

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

14

Pubblicazione periodica del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
dell'Università di Udine

Direzione scientifica
Roberto Gusmani - Vincenzo Orioles

Direttore responsabile
Vincenzo Orioles

Redazione
Raffaella Bombi
Fabiana Fusco
Gian Paolo Gri
Carla Marcato

Direttore del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Carla Marcato

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Numero monografico di

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

14

IL MEDITERRANEO PLURILINGUE

Atti del Convegno di Studi
Genova, 13-15 maggio 2004

a cura di

Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso

2007
EEET

Gli articoli inviati alla redazione saranno sottoposti all'esame preliminare di almeno due *referees*. Il loro parere motivato verrà comunicato agli autori, che si impegnano ad apportare le correzioni eventualmente richieste. I testi non accettati per la pubblicazione non saranno restituiti.

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
via Mazzini, 3
33100 Udine
Tel. 0039 0432 556460 - Fax 0039 0432 556469
e-mail: pluriling@cip.uniud.it
internet: <http://www.uniud.it/cip/>

Plurilinguismo è un periodico annuale distribuito da Forum, Società Editrice Universitaria Udinese srl. Il prezzo dell'abbonamento per il volume 14 (2007) è di € 26,00 per i privati e di € 22,00 per i dipartimenti e le biblioteche.

Le sottoscrizioni e le richieste di arretrati potranno essere inviate a Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italia. Tel. 0432 26001; fax 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

Plurilinguismo is published once a year by Forum Società Editrice Universitaria Udinese srl. The subscription rate for this issue (14, 2007) is € 26,00; for departments and libraries € 22,00. Orders for current subscriptions and back issues should be sent to Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italy. Tel. 0039 0432 26001; fax 0039 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

INDICE

Vincenzo Orioles, Fiorenzo Toso, <i>Premessa</i>	pag. 7
<i>Claudio G. Antoni</i> Qualche osservazione linguistico-culturale sull'impianto narrativo di <i>Aziyadé</i> di Pierre Loti	» 11
<i>Daniele Baglioni</i> Prospettiva extraromanza e interferenza nell'italiano di ciprioti nel Quattrocento	» 31
<i>Emanuele Banfi</i> Mediterraneo: rete di città, di lingue e di fenomeni linguistici, tra alto e basso Medioevo	» 43
† <i>Attilio Giuseppe Boano</i> Il mito di <i>Cycnus</i> : contatti interculturali e vicende linguistiche dall'Europa del Nord alla Liguria	» 65
<i>Giuseppe Brincat</i> I cognomi a Malta	» 83
<i>Francesco Bruni</i> L'italiano fuori d'Italia: destini continentali e mediterranei	» 93
<i>Guido Cifoletti</i> Lingue franche mediterranee	» 105
<i>Werner Forner</i> La Liguria 'genovesizzata': fossili della <i>facies</i> antica	» 113
<i>Carla Marcato</i> Scambi linguistici tra Nuovo Mondo e Mediterraneo in ambito alimentare	» 143
<i>Celestina Milani</i> Il viaggio da Darmstadt al vicino Oriente del conte Philip von Katzenellenbogen (a. 1433-1434): culture e lingue in contatto	» 151

<i>Moreno Morani</i>	
Primi incontri greco-armeni	» 169
<i>Teresa Pàroli</i>	
Mediterraneo e Mare del Nord: contatti, integrazioni e divergenze fra lingue e culture nell'alto Medioevo germanico	» 183
<i>Luigi Peirone</i>	
Il plurilinguismo di Cristoforo Colombo	» 217
<i>Giulia Petracco Sicardi</i>	
Semantica ed etimologia nella toponomastica delle coste mediterranee	» 223
<i>Roberto Pigro</i>	
Italianismi nel dialetto greco di Cipro	» 229
<i>Paolo Ramat, Andrea Sansò</i>	
Per una classificazione tipologica delle lingue mediterranee	» 241
<i>Giovanni Ruffino</i>	
Itinerari lessicali mediterranei: dalla Penisola Iberica alla Sicilia, e oltre ...	» 255
<i>Domenico Silvestri</i>	
Il colore del mare: nomi greci (e rotte greche) nel Mediterraneo antico	» 273
<i>Harro Stammerjohann</i>	
Giudizi sul dialetto genovese	» 287
<i>Fiorenzo Toso</i>	
Obsolescenza linguistica e sopravvivenze lessicali: La Caleta a Gibilterra	» 299
<i>John Trumper</i>	
L'esperienza e la cultura del mare: sinergie e discrasie etno-linguistiche lungo le coste calabresi	» 323
<i>Flavia Ursini</i>	
Il veneto in Quarnaro	» 351
<i>Massimo Vedovelli</i>	
'Lingue immigrate' del Mediterraneo e nuove modalità di rilevazione sociolinguistica	» 363
<i>Max Pfister</i>	
Conclusioni	» 385
Elenco degli autori	» 391

PREMESSA

Il Convegno internazionale di studi 'Il Mediterraneo Plurilingue', celebratosi a Genova dal 13 al 15 maggio 2004, era stato organizzato dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo nell'ambito di un progetto di ricerca sostenuto da un gruppo imprenditoriale genovese, Elsag SpA, che con tale iniziativa intendeva garantire un contributo originale alle manifestazioni di quell'anno per 'Genova capitale europea della cultura'.

Il progetto, articolato in una serie di iniziative, ha visto anche l'avvio di una collana di studi nella quale sono stati pubblicati la monografia di Giuseppe Brincat, *Malta. Una storia linguistica*, dedicata a una puntuale ricostruzione delle vicende della lingua maltese (2003); il primo volume del *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino* di Fiorenzo Toso, raccolta lessicale dedicata alla lingua delle comunità liguri della Sardegna meridionale, frutto nel sec. XVIII del trasferimento di una colonia precedentemente stanziata in Tunisia (2004); la miscellanea *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo* a cura di Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso, con saggi di S. Aproso, F. Aspesi, R. Bracchi, J.M. Comiti, M. Cortelazzo, P. Dardano, W. Forner, T. Hohnerlein-Buchinger, C. Marcato, L. Minervini, M. Morani, J. Nicolas, Ž. Muljačić, G. Petracco Sicardi, M. Pfister, U. Rapallo, R. Sgarbi, H. Stammerjohann, F. Toso, F. Ursini, J. Veny, M.T. Vigolo (2008) e la raccolta di contributi di Fiorenzo Toso aventi per comune denominatore una *Linguistica di aree laterali ed estreme. Contatto, interferenza, colonie linguistiche e 'isole' culturali nel Mediterraneo occidentale* (2008).

Nell'ambito del convegno, studiosi provenienti da quindici università italiane e sette straniere si sono confrontati sui temi del plurilinguismo e dell'interferenza linguistica nel bacino del Mediterraneo, in una prospettiva cronologica ampia destinata a coprire una estrema varietà di situazioni e di contesti: dai lavori è emerso il ruolo essenziale della dimensione linguistica nella definizione di uno spazio culturale comune che coinvolge Europa meridionale, Medio Oriente asiatico e Africa settentrionale.

L'unità e la varietà del mondo mediterraneo dall'antichità a oggi hanno trovato

quindi nei processi di convergenza linguistica un paradigma e una metafora in quanto espressione di una ricchezza plurale che è al tempo stesso patrimonio comune e specifico delle diverse tradizioni culturali. Il convegno, momento essenziale di riflessione e di approfondimento, occasione di incontro tra sensibilità e metodologie scientifiche diverse, ha fornito elementi di interpretazione indispensabili per una rilettura del passato e per un'analisi del presente in un'ottica che, a partire dal dato linguistico, offre indicazioni utili per una più generale comprensione di quelle dinamiche sociali e culturali che hanno da sempre nel Mediterraneo uno snodo geografico essenziale.

La serie delle relazioni è stata aperta da Francesco Bruni (Venezia) che ha trattato la presenza linguistica e culturale italiana nel Mediterraneo, e da Carla Marcatò (Udine) che ha sviluppato il tema delle interrelazioni linguistiche tra il Bacino e il Nuovo mondo in ambito alimentare. Temi di linguistica variamente connessi con l'antichità classica e mediorientale sono stati trattati da Giovanni Pettinato (Roma 'La Sapienza': *Il termine e il concetto di traduttore in ambito semitico*), Moreno Morani (Genova: *Primi incontri greco-armeni*), Attilio Giuseppe Boano (Verona: *Il mito di Cycnus: contatti interculturali e vicende linguistiche dall'Europa del Nord alla Liguria*), Paolo Poccetti (Roma 'Tor Vergata': *La circolazione mediterranea e i suoi riflessi linguistici nella storia dell'Italia antica*), Domenico Silvestri (Napoli 'L'Orientale') che ha esplorato rotte e nomi del Mediterraneo; all'alto medioevo è stata dedicata la relazione di Maria Teresa Pàroli (Roma 'La Sapienza'), su *Mediterraneo e Mare del Nord: contatti, integrazioni e divergenze fra lingue e culture nell'alto Medioevo germanico*.

Sulla circolazione linguistica in età medievale, rinascimentale e moderna sono intervenuti Laura Minervini (Napoli 'Federico II') con un intervento sul francese nei Regni Crociati, Guido Cifoletti (Udine) sui problemi di definizione delle lingue franche mediterranee, Daniele Baglioni (Roma 'La Sapienza') sull'interferenza italiana nelle scritture cipriote quattrocentesche, ed Emanuele Banfi (Milano 'Bicocca'), che ha offerto una vasta panoramica sul *Mediterraneo rete di città, di lingue e di fenomeni linguistici tra l'alto e il basso medioevo*.

Aspetti interessanti della percezione della pluralità linguistica mediterranea in ambiente germanico sono stati esaminati da Celestina Milani (Milano Cattolica), che ha commentato il diario di viaggio del pellegrino tedesco Philip von Katzenellenbogen da Venezia al Vicino Oriente (sec. XV) e da Daniela Pirazzini (Bonn), che ha illustrato l'interesse storico-linguistico di un'opera come il *Mithridates* (1806-1817) di un pioniere degli studi glottologici quale fu J.A. Adelung. Anche l'immagine del genovese nel commento dei viaggiatori stranieri, esaminata da Harro Stammerjohann (Francoforte sul Meno) si è inserita in questo quadro storico, mentre aspetti diversi dell'onomastica sono stati trattati da Giuseppe Brincat (Malta), che ha approfondito lo studio del sistema cognominale maltese, e

Giulia Petracco Sicardi (Genova), che ha studiato alcuni tipi toponimici di area ligure costiera.

Di interesse principalmente genovese è stata la relazione di Luigi Peirone (Genova) dedicata alla lingua di Cristoforo Colombo e ai suoi genovesismi, e al ligure romanzo più in generale si è dedicato Werner Forner (Siegen), che ha trattato dell'espansione del modello culturale e linguistico genovese nella regione; a sua volta Fiorenzo Toso (Sassari) ha esemplificato attraverso l'analisi delle sopravvivenze linguistiche genovesi a Gibilterra l'espansione oltremare dell'idioma di una grande talassocrazia italiana, argomento sviluppato parallelamente da Flavia Ursini (Padova) per *Il veneto nel Quarnaro*; ambedue le repubbliche marinare hanno lasciato tracce lessicali nella parlata greco-cipriota, come è emerso dalla comunicazione di Roberto Pigo (Udine). La connessione tra le aree dialettali italiane e la Penisola Iberica è stata assicurata dall'intervento di Giovanni Ruffino (Palermo) su *Itinerari lessicali mediterranei dalla Penisola Iberica alla Sicilia*, mentre John Trumper (Cosenza), si è diffuso sul carattere composito del lessico marinaresco delle coste calabresi.

Mentre Claudio G. Antoni (Udine) affrontava temi di plurilinguismo letterario da un testo di Pierre Loti, in chiusura di convegno, due interventi di notevole rilievo metodologico, quello di Paolo Ramat e Andrea Sansò (Pavia) sul progetto Medityp volto alla definizione di un'area linguistica 'mediterranea' e quello di Massimo Vedovelli (Siena 'Stranieri') sulle modalità di rilevazione sociolinguistica presso le comunità di recente immigrazione hanno ricomposto nel quadro della realtà linguistica attuale le diverse suggestioni di ampio respiro storico-culturale offerte nel corso del convegno; di quest'ultimo Max Pfister (Saarbrücken) ha messo in evidenza, in fase conclusiva, i notevoli risultati scientifici, evidenziando in particolare il rilievo dell'incontro all'interno di un progetto complessivo di ricerca sulla linguistica mediterranea nelle sue varie articolazioni.

Con la pubblicazione degli *Atti*, che raccolgono la maggior parte delle relazioni a suo tempo presentate, giunge ora la conferma del rilievo assunto dal Convegno di Genova per l'apertura di nuove prospettive attraverso le quali guardare alla storia linguistica del Mediterraneo secondo una visione unitaria, sulla scia di analoghe riflessioni sviluppate in ambito geografico, storico, etno-antropologico, sociologico, confermando così il carattere trasversale delle scienze linguistiche rispetto a tutte queste discipline.

QUALCHE OSSERVAZIONE LINGUISTICO-CULTURALE SULL'IMPIANTO NARRATIVO DI *AZIYADÉ* DI PIERRE LOTI

CLAUDIO G. ANTONI

1. Il romanzo *Aziyadé* di Pierre Loti, pubblicato a Parigi nel 1877¹, il primo di una fortunata serie narrativa incentrata sull'esotismo di viaggio che portò lo scrittore francese alla ribalta del successo editoriale, non possiede unicamente un banale valore cronologico rispetto al resto della nutrita produzione narrativa dell'autore, ma possiede altresì alcune caratteristiche che, separandolo dalle strutture romanzesche della sua produzione successiva, danno forma a problematiche e prospettive la cui attivazione sarà destinata a scomparire dalla creatività narrativa del Loti maturo.

Per comprendere la differenza che intercorre tra il primo romanzo e la produzione successiva di Loti, sarà opportuno prendere in esame gli elementi fondamentali che stanno alla base dell'originalità narrativa di *Aziyadé* e che, per ragioni ancora da chiarire, l'autore sopprime o dimentica, involontariamente o meno, nella loro funzione compositiva applicabile alla sua produzione posteriore. In questo senso, il romanzo *Aziyadé* non solo dimostra di possedere un'originalità di fondo che la critica non ha voluto concedergli, frenata probabilmente da considerazioni restrittive legate alla sua natura di opera prima, ma indica, al tempo stesso, attraverso una forma dialogica che lo mette in contatto con una realtà linguistica e culturale del tutto estranea, un modo di reagire al dato biografico e alla rielaborazione letteraria che non è soltanto quello di un personaggio creato sul tavolo di lavoro.

La trama essenziale del romanzo descrive la storia d'amore di un tenente della marina britannica dal nome inusitato di Pierre Loti – una proiezione speculare, in effetti, di quello dell'autore – che incontra, attraverso i buoni uffici di un fedele servitore, un'avvenente schiava circassa affrancata e divenuta sposa di un pascià ottomano. Come ricorda saggiamente Roland Barthes², «du signifiant, somptueux, au signifié, dérisoire, [c'est] toute une déception», il che non dovrebbe suscitare la nostra meraviglia poiché, comunque sia, non c'è nulla di più ingannevole ed illuso-

¹ Come gli altri romanzi di Loti, apparve per i tipi di Calmann-Lévy.

² Cfr. R. BARTHES, *Le nom d'Aziyadé*, «Critique» 297 (1972), pp. 103-117.

rio di un storia a sfondo orientalista. L'oggetto dell'impostura ordita da Loti – viene naturalmente da chiedersi se si tratti dell'autore o del personaggio che tira le fila della finzione narrativa –, si identifica con Aziyadé stessa, che non solo risulta essere il personaggio più significativo del romanzo secondo la tradizione dei titoli nella narrativa naturalista francese, ma che, allo stesso tempo, viene ricusata nei suoi patetici tentativi di monopolizzare l'affetto del tenente di vascello il quale, dopo le promesse iniziali dettate da un amore travolgente, si stacca volubilmente dalla bella circassa e, coinvolto in avventure amorose poco raccomandabili sotto gli occhi della stessa Aziyadé, si arruola nell'esercito turco impegnato nella guerra russo-ottomana e muore di lì a poco in battaglia a Kars, nell'Armenia confinante con la Russia zarista, facendo così coincidere una storia d'amore, nonostante i numerosi *distinguo* di Barthes sull'argomento, con l'*histoire* di due civiltà e di due modi di apprendere il reale, l'oriente e l'occidente.

È da sottolineare che, soltanto in questo primo romanzo, Loti si lascia andare ad un livello tale di macchinazione narrativa – altri consegnerebbero tale caso, *tout court*, alle considerazioni della psicanalisi³, soprattutto dopo la conversione del protagonista anglo-francese alla causa ottomana – da farsi passare, in modo non si sa se ingenuo od impudente, per suddito britannico, pur mantenendo il *nom de plume* che lo rese famoso e, nello stesso tempo, da sopprimere il suo linguaggio nativo, il francese, sostituendolo con l'inglese che si identificava, presso i francesi, con l'idioma spesso detestato e ridicolizzato della popolazione rivale abitante al di là della Manica. Nei romanzi successivi di Loti fino a *Madame Chrysanthème* (1893), si assiste infatti a tale atteggiamento verso la lingua natia, dopo i quali, complice forse l'eccessiva foga dello scrittore nel percorrere il globo terracqueo dall'Islanda alla Persia, dall'India al Giappone ed oltre – il sostantivo *vertige* si trova, non a caso, nel titolo di un suo saggio del 1917⁴ –, lo sconcertante interesse lotiano per uno stato quasi perenne di sostituzione linguistica, per volontà del narratore o per imposizione voluta dalle circostanze di viaggio, si attenua e viene sostituito dalla rinascita della lingua francese quale parte inscindibile di un narratore/personaggio di nascita, nome e cultura francese.

Quanto si è detto ci conduce direttamente agli argomenti principali intorno ai quali si costruiscono le nostre considerazioni: in primo luogo appare inevitabile porsi il problema del rapporto tra conoscenza linguistica ed esperienza dell'altrove, ma altrettanto significativa si rivela la possibilità di un collegamento tra l'esegesi linguistica, qualunque essa sia, dell'idioma o degli idiomi parlati da un determinato personaggio e l'esame del piano narrativo che sostiene la trama romanzesca. In ogni caso, la caratteristica più importante, sussistente sia sul piano strutturale del roman-

³ Cfr. BARTHES, cit., pp. 114-115.

⁴ P. LOTI, *Quelques aspects du vertige mondial*, Paris 1917.

zo che su quello di portata più limitatamente lessicale ed onomastica, è indubbiamente quella dell'incessante mutevolezza riguardante i personaggi nonché gli sfondi nazionali o geografici entro i quali si realizza l'idea del viaggio intrapreso da Loti. Dal momento che Loti si concretizza allo stesso tempo sia come protagonista che come scrittore/narratore, sarà opportuno iniziare l'esame di tale instabilità di fondo dall'autore stesso e dalle vicende editoriali di riscrittura attraverso le quali passa la sua prima opera creativa.

Avvezzi al concetto romantico dell'autore che, simile ad una divinità (ma sarebbe meglio fare uso del termine platonico demiurgo, privo del dono della perfezione assoluta), controlla gli sviluppi della vicenda romanzesca e del comportamento dei personaggi sia nell'azione che nella loro psicologia, ci si dimentica spesso che tale ideale si realizza soltanto in parte a causa delle più svariate ragioni. È questo il caso di *Aziyadé* e delle vicende che portarono alla sua pubblicazione. Volendo essere severi con lo scrittore Julien Viaud, che solo più tardi adotterà lo pseudonimo di Pierre Loti, si potrebbe affermare che Viaud non scrisse *Aziyadé* nel vero senso della parola, in quanto egli fu soltanto l'autore del *Journal intime*, una sorta di diario particolareggiato di un periodo della sua vita trascorso a Costantinopoli, dal quale trasse, attraverso un lavoro di condensazione narrativa, una prima versione del romanzo che, tuttavia, fu ampiamente rimaneggiata – prima ancora di giungere nelle mani degli editori, rispettivamente Dentu e Lévy – non da Viaud stesso, impegnato nei suoi compiti di ufficiale di marina, bensì da Lucien Jousselein, suo amico fraterno e compagno di bordo, ai quali si affiancarono i consigli e le pressioni di altre figure del mondo editoriale dell'epoca e del circolo di sodali che gravitava intorno a Viaud, quali Émile Aucante, Léon Baudin, Victor Lempérière, ed altri⁵.

Non si intende approfondire ulteriormente, in questa sede, le vicende, tutt'altro che lineari, incentrate sulla pubblicazione di un manoscritto la cui genuinità era ormai sfuggita di mano a Viaud stesso. Sarà sufficiente sottolineare, in questo frangente, due particolari di estrema importanza che si sovrappongono nel tentativo di collocare e di delineare i limiti di questo romanzo definito 'a struttura aleatoria' dalla critica d'oltralpe. In primo luogo, le vicissitudini di un nome, Pierre Loti, nelle sue varie ramificazioni esegetiche ed attributive, non fanno che determinare la continua modificazione degli antroponomi dei personaggi di primo e di secondo piano del romanzo che, ad un diverso livello di discorsività, avevano avuto dei rapporti autentici, e quindi non soltanto narrativi, con l'esistenza biografica dell'autore. In secondo luogo, tale incessante sostituzione rappresenta in effetti la causa prima di altri mutamenti cruciali all'interno della narrazione quali quello linguistico e quello,

⁵ Vedi l'introduzione di Bruno Vercier, in particolare le pagine 14-17 e 33-35, all'edizione Flammarion, Paris 1989, da cui sono tratte le citazioni di *Aziyadé* inserite nel presente saggio. Il problema della punteggiatura del testo è, ancora oggi, tutt'altro che chiarito, a causa delle numerose mani che contribuirono alla preparazione editoriale del manoscritto.

direttamente dipendente da esso, riguardante l'allontanamento dal polo culturale europeo e l'avvicinamento al polo culturale medio-orientale.

Non resta dunque che iniziare *ab ovo*, vale a dire dal nome Loti. Ai tempi della preparazione del manoscritto di *Aziyadé*, l'autore Loti non esisteva ancora né, tantomeno, il suo appellativo di battesimo, Pierre, costruito più tardi su istanza di Calmann Lévy per trasformare un soprannome floreale, Loti, in un appellativo anagrafico. Come narrano i biograf⁶, il nome Loti, indicante un fiore acquatico di origine orientale già esotico ai tempi dell'*Odissea*, è parte inscindibile del ricordo dei viaggi del fratello Gustave perito immaturamente nell'Oceano Indiano, anch'egli navigatore instancabile, a cui Julien era profondamente affezionato. Essendo *Aziyadé* un'opera prima di cui era difficile prevedere un immediato successo di critica e di pubblico⁷, l'editore aveva richiesto l'anonimato da parte del giovane autore il quale, avendo delegato Jousselin ad una revisione editoriale del manoscritto, non era nemmeno stato presente al momento altamente simbolico della firma del contratto. Visto il ruolo sempre più incisivo di Jousselin in materia letteraria, ne consegue non soltanto una rinuncia al concetto di autore unico da parte di Viaud, caso indubbiamente singolare nella vita editoriale dell'Ottocento, ma anche un progressivo venir meno delle barriere epistemologiche che separano lo scrittore, il narratore ed i personaggi. A questo punto, dunque, Loti è unicamente il soprannome di un personaggio del romanzo (come potrebbe rappresentare, del resto, un appellativo inglese, pur nella finzione narrativa?); acquisterà il nome aggiuntivo di Pierre, assieme ad una piena funzione autoriale, soltanto con la pubblicazione del secondo romanzo, *Le roman d'un spahi* (1881), dove appunto lo *spahi* protagonista della vicenda, Jean Peyral, si presenta per la prima volta quale figura indipendente sia dalla prospettiva onomastica che da quella del rapporto tra narratore e personaggio.

Quest'instabilità onomastica originaria si proietta successivamente dall'autore ai personaggi, tenendo presente, oltretutto, il desiderio, da parte dei narratori/attanti che intervenivano nelle pagine del romanzo di mantenere, almeno nominalmente, una parvenza di intimità e di rispetto della vita privata garantita sì dal *Journal intime*, sul quale erano apparse le missive e gli scambi di idee del gruppo di amici, ma non altrettanto impenetrabile una volta che tali brani fossero stati messi a completa disposizione del pubblico. È questo il meccanismo che conduce sia alla trasformazione dei nomi di figure realmente esistite, sia all'ulteriore mutamento dall'originale francese al posticcio inglese⁸: così Baudin diventa Brown, Thevenet si trasforma

⁶ Si veda, tra gli altri, L. BLANCH, *Pierre Loti*, Paris 1986, p. 118 e *passim*.

⁷ Viaud dovrà attendere l'uscita del suo secondo romanzo, *Le roman d'un spahi*, per leggere le prime recensioni a lui apertamente favorevoli.

⁸ Non intendiamo occuparci, in questa sede, dei veri e propri casi di censura dovuti alla mano infelice di Jousseline e che Viaud dovette accettare per le ragioni di cui sopra.

in Thompson, Martin si traduce in Martyn (un ipercorrettismo inutile, dato che tale cognome si trova in Inghilterra con la stessa grafia), Jousselin appare quale Plumkett, e via dicendo. Va detto inoltre che lo stesso luogotenente Loti che agisce nel romanzo amava, di quando in quando, mascherarsi da turco, albanese e circasso, alterando, di volta in volta, il suo soprannome – per la marina britannica era comunque Harry Grant –, al fine di adattarlo agli sfarzosi costumi che indossava: da qui la presenza di appellativi quali Marketo, di origini ignote⁹, forse connesso ad un'etimologia franca, ed Arif, di solida tradizione turco-araba. Rimane infine da giustificare la ragione per cui l'Inghilterra sostituisce così vistosamente la Francia sul piano onomastico e, almeno in parte, scenografico: si può azzardare, a questo proposito, una spiegazione di carattere politico-diplomatico, in quanto la Gran Bretagna, contrariamente al disinteresse dimostrato dalla Francia, si era sempre schierata dalla parte dell'impero ottomano e dell'inviolabilità dei suoi confini. Tale atteggiamento nei confronti della Turchia, che coincideva con il desiderio di una stabilità politica e culturale del tutto storica auspicato da Loti, condurrà infine il luogotenente 'inglese' all'arruolamento volontario nella guerra russo-turca.

La critica ha spesso messo in evidenza la disinvoltura con cui Loti dispone del concetto di patria e di nazione in un momento storico in cui, forse più che in ogni altro, tali concetti godevano in Europa di un assolutismo categorico pressoché indiscutibile. Vi è tuttavia un personaggio, Aziyadé, che incarna perfettamente questo tipo di relativismo culturale e che il luogotenente Loti non poteva ignorare nella sua progressiva apprensione della realtà levantina. Nella vita movimentata di Aziyadé nulla è stabile e prefigurato, tantomeno l'idea di patria. Nata in Circassia, regione turca di confine ceduta alla Russia nel 1865 ma improntata da secoli alle tradizioni ottomane, viene fatta schiava ed è affrancata più tardi da un ricco possidente, molto più anziano di lei, che diviene suo marito; tuttavia la giovane non fa che annoiarsi della vita scialba ed opprimente dell'*harem*, e cade volontariamente tra le braccia di Loti, commettendo però l'errore di innamorarsi mentre, nello stesso tempo, viene tenuta all'oscuro dei vagabondaggi notturni e delle passioni proibite che agitano l'esistenza dell'ufficiale britannico. La scelta della residenza a Costantinopoli e dell'avventura amorosa con Loti presenta per lei soprattutto un significato di stabilità: quando ambedue i parametri si dissolvono nel periodo turbolento della guerra che coinvolge pesantemente la capitale ottomana, ad Aziyadé non resta che lasciarsi morire.

Si è voluto vedere in Aziyadé e nel mito domestico che essa incarna la contrapposizione della stabilità di una vita borghese che, in qualche modo, si oppone al senso di deriva e di autodistruzione da cui sembra improntata l'esistenza errabonda di Loti. In effetti anche Aziyadé, benché dimostri una saldezza di principi pratica-

⁹ Cfr. VERCIER, cit., p. 16, che vede nell'inusitato Saketo un anagramma di Isaac.

mente sconosciuta al suo amante, rimane pur sempre ancorata al ritmo incessante di mutamenti e di rivoluzioni intime e sociali che, oltre a coinvolgere il nucleo instabile di un impero che volge al suo termine, si manifesta linguisticamente nella scelta finale del nome stesso, nonché nelle cospicue esitazioni onomastiche di cui fu responsabile Viaud stesso. La derivazione apparentemente lineare dall'Albaydé di *Les orientales* di Victor Hugo non deve trarre in inganno¹⁰. Nel *Journal intime* l'autore fantastica sull'accoppiamento di suoni tra Aziyadé e Bajazet sostenendo, dopotutto, che anche la storia della fanciulla circassa ruota intorno ad un turbini di *haremlar* e di morti violente¹¹. Loti aveva forse percepito la figura di Aziyadé come l'immagine stessa dell'interdizione e della messa in opera di quelle barriere vittoriane contro le quali si ergeva il suo spirito, portato invece a scardinare tutti i limiti impostigli da un'educazione borghese di provincia a cui si aggiungevano quelli di un credo religioso protestante?

Nella contraddizione, non sempre risolta, tra i diritti dell'intimità e quelli del pubblico, le trasformazioni del nome di Aziyadé vanno ben oltre il passaggio, abbastanza prevedibile, che conduce ad appellativi quali Brown, Thompson, Grant, e così via. A differenza di quanto si è detto finora sulla genesi onomastica della ex schiava circassa¹², è opportuno partire, in primo luogo, dal suffisso persiano *-dé* o *-adé*, utilizzato a quei tempi, con una certa frequenza, nei nomi imposti alle schiave; ciò significa che soltanto la prima metà dell'appellativo è effettivamente analizzabile, lasciando quindi da parte la *d* e la *e* del suffisso che sembrano occupare, invece, un posto di rilievo nelle considerazioni di Barthes. Vale la pena ritornare alla persona poetica di Hugo, Albaydé, in cui il suffisso persiano si fonde incongruamente con un sostantivo tipicamente latino, *alba*, quasi a significare la presa di possesso, da parte dell'occidente in cerca di avventure coloniali, di almeno una parte della realtà medio-orientale, tenendo presente che l'imitazione del persiano (*farsi*) e della cultura letteraria che ad esso si accompagnava era particolarmente in auge nella Turchia ottomana.

Se è vero che l'imposizione di un appellativo equivale simbolicamente ad una presa di possesso differita o meno nella storia – si pensi al caso, spesso citato, dei missionari spagnoli del Cinquecento che reinventano la realtà sudamericana impo-

¹⁰ Cfr. LOTI, *Aziyadé*, cit., p. 220.

¹¹ Riaffiora, come sempre, l'ossessione lotiana, del tutto ingiustificata a livello lessicale ed etimologico, incentrata sulla somiglianza di suoni tra il sostantivo turco *saray* [edificio] ed il calcio francese *sérail* riconducibile, come affermerebbe oggi la scuola di Derrida, al verbo *serrer*.

¹² A parte i giochi sinestetici di cui si diletta Barthes (cit.), la cui applicabilità esegetica è tutta da assodare, secondo i quali Loti mantiene lo schema vocalico dei nomi precedenti di Aziyadé invertendo la *d* e la *y* e sostituendo la *k* con una *z*, un vero e proprio caso di 'carezza sonora', l'analisi più convincente rimane quella di O. NECDET HACIOĞLU, *Le prénom: Aziyadé*, «Revue Pierre Loti» I, 3 (1980), pp. 55-57.

nendo nomi nuovi a luoghi e ad esseri animati ed inanimati –, lo scardinamento di Aziyadé dal solido livello di realtà da lei agognato si effettua anche attraverso le ripetute imposizioni di nomi destinati, in tempo più o meno breve, ad essere scavalcati da appellativi successivi: da Hakidjé, che ha dalla sua parte il potere della vita visuta e dell'avventura realizzata sul piano biografico, si glissa, in un'oscurità esegetica maggiormente accentuata, verso l'appellativo Béhidjé (o Béhidjé)¹³, destinato, a sua volta, a tramutarsi stabilmente in Aziyadé, per poi acquisire ulteriori varianti quali Medjé (Mece, secondo la normalizzazione turca contemporanea), Nedjibé (Necibe) e Hakidjé (Hatıce)¹⁴, e persino Hadidjé in un diario del 1904. Il significato di tali nomi – ma ci si dovrebbe chiedere se non si tratti di veri e propri epiteti da decodificare retoricamente o simbolicamente –, si esplica nei ripetuti riferimenti che fanno capo ad una cultura medio-orientale di riferimento come quella persiana, identificantesi solo in parte con quella ottomana. Il suffisso iranico che denota la schiavitù acquista una saldezza caratteristica della situazione narrativa (in ultima analisi, Aziyadé viene affrancata soltanto per ritornare schiava del marito Abeddin Ali¹⁵ e, per estensione, di Loti), mentre le nazionalità e le appartenenze culturali si sovrappongono in un caleidoscopio di proposte in cui si dissolve l'appartenenza di Aziyadé ad un gruppo o ad un concetto qualsivoglia di patria. Ne risulta una figura, fantomatica quanto la sua prima apparizione sul letto galleggiante, che non si identifica né con l'etnia circassa di origine, né con la sua cittadinanza ufficiale ottomana, né, tantomeno, con i significati, più o meno reconditi, che si celano nel suo nome persiano¹⁶, tra i quali spicca l'appartenenza contemporanea a due classi opposte di significati, l'affrancamento e il ricordo indelebile della schiavitù. La nazionalità di Aziyadé si perde dunque nel *mare magnum* di una libertà incapace di definire se stessa, nonché in un'estensione dei significati al limite della ridondanza, in cui la protagonista si identifica con l'Asia stessa (cfr. la trascrizione fonetica del termine geografico turco *Asya*), ritornando così alla nozione, considerata in precedenza, di Aziyadé quale termine finale dell'interdizione stessa, una sorta di stretto delle Colonne d'Ercole ubicato, al contrario, nel Mediterraneo orientale.

¹³ Béhidjé *hanum*, prima sposa legittima di Abeddin Ali, assume la funzione di madre e di *chaperon* di Aziyadé. Vedi LOTI, cit., pp.127-128 e *passim*.

¹⁴ Cfr. HACIOĞLU, cit. Tali ripensamenti onomastici compaiono in *Les Désenchantées* (1906), un *post factum* significativo rispetto alla data della composizione dei diari dai quali era stato derivato il romanzo. L'autore appare particolarmente attratto dal nome Nedjibé, dal significato di nobile, aristocratica, di alto lignaggio, caratteristiche inesistenti nella umile Hakidjé amata da Loti.

¹⁵ Cfr. LOTI, cit., p. 177, dove il consorte di Aziyadé viene definito come padrone: «[...] pour aller rejoindre le harem de son maître [...]».

¹⁶ Secondo HACIOĞLU, cit., il nome deriva dal nome arabo-persiano Azadé, risalente a sua volta al sostantivo turco antico *arâd* o *azâd*, con il significato complessivo di '[libero], libertà o liberato', da cui il suffisso persiano *-de/-ade*.

2. Il gusto linguistico e retorico per la sostituzione – caratteristico, non a caso, del lessico francese, come se, per una sorta di malcelato pudore, il senso finale delle parole potesse concretizzarsi soltanto a costo di un rinvio, teoricamente indefinito, ad altri significati contigui – investe, oltre a quanto si è visto, la categoria del paesaggio e dei suoi aspetti più intimamente nazionali e quindi suscettibili di mettere in evidenza la nozione di patria ad esso sottesa. Anche in questo caso, prevale l'allontanamento o lo sradicamento, con il risultato di curiose sovrapposizioni destinate a cancellare il senso d'appartenenza ad un luogo e la possibilità di un ritorno.

In effetti, anche se il romanzo è costituito dalle esperienze di viaggio in una terra esotica, esso non rappresenta un libro di viaggio nel senso comparatistico o imagologico del termine, in quanto manca in esso la componente fondamentale del *nostos*, vale a dire del ritorno: il viaggio deve dunque organizzarsi secondo un percorso circolare che riconduca il protagonista al punto di partenza, in modo da permettergli di divulgare, nel momento finale di stasi o di mancanza di movimento coincidente con il rimpatrio, le esperienze o gli insegnamenti ricevuti in una parte sconosciuta del mondo. Tutto questo è assente nella struttura narrativa di *Aziyadé*; ed è forse in questo modo sorprendente di ridurre la portata didascalica di un testo fondato, sia pure remotamente, sull'idea di esplorazione, che consiste la modernità del romanzo di Loti.

Al concetto di viaggio unidirezionale che appaga soltanto le necessità interiori di chi lo narra, costruito sull'immagine di una linea retta che, almeno teoricamente, continua all'infinito il suo percorso – ma si è già visto come tale vettore sia destinato a terminare la sua corsa molto prima di quanto non si creda con la morte del protagonista – si aggiunge inoltre la questione dell'identità incerta, sia dalla prospettiva onomastica che da quella funzionale, non solo del personaggio che effettua il viaggio (Loti è lo scrittore, o il suo personaggio omonimo, o coincide infine con la creazione di una figura composita a cui hanno contribuito i compagni di Viaud?), ma anche di colei che sembra puntare, con tutta la sua volontà, verso una sistemazione finale o, che dir si voglia, un ancoramento definitivo della volubilità e dell'inquietudine di Loti. Non stupisce, quindi, se in questo panorama di certezze rimosse e di identità fluttuanti, la stessa identificazione con la terra francese e la sua sostituzione successiva con il suolo britannico appaia, a volte, problematica.

Le contraddizioni lotiane riguardanti la Francia e l'Inghilterra, di per sé certamente significative, servono a mettere a fuoco l'atteggiamento dello scrittore nei confronti di una cultura surrettizia (da accostare al significato dell'aggettivo inglese *fictional*) come quella britannica, utilizzata quale schermo indiretto su cui proiettare gli interessi, le riserve e le obiezioni verso il mondo ottomano che, come si avrà occasione di sottolineare, appare a Loti tutt'altro che unificato e quindi passibile di critiche rispetto al modello immobile offerto dall'equazione tra islamismo e nazione. Per Loti, colmare lo iato che lo separa dalla Turchia per mezzo di una sovrappo-

sizione narrativa tra Francia e Inghilterra significa prepararsi culturalmente, in qualche modo, ad affrontare paragoni o contrasti intellettuali destinati a rimanere rinchiusi nella sfera intima senza che, per questo, si riversino sul piano affettivo espresso nelle lettere alla sorella, o su quello, contraddittorio e discutibile, del legame con una madrepatria ancora tutta da costruire.

Ecco dunque apparire, nel romanzo, una Brightbury che, in effetti, non viene mai descritta se non come luogo predisposto a quegli affetti familiari che Loti, inumanità, respinge e schernisce nella sua irrefrenabile ricerca del piacere. Sembra facile pensare ad una casa di campagna di stampo anglosassone – anche se, in effetti, la mente, per ragioni di omofonia, divaga verso i divertimenti vittoriani di Brighton –, ma la fantasia ricreatrice del lettore non riesce a piegarsi di fronte all'imperativo, dettato dal narratore, di un panorama agreste di tipo inglese. Questo atteggiamento *à rebours* è probabilmente dovuto ai tigli di Brightbury, i ben noti *tilleuls* che hanno attirato non poche critiche¹⁷ anche da parte di amici e sostenitori dello scrittore. Il passo incriminato, parte di una lettera della sorella, legge come segue:

Un beau matin d'aôût, je t'écris de Brightbury, de notre salon de campagne donnant sur la cour aux tilleuls [...]. Les grandes chaleurs suffocantes sont passées et nous entrons dans cette période de paix, de charme pénétrant, qui peut être si justement comparée au second âge de l'homme; les fleurs et les plantes, fatiguées de toutes ces voluptés de l'été, s'élancent maintenant, refleurissent vigoureuses, avec des teintes plus ardentes au milieu d'une verdure éclatante, et quelques feuilles déjà jaunies ajoutent au charme viril de certe nature à sa seconde pousse [69].

La contraddizione in cui cade Loti non riguarda soltanto la questione macroscopica del tempo estivo in agosto – difficilmente, infatti, si parla di calori soffocanti nelle contee meridionali inglesi, sia pure in piena estate –, ma si riferisce anche alla presenza dei tigli che, seppure non interamente sconosciuti in Inghilterra, non si può dire che facciano parte di un caratteristico paesaggio anglosassone di campagna. D'altra parte, il ricordo dei tigli rimane nella memoria di Loti come una sorta di archetipo figurale della prima giovinezza, legato quindi ad uno sfondo francese, che soltanto l'immagine ambivalente tra la vita e la morte dei cipressi di Costantinopoli potrà in parte sostituire. Si veda, come esempio di un rituale agreste che continua a sopravvivere anche verso il finale della vicenda, la frase iniziale del cap. XXXI («J'étais assis à Brightbury, sous les vieux tilleuls» [212]), a cui si aggiunge, questa volta, la melodia sonoramente complessa della cincia (*mésange*) che, come in un testo medievale¹⁸, riporta l'autore indietro nel tempo e nella dimensione geografica.

¹⁷ Si vedano, tra gli altri, C. FARRÈRE, *Loti*, Paris 1930 e P. BRIQUET, *Pierre Loti et l'Orient*, Neuchâtel 1945, *passim*.

¹⁸ L'autore era particolarmente attratto dalla civiltà medievale francese e dalle sue letterature (cfr. BLANCH, cit., *passim*). Nulla si sa, tuttavia, sulle letture di Viaud in proposito.

La sorella, a sua volta, alcune pagine prima, aveva inviato una missiva a Loti in cui si faceva cenno all'usignolo, al cucù e alle rondini che sembrano salutare il suo atteso arrivo in primavera («[...] tu ne pouvais pas mieux tomber que dans cette saison» [209]); rimane ancora da appurare se lo spirito di queste descrizioni incidentali sia da ricondursi ai *lais* di Maria di Francia o al *Roman de la rose*, dopo secoli di sovrapposizioni intertestuali.

La fauna avicola aveva portato fortuna a Loti, in quanto non si segnalano distinzioni particolarmente significative tra gli uccelli che popolano la Francia del nord e quelli delle regioni meridionali inglesi. Non altrettanto si può dire per quanto riguarda la flora, come si è visto a proposito dei tigli. Un altro esempio che ci riporta alla tipica instabilità descrittiva di un Loti indeciso tra l'appartenenza alla Francia o alla Gran Bretagna è quello dei caffè turchi, ben diversi da quelli che aveva in mente Loti: «Rien de ces discussions bruyantes, à l'ale et à l'absinthe, qui sont d'usage dans nos estaminets de barrières» [135]. Il sostantivo *estaminet* evoca immediatamente il nord della Francia, patria di Viaud, mentre l'assenzio, sia sotto forma di specie botanica che di alcolico, non aveva mai varcato i confini francesi settentrionali se non tra il materiale scientifico importato da qualche studioso inglese.

Loti, o chi per lui (v. quanto si è detto in precedenza sulla costruzione editoriale del romanzo), si rivela più accurato in altre sezioni della sua opera prima, che tuttavia rivelano, attraverso un adeguato lavoro di comparazione testuale, il carattere malfermo di certe prese di posizione à l'anglaise, come nel passo riportato nel *Journal intime* e successivamente corretto in modo adeguato, dove, invece di fare riferimento all'Inghilterra, sentiamo dalle labbra di Loti la frase significativa «Quand je serai en France [...]»¹⁹. D'altra parte, certe incertezze di fondo appaiono in modo sorprendente anche nelle descrizioni riguardanti la Turchia e, in particolare, alcune aree dell'Anatolia, attraverso le quali Loti si trova a passare nel suo incongruo viaggio invernale ad Angora²⁰:

J'emporte de cette première partie du voyage le souvenir d'une nature ombreuse et sauvage, de fraîches fontaines, de profondes vallées, tapissées de chênes verts, de fusain et de rhododendrons en fleur, le tout par un beau temps d'hiver, et légèrement sapoudré de neige [173].

È opportuno sottolineare che, nella stessa pagina (anzi, all'inizio dello stesso capitolo), il narratore aveva osservato che «[I]a neige retarde de plus en plus notre

¹⁹ Cfr. VERCIER, cit., p. 31, nota 5.

²⁰ Si noti come il narratore si riferisca ad un toponimo reso famoso da una pregiata razza di felini, tralasciando invece il termine ufficiale Ankara, e puntando nella direzione di un fiabesco fuori del tempo che favorisce maggiormente un collegamento con la descrizione lussureggiante di cui sopra.

marche, à mesure que nous enfonçons plus avant dans les montagnes» [173]. Non si capisce dunque come il verbo *emporter* possa verosimilmente collegarsi ad immagini primaverili di fresche fontane, felci verdeggianti e rododendri fioriti, senza contare che l'Anatolia soffriva già, a quei tempi, dei devastanti effetti di un sistematico disboscamento che l'aveva resa arida e semidesertica, come del resto appare al giorno d'oggi. A giustificazione dell'autore si può soltanto teorizzare che Loti si confonda con un'altra regione, quella dell'Ilgaz Dağları, situata all'incirca tra Ankara e le coste del Mar Nero passando per Kastamonu, e ricca di foreste lussureggianti alimentate, per buona parte dell'anno, da piogge frequenti. Non si possiedono, tuttavia, riferimenti biografici oggettivi di un tale percorso effettuato dal nostro scrittore nei suoi soggiorni alquanto brevi in Turchia e, per quanto se ne sa, trascorsi unicamente a Costantinopoli.

3. Loti, dunque, nella sua instabilità e dispersione che toccano i campi più disparati, dalla cultura alla reazione linguistica rispetto ad altri idiomi, dalla rottura con il passato a quella inerente all'idea stessa del viaggio tradizionale che implica un ritorno o una forma di circolarità, rappresenta l'*altro* rispetto al sistema culturale ottomano. Tuttavia, pur rappresentando un'alterità nei confronti della terra a cui è approdato, Loti, profondamente attratto dai principi della realtà medio-orientale, si sforza di plasmarsi secondo un piano del reale a cui, in effetti, non appartiene. Ne risulta una complessa intersezione di rapporti dai quali emerge un Loti forse meno ingenuo di quello appena giunto agli approdi dell'impero ottomano ma, nello stesso tempo, si direbbe al giorno d'oggi, più fondamentalista di un autentico suddito del sultano. Da una parte vi sono le certezze, sia pure in misura ridotta rispetto ai dubbi e alle perplessità, tra le quali spicca il turco ottomano quale lingua dell'islam, mentre l'arabo viene di conseguenza ridotto ad una posizione marginale, nonché la nozione per cui la realtà turca sia destinata a rimanere cristallizzata in una sorta di staticità senza tempo, immune da contaminazioni costituzionali e da tentazioni moderniste; dall'altra, però, si delinea tutta una serie di considerazioni a metà strada tra il timore e l'esasperazione di un'eccessiva immobilità temporale. Ecco quindi il fastidio lotiano nei confronti degli ulema e della cultura irrigidita su posizioni medievali da loro rappresentata, e il risentimento verso una popolazione inospitale ed enigmatica di fronte agli esempi di devianza di cui Loti invece va fiero (cfr. l'uccisione di uno sconosciuto da parte del giovane, rimasta impunita per l'inefficienza della polizia locale²¹, e gli sconcertanti travestimenti di un Loti in libera uscita, bardato come il protagonista di un melodramma sul palcoscenico²²).

²¹ Loti, cit., p. 71.

²² Loti, cit., pp. 134, 156 e *passim*.

Viene naturalmente da chiedersi se e come tali reazioni, di cui abbiamo elencato soltanto alcune tra le più vistose, possano collegarsi al variegato substrato linguistico dell'impero turco di cui il romanziere non ci indica che qualche tratto sfumato e tutt'altro che approfondito. Ma la questione del linguaggio non riguarda soltanto un sistema simbolico costruito su regole fonetiche e grammaticali. È questo il caso del computo del tempo. Il narratore rivela, meravigliato, che i turchi non viaggiano e che non conoscono la loro età²³, da cui il corollario implicito per il quale la misurazione temporale degli eventi ha, per loro, un senso relativo. Allora perchè Loti – con una precisione che, a volte, si capovolge nel suo contrario, mettendo in evidenza dei veri e propri errori di calcolo²⁴ – sembra così puntiglioso nell'evidenziare le ore degli avvenimenti descritti e degli appuntamenti a cui si reca? La risposta a tale quesito implica non soltanto un ulteriore caso di adattamento, da parte di Loti, ad una civiltà che gli è ancora remota, ma si collega altresì con il divario nella misurazione temporale esistente tra le numerose culture dell'impero²⁵: essa variava a seconda delle nazionalità a cui si riferiva, per cui un determinato accadimento poteva seguire il tempo cronologico musulmano, quello ebraico, oppure quello dell'ora cristiana locale. Inoltre, fino all'Ottocento inoltrato, era d'abitudine indicare sulle missive l'ora in cui la lettera era stata completata. Si comprende quindi perchè, ai tempi d'oro dell'importazione degli orologi dalla Francia nel secolo XVIII, essi erano accompagnati a Costantinopoli da altrettanti orologiai, tra i quali vi era stato, per qualche tempo, anche il padre di Jean Jacques Rousseau.

Se è vero che qualunque forma di linguaggio, compreso quello dello scandire del tempo, è uno scambio di valori simbolici rivolto, in ultima analisi, ad organizzare la realtà umana, vale la pena considerare da quale prospettiva linguistica un personaggio come Loti o Aziyadé sia in grado di compiere tale operazione all'interno di una struttura narrativa incerta tra la creatività dell'autore e l'osmosi con una realtà biografica opportunamente filtrata e modificata. Alla base di tale impostazione, oltre al contatto vero e proprio con la lingua che rappresenta la realtà dell'altrove, si colloca indubbiamente la questione della personalità linguistica di un personaggio. Quali sono, di conseguenza, le figure attanziali che possiedono il dono del contatto linguistico con una realtà culturale in cui si trovano a trascorrere la loro vita o una parte fondamentale di essa?

La risposta a tale domanda dovrebbe includere Loti stesso ma, per le ragioni che seguono, egli non è che una figura distante nei suoi rapporti con il linguaggio dell'*altro*. La questione centrale della conoscenza del turco ottomano da parte di Loti

²³ LOTI, cit., pp. 103-104 e 112.

²⁴ Si veda, ad esempio, LOTI, cit., p. 164, nel passo riguardante la chiusura notturna dell'*harem*.

²⁵ Cfr. P. MANSEL, *Costantinopoli. Splendore e declino della capitale dell'impero ottomano 1453-1924*, trad. it., Milano 1997, pp. 41-49 e 280.

viene spesso elusa nelle pagine del romanzo, e anche quando una presa diretta di posizione diventa inevitabile da parte del lettore, le considerazioni sull'argomento risultano ambivalenti, per non dire insoddisfacenti. Il testo romanzesco non fa che confermare le incertezze a cui si è accennato. Nella preistoria linguistica di Loti, la conferma della conoscenza di due lingue europee (il francese e l'inglese) nel suo bagaglio culturale viene suggerita soltanto per ciò che riguarda il francese; l'unica frase in inglese viene pronunciata da Samuel, vale a dire da un subalterno in senso sia socio-culturale che narrativo, quando invita Loti a salire sulla barca («Do you want to go on board?» [47]). Per quanto riguarda la conoscenza del turco da parte di Loti²⁶, le poche certezze cedono il passo ad altrettante delusioni. Il giovane ufficiale non fa mistero di sottoporsi ad una sorta di regime intensivo nell'apprendimento del turco: «J'ai fait ce tour de force d'apprendre en deux mois la langue turque; je porte fez et caffetan – et je joue à l'effendi²⁷, comme les enfants jouent aux soldats» [75]. Ciò che più sconcerta, a parte la spavalda sicumera di Loti, è il parallelismo tra il suo obiettivo linguistico (sarà poi mai stato raggiunto?), e il carattere, tra il ludico e il diversivo, dei travestimenti del giovane, sulla serietà dei quali ci sarebbe molto da discutere anche se si trattava di una pratica alquanto frequente tra gli occidentali²⁸.

Le prime nozioni di turco vengono impartite a Loti da un sacerdote armeno. Ciò non sarebbe stato possibile da parte di Aziyadé che, anche a causa del suo passato in schiavitù, non aveva ricevuto alcuna istruzione e quindi non poteva che essere analfabeto, da cui, forse, l'origine della diffidenza intellettuale del protagonista nei confronti delle donne. Sulla questione linguistica il narratore tace fino all'incontro di Loti con Seniha *hanum*, una delle sue fuggevoli avventure amorose, in occasione del quale il giovane si sente abbastanza forte da condurre l'intera conversazione in turco²⁹. Nello stesso tempo, non si può fare a meno di osservare che Loti non è in grado di leggere l'alfabeto arabo – che, com'è noto, costituisce il fondamento grafico del turco ottomano – e che qualunque comunicazione scritta, per essergli comprensibile, avrebbe dovuto passare attraverso una translitterazione in caratteri latini che diventerà la base della riforma della lingua turca voluta da Atatürk nel 1928³⁰.

²⁶ Cfr. BRIQUET, cit., *passim*.

²⁷ In corsivo nel testo.

²⁸ Si veda, anche se con finalità ed intendimenti del tutto diversi, E. RICE, *Captain Sir Richard Francis Burton*, New York 1991, p. 231 ss., sul travestimento di Burton per giungere inosservato alla Mecca; e G. PLESSIER, *De l'Orient à l'Espagne: le peintre Adrien Dauzats (1804-1864)*, «RECIFS» 6 (1984), pp. 27-38.

²⁹ LOTI, cit., p. 153: «Madame, dis-je – toujours en turc...».

³⁰ Tale forma di semplificazione grafica, utilizzata principalmente per favorire gli occidentali, appare in uso fin dalla seconda metà del sec. XVIII, come attestato, tra l'altro, da una missiva inviata all'artista Antoine Ignace Melling da parte di Hatıçe Sultan, sorella del sultano Selim III, contenente anche espressioni in italiano (v. MANSEL, cit., p. 219). Sulle modalità della transizione dall'alfabeto arabo a quello latino, si veda G. LEWIS, *The Turkish Language Reform. A Catastrophic Success*, Oxford 1999.

Si cita, a questo proposito, il passo finale del romanzo in cui Loti, nella spasmodica ricerca dell'amata Aziyadé, si imbatte in vessilli bianchi e verdi, agitati da bande armate di uomini poveramente abbigliati, sui quali spiccano versetti coranici che a Loti risultano chiaramente incomprensibili: «On criait dans ces rues; des groupes d'hommes à peine vêtus, levés pour la guerre, à moitié armés, à moitié sauvages, aiguisaient leurs yatangs sur les pierres, et promenaient de vieux drapeaux verts, zébrés d'inscriptions blanches» [218]. In effetti, i silenzi diegetici di cui è costellata la vicenda con riferimento ai testi sacri della religione islamica sono, almeno in parte, da attribuirsi a tale situazione, collocandosi, in modo sorprendente, su uno sfondo di ammirazione e di riverenza, da parte di Loti, nei confronti di tutto ciò che sia *eski* (antico) e consacrato dalla tradizione. In tale prospettiva si iscrive, naturalmente, l'inevitabile dipendenza da traduzioni, argomento sul quale il testo ritorna con una certa frequenza: si veda, ad esempio, la traduzione francese di una poesia orientale (persiana?) sul tema del *carpe diem*, che occupa interamente il capitolo LXVII e di cui ci è stato conservato il testo originale in caratteri arabi in uno dei *journaux*³¹, reminiscente del famoso canto carnascialesco di Lorenzo il Magnifico «Chi vuol esser lieto sia, / Di doman non v'è certezza [...]». Lo stesso avviene per quanto riguarda la traduzione dell'epitaffio tombale di Aziyadé, che Loti si era portato a bordo sottraendolo al cimitero dove riposava la sua salma, inciso in caratteri ottomani e destinato a far parte degli interni orientaleggianti della casa museo di Loti a Rochefort³². Tra gli schizzi dell'autore troviamo, oltre ai disegni che si accompagnavano alle corrispondenze giornalistiche dello scrittore con alcune riviste francesi (*L'Illustration* e *Le Monde illustré*), i due ritratti a matita del volto di Aziyadé (v. nota 31), uno con il velo e l'altro senza, sotto i quali spicca una frase in ottomano priva di traduzione, che si ritiene sia stata aggiunta successivamente, forse da una mano estranea.

Un'altra questione destinata a rimanere priva di una risposta precisa è il grado di abilità di Loti nelle eventuali traduzioni che, per necessità, potrebbe essere stato costretto ad elaborare. Come avviene spesso a chiunque per lingue apprese in occasione di viaggi o di permanenze all'estero limitate nel tempo, Loti aveva probabilmente raggiunto una relativa conoscenza del turco a livello orale; ciò non significa tuttavia che fosse in grado di tradurre dall'ottomano con una certa padronanza della

³¹ VERCIER, cit., p. 228, nota 56. Il riferimento non è chiaro, in quanto potrebbe trattarsi di ottomano o di persiano (*farsi*); l'arabo è probabilmente da escludersi per ragioni tematiche legate al testo in questione e perchè, a quei tempi, non aveva un seguito letterario di rilievo nella poetica ottomana. La scritta in turco ottomano che appare sul retro della copertina del romanzo (cit., cfr. nota 5 del presente saggio), sotto i due ritratti di Aziyadé, è probabilmente una citazione tratta da tale lirica. Essa dice: «Bevi e divertiti, poiché questi giorni fugaci non dureranno per sempre! Rimane poco [tempo] fino a quel giorno. Chi resterà?» (trad. di S. Soucek).

³² LOTI, cit., p. 263.

lingua di partenza. Che il concetto di traduzione facesse comunque parte dei pensieri giornalieri di Loti, è attestato da un curioso passo in cui Loti e il servo Achmet, sdraiati al sole davanti ad una moschea, sognano ad occhi aperti: «[...] poursuivant quelque rêve indécis, intraduisible en aucune langue humaine» [115]. Due esempi, tuttavia, ci mettono in guardia da possibili entusiasmi ingiustificati. Ambedue si riferiscono a sostantivi di uso frequente, che Loti traduce nondimeno in modo sbagliato. Il primo, Topkapı, viene reso, come potrebbe fare un giornalista frettoloso, con *la Sublime Porte* [113], utilizzando una sineddoche, d'uso comune nell'Europa del tempo, non rispondente ad una traduzione letterale, in quanto Topkapı (lett. 'Porta del Cannone'), è in realtà soltanto uno tra gli ingressi del palazzo omonimo adibito a residenza dei sultani. Il secondo, Ak Deniz (lett. 'Mar Bianco'), con cui si designa il Mare Mediterraneo, viene tradotto da Loti come *la mer vieille* [205], riproponendo probabilmente una frase del popolo da lui ascoltata per caso. Non basta quindi che Loti conosca la differenza tra *ramadan* (ar.) e *ramazan* (tur.) («C'était la grande fête du Baïram, grande féerie orientale, dernier tableau du Ramazan» [81]), e che dimostri di aver appreso il significato di parole di senso comune; rimane, in ogni caso, un divario non indifferente tra la sua preparazione sintattico-lessicale e la capacità di trasferirne i significati entro un sistema linguistico diverso.

Può sembrare sorprendente che gran parte dell'interazione linguistica di cui è protagonista Loti si realizzi attraverso personaggi di carattere subalterno quali servitori, schiavi e, in genere, figure appartenenti a strati inferiori della comunità turca di allora. In effetti, ciò non deve stupire, tenendo presente che, per uno straniero, era più facile venire in contatto con la popolazione di ogni giorno che con le sfere aristocratiche gravitanti intorno alla vita di palazzo. Ma non è soltanto Achmet che risulta partecipe di alcune delle considerazioni linguistiche di cui sopra, tra le quali i sogni intraducibili e le spiegazioni geografiche dei viaggi di Loti nel Mediterraneo. Nella prima metà del romanzo, è Samuel che dimostra di possedere una marcata personalità linguistica, mentre Loti ne subisce passivamente l'influsso, rimanendo intento ad ascoltare e a comprendere i discorsi del servo.

Samuel utilizza la lingua franca (*sabir*)³³ per farsi capire, in un momento storico in cui tale idioma era giunto ad un livello profondo di decadenza e si preparava alla propria estinzione. Tra i registri discorsivi in cui si esprime Samuel, sembra avere la precedenza quello interrogativo; ma, a tali domande, il narratore non si cura di segnalare le risposte né, tantomeno, la lingua scelta da Loti per l'occasione. In un solo caso – quello in cui, allarmato dalle *avances* del padrone, Samuel replica tremante «Che volete... che volete mî [?]

³³ Idioma internazionale, in uso nel Mediterraneo, costituito da una fusione di spagnolo, italiano, turco, arabo e francese, impiegato, tra l'altro, per le operazioni di attracco portuale.

près ce discours [...]» [52]³⁴. Di particolare interesse si rivela un passo del *Journal intime 1876-1877* e rimasto escluso dal testo del romanzo, in cui, dopo l'incontro notturno con Aziyadé sdraiata sulla chiatta-alcova, Samuel chiede senza esitazioni a Loti se gli era stato concesso di godere della compagnia della circassa in piena solitudine ed intimità: «E la nigra col el hombre vecchio? – les has ontado [gettati, n.d.r.] en el mar?»³⁵.

Anche il registro che, per ragioni di praticità, definiremo assertivo da un punto di vista strettamente empirico, si riflette sulle scelte espressive di Samuel. «Te portarem col la mia barca» [47] dice a Loti, invitandolo a prendere posto; e, al commiato finale dal padrone, la lingua franca del servitore appare più variegata che mai, mettendo in evidenza, in una frase di media lunghezza, tutte le componenti linguistiche di quel idioma composito: «Au revoir, effendim, pensa poco de Samuel» [64]. Al modo descrittivo appartengono invece due espressioni di Samuel, «Fate boum» [68], con il significato di cadere facendo rumore – e qui Loti aggiunge una sua spiegazione che vale la pena citare: «Tous les verbes de Samuel se terminent en *ate*; tout ce qui fait du bruit se dit: *fate boum*»³⁶ [*ibid.*] –; e la sinistra constatazione del servitore di dover morire di lì a poco, secondo una superstizione popolare, poichè la gatta di casa aveva portato a dormire i suoi piccoli nel letto di Samuel e costui non poteva che disturbarli andando a coricarsi: «Bir madame kedi [...] qui portare ses piccoli dormir com Samuel» [129], dove le componenti idiomatiche principali sono rispettivamente il turco (*bir... kedi* [un gatto]), il francese (*madame*), l'italiano e il ladino (*ses*)³⁷.

Aziyadé – e in misura di gran lunga minore un altro servitore, Achmet, incontrato dal protagonista a Costantinopoli –, intervengono fra la coscienza linguistica di Viaud/Loti e l'interazione dialogica con il turco che, si presume, fosse parlato a quei tempi nella capitale ottomana. L'incertezza è d'obbligo in quanto, oltre alla mancanza di reperti diretti sulla parlata popolare della seconda metà dell'Ottocento³⁸, non si può fare a meno di osservare che, secondo quanto riportato nel romanzo, la grafia 'turca' escogitata dal narratore possiede molti tratti in comune con il francese (accenti sulla e, ou per u, tch per ç, ecc.), ed ignora, nella maggioranza dei casi, le inver-

³⁴ Le parole di Loti vengono rese nel testo in francese.

³⁵ Loti, cit., riportato in *Annexes*, p. 250.

³⁶ In corsivo nel testo.

³⁷ Con il termine ladino si intendeva lo spagnolo parlato verso la fine del Quattrocento dalla minoranza ebraica che, abbandonata la Spagna dopo il 1492, aveva trovato rifugio nell'impero ottomano. Tale linguaggio era rimasto cristallizzato nella sua forma rinascimentale fino ai tempi di Loti.

³⁸ Secondo il computo di Mansel (cit., p. 10), l'impero ottomano conteneva, in quel torno di tempo, più di settantadue tra nazionalità e gruppi etnici, da cui le inevitabili varianti a livello orale. Un ulteriore impasto idiomatico, contenuto nel testo lotiano, è quello della mistione tra turco e francese (ad esempio, *le kourban des pâpoutschs* [137], il sacrificio delle babbucce).

sioni di posizione che sono invece obbligatorie in quella lingua (ad esempio, *Tchok setchan var senim evde* [Ci sono molti topi in casa tua] che, nella versione corretta, dovrebbe apparire come *Senin evinde çok sıçan var*), per non parlare di errori grammaticali come *senim evde*. Per tali ragioni, Loti rimane un punto di riferimento alquanto problematico in senso linguistico, mentre il riflesso puramente affettivo verso una lingua che lo scrittore era in procinto di imparare o di perfezionare può, nondimeno, rivelare dei risvolti applicabili in senso compositivo e letterario.

La parlata di Achmet si manifesta principalmente nella sua propensione verso il male, sia esso di natura concreta o astratta, come nel laconico «Bou fena» [132] [una brutta faccenda]. Rivolgendosi a Loti con una disinvoltura che non ci si aspetterebbe da un membro della servitù, Achmet gli dice: «Sen tchok cheytan, Loti! [...] Anlamadum seni» [105] [Sei un vero demonio, L. (...) Non ti avevo capito (come eri in realtà)]. La traduzione francese riportata nel testo sostituisce arbitrariamente il presente (*Je ne comprends pas qui tu es!*) al passato. Nella normalizzazione sintattica contemporanea, la frase dovrebbe apparire come segue: «Sen çok seytansın, Loti! Anlamadım seni».

Una maggiore varietà di registri si nota invece nei dialoghi in cui Aziyadé si esprime in turco. Prevale il registro descrittivo, come quando Aziyadé mostra le dita della mano a Loti, accompagnando il gesto a considerazioni fanciullesche: «Bou, boundan bir partcha kutchuk» [155] [questo (dito) è più corto di quello dopo]. Qui la normalizzazione appare marcatamente diversa: *Bu bundan daha az kısa*. Il gioco delle dita presuppone una domanda precedente (registro interrogativo), in cui Aziyadé chiede: «Bak, Lotim [...] Katch tané parmak bourada var?» [*ibid.*] [Guarda, mio Loti, dimmi quante dita ci sono?]. L'inversione viene qui nuovamente ignorata: *Bak, Lotim, [...] Kaç tane parmak var burada?* Ritornando al registro descrittivo, in esso non mancano considerazioni tra il generico ed il sentenzioso, come «Sen kodja [...], ben kodja» [156] [«tu sarai vecchio [...] io sarò vecchia», normalizzato in «sen koca [...] ben koca»]; o come «Zarar yok» [156] [non ha importanza], scritto, questa volta, con la grafia corretta. Un altro esempio di mancata inversione è evidente nel commento di Aziyadé riguardante un fanciullo morto, condotto al cimitero per la sepoltura: «Bir guzel tchoudjouk» [214] [un bel bambino], che nel linguaggio corrente si organizza come «Güzel bir çocuk».

A ben guardare, ad eccezione della domanda di cui sopra sulle dita della mano, il linguaggio di Aziyadé non si distingue per l'uso frequente del registro interrogativo, forse a causa della sua duplice condizione di ex schiava e di donna ottomana: una delle poche frasi interrogative («Bay-Kouch mi?» [132], normalizzata in «Bir baykuş mi?», «È un gufo?»), è, in effetti, una domanda retorica da cui ci si attende una risposta affermativa. La scelta del registro implica quindi, da parte di Aziyadé, l'esistenza di un messaggio da decodificarsi secondo le condizioni sociali ed affettive in cui versava la giovane circassa. Altrettanto limitato appare l'uso del registro assertivo, da

collegarsi a situazioni appassionate e ad uno stato di pericolo imminente. «Benim djan senim, Loti» [105] («Hai la mia anima, L.»), dice Aziyadé per far capire al giovane che egli rappresenta tutto per lei. Si nota qui una variazione lessicale riguardante il sostantivo *can* (djan), sostituito nel linguaggio odierno da *ruh*, ed una svista collegata alla desinenza (*senim* per *senin*): «Benim ruhum senin». Un altro impiego del registro assertivo riguarda una cupa ammonizione collegata all'apparizione del gufo (v. prec.). «Bu fena» (una brutta faccenda), aveva sentenziato Achmet, a cui Aziyadé aveva ribadito «Bu çok fena» (una faccenda molto brutta), aggiungendo «Ammâ sen [...] bilmezsen» [133], «Tu non sai» (norm. «Ama sen [...] bilmesin»).

Rimangono da analizzare i registri più significativi impiegati da Aziyadé che, al di fuori di quello descrittivo, includono il registro apotropaico e quello esclamativo. Il primo comprende espressioni di carattere devozionale e ieratico, nonché facenti parte del sistema di credenze e superstizioni comunemente associato al mondo popolare ottomano³⁹. Il quadro complessivo che ne deriva presuppone l'incapacità, da parte di Aziyadé, di controllare una realtà che le sfugge, le cui fila rimangono inesorabilmente nelle mani di figure di potere oscure e non necessariamente benevole nei suoi confronti. Ecco dunque la cantilena che chiama in causa le creature più malvage e pericolose dell'universo, intimando loro di tenersi lontane da Loti: «Cheytanlar, djinler / Kaplanlar, duchmanlar, / Arslanlar [...], passent loin de mon ami...» [105]. A parte la normalizzazione grafica (*Şeytanlar, cinler / Kaplanlar, duşmanlar, / Arslanlar...*), rimane da sottolineare che la traduzione francese di cui è responsabile l'autore incorre in un'inversione dei termini dell'elenco che, invece di demoni, genii [malefici], tigri, leoni e nemici, dovrebbe leggersi come «demoni, genii [malefici], tigri, nemici e leoni». La sfera più propriamente religiosa non poteva mancare tra le espressioni maggiormente connaturate nell'animo della giovane, fra cui «Allah! Sélamet versen Loti!» [176 e 190], di cui si dà una versione francese inesatta («Allah! protège Loti!»), in quanto la voce verbale va intesa con il significato di benedire, e non di proteggere; inoltre la grafia di *versen* va modificata in *versin*. Aziyadé riserva le sue interiezioni specialmente per l'adorato Loti, come nei due esempi che seguono: «Severim seni, Lotim!» [98], da intendersi, secondo l'autore, come *je t'aime*; tuttavia, il vero significato è leggermente diverso, vertendo sull'uso del verbo piacere piuttosto che su quello del verbo amare («Mi piaci, mio Loti!»); anche la sinestesia «Loti! Senin laf yemek isterim!» [99] («L., vorrei mangiare il suono della tua voce») si rivela bisognosa di ammendamenti, risultando nella seguente normalizzazione: *Sesini yemek isterim!*⁴⁰. Infine, una delle ultime parole

³⁹ Non va dimenticato che alcune delle espressioni di Achmet e di Aziyadé analizzate in precedenza, particolarmente quelle che vertono su *bu fena*, *bu çok fena* e simili, partecipano nello stesso tempo di contenuti e significati apotropaici.

⁴⁰ *Laf* è più affine al significato di voci quali parola e discorso, mentre *ses* si avvicina maggiormente a sostantivi quali suono e rumore.

pronunciate da Aziyadé, preoccupata per i segni avversi del destino («Neh cheytan haivan!» [178]), non fa che ribadire una delle costanti dell'uso linguistico turco in Loti, vale a dire la sostituzione errata dei significati: qui è il caso di *hayvan* (animale), tradotto come se si trattasse di *kuş* (uccello): [*q*]uel oiseau malin suona in turco come «che animale malvagio!» (norm. «Ne şeytan bir hayvan!»), con riferimento ai palmipedi (*plongeurs noirs*) che compiono le loro evoluzioni sull'acqua davanti al caicco di Aziyadé.

4. Quali conclusioni si possono trarre dall'analisi del rapporto tra testo narrativo ed uso linguistico quale appare nel romanzo che abbiamo analizzato? Se l'impiego di una o più lingue crea necessariamente delle prospettive di comunicazione, in quale direzione si orientano le forme di comunicazione esaminate nel presente saggio? In primo luogo, la struttura tanatocentrica della narrazione e la morte conseguente di Loti – ne sono prova i romanzi successivi di Viaud, in cui l'eroe dal nome floreale 'resuscita' per percorrere il mondo intero –, sono soltanto un diversivo strutturale, parallelo alla passione del protagonista per i costumi esotici, se visto in una prospettiva di funzionalità linguistica. Il senso lotiano della comunicazione passa attraverso varie fasi di antagonismo con le strutture linguistiche, oltre a quella della difficoltà, sempre taciuta o minimizzata, sperimentata nell'apprendimento del turco. Si pensi, in questo senso, alle reazioni, tra l'estetico e il razzista, dello scrittore/personaggio nei confronti di popolazioni che detesta, come i greci e gli ebrei⁴¹, colpevoli di esprimersi in greco ed ebraico che, pur essendo lingue di rilievo nel panorama ottomano, non vengono affatto menzionate nel romanzo.

Ma l'atteggiamento lotiano che maggiormente attira l'interesse dello studioso è quello che si riferisce a quella forma di inadeguatezza culturale rappresentata dall'analfabetismo, nelle sue varie fasi e gradazioni, che Loti incontra venendo in contatto con l'impero ottomano. Loti si trova di fronte a tre forme di incapacità che ostacolano il suo percorso di assimilazione nei confronti della cultura dell'altrove e che, come tali, non vengono mai superate. La prima riguarda la scrittura, o meglio la negazione di essa: lo sbarco di Loti in Turchia conduce al suo rapporto con Samuel ed Aziyadé, ambedue analfabeti; la seconda concerne l'incapacità sintattica di cui sono esempio i verbi non coniugati della lingua franca di Samuel, problema che lo stesso Loti non può fare a meno di sperimentare nel suo apprendimento autodidatta del turco, di cui rimangono tracce evidenti nel testo del romanzo; infine, l'incapacità lotiana di leggere i caratteri ottomani, come avviene nell'episodio delle bandiere agitate dai coscritti. Loti non può fare nulla contro tali ostacoli e, la maggior parte delle

⁴¹ Cfr. LOTI, cit. («L'immonde population grecque...» [131]), e la figura di Kairoullah, descritto come «[...] ramassé sur lui-même, [...] un insecte malfaisant et immonde» [93].

volte, essi vengono semplicemente aggirati o ignorati; ma essi sono comunque presenti nella narrazione per dimostrare che Loti non riesce mai a penetrare all'interno della cultura ottomana; anche quando si vanta di aver trasgredito la proibizione dell'ingresso nel *sancta sanctorum* della moschea di Eyoub, egli non vi trova altro che il vuoto più completo, una parabola esemplare che dimostra la mancata osmosi tra l'altrove e l'atteggiamento di conquista del giovane *farhangi* (occidentale).

È interessante notare che il giornalista Loti, con tutte le sue manchevolezze di sensibilità culturale e linguistica, prende nel finale il sopravvento sul Loti narrativo, ufficiale della marina britannica e protagonista di un'avventura romanzata sul suolo turco. Il suo nome compare infatti, per l'ultima volta, in un annuncio giornalistico sulla sua morte in battaglia pubblicato sul *Djeridei-havadis* (Giornale delle notizie) di Costantinopoli. L'epitaffio tombale, punto fondamentale di riferimento della narrativa naturalista, viene così sostituito dai materiali inevitabilmente effimeri della stampa, la carta e l'inchiostro, con tutte le considerazioni che se ne possono trarre sulla mancata occasione di un approfondimento dell'esperienza dell'*altro*. Se ne ricorderà Edmondo De Amicis che, esplorando il territorio di Costantinopoli, si era imbattuto nell'epigrafe funeraria di un soldato francese sotto le fortificazioni di Stambul⁴² ed aveva pensato che forse Loti era morto molto tempo prima della battaglia di Kars, intorno a quelle mura bizantine dove era solito cavalcare nel tempo libero, in cerca di avventure e di una dimensione interiore unificata da opporre a quella cultura ottomana che era cominciata a sfuggirgli a partire dalla dimensione linguistica.

⁴² «Eugène Saccard, caporal dans le 22ème léger, 16 Juin 1854», riportato in E. DE AMICIS, *Costantinopoli*, Milano 1879, p. 400.

PROSPETTIVA EXTRAROMANZA E INTERFERENZA NELL'ITALIANO DI CIPRIOTI NEL QUATTROCENTO*

DANIELE BAGLIONI

La diffusione delle lingue romanze nel Levante a seguito dell'esperienza delle Crociate costituisce un importante episodio della storia linguistica del Mediterraneo orientale ancora relativamente poco esplorato. L'istituzione degli stati latini prima in Siria e Palestina e poi, dopo il 1204, sulle coste dell'Egeo ha per conseguenza da una parte l'incontro tra i franchi e le popolazioni locali, dall'altra la coesistenza di uomini provenienti da diverse regioni dell'Occidente in un'unica società coloniale. Il riflesso linguistico di tale situazione è duplice: l'incontro con le popolazioni locali si manifesta nel contatto tra le lingue romanze dei dominatori e quelle orientali dei dominati; la fusione dei vari gruppi di occidentali nella comune società levantina è invece causa di un processo di avvicinamento tra i volgari romanzi, evidente, ad esempio, nel carattere composito del francese oltremarino¹.

La Cipro bassomedievale è uno dei rari casi per i quali disponiamo di una documentazione abbondante: ciò si spiega in base alla lunga vita del regno dei Lusignano, la casata pittavina che governò l'isola dal 1192 fino al 1489, quando Cipro passò a far parte dello *stato da mar* della Serenissima². Il contatto culturale e linguistico tra i franchi e la popolazione autoctona può essere fatto risalire alla data della fondazione del regno ed è descrivibile come un graduale processo di ellenizzazione dei domi-

* Questo articolo costituisce la rielaborazione del capitolo finale della mia tesi di dottorato, discussa all'Università 'La Sapienza' di Roma il 25 marzo 2004. La tesi è poi stata pubblicata con il titolo *La scripta italo-romanza del regno di Cipro. Edizione e commento di testi di scrittori ciprioti del Quattrocento*, Roma 2006; a questo lavoro, specie alle pagine 160-171, si rimanda per una trattazione più approfondita.

¹ Per un'analisi articolata del contatto linguistico tra i franchi e le popolazioni locali nel Mediterraneo orientale, cfr. G. FOLENA, *La Romània d'Oltremare: francese e veneziano nel Levante*, in Id., *Culture e lingue del Veneto medievale*, Padova 1990, pp. 269-286.

² Sulla storia del regno, cfr. G. HILL, *A History of Cyprus*, Cambridge - Londra 1948, II e III, pp. 1-764. Cfr. inoltre i contributi di vari studiosi raccolti in *Ιστορία της Κύπρου. Μεσαιωνικών Βασιλείων. Ένετοκρατία*, a cura di Th. PAPADOPOULLOS, Nicosia 1995-1996, I, pp. 1-258.

natori. I repertori linguistici di partenza dei due gruppi etnici presenti sull'isola, i franchi e i greci, tendono progressivamente a fondersi in un repertorio unico, dove le lingue dei dominatori prevalgono grazie al loro prestigio nell'uso scritto (amministrativo e letterario), mentre la varietà locale di greco, il ciprioto, s'impone nella comunicazione orale a causa della superiorità numerica dei dominati. La situazione si complica con l'arrivo di numerosi mercanti italiani e siriani dalle coste palestinesi all'indomani della caduta di Acri, ultima roccaforte della Cristianità in Terrasanta, nel 1291. Tuttavia, i dialetti arabi dei siriani ortodossi e i volgari dei mercanti italiani, pur avendo un numero sufficientemente alto di parlanti, restano al margine del repertorio linguistico cipriota: il loro uso è confinato all'interno delle diverse minoranze, mentre sia i siriani sia gli italiani si servono del francese e del latino per le comunicazioni scritte con le istituzioni del regno³. Per le comunicazioni orali, dobbiamo supporre che i siriani, legati alla popolazione isolana dalla comune confessione ortodossa, cominciassero quasi da subito ad usare il ciprioto, mentre gli italiani molto probabilmente si servivano di interpreti. Possiamo quindi dire che nel plurilinguismo della Cipro due e trecentesca, dove, secondo la testimonianza del viaggiatore Ludolph von Suchen, «omnia totius mundi audiuntur et leguntur et loquuntur», generalmente si scrive in francese e in latino, acroletti della comunità franca, ma si parla prevalentemente in ciprioto, lingua della popolazione autoctona conosciuta anche dagli occidentali residenti stabilmente sull'isola⁴.

La situazione cambia nel XV secolo quando, in seguito alla peste della metà del Trecento e all'esilio forzato di gran parte della nobiltà franca a Genova dopo la guerra del 1374, la vecchia oligarchia franca è costretta a fondersi con la borghesia greco-siriana locale e ne adotta definitivamente la cultura, le usanze e probabilmente anche la lingua, secondo un processo ben descritto dallo storico Jean Richard⁵. Infatti, per quanto negli uffici di corte si continui a scrivere in francese e in latino fino alla fine del regno, le fonti a nostra disposizione indicano una lenta obsolescenza delle lingue dei dominatori: così, già nel 1395, il cavaliere Ogier d'Anglure in visita sull'isola ci informa che il re Giacomo I Lusignano parlava un francese non impeccabile⁶, mentre il cardinale Ugo Lusignano, presente al Concilio di Basilea del 1436, è definito

³ A questo proposito è significativo il caso del testamento del mercante veneziano Obertin de Sant'Antonin, redatto in francese dallo scrivano Pandoufle a Famagosta nel 1294. Cfr. V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Testamento in francese di un mercante veneziano (Famagosta, gennaio 1294)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, serie III, 18 (1988), pp. 1012-1033.

⁴ Per la citazione del viaggiatore tedesco, cfr. L. MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, Parigi 1855, II, p. 216.

⁵ J. RICHARD, *Culture franque et culture grecque: le royaume de Chypre au XVème siècle*, «Byzantinische Forschungen» 11 (1987), pp. 399-415, rist. in Id., *Croisades et Etats latins d'Orient*, Aldershot-Brookfield (Vermont) 1992, art. XVIII.

⁶ L. MAS LATRIE, *Histoire cit.*, II, pp. 430-432.

da Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, «magis graece quam romane sapiens»⁷. Lo stesso Piccolomini dice di essere stato costretto a comunicare con la regina Carlotta, bandita da Cipro dal fratellastro Giacomo negli anni Sessanta del secolo, «per interpretem», in quanto la regina parlava solo greco⁸. Infine, nel 1518, a soli vent'anni dalla fine del regno, il visitatore fiammingo Jacques Le Saige scrive che era impossibile farsi intendere in francese dagli abitanti di Nicosia⁹. Nell'ultimo secolo del regno, mentre il francese delle cancellerie è sempre più scorretto e il suo ambito d'uso è ormai confinato alla lingua dell'amministrazione, il ciprioto estende il proprio dominio anche alla comunicazione scritta, comparando non solo in scritture pratiche, ma anche in opere letterarie quali le cronache di Leóntios Machairás e di Giorgio Bustron¹⁰.

In questo stesso periodo troviamo i primi documenti in italiano provenienti dall'isola. Tra questi bisogna distinguere tra i testi scritti da italiani residenti a Cipro e quelli scritti da ciprioti. I primi, tra i quali andranno menzionati i documenti scritti a Famagosta durante la dominazione genovese del porto, testimoniano il superamento del rapporto d'implicazione rispetto al francese cui erano sottoposti i volgari italiani nei secoli precedenti e sono redatti secondo le comunità di provenienza nelle due varietà italomanzane più diffuse a Cipro, il genovese e il veneziano¹¹. I secondi inve-

⁷ E.S. PICCOLOMINI, *Descriptio altera urbis Basileae*, a cura di A. HARTMANN, in *Concilium Basiliense*, a cura di J. HALLER, Basilea 1896-1936, VIII, p. 193.

⁸ L. MAS LATRIE, *Histoire* cit., III, pp. 115-116.

⁹ La testimonianza del viaggiatore fiammingo è leggibile in traduzione inglese in *Excerpta Cypria. Materials for a History of Cyprus*, a cura di C.D. COBHAM, Cambridge 1908, p. 58.

¹⁰ Per una ricostruzione più dettagliata della storia linguistica esterna di Cipro nel Basso Medioevo, cfr. Angel NICOLAOU-KONNARI, *Η γλώσσα στην Κύπρο κατά τη Φραγκοκρατία (1192-1489): μέσο έκφρασης φαινομένων αλληλεπίδρασης και καθορισμού εθνικής ταυτότητας*, «Κυπριακά Σπουδαία» 56 (1993), pp. 29-55, e G. GRIVAUD, *Ό πνευματικός βίος και ή γραμματολογία κατά την περίοδο της Φραγκοκρατίας*, in *Ίστορία* cit., II, pp. 863-1207, pp. 871-887.

¹¹ In un genovese molto vicino alla norma metropolitana è scritta una grida famagostana contro la violenza alle donne del 1477 (V. POLONIO, *Famagosta genovese a metà del Quattrocento. Assemblee, armamenti, gride*, in *Miscellanea storica ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 212-237, p. 215), sulla cui lingua cfr. F. TOSO, *Storia linguistica della Liguria*, I, *Dalle origini al 1528*, Recco 1995, pp. 97-98 e p. 162. In genovese sono anche quattro denunce contro il capitano di Famagosta Pietro de Marco, una per mano di Giovanni da Gavi (S. FOSSATI RAITERI, *Genova e Cipro. L'inchiesta su Pietro de Marco capitano di Genova in Famagosta (1448-1449)*, Genova 1984, p. 92) e tre per mano di Gerolamo di Loreto (*ibid.*, pp. 60-61, 63-64 e 68-69), cui vanno aggiunti gli inserti in volgare contenuti nelle denunce in latino del notaio Raffaele de Finoamore (*ibid.*, pp. 128-129 e 131-132). In veneziano invece sono le lettere di mercanti della Serenissima residenti a Cipro recentemente edite da Benjamin Arbel (*Venetian Letters (1354-1512) from the Archives of the Bank of Cyprus Cultural Foundation and other Cypriot collections*, a cura di B. ARBEL, Nicosia, The Bank of Cyprus Cultural Foundation) e la lettera di Giovanni Loredano, fattore della famiglia Cornaro, ai Procuratori di San Marco, scritta a Piscopia il 15 marzo 1463 (D. BAGLIONI, *La scripta italomanzana* cit., Roma 2006, pp. 48-49).

ce sono la prova di una certa conoscenza dell'italiano da parte dei notabili ciprioti, le cui cause sono da ricercare nella crescente importanza delle repubbliche marinare nella politica del regno: la loro lingua è chiaramente orientata sul modello veneziano cancelleresco, così come descritto da Lorenzo Tomasin in un recente volume sulla storia linguistica del diritto della Serenissima¹², ma, lungi dall'essere omogenea, mostra un forte grado di variabilità secondo le competenze dei diversi scriventi. Si va dal mistilinguismo del primo testo in cui compare l'italiano, un conto del 1423 in cui veneziano e francese si mescolano ripetutamente tanto da rendere impossibile determinare in quale lingua sia scritto il documento¹³, al veneziano quasi metropolitano delle lettere di prelati e segretari ciprioti all'arcivescovo di Nicosia Benedetto Soranzo, risalenti al ventennio 1480-1500¹⁴. La gamma di realizzazioni compresa tra questi due poli è a nostro parere interpretabile come un *continuum* di varietà d'apprendimento, dato che i volgari italiani, per quanto diffusi, dovettero rimanere per i ciprioti fino alla fine del regno lingue straniere e il loro uso non è attestato che nelle comunicazioni con italiani, dunque in ambiti puramente esocomunitari.

Il complesso quadro sociolinguistico delle cancellerie cipriote del Quattrocento è stato descritto dal pioniere degli studi sulla Romania levantina, Gianfranco Folena, come una «simbiosi veneto-francese-greca»¹⁵. Lo stesso Folena però, al momento dell'analisi dei testi italiani scritti a Cipro, preferisce parlare di una «*Sprachmischung* coloniale franco-veneta o veneto-francese»¹⁶, nella quale il greco non interviene se non in «sintagmi fissi, sclerotizzati, sempre gli stessi», generalmente «in formule patronimiche per indicare i Greci»¹⁷. Folena distingue quindi il contatto tra l'italiano e il francese, che è significativo e avviene a un livello «di integrazione e conguaglio 'diasistematici'», da quello tra l'italiano e il greco, che sarebbe marginale e si manifesterebbe esclusivamente in «sintagmi [...] sclerotizzati»¹⁸. Di conseguenza, per lo studioso la testimonianza più eclatante del trilinguismo della Cipro quattrocentesca,

¹² L. TOMASIN, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova 2001, pp. 59-123.

¹³ Sulla *facies* linguistica di questo interessantissimo documento fondamentali sono gli studi di M. CORTELAZZO: cfr., in particolare, *Il veneziano coloniale: documentazione e interpretazione, in Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, a cura di F. FUSCO, V. ORIOLES, A. PARMEGGIANI, Udine 2000, pp. 317-325, pp. 321-323, e Id., *Osservazioni linguistiche su un testo cipriota del XV secolo*, in *Πρακτικά του Τρίτου Διεθνούς Κυπριολογικού Συνεδρίου* (Nicosia, 16-20 aprile 1996), a cura di A. ΠΑΠΑΓΕΩΡΓΙΟΥ, Nicosia 2001, II, pp. 571-575.

¹⁴ Edite in D. BAGLIONI, *La scripta italoromanza* cit., p. 213 e pp. 219-225.

¹⁵ G. FOLENA, *Introduzione al veneziano «de là de mar»*, «BALM» 10-12 (1968-1970), pp. 331-369, rist. in Id., *Culture e lingue* cit., pp. 227-267, p. 257.

¹⁶ *Ibid.*, p. 257.

¹⁷ *Ibid.*, p. 258.

¹⁸ *Ibid.*, p. 258.

il già citato conto del 1423, sarebbe definibile come «un *fritalien*», cioè un impasto di francese e italiano, mentre il greco non rappresenterebbe che l'olio usato per la frittura dell'impasto.

Folena ricavava le sue conclusioni dall'analisi di due soli testi, e cioè il conto del 1423 e le note personali del nobile Ugo Boussac scritte in esilio in Italia dopo il 1460¹⁹. L'analisi di un *corpus* più ampio, oggi possibile grazie al maggior numero di testi editi disponibili, consente di rivedere in parte le posizioni di Folena. Prendendo in considerazione alcuni fenomeni grafici, fonetici e morfologici dell'italiano di ciprioti, tenteremo di dimostrare che il greco ha avuto un ruolo tutt'altro che secondario nel processo d'interferenza, anche se su un piano diverso, e cioè non immediatamente avvertibile come quello del francese.

Cominciamo col considerare un fenomeno fonetico, e cioè il frequente passaggio di *o* chiusa tonica da *ō* e *ū* latine in *u*, spesso indicata con il digramma francese <ou>. Questo tratto si riscontra in molti testi, e cioè nel conto del 1423 (*souto*, *vignadour*), nel testamento di Ugo Podocàtaro del 1452 (*nevuti*, *suto*, *exequuturi*)²⁰, negli atti del *Libro della Segreta* del 1468-69 (*provedadouri*, *provedaturi*, *servitour*, *servitouri*, *portaturi*)²¹ e nelle lettere di Giacomo de Nores del 1490-92 (*segnuri*, *sutta*)²². Il fenomeno compare spesso al plurale, ma anche al singolare dei sostantivi e nei continuanti di *SŪBTUS*, quindi è da escludere che si tratti di metaforesi da *-i*. Ugualmente andrà esclusa la possibilità di un'influenza del genovese, dal momento che il tratto si presenta anche in una forma il cui antecedente latino aveva *ō*, e cioè il verbo *custare* (*coustano* nel conto del 1423 alla r. 75, *custa* in una lettera di Giacomo de Nores in II.8) e il deverbale *cousto* (sempre nel conto, r. 75). È quindi probabile che il fenomeno si spieghi con l'influenza del francese oltremarino, dove l'esito di *ō* e *ū* latine si era arrestato a *ou*, senza progredire a *eu* come nel francese parigino²³, e dove il continuante di *CONSTARE* era, così come nella varietà metropolitana, *cou-*

¹⁹ I due testi sono stati editi per la prima volta da Jean Richard (*Chypre sous les Lusignans. Documents chypriotes des archives du Vatican (XIV^e et XV^e siècles)*, a cura di J. RICHARD, Parigi 1962, risp. pp. 22-30 e pp. 124-126). Una nuova edizione è ora disponibile in D. BAGLIONI, *La scripta italaromanza* cit., risp. pp. 175-183 e pp. 201-204.

²⁰ D. BAGLIONI, *La scripta italaromanza* cit., pp. 184-198, risp. alle rr. 174, 179 e 414.

²¹ *Ibid.*, pp. 205-211, risp. in II.7, IX.4, II.8 e XI.6, VII.4, IX.5.

²² *Ibid.*, pp. 214-218, risp. in I.64-65 e II.3.

²³ Cfr. E. BRAYER, *Un manuel de confession en ancien français conservé dans un manuscrit de Catane (Bibl. Ventimiliana, 42)*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome» 59 (1947), pp. 155-198, p. 163; *Cronaca del templare di Tiro (1243-1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare*, a cura di L. MINERVINI, Napoli 2000, p. 26; L. MINERVINI, *Le français en Chypre*, in *Lacrymae Cypriae. Inscriptions latines et françaises médiévales à Chypre*, a cura di B. IMHAUS, Nicosia, Department of Antiquities, 2004, pp. 169-174; *Id.*, *Il francese negli Stati Crociati: testi e contesti*, «Critica del testo» 9/3 (2006), pp. 853-870.

²⁴ *FEW*, II, p. 1080.

*ster*²⁴. Apparentemente quindi, ci troviamo davanti a un tratto dovuto alla sola interferenza del francese sull'italiano. Riprendendo la terminologia usata da Lorenzo Renzi, precisiamo che non si tratta d'interferenza fonemica, che si origina dai contrasti nell'inventario e nella possibilità di combinazione dei fonemi nei sistemi, bensì d'interferenza morfematica, che invece si origina nella diversa distribuzione di fonemi in forme che si corrispondono nei sistemi per somiglianza di espressione e di contenuto²⁵. Servendoci dell'ormai classica rappresentazione del diasistema elaborata da Uriel Weinreich²⁶, possiamo illustrare il fenomeno con il seguente schema:



Nei nostri testi però troviamo spesso anche il passaggio inverso, vale a dire la trasformazione di *u* tonica proveniente da \bar{U} latina in *o*, ad esempio in *sepoltora* e *sepoltore* nel testamento di Ugo Podocàtaro (rr. 21 e 43), in *venota* nel *Libro della Segreta* (X.10), in *tenodo* nella lettera di Zaca Audeth ai Procuratori di San Marco del 1463 (r. 27) e in *segora* nella lettera di Giorgio Capadoca all'arcivescovo di Nicosia Benedetto Soranzo del 1492 (r. 17)²⁷. Questo secondo tratto non si spiega con il diasistema italiano-francese utilizzato prima. Infatti, come si vede nello schema qui sotto, a *u* tonica italiana corrisponde in francese *ü*, esito regolare di \bar{U} latina:



L'esito di \bar{O} e \bar{U} e quello di \bar{U} latine rimangono distinti tanto in italiano quanto in francese e il passaggio di *u* tonica a *o* non trova alcuna giustificazione nell'influenza del solo francese.

Tuttavia, nei francesismi del ciprioto medievale, che abbondano nella trecentesca traduzione delle *Assises des Bourgeois* e nelle cronache quattrocentesche, l'opposizione tra *u* e *ü* francesi viene neutralizzata nell'unico adattamento *u*: così, le forme francesi *favour* e *aventure* vengono adattate nel ciprioto medievale come $\phi\alpha\beta\upsilon\upsilon\rho$ e $\acute{\alpha}\beta\epsilon\nu\tau\upsilon\upsilon\rho\alpha$ ²⁸. Il conguaglio delle due vocali francesi nel ciprioto è il solo capace di spiegare completamente la confusione tra *o* e *u* toniche in italiano: gli scriventi

²⁵ L. RENZI, *Per la lingua dell'Entrée d'Espagne*, «CultNeol» 30 (1970), pp. 59-87, p. 66.

²⁶ U. WEINREICH, *Is a Structural Dialectology Possible?*, «Word» 10 (1954), pp. 388-400.

²⁷ Questi ultimi due testi sono editi in D. BAGLIONI, *La scripta italo-romanza* cit., risp. pp. 199-200 e pp. 221-222.

ciprioti hanno esteso la corrispondenza tra *ou* francese e *o* chiusa italiana anche a *ü*, in quanto nel loro sistema primario, il greco, l'opposizione tra *u* e *ü* era assente. Il passaggio di *u* a *o*, quindi, richiede un diasistema a tre greco-francese-italiano:

(-u-) : (-o-)	
1 _____	(ven. <i>avventura</i> : <i>favor</i>)
(-ü-) : (-u-)	
2 _____	(fr. <i>aventure</i> : <i>favour</i>)
(-u-)	
3 _____	(cipr. ἀβεντοῦρα, φαβούρ)

Se spostiamo la nostra attenzione dalla fonetica alla grafia, per la quale anche Folena ammette «una componente greca [...] chiaramente avvertibile»²⁹, possiamo arrivare in alcuni casi a conclusioni simili. Nei nostri testi, ad esempio, è piuttosto diffuso l'uso del digramma <qu> per la velare sorda, soluzione grafica francese che sostituisce il digramma schiettamente veneziano <ch> davanti a vocale anteriore e posteriore³⁰. Dei molti esempi che si potrebbero citare, annoveriamo *qui* 'chi' e *quadana* nel testamento di Ugo Podocàtaro (rr. 32 e 209), *manyfiquo*, *cirqua*, *monaqui* e *banquo* nelle note di Ugo Boussac (rr. 13, 20, 84 e 92), *que* negli atti del *Libro della Segreta* (VIII.6) e *quaro* e *quanziglier* 'consigliere' nella lettera di re Giacomo II al notaio veneziano Donato d'Aprile del 1472³¹. Anche in questo caso, si tratta apparentemente d'influenza del solo francese sull'italiano, rappresentabile nel diasistema con lo schema seguente:

1,2 _____	<ch>	(ven. <i>chi</i> ~ fr. <i>qui</i>)
	<qu>	

Ci sono però alcune occorrenze in cui il digramma <qu> indica inequivocabilmente un'affricata prepalatale sorda, esito veneziano del nesso CL: si tratta di *q(ue)sia* nella lettera di Audeth Sinclitico a Benedetto Soranzo del 1492³² e delle forme *quamata* e *quamano* delle note di Ugo Boussac (risp. rr. 74 e 87, 84). Com'è noto, quest'uso grafico è estraneo al veneziano, dove l'affricata prepalatale sorda è

²⁸ Le due forme sono tratte dall'elenco di G. MEYER, *Romanische Wörter im kyprischen Mittelgriechisch*, «Jahrbuch für romanische und englische Literatur» 3 (1876), pp. 33-56, risp. p. 125 e p. 135.

²⁹ G. FOLENA, *Introduzione* cit., p. 258.

³⁰ Sull'uso di <qu> in francese antico, cfr. Ch. BEAULIEUX, *Histoire de l'orthographe française*, I, Parigi 1967, p. 178; sul digramma veneziano <ch> cfr. invece *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. STUSSI, Pisa 1965, p. XXIV.

³¹ D. BAGLIONI, *La scripta italo-romanza* cit., p. 212, r. 2.

³² *Ibid.*, pp. 223-225, r. 6.

generalmente indicata dal digramma <ch> oppure dalla sola <c>³³. Nemmeno il francese può giustificare un tale uso: infatti, ugualmente al veneziano, il francese antico si serve di <ch> per indicare l'affricata prepalatale sorda³⁴. Il diasistema 'a due' si rivela quindi inadatto a spiegare quest'uso grafico.

Se però ricorriamo al ciprioto, troviamo che in questa varietà di greco la velare sorda davanti a vocale anteriore si palatalizza in [tʃ]: ad esempio, la congiunzione *καὶ* del greco comune si presenta in ciprioto come [tʃe], e così *καὶρὸς* 'tempo' della *koinè* come [tʃe'ros] e *ἐκεῖνος* 'quello' come [tʃinos]³⁵. Nella forma *q(ue)sia* della lettera di Audeth Sinclitico avremmo quindi la trasposizione del valore di affricata proprio della velare prepalatale greca all'italiano. Nel ciprioto l'affricata prepalatale sorda è una variante posizionale della velare sorda e, come tale, non è un fonema. In veneziano invece, l'opposizione tra l'affricata prepalatale sorda e la velare sorda è funzionale e quindi libera dal contesto. Proprio in virtù di ciò, una volta che il digramma <qu>, tramite la frequentissima pratica della traslitterazione di toponimi e antropomi greci, ha acquistato il valore di affricata, il suo uso può essere esteso anche davanti a vocale posteriore. Così ci sembra debbano essere spiegate le grafie *quamata* e *quamano* delle note di Ugo Boussac. Il fenomeno può essere interpretato come la soluzione di un contrasto diasistemico. Infatti, confrontando gli usi linguistici delle tre varietà a contatto, si osserva che, per sviluppi ovviamente poligenetici, tanto il veneziano quanto il ciprioto indicano la velare sorda e l'affricata prepalatale sorda con uno stesso grafema (o più stessi grafemi). Alla polivalenza dei grafemi del veneziano e del ciprioto si oppone invece la netta distinzione tra grafia della velare e grafia dell'affricata del francese. L'attribuzione del valore di affricata al digramma <qu> del francese e, per transgrafemizzazione, dell'italiano rappresenta quindi una comoda soluzione per eliminare il contrasto presente tra i due schemi:

	[k]		[tʃ]
1	_____	_____	_____
	<ch>, <c>		<ch>, <c>
2	_____	_____	_____
	<qu>, <c>		<ch>
3	_____	_____	_____
	<κ>		<κ>
	(civr. <i>καμένος</i> [ka'menos])		(civr. <i>καὶρὸς</i> [tʃe'ros])

³³ Cfr. *Testi veneziani cit.*, p. LII, e A. SATTIN, *Ricerche sul veneziano del secolo XV (con edizione di testi)*, «ID» 49 (1986), pp. 1-172, p. 77.

³⁴ Ch. BEAULIEUX, *Histoire cit.*, I, p. 66.

³⁵ Cfr. M. BEAUDOUIN, *Etude du dialecte chypriote moderne et médiéval*, Parigi 1884, pp. 36-38; B. NEWTON, *Cypriot Greek. Its Phonology and Inflections*, L'Aia-Parigi 1972, pp. 24-26; N. ANAXAGOROU, *A Comparison of Cypriot Greek Phonology with That of Standard Demotic Greek*, «Modern Greek Studies Yearbook» 3 (1987), pp. 129-148, p. 131.

Parallelamente a <qu>, anche il digramma <gu> può avere, oltre al valore di velare sonora, anche quello dell'approssimante palatale [j], che si spiega come riflesso della realizzazione [j] di γ greco davanti a vocale anteriore. Il fenomeno è più raro e si verifica generalmente nella trascrizione dei toponimi, come ad esempio in *Guenagra* = Γέναγρα nel conto del 1423 (r. 7). In un caso è attestata l'estensione del valore di approssimante palatale del digramma anche davanti a vocale posteriore: si tratta di *guofiri* (cipr. γιοφύριον 'ponte') delle note di Ugo Boussac (r. 75), che è perfettamente speculare a *quamano* e *quamata* contenute nello stesso testo.

Nel campo della morfologia diventa più difficile rintracciare fenomeni che mostrino l'influenza congiunta del francese e del greco sull'italiano. I non rari casi di estensione dell'articolo determinativo maschile plurale anche al femminile plurale (*li soi appartenanse* nelle note di Ugo Boussac alle rr. 8 e 9, *li soue nesèsità* nel *Libro della Segreta* in X.6, *li v(ost)re chose*, *li chose* e *li letre* nella lettera di Giorgio Capadoca alle rr. 10, 18 e 22) vanno spiegati a nostro parere come un'attrazione tipologica esercitata sul veneziano dalle altre lingue del regno: dato che né il francese né il ciprioto distinguono il maschile dal femminile nella forma dell'articolo determinativo plurale, l'opposizione di genere è stata neutralizzata anche in veneziano:

1	m. pl. (<i>li</i>) : f. pl. (<i>le</i>)

	pl. (<i>li, les</i>)
2	_____
	pl. (<i>oi</i>)
3	_____

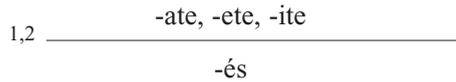
Tuttavia, l'influenza del solo francese sarebbe comunque in grado di spiegare il fenomeno, tanto più che l'articolo unico *li* che si osserva nei testi italiani è omofono dell'articolo plurale francese al caso retto³⁶.

C'è però un caso in cui ci sembra che il solo contatto tra l'italiano e il francese non possa dare una spiegazione soddisfacente. Si tratta delle quinte persone *podés* 'potete', *avevès* 'avevate' e *vegnerias* 'verreste' della già citata lettera di Giacomo II a Donato d'Aprile (risp. alle rr. 11, 10 e 5). Le insolite terminazioni sigmatiche di queste forme, assenti in veneziano e in genere nei volgari italo-romanzi, sono il riflesso del morfema *-étz* delle quinte persone del francese antico, che nel francese d'Oltremare si presenta di frequente come *-és* (ad esempio, *mandés*, *tenés*, *metrés*, *ferés*, *doiés*, *oiés*, *jurés*, *tendrés*, *hoyés*, ecc. nelle *Formules* del regno di Cipro³⁷, *aves*

³⁶ Cronaca del templare cit., p. 32.

³⁷ *Recueil des historiens des croisades. Lois. Les Assises de Jérusalem. II. Assises de la Cour des Bourgeois*, a cura di A.A. BEUGNOT, Paris 1843, pp. 381-89, docc. 14, 19, 26 e 32.

in un diploma reale del 1457³⁸, *sachiés* e *sachés* negli atti della Segreta³⁹, ecc.). Siamo quindi di fronte a un caso di prestito di morfema, anche se con tutta probabilità estemporaneo e limitato alla *parole* dello scrivente. La prima delle nostre forme, *podés*, può essere scissa in *pod-*, radice veneziana, più *-és*, morfema indotto dal contatto col francese. Per questa forma, il diasistema ‘a due’ rappresentato qui sotto funziona:



La forma *podés* è chiaramente interpretabile come il veneziano *podete* con sostituzione del morfema italoromanzo *-ete* con quello francese *-és*, senza bisogno di invocare l’influenza del greco.

Se però consideriamo le altre due forme, *avevàs* e *vegnerias*, lo schema appena utilizzato non funziona più. *Avevàs*, ad esempio, è scindibile in *av-*, radice del verbo ‘avere’ comune al veneziano e al francese, *-ev-*, infisso veneziano dell’imperfetto, *-a-*, vocale tematica dell’imperfetto veneziano, e *-s*. Se il contatto coinvolgesse soltanto il veneziano e il francese ci dovremmo attendere **avevès*. Invece, la *-s* finale marca di quinta persona nella forma *avevàs* presuppone una risegmentazione del morfema francese *-és*, scomposto erroneamente in *-é-* + *-s*. Una tale risegmentazione non può essere opera di un francofono madrelingua, in quanto nel sistema di quest’ultimo *-s*, limitatamente alla funzione di V persona, non è un morfema. Stesso discorso vale ovviamente per *vegnerias*. Poiché la risegmentazione non può essersi verificata né a livello del francese né a livello del veneziano, dobbiamo per forza di cose supporre che questa sia avvenuta nell’interlingua di un non romanofono. Il re Giacomo II, figlio di un’amante greca di Giovanni II e quindi verosimilmente ellenofono madrelingua⁴⁰, ha scisso in modo errato il morfema francese e lo ha ‘incollato’ ai temi verbali veneziani.

Con questi rapidi accenni ad alcune particolarità dell’italiano di ciprioti abbiamo provato a dimostrare come il ruolo del greco, anche se non evidente in superficie, appaia invece con chiarezza in profondità e influenzi la *scripta* italoromanza dell’isola a livello diasistemico. Anziché limitarsi ad essere, secondo l’espressione di

³⁸ *Chypre sous les Lusignan* cit., p. 156.

³⁹ *Le Livre de remembrances de la Secrète du royaume de Chypre (1468-1469)*, a cura di J. RICHARD, con la collaborazione di TH. PAPADOPOULLOS, Nicosia, Centre de recherches scientifiques, 1983, docc. 1, 2 et passim.

⁴⁰ W.H. RUDT DE COLLENBERG, *Les Lusignan de Chypre. Généalogie compilée principalement selon les registres de l’Archivio Segreto Vaticano et les manuscrits de la Biblioteca Vaticana*, «Επετηρίς του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών» 10 (1979-1980), pp. 85-319, p. 199.

Folena, l'olio di frittura, il greco svolge piuttosto la determinante funzione di catalizzatore della reazione endoromanza di veneziano e francese. La prospettiva degli scriventi, i quali, franche, siriane o greche che fossero le loro famiglie d'origine, sembrano a quest'altezza tutti ellenofoni, rende possibile il fluido scambio di materiale linguistico tra le due lingue romanze secondo dinamiche spesso estranee ad entrambe. La Cipro quattrocentesca parrebbe quindi essere parte, più che di una Romania coloniale, di una *Romania externa* o, secondo l'espressione di Cyril Aslanov, di una *Romania vue d'ailleurs*, nella quale i volgari romanzi possono mischiarsi e confondersi tra di loro in virtù della visione unitaria che gli orientali hanno del 'franco' e della sua opposizione alle varietà linguistiche locali⁴¹.

⁴¹ C. ASLANOV, *Quand les langues romanes se confondent... La Romania vue d'ailleurs*, «LaSo» 99, pp. 9-52.

MEDITERRANEO: RETE DI CITTÀ, DI LINGUE E DI FENOMENI LINGUISTICI, TRA ALTO E BASSO MEDIOEVO

EMANUELE BANFI

As the Greeks knew, and Isidore de Sevilla
repeated (Etymologiae XV.ii.1), it is men,
not monuments that compose a city.
(Barnish 1996, p. 185)

1.1 In questo contributo mi propongo due finalità: da un lato tracciare alcune macro-coordinate storico-culturali dell'area mediterranea e della sua innervatura, rappresentata dai suoi centri urbani, focalizzando l'attenzione sui secoli cruciali dell'alto e del basso Medioevo; dall'altro, cercare di far luce, con il supporto di dati storico-linguistici e, in parte, anche tipologico-linguistici, sulle dinamiche di un'area caratterizzata da una straordinaria complessità, punto di convergenza di lingue indeuropee, camitiche, semitiche e turco-altaiche, distribuite variamente (e diversamente importanti) in segmenti diversi posti lungo l'asse della storia.

La scelta di concentrare l'attenzione sui periodi alto- e basso-medievale si giustifica tenendo conto che, proprio in quegli spazi temporali, andò strutturandosi e definendosi il futuro (e moderno) quadro etnico-linguistico dell'area mediterranea: in particolare con l'ingresso – in segmenti diversi del suo articolato territorio e tenendo conto delle sequenze temporali – prima delle componenti slavo-meridionali, poi di quelle arabe e, infine, di quelle turche.

1.2 Darò particolare rilievo al fenomeno 'città', nella convinzione che proprio le dinamiche linguistiche formatesi in tali ambiti – e, più in particolare come avrò modo di dire più avanti, in alcune città-simbolo – e dalle città diffuse verso le periferie, permettano di cogliere, nel loro intrecciarsi, il farsi di un'area linguistica segnata da profondi eventi storici.

Nel considerare tali dinamiche utilizzerò soprattutto dati lessicali, nella convinzione che l'analisi delle stratificazioni del lessico 'depositatosi' entro lo spessore storico-linguistico di singole comunità permetta di vedere, quasi in ottica stratigrafica, il riflesso degli eventi storici ivi sottesi.

Più limitato sarà, invece e necessariamente, il ricorso a metodi di matrice tipolo-

gico-linguistica in quanto l'area mediterranea, ipoteticamente candidata ad essere 'letta' quale terreno privilegiato per fenomeni di carattere linguistico-interferenziale, prodromi di un eventuale *Sprachbund*, risulta in tal senso essere poco soddisfacente: in tale prospettiva, infatti – e anticipo ora alcune osservazioni che farò in conclusione a tale contributo – l'area mediterranea rappresenta per usare una felice immagine di Nicola Grandi, «un sogno infranto»¹.

2.1 Il Mediterraneo era stato il centro del mondo antico²: 'lago interno' tra tre continenti, nella celebre visione braudeliana³. Le correnti civilizzatrici avevano preso le

¹ Grandi 2003, pp. 88-89: Nel tracciare un bilancio degli studi tipologici intorno alle lingue del bacino del Mediterraneo, studi svoltisi particolarmente all'interno del progetto di ricerca *MEDTYP – Languages in the Mediterranean Area: Typology and Convergence* (cfr. Cristofaro 2000; Ramat - Stolz 2002), lo studioso osserva – comparando la situazione delle lingue del Mediterraneo con quella delle lingue del Baltico – che «né il Mediterraneo né il Baltico possono essere considerati aree linguistiche [malgrado che] in entrambi i casi le condizioni di partenza parevano davvero promettenti. Innanzi tutto, in entrambe le regioni sono in uso lingue non immediatamente imparentate. In secondo luogo sono storicamente documentati contatti intensi e duraturi tra le comunità umane che le hanno abitate. Eppure, tutto ciò non ha prodotto processi di convergenza interlinguistica su vasta scala».

² L'immagine di un'area mediterranea, complessa nelle sue componenti eppur definita entro i propri confini, è già presente nella tradizione omerica: il peregrinare di Ulisse e dei suoi compagni per luoghi extra-ellenici distribuiti variamente nel Mediterraneo, dall'Asia Minore al Giardino delle Esperidi, dice molto di come, nella coscienza comune del mondo greco, l'area mediterranea rappresentasse uno spazio di movimento conchiuso e, quindi, riconosciuto e riconoscibile. La 'geografia odisseaica', pur nelle sue (felici) ingenuità, è tracciata sulla base di conoscenze condivise, spiegabili tenendo conto delle rotte nautiche che, costa a costa, costituiscono il tramite dei primi, antichi contatti tra le varie genti del Mediterraneo.

Tra Oriente micrasiatico e Occidente celtiberico, dal Bosforo alle Colonne d'Ercole e, verso Nord, alla sommità del 'golfo' d'Adria (al *caput Hadriae*) e alle colonie elladiche delle coste galliche, le colonie megallo-elladiche e le loro splendide città costituirono il tessuto portante per una fitta rete di scambi intermediterranei, già ben vivaci in età greca preclassica (si pensi al ruolo dei prodotti micenei ben presto giunti nel Lazio antico, in Etruria, nel *caput Hadriae*) e poi classica quando navi greche e fenicie contribuirono a fare delle coste del Mediterraneo un'area intessuta di fitti scambi.

Si tratta di un lungo e articolato momento 'preparatorio' di fatti destinati a diventare decisivi in età più tarda quando – tramontato nel secolo IV a.C. il ruolo delle antiche *πόλεις* greche e sostituitosi ad esso il disegno imperiale di Alessandro il Grande, fautore di un mondo unificato posto sotto il controllo macedone e che fece del greco della koiné la sua lingua veicolare – il Mediterraneo, nel suo complesso, divenne l'area-cardine di tale sogno: il greco della koiné essendo il fattore culturale unificante, grazie al prestigio della tradizione greco-classica, mentre il latino, ancorché lingua di un popolo destinato ad avere un ruolo di primo piano nella vicenda storica successiva, era allora in posizione subordinata, nettamente subordinata rispetto al greco. Non si dimentichi il travaglio, anche linguistico, del tricolore Ennio, né quello di Nevio; né si dimentichi, infine, che i primi storici-annalisti romani – Manetone e Beroso – tracciarono le prime memorie dell'ambiente romano nel greco della koiné. Né si dimentichi che, ancora nei

mosse da Oriente verso Occidente e si erano poi estese lentamente verso l'interno dei territori circummediterranei partendo proprio dagli avamposti commerciali (sorta di prolungamento delle diverse 'patrie') prima fenici e poi greci: Tiro, Sidone, Cartagine, da un lato; dall'altro, le *ἀποικίαι* greche di età preclassica, quindi la rete delle *πόλεις* di età classica e ellenistica e poi delle città ellenistico-romane, tessuto connettivo di un mondo composito, culturalmente e linguisticamente.

2.1.1 Dal punto di vista linguistico, alle soglie dell'era imperiale, greco e latino, espressioni di due mondi solidamente integrati, si trovarono ad essere su un piano di sostanziale parità sociolinguistica. Se nei secoli precedenti il flusso culturale (e linguistico) era andato nella direzione 'Grecia > Italia', a quella altezza temporale avvenne il contrario: i rapporti si invertirono e il mondo greco subì, proprio a partire dal I secolo a.C. / I secolo d.C., un processo di forte latinizzazione, esemplarmente attestata, oltre che dai monumenti letterari di età greco-tarda, soprattutto dalla straordinaria messe di testi documentari (iscrizioni, papiri) e massimamente da quelli provenienti dall'Egitto greco-romano. In questo contesto si inserì, tra l'altro, la diffusione del Cristianesimo, fenomeno inizialmente proprio dei grandi centri urbani: furono le grandi masse urbane, i ceti diseredati di un mondo intriso di tensioni multiculturali e fortemente plurilingue, che recepirono il nuovo messaggio e lo utilizzarono quale segnale di tempi nuovi e di nuovi rapporti sociali⁴.

2.1.2 Il mondo romano imperiale, riprendendo e perfezionando un modello che già era stato proprio del mondo greco-alessandrino, aveva creato, per tutta la *οἰκουμένη* e, ovviamente, per tutto il Mediterraneo, una rete di città aventi, pur nella precipuità delle singole caratteristiche, molti elementi comuni: linguistici, innanzi tutto, essendo che il latino si era imposto ovunque (almeno in ambito urbano) grazie alla forza dei modelli culturali che esso rappresentava; e, in second'ordine, istituzionali, essendo che comuni istituzioni, emanate da Roma, resero *cives Romani* genti di stirpi e di lingue diverse.

secoli III e II a.C., la cultura latina è, di fatto, nient'altro se non cultura ellenistica rivisitata in chiave 'italica' e che, nel circolo degli Scipioni, Polibio scriveva di cose romane utilizzando il greco. E come, in età classica, le *clarae Asiae urbes*, evocate in un celebre componimento catulliano (XLVI, 6), rappresentavano il punto di riferimento forte, direi 'magnetico', per i rampolli della gioventù romana: erano le New York e le Tokyo, le Shanghai del tempo...

³ Braudel 1998.

⁴ Le *Lettere degli apostoli* e massimamente quelle di Paolo sono indirizzate a comunità cristiane formatesi e attive nei centri urbani (Atene, Roma, Corinto, ecc.), luoghi canonici di cultura urbana, contrapposta questa alla retriva e chiusa cultura dei *pagi*, ovvero di quei luoghi che rimasero fatalmente lontani ed esclusi, per lungo tempo, dalle grandi correnti innovative portate dal pensiero cristiano.

2.1.3 Nel secolo IV, con la fondazione nel sito dell'antica Bisanzio della nuova, seconda capitale imperiale romana, Costantinopoli, l'asse delle dinamiche storiche del mondo tardo-antico prese ad oscillare, alternativamente, tra due poli: quello romano e quello costantinopolitano. E, per la seconda volta nelle vicende storiche dell'impero, le due lingue, il latino e il greco, svolsero, contemporaneamente e simultaneamente, funzione realmente paritaria. Se è vero che l'impero fu ufficialmente caratterizzato da una situazione di programmatico bilinguismo – latino e greco –, è pur vero che si verificò una sorta di partizione territoriale nella sfera d'influenza delle due lingue: l'Oriente mediterraneo fu soprattutto grecofono, l'Occidente latinfono. Con, evidentemente, alcune aree 'miste', quali furono, ad esempio, alcuni segmenti dell'Italia meridionale (ad esempio, la Calabria meridionale, la Puglia meridionale e la Sicilia, soprattutto nella sua parte occidentale) o alcune aree balcaniche, poste ai confini tra le aree di influsso greco e di influsso latino (orientale)⁵.

Ma, pur in questo quadro, non va trascurato un dato indicativo dei mutati rapporti e della mutata percezione delle identità linguistico-culturali: nell'ambiente greco-bizantino, erede, dopo il fatale 476 d.C., della dignità imperiale romana, venne progressivamente meno la dizione tradizionale di *Ἕλληνα* per indicare colui che faceva riferimento alla cultura e al modo di pensare 'greco' e, a tale termine, fu progressivamente sostituito il termine *Ῥωμαῖος* 'romano', nel senso di 'erede dell'impero di Roma'⁶.

La nuova identità romano-imperiale, fusasi con la innovativa identità cristiana, fu un prodotto tipicamente 'urbano', veicolato da uno straordinario comune 'linguaggio' che legò, per secoli, tutti i centri urbani gravitanti verso uno dei due grandi poli identitari, Roma o Costantinopoli. Tale comune linguaggio, frutto di un comune disegno culturale elaborato e pur declinato in parte in modo originale nelle due città, si manifesta, ancora oggi, nella straordinaria omogeneità dei manufatti architettonici che, superata la prova del tempo, sono giunti fino a noi: dal tardo-antico al mondo paleo-cristiano e a quello alto-medievale⁷; a Costantinopoli come a Roma, a Damasco, ad Alessandria, a Ravenna, a Venezia, ecc.

2.1.4 Dal punto di vista linguistico, nel confronto tra le vicende diacroniche parallele di greco e latino, si possono osservare ugualmente fenomeni simili, esito di una

⁵ Banfi 1991, pp. 117-122.

⁶ Tale termine, tra l'altro, è passato per altro anche in ambiente arabo, ad indicare genericamente i greco-bizantini e, in parte e più genericamente, anche gli occidentali (in ogni città araba che si rispetti c'è sempre un *bāb ar-rūm*), mentre il termine tradizionale *Ἕλληνα* assunse progressivamente valore negativo e servì quale elemento indicante 'il pagano', ossia colui che, lontano dalle grandi dinamiche interessanti i centri urbani, viveva in una dimensione di attardamento o di ritardo culturale. Cfr. Tagliavini 1987, pp. 161-162.

⁷ Per le conseguenze di tale comune linguaggio nella fase di transizione tra tardo antico e alto medioevo in ambito urbano, cfr. Orselli 1996.

‘koiné linguistica di età imperiale’ che segnò in modo simile e parallelo i due sistemi sul piano strutturale: parallelismi nelle derive fonologiche (nel vocalismo e nel consonantismo); riduzione della complessità delle tradizionali morfologie nominale e verbale e parallela formazione di strutture perifrastiche; formazione e utilizzo di matrici lessicali comuni⁸.

2.1.5 La koiné linguistico-culturale greco-latina, propria della fase di transizione dal tardo-antico e all’età proto-bizantina, frutto essenziale del ruolo e della funzione dei centri urbani, subì un primo significativo momento di crisi quando, nel panorama dell’area mediterranea, fecero la loro prima apparizione forze disgregatrici portate dai nuovi protagonisti della storia alto-medievale: da un lato l’elemento arabo, lungo tutta l’Africa mediterranea, dalle coste micrasiatiche fino a quelle maghrebine, ovvero in un territorio linguisticamente e culturalmente prevalentemente camitico (berbero) e (fatta eccezione ovviamente per i centri urbani) solo parzialmente grecizzato e/o latinizzato⁹; dall’altro gli elementi slavo-meridionale e prototurco (gli *Sclavini/Σκλαβηνοί* delle fonti latine e bizantine), in area balcanica e sud-est europea, ovvero in territori, già parzialmente grecizzati e (in tre aree) latinizzati e destinati poi a divenire, politicamente e culturalmente e, quindi, anche linguisticamente, polarizzati ora verso il mondo greco-costantinopolitano, ora verso il mondo latino-romano e romano-germanico¹⁰.

2.2 Roma repubblicana e Roma imperiale, con le loro conquiste, avevano reso il Mediterraneo il *mare nostrum*, posto al centro del proprio dominio. Roma aveva di fatto assunto l’eredità lasciatale prima dal mondo fenicio-cartaginese e poi dal mondo greco-ellenistico e si era spinta, superando la Penisola iberica e la Gallia, entro gli spazi oceanici, verso il Nord europeo per proteggere i propri territori dalle pressioni germaniche, slave, scitiche.

⁸ Sulla formazione della koiné linguistica di età imperiale si sono espressi in modo autorevole e definitivo Kramer 1983 e Dieterich 1995.

⁹ Sul processo di arabizzazione in età alto-medievale delle coste dell’Asia Minore e dell’Africa settentrionale, con particolare riferimento al fenomeno urbano, cfr. per l’area maghrebina, Roskams 1996; per l’area del Mediterraneo orientale, Ward Perkins 1996. Per i riflessi linguistici di tale situazione, cfr. Pellegrini 1972 e Tagliavini ⁷1987, pp. 312-313.

¹⁰ Latino medievale e greco bizantino rappresentarono per quelle genti le grandi lingue di riferimento sotto il cui solido ‘tetto’ costruire i modelli della propria nuova identità. Va da sé che, in questo processo di polarizzazione linguistico-culturale, ebbero ruolo notevole gli orientamenti religiosi, ora indirizzati verso l’ambiente bizantino, ora verso l’ambiente romano o romano-germanico. Sintomatica, a questo proposito, è la partizione interna all’ambiente slavo-meridionale ove, da un lato, l’ambiente serbo-macedone-bulgaro appare orientato verso la matrice costantinopolitana e, dall’altro, gli ambienti croato e sloveno, risultano essere orientati verso la matrice romana o romano-germanica. Cfr. Banfi 1986.

Al Reno e al Danubio Roma aveva fissati due forti *limites*, a freno dei barbari. Roma, ugualmente, aveva ricacciati, forte di un altro *limes* naturale rappresentato dai deserti afro-asiatici, le frange di popolazioni asiatiche e africane che via via avevano minacciato e minacciavano la Siria, l'Egitto, la Libia, la Mauritania romane. Inoltre, la rete delle città mediterranee in età romana, repubblicana e imperiale, fu il tramite per fornire Roma di derrate alimentari e forza-lavoro servile.

2.3 La fine dell'antichità coincise con la perdita della centralità di Roma e del suo forte impero marittimo. Un evento, precedente il fatale 476, va menzionato: ed è l'abbandono, sotto le pressioni visigotiche, nel 413, di Treviri, la capitale della romanità germanica e le successive occupazioni, da parte dei Visigoti, di Aquitania e Iberia ove i Visigoti fecero di Tolosa e di Toledo le loro capitali, città-simbolo di un nuovo potere, quello di genti barbariche per la prima volta postesi in contrapposizione istituzionale con Roma imperiale.

3.1 Costantinopoli, capitale della parte orientale dell'impero romano, si era posta programmaticamente quale erede di Roma. Ma il βασιλεύς costantinopolitano non fu, di fatto, vero erede di Roma: pur αυτοκράτωρ, egli non sostituì mai totalmente la dignità dell'*imperator* romano. Costantinopoli, integrata nelle dinamiche di tradizioni millenarie imposte dalle monarchie protostoriche e ellenistiche (che pur avevano influenzato Roma, negli ultimi secoli, con la diffusione delle religioni orientali e dell'etichetta imperiale) era troppo 'orientale' per essere pienamente romana.

Di fatto, a partire dalla fine del sec. V, il Mediterraneo, perse la propria unità e divenne centro di un campo di forze bipolari, rappresentate dalla contrapposizione tra due città, Costantinopoli (progressivamente sempre più «Bisanzio» e autonoma rispetto a Roma) e Roma¹¹. Da un lato, quindi, il potente ed emergente mondo greco-bizantino, dall'altro ciò che restava del potere imperiale romano 'interpretato' parzialmente dai nuovi venuti: Teodorico, re ostrogoto e signore di Ravenna, riuscì un'ultima volta, alla fine del sec. V, a far balenare la grandezza di Roma in Italia; ma Bisanzio, contemporaneamente, riconquistava la Sicilia e l'Italia meridionale, destinate a restare per sempre profondamente segnate dal mondo bizantino e orientale.

Verso Bisanzio si volsero, del resto e presto, Ravenna e la nascente Venezia; verso Bisanzio guardarono le città dell'Istria e della Dalmazia che, da Bisanzio, accolsero moduli artistici, diritto, commercio.

3.2 Altrove dominavano sovrani germanici, franchi e longobardi: in Italia, chiave di volta del sistema di interrelazione tra le città del Mediterraneo alto-medievale, i

¹¹ Bautier 1965.

Franchi (la cui prima spedizione nella penisola risale al 539) e i Longobardi (che avevano superato le Alpi nel 568) portarono costumi e diritto germanici.

Certamente i contatti e i legami tra i centri del Mediterraneo orientale e occidentale non vennero totalmente meno: gli storici moderni sottolineano il valore simbolico delle insegne ‘consolari’ inviate dall’imperatore Anastasio a Clodoveo, gli scambi tra i sovrani franchi e l’*ἀντοκρατορ ῥωμαῖος*, la presenza di mercanti – detti genericamente ‘siriani’ – stanziati in numerosi porti provenzali e, infine, il valore simbolico dei papiri orientali utilizzati fino al sec. VII nelle cancellerie franche. Henri Pirenne¹² ha insistito profondamente su un’idea del Mediterraneo e delle sue città formanti, a suo parere e ancora in età alto-medievale, una sorta di corpo unico.

Tuttavia, stando alle testimonianze di Gregorio di Tours e di Fredigario, pur in presenza di alcuni segni apparenti di continuità, si era stabilita – o, meglio, rafforzata – una netta linea di separazione tra la civiltà bizantina e le civiltà eredi, di fatto, dell’impero d’Occidente (i mondi longobardo e merovingio), non fosse altro perché tali ambienti si mostrarono poco inclini al mare: i Longobardi interessati al dominio ‘interno’ di gran parte della penisola italiana, i Franchi rivolti piuttosto verso la Frisia, la Turingia, la Baviera e la Sassonia.

4.1 In tale contesto, segnato da una forte bipolarizzazione interna all’area Mediterranea, vanno collocate le vicende storico-linguistiche sottese alle fortune delle città dell’Esarcato e della Pentapoli, gerarchicamente dominate da Ravenna: contesa ai Goti e infine conquistata da Giustiniano nel 450, Ravenna rimase in mano bizantina dal 450 al 751 e fu polo di attrazione e di diffusione – grazie alla sua popolazione grecofona (formata da amministratori, soldati, mercanti, preti, civili, ecc.)¹³, alle sue istituzioni (tra le quali anche una scuola greca) e alla formazione di fasce di popolazione bilingue italo-romanza/greco-bizantina – di numerosi e peculiari elementi lessicali greco-bizantini ampiamente attestati in vaste aree dell’Italia settentrionale: la storia delle continuazioni di gr.biz. *ἄωρος/ἄγουρος* ‘frutto acerbo (> denominazione del cetriolo)’ e *πτωχός* ‘povero, misero’ nei parlari dell’area italiana si inserisce – come ben hanno mostrato le ricerche di Henry e Renée Kahane, di Sylviane Lazard e di Manlio Cortelazzo¹⁴ – in quest’ordine di problemi.

4.2 Strettamente connessa con Ravenna e, per il suo tramite, con Bisanzio, è ovviamente tutta la storia più antica di Venezia ove gli apporti dal mondo greco-bizantino, vistosi nei manufatti artistici più augusti e solenni della città, sono ugualmente significativi sul piano linguistico e tali da attestare una precoce e già fitta rete di scambi

¹² Pirenne 1951.

¹³ Gelichi 1996.

¹⁴ In particolare, cfr. Kahane 1981, 1982; Lazard 1979; Cortelazzo 1970.

tra la laguna e il Bosforo: certa è, già nei primi secoli della storia dell'insediamento urbano veneziano, la presenza di Veneziani (mercanti, soprattutto) a Bisanzio e di Bizantini (preti, mercanti, soldati, marinai) a Venezia. L'esame del lessico veneziano di origine bizantina permette di cogliere numerose e diverse vie di penetrazione di elementi lessicali di tradizione greco-bizantina e dipendenti dai seguenti, principali ambiti¹⁵:

- vita ecclesiastica: *icona, romeo, zago, musina*
- medicina: *toma, chila, ganascia*
- musica: *timbro, cifonie*
- commercio e diritto: *anagrafe, catasto, aggio*
- tecnica e artigianato: *vernice, tomaia, delma, marangone*
- vesti e tessuti: *bambagia, dimito, zendado*
- casa e arredamento: *trullo, pato, liagò, mastello*
- terreno e natura: *brulla, gheppio, pantegana*
- cucina: *passimata, bottarga, caviale, maccheroni*
- società: *despota, schiavo*
- guerra: *stratioto, turcazzo, turcopulo*.

Interessante è osservare che, per quanto riguarda il lessico della sfera religiosa, i termini di tradizione ecclesiastica greco-bizantina (ben presenti ovviamente anche nell'Italia meridionale bizantina ove mantengono intatto il loro valore semantico), nell'Italia settentrionale sviluppano connotazioni tendenzialmente negative: così, ad esempio, il gr. *ἄρτος* 'pane consacrato' entra e si diffonde nei gerghi (italo-)sette- trionali con il valore generico di 'pane'¹⁶; la continuazione di gr. *καλόγερος* 'monaco' acquista in molti dialetti dell'area veneta il significato di 'scarafaggio'; *κατάρα μονάχου* 'maledizione di monaco' evolve nel ven. *catramonacia* 'sfortuna, malesse- re' e, infine, *μακαρόνεια* 'pasto funebre rituale' continua nel del tutto laico *macaròn* 'tipo particolare di pasta' (se pur la voce è di mediazione veneziana¹⁷). Grecismi solo settentrionali sembrano poi essere, oltre a ven. *musina* 'salvadaiaio' (< gr. *ἐλεημοσύνη* 'elemosina'), il veneto *fanò* 'grande lampada usata nelle chiese' (< gr. *φανάς* 'lanterna di navi e porti' e poi 'fanale della chiesa per le cerimonie religiose') e il termine *piròn* (< gr. *πειρόνειον* 'forchetta'), ben diffuso oltre che nei dialetti veneti anche nella terre occidentali di San Marco (fino al *limes abduanus*!) e la cui priorità greca è attestata anche dalla descrizione scandalizzata fatta, nel secolo XI, da san Pietro Damiano a proposito delle abitudini della dogaresa venuta da Bisanzio a Venezia per sposare Domenico Selvo, la quale eccedeva in mollezze estrose e certamente inconsuete. Ricorda infatti il santo moralista che la raffinata bizantina nobil-

¹⁵ Cortelazzo 1983, pp. 411-420; Cortelazzo 1986, pp. 151-160.

¹⁶ Cortelazzo 1986, p. 156.

¹⁷ Per una mediazione meridionale si esprimono, ad esempio, i coniugi Kahane 1981, p. 397.

donna: «Cibos quoque suos manibus non tangebatur, sed ab eunuchis ejus alimenta quaeque minutius concidebantur in frusta; quae mox illa quibusdam fascinulis aureis atque bidentibus ori suo, liguriens, adhibebat» (Migne 1867, col. 744).

Un discorso a parte merita il lessico legato alla sfera nautico-marina che, per la sua diffusione, implica un quadro di riferimento più ampio, coinvolgente tutta quanta la terminologia nautica italiana.

Manlio Cortelazzo osserva acutamente¹⁸ che

la continuità nell'italiano medievale della terminologia nautica latina è molto ridotta (non supera il 33% del lessico tecnico sottoposto alla verifica) rispetto alla media generale delle voci latine continuate nel patrimonio linguistico globale; e, infine, conferma negativa, buona parte del lessico nautico latino non è più rappresentata nei volgari della Penisola.

Tali osservazioni comportano interrogativi che chiamano in causa questioni di storia politica, economica e tecnologica e chiedono che si spieghi il perché del venir meno della tecnologia nautica latina a vantaggio di quella greco-bizantina. Indubbiamente il campo semantico della nautica – dalla tecnica costruttiva alla pratica della navigazione, dalla denominazione delle navi alle categorie del personale impiegato – è, a quella altezza temporale, fortemente debitore della tecnologia bizantina, continuando, del resto, una antica tradizione, già presente nel lessico nautico latino, i due terzi del quale sono di sicura derivazione ellenica¹⁹.

4.2.1 Legate alle vicende di Venezia furono, fin dall'alto medioevo, le città dalmate e, anzi, secondo l'autorevole parere di Henry e Renée Kahane²⁰, proprio due voci tipicamente veneziane tradirebbero una precisa derivazione dalmatico-bizantina: si tratta di *morlacco* < gr.biz. **μαυρο-βλάχος* (lett. 'valacco nero') e *gondola* < gr.biz. *κονδοῦρα* (lett. 'dalla coda corta', sc. imbarcazione). Sicuramente greche, ma di incerta mediazione e comunque ben attestate in documenti veneziani (a. 1039, a. 1144, a. 1168), napoletani (a. 1018), amalfitani (a. 1105), pisani (a. 1160), sono le forme *tassèggio* 'viaggio per mare' (< gr.biz. *ταξείδιον*), e *mandracio* (in documenti veneziani e genovesi) (< gr.biz. *μανδράκιον*) 'parte più interna del porto'.

4.3 Le città bizantine dell'Italia meridionale (Bari, centro dell'amministrazione bizantina; Napoli, custode della curia romana) e della Sicilia rappresentarono²¹ viva-

¹⁸ Cortelazzo 1978, p. 763.

¹⁹ Castellani Pollidori 1966-1967, p. 60.

²⁰ Kahane 1981, p. 389. I due termini risultano attestati per la prima volta in area dalmatica.

²¹ Dai primi tempi della 'riconquista' giustiniana (dal 535, quindi) che segnò l'arrivo, massiccio di ufficiali, di mercanti, di membri del clero e di militari greco-bizantini; quindi, nel secolo VII, quando per sfuggire alle pressioni islamiche giunsero (soprattutto in Calabria) molti monaci greco-bizantini dalla Siria, dalla Palestina e dall'Egitto, e fino al momento in cui l'Italia meri-

ci poli di diffusione di elementi bizantini attestati soprattutto (e ciò ovviamente non stupisce) nei dialetti italo-meridionali: ne rendono testimonianza le continuazioni di alcuni termini istituzionali bizantini, quali, ad esempio, *καταπάνος* ‘governatore’ (attestato nei dialetti di Calabria e di Sicilia) nella forma *catapànu* e nei dialetti d’Abruzzo nella forma *catapàno* e *ζομαίος* indicante il ‘pellegrino verso Roma’ e continuante nella forma cognominale, pan-italomeridionale, *Romeo*. Del tutto parallela è, inoltre, la vicenda del termine gr.biz. *στρατηγός*, dal secolo VIII, titolo del governatore del θέμα di Sicilia, continuante, tra l’altro ormai solo nell’ambito della onomastica, nella forma cognominale *Straticò*, attestata in Sicilia e ad Amalfi.

5.1 Nello scenario del Mediterraneo e delle sue città rivolte ora verso l’Oriente bizantino ora verso l’Occidente romano-germanico²², si inserì, a partire dal secolo VIII, un nuovo, potente elemento innovatore, rappresentato dal mondo arabo-islamico. La conquista araba delle terre romanze occidentali interessò prima la Penisola iberica già romanizzata e poi sottoposta al dominio visigotico e poi, infine, la Sicilia e l’arcipelago di Malta²³.

Henri Pirenne²⁴ vide in tale evento la causa prima della scissione tra le estremità orientale e occidentale del Mediterraneo. Ma, a dire il vero, tale scissione fu certamente anteriore e progressiva, provata dal fatto che i centri dell’Europa occidentale,

dionale bizantina entrò in crisi a causa prima della conquista araba della Sicilia e poi della penetrazione normanna (e angioina).

²² Il duplice orientamento va inserito nel quadro della disgregazione della precedente unità linguistico-culturale greco-latina: se, fino all’alto medioevo, la storia del greco (proto-bizantino) e del latino (ormai pre-romanzo) può essere interpretata come l’evoluzione di un percorso delle due lingue in parte fortemente comune, a partire almeno dal secolo VII, con l’avvio del processo di slavizzazione dell’area balcanica, le due lingue seguono percorsi autonomi. Se, per il periodo precedente, si può parlare di sviluppo parallelo di fenomeni linguistici, evolutisi comunemente, per gli ultimi secoli dell’alto medioevo e per i primi secoli del basso medioevo le condizioni delle due lingue appaiono fortemente diversificate. Nell’Occidente mediterraneo e, più ampiamente, per tutta la realtà (pre-)romanza e (proto-)germanica si assiste, e proprio nei centri urbani, allo sviluppo di sistemi linguistici destinati, con un lento e complesso processo di ‘normazione’ e di ‘accreditamento’, a divenire i nuclei portanti del futuro processo di standardizzazione delle nascenti lingue romanze e germaniche.

Nell’Oriente mediterraneo e più generalmente là dove dominava il modello culturale greco-bizantino le cose andarono ben diversamente: il peso della *παράδοσις* e una concezione estremamente aristocratica della cultura, nonché il clima di ‘arroccamento’ del mondo greco-bizantino ‘assediato’ dal mondo arabo-islamico – e, di lì a poco, anche dal mondo turco-ottomano – produssero una situazione di progressiva ‘chiusura’ anche sul piano delle scelte linguistiche e il progressivo formarsi di condizioni di pesante e frenante *διγλωσσία*.

²³ Sul processo di arabizzazione delle terre iberiche, della Sicilia e dell’arcipelago maltese e sui suoi riflessi nella organizzazione delle città, cfr. Gutierrez Lloret 1996.

²⁴ Pirenne 1963.

ben prima della diffusione dell'Islam, apparivano segnati da profonda involuzione²⁵: datano infatti da un periodo oscillante tra i secoli IV e VI l'abbandono e la rovina di buona parte delle città antiche.

Robert-Henri Bautier²⁶, contro la tesi di Pirenne, sostenne invece che proprio l'Islam, occupando le rive di parte del Mediterraneo occidentale, l'Africa, la Spagna e la Sicilia e Malta e giungendo fino in Provenza²⁷, era riuscito a creare, all'inizio del secolo VIII, condizioni propizie per una nuova unità mediterranea: l'oro musulmano, proveniente dai tesori d'Egitto e del Vicino Oriente oltre che dalle carovane interafricane, aveva contribuito a ridare – a suo vedere – vitalità ai territori barbari dell'Occidente, entrati in letargia. Ciò vale certamente per la Spagna dei califfi omayyadi e per la Sicilia araba, mentre è vero che la monarchia franca si era fatta progressivamente sempre più continentale e aveva attirato nel suo solco l'Italia, già longobarda, e lo stesso papato, ormai staccato da Bisanzio²⁸.

5.2 Intorno al 920-945 si fece sensibilmente più forte la pressione saracena sulle rive e sulle città del Mediterraneo cristiano: nel 923 il vescovo di Marsiglia aveva abbandonato la città, per timore di razzie musulmane; tra il 930 e il 934 le flotte fatimidi avevano compiuto numerose incursioni lungo le coste liguri e erano arrivate a distruggere Genova.

Ma si trattò di episodi effimeri, destinati a scomparire definitivamente quando, nel 1015 – anno delle ultime scorrerie saracene sulle coste del Tirreno – le flotte genovesi e pisane annientarono definitivamente la flotta araba al largo della Sardegna. Da quel momento il Mediterraneo occidentale cessò di essere un 'lago musulmano' e le Repubbliche marinare italiane acquistarono un ruolo di primo piano nelle vicende dell'intero Mediterraneo: Pisa, forte di postazioni solide in Sardegna e forse già anche in Corsica, nel 1034 intervenne addirittura in Africa (a Bona), ed era talmente forte da potere recare aiuto alla Castiglia e alla Catalogna e da potere rendere facili ai Normanni le conquiste nell'Italia bizantina e nella Sicilia islamica²⁹.

²⁵ Sulla metamorfosi della fisionomia urbana causata dall'abbandono di numerosi edifici di carattere monumentale, cfr. Gutierrez Lloret 1996, pp. 55-59. È significativo, tra l'altro e per quanto riguarda la stessa Roma, il fatto che le più recenti ceramiche di provenienza spagnola trovate a Roma, al Testaccio, non superano l'anno 257: testimonianza, questa, di un arresto delle importazioni massicce di olio d'oliva dalla Spagna verso Roma. Cfr. Bautier 1992, p. 4.

²⁶ Cfr. Bautier 1965, pp. 1-28, che si riferisce ad una tesi già sostenuta da Jean Lombard.

²⁷ Sulle rotte seguite dai navigatori arabi nel Mediterraneo alto-medievale, molto interessanti sono le notizie mediate direttamente dalle fonti arabe. Cfr. Lewicki 1978, in particolare alle pp. 454-459.

²⁸ Non fu casuale il fatto che proprio i papi, con l'avvio del dominio dei Franchi in Italia, rinunciarono a datare le proprie bolle secondo le modalità proprie degli imperatori di Bisanzio e presero a seguire, invece, la datazione dei sovrani franchi.

²⁹ I Normanni scesero nell'Italia meridionale già nel secolo XI, acquistando potere a danno degli

Nel 1087, alla vigilia della prima Crociata, cui parteciparono tutte le più importanti città del Tirreno – Genova, Pisa, Gaeta, Salerno, Amalfi – il Mediterraneo occidentale appariva completamente liberato da ogni presenza orientale: i Bizantini erano stati definitivamente espulsi dall'Italia e dalla Sicilia e l'impero d'Oriente, sottoposto in Anatolia alle pressioni turche e in Occidente a quelle normanne, era di fatto ridotto ai soli Epiro, Macedonia e Tessaglia (1081-1085); l'Islam, ridotto alla difensiva, lasciò da allora libero campo alle flotte di Genova e di Pisa.

Tanto in Oriente quanto in Occidente, dopo secoli di dominio bizantino e arabo, era scoccata l'ora della supremazia occidentale: il 15 luglio 1099, a conclusione della seconda Crociata, fu presa Gerusalemme e fu quindi fondato il 'Regno latino': Genova, Pisa, Venezia, Amalfi e Ancona, che avevano sostenuto l'impresa, furono compensate con assegnazioni di quartieri, depositi, privilegi e concessioni nelle principali città dell'Oriente mediterraneo: ad Acri, Tripoli, Sidone, Tiro, Cesarea, Jaffa, Ascalona.

Dai porti della costa i mercanti latini andavano a negoziare verso l'interno, nei punti di arrivo della grandi carovane transasiatiche: Aleppo, Damasco, Bagdad.

Nel 1123 si verificò poi un evento decisivo: Venezia, che aveva inviate più di 300 navi armate di 15.000 uomini a sostegno dei crociati, intercettò e distrusse, al largo di Ascalona e sotto la guida dello stesso doge, la flotta egiziana. Da quel momento la flotta musulmana scomparve anche dal Mediterraneo orientale e i mercanti occidentali ne approfittarono per installarsi nei *sûq* del Cairo, di Alessandria, di Damietta, divenendo così i 'controllori' degli sbocchi commerciali tra Europa e Oriente.

Nel corso della quarta Crociata (1201-1204), che conobbe la 'diversione' degli occidentali su Costantinopoli e il sacco della città, fu fondato l'Impero latino, destinato sì a breve vita – dal 1204 al 1261 –, ma tale da permettere una poi durevole occupazione francese della Morea e di Cipro nonché una rapida colonizzazione³⁰ delle isole dell'Egeo e di parte della costa da parte dei Veneziani. Anche in conseguenza di tali fatti, il mondo feudale occidentale trasse dal mondo greco elementi relativi alla chiesa³¹, alla società, alla navigazione, alla guerra e fondò la basi per quel gergo noto come 'lingua franca', inizialmente proprio di marinai e commercianti e

Arabi e dei Bizantini: nel 1060 caddero in mano normanna Reggio e la Calabria; nel 1071, Bari e Brindisi; nel 1072, Palermo; nel 1073, Amalfi; nel 1076, Salerno; nel 1077, Taormina; nel 1086, Siracusa: di lì a poco, Roberto il Guiscardo, già signore di Malta, sbarcava in Epiro e occupava parte dell'Illiria.

³⁰ Kahane 1982, p. 136, a proposito delle difficoltà di scindere le diverse componenti romanze penetrate in greco in quel periodo, osservano: «A separation between these two constituents [sc. francese e italo-romanza] of Romance influence is often not easy: partly lexemes of the two branches may overlap; partly the phonological differences among them levelled off in the process of their adaptation to Greek».

³¹ Interessante è osservare che, ancora una volta, un termine di tradizione religiosa sia passato, con slittamento semantico negativo, dal greco nelle lingue occidentali: si tratta della voce tecnica gr. *χαριστία* 'beneficio' che, in conseguenza delle misere condizioni dei monasteri greci agli occhi degli occidentali, ha assunto (cfr. it., sp., prov. *carestia*) il valore di 'scarsità'.

poi divenuto, fino a tutto il secolo XVIII-XIX, strumento di comunicazione, almeno nei centri portuali, per tutte le genti del Mediterraneo³².

5.3. Dal punto di vista linguistico l'incontro/scontro tra gli ambienti occidentali e l'Oriente arabo-islamico – incontro/scontro che vide protagoniste in particolare modo le città – ebbe conseguenze notevoli nella formazione del lessico colto di tutte le lingue europee: ad esempio, termini propri della matematica (*algebra*, *logaritmo*, *zero*, *cifra*, ecc.), della chimica (*alchimia*, *elisir*, *alcohol*, ecc.), dell'astronomia (*azimut*, *nadir*, ecc.), spesso attraverso mediazioni dovute a traduzioni in latino di opere scientifiche redatte in arabo, entrarono a fare parte dei singoli lessici settoriali di lingue diverse e naturalmente ciò avvenne per il tramite di strati intellettuali stanziati nelle città o del Mediterraneo o di territori a quello comunque intimamente legati, come nel caso delle grandi città mozarabiche dell'Andalusia (Granada, Siviglia, Cordova) e dei grandi centri del retroterra mediterraneo mediorientale (Aleppo, Damasco, Homs) e egiziano (Il Cairo)³³.

Ma, oltre a questo importante strato lessicale, non vanno trascurati gli elementi di tradizione araba entrati per via popolare, in forza dei contatti tra occidentali e popolazione arabofona, mediati soprattutto attraverso i contatti passati attraverso la lingua degli scambi nautici e commerciali. Bastino, a questo proposito, due termini-guida indicanti, il primo, la frequente circolarità dei rapporti intermediterranei, l'altro, la forza di contatti diretti: nel primo caso, dal gr. *πανδοχείον* 'deposito delle merci' deriva l'ar. *funduq* (inizialmente) 'deposito delle merci, fondaco; albergo' e, dall'arabo, dipende il ven. *fondego* 'fondaco', termine tecnico destinato ad avere ampia fortuna anche altrove, in area romanza (prov. a. *fondech* 'magazzino', fr. *fondique*, sp. *alhóndiga*, pg. *alfândega* 'dogana'); nel secondo caso, da ar. *dâr as-sinâ'a* 'officina' (lett. 'casa di costruzione') si hanno gr. med. *ταρσωνάς* e ven. *darsena/arsanàl*, dai quali dipendono le forme parallele registrate in tutte le lingue del Mediterraneo³⁴.

³² Su tale tema, cfr. Kahane - Tietze 1958, opera di riferimento ancora oggi fondamentale, e Cifoletti 1989, che sottolinea lo statuto polimorfo della lingua franca e ne sostiene una possibile lettura in dimensione variazionistica, ipotizzando in tal senso l'esistenza di più sub-varietà concorrenziali, ovvero di più lingue franche. Quale *caveat* metodologico, a proposito dei materiali relativi alla 'lingua franca', vale, a mio parere, ancora oggi quanto osservava Pellegrini 1978, p. 799: «[...] bisogna subito riconoscere che in codesto ambito [*sc.* l'individuazione delle vie di penetrazione di forestierismi] le incertezze nelle analisi o nelle ricostruzioni puntuali degli *itinerari* percorsi dalle singole voci tecniche sono ancora numerose; una medesima lingua che ha propagato nel Mediterraneo alcuni termini – alludo qui segnatamente all'arabo – può spesso riaverli come prestiti, in veste fonetica per lo più alterata, da altre lingue ovviamente in epoca più recente e qui le precisazioni sottili e puntuali risultano a volte ipotetiche poiché non ci sovengono sempre dati documentari inoppugnabili e sono possibili teoricamente varie vie di trasmissione».

³³ Su questo argomento il rinvio obbligato è a Pellegrini 1972.

³⁴ Cortelazzo 1970, pp. 28-33; Pellegrini 1978, pp. 811-814.

Cortelazzo, proprio a proposito della lingua nautica mediterranea che lega insieme uomini dell'Occidente romano e romano-germanico e dell'Oriente bizantino e arabo, osserva³⁵:

Le loro [*sc.* di Occidentali e Orientali] flotte potenziate si scontrarono nelle acque del mar Egeo, dello Ionio, delle Baleari, ma si scambiarono anche elementi linguistici in un reticolato di rapporti così complessi, che ci è difficile oggi districare i nessi plurimi e distinguere nettamente i punti di partenza e di arrivo.

6.1 La seconda metà del secolo XII e i primi anni del secolo XIII furono essenziali nella storia economica europea. In tale periodo ebbero ruolo e funzione dominanti, quali tramite tra le città del Mediterraneo e i centri economicamente e socialmente sviluppati del Nord Europa, i commercianti-intermediari di Venezia, Genova, Firenze, Siena, Lucca, Piacenza: si era formata una forte comunità economica collegante Venezia e Genova e le città toscane con Bruges e con Colonia, tanto forte da estendere il proprio raggio d'azione fino ad Acri e fino agli altri centri urbani del Mediterraneo orientale.

I primi privilegi commerciali concessi ai Veneziani nei territori bizantini risalgono al 1080. Venezia, nel 1182, già controllava comunque i 3/8 dell'impero bizantino, aveva assoggettato Creta, il Negroponte, le isole dell'Egeo, Gallipoli e aveva fondato basi commerciali lungo le coste ioniche, dall'Epiro fino alla punta estrema della Morea (da Durazzo a Modone, Corone) ed era infine riuscita a penetrare nel mar Nero, fino ad allora 'guardato a vista' dai Bizantini. Nei più antichi monumenti letterari del greco volgare (*Libro degli uccelli*, *Storia dei quadrupedi*, *Cronaca di Morea*) gli elementi italiani sono numerosi, per lo più legati non solo all'ambito della nautica³⁶, ma anche a quello della moda, della musica, del gioco. Un termine-guida risulta, a questo proposito, interessante e atto ad attestare i reciproci scambi tra Venezia e il mondo greco-bizantino: il gioco 'testa o croce' è detto ancora oggi in molti dialetti neogreci *μαρομαδόνα* e si riferisce alle due possibilità che davano, nel cadere al suolo, le due facce della moneta battuta a Venezia recante su un lato il leone marciano e sull'altro l'effigie della Madonna. Ma, singolarmente, a Venezia lo stesso gioco è detto *carachè* e tale termine deriva da un arcaismo greco, il gr. *κάρα* 'testa', cui segue la congiunzione *καί* assunta nella resa fonologica ormai moderna ['ke]³⁷.

Genova aveva invece rivolti i propri interessi e le proprie mire prevalentemente, ma non esclusivamente, verso il Mediterraneo occidentale³⁸: in forza di tre trattati

³⁵ Cortelazzo 1978, p. 766.

³⁶ Cortelazzo 1978, 1986.

³⁷ Cortelazzo 1986, p. 156.

³⁸ Bautier 1965, pp. 15-16. Sul ruolo linguistico di Genova nelle dinamiche romanze e, anche, extra-romanze, cfr. Toso 1999, pp. 71-126.

(1161, 1176 e 1191), i mercanti genovesi furono autorizzati a commerciare nei porti del *Gharb* e, quindi, con Ceuta e con altri centri dell'Africa settentrionale, punti di arrivo delle grandi carovaniere transahariane. Le navi di Genova e di Savona, venute completamente meno le navi arabe nel Mediterraneo, dominavano allora i traffici tra il Marocco e la Spagna araba e l'Egitto.

Genova mantenne comunque il potere in numerosi punti del Mediterraneo orientale, contendendo spazi a Venezia. E li mantenne a lungo, se è vero che l'isola di Chio le fu definitivamente tolta dai Turchi solo nel 1566. Dal punto di vista linguistico la documentazione storica conferma la vitalità di elementi genovesi attestati nei dialetti neogreci, soprattutto in quelli delle aree che furono in più stretti rapporti con la città ligure. Così, nelle isole di Skiathos, Mitilene, Samotraccia, Chio e Psarà, nonché nella città di Volos, sono attestate *πάρα* 'remo', *para* variante genovese antica (gen. mod. *paa*) 'remo', la forma *μεξίνα* 'medicina, purga' dipendente da a.gen. *mëxinna*, *meisina*, *meixina* 'id.', la forma *πτραβάκα* 'tetto di casa' (attestata a Chio), dipendente da a.gen. *trabacche* 'sottotetto', e la forma *τραμεζάνα* 'tramezzo', dipendente da a.gen. *tramezanna* 'muro di tramezzo, specie di muro sottile atto a dividere parti di un edificio comprese nei muri grossi'. Di derivazione genovese sembrano essere anche ngr. *ταβέλλες* (< gen. *tavelle*) 'mal francese', nonché alcune forme, proprio del gergo marinaresco genovese, attestate in turco osmanli (*armà* 'flotta', *a scarso* 'a cottimo', *attracca!* 'afferra!', *balansinna* 'mantiglia', *de maniman* 'di persona in persona, successivamente', *mappa* 'bandella', *muciaccio* 'ragazzo di bordo', *maugiu* 'cavastoppa', *pertuzo* 'buco') e altri pochi termini, soprattutto diffusi a Chio, attestanti l'esito di /l/ > [r] (*καμιζόρα* 'camiciola', *νέσπουρα* 'nespolo', *βιορέτα* 'violletta') e l'isolato *ζιζίμια* 'insalata' che riecheggia il gen. *insisamme* (da *inciso*: REW 4354)³⁹. Meno evidenti, invece, sono le testimonianze di elementi greci nel genovese antico: sicura è la forma *cèntrego/cèntracco* 'banditore' derivato da gr.biz. *κένταρχος*, a sua volta dipendente da lat. *centenarius*.

6.2 I secoli XIII-XIV rappresentarono l'apogeo della forza delle repubbliche marinare italiane: Marco Polo, testimone della potenza economica veneziana, raggiunse per ben due volte la lontana Cina (nel 1298 detterà le sue memorie a Rustichello da Pisa); il fiorentino Florentino Pegolotti, redasse un manuale di commercio elencante le tappe attraverso le quali i suoi compatrioti avrebbero potuto raggiungere l'Estremo Oriente; i Francescani organizzarono nel porto cinese di Ts'uan-chou un fondaco per i mercanti occidentali e uno di loro divenne arcivescovo di Pechino; i fratelli Vivaldi, genovesi, tentarono l'avventura di raggiungere l'India circumnavigando l'Africa (1292). Venezia battè il primo 'grosso' d'argento nel 1202; Firenze, estranea eviden-

³⁹ Cortelazzo 1977, pp. 395-396.

temente agli scambi marittimi ma potentissima economicamente, battè il primo ‘fiorino’ aureo nel 1252 e sempre Venezia battè il primo ‘ducato’ d’oro nel 1284.

Il Mediterraneo era diventato allora ciò che era stato nei giorni migliori dell’impero romano: il centro degli scambi, il motore dell’economia e di dinamiche culturali e linguistiche. Ma, questa, volta, di un mondo diventato più ampio, più ricco e infinitamente più popolato.

6.3 Fonte preziosa per cogliere la forza di penetrazione di elementi romanzi nel lessico marinaro greco, ma non solo in quello⁴⁰, sono i portolani greci. Cortelazzo, che ha commentato i testi editi dal Delatte (A. Delatte, *Les Portulans grecs*, Paris 1947), ne ha giustamente sottolineato il valore quale fonte documentaria di interesse linguistico in quanto testi omogenei, formalmente sicuri, databili con sufficiente approssimazione e, soprattutto, indicanti, pur in una formulazione tendenzialmente cristallizzata, un’antica tradizione orale⁴¹.

A parere del Cortelazzo, già nel secolo X la penetrazione romanza nel lessico nautico greco era pienamente consolidata: la lingua dei portolani tradisce il preponderante peso politico degli Stati mediterranei occidentali e la quotidiana convivenza dei marinai levantini con gli equipaggi delle marine di maggior prestigio, specie della marina veneta. Quanto alla forza di penetrazione dei termini occidentali, va osservato che nei portolani, normalmente, i termini di origine straniera sono raramente ‘spiegati’ o ‘glossati’ e ciò significa che la gente di mare delle città del Levante grecofono conosceva perfettamente il valore dei termini romanzi in questione. Notevole è, per altro, la presenza di parole ‘vuote’ (preposizioni: *πέρ, ἄ, βέροσο*), di avverbi (*ἄ λάρογο, ἄ τόρονο, δέ λόργο*) e, a fronte dei pochi vocaboli indigeni che resistono a forme concorrenti straniere (intatti rimangono *θάλασσα* ‘mare’, *πέλαγος* ‘alto mare’, *ποταμός* ‘fiume’, *νησί* ‘isola’, *ἄνεμος* ‘vento’), i nomi dei venti sono tutti di probabile origine veneto-italiana (*τραμμονντάνα, γριέγος, λεβάντε, σιρόκος*, ecc.). E se pur vi è qualche traccia di conflitto non risolto tra forme indigene e forme allotriche nelle alternanze del tipo *στόμα/μπόκα* ‘bocca, imboccatura’, *γιαλό/κόστα* ‘costa’ o *ρίβα/σπιάτζα* ‘spiaggia’, numerosi sono comunque i tecnicismi che rivelano il preponderante influsso del veneziano: così nei termini relativi alle istruzioni e alle manovre di governo e di approdo (*κοστάρω, ἀλαργάρω, σκαπουλίζω, ἀρμετζάρω*), o alla descrizione di precise tipologie di porti (*πόρτο δέ καδένα, πόρτο κιούζο, πόρτο τροβάδο*, ecc.) o, infine, di particolari fondali (*φούνδος, ἀρένα, σπόρκο, σέκα, σκόγιον*, ecc.)⁴².

⁴⁰ Come testimoniano le continuazioni di tecnicismi dipendenti dal lessico marinaro in numerose lingue del Mediterraneo e ivi diffusi soprattutto attraverso la lingua franca. Cfr. Kahane - Tietze 1958.

⁴¹ Cortelazzo 1959.

⁴² Cortelazzo 1959, pp. 218-220.

7.1 Al declino del Medioevo, alla fine del secolo XV, nell'età delle grandi scoperte, le città italiane, che nei secoli precedenti avevano dominato i traffici nel Mediterraneo, dovettero affrontare nuovi scenari: da un lato, la concorrenza catalana (Barcellona e Valenza furono i nuovi, grandi punti di riferimento per i rapporti tra le città del Nord Europa e i porti dell'Oriente bizantino e africano); dall'altro, il nuovo assetto politico dell'Oriente mediterraneo ed europeo determinato dalla rapida avanzata e dai successi del potere turco-ottomano⁴³. A tali successi non corrispose, però, una parimenti consistente diffusione di elementi lessicali turchi nelle lingue del Mediterraneo, fatta eccezione, ovviamente, per il neogreco e per l'albanese che condividono il notevolissimo superstrato lessicale turco con la maggior parte delle altre lingue balcaniche.

A questi due fattori, interni al Mediterraneo, ne va aggiunto un altro, carico di grandi e decisive novità: l'apertura delle grandi rotte oceaniche, dominate dalla intraprendenza di Spagna e Portogallo. Il contributo iberico alla formazione della 'lingua franca' mediterranea è spesso difficilmente discernibile e separabile rispetto al contributo offerto da altri centri del mondo romano, soprattutto italo-romano e provenzale. Ma se nei portolani greci del secolo XVI, accanto a *ποῦντος* 'ponte', troviamo anche *ποῦντον λεβαδίτζον* (reso qui al caso accusativo), da tale forma trapare evidente lo sp. *punte levadizo*, concorrenziale all'it. *ponte levatoio*⁴⁴.

7.1.1 Alle nuove sfide atlantiche non risposero le città italiane, già protagoniste della storia del Mediterraneo medievale né, tanto meno, il mondo turco-ottomano, chiuso entro i confini dello *Az Deniz* e piuttosto interessato a controllare i traffici con l'Asia centrale.

Venezia, in particolare, nei due secoli successivi al decisivo scontro di Lepanto – che segna l'apice della potenza della Serenissima e insieme l'avvio del suo declino – si attardò nei rapporti con un mondo greco-levantino ormai involventesi e sottoposto alla dominazione ottomana. La città avrà una sua peculiare fisionomia linguistica, caratterizzata da un'intima fusione tra le varie comunità (greca, albanese, schiavonesca, armena, per ricordare le più importanti) presenti entro lo spazio urbano. In particolare, vi si osserva la fusione del greco dei potenti e dei dotti e il volgare della maggioranza: esplose nel teatro popolare la figura comica dello *stradioto*, il soldato greco (*στρατιώτης*) che recita in un veneziano fortemente interferito da elementi

⁴³ La caduta di Costantinopoli nel maggio del 1453 fu presto seguita dalla conquista ottomana della Bosnia, nel 1472; dalla presa di Atene, nel 1476, dalla perdita dei possedimenti genovesi nel mar Nero e in Moldavia, nel 1475; dalla occupazione turca di Scutari, nel 1479 e di Otranto, nel 1480. E, di lì a poco, dalla conquista ottomana di Egitto e Siria, tra il 1516 e il 1517, dalla presa di Belgrado, nel 1521, di Rodi, nel 1522, eventi di poco precedenti la sconfitta degli Ungheresi a Mohacz, nel 1526 e l'assedio di Vienna, nel 1529.

⁴⁴ Cortelazzo 1959, p. 221.

greci e, addirittura, si forma una letteratura stratiotesca nella quale il *grehesco*, codice misto greco-veneziano, non si esaurisce sulle scene, ma scende in piazza, piace sia al pubblico popolare che ai letterati che ne fanno, questi ultimi, una sorta di gustoso *divertissement* poetico⁴⁵.

7.2 La vita del Mediterraneo sarà destinata, fin dagli inizi dell'età moderna, ad essere dominata dall'equilibrio instabile di due imperi, forti l'uno e l'altro di territori immensi in larga misura estranei al Mediterraneo: da un lato, la Spagna di Carlo V e di Filippo II, incentrante il suo potere sulle Fiandre, sull'impero asburgico, sulle Indie e padrona presto del Portogallo e dei suoi domini; dall'altro, il mondo turco-ottomano, dominatore di un impero immenso che andava da Algeri allo Yemen. Equilibrio precario tra due potenze che si affrontarono più volte e in luoghi diversi: in Ungheria e a Vienna, sulle rive dell'Adriatico, a Orano, ad Algeri, a Tunisi, spesso in incessanti combattimenti corsari, fino a Lepanto, che cristallizzò, in un sol punto nel 1572, quell'equilibrio.

La sconfitta di Francesco I a Pavia, nel 1521, aveva segnato il tramonto del sogno del sovrano di Francia che, intervenendo in Italia con l'intenzione di guidare l'ultima delle Crociate in Oriente, sancì l'avvio del dominio spagnolo e asburgico – destinato a durare due secoli – in Italia. E, mentre Spagnoli e Turchi si osservavano sullo scacchiere mediterraneo, l'avvenire dell'Europa non era più confinato nel suo mare 'originario', bensì, come osserva giustamente il Bautier⁴⁶:

[...] sur tous les autres océans, de l'Atlantique à l'Indien et au Pacifique même, où se fondent (ou vont se fonder) les colonies des puissances occidentales pour la gloire des souverains et le profit des marchands.

7.3 Dicevo, all'avvio di questo contributo, di come l'area mediterranea, potenzialmente candidata ad essere spazio ideale per la formazione di un peculiare *Sprachbund*, abbia, di fatto, tradito tale aspettativa. Le ragioni di tale 'fallimento'

⁴⁵ Cortelazzo 1983, pp. 414-415. La cosa interessa anche la musica (Andrea Gabrieli non disdegnò di rivestire di note musicali i versi gregheschi di Antonio Mulino, detto il Burchiella) e anche il teatro alto (Carlo Goldoni, ne *La famiglia dell'antiquario*, II, 10, rappresentata per la prima volta nel 1749, inserisce elementi greco-popolari che, evidentemente, dovevano essere ben presenti nella coscienza linguistica media dei Veneziani del suo tempo. Così, il mercante, svelto e abile anche linguisticamente – conosce le lingue del commercio con il Levante! – e che sa distinguere fra lingua dotta e lingua popolare in Grecia, al gentiluomo veneziano collezionista di anticaglie può dire «Ghe dirò; altro xe el greco litteral, altro xe el greco volgar. Me n'intendo però un pochetto e dell'un e dell'altro» e, ancor prima della citazione del passo *mattiamo, mattachiamù, callispera, mattiamo*, aveva subito riconosciuto la fonte: «Questo xe un libro de canzonette alla grega, cha canta i putelli a Corfù»).

⁴⁶ Bautier 1965, p. 28.

sono, a mio vedere, da ricercarsi essenzialmente nella storia dei rapporti tra le genti presenti nell'area e tra le varie lingue diffuse nell'area.

Può essere utile, a tale proposito, il confronto con la situazione socio-linguistica di un'area europea – la penisola balcanica – le cui lingue sono notoriamente caratterizzate da una proverbiale serie di tratti comuni⁴⁷.

7.3.1 Ora, mentre in area balcanica i fenomeni interferenziali sono stati possibili, nel corso del percorso diacronico delle singole lingue presenti in quel territorio, in forza di *contatti prolungati, diretti e continui* tra sistemi *realmente in contatto* reciproco e, in particolare, in forza dell'azione di grandi lingue-tetto – innanzi tutto il latino e il greco; e poi, ma in misura minore, anche il turco – che hanno contribuito ad orientare i processi di standardizzazione dei sistemi balcanici, nel bacino del Mediterraneo nulla di tutto questo è mai accaduto: fatta eccezione per la particolare vicenda storica del latino e del greco che, nella loro fase tarda, hanno sviluppato importanti fenomeni di convergenza linguistica (in parte dovuti all'evoluzione di elementi ereditari, dovuti alla loro comune origine indeuropea e, in parte, a fenomeni di contatto interlinguistico dovuti alla condivisione di forti e comuni modelli culturali), gli altri sistemi linguistici presenti in area mediterranea hanno conosciuto una storia caratterizzata da una sostanziale 'autonomia' e da non decisivi momenti di 'interdipendenza'.

Ovviamente contatti, anche importanti, tra lingua e lingua ci sono stati, ma essi hanno avuto come esito, prevalentemente, la sola mediazione di prestiti lessicali e, ovviamente, con forza diversa secondo i tempi e le circostanze: secondo un'alternarsi di situazioni che ha visto, in certi tempi, privilegiata una direzione piuttosto che un'altra (vistoso è, ad esempio, il caso del lessico nautico, indicatore dei diversi rapporti di forza tra mondo greco e mondo latino-romanzo; significativo è anche il caso dell'elemento lessicale turco, diffuso solo in una sub-area del mondo mediterraneo, l'area balcanica).

Si può quindi concludere ricordando come, pur in una vistosa unità territoriale, l'area mediterranea appare, in realtà – e ciò soprattutto con il venire meno del forte potere accentratore del modello romano (occidentale e orientale) –, caratterizzata da sensibili fenomeni di frazionamento interno, tali da permettere l'individuazione di compatte sub-aree.

Dal punto di vista linguistico tale frammentazione trova riscontro nella mancata elaborazione di fenomeni interferenziali/interlinguistici comuni, indicatori di forti dinamiche tipologiche interessanti, nel suo complesso, l'intera area in questione: in altre parole, le correnti linguistiche che presero le mosse dalle città del Mediterraneo in età alto- e basso-medievale non hanno prodotto processi di convergenza interlinguistica su vasta scala.

⁴⁷ Banfi 1985.

Se fenomeni di convergenza interlinguistica pur si hanno, questi interessano solo segmenti – e relativamente limitati – delle lingue diffuse sulle sponde del mar Mediterraneo. Analogie interessanti (ma circoscritte appunto a singole sub-aree) si hanno nella formazione di suffissi accrescitivi⁴⁸, nella diffusione dell'articolo definito⁴⁹ e, infine, nella struttura del sintagma nominale⁵⁰. Ora, tra i fenomeni menzionati, solo quelli relativi al piano strettamente morfologico possono prevedere una qualche forma di irradiazione da un sistema in direzione di altri sistemi, gli altri essendo ascrivibili, assai probabilmente, all'ampia serie di fatti evolutivi sviluppatasi autonomamente in lingue diverse secondo principi generali che risiedono nella storia 'interna' e 'propria' di ogni singolo sistema ove, per ragioni indipendenti da eventuali rapporti tra sistemi, possono talvolta essersi sviluppati fenomeni comuni.

Bibliografia

- BANFI 1985 = E. BANFI, *Linguistica balcanica*, Bologna 1985.
- BANFI 1986 = E. BANFI, *Cristianizzazione dei Balcani e formazione della lega linguistica balcanica*, «Zeitschrift für die Balkanologie» 23 (1986), pp. 1-11.
- BANFI 1991 = E. BANFI, *Storia linguistica del Sud-Est Europeo. Crisi della Romània balcanica tra alto e basso medioevo*, Milano 1991.
- BARNISH 1996 = S. BARNISH, *Conclusions*, in *Early Medieval Towns in West Mediterranean*, Mantova 1996, pp. 181-185.
- BAUTIER 1965 = R.-H. BAUTIER, *Les grands problèmes politiques et économiques de la Méditerranée médiévale*, «Revue historique» 234 (1965), pp. 1-28.
- BAUTIER 1992 = R.-H. BAUTIER, *Commerce méditerranéen et banquiers italiens au Moyen Age*, Hampshire 1992.
- BISTOLFI - GIORDAN 2003 = R. BISTOLFI, H. GIORDAN (dir.), *Les langues de la Méditerranée*, Paris 2003.
- BRAUDEL 1998 = F. BRAUDEL, *Autour de la Méditerranée*, Paris 1998.
- CASTELLANI POLLIDORI 1966-1967 = O. CASTELLANI POLLIDORI, *Influssi greci nella più antica terminologia marinaresca romana*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo» 8-9 (1966-1967), pp. 59-65.
- CIFOLETTI 1989 = G. CIFOLETTI, *La lingua franca mediterranea (con un'appendice di testi letterari in lingua franca a cura di R. ZAGO)*, Padova 1989.

⁴⁸ Tale tratto interferenziale interessa spagnolo, portoghese, italiano, neogreco, bulgaro, macedone, maltese e la varietà d'arabo marocchino.

⁴⁹ Tale tratto, derivato dal Medio Oriente, ha interessato il greco, i dialetti arabi diffusi nell'Africa settentrionale, la lingue romanze e una parte minima delle lingue slave meridionali.

⁵⁰ Tratti 'mediterranei' (ma non certo generalizzabili per tutte le lingue che vi si affacciano!), sembrano essere la presenza di teste nominali flesse per i due generi (maschile vs. femminile) ma non per caso; la marcatura della definitezza mediante articoli preposti; l'ordine testa-modificatori; la presenza di strutture genitivali analitiche; la presenza di numerosi pronomi clitici.

- CORTELAZZO 1959 = M. CORTELAZZO, *L'elemento romano nei portolani greci*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo» 1 (1959), pp. 215-221.
- CORTELAZZO 1970 = M. CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna 1970.
- CORTELAZZO 1977 = M. CORTELAZZO, *Il contributo del veneziano e del greco alla lingua franca, in Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV e XVI). Aspetti e problemi*, Firenze 1977, pp. 523-535.
- CORTELAZZO 1978 = M. CORTELAZZO, *Terminologia marittima bizantina e italiana*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto medioevo*, Spoleto 1978, pp. 759-773.
- CORTELAZZO 1982 = M. CORTELAZZO, *Appunti lessicali italo-greci*, «Rivista storica calabrese» 3 (1982), pp. 79-86.
- CORTELAZZO 1983 = M. CORTELAZZO, *Lingua italiana e lingua greca*, «Il Veltro» 27, 3-4 (1983), pp. 411-420.
- CORTELAZZO 1986 = M. CORTELAZZO, *Grecità meridionale e grecità settentrionale*, «Syculorum Gymnasium» N.S. 39 (1986), pp. 151-160.
- CRISTOFARO 2000 = S. CRISTOFARO, *Linguistic Areas. Typology and Historical Linguistics: An Overview with Particular Respect to Mediterranean Languages*, in *Languages in the Mediterranean Area*, a cura di S. CRISTOFARO, I. PUTZU, Milano 2000, pp. 65-81.
- CRISTOFARO - PUTZU 2000 = S. CRISTOFARO, I. PUTZU (eds.), *Languages in the Mediterranean Area*, Milano 2000.
- DIETRICH 1995 = W. DIETRICH, *Griechisch und Romanisch. Parallelen und Divergenzen in Entwicklung, Variation und Strukturen*, Münster 1995.
- GELICHI 1996 = S. GELICHI, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, ed. G.P. BROGIOLO, Mantova 1996, pp. 67-76.
- GRANDI 2003 = N. GRANDI, *Fondamenti di tipologia linguistica*, Roma 2003.
- GUTIERREZ LLORET 1996 = S. GUTIERREZ LLORET, *Le città della Spagna tra romanità e islamismo*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, ed. G.P. BROGIOLO, Mantova 1996, pp. 55-66.
- KAHANE 1981 = H. and R. KAHANE, *Byzantium's impact on the West: the linguistic evidence*, «Illinois Classical Studies» 6 (1981), pp. 389-415.
- KAHANE 1982 = H. and R. KAHANE, *The Western Impact on Byzantium: the Linguistic Evidence*, «Dumbarton Oaks Papers» 46 (1982), pp. 127-153.
- KAHANE - TIETZE 1958 = H. and R. KAHANE, A. TIETZE, *The Lingua Franca in the Levant. Nautical Terms of Italian and Greek Origin*, Urbana 1958.
- KRAMER 1983 = J. KRAMER, *Der kaiserzeitliche griechisch-lateinische Sprachbund*, in *Ziele und Wege der Balkanlinguistik*, Hrsg. N. REITER, Berlin, 1983, pp. 115-131.
- LAZARD 1979 = S. LAZARD, *Études des hellénismes lexicaux de l'Exarchat de Ravenne et de la Pentapole*, Montpellier 1979.
- LEWICKI 1978 = T. LEWICKI, *Les voies maritimes de la Méditerranée dans le haut Moyen Age d'après les sources arabes*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto medioevo*, Spoleto 1978, pp. 439-469.
- ORSELLI 1996 = A.M. ORSELLI, *Coscienza e immagini della città nelle fonti tra V e IX secolo*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, ed. G.P. BROGIOLO, Mantova 1996, pp. 9-16.
- PELLEGRINI 1972 = G.B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con particolare riguardo all'Italia*, Brescia 1972.
- PELLEGRINI 1978 = G.B. PELLEGRINI, *Terminologia marinara di origine araba in italiano e nelle lingue europee*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto medioevo*, Spoleto 1978, pp. 797-841.

- PIRENNE 1951 = H. PIRENNE, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Paris 1951.
- PIRENNE 1963 = H. PIRENNE, *Histoire économique et sociale du Moyen âge*, Paris 1963.
- RAMAT - STOLZ 2002 = P. RAMAT, T. STOLZ (eds.), *Mediterranean Languages*, Bochum 2002.
- ROSKAMS 1996 = S. ROSKAMS, *The urban transition in the Maghreb*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, ed. G.P. BROGIOLO, Mantova 1996, pp. 43-54.
- TAGLIAVINI 1987 = C. TAGLIAVINI, *L'origine delle lingue neolatine*, Bologna 1987.
- TOSO 1999 = F. TOSO, *La letteratura genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, vol. I: *Il Medioevo*, Genova 1999.
- WARD PERKINS 1996 = B. WARD PERKINS, *Urban survival and urban transformation in the Eastern Mediterranean*, in *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean*, ed. G.P. BROGIOLO, Mantova 1996, pp. 143-154.

IL MITO DI *CYCNUS*: CONTATTI INTERCULTURALI E VICENDE LINGUISTICHE DALL'EUROPA DEL NORD ALLA LIGURIA

ATTILIO GIUSEPPE BOANO

Cygnus e il cigno

Un mito affascina sempre. Le azioni dei personaggi sono ambientate in un'epoca che non è fuori del tempo, ma che per ipotesi è posta all'origine del tempo, in luoghi fantastici spesso fuori dallo spazio conosciuto. Per questo tutti gli eventi che ne derivano, per lo più inverosimili, sono di per sé riconoscibilissimi. Ora, di fronte a tale inverosimiglianza, si aprono due possibilità: a) considerare un mito come mera fantasia; b) riconoscere ad esso qualche parvenza di verità. Per ipotesi assumiamo come un assioma il fatto che un mito racconti pur sempre qualcosa di vero.

Il gr. Κύκνος, reso in lat. *Cygnus* o *Cygnus*, italianizzato in *Cicno*, è il nome di più eroi. Oltre a *Cygnus* re dei Liguri¹, la mitologia classica ricorda altre due figure, e precisamente *Cygnus* figlio di Ares² e *Cygnus* figlio di Poseidone³. Verosimilmente *Cygnus* prende nome dal cigno, non viceversa. Dobbiamo chiederci però di quale varietà di cigno si tratti e perché ad esso spetti l'appellativo di re dei Liguri.

Occorre sapere che esistono cigni di diverse specie, tra cui si distinguono *Cygnus cygnus*⁴ e *Cygnus olor*⁵. Quest'ultima varietà, originaria dell'Asia centro-orientale, nota fin dall'antichità nell'area del Mediterraneo⁶, diffusa in Europa nel XVI e nel

¹ Con *Cygnus* d'ora innanzi ci si riferirà al re dei Liguri. L'eventuale menzione di altri eroi omonimi sarà comunque specificata espressamente.

² Cfr. *Cygnus* figlio di Marte in IGINO, *Fab.*, XXXI, 3; CLIX; CCLXIX, CCLLXXXIII, 11.

³ Cfr. *Cygnus* figlio di Nettuno in IGINO, *Fab.*, CLVII, 2; CCLXXXIII, 12.

⁴ Detto in inglese *whooper swan*, in tedesco *Singsschwan*, in olandese *wilde Zwaan*, in svedese *Sångsvan*, in francese *cygne chanteur* (*cygne sauvage*), in spagnolo *cisne cantor* (*cisne gritón*). In italiano manca un termine proprio per designare questa specie.

⁵ Detto in inglese *mute swan*, in tedesco *Höckerschwan*, in olandese *Knobbelzwan*, in svedese *Knölsvan*, in francese *cygne muet* (*cygne tuberculé*), in spagnolo *cisne mudo* (*cisne vulgar*). In italiano questa specie è chiamata genericamente *cigno*.

⁶ LUCIANO, *Dialogi*, 6, 4-5, evidentemente si riferisce ai cigni di questa specie, quando chiede ai marinai che risalgono con lui il Po (detto Eridano) in quale occasione cantino per loro quel

XVII secolo al punto da essere oggi considerata il cigno *tout court*, emette un verso sgradevole⁷ ed è detta anche *Cygnus mutus*. Ma il mito di *Cygnus*, con i suoi riferimenti al canto, riguarda piuttosto la varietà *Cygnus cygnus*⁸, detta anche *Cygnus musicus* perché capace di produrre un suono melodioso. La sua nota, ricorrente dopo un lungo intervallo, può ricordare il suono di un flauto o di un violino, sebbene talvolta con i timbri più alti.

Quest'uccello, originario di un'area compresa entro il Circolo polare artico (dall'Islanda alle isole Svalbard, dalla Lapponia orientale alla Russia settentrionale), in autunno migra in direzione Sud per ritornare a Nord in primavera⁹. È possibile vederlo nelle isole Britanniche, in Scandinavia, in Danimarca nella penisola dello Jutland, in Olanda, in Germania non solo nella Frisia, ma anche nelle regioni più interne¹⁰.

Ora, se si tiene conto del fatto che gli antichi Liguri presumibilmente abitavano sulle coste del Mare del Nord, in una delle zone in cui migrano i cigni della specie *Cygnus cygnus*, risulta facile comprendere il motivo per cui *Cygnus*, personificazione dell'uccello canoro¹¹, sia stato detto re dei Liguri e di qui, per estensione, la qualità musicale sia stata attribuita a questo popolo¹². Tra i concetti significati dagli aggettivi greci *λυγύς* e *λυγυρός*, già connessi con il canto del cigno nordico, *λυγυρός* è stato successivamente accostato al nome dei Liguri, *Λίγυες*¹³, per evidente influsso della somiglianza fonetica dei significanti.

Ma tale coincidenza non è stata determinante per l'attribuzione a *Cygnus* del titolo di re dei Liguri nell'ambito di un mito elaborato dai Greci. Né sappiamo in quali forme i Liguri ne avessero consapevolezza, a parte il fatto, archeologicamente provato, che verso la fine dell'età del bronzo, o meglio nella prima età del ferro, i guer-

famoso canto melodioso, ma essi rispondono di aver sempre visto pochi cigni nelle paludi del fiume, aggiungendo che questi gracchiano debolmente senza musicalità.

⁷ Cfr. l'onomatopea ingl. *Honk!* usata peraltro per riprodurre il grido dell'anatra selvatica.

⁸ Omero, *Il.*, II, 459-460, si riferisce a questa specie quando esemplifica i cigni tra gli uccelli capaci di volare.

⁹ Tuttavia una parte della popolazione della specie *Cygnus cygnus* stanziata in Islanda rimane sull'isola tutto l'anno.

¹⁰ Era possibile vedere i cigni di questa specie nel parco di Wörlitz presso Dessau, nell'antico Ducato di Anhalt, come riferisce A.H. KRAPPE, *ΑΠΟΛΛΩΝ ΚΥΚΝΟΣ*, «Classical Philology» 37 (1942), p. 357.

¹¹ EURIPIDE, *Phaeton*, in *Poetarum Tragicorum Fragmenta*, a cura di F.G. WAGNER, Paris 1846, fr. V (766), p. 803, attribuisce a *κύκνος* l'aggettivo *μελιβόας*, letteralmente 'dal canto dolce come il miele'.

¹² Secondo *Schol. ad Plat.*, a cura di W.C. GREENE, *Phaedr.* 237a, i Liguri – definiti un popolo continentale dell'Occidente – amavano a tal punto la musica che in guerra combattevano solo con una parte dell'esercito, mentre l'altra cantava. Questo aneddoto è da riportarsi forse all'uso di un canto di guerra con cui i Liguri erano soliti andare all'assalto, cfr. M.C. TEDESCO, *Liguri o Ambrones?*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 113 (1979), pp. 344-346.

¹³ Cfr. PLATONE, *Phaedr.* 237a.

rieri dell'Italia Settentrionale, verosimilmente di origine ligure¹⁴, portavano un cigno raffigurato su ciascun pezzo della loro armatura, cioè sull'elmo, sullo scudo e sulla corazza¹⁵.

Ciò può essere confrontato con la testimonianza poetica di Virgilio: l'elmo di Cupavone¹⁶ – condottiero ligure figlio di *Cygnus*¹⁷, rappresentato mentre fa avanzare a remi un grande Centauro, forse una polena, nell'atto di scagliare un masso¹⁸ – è ornato di penne di cigno¹⁹.

Cygnus e Apollo

I Liguri dell'età del bronzo, secondo Jean Déchelette²⁰, come i popoli primitivi adoravano le forze della natura, ma in particolare svilupparono una religione del sole e del cigno astrale, in questo simili agli Illiri, ai Traci e agli Iperborei.

La connessione tra *Cygnus* e Apollo è stabilita sulla base del canto: secondo il mito l'eroe è trasformato in astro per onore del dio, poiché era un musico²¹, e *Cygnus*, condividendo tutto con il dio a parte la trasformazione, sarebbe una forma eroica di Apollo²².

Presso i Greci il cigno era simbolo di Apollo e con il suo canto rappresentava il poeta ispirato. Troviamo questo uccello insieme con il dio nel mito che racconta che il giorno della sua nascita, a Delo, alcuni cigni sacri fecero per sette volte il giro dell'isola. Inoltre il carro che Zeus gli aveva dato era trainato da cigni che lo condussero dapprima nel loro paese, sulle rive dell'Oceano, oltre la patria dei venti del Nord, presso gli Iperborei²³. *Apollon Cygnus* doveva essere una divinità concepita in una

¹⁴ J. DÉCHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et Gallo-Romaine*, II, Paris 1910, p. 18, ritiene che un nuovo popolo, gli Umbri, fosse subentrato ai Liguri nel dominio della Pianura Padana mescolandosi con loro e conservando comunque molti elementi dell'antica cultura ligure.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 440-441. L'iconografia non è però un argomento probante per distinguere le diverse specie di cigno, cfr. A.H. KRAPPE, *ΑΠΟΛΛΩΝ...* cit., p. 358.

¹⁶ Cfr. Virgilio, *Æn.*, X, 186-187. Il nome Cupavone, in lat. *Cupauo*, riecheggerebbe il suffisso ligure *-auus*, unito a una radice **cup-*, forse di origine mediterranea. Cfr. A. MONTENEGRO DUQUE, *La onomástica de Virgilio y la antigüedad preítálica*, I, Salamanca 1949, pp. 238-239.

¹⁷ Sulla controversa interpretazione del v. 186, dove alcuni editori leggono il vocativo «Cynire», altri «Cynira», altri ancora «Cunare», ecc., cfr. E. SALOMONE GAGGERO, *Cunaro*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, p. 958.

¹⁸ Cfr. VIRGILIO, *Æn.*, X, 193, e SERVIO, *ad Æn.*, X, 189.

¹⁹ VIRGILIO, *Æn.*, X, 187, a cura di J. PERRET: «cuius olorinae surgunt de uertice penna».

²⁰ Cfr. J. DÉCHELETTE, *Manuel...* cit., pp. 18-19.

²¹ Cfr. AVIENO, *Arati phaenomena*, 634-635.

²² Cfr. A.H. KRAPPE, *ΑΠΟΛΛΩΝ...* cit., p. 362.

²³ Cfr. ECATEO DI ABDERA, *De Hyperboreis*, fr. 5, in *Fragmenta Historicorum Græcorum*, a cura di C. MÜLLER, II, Paris 1848; ALCEO, *Hymn*, a cura di TH. REINACH, A. PUECH, fr. 1, Paris 1937, pp. 28-29; APOLLONIO RODIO, *Argonautica*, II, 674-684.

zona dove il cigno canoro era comunemente diffuso, e venerata anticamente proprio sulle coste del Mare del Nord, in particolare nell'arcipelago delle isole Frisone – si consideri la possibilità di identificare nell'isola di Helgoland l'antica *Ἑλίξοια*, in lat. *Helixoea*, di cui parla Ecateo di Abdera²⁴. È quindi evidente che il cigno è per così dire il *trait-d'union* tra i popoli mediterranei e quelli dell'Europa settentrionale che per i Greci restavano avvolti in un alone di mistero.

Il mito di *Cycnus* e di Fetonte

Il mito di *Cycnus* ci è noto attraverso la letteratura latina per derivazione da una o più fonti greche, alessandrine (forse Fanocle²⁵). Si vedano innanzitutto l'*Eneide* di Virgilio²⁶ e le *Metamorfosi* di Ovidio²⁷, forse influenzate dalla perduta *Consolatio* di Cicerone, in cui si ravviserebbe la stessa intonazione dolorosa²⁸. Ma bisogna considerare inoltre le *Favole* di Igino – probabilmente bibliotecario di Augusto e lui stesso amico di Ovidio – un'opera di tipo compilatorio²⁹, le cui fonti restano per lo più oscure³⁰, a parte la favola CLIV, tramandata con il titolo di *Phaeton Hesiodi*³¹.

Nella letteratura greca Pausania³², in un testo non mitografico, esprime la propria opinione su *Cycnus*, quando, in modo del tutto razionalistico, dice di non poter credere alla sua metamorfosi, ma di ritenere piuttosto che questi fosse un musico, re dei Liguri.

In ogni caso, nelle testimonianze antiche, la figura di *Cycnus* appare legata a quella di Fetonte sia sul piano della narrazione sia su quello della rappresentazione drammatica degli eventi. Pertanto pare opportuno delineare una sintesi di tutti gli elementi che possono essere desunti dalle fonti classiche in rapporto alla figura di que-

²⁴ Cfr. ECATEO DI ABDERA, *De Hyperboreis...* cit. Tale identificazione si basa sulla probabile deformazione greca del nome dell'isola di Helgoland, etimologicamente 'terra sacra', dal teutone *helig* 'sacro' e *ey* 'isola'. Cfr. A.H. KRAPPE, *ΑΠΟΛΛΩΝ...* cit., pp. 359-362.

²⁵ Il poeta greco Fanocle visse forse all'inizio del III secolo a.C. Di lui sono tramandati solo alcuni frammenti elegiaci.

²⁶ VIRGILIO, *En.*, X, 185-193.

²⁷ OVIDIO, *Met.*, II, 367-380.

²⁸ L. ALFONSI, *Su un τόπος della «Consolatio» ciceroniana*, «Athenaeum» n.s. 52 (1974), pp. 347-348.

²⁹ Cfr. J.-Y. BORJAUD, *Introduction a Hygini Fables*, a cura dello stesso, Paris 1997, pp. XII e XXVI-XXVII.

³⁰ Cfr. G. CAPOVILLA, *Le 'Ἡλιάδες di Eschilo. Problemi sull'Eridanos, sugli Hyperboreoi, su Kynnos e Phaethon*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere» 88 (1955), p. 468.

³¹ Secondo A.H. KRAPPE, *ΑΠΟΛΛΩΝ...* cit., p. 353, Igino avrebbe conservato Esiodo. Altri ha ritenuto invece dubbia la presumibile citazione esiodica, cfr. C. ROBERT, *Die Phaetonsage bei Hesiod*, «Hermes» 18 (1883), pp. 436-437.

³² PAUSANIA, *Graeciae descriptio*, I, 30, 3.

st'ultimo³³. Allo scopo si prenda come base la favola CLIV di Igino che racconta appunto la storia di Fetonte con dovizia di particolari, ma si tenga conto delle ulteriori informazioni fornite dalle *Metamorfosi* di Ovidio nonché del contributo poetico recato dall'*Eneide* di Virgilio.

Fetonte figlio di Climeno, figlio del Sole, e della ninfa Merope, una Oceanide³⁴, avendo saputo su indicazione del padre che il Sole era suo nonno³⁵, usa male il carro che aveva ottenuto³⁶. La parte iniziale della vicenda è sviluppata nelle *Metamorfosi* di Ovidio, dove la richiesta stessa del carro³⁷ formulata da Fetonte al Sole è motivata con l'esigenza di avere un segno per cui essere creduto vera discendenza di lui³⁸. Il Sole dapprima acconsente, poi, rammaricatosi, tenta con vani ammonimenti di dissuadere il giovane³⁹.

Dopo che Fetonte si è portato troppo in prossimità della terra, tutto brucia per la vicinanza del fuoco, e lui stesso, colpito dal fulmine, cade nel fiume Po chiamato Eridano dai Greci⁴⁰. È questa la parte centrale del mito raccontata nelle *Metamorfosi*

³³ Per le fonti latine, si vedano: IGINO, *Fab.*, CLII A e CLIV; OVIDIO, *Met.*, II, 1-416; VIRGILIO, *Æn.*, X, 189-193; SERVIO, *ad Æn.*, 185-195. Le fonti greche comprendono invece: i frammenti della tragedia di ESCHILO, *Heliades*, in *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, a cura di S. RADT, III, Göttingen 1985, pp. 185-189; i cenni contenuti in APOLLONIO RODIO, *Argonautica*, IV, 598-603 e 620-626; nonché la descrizione della storia in NONNO DI PANOPOLI, *Dionysiaca*, XXXVIII, 105-434, a cui si devono aggiungere gli altri riferimenti alla figura di Fetonte, *ivi*, XV, 382; XXIII, 89-93; XXX, 110-114.

³⁴ Fetonte, figlio del Sole e di Climene, secondo un'altra genealogia più semplice, tramandata da IGINO, *Fab.*, CLII A, uguale in OVIDIO, *Met.*, II, 1-416 (si desume da alcune espressioni quali: «Clymeneia... proles», *ivi*, II, 19); uguale in VIRGILIO, *Æn.*, X, 185-197 (si desume dal passo), uguale in SERVIO, *ad Æn.*, 189.

³⁵ Il testo di IGINO, *Fab.*, CLIV, a cura di P.K. MARSHALL: «cum indicio patris auum Solem cognouisset» allude sinteticamente all'accusa di essere stato procreato non dal Sole, ma in seguito a un adulterio. In particolare si veda il significato del verbo lt. *cognosco*, con l'implicazione di una conoscenza accertata dei fatti.

³⁶ In IGINO, *Fab.*, CLII A, è diverso l'antefatto in relazione al carro del Sole. Vi si racconta infatti che Fetonte vi era salito di nascosto.

³⁷ Cfr. OVIDIO, *Met.*, II, 19-149. Si noti, *ivi*, II, 107-110, la descrizione accurata del carro del Sole, e inoltre *ivi*, II, 153-155 l'elenco dei cavalli che vi sono aggiogati: Piroide (*Pyrois*), Eoo (*Eous*), Etonte (*Phlegon*).

³⁸ Come annota SERVIO, *ad Æn.*, 189, Epafo, re dell'Egitto, aveva obiettato che Fetonte non era stato procreato dal Sole, ma era nato in seguito a un adulterio. Pertanto Fetonte, guidato dalla madre, si era recato dal Sole. Ciò ci riporta a una genealogia più semplice e verosimilmente più antica, quale è tramandata dalla favola CLII di Igino.

³⁹ In OVIDIO, *Met.*, 52, il Sole chiama Fetonte figlio. Anche qui, evidentemente, nel quadro della più comune semplificazione della genealogia dell'eroe.

⁴⁰ IGINO, *Fab.*, CLIV, aggiunge che Ferecide per primo aveva usato tale denominazione. Ma con ciò non si può presumere che questi identificasse l'Eridano con il Po, cfr. A. GRILLI, *Eridano, Elettridi e vie dell'ambra*, in *Atti della cooperazione interdisciplinare Italo-Polacca. Studi e ricerche sulla problematica dell'ambra*, a cura del Consiglio nazionale delle ricerche, Roma 1975, pp. 283-284. In IGINO, *Fab.*, CLII A si trova la stessa indicazione del luogo della caduta di

di Ovidio⁴¹ con la scansione di tre momenti che corrispondono all'individuazione delle cause della triplice caduta⁴².

Quindi gli Indi diventano negri, poiché il sangue per il calore del fuoco vicino è mutato in un colore scuro⁴³. E le sorelle di Fetonte, dette Eliadi⁴⁴, mentre piangono la morte del fratello, sono cambiate in pioppi⁴⁵, le loro lacrime sono solidificate in ambra⁴⁶. *Cycnus* re della Liguria⁴⁷, che era parente di Fetonte, mentre piange il congiunto⁴⁸, è trasformato in cigno⁴⁹. Il mito è completato da Virgilio con il riferimento alla costellazione omonima infine raggiunta dall'eroe⁵⁰.

Si possono dunque ravvisare dei motivi di collegamento interno tra il mito di *Cycnus* e quello di Fetonte, nelle situazioni presupposte e nei fatti narrati. Tra le une c'è il motivo della parentela, ripreso da Igino e da Ovidio, a cui si aggiunge quello dell'amore, riportato da Virgilio e da Servio. Tra gli altri c'è l'iniziativa di Fetonte

Fetonte, inoltre sono uguali i particolari del fulmine e dell'incendio che ne consegue. È diverso invece il motivo della paura, presente anche in Ovidio, *Met.*, II, 178-181, per cui Fetonte, sollevatosi troppo in alto rispetto alla terra, cade. Cfr. anche APOLLONIO RODIO, *Argonautica*, IV, 596-599 e 621-623; e inoltre NONNO DI PANOPOLI, *Dionysiaca*, XXIII, 89-93, e *ivi*, XXXVIII, 410-411.

⁴¹ Cfr. OVIDIO, *Met.*, II, 150-324.

⁴² Tali cause sono: a) Fetonte è fisicamente troppo leggero, cfr. OVIDIO, *Met.*, II, 161-170; b) allenta le briglie, cfr. *ivi*, II, 200; c) è fulminato da Giove e cade nel fiume Eridano, cfr. *ivi*, II, 319-321.

⁴³ Il riferimento agli Indi è soltanto in IGINO, *Fab.*, CLIV, e in OVIDIO, *Met.*, II, 235-236, che, *ivi*, II, 237-238, aggiunge anche il motivo dell'aridità della Libia. Per contro, solo in IGINO, *Fab.* CLII A, sono citati Pirra e Deucalione, gli unici tra i mortali che scampano all'uccisione di ogni stirpe umana ad opera di Giove. Questi, simulando di volerla estinguere, aveva fatto esondare i fiumi da ogni parte.

⁴⁴ In IGINO, *Fab.*, CLIV, sono sette: Merope (*Merope*), Élia (*Helie*), Egle (*Aegle*), Lampezie (*Lampetie*), Febe (*Phoebe*), Eterie (*Aetherie*), Dioxippe (*Dioxippe*). OVIDIO, *Met.*, II, 346-349, ne ricorda solo due: Fetusa e Lampetusa, e così fa SERVIO, *ad Æn.* X, 189. A una terza OVIDIO, *Met.*, II, 150 accenna soltanto senza nominarla. Forse si tratta di Egle, che lo *schol. Od.* XVII, 208, elenca tra le figlie del Sole insieme con Lampezie e Fetusa.

⁴⁵ Lo stesso particolare è in VIRGILIO, *Æn.*, X, 190, uguale in SERVIO, *ad Æn.*, X, 189. VIRGILIO, *Bucolica*, VI, 62-63, presenta le Eliadi cambiate in ontani. OVIDIO, *Met.* II, 340-366, parla semplicemente della loro trasformazione arborea. In IGINO, *Fab.*, CLII A, la metamorfosi delle sorelle di Fetonte è motivata come una punizione: esse avevano attaccato i cavalli al carro del Sole senza l'autorizzazione del padre.

⁴⁶ IGINO, *Fab.*, CLIV, a cura di P.K. MARSHALL, scrive: «harum lacrimae, ut Hesiodus indicat, in electrum sunt duratae». Per confronto si veda OVIDIO, *Met.*, II, 364-365, a cura di W.S. ANDERSON: «inde fluunt lacrimae, stillataque sole rigescunt/de ramis electra novis, quae lucidus amnis/excipit et nuribus mittit gestando Latinis».

⁴⁷ Questo appellativo ricorre espressamente in IGINO, *Fab.*, CLIV, e in OVIDIO, *Met.*, II, 370.

⁴⁸ Piange l'amato in VIRGILIO, *Æn.*, X, 189 e 191, e in SERVIO, *ad Æn.* X, 188.

⁴⁹ La metamorfosi di *Cycnus* è raccontata anche da VIRGILIO, *Æn.*, X, 189-192, e da OVIDIO, *Met.*, II, 367-380. SERVIO, *ad Æn.*, X, 189, aggiunge che anche il cigno, quando muore, emette un flebile canto.

⁵⁰ Cfr. VIRGILIO, *Æn.*, X, 193, e SERVIO, *ad Æn.*, X, 189.

che sale sul carro del Sole e lo guida, da cui consegue la sua rovina. *Cycnus* è coinvolto nel lutto per lui. Ma si possono anche trovare e discutere i motivi esterni del collegamento tra le loro figure. Nel mito *Cycnus* è stato accostato a Fetonte in un secondo tempo e, presumibilmente, dopo le Eliadi⁵¹. E ciò è stato forse favorito dall'associazione del candore del cigno alla luminosità del sole, l'uno e l'altra evocati dai loro nomi⁵².

Onomastica di *Cycnus* e Fetonte

Il lat. *Cycnus*, è un adattamento del gr. Κύκνος. Accanto a *Cycnus* le fonti riportano anche la forma *Cygnus*, dove si osserva il passaggio dell'occlusiva velare sorda alla sonora corrispondente davanti a fono nasale: *cn* > *gn*⁵³; e la presumibile evoluzione dell'occlusiva velare alla nasale omorganica, per cui sul piano fonetico si suppone (gn) > (nn)⁵⁴. Κύκνος è nome proprio derivato senza alcuna modifica dal nome comune κύκνος 'cigno'. Lo zoonimo, secondo Francis A. Wood, in riferimento al colore bianco, ovvero al candore del piumaggio, è da ricollegare al sanscrito *śócati* 'luccicare, brillare', *śuktá-* 'chiaro, luminoso, bianco'⁵⁵. Meno convincente pare l'ipotesi sostenuta da Ángel Montenegro Duque⁵⁶, secondo cui tutta la serie onomastica dei nomi latini in *Cic-* e *Cinn-* rimanderebbe a una radice mediterranea **cic-* con il consonantismo *k-k*, *k-n* e con il significato di 'piccolo'⁵⁷.

Fetonte, dal gr. Φαέθων, nome proprio derivato senza alcuna modifica dal participio presente φαέθων 'splendente', da *ΦαFέ-θων, verbo denominale formato dalla

⁵¹ Cfr. A.H. KRAPPE, *ΑΠΟΛΛΩΝ...* cit., pp. 354-355. APOLLONIO RODIO, *Argonautica*, IV, 611-618, aggiunge al mito delle Eliadi il racconto di una leggenda presentata come celtica. Essa spiega l'origine dell'ambra tra i flutti dell'Eridano con le lacrime copiosamente versate da Apollo nella terra degli Iperborei per la morte del figlio che Coronide gli aveva generato.

⁵² Tuttavia il motivo per cui la figura di *Cycnus* è stata avvicinata a quella di Fetonte sarebbe da vedersi nel brillare dell'ambra che è simile al sole. Nel commercio di tale materiale prezioso si troverebbe peraltro una spiegazione del nesso dei loro miti. Cfr. G. CAPOVILLA, *Le 'Hλιάδες...* cit., pp. 468-469 e 471.

⁵³ Su questo fenomeno di assimilazione regressiva che in latino tocca tutte le occlusive sorde davanti alla nasale, cfr. M. NIEDERMANN, *Phonétique historique du latin*, Paris 1953⁴, p. 130.

⁵⁴ Per il trattamento del gruppo *gn*, sia primario, sia secondario, cfr. *ivi*, pp. 9, 54 e 134-135.

⁵⁵ Cfr. F.A. WOOD, *Etymological Miscellany*, «American Journal of Philology» 21 (1900), p. 179. Questa spiegazione etimologica è accolta da P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, II, Paris 1970, p. 598. A. WALDE, J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1938, p. 213, s.v. *ciconia*, per l'etimologia del gr. κύκνος propendendo in alternativa per una spiegazione onomatopeica, cfr. il russo *kiky* 'grido del cigno'.

⁵⁶ Cfr. A. MONTENEGRO DUQUE, *La onomástica...* cit., pp. 236-237.

⁵⁷ Cfr. A. TROMBETTI, *Saggio di antica onomastica mediterranea*, «Studi Etruschi» 13 (1939), p. 292.

radice *ΦαF- ‘luce’, propriamente da *ΦαFε- con il suffisso -θω, quale si ritrova per esempio in τελέθω⁵⁸. Così tale appellativo, che nell’epica è riferito al sole⁵⁹, è passato ben presto a personificare lo stesso dio.

La caduta di Fetonte nell’Eridano

Per localizzare la catastrofe di Fetonte⁶⁰, narrata nel momento culminante del mito, i frammenti della tragedia eschilea *Heliades* portano delle notizie apparentemente discordanti. L’Eridano infatti è chiamato anche Rodano dal poeta di Eleusi e posto nella Penisola Iberica⁶¹ in un’epoca in cui – nella prima metà del V secolo a.C. – le conoscenze dell’area compresa tra il Rodano e i Pirenei, abitata da tribù liguri e iberiche⁶² e celtizzata da poco, dovevano essere abbastanza vaghe⁶³. Peraltro nella stessa tragedia il cenno al lamento del coro delle Ἀδριαναί ‘donne dell’Adriatico’⁶⁴ che piangono la caduta di Fetonte⁶⁵ pare incongruo⁶⁶.

La versione classica del mito, posteriore a Eschilo, si ritrova invece in Euripide che, sulla base dell’identificazione dell’Eridano con il Po, colloca la catastrofe di Fetonte nel Mare Adriatico⁶⁷. Ciò mostra l’evoluzione delle conoscenze geografiche,

⁵⁸ Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, IV-2, Paris 1980, pp. 1168-1170.

⁵⁹ Cfr. Omero, *Il.*, XI, 735.

⁶⁰ Si può pensare che gli eventi narrati nel mito alludano alla remota memoria di qualche sconvolgimento cosmico o alla caduta di un meteorite incandescente. Nella ‘logica’ della vicenda si tratta comunque di una catastrofe nel significato tragico del termine, un punto a partire dal quale le sorti del protagonista volgeranno necessariamente al peggio.

⁶¹ Cfr. *Tragicorum...* cit., fr. 73 e fr. 73a, p. 189, che riporta PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXVII, 2. Secondo A. GRILLI, *Eridano...* cit., pp. 281-283, si tratterebbe piuttosto dell’Iberia caucasica. Tutta la testimonianza di Plinio dovrebbe essere quindi riconsiderata, così come vi possono essere rifluite ‘schede’ di diversa origine e quindi riferimenti a due distinte opere di Eschilo.

⁶² Cfr. PSEUDO-SCILACE DI CARIANDA, *Periplus*, 3.

⁶³ Cfr. G. CAPOVILLA, *Le Ἡλιάδες...* cit., p. 428. Ma non sembra plausibile ipotizzare che lo stesso idronimo Ῥοδανός fosse usato originariamente anche per il fiume *Baetis* (Guadalquivir), come *ivi*, pp. 440-441.

⁶⁴ Sul valore da attribuire qui al termine Ἀδριαναί, cfr. A. GRILLI, *Eridano...* cit., p. 283 e 295.

⁶⁵ Cfr. *Tragicorum...* cit., fr. 71, p. 188.

⁶⁶ A parte la questione delle conoscenze relative all’Occidente, certamente meno accurate rispetto a quelle dell’Oriente, è possibile che Eschilo abbia attinto a diversi ‘strati’ del mito, prendendo quei particolari che gli parevano più idonei, senza curarsi della congruità geografica dei loro riferimenti, cfr. G. CAPOVILLA, *Le Ἡλιάδες...* cit., p. 428. Lo stesso, *ivi*, pp. 441, 449-452, propone però un’ipotesi alternativa, ricordando che nella parte meridionale della Penisola Iberica il toponimo chiamato Ἀβδηρα dai colonizzatori greci era detto *Adra* dai mercanti fenici.

⁶⁷ Cfr. EURIPIDE, *Hippolytus*, vv. 732-741.

o meglio il loro cambiamento in mezzo secolo: Ἠριδανός è il nome greco del Po a partire dalla seconda metà del V secolo a.C.⁶⁸.

Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio la geografia pare sopraffatta dalle esigenze della mitografia. In ogni caso risulterebbe poco fruttuoso cercare qualche riscontro per la palude alle sorgenti del fiume, identificato ancora una volta con il Po. Di qui infatti gli Argonauti passano nel Rodano ed escono nei laghi tempestosi che si estendono nelle terre dei Celti⁶⁹, stanno per finire in una delle bocche del fiume che li avrebbe portati nell'Oceano, ma, in seguito all'intervento di Era che rompe in un grido dalla rupe Ercinia – nella Selva Nera – tornano indietro, comprendendo quale fosse per loro la via del ritorno⁷⁰.

La localizzazione della catastrofe di Fetonte si converte dunque nell'identificazione del mitico fiume che gli Antichi credevano trasportasse l'ambra, come pure in quella delle isole Elettridi, Ἠλεκτρίδες νῆσοι, dove si riteneva avesse origine questo materiale prezioso.

Si considerino allora le più antiche testimonianze: Esiodo alla fine dell'VIII secolo a.C. correla espressamente l'Eridano con gli Iperborei, popolazione posta all'estremo Nord del mondo allora conosciuto, e con l'ambra, ἤλεκτρον⁷¹, presentando così la nozione originariamente approssimativa di un corso d'acqua, quale potrebbe addirsi alla Vistola⁷² per i giacimenti di ambra fossile alle sue foci, o all'Odra⁷³, fiumi che sfociano nel Mar Baltico; o piuttosto all'Elba⁷⁴ che sfocia nel Mare del Nord⁷⁵.

In seguito, anche per effetto di migrazioni avvenute da Nord verso Sud, tale

⁶⁸ Lo stesso fiume Po era chiamato *Padus*, tranne nel suo corso superiore dove era detto *Bodincus*, letteralmente 'fundo carens', nella lingua dei Liguri, cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 16. Ma l'informazione deriva da POLIBIO, *Historiae*, II, 16, 12, che dice soltanto che il fiume era denominato Βόδεγκος dalla popolazione indigena senza ulteriori specificazioni. Cfr. A. BERTHELOT, *Les Ligures*, «Revue Archéologique» 6^a s. 2 (1933), p. 106.

⁶⁹ Cfr. APOLLONIO RODIO, *Argonautica*, IV, 635-636.

⁷⁰ APOLLONIO RODIO, *Argonautica*, IV, 646-648, a cura di H. FRÄNKEL, racconta che allora gli Argonauti, protetti dalla fitta nebbia sparsa dalla dea, passarono sicuri attraverso migliaia di tribù di Celti e Liguri: «Ἡρῆς ἐννεσίησι δι' ἔθνεα μυρία Κελτῶν καὶ Λιγύων περόωντες ἀδήμοι, ἀμφὶ γὰρ αἰνιγῆηρα χεῖρε θεὰ πάντ' ἦματα ἰσσομένοισιν».

⁷¹ Cfr. *Pap. Oxy.*, 1358, fr. 2 cl. 1, righe 20-24 (eds. B.P. GRENFELL, A.S. HUNT), riportato in ESIODO, *Fragmenta selecta*, a cura di R. MERKELBACH, M.L. WEST, Oxford 1970, fr. 150, righe 20-24, p. 160.

⁷² Anticamente confusa con l'Oceano e priva di denominazione propria.

⁷³ In tedesco *Oder*.

⁷⁴ Cfr. R. HENNIG, *Das Eridanusrätsel*, «Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur und für Pädagogik» 49 (1922), pp. 364-368; e ID., *Zur Frage der Priorität der Deutung des Eridanus auf die Elbe*, «Petermanns geographische Mitteilungen», Gotha 1943, p. 275.

⁷⁵ Peralto agli studiosi non è sembrata convincente l'identificazione dell'Eridano con il Reno, sostenuta da K. MÜLLENHOFF, *Deutsche Altertumskunde*, I, Berlin 1890², p. 221.

nozione, con tutti i particolari che la tradizione attribuiva all'Eridano, è stata trasferita ad altri due fiumi alle cui foci l'ambra giungeva nel Mediterraneo⁷⁶: il Rodano e il Po. Attraverso il Rodano passava una delle vie dell'ambra⁷⁷ – e qui, come pure presso il corso superiore del Po, erano stanziati i Liguri, mediatori di una qualità di ambra, detta λυγγούριον⁷⁸.

Un'altra più antica via dell'ambra partiva invece dalla foce dell'Elba proseguendo per le valli del fiume Saale (Sächsische Saale) o della Moldava, suoi affluenti di sinistra, e poi attraverso il Danubio e l'Inn, quindi passava le Alpi al Brennero per giungere alle foci del Po⁷⁹ o dell'Adige, dove c'erano i Veneti⁸⁰.

Così, in relazione con il trasferimento e l'adattamento recenziere del mito di Fetonte in area padano-adriatica⁸¹, Plinio collocava alla foce del Po⁸² le stesse isole Elettridi. Di esse parlano espressamente sia Apollonio Rodio sia lo Pseudo-Aristotele⁸³.

Ma le isole dell'ambra dovrebbero identificarsi piuttosto nel Mare del Nord, precisamente nelle isole Frisone alla foce dell'Elba – a meno che non si tratti della penisola ambrifera di Samland in quella che fu la Prussia orientale, nei pressi della foce della Vistola⁸⁴, nel Mar Baltico. Ricordiamo infatti ancora una terza via dell'ambra che di qui, attraverso il Danubio⁸⁵, giungeva fino all'isola di *Peuce*⁸⁶.

I Liguri e la loro origine

Ora, se nel mito *Cycnus*, re dei Liguri, piange con le Eliadi la morte di Fetonte precipitato nell'Eridano con il carro del Sole, l'identificazione del fiume nella sua fase

⁷⁶ Cfr. A.H. KRAPPE, *ΑΠΟΛΛΩΝ*... , cit., p. 355.

⁷⁷ Cfr. G. CAPOVILLA, ΜΑΣΣΑΛΙΩΤΙΚΑ, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» n.s. 34 (1956), pp. 5 e 145.

⁷⁸ Cfr. STRABONE, *Geographica*, IV, 6, 2, e anche il corrispondente termine lat. *lyncurium* in PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXVII, 2.

⁷⁹ Cfr. R. HENNIG, *Das Eridanusrätsel*... cit., p. 365.

⁸⁰ Sulla diffusione dell'ambra in Europa, cfr. J. DÉCHELETTE, *Manuel*... cit., p. 21.

⁸¹ Cfr. G. CAPOVILLA, *Le' Hlādēs*... cit., p. 469.

⁸² Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXVII, 2.

⁸³ Cfr. APOLLONIO RODIO, *Argonautica*, IV, 505-506 e 580, e PSEUDO-ARISTOTELE, *mirab. ausc.*, 81, 836a. Secondo l'accurata ricostruzione di A. GRILLI, *Eridano*... cit., pp. 284-288, si tratterebbe di quelle stesse «insulae ... clarae» cui accenna PLINIO, *Nat. Hist.*, a cura di C. MAYHOFF, III, 26, che si trovavano nel Mare Adriatico, nei pressi dell'antica foce dell'Isonzo.

⁸⁴ G.-E. BROCHE, *Pythéas le Massaliote*, Paris 1935, ritiene che l'ambra preistorica sia di origine baltica, ma A.H. KRAPPE, *ΑΠΟΛΛΩΝ*... , cit., p. 355, nota 5, avverte che ciò è insostenibile sulla base dei risultati dell'analisi chimica dell'ambra di questo tipo.

⁸⁵ Resta da fare un cenno al ruolo dei Siginni, un popolo stanziato sul Danubio, in prossimità dei Veneti, intermediari commerciali, al punto che il gr. σιγίνναι è glossato come parola ligure nel significato di 'commercianti' per antonomasia. Cfr. ERODOTO, *Historiae*, V, 9, 3.

⁸⁶ Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, IV, 12.

più antica riguarda i Liguri, e più precisamente la definizione storica del loro luogo di origine.

Questo popolo è stato localizzato in molte aree diverse⁸⁷ e in passato si è giunti a considerarne la diffusione nella maggior parte dell'Europa occidentale e nord-occidentale, comprese le isole britanniche⁸⁸ in un'epoca anteriore all'invasione dei Celti. Ma si ha l'impressione che, quanto più i riferimenti si amplino e si complichino estendendosi nello spazio e nel tempo, tanto più il discorso sui Liguri diventi labile perdendo la consistenza pregnante delle testimonianze.

Per questo si dà l'esigenza del rigore: poche notizie certe da cui si desume che nell'antichità è effettivamente esistito un popolo, o più precisamente un insieme di tribù etnicamente omogenee, aventi lingua e costumi caratteristici⁸⁹, qualificate come liguri. I Liguri infatti non avevano una organizzazione politica unitaria, ma erano per così dire sparsi in numerose compagini di tipo tribale. Una vera e propria coscienza etnica si avrà solo in epoca romana.

A prescindere dalla confusione tra i Λίγυες 'Liguri' e i Λίβυες 'Libici' abitanti dell'Africa⁹⁰, l'etnonimo Λίγυες fu attribuito dai primi geografi greci a quelle popolazioni che vivevano presso il Rodano e le sue foci, con cui i coloni di Focea vennero in contatto nel VII secolo a.C. Ma ancora Erodoto nel V secolo a.C. non distingueva i Liguri dai Ligi o Lèlegi del Caucaso, menzionati dallo storico con l'identica denominazione di Λίγυες tra le truppe mercenarie che combattevano nell'esercito di Serse⁹¹. In ogni caso si tenga presente che il nome dei Liguri è stato loro attribuito dai Greci, cioè da una popolazione straniera, e divulgato attraverso i rapporti che *Massalia* (Marsiglia) intratteneva con le tribù stabilite tra il Rodano e il Varo⁹². I

⁸⁷ Cfr. A.G. BOANO, "Ligures" e "Liguria": considerazioni onomastiche, «Intemelion» 3 (1997), pp. 15-24.

⁸⁸ J. DÉCHELETTE, *Manuel...* cit., pp. 22-23, sulla base della diffusione dei dolmen, esclude tuttavia che il nome di Liguri possa attribuirsi a popolazioni della Gallia nord-occidentale e delle isole britanniche.

⁸⁹ Cfr. POLIBIO, *Historiae*, XI, 19, 4.

⁹⁰ Tale confusione può essere dovuta anche a errori dei copisti nella tradizione dei testi antichi. Si veda il caso di ESIODO, *Carmina*, a cura di A. RZACH, Stuttgart 1967³, fr. 55, pp. 148-149, citato da STRABONE, *Geographica*, VII, 3, 7, dove si troverebbe la più antica citazione del nome dei Liguri: «Αἰθιοπίας τε Λίγυς τε ἰδὲ Σκύθας ἱππημολγούς», se non fosse che per lo stesso verso è attestata anche la lezione Λίβυς al posto di Λίγυς, ulteriormente supportata dal ritrovamento di *Pap. Oxy.*, 1358, fr. 2 cl. 1, riga 15 (a cura di B.P. GRENFELL, A.P. HUNT), riportato in ESIODO, *Fragmenta...* cit., fr. 150, riga 15, p. 159. Si consideri però l'argomento della coerenza testuale: *ivi*, a distanza di pochi versi nello stesso frammento papiraceo, alle righe 23-24, p. 160, sono menzionati infatti il fiume Eridano e l'ambra che la letteratura antica riferisce concordemente ai Liguri.

⁹¹ Cfr. ERODOTO, *Historiae*, VII, 72.

⁹² Dal punto di vista dei Greci i Liguri erano gli indigeni delle Alpi provenzali, vicini dei Galli, ai quali il loro nome è spesso associato. Cfr. A. BERTHELOT, *Les Ligures...* cit., pp. 110-111.

Romani, invece, vennero in contatto con i Liguri in seguito alle vicende della prima guerra punica⁹³.

In particolare, le fonti antiche distinguono sempre i Liguri dagli Iberi e dai Celti⁹⁴. E oggi, passata l'epoca delle esagerazioni sul ruolo dei Liguri nella preistoria d'Europa⁹⁵, deve essere rimarcata piuttosto la distinzione tra i Liguri e i Celti. Negli studi contemporanei, infatti, i Liguri sono spesso trattati in subordine ai Celti⁹⁶, mentre proprio gli studiosi francesi già nei secoli XIX e XX imponevano il riconoscimento di un'archeologia e di una storia pre-celtica, per cui in determinate zone della Gallia sud-orientale si deve parlare di popolazioni liguri o celto-liguri⁹⁷. Il fatto che i Liguri abbiano occupato determinati territori prima dei Celti e in seguito ne siano stati cacciati o siano stati da loro assimilati non autorizzerebbe a cassare il loro nome dalla storia anche se esso compare appena fuori dalla preistoria. E benché sia difficile stabilire una demarcazione netta tra questi due popoli, dato che non si constata-no differenze essenziali tra loro nell'età del bronzo e sono controversi gli stessi dati antropologici⁹⁸, resta tuttavia l'evidenza dei reperti archeologici⁹⁹. In ogni caso si può parlare di un'area che, estendendosi dalla Gallia sud-orientale, a est del Rodano,

⁹³ Dal punto di vista dei Romani i Liguri erano un popolo di montanari, vicini settentrionali degli Etruschi, che occupavano l'Appennino settentrionale a sud della Pianura Padana, dominio dei Galli. Cfr. A. BERTHELOT, *Les Ligures...* cit., pp. 113-114.

⁹⁴ Cfr. per esempio POLIBIO, *Historiae*, I, 17, 4; I, 67, 7; LIVIO, XXVII, 48, 5; ecc.

⁹⁵ Cfr. H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe, d'après des écrivains de l'antiquité et les travaux des linguistes*, II, Paris, 1894², cap. IX; C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, I, Paris, pp. 110-113; ecc.

⁹⁶ Si veda per esempio il saggio di M. BATS, *I Greci in Gallia e il Corsica*, in *I Greci in Occidente*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1996, pp. 577-584, che sorvola sulla questione dell'attribuzione di un'identità alle popolazioni che vivevano in Gallia prima della diffusione dei Celti o mescolate con loro. Queste hanno lasciato dei reperti archeologici come la testa di pietra di divinità bifronte, proveniente dal santuario di Roquepertuse (Bouches-du-Rhône), risalente al III secolo a.C.

⁹⁷ R. DE BELLOGUET, *Ethnogénie gauloise, ou Mémoires critiques sur l'origine et la parenté des Cimmériens, des Cimbres, des Ombres, des Belges, des Ligures et des anciens Celtes*, II, Paris 1861, p. 337, e III, pp. 45 e 247, è stato tra i primi a ricordare che i Liguri avevano preceduto i Celti o Galli nella Gallia. Si vedano inoltre H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe, d'après des écrivains de l'antiquité et les travaux des linguistes*, II, Paris 1894², cap. IX; e C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, I, Paris 1908, pp. 111, 123, 183, 298.

⁹⁸ Non si può dire con certezza se i Liguri fossero dolicocefali o brachicefali. Cfr. J. DÉCHELETTE, *Manuel...* cit., pp. 24-25.

⁹⁹ Nell'età del bronzo, verosimilmente prima dell'espansione celtica, troviamo vestigia diverse nella Gallia sud-orientale, dove lo sviluppo della civiltà presenta delle affinità con l'Italia nord-occidentale e con la Svizzera (le Alpi non hanno costituito una barriera), e nella Gallia sud-occidentale. Peraltro dall'inizio dell'età del ferro la civiltà dei Liguri subisce profondamente l'influsso di quella dei Celti, pur conservando una certa originalità fino al periodo detto di La Tène. Cfr. *ivi*, pp. 22-23 e 25.

alle Alpi nord-occidentali, all'Italia settentrionale, tra l'alto corso del Po, gli Appennini e l'Arno, costituisce il territorio 'storico' di insediamento dei Liguri.

Ma la questione dell'origine dei Liguri ci riporta a settentrione per mezzo di una testimonianza antica. A questo proposito si veda un passo tratto da un poemetto in trimetri giambici, scritto da Rufio Festo Avieno¹⁰⁰, continuatore della poesia didascalica latina, e pubblicato con il titolo di *Ora maritima*¹⁰¹. Quest'opera traduce forse un periplo greco (o fenicio) indubbiamente anteriore al V secolo a.C.¹⁰², conservando notizie risalenti a molti secoli prima. Qui, ai versi 129-145¹⁰³, si parla dei Liguri come di una popolazione immigrata dall'Europa settentrionale, cacciata dalle sue terre ad opera dei Celti, in una zona situata a Nord delle isole abitate dagli *Ēstrymnici*¹⁰⁴, cioè nella Norvegia o più probabilmente nella penisola dello Jutland¹⁰⁵ o sulle coste nord-occidentali della Germania. Ciò sarebbe avvenuto prima della conquista della Gallia ad opera dei Celti, che gli storici pongono nel VII-VI secolo a.C.¹⁰⁶. Ancora i Celti, secondo Tito Livio¹⁰⁷, avrebbero invaso la Pianura Padana all'epoca del regno di Tarquinio Prisco, in sincronia con la fondazione di *Massalia* (Marsiglia), quindi circa nel 600 a.C.¹⁰⁸.

I Liguri migrarono dunque da Nord verso Sud: si può immaginare che nella loro peregrinazione abbiano percorso una delle vie dell'ambra. Essi raggiunsero comunque le zone impervie delle Alpi, dove conservarono alcune usanze alimentari tipiche dei loro luoghi d'origine¹⁰⁹, solo in un secondo tempo si spinsero fino al

¹⁰⁰ Rufio Festo Avieno, discendente dal filosofo stoico Caio Musonio Rufo, originario di *Volsinii* (Bolsena), proconsole d'Africa visse nella seconda metà del IV secolo d.C.

¹⁰¹ Se ne conserva solo la prima parte, in tutto settecentotredici versi, dove sono descritte le coste della Britannia fino a *Massalia* (Marsiglia), con l'aggiunta di una parte che riguarda il Ponto.

¹⁰² Cfr. K. MÜLLENHOFF, *Deutsche...* cit., pp. 73-210.

¹⁰³ AVIENO, *Ora maritima*, vv. 129-145, a cura di A. HOLDER: «...siquis dehinc / Ab insulis Oestrymnice lembum audeat/Vrgere in undas, axe qua Lycaonis/Rigescit aethra, caespitem Ligurum subit / Cassum incolarum: namque Celtarum manu / Crebrisque dudum praeliis uacua-ta sunt: / Liguresque pulsus, ut saepe fors aliquos agit, / Venere in ista, quae per horrentes tenent / Plerumque dumos: creber his scrupus locis, / Rigidaeque rupes atque montium minae / Caelo inseruntur: et fugax gens haec quidem / Diu inter arta cautium duxit diem, / Secreta ab undis; nam sali metuens erat / Priscum ob periculum: post quiete et otium / Securitate roborante audaciam, / Persuasit altis deuehi cubilibus, / Atque in marinos iam locos descendere».

¹⁰⁴ Esse sarebbero da identificarsi o con le attuali isole Normanne o con la costa meridionale dell'Inghilterra.

¹⁰⁵ Cfr. A. BERTHELOT, *Les Ligures...* cit., pp. 118-119.

¹⁰⁶ N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica. Storia di Genova dalle origini al tempo nostro*, I, Milano 1941, pp. 80-81, rileva tuttavia l'importanza della cronologia relativa.

¹⁰⁷ Cfr. LIVIO, V, 34.

¹⁰⁸ Sulle incongruenze cronologiche relative al racconto liviano dell'invasione celtica, cfr. G. BAILLET, *Appendice a Tite-Live, Histoire romane*, a cura di J. BAYET, V, Paris 1954, pp. 159-161.

¹⁰⁹ STRABONE, *Geographica*, IV, 6, 2, dice che i Liguri si cibavano prevalentemente di carne e latte e bevevano una bevanda di orzo.

mare¹¹⁰. Ulteriormente, tra gli altri argomenti dell'origine nordica dei Liguri, è da notare la coincidenza della loro antica denominazione con il nome degli Ambroni, un popolo che nel 102 a.C., insieme con i Cimbri e con i Teutoni, combatté contro i Romani la battaglia dei *Campi Rausii*, nei pressi di *Aquae Sextiae* (Aix-en-Provence). È lo storico Plutarco¹¹¹ a raccontarci questo aneddoto che vale come un interessante esempio di autocoscienza linguistica. I mercenari liguri in tale occasione riconobbero appunto il nome dei loro antenati nel grido di guerra degli Ambroni, Ἀμβρωνες, o più probabilmente **Amron*, senza l'epentesi della bilabiale sonora nella forma originaria non adattata alla fonetica della lingua greca. Ora questo nome, secondo Paul Kretschmer¹¹², è conservato nella denominazione attuale dell'isola di Amrun, nell'arcipelago delle Frisone settentrionali, in Germania, nello Schleswig-Holstein, distretto di Nordfriesland.

Ricordiamo inoltre che Proculo, della città ligure di *Albingaunum* (Albenga), quando fu sconfitto dall'imperatore Probo alla fine del III secolo d.C., chiese rifugio ai Franchi, accennando alla remota parentela comune con loro, come racconta Flavio Vopisco¹¹³. Questo fatto deve essere riportato a una tradizione indigena abbastanza vaga ma sufficientemente persistente, conservata presso la tribù degli *Ingauni*.

Vicende linguistiche da nord verso sud

A causa della migrazione dei Liguri da nord verso sud, si sono verificati senz'altro dei contatti interlinguistici. È verosimile ritenere che i Liguri abbiano recepito alcune tradizioni linguistiche dei popoli con cui sono venuti a contatto, in un processo di sovrapposizione della loro lingua sulle lingue dei popoli precedentemente insediati. E d'altra parte è altrettanto verosimile che la lingua dei Liguri abbia lasciato delle tracce, come fenomeni fonetici di sostrato o relitti lessicali, presso popoli che parlavano altre lingue. In ogni caso si deve considerare che i Liguri hanno subito un processo di celtizzazione nella parte orientale della Gallia meridionale e nella parte occidentale dell'Italia settentrionale, in particolare nell'area transpadana¹¹⁴. In seguito i

¹¹⁰ Si veda la notizia, riportata da PLUTARCO, *Æm.*, 6, secondo cui le tradizioni marinare degli Ingauni avrebbero avuto un'origine recente.

¹¹¹ Cfr. PLUTARCO, *Marius*, 19, 3-5.

¹¹² Cfr. P. KRETSCHMER, *Die Herkunft der Umbrier*, «Glotta» 21 (1933), pp. 114 e 116.

¹¹³ Cfr. FLAVIO VOPISCO, *Quadrige tyrannorum*, 13, 4.

¹¹⁴ In certi casi le popolazioni celtiche e quelle liguri si sono mescolate. Da STRABONE, *Geographica*, IV, 6, 3, sappiamo che nella Gallia sud-orientale abitava la tribù dei Σάλλυες, cioè i *Salluii*, che gli autori greci più antichi avevano detto liguri e quelli posteriori chiamarono appunto Celtoliguri. Cfr. G. PETRACCO SICARDI, *Liguri e Celti nell'Italia settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. CAMPANILE, Pisa 1981, pp. 84-85.

Liguri sono stati latinizzati come le altre genti venute sotto il dominio di Roma¹¹⁵, per cui il latino a un certo punto ha sostituito in modo completo e definitivo la lingua precedentemente parlata, di cui sono rimaste scarsissime vestigia.

Bisogna però chiedersi che cosa si intende esattamente quando ci si riferisce alla lingua parlata dagli antichi Liguri. Infatti non si sa se il ligure fosse unitario né se debba essere elencato nella famiglia delle lingue indoeuropee o pre-indoeuropee: nel territorio ‘storico’ di insediamento dei Liguri accanto alle tracce di una lingua mediterranea pre-indoeuropea è provata la presenza di una lingua indoeuropea pre-celtica, soprattutto nella Gallia Cisalpina¹¹⁶. Si può supporre – ma solo supporre – che tale lingua fosse quella parlata dai Liguri che venivano dall’Europa del Nord.

Sono state tuttavia tramandate alcune glosse greco-latine: lat. *asia* ‘segale’¹¹⁷ e lat. *raucelus*, nome di una sorta di pigna¹¹⁸, in riferimento alla tribù ligure dei *Taurini*, che altre fonti considerano tuttavia celta; gr. *σαλιούγκα*, nome della pianta della *Valeriana celtica*¹¹⁹, detta in lat. *saliunca*¹²⁰. Nelle moderne lingue romanze, e anche nei dialetti tedeschi delle Alpi, ci sono poi alcune parole come *barga* che significa press’a poco ‘fienile’¹²¹, la cui radice per ipotesi può essere considerata ligure, dal momento che essa, testimoniata in un’area una volta ligure, non appartiene segnatamente a nessun’altra tradizione linguistica. Di origine ligure sarebbero anche la parola latina *camox* ‘stambecco’ o ‘camoscio’ e *larix* ‘larice’¹²²; la parola pre-latina **pelitrum* ‘stagno’, da cui l’it. *peltro*¹²³.

Si possono illustrare alcuni fenomeni fonetici del ligure indoeuropeo (pre-celtico)¹²⁴. Le antiche labiovelari diventano labiali: $k^w > p$, per esempio *Prenicus*, montagna della Val Polcèvera (Pernecco, prov. Genova), nella *Sententia Minuciorum*¹²⁵, dall’i.e. * $k^wrenno-$ nome di albero, cfr. cimrico *prenn* ‘albero’, con il suffisso *-*ikko-*; $g^w > b$, per esempio *Biuelius*, denominazione di un *fundus* nella *Tabula Alimentaria*

¹¹⁵ Per confronto, si può ritenere che la latinizzazione dei Liguri sia avvenuta in modo più facile e rapido rispetto ai Celti che vivevano al di qua e al di là delle Alpi. E ciò, sia per il loro numero inferiore, sia per l’assenza di una vera e propria cultura urbana sviluppata presso di loro. Cfr. A. BERTHELOT, *Les Ligures...* cit., pp. 114-115.

¹¹⁶ Cfr. G. PETRACCO SICARDI, *Liguri...* cit., pp. 71-76.

¹¹⁷ Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVIII, 16.

¹¹⁸ Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XV, 10.

¹¹⁹ Cfr. PEDANIO DIOSCORIDE, *De materia medica*, I, 8-1.

¹²⁰ Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXI, 7.

¹²¹ Cfr. E. VETTER, *Ligures*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XIII-1, Stuttgart 1926, p. 529.

¹²² Cfr. G. ALESSIO, *Le origini del francese*, Firenze 1946, pp. 25 e 30.

¹²³ Cfr. J. BRÜCH, *Zwei ligurische Wörter im Lateinisch-Romanischen*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen» 46 (1914), pp. 370-373.

¹²⁴ Cfr. V. PISANI, *Il linguaggio degli antichi Liguri*, in N. LAMBOGLIA, *La Liguria...* cit., pp. 386 e 390-391.

¹²⁵ *Sententia Minuciorum*, riga 20, in *CIL*, a cura di E. LOMMATZSCH, I-2, Berlin 1918, p. 453.

di *Veieia*¹²⁶, attraverso un antroponimo, dall'i.e. **g^wiwo-* 'vivo'; *g^wh* > *b*, per esempio *Bormanus*, verosimilmente il dio delle fonti calde, nel toponimo *Lucus Bormani*, dall'i.e. **g^whormo-* 'caldo'. Le antiche palatali sono continuate come occlusive: *kⁱ* > *k*; *gⁱ* > *g*; *g^h* > *gh*, cfr. i nomi di città *Genua* (Genova) e *Genaua* (Genève/Genf/Ginevra) dall'i.e. **gⁱenu-* 'ginocchio, angolo'. Le antiche occlusive sonore aspirate perdono l'aspirazione: **bh* > *b*, per esempio *ber-* nell'oronimo *Berigiema* '(monte) che sopporta la neve', nella *Sententia Minuciorum*¹²⁷, dall'i.e. **bher-* 'sopportare, portare'; **dh* > *d*, per esempio *Roudelius*, denominazione di un *fundus*, nella *Tabula Alimentaria di Veieia*¹²⁸, dall'i.e. **roudho-* 'rosso'; **g^h* > *g*, per esempio *-giema* nell'oronimo sopracitato *Berigiema*, dall'i.e. **g^hhem-* 'inverno, neve'. All'inizio di parola è conservata l'occlusiva *p*, contrariamente al celtico, per esempio *porco-* nell'idronimo *Porcobera* (Polcèvera) '(fiume) che porta i salmoni', dall'i.e. **por^ko-* 'salmonone', cfr. medioirlandese *orc* nello stesso significato: la radice indoeuropea **perkⁱ-* **prekⁱ-* 'maculato, colorato' è presumibilmente in relazione con il colore di questo pesce. La nasale sonante diventa *en*, come nell'idronimo *Ἀργέντιος* (*Argens*, *Alpes Maritimes*).

Ma, di fronte a un determinato fenomeno linguistico riferito alla Liguria non è facile, determinare se esso appartenga all'antica lingua ligure o se sia dovuto ad altre tradizioni linguistiche. Certo un criterio per attribuire ad esso il carattere di ligusticità dev'essere la sua verifica nel territorio dove i Liguri storicamente si sono insediati, tenuto però conto del suo progressivo restringimento, fino a comprendere solo la Liguria nei suoi confini attuali. Ora, nelle parlate romanze della Liguria si osserva una pronuncia particolarmente debole di *r*, o la sparizione della vibrante etimologica non geminata, come in genovese *cao* ('kau) 'caro' < lat. *CARV(M)*, e *carro* ('karu) 'carro' < lat. *CARRV(M)*. E ciò può essere visto come un fatto tipico ascrivibile al sostrato ligure¹²⁹. Peraltro su base genetica si può affermare che i discendenti dei Liguri vivono oggi in Italia solo nella zona intorno al Golfo di Genova¹³⁰.

Resta infine da osservare che la concentrazione dei toponimi in *-asco*, e in *-asca*, tramandati in un'area che comprende l'Italia nord-occidentale arrivando fino alla Val Leventina¹³¹, il bacino orientale del Rodano e la Corsica¹³² deve avere un certo significato etno-linguistico¹³³.

¹²⁶ *Tabula Alimentaria di Veieia*, 3, 56, in *CIL*, a cura di E. BORMANN, XI-1, Berlin 1888, p. 212.

¹²⁷ *Sententia Minuciorum*, riga 19, in *loc. cit.*

¹²⁸ *Tabula Alimentaria di Veieia*, 3, 23 e 67, in *loc. cit.*

¹²⁹ C. MERLO, *Contributi alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna*, «L'Italia dialettale» 14 (1938), p. 30.

¹³⁰ Cfr. A. PIAZZA, N. CAPPELLO, E. OLIVETTI, S. RENDINE, *A Genetic History of Italy*, «Annals of Human Genetics» 52 (1988), pp. 208-209.

¹³¹ Tra questi toponimi il più settentrionale è Biasca nel cantone svizzero del Ticino.

¹³² Cfr. J. DÉCHELETTE, *Manuel...* cit., pp. 10 e 11.

¹³³ Cfr. G. FLECHIA, *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore. Dissertazione linguistica*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino» s. 2, 27 (1871), pp. 334-335.

Conclusioni

Seguendo il mito di *Cygnus*, così come esso è stato elaborato presumibilmente dai Greci e divulgato poi dai Romani, si trovano dei riscontri religiosi e culturali in senso lato, atti a confermare alcune indicazioni di carattere storico e linguistico. Esse sulla base dell'etnografia antica e della glottologia moderna costituiscono degli argomenti per delineare, senza nessuna pretesa di definitività o di completezza, la vicenda del popolo ligure nell'antichità. È come un'immagine che a poco a poco ci appare più nitidamente nella messa a fuoco, lasciandoci intravedere dei particolari prima sconosciuti. Quando si parla dell'Europa del Nord si pensa ai Vichinghi o quanto meno ai Germani, senza considerare che tali popoli non furono certo né i primi né i soli abitanti delle terre che al loro ricordo oggi si associano¹³⁴.

Ma sarà infine la vicenda stessa di *Cygnus* a lasciarci ancora una volta la possibilità di interpretare un mito, cioè di attribuire ad esso un valore, in un processo inesauribile nel tempo e nello spazio che pure è fonte e ragione di ogni suo futuro sviluppo.

¹³⁴ Nella preistoria, già a partire dal 3000 a.C. nell'area nordica si diffondeva una cultura contadina in cui alcuni hanno pensato di riconoscere strutture matriarcali, cfr. F.R. SCHRÖDER, *Germanentum und Alteuropa*, «Germanisch-Romanisch Monatschrift» 22 (1934), pp. 157-212. Accanto a tale cultura si affiancava quella dei primitivi popoli cacciatori da cui sarebbe stata poi sopraffatta. Cfr. G. CHIESA ISNARDI, *I miti nordici*, Milano 1991, pp. 25-26.

I COGNOMI A MALTA

GIUSEPPE BRINCAT

1. Introduzione

Nella mia storia linguistica di Malta (Brincat 2003) ho dato particolare rilievo all'influsso del fattore demografico sullo sviluppo della lingua maltese, dimostrando che in una comunità caratterizzata da un costante aumento di popolazione tramite l'immigrazione il contatto linguistico appare più forte che nei casi dove sia dovuto ai contatti, sociali e commerciali, che si verificano tra due comunità più o meno statiche attraverso una frontiera (politica e/o geografica). Nell'ultimo millennio la popolazione delle isole maltesi è passata dai circa 5.000 abitanti del 1054 agli odierni 400.000. Ovviamente è lo stesso arco di tempo che ha plasmato la lingua parlata dai maltesi oggi, poiché i secoli precedenti non hanno lasciato notizie sicure. Il primo documento che si conosca che presenti dati utili a un calcolo della popolazione è il brano del *Rawd al-mitar* di al-Himyari, il quale attesta la presenza nel 1053-54 di una comunità insediatasi nel 1048, composta di 400 combattenti musulmani con le loro famiglie, e dei «loro schiavi» che sono definiti «più numerosi di loro». Il testo fa una distinzione tra i musulmani e gli schiavi, e dunque fa supporre che gli schiavi non fossero musulmani, ma non accenna a problemi linguistici. Pertanto si presume che fossero tutti arabofoni, anche perché altrimenti la lingua degli schiavi avrebbe sicuramente introdotto un sostrato nella lingua più prestigiosa del gruppo dominante. Il testo non specifica il luogo d'origine della comunità, ma i più recenti studi comparatistici indicano come fonte del maltese proprio l'arabo di Sicilia, specie grazie ai testi in arabo scritti nell'alfabeto greco nel periodo normanno, i quali attestano le vocali (cfr. Agius 1996). Una conferma dei rapporti intimi tra Malta e la Sicilia nei periodi musulmano, normanno e svevo (1091-1246) viene dalla toponomastica, che presenta numerosi nomi di luogo identici (Varvaro 1981, Caracausi 1983), mentre un'altra conferma proviene dagli stessi testi, specialmente dalle giaride, che elencano molti nomi di persona (cfr. De Simone 1979, Metcalfe 2003). Il passaggio da una cultura all'altra, a Malta come in Sicilia, avviene anche tramite l'affermazione dei cognomi. Per questo motivo mi sembra utile esaminare la realtà attuale dei cognomi

a Malta per verificare se è conforme alla stratigrafia linguistica (Brincat 2004, pp. 24, 360).

A Malta s'incontrano molti cognomi di origini diverse: alcuni sembrano autoctoni, altri sono evidentemente italiani, inglesi, francesi o spagnoli. Oggi si osservano anche alcuni cognomi slavi e arabi, mentre gruppi minori sono di origine indiana, greca, cinese, africana, ebraica e turca. L'impressione generale è che il patrimonio dei cognomi rifletta le vicende storiche dell'isola, la cui maggiore attrazione è sempre stata il suo porto. Le statistiche demografiche daranno concretezza a queste impressioni, specialmente i rapporti numerici tra i vari gruppi 'etnici'. Il primo fatto sorprendente è che i cognomi oggi in circolazione a Malta sono quasi 10.000. È un numero altissimo se si considera la popolazione totale, e darebbe una media di 41 persone per cognome. L'Italia è considerata un paese con un numero di cognomi molto alto perché si calcola che abbia circa 350.000 cognomi differenti (Caffarelli 1999, p. 7), ma se teniamo conto del fatto che la popolazione è di 57 milioni, si arriva a una media di 172 persone per cognome. Sia detto subito, per soddisfare la curiosità del lettore, o forse per incuriosirlo di più, che a Malta abbiamo 219 cognomi che si possono definire 'autoctoni' o 'tradizionali', 1.638 cognomi italiani, 2.652 inglesi, 134 francesi, 93 spagnoli, 719 germanici, 912 slavi, 87 cinesi, 47 greci, 31 indiani, 55 africani, 1.389 arabi e 1.783 che sono difficili da definire. Commenterò queste cifre più avanti.

L'argomento dei cognomi è affascinante ma anche curioso. Benché gli Etruschi avessero già un sistema a tre membri, che fu adottato dai Romani, nel Medioevo si era più interessati all'identificazione dell'individuo che alla sua appartenenza a una famiglia. Eccezion fatta per l'aristocrazia, che aveva terre e beni da trasmettere agli eredi, nel Medioevo si usava soprattutto un nome di battesimo che era seguito da un altro nome che spesso denotava il nome del padre (De Gaetano) o informava che l'individuo proveniva da qualche località (De Licata, Grech, con la velare, da Greco) o che praticava una certa professione (Calafato, Cassàr 'chi fabbrica tappeti', Micàllef 'giudice') o aveva qualche caratteristica peculiare (Grasso, Magro, Grixti 'timido'). Maggiore importanza nell'identificazione delle persone avevano i soprannomi (Fénech 'coniglio', Buontempo). Occorre tener presente che quelli che nei documenti medievali sembrano cognomi, non erano sempre ereditari, almeno fino al Quattrocento. Per esempio uno studio sul catasto fiorentino del 1427 rivela che per gran parte della popolazione il secondo nome di un individuo non passava ai suoi figli e che per lungo tempo l'identificazione personale era affidata al nome di battesimo, specialmente nelle zone rurali. Infatti i notai tendevano a moltiplicare i patronimici come, per esempio in Giovan Matteo di Antonio di Matteo di Meglio, che solo più tardi divenne il cognome Di Meglio. Praticamente un cognome diventa tale solo quando perde ogni riferimento al suo vero significato, cioè quando i patronimici non indicano più il padre dell'individuo e i polenimi non indicano più la località della sua provenienza ma si riferiscono ai suoi avi, e quando le persone che si chiamano

Buttigieg, Carbonaro, Miller o Schumacher non hanno più niente a che fare con l'allevamento di polli, la vendita del carbone, la produzione della farina o la creazione di scarpe.

La stabilizzazione dei cognomi impiegò quattro o cinque secoli, e la lentezza di questo processo ovviamente rende problematica la consultazione e l'interpretazione delle fonti. Nel Medioevo l'esigenza di un'identificazione precisa fu sentita solo nell'amministrazione, e per conseguenza le fonti primarie sono gli elenchi di cancelleria, i catasti e gli archivi notarili, che raramente vanno più indietro dell'undicesimo secolo. Più tardi si affermò l'uso dei registri parrocchiali, specie dopo il Concilio di Trento (1563). A Malta lo sviluppo dei cognomi iniziò nel periodo normanno e si stabilizzò nel periodo dei Cavalieri, quando si assisté a forti ondate d'immigrazione che proseguirono durante il dominio britannico.

2. Le origini

La ricerca delle origini dei cognomi maltesi è irta di difficoltà perché gli elenchi più antichi risalgono solo al 1419 e al 1480 e sono le liste della Milizia, cioè l'organizzazione che regolava lo spiegamento degli uomini che dovevano prestare servizio come guardie sulle coste e rispondere alla chiamata alle armi in caso di necessità. Queste liste sono state analizzate da Wettinger (1968) e contengono 389 'cognomi' diversi, dei quali sopravvivono solo 135 mentre ben 254 sono obsoleti (per esempio, Bakibac, Bercax, Alligrittu, Bagnolu). Un motivo di acceso dibattito, quando si andava alla ricerca delle origini del 'popolo' maltese, inteso come ceppo etnico romanticamente puro, era il rapporto tra i cognomi 'semitici', cioè di origine araba, e quelli 'romanzi' cioè di origine latina (italiani, francesi, spagnoli), e si denunciava l'intromissione dei notai che usavano 'tradurre' i nomi semitici con la variante romanza. Piuttosto che un criterio biologico, il fenomeno dei cognomi è da considerare come un fatto culturale, anche perché l'incrocio tramite i matrimoni misti non sempre viene riflesso nel cognome che sopravvive: mentre i più forti dal punto di vista numerico continuano a moltiplicarsi, quelli più deboli tendono a sparire. Dai documenti non risulta che i cognomi 'forti' siano esclusivamente semitici, né che i cognomi deboli siano esclusivamente romanzi. Infatti i 254 cognomi delle liste quattrocentesche che oggi sono obsoleti comprendono 101 esemplari di etimo arabo e 119 di etimo romanzo. Occorre pure ripetere che non tutti i patronimici furono tramandati alle generazioni seguenti, e aggiungere che la ventina di polenimi (nomi di centri abitati) come De Augusta, Mazzara, ecc., informano soltanto che la persona in questione era un immigrato recente. Per conseguenza le persone denominate «de la Licata» e «de Catania» non sono da ritenersi i capostipiti dei Maltesi che oggi portano i cognomi Delicata e Catania. Lo stesso discorso vale per i vari De Ursu e De Laurenzu e gli odierni D'Urso e De Lorenzo, che sono cognomi d'importazione più recente.

Dal punto di vista storico la constatazione più significativa è che lo sviluppo dei cognomi di Malta segue da vicino quello dei cognomi della Sicilia normanna (FIORINI 1987-88). La maggior parte dei cognomi maltesi 'autoctoni' sono infatti registrati per la prima volta nelle zone arabofone della Sicilia normanna: per esempio Àsciak, Curmi e Xerri (nel 1095), Agiùs, Buhàgiar, Cassàr, Ebéjer, Sammùt e Xuéreb (nel 1145), Abdilla, Borg, Caruana, Galea, Ellùl, Farrugia, Mintuf, Saliba, Tabuni (nel 1178), Cutàjar, Grixti e Zammit (nel 1182-83). Va precisato che si tratta di persone residenti in Sicilia, non a Malta. I cognomi romanzi, a Malta come in Sicilia, sono registrati più tardi, nei secoli XIII e XV, eccezion fatta per Episcopu che appare nel 1192 (oggi a Malta è Piscopo). Bisogna osservare anche che alcuni cognomi di etimo arabo sono sopravvissuti in Sicilia ma non a Malta (come Caggegi, Cassese, Morabito) e viceversa.

3. I cognomi oggi

La fonte più affidabile per l'analisi dei cognomi attuali di Malta è la database dell'Ufficio Elettorale. Questa è molto più sicura dell'elenco telefonico che registra solo il capofamiglia e non dice quante persone vivono nella casa dell'abbonato. La lista ufficiale dell'Ufficio Elettorale, invece, registra tutte le persone residenti a Malta che hanno compiuto quattordici anni, nati a Malta o meno, purché abbiano il permesso di soggiorno e la carta d'identità della Repubblica, e include anche quelli che hanno la doppia cittadinanza.

I cognomi di frequenza più alta danno un'idea più precisa della composizione della popolazione maltese e del contributo dei vari gruppi etnici. Bisogna precisare, comunque, che ormai un Maltese che porta un cognome italiano o inglese, francese o spagnolo, non si sente meno maltese di uno che porta un cognome autoctono. L'oggetto della presente indagine non è nazionalistico, non è nemmeno il cittadino individuale ma la comunità per intero, vista come una lega composita. Pertanto l'importanza dei cognomi si considera relativa ma significativa.

La lista alla base di questo studio presenta 13.226 cognomi differenti, ma è stato necessario effettuare qualche ritocco. Prima di tutto a Malta sono molto comuni i cognomi doppi. Per esempio il cognome di più alta frequenza, Borg (con *g* palatale, come in Borgia o Borgio), figura 151 volte nella lista perché oltre al cognome di base ci sono 150 casi di Borg più un altro cognome, da Borg Abela a Borg Zammit. Ci sono anche due casi dove un trattino lega i due cognomi (Borg-Cardona e Borg-Marks) e c'è pure un caso dove il cognome è stato scritto in maiuscole e figura come cognome a sé. Agli scopi della presente indagine ho raccolto tutte queste varianti sotto la voce Borg. A Malta l'aggiunta del secondo cognome raramente caratterizza la donna sposata, anzi comunemente si forma per i bambini (spesso a scuola quando capitano allievi con nomi identici) aggiungendo il cognome della madre al cognome

del padre. In questo modo due Joseph Borg diventano Joseph Borg Abela e Joseph Borg Bonaci, dunque il secondo cognome identifica i figli ma in futuro questi lo possono passare ai loro figli senza sostituire il cognome della nonna con quello della madre. Un altro motivo per l'uso di un cognome doppio è quello di far sopravvivere cognomi di origine italiana, inglese o francese ritenuti prestigiosi o distintivi (per esempio Borg Olivier, Borg Manché). L'eliminazione dei cognomi doppi dal conteggio rivela che ci sono 11.868 persone che si chiamano Borg, dei quali 643 aggiungono un secondo cognome, fornendo 152 combinazioni differenti. La lista include anche dei cognomi slavi di cui la forma femminile appare come un cognome diverso. Ho eliminato questa distinzione e allora Ivanov (9 persone) e Ivanova (12) appaiono come Ivanov (21). Il risultato dei ritocchi ha ridotto i 13.226 cognomi a un totale di 9.767, e questi sono stati elencati in ordine decrescente.

Le prime dieci posizioni nella lista di frequenza sono occupate da: Borg 11.868, Camilleri 10.771, Vella 10.318, Farrugia 9.778, Zammit 8.382, Galea 7.442, Micàllef 7.166, Grech 6.740, Attàrd 6.453, e Spiteri 6.391. Le persone che portano questi cognomi sono 85.309, cioè il 25,69% del totale (332.067) e questo significa che un quarto della popolazione di Malta porta solo dieci cognomi. Solo tre cognomi superano la soglia di 10.000 e l'undicesimo cognome ha la metà dei membri del primo in classifica. I cognomi di rango da 11 a 20 sono: Cassàr 5.985, Azzopardi 5.905, Mifsùd 5.707, Caruana, 5.577, Muscàt 5.288, Agiùs 4.944, Schembri 4.226, Abela 4.117, Fénech 4.111, e Pace 4.017. Insieme con i primi dieci, questi comprendono il 40,71% della popolazione, e per raggiungere il 50% bisogna includere dieci altri cognomi: Gauci, Bugeja, Sammùt, Gatt, Debono, Grima, Aquilina, Cutàjar, Vassallo e Falzòn, ognuno dei quali ha tra 3.524 e 2.828 membri. Tutti e trenta coprono 166.561 persone, cioè il 50,16% del totale.

Un'osservazione interessante è che i primi trenta cognomi della lista sono stati tutti registrati a Malta prima del 1419. Inoltre, dei cognomi che occupano il rango da 1 a 137 solo una dozzina mancano dai registri del periodo prima dell'arrivo dell'Ordine (nel 1530). Questo significa che circa 125 cognomi identificano 267.000 persone (l'80,41%), anche se occorre ricordare che un buon numero dei cognomi registrati prima del 1530 sono scomparsi, e precisare che non pochi dei cognomi registrati nel Quattrocento hanno una frequenza molto bassa oggi: Axisa, Dingli, Mìntoff, Seguna (meno di 300 ciascuno); Sapiano, Cumbo, Fiteni, Sciriha (meno di 200); Seisùn, Sillato, Manara, Zrinzo, Randòn, Burlò (da 87 a 21). Queste cifre mostrano che il grande aumento della popolazione dovuto all'immigrazione non è stato immediato e schiacciante ma pacifico e lento, permettendo il graduale assorbimento degli immigrati e la loro naturalizzazione, anche linguistica. Questo aspetto mi sembra molto significativo perché spiega perché la lingua maltese non è scomparsa, ma è cresciuta gradualmente, assorbendo un numero sempre più alto di termini romanzi che l'hanno arricchita senza soffocarla.

4. Cognomi maltesi o italiani?

Il primo risultato della presente indagine è che un numero ridotto di cognomi di alta frequenza, che per convenienza chiameremo ‘tradizionali’, caratterizza la maggior parte della popolazione, mentre un numero enorme di cognomi di bassa frequenza ne caratterizza quasi un quinto. Essendo stati introdotti negli ultimi duecento anni, i cognomi inglesi sono facilmente riconoscibili, e lo stesso si può dire dei cognomi italiani entrati dal Cinquecento all'Ottocento. Ma la definizione dei cognomi che sono registrati dal Duecento al Quattrocento è più problematica perché praticamente tutti questi cognomi ‘tradizionali’, sia di etimo arabo, sia di etimo italiano, sono rintracciabili in Italia. Di conseguenza, se uno si limita alla consultazione dei dizionari dei cognomi italiani, potrebbe concludere che sono tutti cognomi italiani. A questo punto è necessario consultare elenchi o carte che ne mostrano la frequenza in Italia e, meglio ancora, la loro densità nelle varie regioni. Per illustrare il concetto basterà esaminare i cinque cognomi maltesi più frequenti. Per esempio il sito www.gens.labo.net mostra che Borg è presente in 17 comuni italiani, ma con una frequenza da 1 a 5 e solo a Milano sale a 5-10, ma Borgia si trova in 438 comuni concentrati nel sud, specialmente nella Sicilia sud-orientale, e Borgia è presente in 21 comuni, dei quali solo due mostrano una frequenza più alta di 1-5. Camilleri si trova in 120 comuni, soprattutto in Sicilia, e Vella si registra in 535 comuni e raggiunge la più alta densità nella Sicilia sud-occidentale e nell'Agrigentino, insieme con la variante Bella che si trova in 351 comuni specialmente a Catania e dintorni. La presenza di tutti e tre i cognomi a Roma e Milano è ovviamente dovuta alla migrazione interna. Le cifre mostrano che è plausibile che fosse stato Borgia a perdere la vocale finale a Malta e che Borgia sia solo un adattamento del maltese Borg per renderlo più facilmente pronunciabile in Italia, considerando che senza la vocale finale si tenderebbe a pronunciare la g come velare anziché palatale, mentre la forma non adattata indicherebbe emigrati recenti.

Farrugia si trova in 21 comuni, Farruggia in 160, anche esso soprattutto in Sicilia, specie nell'Agrigentino e nelle altre aree meridionali, mentre Zammit si rintraccia soltanto in 18 comuni, Zamitti in un solo comune in Friuli e Zammitti in 37 comuni a Siracusa e nella Sicilia sud-orientale. Apparentemente Farrugia deriva dal siciliano Farruggia mentre Zammit sembra originato a Malta, ma non è sempre facile determinare se gli altri cognomi siano originati a Malta o in Sicilia; l'unica conclusione certa è che essi provano quanto erano intimi i rapporti tra le due isole tra il Mille e il Millecinquecento. Naturalmente, senza dimenticare che i rapporti erano intimi fin dai tempi preistorici e lo sono ancora oggi, poiché le isole sono divise da un tratto di mare lungo solo 90 km, e che in certi giorni sono anche visibili l'una dall'altra, occorre segnalare che la migrazione dall'una all'altra era particolarmente intensa nei momenti di pericolo d'invasione, come negli anni precedenti il Grande Assedio ottomano del 1565, e in senso inverso tutte le volte che si verificava la carenza di mano-

dopera a Malta. Con la zona agrigentina i rapporti erano consistentemente forti fino al Settecento per causa dell'importazione del grano.

In vista dei rapporti commerciali e demografici che erano non solo intensi ma che si sono protratti per secoli in entrambe le direzioni, non sorprende osservare che è difficile determinare l'origine di un dato cognome. Se esaminiamo altri cognomi tradizionali maltesi vedremo che i dubbi rimangono. Per esempio Attard è registrato in 20 comuni italiani, Attardi in 132 e Attardo in 120; Spiteri in 49 comuni ma l'affine Spitaleri, di cui il cognome maltese sembra una forma sincopata, si trova in 221; Cassàr si trova in 60 comuni e Cassaro in 138; Scicluna (rango 36) è presente in solo quattro comuni ma Scicolone si rintraccia in 117 comuni ed è concentrato nell'Agrigentino, ed è raro in Campania, malgrado che sia il cognome anagrafico di una celeberrima attrice. Micàllef e Grech sono poco frequenti in Italia ma Greco è uno dei dieci cognomi più comuni in tutta la penisola. Debattista è presente soltanto in sei comuni italiani ma Di Battista si trova in 299, soprattutto nel Lazio, in Abruzzo e in Puglia; Polidano si rintraccia in un solo comune, ma Politano si trova in ben 164, soprattutto nel meridione, mentre Taliana si trova in nove comuni e Italiano in 365, specie nel messinese e a Reggio Calabria. Debono, che sembra molto italiano, si può rintracciare in sette comuni soltanto, sempre con frequenza 1-5, e non in Sicilia, mentre la variante che separa la preposizione, De Bono, si registra in 35 comuni, di cui uno solo è siciliano, e l'equivalente italiano Del Buono si riscontra in 238 comuni di cui solo dieci sono in Sicilia e hanno la frequenza 1-5. Il cognome Sapiano non è registrato nel sito citato sopra. Occorre precisare qui che i dati del sito www.gens.labo.net sono basati sugli elenchi telefonici, come pure gli studi di Enzo Caffarelli (1997, 1999, 2000, 2001, 2004). L'ampiezza della base, oltre 20 milioni di abbonati, li rende affidabili ma, naturalmente, gli studi fondati sui dati anagrafici forniranno un quadro più completo per quanto concerne i ranghi più bassi.

5. Cognomi italiani, inglesi e altri

Allo stato attuale delle ricerche il confronto dei cognomi di Malta con quelli italiani mi sembra che permetta soltanto la conclusione che i rapporti demografici tra Malta e l'Italia, soprattutto tramite la Sicilia, sono stati intensi, duraturi e ambidirezionali. È per questo motivo che preferisco agire con cautela e definire i cognomi più frequenti di Malta come 'tradizionali', anche se un buon numero di essi potrebbe essere di origine siciliana o italiana. Naturalmente, dal Cinquecento in poi i cognomi italiani non solo sono più riconoscibili ma addirittura, grazie ai registri parrocchiali e ai manoscritti dell'archivio dell'Ordine di San Giovanni, è possibile risalire attraverso l'albero genealogico al primo individuo che li ha introdotti nell'isola. Ricerche del genere sono state effettuate dal dipartimento di storia dell'Università di Malta negli

anni Settanta, sotto la direzione di Andrew Vella, e oggi procedono in modo più sistematico e scientifico per opera di Simon Mercieca.

Nella lista di frequenza i cognomi italiani dominano nel rango da 120 a 500, mentre i cognomi tradizionali diminuiscono sensibilmente dal rango 250. In questa parte la situazione si fa più complessa con l'introduzione di cognomi spagnoli e francesi, ma anche in questo caso conclusioni più precise saranno possibili solo quando si avranno le liste delle varie nazioni europee che siano redatte con l'applicazione degli stessi criteri. È evidente oggi che sono in corso lavori pluri-disciplinari in questo campo, ma per il momento i metodi variano e non è sempre possibile fare confronti precisi. Comunque si auspica che nel prossimo futuro gli strumenti di lavoro saranno più maneggevoli. Ho riferito sopra che i risultati della presente indagine preliminare hanno rivelato 219 cognomi 'tradizionali', 1.638 italiani, 2.652 inglesi, 134 francesi, 93 spagnoli, 719 germanici, 912 slavi, 87 cinesi, 47 greci, 31 indiani, 55 africani, e 1.389 arabi. Inoltre la cautela mi fa ammettere che 1.738 cognomi non sono facilmente attribuibili alle categorie citate e premetto che la loro eventuale assegnazione alle varie categorie potrebbe modificare questi risultati.

L'introduzione dei vari cognomi etnici corrisponde a periodi storici ben definiti. Per esempio, i cognomi spagnoli e francesi cominciano ad apparire nei periodi angioino, aragonese e castigliano ma proseguono durante il dominio dei Cavalieri. I cognomi italiani penetrano in modo consistente già nei detti periodi, ma inondano soprattutto la zona del porto tra il Cinquecento e il Settecento, e poi si osservano due ondate nell'Ottocento grazie agli esuli risorgimentali, e poi borbonici, che cercano rifugio nell'isola, rispettivamente nella prima e nella seconda metà del secolo. In seguito l'immigrazione dall'Italia rallenta mentre cresce la naturalizzazione di britannici grazie alla presenza massiccia di truppe e amministratori del Regno Unito dal 1800 al 1960. I matrimoni misti di donne maltesi con uomini italiani e inglesi continua anche oggi, benché sia rallentata, e si osserva pure il fenomeno di coppie straniere, specie anziane, che prendono residenza nell'isola per motivi climatici. Si osserva pure l'introduzione di immigrati più recenti, facilmente riconoscibili perché la lista comprende 7.000 cognomi appartenenti a 9.000 persone, dei quali 4.667 sono rappresentati da una persona singola e 2.140 cognomi sono rappresentati da coppie. Le coppie e i single comprendono studenti stranieri, calciatori nigeriani, addetti al ristoro cinesi, manovali arabi e alcuni rifugiati di etnie varie. La maggior parte di queste persone non intende stabilirsi permanentemente nell'isola, ma alcuni lo fanno.

È curioso il rapporto inverso tra il numero dei cognomi e il numero delle persone che li portano. Ho già sottolineato il fatto che i primi 30 cognomi caratterizzano il 50% della popolazione di Malta e che i 219 cognomi tradizionali ne coprono il 76%. L'elenco dei cognomi etnici presenta un altro fatto curioso: i cognomi inglesi sono molto più numerosi di quelli italiani, 2.652 in confronto a 1.638, benché essi siano penetrati negli ultimi duecento anni e quelli italiani sono in circolazione da cin-

que secoli. Effettivamente il numero dei cognomi deve essere confrontato con il numero delle persone che li portano, e allora si troverà che le persone che a Malta portano cognomi italiani sono 31.565 e quelli che hanno cognomi inglesi sono 15.467, quasi la metà. Probabilmente questo si spiega con il fatto che i matrimoni dei discendenti d'italiani, maschi e femmine, col tempo hanno determinato la diffusione di alcuni cognomi e l'estinzione di altri. La storia dei cognomi, dunque, si rivela un processo molto lento che dipende da fattori naturali spesso imprevedibili. La stessa osservazione si può fare con riferimento ai cognomi di più recente introduzione. Sorprende notare che i cognomi slavi e arabi sono molto più alti di quelli francesi e spagnoli malgrado il fatto che una volta la presenza di Francesi e Spagnoli era molto alta. Anche qui vale il confronto con le persone che portano questi cognomi: 1.389 cognomi arabi identificano soltanto 2.259 persone perché questi, essendo immigrati recenti e spesso di passaggio, consistono soprattutto di persone singole o di coppie (rispettivamente 949 e 550). Inoltre, occorre precisare che la varietà dei cognomi include anche varianti grafiche dovute alla difficoltà di registrare in lettere latine la grafia araba, per esempio: Mohamed / Mohammad / Mohammed / Mohmed / Muhammad / Muhammed e Sulaiman / Suleiman / Suleman / Suleyman / Suliman. Però non è possibile uniformare le varianti grafiche perché l'oscillazione caratterizza anche i cognomi inglesi i quali, essendo di recente importazione non dovrebbero causare problemi. Infatti le varianti inglesi sono originate nel Regno Unito; basterà citare qualche esempio: Sheperd / Shepherd / Shepard / Sheppard e Mackay / Mac Kay / Mckay / Mc Kay / McKay. Le difficoltà di trascrizione dei cognomi italiani riguardano soprattutto la separazione o meno della preposizione 'di' o 'de' nei patronimici, come in D'Amato / Damato, De Bono / Debono, De Marco / Demarco, le consonanti doppie e qualche vocale: Baluci / Ballucci, Cacciattolo / Cacciato / Cacciottolo, Selvagi / Selvaggi, Seracino / Serracino / Saraceno. Non è sempre facile distinguere le oscillazioni prodotte localmente da quelle originate in Italia. Maggiori difficoltà presentano i cognomi francesi, che talvolta subiscono modifiche nella grafia come Du Plessis o Du Plessy e Manchin che sono diventati Doublesin e Manché, o nella pronunzia, come Guillaumier che conserva la grafia originale ma viene pronunziato «Gullaimier».

Dei venti cognomi italiani più frequenti in Italia si registrano a Malta Rossi (49 persone), Russo (15), Ferrari (2), Esposito (54), Bianchi (114), Romano (31), Colombo (90), Ricci (6), Marino (5), Greco (5; ma i Grech sono 6.740), Bruno (100), Gallo (17), Conti (188), De Luca (4), Costa (145), Giordano (58), Rizzo (354), Lombardi (29) e Moretti (2). Solo Mancini (17° in Italia) non si riscontra. I cognomi inglesi più frequenti sono Jones (205), Smith (169), Martin (123), Turner (100), Mackay (67; con le varianti 177). Seguono Taylor, Brown, Lewis, James, White, Edwards, Williams, Carter e Roberts, con 96-70 occorrenze. Raggiungono da 50 a 69 occorrenze diciassette altri cognomi mentre altri 60 hanno da 30 a 49 occorrenze. L'alto numero dei cognomi inglesi mostra un contributo significativo allo sviluppo

demografico della comunità maltese, ma dopo duecento anni di presenza britannica coprono appena il 5% della popolazione.

Tutto sommato l'analisi dei cognomi attualmente in circolazione a Malta indica che si tratta di un fenomeno precipuamente culturale, il quale però ha anche un valore linguistico considerevole nell'etimologia e nella formazione degli esemplari più antichi. Come la lingua, riflette gli sviluppi culturali e demografici degli ultimi ottocento anni.

Bibliografia

- AGIUS 1996 = D. AGIUS, *Siculo Arabic*, London - New York 1996.
- BRINCAT 2003 = G. BRINCAT, *Malta. Una storia linguistica*, Recco (Genova) 2003.
- CAFFARELLI 1997 = E. CAFFARELLI, *I cognomi più frequenti in Italia*, «Rivista italiana di onomastica» III, 1 (1997), pp. 293-314.
- CAFFARELLI 1999 = E. CAFFARELLI, *Cognomi italiani. Storia, significati, classifiche e curiosità. Vol. 1. I più diffusi a livello nazionale*, Torino 1999.
- CAFFARELLI 2000 = E. CAFFARELLI, *Cognomi italiani. Storia, significati, classifiche e curiosità. Volume 2. I più frequenti e tipici regione per regione*, Torino 2000.
- CAFFARELLI 2001 = E. CAFFARELLI, *Cognomi italiani. Storia, significati, classifiche e curiosità. Volume 3. I più diffusi e caratteristici in oltre 400 comuni*, Torino 2001.
- CAFFARELLI 2004 = E. CAFFARELLI, *Frequenze onomastiche. Aspetti demografici e tipologici dei cognomi in Italia e in due regioni campione: Sardegna e Sicilia*, «RION» X (2004), pp. 663-726.
- CARACAUSI 1983 = G. CARACAUSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo 1983.
- CASSAR 2003 = M. CASSAR, *The Surnames of the Maltese Islands. An Etymological Dictionary*, Malta 2003.
- DE SIMONE 1979 = A. DE SIMONE, *Spoglio antroponimico delle giaride arabo-greche dei diplomi editi da Salvatore Cusa, parte prima*, Roma 1979.
- FIorentINI 1966 = B. FIorentINI, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente di cospirazione durante il Risorgimento italiano*, Malta 1966.
- FIORINI 1987-88 = S. FIORINI, *Sicilian Connexions of some Medieval Maltese Surnames*, in *Incontri Siculo-Maltesi*, a cura di G. Brincat, Malta 1987-88, pp. 104-138.
- METCALFE 2003 = A. METCALFE, *Muslims and Christians in Norman Sicily. Arabic speakers and the end of Islam*, London - New York 2003.
- VARVARO 1981 = A. VARVARO, *Lingua e storia in Sicilia*, vol. 1, Palermo 1981.
- WETTINGER 1968 = G. WETTINGER, 1968, *The Distribution of Surnames in Malta in 1419 and the 1480s*, «Journal of Maltese Studies» 5 (1968), pp. 25-48.
- WETTINGER 1999 = G. WETTINGER, *The Origin of the 'Maltese' Surnames*, «Melita Historica» XII, 4 (1999), pp. 333-344.

L'ITALIANO FUORI D'ITALIA: DESTINI CONTINENTALI E MEDITERRANEI

FRANCESCO BRUNI

1. Le fortune o le sfortune dell'italiano nell'Europa continentale e nel Mediterraneo annunciate dal titolo rinviano in primo luogo ai punti cardinali del Nord e del Sud: una distinzione geografica di per sé neutra che, come qui si può solo accennare, si riempie di significati tutt'altro che neutri a partire dal XVI secolo, e tuttora ben presenti, anche se non necessariamente immutati, nella contemporaneità. Per elencare alla rinfusa, la nascita delle monarchie nazionali, le teorie sul clima, la fine dell'unità dell'Europa cristiana, la formazione degli stereotipi nazionali (con la loro mescolanza, difficilissima da discernere criticamente e da documentare scientificamente, di vero e falso, di giudizio e pregiudizio), la voga del *Grand Tour* fino alla Rivoluzione francese (e in seguito il turismo borghese e poi di massa) sono alcuni degli elementi che riempiono di significati l'opposizione citata. Quest'ultima si applica ai paesi, e allora si avrà un blocco di paesi settentrionali – anzitutto tedeschi, inglesi e scandinavi – e per ciò stesso assegnati alla sfera dell'ordine, della laboriosità, della malinconia, e prevalentemente protestanti, e a Sud un blocco di paesi meridionali, solari, cattolici e insieme spregiudicati (dunque poco coerenti). In questa rappresentazione l'Italia è inevitabilmente assegnata, nel bene e nel male, a quella indistruttibile categoria storico-antropologico-ontologica, radicata nelle rappresentazioni del cosiddetto uomo della strada non meno che in sofisticate (o sedicenti tali) riflessioni accademiche, che diventa, a partire dal mero significato geografico, il punto cardinale del Sud. Non si può esemplificare la materia, amplissima, ma vorrei ricordare almeno *Farniente*, il quadro esposto a Londra nel 1909 da John S. Sargent (nato a Firenze da genitori americani nel 1856, morto nel 1925, per molti anni attivo in Italia), nel quale quattro personaggi femminili e due maschili sono seduti o distesi su un prato, con un ruscello alle spalle, mentre giocano a scacchi o, appunto, non fanno niente; le donne sono in vesti orientali, il paesaggio è quello alpino della Val Veny. Parlante è il titolo *Farniente*, applicazione del *dolce far niente* che è o era una delle espressioni italiane più note, intese come espressione sintetica del *Geist* nazionale¹.

¹ Si vedano una riproduzione e una notizia del dipinto in E. KILMURRAY, R. ORMOND (a cura di), *Sargent e l'Italia*, Ferrara 2002, pp. 212-213, 205-207.

È ben noto che la medesima distinzione di Nord e Sud può applicarsi anche all'interno di un paese, sicché in Francia si avrà l'opposizione tra il sole della Provenza e le brume della Senna; e naturalmente l'opposizione è applicabile, ed è applicata, all'Italia. Altro è l'autopercezione altro è l'eteropercezione: ben diverso, cioè, è il caso dello stereotipo quale è formulato o fatto proprio da un popolo con riferimento a sé stesso o invece a un popolo altro; ma lasciamo da parte questa fondamentale distinzione, e le correlazioni intercorrenti fra auto- ed eteropercezioni². Si leggono con sollievo le pagine del *De vulgari eloquentia* in cui Dante divide le grandi aree dei volgari italiani prendendo come discriminine non l'opposizione nord-sud ma quella est-ovest, dal momento che sono gli Appennini a dividere in due parti la penisola. In tempi recenti, un saggio interessante sull'identità italiana ha insistito, indipendentemente da Dante, sull'orientamento geografico della penisola, che non va solo da nord a sud (o, se si preferisce, da sud a nord), ma anche da ovest a est (o, di nuovo, viceversa)³. In questa chiave, che almeno è più generale della brutale distinzione sopra-sotto di nord e sud, si potrebbe affermare, con fondamento migliore, che in certo modo l'Italia ha guardato tradizionalmente, e in parte continua a guardare, soprattutto a nord e a ovest, molto meno a sud e a est.

Anche se non si opponessero ragioni di spazio, mi mancherebbero le forze e le competenze per affrontare una tematica così ampia. Se l'ho evocata, è stato perché mi preme osservare preliminarmente che un'esposizione, sorretta da alcuni esempi, sull'italiano nel Mediterraneo, è problema che va distinto da quello della diffusione dell'italiano in Europa. Dell'italiano in Europa si stanno occupando da alcuni anni in modo non sporadico anche gli studi italiani⁴, oltre che quelli stranieri, per motivi almeno in parte non difficili da indicare: il fenomeno dell'internazionalizzazione comunemente chiamato globalizzazione, e la formazione e il costituirsi dell'Unione Europea (per quanto assai timida o anzi reticente nell'indicare le cosiddette radici culturali), sono processi dei quali partecipa ovviamente anche l'Italia, e ai quali si possono aggiungere fattori evolutivi interni quali un maggior interesse per il mondo esterno all'Italia e, purtroppo, una caduta netta della tradizione culturale umanistica (orientata prevalentemente verso il mondo classico e il latino).

² Mi permetto di rimandare al mio lavoro *Percezioni e immagini dell'Italia dall'esterno*, in *La lotta con Proteo. Metamorfosi del testo e testualità della critica*. Atti del XVI Congresso AISLLI (University of California Los Angeles, 6-9 ottobre 1997), Fiesole 2000, I, pp. 157-209.

³ E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Bologna 1998.

⁴ Ricordo anzitutto gli studi raccolti da G. FOLENA nel volume *L'italiano in Europa*, Torino 1983; F. BRUNI (a cura di), *Letteratura e vita intellettuale*, Torino 1993; il volume *L'Italia fuori d'Italia. Tradizione e presenza della lingua e della cultura italiana nel mondo*, Roma 2003. L'ultima in ordine di tempo delle grandi storie letterarie a cura di più autori ha dedicato un grosso volume a *La letteratura italiana fuori d'Italia*, a cura di L. FORMISANO, Roma 2002 (*Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. XII).

Diversa la situazione degli studi mediterranei: non saprei dire se essi siano oggi in difficoltà, ma appartengono piuttosto al terzo venticinquennio del XX secolo, o ad anni precedenti, lavori e imprese di grande portata. Non si vedono oggi, in altre parole, opere in grado di competere con il classico libro di Benedek E. Vidos sulla terminologia marinaresca⁵ (terreno di scambio tra i molti paesi bagnati dal Mediterraneo), o con i tanti studi di Henry e Renee Kahane⁶. Quanto all'Atlante Linguistico del Mediterraneo, è stato concepito ed eseguito nel periodo dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta del secolo scorso; ora giace da molti anni inedito presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia⁷ né si vede, al momento, la possibilità di ottenere i finanziamenti necessari per la pubblicazione.

2. Per uscire dalle generalità, prima di volgermi a una dimensione nuova riguardante la presenza dell'italiano nel Mediterraneo, vorrei partire da un episodio, fra i tanti che illustrano le sorti (o almeno una componente importante) dell'italiano in Europa: l'italiano come lingua di cultura. Può essere istruttiva la passeggiata di don Chisciotte a Barcellona, città allora ispanizzata almeno ai livelli alti, essendo il romanzo di Cervantes uscito nella fase della lunga depressione del catalano, intermedia tra la fioritura medievale e la forte ripresa moderna (II, LXII):

Venne voglia a don Chisciotte di passeggiare per la città alla buona e a piedi, temendo che, se fosse andato a cavallo, lo avrebbero perseguitato i monelli; e così, lui e Sancho, con altri due servi datigli da don Antonio, uscirono a passeggio. Ora accadde che, camminando per una strada, don Chisciotte alzò gli occhi e vide scritto su una porta, a lettere cubitali: *Qui si stampano libri*; del che fu molto contento, perché fino allora non aveva mai visto una stamperia e desiderava sapere come fosse. Vi entrò con tutto il suo seguito, e vide da una parte tirare i fogli, dall'altra correggere le bozze, qui comporre, là fare la revisione, in conclusione tutto quell'insieme di operazioni che si vede nelle grandi stamperie. Don Chisciotte si avvicinava a un banco, e domandava che cos'era ciò che lì si faceva; gli operai glielo dicevano; ne rimaneva ammirato e passava oltre. Fra gli altri si avvicinò a uno e gli domandò che cos'era ciò che faceva. L'operaio gli rispose:

– Signore, questo cavaliere che è qui, – e gl'indicò un uomo di molto bella sembianza e figura non priva di una certa imponenza – ha tradotto un libro italiano nella nostra lingua castigliana, e io lo sto componendo per darlo alle stampe.

– Che titolo ha il libro? – domandò don Chisciotte.

Al che l'autore rispose:

⁵ *Prestito, espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze (Problemi, metodo e risultati)*, Firenze 1965.

⁶ Dei quali ricordo almeno H. e R. KAHANE, *Graeca et Romanica Scripta Selecta*, Amsterdam 1979-1986, 3 voll.

⁷ Mentre procedevano i lavori di raccolta dei materiali dell'ALM, fu pubblicato il «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», del quale uscirono quindici volumi dal 1959 al 1976.

- Signore, il libro, in italiano, ha per titolo *Le bagattelle*.
 – E a che cosa corrisponde *le bagattelle* nel nostro castigliano? – domandò don Chisciotte.
 – *Le bagattelle*, – disse l'autore, – è come se in castigliano dicessimo *los juguetes*; e sebbene questo libro sia umile nel titolo, contiene e racchiude in sé cose assai buone e sostanziali.
 – Io, – disse don Chisciotte, – so un po' d'italiano e mi vanto di cantare alcune stanze dell'Ariosto. Ma la signoria vostra mi dica, signor mio (e non dico questo perché voglia sottoporre a un esame l'ingegno della signoria vostra, ma per curiosità, null'altro); ha trovato nel suo scritto la parola *pignatta*?
 – Sì, molte volte, – rispose l'autore.
 – E come la traduce la signoria vostra in castigliano? – domandò don Chisciotte.
 – Come dovrei tradurla, – replicò l'autore, – se non dicendo *olla*?
 – Corpo di Bacco, – esclamò don Chisciotte, – com'è avanti la signoria vostra nella lingua italiana! Scommetto qualunque cosa che dove in italiano dice *piace*, la signora vostra dice in castigliano *place*, dove dice *più*, dice *más*, e spiega il *su* con *arriba*, e il *giù* con *abajo*.
 – Traduco così, certamente, – disse l'autore, – perché è questa l'esatta corrispondenza dei vocaboli.
 – Io oserei giurare, – disse don Chisciotte, – che la signoria vostra non è conosciuto nel mondo, sempre avverso a premiare gli eletti ingegni e le lodevoli fatiche...⁸

L'opera tradotta in castigliano nella stamperia di Barcellona è con ogni probabilità un'invenzione di Cervantes, dal momento che non si conosce un libro intitolato *Le bagattelle*; don Chisciotte conosce a memoria parti del capolavoro dell'Ariosto, ma con quel titolo Cervantes vuol significare che quando un paese ha fortuna e successo, quando va di moda, come è il caso dell'Italia nel Rinascimento, allora se ne importano anche i prodotti di minor valore o, come usa dire oggi, la spazzatura; per non dire della rappresentazione alquanto ridicola del traduttore, colto nel suo sussiego, nella sua aria d'importanza, nelle sue convinzioni, nella sua competenza, che poi si riduce a una meccanica serie delle più banali corrispondenze italo-castigliane (con un rinvio alle lunghe discussioni del tempo sul tradurre).

In altri luoghi e tempi, Metastasio poté vivere per mezzo secolo a Vienna e non ebbe bisogno di imparare compiutamente il tedesco. Intorno al 1839, però, le cose erano cambiate, e la presenza italiana a Vienna consisteva piuttosto di burocrati che di letterati artisti e musicisti⁹.

3. Non risponde a verità, o meglio non risponde a tutta la verità, la convinzione, sottintesa nei lavori su argomenti mediterranei, che il passaggio dagli itinerari conti-

⁸ Cito dall'edizione italiana di F. MEREGALLI (a cura di), *Tutte le opere*, II, Milano 1971, pp. 730-731.

⁹ E. SESTAN, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi*, a cura di G. SPADOLINI, Firenze, 1986, p. 67, n. 161. Per la situazione precedente, ricordo L. RICILDONE, *Vienna italiana*, Gorizia, 1987 [1986 in ed. tedesca].

nentali ai percorsi sui mari del Mediterraneo sia concomitante a una transizione dalla cultura intellettuale alla cultura materiale o almeno tecnica e pratica: per esempio, la terminologia marinara della navigazione e dei porti, i traffici e i nomi dei pesci, o le arti della mercatura e così via. Questa rappresentazione non è infondata, e però non deve far trascurare la dimensione intellettuale (ma non letteraria) che è emersa da alcuni studi recenti; nello stesso tempo, va messa in rilievo la diffusione dell'italiano come lingua parlata. Posso segnalare la testimonianza del medico toscano Michelangelo Tilli che nel 1688, chiamato a Tunisi, scriveva che la diffusione dell'italiano era tale da non fargli sentire la necessità di un interprete:

Non mi fece né mi fa di bisogno di Dragomanno, essendo qua familiare il parlare Italiano, ma corrotto e ripieno di parole spagniole, e siciliane; a segno che il parlare Toscano non subito è bene inteso¹⁰.

Questa testimonianza collima bene con gli studi, che ho già avuto occasione di richiamare in altre occasioni, del compianto Joseph Cremona¹¹: Cremona ha scoperto una presenza lunga e ampia dell'italiano nei documenti conservati negli archivi del consolato francese di Tunisi. Nel XVI e nel XVII secolo, e particolarmente dal 1589 al 1682, i documenti in italiano prevalgono sui documenti in francese (circa 10.000 su un totale di circa 15.000). Tra le materie che sono oggetto dei documenti, ricorrono con frequenza gli accordi sulla liberazione, in seguito al pagamento di un riscatto, di persone ridotte in schiavitù sia dai cristiani sia dai musulmani; e non necessariamente tra gli attori del documento figurano italiani: il fatto è che l'italiano è la lingua di comunicazione, scritta ma anche parlata, tra orientali e occidentali, tra turcofoni e arabofoni da un lato, e dall'altro soggetti di madrelingua romanza o germanica. Lasciando da parte la natura della lingua franca¹², che è in ogni caso un fenomeno orale del quale alcune opere letterarie, da Molière a Goldoni, riportano qual-

¹⁰ S. BONO, *Fonti e documenti italiani per la storia della Tunisia*, Quaderni dell'Istituto italiano di cultura di Tunisi, Tunisi 1969, p. 8 (che riscontro, nei limiti del possibile, sulla riproduzione fotografica inserita tra le pp. 12 e 13). In queste pagine riutilizzo liberamente, con indicazioni nuove, alcuni lavori pubblicati negli ultimi anni: *Lingua d'oltremare. Sulle tracce del «Levant Italian» in età preunitaria*, «Lingua Nostra» 60 (1999), pp. 65-79; *Italiano all'estero e italiano sommerso: una lingua senza impero*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», III, 2000, pp. 219-236; *Tommaseo «quinque linguarum»*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*. Atti del Convegno internazionale di studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo (Venezia, 23-25 gennaio 2003), Roma - Padova 2004, I, pp. 3-36.

¹¹ Del quale si veda da ultimo *L'italiano dell'Africa settentrionale sei e settecentesca nella storiografia del Mediterraneo*, in G. ALFIERI (a cura di), *Storia della lingua e storia*. Atti del II Convegno ASLI (Catania, 26-28 ottobre 1999), Firenze 2003, pp. 199-209 (dove si troverà la menzione di suoi lavori precedenti).

¹² Si veda la discussione di L. MINERVINI, *La lingua franca mediterranea*, «Medioevo romanzo» XX (1996), pp. 231-301 e, di recente, G. CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004.

che battuta, i documenti scritti sui quali Cremona ha richiamato l'attenzione non sono concepibili fuori da un ruolo comunicativo, anche orale, dell'italiano come lingua di transazioni commerciali e giuridiche impiegata internazionalmente (e, ripeto, indipendentemente dalla partecipazione al negozio di soggetti italiani) nel Mediterraneo. Né il consolato di Tunisi è un caso unico, dal momento che anche a Tripoli (nella Libia odierna), dove funzionava un consolato inglese, si ricorreva ampiamente all'italiano.

Va poi ricordata la situazione dell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni (il Sovrano Militare Ospedaliero Ordine di Malta), la cui missione originaria consisteva nel difendere la presenza cristiana nei luoghi santi. Scacciati i cristiani dalla Terrasanta, i Cavalieri si trasferirono a Rodi e, quando Rodi fu conquistata dai turchi (1522), si trasferirono, per volontà di Carlo V, impegnato anche sul fronte mediterraneo (si ricordino l'impresa vittoriosa di Tunisi e quella fallita di Algeri, nel 1535 e nel 1541), a Malta, dove risiedettero dal 1530 al 1798. Quello dei Cavalieri era un ordine religioso, ma di vocazione militare e perciò più vicino al mondo del *miles* che del *clericus*; nella sua composizione, che era internazionale, l'elemento italiano non era affatto preponderante, eppure come lingua di comunicazione l'Ordine scelse l'italiano. Un passo degli *Statuti della Religione de' Cavalieri Gerosolimitani tradotti di latino in lingua Toscana*, pubblicati a Firenze nel 1567, giustifica la scelta dell'italiano con la scarsa familiarità dei Cavalieri con il latino, e viceversa con la loro pratica orale dell'italiano: «essendo che la maggior parte delle persone de' nostri tempi hanno poca notizia della Latina, la quale ordinariamente non si usa, et che *questa nostra non solamente in Italia, ma ancor in ogni altra Provincia è conosciuta*, et si intende, *et si parla ancora più che ogni altra lingua*, in cotesta isola di Malta dove è la nostra residenza...»¹³. Ho messo in rilievo il *si parla* perché la situazione potrebbe non risultare ovvia per chi resti legato all'errata idea, divulgata dalla storiografia corrente, di un italiano letterario cui, dal Cinquecento all'Unità d'Italia, faccia riscontro una selva dialettale non intaccata dall'italofonia (e neppure dall'italiano regionale).

4. Venendo a tempi meno lontani, è interessante la situazione delle Isole Ionie (Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Itaca, Paxo, Cerigo: l'Eptaneso) che facevano parte dello stato veneziano. Si tratta dell'unico lembo di territorio greco sfuggito alla dominazione turca. Nel trattato di Campoformio le Isole Ionie furono separate dalla sorte di Venezia, e rimasero ai nuovi dominatori francesi. Per poco, però: nel 1799 Turchi e Russi cacciarono i Francesi, e nel 1800 nacque la Repubblica dell'Eptaneso, nell'orbita russa. Nel 1807, con il trattato di Tilsit, l'Eptaneso tornò sotto il dominio

¹³ Traggo la citazione da G. BRINCAT, *Malta. Una storia linguistica*, Recco - Genova 2003, p. 189.

francese, ma nel 1809 a Zante e su altre isole sbarcarono gli inglesi (a Corfù nel 1814). Con il trattato di Parigi (1815) nacquero gli Stati Uniti delle Isole Ionie, protettorato britannico, che molti anni dopo, nel 1864, si sarebbero unite al Regno di Grecia. Non solo il veneziano ma anche l'italiano hanno una lunga vitalità nell'Eptaneso, e scavalcano la data del 1797 perché l'italiano, diffuso nel parlato, è anche lingua del diritto, dell'amministrazione della giustizia (così come a Malta, dove la sostituzione del diritto inglese al diritto italiano sarà lunga e complicata).

Quella dell'Eptaneso è una situazione certo molto interessante, ma particolarissima. Ben più ampia è la sorte dell'italiano nel Mediterraneo, soprattutto prima dell'Unità d'Italia. Vale la pena di riportare il testo del decreto o *firmano* indirizzato nel 1801 dalla Sublime Porta di Costantinopoli a Lord Elgin, autorizzato a compiere disegni e rilievi sull'Acropoli di Atene, e a portarne via alcune parti. Il documento, che fornisce la base legale della proprietà delle sculture del Partenone oggi al British Museum, era redatto in turco e in italiano. La redazione turca non è, almeno finora, affiorata dagli archivi; è stata pubblicata di recente (1998), invece, la stesura in italiano, che conviene riportare qui, poiché il testo è stato edito in una sede dove difficilmente si cercherebbero documenti interessanti per la storia esterna dell'italiano:

Traduzione d'una lettera di S.E.^a il Kaimecam Pascià, diretta al Giudice, ed Anche al voida d'Athene –.

Dop' il saluto, vi si fa sapere qualm.^{te} il nostro amico sincero S.E. Lord Elgin, Ambasc.^o della corte d'Inghilterra presso la porta della felicità, avendo esposto esser notorio che la maggior parte delle corti franche [*scil.* occidentali], ansiosa di legger ed investigar i libri, le pitture, ed altre scienze delli filosofi Greci, e particolarmente i Ministri, filosofi, primati, ed altri individui d'Inghilterra essendo portati alle pitture rimaste delli tempi delli d.ⁱ Greci, le quali si trovano nelle spiagge dell'Arcipelago, ed in altri climi, abbiamo [*corr.* abbiano] di temp' in tempo mandati degli uomini e fatto esplorare l'antiche fabbriche, e pitture, e che di questo modo li abili dilettranti della Corte d'Inghilterra essendo desiderosi di vedere l'antiche fabbriche e le curiose pitture della Città d'Athene, e della vecchia muraglia rimasta dalli Greci, e ch'esistono nella part'interiore del d.^o luogo, egli abbia commesso ed ordinato a cinque Pittori Inglesi, già esistenti nella d.^a Città, che abbian a vedere, contemplar, ed anche a disegnar le pitture rimaste 'ab antiquo', ed avendo questa volta espressamente suplicato acciò sia scritto ed ordinato che ai d.ⁱ pittori, mentre saran' occupati col'intrar e sortire dalla porta del Castello della d.^a Città, che è il luogo d'osservazione, col formare delle scalinate attorno l'antico tempio degl'Idoli, coll'estrarre sulla calcina, ossia sul gesso, gl'istessi ornamenti, e figure visibili, col misurare gli avvanzi d'altre fabbriche diroccate, e coll'intraprendere di scavare secondo il bisogno, le fondamenta per trovar i matton' iscritti, che fossero restati dentro le ghiaja, non sia recata molestia, né apportato impedim.^o dalla parte del Castelano, né di verun'Altro, e che non si s'ingerisca nelle loro scalinate, ed instrumenti, che vi avranno formati; e quando volessero portar via qualche pezzi di pietra con vecchie iscrizioni, e figure, non sia fatta lor'oposizione, vi s'è scritta e spedita col N N la presente lettera, afin che dopo compreso il soggetto della med.^a essendo chiaro l'impegno dell'Excelso Impero dotato d'esimie qualità, acciò vengano favorite simil istanze, conforme richiedono l'amicizia, sincerità, Alleanza, e benevolenza 'ab antiquo' esistenti, e colla vicendevol accettazione d'ambe le parti, manifestam.^o cre-

scenti frà la Sub.^e sempre durevole Corte Ottomana, e fra quella d'Inghilterra, e già che non vi è alcun male che le Sud.^e pitture e fabbriche siano vedute, contemplate, e dissignate, e dop'essere state accompite le convenevoli accoglienze d'ospitalità verso li suriferiti pittori, in considerazione anche dell'amichevol istanza sù questo particolar avvenuta, dal prefato Amb.^{re}, e per esser'incombente che non si faccia opposizione al camminare, vedere e contemplare delli inedemi [*corr.* medemi 'medesimi'] le pittur, e fabbriche che vorranno dissegnare, né alle loro scalinate, ed instrumenti, all'arrivo della presente lettera usiate Attenzione perché conform.^e all'istanza del d.^o Amb.^{re} mentre li soprad.ⁱ cinque pittori esistenti in codesta parte, sarann'occupati coll'entrare e sortire dalla porta del Castello d'Athene, che è il luogo d'osservazione; col formare delle scalinate attorn il tempio antico degl'Idoli; col estrarre sulla calcina, osia sul Gesso, gl'istessi ornamenti, e figure visibili; col misurare i rimasugli d'altre fabbriche diroccate; e coll'intraprendere di scavare second'il bisogno le fondamenta per trovare i matton'inscritti che fossero restati dentro la ghiaja, non vengano molestati né dal Castellano, né da altri, e neppure da voi sovraccennati, non vi singerisca nelle loro scalinate, ed instrumenti e non si faccia opposizione al portar via qualche pezzi di pietra con iscrizioni, e figure, e nella sufferita [*scil.* suriferita] maniera operiate, e vi comportiate.

Sotto.^{to} Sejid Abdullah
Kaimmecam¹⁴

La stesura in italiano di un documento di cancelleria si deve, a mio avviso, a un estensore greco: erano i greci, infatti, a esercitare la funzione di interpreti e cancellieri presso la Sublime Porta e se, accanto alla redazione turca, probabile anche se finora non identificata, come lingua 'occidentale' si scelse l'italiano, il motivo fu certamente la correntezza della lingua nei Balcani e nel Mediterraneo, e inoltre il fatto che l'interprete greco aveva familiarità con l'italiano perché aveva studiato in un'Università italiana: quella di Padova, o forse di Bologna o Pisa, dove le famiglie greche che avevano una posizione professionale e sociale alta nell'impero ottomano mandavano a studiare i loro figli.

Né il *firmano* per Lord Elgin è un documento isolato: se si considera la Grecia dei primi anni dell'insurrezione si scopre, come è accaduto a chi scrive quando ha seguito il filo che condusse Byron dall'Italia alla Grecia, che ai filelleni numerosi in Europa gli insorti chiedevano tra l'altro un torchio che li mettesse in condizione di stampare un giornale e di dare così notizia dei fatti militari e politici del risorgimento greco. Il giornale, uno dei modi per tener viva la simpatia per i patrioti greci, era a uso dell'opinione pubblica interna ed europea: per le numerose comunità greche della Diaspora e per i filelleni di Germania e d'Inghilterra, di Francia e d'Italia. La richiesta poté essere soddisfatta, e un colonnello seguace di Bentham, Leicester Stanhope, si preoccupò di installare un piccolo stabilimento tipografico a Misso-

¹⁴ Il documento è stato pubblicato in italiano nell'ultima edizione di W. ST. CLAIR, *Lord Elgin and the Marbles*, Oxford - New York 1998³, pp. 338-339 (e cfr. a pp. 86 ss. le notizie sulla genesi del testo).

lungi. Un torchio usato dagli insorti si conserva oggi al Museo Benakis di Atene, dopo che la macchina fu recuperata dalle rovine di Missolungi (caduta in mano turca nel 1826). Per i connazionali in patria e per quelli della diaspora era ovvio comporre un giornale in greco, gli Ἑλληνικά Χρονικά (1° gennaio 1824-20 febbraio 1826, quando una cannonata colpì la casa dove si trovava il torchio)¹⁵; per l'estero, si pubblicò un giornale dal titolo italiano, *Il Telegrafo greco* che, per quanto ho potuto vedere finora¹⁶, era quasi tutto in italiano e consisteva in una scelta degli articoli pubblicati dal giornale greco, tradotti con ogni probabilità da greci esperti della lingua grazie alla formazione universitaria italiana di cui si è detto.

5. Infine vorrei ricordare l'attività di Niccolò Tommaseo, personaggio unico nella tradizione italiana e perciò, forse, anche per questo oggi un po' dimenticato. Nativo di Sebenico (1802), studente nel seminario di Spalato, Tommaseo frequentò l'università a Padova e si stabilì in Italia, a Milano prima e poi nella Firenze dell'*Antologia*, del Vieusseux e del Capponi; soppressa l'*Antologia*, lasciò Firenze per Parigi (1834), dove pubblicò il trattato *Dell'Italia*, quindi peregrinò per la Francia e trascorse alcuni mesi molto importanti in Corsica. Approfittando di un'amnistia concessa dall'imperatore d'Austria (1838), Tommaseo tornò in Italia, stabilendosi a Venezia (fino all'insurrezione veneziana del 1848-49), e trascorrendo le estati a Sebenico, per la quale l'aveva reso nostalgico la perdita del padre e soprattutto della madre. Così Tommaseo riscopre le radici dalle quali si era distaccato per vivere in Italia.

L'itinerario del Tommaseo, molto particolare ma non unico (dal momento che altri dalmati migrarono verso la sponda opposta dell'Adriatico), diventa eccezionale per la sensibilità con cui la coscienza dello scrittore interpretò e visse le tappe di una vita movimentata. Infatti, molto simile al Tommaseo per itinerario biografico e formazione culturale fu il Foscolo, il quale però non ricavò dall'Eptaneso o da Spalato i frutti che Tommaseo ne colse. Il fatto è, senza considerare ovviamente le differenze del temperamento individuale, che Foscolo si trasferì in Italia, a Venezia, nel 1792, mentre Tommaseo lasciò la Dalmazia nel 1817, e solo intorno al 1839, e cioè in tempi sfasati rispetto agli anni di Foscolo sotto il rispetto non solo cronologico ma, com'è ovvio, della sensibilità, scoprì ciò che Foscolo non aveva visto, e cioè il tesoro della poesia popolare greca, *illirica* (e cioè serba, in questo caso), corsa, dopo che

¹⁵ I. ΜΑΓΕΡ, Ἑλληνικά Χρονικά «Μεσολογγιον», rist. di Αθηναί 1958, 2 voll.

¹⁶ Conosco finora il n. 39, del 29 novembre (= 11 dicembre) 1824, incluso nella ristampa cit. degli Ἑλληνικά Χρονικά, con materiali ricavati dai nn. 96 e 97 di questi ultimi, e il n. 9, del 15 maggio 1824, da vari numeri dell'edizione greca.

già all'inizio degli anni Trenta la sua attenzione si era appuntata sulla poesia popolare toscana. Tommaseo scorse nel patrimonio orale della poesia popolare l'alternativa alla concezione retorica della letteratura di cui proprio Foscolo è a suoi occhi portatore, per quanto per lui Tommaseo abbia più ammirazione di quanto non lasci intendere un suo lapidario giudizio, in una lettera a Cesare Cantù: «il Foscolo aveva tre peccati addosso, inespugnabili: era retore, era bugiardo, era vile»¹⁷.

Dall'entusiasmo per un continente nuovo della poesia, che contro l'arte esangue o esaurita si ricollega alla letteratura del sublime, a Omero o a Dante, Tommaseo parte per pubblicare, nel 1841-42, i quattro volumi dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, e il libro delle *Scintille* (1841) che li accompagna e ne costituisce, per così dire, il fondamento intellettuale e affettivo. Greco e illirico erano molto mescolati in Dalmazia, e nei Balcani meridionali l'italiano era lingua di cultura, non tanto per motivi di prestigio letterario, quanto universitario, amministrativo e giuridico. Non possiamo soffermarci in questa sede sul pensiero interessantissimo e sull'opera letteraria del Tommaseo, ma va segnalato almeno che Tommaseo scrisse in *illirico* alcune prose liriche destinate alla Dalmazia e agli Slavi, nelle quali auspicava l'amorevole collaborazione tra i popoli (e quindi tra italiani e *illirici* o *illirii*). Quando, dopo l'Unità d'Italia, le tesi del Tommaseo presero a essere contraddette dai fautori di una posizione favorevole all'annessione della Dalmazia alla Croazia-Slavonia (mentre Tommaseo era favorevole a una Dalmazia autonoma, dove slavi e italiani convivessero e collaborassero), il dibattito si svolse su giornali che, come «Il Nazionale» di Natko Nodilo era, dalla fondazione (1862) al 1868, scritto in italiano (e dopo tale data in croato)¹⁸: segno del fatto che l'italiano era bene accetto come lingua di cultura non meno che, aggiungo, come lingua di un paese dal quale non veniva alcuna minaccia di egemonia, di dominazione diretta o indiretta; almeno finché la formazione dell'Italia unita, l'acutizzarsi del senso di nazione e l'origine dei nazionalismi aggressivi non cambiarono le cose.

Su questi argomenti il grosso del lavoro è tutto da fare, e a me basta aver richiamato l'attenzione su alcuni aspetti importanti dell'italiano fuori d'Italia, i quali a loro volta sono ricchi di conseguenze anche sull'interpretazione della storia dell'italiano in Italia: almeno finché si continui a raccontare la favoletta di un italiano che, fino all'Unità d'Italia, sarebbe vissuto solo sulla carta e non anche nella lingua parlata. È

¹⁷ E. VERGA (a cura di), *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo. 1834-1839. Lettere di lui a Cesare Cantù*, Milano 1904, p. 120.

¹⁸ Cfr. E. IVETIC, *La Dalmazia, gli Slavi meridionali, il Tommaseo*, in F. BRUNI (a cura di), *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*, Catalogo della mostra organizzata dalla Biblioteca Nazionale Marciana, Mariano del Friuli 2002, pp. 69-93; Id., *La patria del Tommaseo. La Dalmazia tra il 1815 e il 1860*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, cit., II, pp. 595-623.

evidente come visioni semplificate di questo genere inducano a ignorare parti essenziali della storia, e a falsarne altre.

Le vicende mediterranee richiedono tante cure quanto quelle delle avventure dell'Italia in Europa, e non arricchiscono la storiografia solo di una dimensione quantitativa (comunque, rilevantissima), consistente nell'acquisire episodi rimasti ignoti, ma la integrano anche qualitativamente nella misura in cui la dimensione intellettuale dei funzionari della cancelleria turca si pone in una zona nuova, solitamente non battuta dalla storiografia, che comunemente si concentra sulla lingua letteraria o sui linguaggi speciali, mercantili o tecnico-professionali, lasciando fuori settori della vita intellettuale anch'essi meritevoli di concorrere a colorire un quadro molto più vivace di quanto non si dica comunemente. E forse si divide troppo nettamente ciò che è pratico o materiale da ciò che è intellettuale, con applicazione inconsapevole di una dicotomia aristotelica giustificabile nei tempi di Aristotele ma per nulla nei nostri; e sarebbe da tenere in conto quell'Arnau de Capdevila, catalano, che nel 1437 guardava alle scuole toscane di mercatura, all'attrezzatura tecnica e intellettuale (dei cambi, della contabilità) che vi era insegnata, e invitava a promuoverne di simili anche a Barcellona, tenendo presente appunto ciò che facevano i «mercaders» italiani, «qui comunament son la major part grans filosoffs»¹⁹. Forse la ricerca storico-linguistica potrebbe dedicare un interesse meno tiepido alla filosofia, che abita come nelle pagine dei filosofi professionali così altrove.

¹⁹ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, p. 769.

LINGUE FRANCHE MEDITERRANEE

GUIDO CIFOLETTI

Sull'origine e l'etimologia del termine *Franchi* nel significato di 'europei occidentali' scrisse da par suo Tagliavini già nel 1932¹; grazie a lui sappiamo che questa denominazione ebbe origine in ambiente bizantino, dopo che si fu affermato l'impero di Carlo Magno, e fin da quell'epoca (le prime attestazioni risalgono al IX secolo) tutti gli Europei dell'Occidente cattolico cominciarono ad essere chiamati in quel modo (non dimentichiamo che i Bizantini chiamavano se stessi Ῥωμαῖοι [romèi], cioè Romani). Proprio per il fatto che in greco bizantino il gruppo -nk- si sonorizza, ne derivò una pronuncia [frangi] o [franʝi] che sta alla base di molti prestiti in svariate lingue orientali; inoltre, sia perché l'arabo classico non possedeva un fonema /g/, sia perché anche il greco tendeva a palatalizzare le velari prima di vocale palatale, in arabo (ed in altre lingue che presero questa parola dall'arabo) si ha il nesso /nj/: a causa poi della difficoltà ulteriore data da un nesso consonantico iniziale, si hanno le varianti *faranji*, *afranji*, *ifranji*². Detto questo, si capisce subito che il termine *lingua franca* racchiudeva fin dall'inizio un'ambiguità: infatti il mondo europeo (latino e cattolico) se già nel Medioevo era abbastanza unitario come cultura, dal punto di vista politico e linguistico era molto frammentato: eppure in vari documenti greci medievali (cioè bizantini) si menziona un parlare franco, φραγκικά: questi usi sono riportati in un documentatissimo articolo dei Kahane³. Dunque, seguendo questi studiosi, si capisce che ben presto gli stessi Occidentali intesero questo nome come riferito a se stessi e lo ritradussero nelle loro lingue: *franco* per Italiani e Spagnoli, *fran-*

¹ C. TAGLIAVINI, *Franchi*, in *Divagazioni semantiche rumene e balcaniche*, «Archivum Romanicum» 16 (1932), pp. 373-383; cfr. anche M. CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna 1970, p. 93.

² Con le ulteriori varianti di pronuncia dovute alle diverse rese di /j/ nelle varie forme di arabo regionale: sommariamente posso dire che al Cairo, Alessandria, Aden e in Oman si pronuncia /g/; in Egitto meridionale e Sudan prevale la pronuncia /ʃ/; in Algeria e 'Iraq è più diffusa la pronuncia /ʒ/; nelle città della regione siro-palestinese e in Tunisia si usa /ʒ/.

³ H. e R. KAHANE, *Lingua Franca: the Story of a Term*, «Romance Philology» 30 (1976), pp. 25-41.

que per i Francesi; così si spiega anche per quale motivo i Crociati fossero chiamati Franchi: non perché i Francesi avessero tra di loro una preminenza, ma perché questa era la denominazione di tutti i 'Latini'. Dunque, sempre seguendo i Kahane, quando si diceva di parlare «franco», ciò significava in generale che si parlava in modo da essere intesi dagli Occidentali: in concreto la lingua che si usava poteva essere il latino, il francese medioevale, l'italiano o anche un altro parlare romanzo occidentale, come pure un miscuglio di più lingue occidentali. In questo senso si capisce come mai le fonti ci raccontino, fra le altre cose, di una «lingua franca di Dalmazia», ovvero dell'italiano coloniale parlato in Dalmazia nel secolo XVI; di una «lingua franca di Barberia», ovvero di un pidgin a base italo-spagnola parlato nei Paesi magrebini in età moderna⁴; e d'altra parte non sembra storicamente sbagliato parlare di «lingua franca» per alcuni documenti provenienti dall'Oriente (da Cipro o da Costantinopoli) che mostrano una lingua mista, non ascrivibile con precisione ad alcuna tradizione romanza⁵; ed ancora, potrei aggiungere che non mi pare neppure del tutto fuori luogo definire 'lingua franca' il lessico comune marinaresco del Mediterraneo, su cui ritorneremo.

Nel 1909 Schuchardt in un magistrale articolo riservò il nome *lingua franca* al pidgin barbaresco, ed anche a tutte le altre manifestazioni di lingua romanza (italo-spagnola) pidginizzata che si possono reperire nel Mediterraneo⁶. Per gli studiosi questa precisazione è molto utile: così il nome viene riservato ad una realtà che oggettivamente è diversa ed autonoma da qualsiasi altra lingua, e non può essere identificata con una varietà d'italiano, come era invece la lingua franca di Dalmazia. Ma non fu seguito da tutti: come è noto, nel 1958 i Kahane e Tietze pubblicarono il loro grande volume, *The Lingua Franca in the Levant*, in cui si occupavano in realtà dei termini nautici turchi di origine italiana o greca⁷: in altre parole, per la prima volta mettevano insieme un vocabolario della terminologia marittima comune del Mediterraneo, e davano alla stessa il nome (già usato) di *Lingua Franca*. Nel 1966 R.A. Hall nelle prime pagine della sua opera importantissima *Pidgin and Creole Languages*⁸ (su cui successivamente si sarebbe formata una generazione di creolisti) affermò (stranamente) che la lingua franca si usava tra Latini e Orientali al tempo

⁴ Cfr. N. VIANELLO, 'Lingua franca' di Barberia e 'Lingua franca' di Dalmazia, «Lingua Nostra» 16 (1955), pp. 67-69.

⁵ Gli esempi sono nel già citato articolo dei KAHANE 1976, pp. 29-30 e in M. CORTELAZZO, *Il contributo del veneziano e del greco alla lingua franca*, in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI), aspetti e problemi*. Atti del II congresso internazionale di storia della civiltà veneziana, vol. II (1977), p. 527.

⁶ H. SCHUCHARDT, *Die Lingua franca*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 33 (1909), pp. 441-461.

⁷ H. e R. KAHANE, Andreas TIETZE, *The Lingua Franca in the Levant. Turkish Nautical Terms of Italian and Greek Origin*, Indiana 1958.

⁸ R.A. HALL jr., *Pidgin and Creole Languages*, Ithaca - London 1966, pp. 3-4.

delle Crociate; e le successive attestazioni, ad esempio le testimonianze del pidgin magrebino di età moderna, sarebbero da spiegare diversamente⁹. Nel 1996 uscì il libro di Wansbrough *Lingua Franca in the Mediterranean* (Curzon Press, Richmond, Surrey) che intende il nome *Lingua Franca* in tutt'altro senso: per lui essa non è che il linguaggio del commercio e della diplomazia nel Mediterraneo dal 1500 a.C. al 1500 d.C.; si rifà cioè al termine *lingua franca* usato in inglese come nome comune, per indicare cioè qualunque lingua di scambio e di contatto.

Nel mio libro testé uscito¹⁰ ho cercato di mettere un po' d'ordine in questo caos terminologico, distinguendo i seguenti tipi di lingua franca.

1. La lingua franca *barbaresca*, ovvero il pidgin a base italo-spagnola che era largamente diffuso nelle città di Algeri, Tunisi e Tripoli nel periodo che va dal secolo XVI (quando si stabilirono le reggenze di pirati barbareschi, più o meno dipendenti dall'impero ottomano) fino al 1830 (presa di Algeri da parte dei francesi). Questo era un vero pidgin, sicuramente bilaterale, copiosamente attestato (nel libro ho raccolto anche tutte le testimonianze a mia conoscenza), ed abbastanza coerente nei diversi documenti, scaglionati nell'arco di tre secoli. Siccome forma l'oggetto principale della mia monografia appena citata, non insisto più di tanto sull'argomento: per fornire degli esempi convincenti non ho che da rimandare alla lettura di quanto ho raccolto e pubblicato.

Questa lingua franca barbaresca va però inquadrata in una realtà più vasta, anche se meno chiaramente definita.

2. La lingua franca *mediterranea*. Dall'inizio del XVI secolo fino alla metà del XIX, l'italiano era la principale lingua di comunicazione con gli stranieri nell'immensa area su cui si estendeva l'impero ottomano; ma siccome poi le possibilità di apprendere correttamente questa lingua erano limitate, spesso in bocca agli Orientali si sentiva un pidgin, che spesso sarà stato unilaterale, ed a volte vi sarà stata anche dell'improvvisazione: solo nei porti magrebini, dove tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII soggiornava un grande numero di schiavi cristiani catturati sulle navi europee, questo pidgin fu imitato da Europei, divenne bilaterale e si stabilizzò. È per questo motivo che nell'ambito più vasto della lingua franca mediterranea ho distinto una lingua franca barbaresca, che ne costituiva per così dire il centro motore: di quest'ultima si può scrivere una grammatica ed un lessico, mentre per le altre varietà di lingua franca mediterranea, ben più instabili e fluttuanti, una simile operazione avrebbe poco senso¹¹.

⁹ Nel mio volume *La lingua franca Barbaresca* (vedi oltre) a p. 11 avanzo l'ipotesi che Hall, perfettamente a conoscenza dell'articolo di Schuchardt, non ne fosse rimasto convinto e desiderasse tornare sull'argomento proponendo tesi proprie; ma non risulta che in seguito l'abbia fatto.

¹⁰ G. CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004.

¹¹ In passato ho cercato di esaminare più da vicino la varietà di lingua franca mediterranea che si usava a Venezia nel Settecento, documentata da alcuni testi letterari: ed anche in quest'ambito

3. Il *sabir*. Questo nome fu usato da alcuni studiosi (specialmente francesi) come sinonimo di *lingua franca*: ma in realtà fu coniato tardi, dai coloni francesi che s'insediarono in Algeria dopo la conquista; e perciò storicamente non servi ad indicare il vero pidgin *lingua franca*, ma la sua fase di depidginizzazione. Ritengo preferibile lasciarlo confinato in questi limiti spaziali e temporali: servi a designare non un pidgin, ma il continuum post-pidgin che si formò in Algeria e Tunisia dopo il 1830, in seguito al contatto più stretto con la lingua francese. Dai testi che ci sono stati tramandati, si può anche distinguere un livello basilettale, in cui compare un pidgin estremamente rudimentale, più 'primitivo' e scarsamente espressivo; ma anche un livello più evoluto, che appare quasi come un francese con fonetica araba¹².
4. La *lingua franca dei Kahane*. A questo punto conviene riprendere e rivalutare il volume dei Kahane e di Tietze già menzionato prima: la sua imponenza, la grande mole d'informazioni che fornisce, hanno fatto sì che quest'opera segnasse tutto un indirizzo di studi. In passato alcuni studiosi (fra cui il sottoscritto) avevano avuto da obiettare sulla scelta di un simile titolo: ma ormai credo che sia perfettamente lecito parlare di questo linguaggio chiamandolo semplicemente *lingua franca dei Kahane*. Anche se si tratta solo di un lessico (dunque non di una lingua vera e propria) è però un fenomeno di grande rilevanza linguistica, che va ben oltre gli aspetti tecnici di una particolare professione come quella del marinaio o del pescatore. È degno di nota che già all'inizio del XV secolo un poeta tedesco (che per la precisione era sud-tirolese, ma poetava in lingua tedesca) come Oswald von Wolkenstein abbia voluto infarcire una sua ode di questi termini: evidentemente già a quell'epoca un fenomeno simile impressionava le persone che ne venivano a contatto¹³. Ma è ancora più degno di nota l'impatto che questo linguaggio ha avuto sulle lingue del Mediterraneo: e mi riferisco in particolare ai dialetti arabi, di cui sono più competente. Tra le parole citate dal Wolkenstein alcune sono ancora vive in Oriente, e se ne può raccontare la storia, in cui spesso si riscontrano mutamenti di significato: in molti casi questi vocaboli sono passati dal linguaggio tecnico del mare alla lingua corrente, ovviamente con altri valori. Ad esempio, al v. 32 il Wolkenstein ha *alabanda*: come spiegano

ristretto mi è sembrata alquanto evanescente e difficile da afferrare, cfr. G. CIFOLETTI, *La lingua franca a Venezia nel Settecento*, in V. OROLES, *Documenti letterari del plurilinguismo*, Roma 2000, pp. 25-33; lo stesso articolo è pubblicato anche in F. FERLUGA PETRONIO, *Plurilingvizem v Evropi 18. stoletja*, Maribor 2002, pp. 319-328.

¹² Le testimonianze di *sabir* si trovano nel mio volume già citato, pp. 259-292; una trattazione si ha nello stesso volume, pp. 26-30.

¹³ Cfr. C. BATTISTI, *Termini marineschi italiani in una canzone di Osvaldo di Wolkenstein*, «Il Cristallo» 4 (1962), pp. 23-42; W. RÖLL, *Zur Lingua franca*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 83 (1967), pp. 306-314.

i Kahane, si tratta dell'espressione *alla banda!*, 'comando per far disporre il timone alla massima inclinazione': nella stessa forma di Wolkenstein, *alabanda*, è ben attestato in turco col valore di 'sharp turn (to one side)', ma anche 'scolding; noisy riot'; in greco si ha ἀλαμπάντα che nel linguaggio nautico significa 'on the side', ma in Epiro può valere 'confusion, revolution' ed a Cipro 'scolding'¹⁴. In Egitto, solo i marinai del Mediterraneo (almeno quelli di Alessandria, da me intervistati) conoscono ancora il significato nautico dell'espressione /alabanda/ o /alabandā/: invece nel dialetto del Cairo questa parola ha il significato di "discorso inutile", e secondo il dizionario più accreditato¹⁵ vale 'smooth talk, bravado' (è evidente che col timone *alla banda* si gira intorno e non si fa strada, da cui l'espressione traslata). Può anche succedere che una parola di suono italiano si riveli come derivata non propriamente dall'italiano (per lo meno da quello di terraferma), bensì dalla lingua franca dei Kahane: è il caso dell'arabo tunisino /arma:tu:ra/. Questa parola (considerata di basso livello) vale 'merce esposta in un negozio', 'insieme di oggetti affastellati', inoltre si usa in espressioni come /kassartlu l-arma:tu:ra/ 'gli ho spaccato la faccia', e si può dire piuttosto volgarmente di una donna che possiede una /arma:tu:ra kbi:ra/, una 'grande *armatura*'; anche se certamente non è parola d'origine araba, appare arduo farla risalire all'it. *armatura*. Eppure il nesso c'è, e mi è risultato evidente quando ho conosciuto, sempre in arabo tunisino, la parola che le fa da complemento: si tratta di /šqaff/ che significa 'cosa vuota, specialmente una bottiglia vuota'. In entrambi i casi abbiamo a che fare con metafore dal linguaggio marittimo: punto di partenza sono lo *scafo* della nave e la sua *armatura*, ovvero tutto ciò che è necessario per farla funzionare. A volte il cambiamento di significato può condurre a esiti curiosi: in Egitto esiste la parola /bunde:ra/ (da *bandiera*, ma col vocalismo che in arabo egiziano sarebbe tipico dei diminutivi) che nel linguaggio dei marittimi di Alessandria conserva il valore originario; invece al Cairo ha il valore di 'segnale dei taxi per indicare che la vettura è libera', che originariamente aveva la forma di una bandierina. Dunque una ricerca sulla diffusione dei termini marittimi nei dialetti arabi può risultare fruttuosa, e può chiarire in molti casi la formazione del lessico dell'arabo moderno.

Esistono però dei casi controversi, in cui è difficile stabilire se una parola è passata in arabo tramite la lingua franca *barbaresca* o viceversa tramite la lingua franca *dei Kahane*. Come esempio si può citare /ku:zi:na/ (forma magrebina) o /kuzi:na/ (forma egiziana) che significano 'cucina': più precisamente, in Egitto questa parola è nota solo ai marinai e significa piuttosto 'cucina della barca, cambusa'; invece in Algeria e Tunisia essa ha soppiantato i termini arabi ed è usata normalmente per

¹⁴ H. e R. KAHANE, A. TIETZE, *The Lingua Franca in the Levant*, cit., n. 16, pp. 57-59.

¹⁵ M. HINDS, EL-S. BADAWI, *A Dictionary of Egyptian Arabic*, Beirut 1986.

‘cucina’ (ma solo a Tunisi e nella regione circostante si usa la variante /ku:zi:na/, che probabilmente è un ulteriore sviluppo fonetico). Nella lingua franca barbaresca, questa parola è attestata nel *Dictionnaire de la langue franque* del 1830¹⁶ come traduzione di ‘cuisine’, e potrebbe trattarsi di un venezianismo (non certo l’unico, in quell’opera). Ma considerando l’uso di questa parola nella marina turca, documentato nel volume dei Kahane (n. 265 p. 201), pare più probabile pensare che sia stato il linguaggio marittimo a dare la spinta decisiva per la sua diffusione, e che la registrazione nel *Dictionnaire* del 1830 sia solo un effetto di questa diffusione già avvenuta. A conclusioni opposte arrivo per il termine *sbandut* ‘brigante’: nel *Dictionnaire* del 1830, p. 19, è attestato ‘brigand: sbendout’ per cui Schuchardt proponeva una derivazione dal maltese *zbandut*¹⁷; ma a me pare più probabile un’altra trafila. Alla base della voce maltese dovrebbe stare un antico siciliano **sbandutu*, da cui deriva anche il siciliano moderno *sbannutu*, e che si può intendere come una variante con altro suffisso rispetto all’it. *sbandito*; ma non penso che siano state queste lingue a diffondere la parola nei Paesi magrebini. In turco esiste *izbandut* o *izbandut*¹⁸ che significa ‘griechischer Seeräuber; Korsar’ ed anche ‘hühnenhafter, Furcht einflößender Kerl, verwegen aussehender Strolch; Räuber, Bandit’ e probabilmente è da qui che la voce si è diffusa nei dialetti arabi magrebini. Ma per capire che a diffonderla non dev’essere stato il linguaggio marittimo, occorre leggere la seguente testimonianza, del diplomatico francese Venture de Paradis, che soggiornò ad Algeri negli anni antecedenti alla rivoluzione francese: «à la nouvelle lune d’avril [...] on pose en grande cérémonie, à une demi-lieue de la ville au midi, une tente qu’on nomme *otac*. Cette tente est un lieu d’asile pour les malfaiteurs, on ne peut les y saisir et ils partent de là avec le camp et restent dans les camps des *sbandouts* des beys jusqu’à ce que leurs mauvaises affaires soient pardonnées ou oubliées». E ancora, a p. 85: «Un soldat turc tue un homme, il se réfugie au zavié de Sidi Abdulcadir et de là il passe au camp d’hiver des beys, qu’on nomme le camp des *sbandouts*; ils sont toujours campés sous la tente à quelque distance de la ville et c’est le khalifet el-beled, autre que le premier khalife du bey, qui les commande»¹⁹. Dunque lo *sbandut* era un’istituzione del periodo ottomano, ed anche i significati che rimangono nei dialetti arabi riconducono a questo. Secondo il principale dizionario di arabo algerino, il Beaussier²⁰, esiste un

¹⁶ Si tratta di un piccolo dizionario pubblicato anonimo a Marsiglia nel 1830 per i soldati che andavano a conquistare Algeri: è la testimonianza più completa della lingua franca barbaresca.

¹⁷ In effetti, in maltese la parola è ben nota: J. AQUILINA, *Maltese-English Dictionary*, Valletta 1990, ha la voce *zbandut* ‘A scoundrel. An outlaw’.

¹⁸ Secondo il dizionario turco moderno di K. STEUERWALD, *Türkisch-deutsches Wörterbuch*, Wiesbaden 1988; secondo KAHANE, TIETZE, cit., n. 572, pp. 389-390 esiste anche la variante *izbandut*.

¹⁹ VENTURE DE PARADIS, *Alger au XVIII^{ème} siècle*, edizione a cura di E. FAGNAN (senza data) ristampata anastaticamente dalle éditions Bouslama, Tunis s.d., pp. 65 e 85; citato nel mio volume *La lingua franca barbaresca*, pp. 222-223.

²⁰ M. BEAUSSIER, *Dictionnaire pratique arabe-français*, Alger 1958 (I ed. 1887).

sostantivo invariabile *zbanūṭ* che significa «Célibataire, garçon. Pirate. Homme sans famille». Il dizionario di Lentin²¹, che si pone come continuatore di Beaussier, per la stessa parola conosce solo il significato di ‘Célibataire’. In Tunisia c’è stato uno sviluppo singolare: probabilmente un tempo doveva indicare l’uomo ridotto all’estrema miseria, ma oggi sopravvive solo in alcune espressioni cristallizzate come /zbanṭu:t ʕa:ri/, ‘sbandito nudo’ ed anche /zbanṭu:t, lä: fi:sta lä: kabbu:t/ ‘sbandito, niente veste e niente cappotto’, e perciò lo si ritiene sinonimo di ʕa:ri ‘nudo’. Ma se non avessimo la testimonianza di *Venture de Paradis*, difficilmente saremmo in grado d’intuire la storia di questa parola.

Da questi pochi esempi spero si possa comprendere quali sono i legami tra la lingua franca barbaresca e quella dei Kahane: in passato si pensava che quest’ultima non fosse altro che un settore lessicale della prima, ma certamente non era così: il già citato Oswald von Wolkenstein scriveva all’inizio del XV secolo, quando la lingua franca barbaresca non era ancora nata: e per di più egli voleva documentare l’atmosfera a bordo della nave con cui viaggiava verso la Terrasanta, che certo non era una nave pirata. La navigazione nel Mediterraneo in quei secoli comprendeva certamente anche navi di corsari (e questa parola, o meglio la variante *corsale*, è passata all’arabo *qursân*), ma la maggioranza delle imbarcazioni era per usi ‘civili’ e non aveva molto a che fare coi pirati barbareschi (o almeno, cercava di non aver nulla a che fare). Invece si può rilevare come entrambe le lingue franche, sia quella barbaresca sia quella dei Kahane, fossero attive in un contesto in cui la lingua italiana godeva di grande prestigio e conosceva una grande diffusione all’estero: in un’epoca che durò approssimativamente dal principio del XV secolo fino a circa il 1850, l’italiano fu la principale lingua di scambio nel bacino mediterraneo, e nell’impero ottomano fu la lingua più usata nei trattati con potenze europee²². Per quanto riguarda le reggenze del Maghreb, è noto che in molte occasioni i maggiori, i viceré di Algeri, Tunisi e Tripoli²³ si rivolgevano in lingua franca agli ambasciatori delle potenze europee²⁴; ma quando mettevano per iscritto dei trattati, il più delle volte usavano l’italiano.

²¹ A. LENTIN, *Supplément au Dictionnaire pratique arabe-français de Marcelin Beaussier*, Alger 1959.

²² Cfr. F. BRUNI, *Lingua d’Oltremare. Sulle tracce del ‘Levant Italian’ in età preunitaria*, «Lingua Nostra» 60, settembre-dicembre 1999, pp. 65-79; ID., *Italiano all’estero e italiano sommerso: una lingua senza impero*, in G. ALFIERI, *Storia della lingua e storia*, Firenze 2003, pp. 179-198; ed anche la testimonianza di L. MISSIR DI LUSIGNANO, *La lingua italiana in Levante dagli albori del secondo millennio ad oggi*, in *L’italiano oltre frontiera*, V Convegno internazionale, Leuven 22-25 aprile 1998 [pubbl. 2000], pp. 411-417.

²³ I capi delle milizie turche dominanti nel Maghreb avevano nomi e ranghi diversi: ad Algeri chi prevaleva era di solito il dey; a Tunisi invece aveva il titolo di bey, e a Tripoli il titolo di pascià.

²⁴ Per la verità le testimonianze che ho raccolto nel mio volume non sono univoche a questo proposito: cfr. Tamayo e D’Arvieux a p. 209, Broughton p. 236, Pananti p. 245, Renaudot p. 251; al contrario Reh binder p. 226.

Pare che a volte la conoscenza dell'italiano fosse maggiore di quanto si lasciava vedere: non mi stancherò mai di ripetere la testimonianza di un medico francese, il Frank, che visse a Tunisi in età napoleonica, ed a proposito del bey di allora, Hammûda, lasciò scritto: «Il parle, lit et écrit facilement l'arabe et le turk; la langue franque, c'est-à-dire cet italien ou provençal corrompu qu'on parle dans le Lévânt, lui est également familière; il avait même voulu essayer d'apprendre à lire et écrire l'italien pur-toscan; mais les chefs de la religion l'ont détourné de cette étude, qu'ils prétendaient être indigne d'un prince musulman»²⁵. Dunque esisteva un'utilità ad imparare l'italiano, ma anche un ostacolo in quanto si trattava d'una lingua di 'infedeli'. Ma nei decenni successivi la conoscenza dell'italiano pare essere progredita, se il primo giornale edito in Tunisia fu il *Giornale di Tunis e Cartagine* che uscì in italiano il 21 marzo 1838, e che il bey Ahmed sopprime subito poiché temeva «che potessero illuminarsi i suoi oppressi popoli», come osservò il Console napoletano nella sua corrispondenza con Napoli²⁶; dunque non solo c'era a Tunisi un pubblico tale da giustificare l'uscita d'un giornale in italiano, ma i potenziali lettori dovevano avere un peso politico sufficiente ad impensierire la massima autorità. Poi, come sappiamo, verso la metà del XIX secolo la situazione cambiò: già nel 1830 era finito il governo dell'ultimo dey di Algeri, e con questo la lingua franca barbaresca era entrata in crisi irreversibile; ma in tutto il territorio ottomano cominciarono ad avere maggior circolazione altre lingue europee, a cominciare dal francese. Sull'evolversi della situazione in Egitto nel corso del XIX secolo siamo abbastanza ben informati grazie alle monografie di Balboni e Sammarco²⁷: anche qui, approssimativamente dopo il 1850 o 1860, l'uso dell'italiano come lingua di comunicazione declinò, rimase qualche decennio ancora presso le classi più basse e poi scomparve nel XX secolo; e la numerosa immigrazione italiana che si ebbe in Egitto e Tunisia a cavallo dei secoli XIX e XX non risollevò le sorti della lingua²⁸.

²⁵ L. FRANK, *Histoire de Tunis*, ristampa anastatica della seconda edizione (forse del 1843) ad opera delle éditions Bouslama, Tunis s.d., p. 70; riportato nel mio volume, p. 233.

²⁶ Questa notizia è tratta dall'interessante monografia di M. BRONDINO *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società, 1838-1956*, Milano 1998, p. 27; altre notizie sulla situazione di Tunisi a quel tempo si trovano alle pagine seguenti, 27-33.

²⁷ L.A. BALBONI, *Gl'Italiani nella Civiltà Egiziana del Secolo XIX*, 3 voll., Alessandria d'Egitto 1906; A. SAMMARCO, *Gli italiani in Egitto*, Alessandria d'Egitto 1937; se mi si permette l'ennesima autocitazione, posso menzionare anche il mio volume *Prestiti italiani nel dialetto del Cairo*, Milano 1986, pp. 19-30.

²⁸ Anzi, pare che in Tunisia buona parte degli immigrati italiani e maltesi frequentassero scuole francesi, prima ancora che nel 1881 s'instaurasse il Protettorato da parte della Francia: cfr. Abderrazzak BANNOUR, *Aperçu sur l'enseignement du français en Tunisie de 1830 à 1883*, «Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde» 27 (déc. 2001), pp. 139-154.

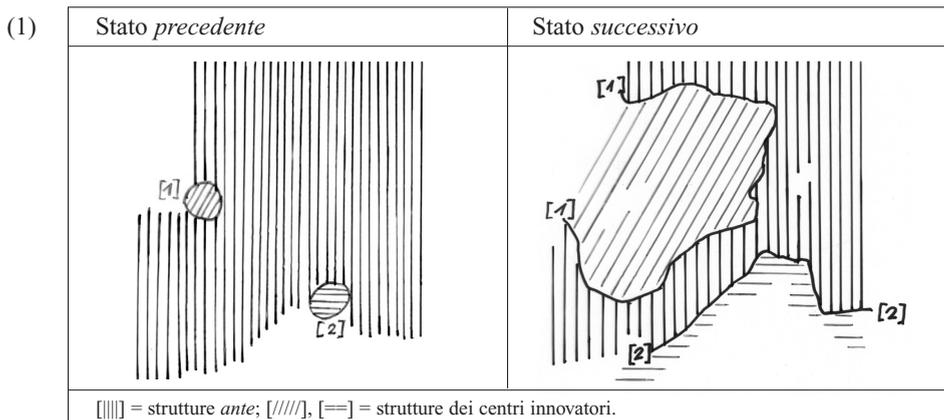
LA LIGURIA ‘GENOVESIZZATA’: FOSSILI DELLA *FACIES* ANTICA

WERNER FORNER

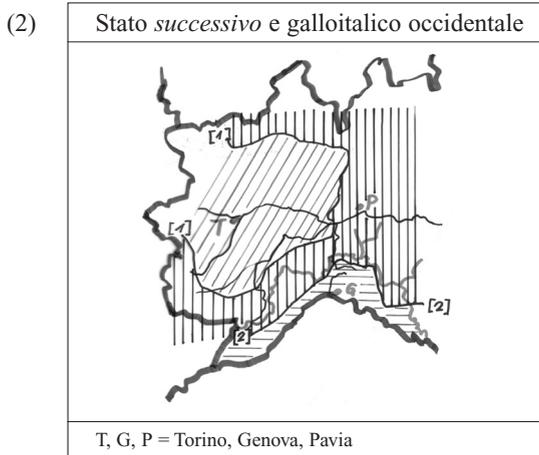
1. Areali in contatto

1.1 Effetti del contatto

Cosa succederà se un areale linguistico più o meno omogeneo subisce un influsso prolungato di un centro di più alto prestigio? La risposta non è nuova: Seguirà il modello ritenuto superiore e finirà con l’acceptare le strutture prestigiose, lasciando magari qualche traccia dello stato anteriore. Alcune zone sfuggiranno forse a tale meccanismo, perché non condividono o appunto ignorano l’idea della superiorità del centro di prestigio. È chiaro che tale conservatorismo si trova più facilmente nelle zone al riparo delle grandi correnti ossia *marginali* (Bartoli). Basta così un *pequeño rincón* (Menéndez Pidal), potente, per dare una faccia nuova a un pur vasto areale. Se invece ci sono due centri innovatori, siti in posizioni diverse, spiegheranno tutt’e due l’influsso descritto, creando *à la longue* due areali linguistici nuovi, lasciando ai margini magari qualche zona che conserva la *facies* antica.



Lo «stato *successivo*» ipotizzato in (1) corrisponde, grosso modo, all'areologia galloitalica occidentale, con il lombardo pavese, il monferrino, il piemontese, il ligure:



Infatti, sia il Piemonte attuale sia la Liguria presentano areali assai omogenei¹. La maggior parte delle isoglosse che definiscono il cosiddetto Piemontese illustrato circondano la Regione, escludendo ai margini nord-est-sud delle zone alloglotte, coincidendo più o meno con l'isoglossa [1] della cartina (2). Gran parte delle isoglosse 'liguri' escludono il retroterra ligure al Nord dello spartiacque, ossia «l'Oltregiogo», quello savonese e genovese (spesso anche monregalese), seguendo *grosso modo* il percorso [2]. Conseguenza: i due areali omogenei (quelli del ligure litoraneo e del piemontese) sono separati da un terzo areale che riproduce caratteristiche del Piemonte settentrionale e del Lombardo-Piacentino. È questo terzo areale che ci deve interessare maggiormente in questa sede.

1.2 Le due ipotesi

Volendo ricostruire la «*facies antica*», la distribuzione schizzata sembra suggerire, partendo dalla costellazione ipotetica appena creata, il carattere *endogeno* dei fatti dell'Oltregiogo, assieme a quanto troviamo nel Piemonte settentrionale e in Lombardia,

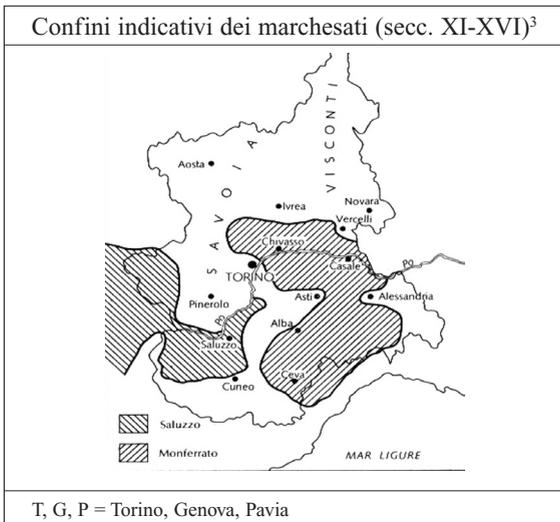
¹ Se l'omogeneità ligure è impressionante per la percezione immediata – la striscia litoranea è divisa in una parte occidentale (incl. l'intemelio litoraneo), e una parte orientale, 'genovese' da Savona a Levante – lo è ancora di più per una lettura storica (o anche trasformazionale): infatti, il genovese ha subito, a partire dal Cinquecento, delle modifiche importanti che si aggiunsero alle strutture preesistenti (per lo più senza provocare ristrutturazioni) e che si diffusero, tendenzialmente, nell'area fra Savona e Levante. Facendo astrazione di queste 'modifiche' (ossia di queste trasformazioni), arriviamo a una struttura 'profonda' del genovese che assomiglia sia al genovese antico sia ai dialetti occidentali (Forner 1988, pp. 455 ss.). Da tale unità strutturale profonda e storica divergono solo le estremità del territorio (intemelio alpino / l'Oltregiogo / il Cinqueterrino).

mentre proprio i vasti areali ligure e piemontese sarebbero frutto di importazione posteriore. Tale interpretazione sarà chiamata *ipotesi dell'endogenesi dell'Oltregiogo*.

Partendo però dai fatti oggi osservabili, sembra attraente un'altra ipotesi: Certi fenomeni dell'Oltregiogo hanno la più compatta estensione areale in Lombardia. Se la dimensione dell'estensione fosse criterio di antichità, dovremmo concludere che l'areale lombardo-emiliano fosse all'origine dei fenomeni osservabili nell'Oltregiogo: *ipotesi allogena*. Con tale alternativa saremmo costretti di motivare la migrazione linguistica da est (da Pavia, ecc.) all'ovest (nel territorio al sud del Tanaro).

La storia del territorio sembra giustificare questa seconda ipotesi. Si tratta della metà meridionale di quello che era stato, fino al XVI secolo e per mezzo millennio almeno, un marchesato potente e esteso, quello del Monferrato. Il Marchesato copriva un vasto areale che al Nord escludeva appena Ivrea e Vercelli e che al Sud si estendeva dal Tanaro (Ceva) quasi fino allo Scrivia, coprendo anche quello che oggi chiamiamo l'Oltregiogo Savonese (v. cartina 3). Economicamente, la Torino dei Savoia non fu ancora un centro di attrazione (meno comunque di Saluzzo); Torino svolge un ruolo di capitale solo a partire dal Settecento. Più che verso Ovest, gli scambi commerciali del Monferrato tendevano verso la Lombardia ed il Piacentino. La fenomenologia linguistica si spiegherebbe con tale orientamento. Specialmente i limiti linguistici (verso la costa savonese / verso l'*Oltregiogo genovese*²) possono parere specchi delle antiche frontiere.

(3) Confini indicativi dei marchesati (secc. XI-XVI)³



² L'*Oltregiogo* è bipartito: *Oltregiogo savonese* versus *genovese* (Forner 1988, p. 461) o appunto quadripartito (Petracco Sicardi 1992, p. 24 ss.). In questo saggio del 1992, la Petracco presenta – sulla base delle inchieste AIS, ALI, CDI e VPL – il percorso di dieci isoglosse. Per un giudizio storico bisogna differenziare fra rapporti di divergenza e rapporti di arcaicità.

³ Cartina estratta da Telmon 1988, p. 469.

Le due ipotesi sembrano spiegare i fatti. Cosa fare per determinare quella giusta? È indispensabile esaminare da vicino ciascuno dei fatti.

1.3 *Le isoglosse interessate*

Trattandosi della *facies* ligure, sono interessanti gli esiti che contornano gran parte del territorio linguisticamente ligure. Essi sono specialmente:

- (4) Isoglosse ‘liguri’ (esito non [più] ligure vs. esito ligure [attuale]):
- TECTUM > 'tɛtʃu vs. 'tɛʃu (cioè CT > tʃ / jt);
 - A[C]QUA > 'aʃga vs. 'aʃgwa;
 - AGNELLU > a'ñɛ(r) (-ELLU ~ ELLI > 'ɛr ~ -'eli vs. élu ~ 'eli);
 - Variazione dell’articolo definito maschile: *u* ~ *er*;
 - *CANTA+TU, CANTA+HOMO vs. CANTAS, CANTAMU;
 - desinenza persona 6: *-u* vs. *-aŋ*.

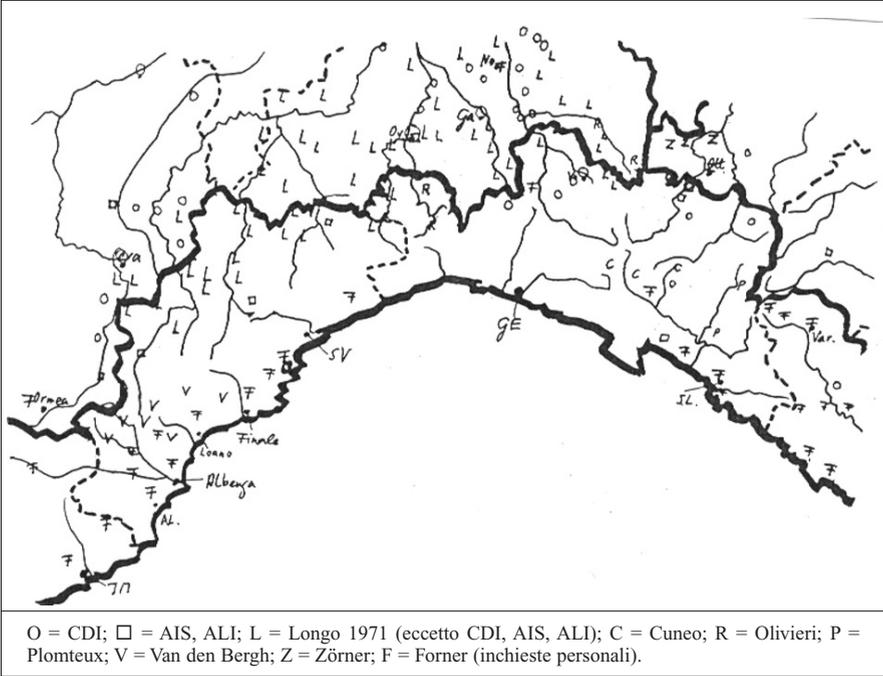
Il saggio comporterà innanzitutto un esame dettagliato del primo di questi tratti (v. § 2): I due esiti di CT presentano una fenomenologia simile sia in Liguria sia in territorio piemontese, con una distribuzione areale che corrisponde puntualmente a quella ipotizzata nella cartina (2). Seguirà (§ 3) qualche nota a proposito degli altri esiti citati in (4), con uno schizzo areografico dell’ultimo tratto. Il tutto sembra indicare che la *facies* antica della Liguria – quella di all’incirca un millennio fa – fosse ben più vicina al tipo padano di quanto suggerisce la realtà moderna⁴.

1.4 *I punti e le fonti*

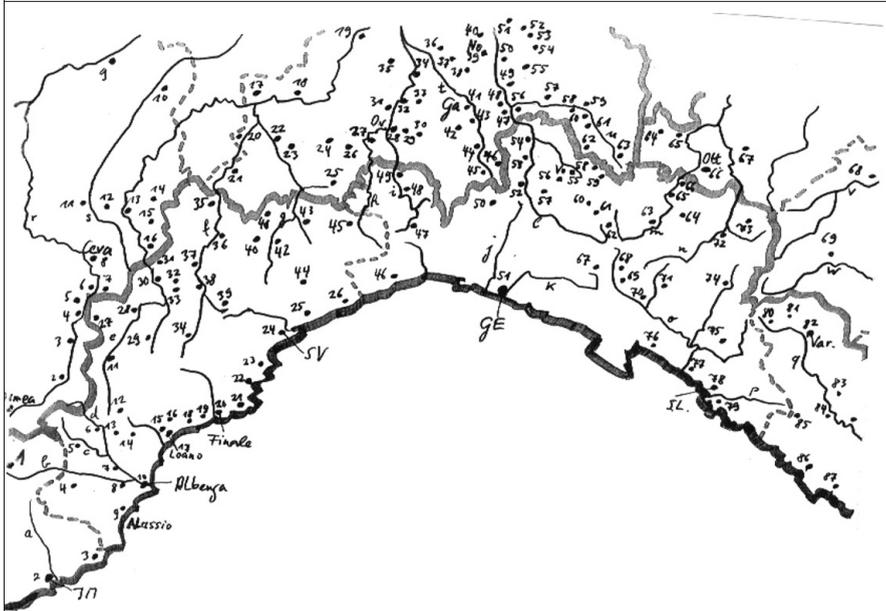
Le fonti dialettologiche sono ormai ricche: La Liguria dispone di un dizionario comparativo, il VPL, con una rete di 104 punti (nel vol. IV). Molte sono le località che possiedono un dizionario della propria parlata. Questi materiali lessicografici e le monografie furono ampiamente consultati e se la ricerca era fertile, furono citati. Queste fonti (dizionari, monografie) sono integrate nella cartina (5-b). (5-a) invece mostra gli studi o materiali areali. Merita una menzione speciale la documentazione di Anna Maria Longo del 1970/71, una rete impressionante sia di inchieste personali (‘L sulla cartina), sia di materiali editi o inediti (Atlanti linguistici: AIS, ALI, CDI

⁴ L’analisi ricostruttiva è condannata a seguire procedimenti indiziari in quanto i fatti osservabili di uno stato precedente possono essere ricoperti completamente da fenomeni posteriori. L’assenza di spie dello stato anteriore non permette nessun giudizio – *de nihilo sequitur nihil*. La proiezione del presente osservabile nel passato inosservabile, frequente, non è giustificata. Con un po’ di fortuna, però, e con cautela, tale buio agnostico può illuminarsi con la presenza di indizi accessibili all’analisi.

(5-a) Le fonti principali



(5-b) I punti documentati



<i>I punti:</i>	LIGURIA: GE	4 Bagnasco	54 S. Agata F.
LIGURIA: IM	46 Arenzano	5 Battifollo	55 Sardigliano
1 Pieve di Teco	47 Masone	6 Nucetto	56 Vignole Borb.
2 Imperia	48 Campo Lig.	7 Castelnuovo C.	57 Borghetto B.
3 S. Bartolomeo	49 Rossiglione	8 Ceva	58 Cantalupo Lig.
LIGURIA: SV	50 Mignanego	9 Alba	59 Rocchetta Lig.
4 Casanova Lerr.	51 Genova	10 Cossano B.	60 Albera Lig.
5 Onzo	52 Busalla	11 Murazzano	61 Cabella Lig.
6 Erli	53 Ronco Scrivia	12 Mombarcaro	62 Mongiardino L.
7 Arnasco	54 Isola del Cant.	13 Monesiglio	63 Carrega Lig.
8 Villanova d' Alb.	55 Vobbia	14 Gottasecco	
9 Alassio	56 Crocefieschi	15 Camerana	EMILIA
10 Albenga	57 Savignone	16 Saliceto	64 Vezimo
11 Calizzano	58 Arezzo	17 Bistagno	65 Zerba
12 Bardinetto	59 Alpe	18 Acqui	66 Ottone
13 Castelvecchio	60 Valbrenna	19 Sezzadio	67 Torrio
14 Balestrino	61 Pentema	20 Ponti	68 Bardi
15 Boissano	62 Torriglia	21 Spigno	69 Bedonia
16 Giustenice	63 Montebruno	22 Cartosio	
17 Loano	64 Fontanigorda	23 Ponzone	Le VALLI: LIGURIA
18 Pietra Lig.	65 Rovegno	24 Morbello	a Impero
19 Borgio	66 Gorreto	25 Pian Castagna	b Arroscia
20 Finale	67 Davagna	26 Cassinelle	c Pennavaire
21 Varigotti	68 Lumarzo	27 Molare	d Neva
22 Noli	69 Gattorna	28 Ovada	e Bormida Mil.
23 Spotorno	70 Cicagna	29 Tagliolo	f Bormida Spigno
24 Savona	71 Lorsica	30 Lerma	g Erro
25 Albisola Sup.	72 Rezzoaglio	31 Rocca Grimaldi	h Orba
26 Varazze	73 S. Stefano d' A.	32 Silvano d'Orba	i Stura
27 Massimio	74 Borzonasca	33 Castelletto d'O.	j Polcevera
28 Murialdo	75 Ne	34 Capriata d'Orba	k Bisagno
29 Osliglia	76 Zoagli	35 Predosa	l Scrivia
30 Millesimo	77 Lavagna	36 Basaluzzo	m Trebbia
31 Cengio	78 Sestri Levante	37 Pastorana	n Aveto
32 Cosseria	79 Riva Trigoso	38 Tassarolo	o Lavagna
33 Plodio	SP	39 Novi Lig.	p Petronto
34 Mallare	80 Cassego	40 Pozzolo Form.	q Vara
35 Piana Crixia	81 Scurtabó	41 Gavi	
36 Dego	82 Varese Lig.	42 Bosio	Le VALLI: PIE, EM
37 Cairo M.	83 Sesta Godano	43 Carrosio	r Tanaro
38 Carcare	84 Borghetto di V.	44 Voltaggio	s Belbo
39 Altare	85 Bracco	45 Molini	t Lemme
40 Giusvalla	86 Levanto	46 Fraconalto	u Borbera
41 Mioglia	87 Monterosso	47 Arquata	v Ceno
42 Pontinvrea	PIEMONTE	48 Serravalle	w Tarò
43 Sassello	1 Ormea	49 Stazzano	
44 Stella	2 Gressio	50 Cassano Spin.	
45 Urbe	3 Pievetta	51 Gavazzana	
		52 Paderna	
		53 Carezzano	

sezioni piemontese e ligure). Informazioni complementari provengono dagli studi di Renzo Olivieri 1974 (valli Bòrbera e Stura), di Hugo Plomteux (1969, 1975: Val Graveglia), di Herman Van den Bergh 1980 (retrotierra di Loano), e di Lotte Zörner 1992 (Alta Val Trebbia piacentina), nonché dalle mie inchieste personali⁵.

⁵ Inchieste svolte in una ottantina di punti negli anni 1972-1973 e 1980-1987, con l'aiuto della *Deutsche Forschungsgemeinschaft*.

2. *tetfu* e altro

2.1 *I fatti storici*

Il nesso *CT* ha prodotto, nel galloitalico occidentale, due esiti palatalizzati: *CT* si è palatalizzato in *-jt-*, poi in *-tʃ-*: *TECTU*, *NOCTE*, *FACTO* sono passati a *tejtu*, *nöjte*, *fajtu*, poi a *tetfu*, *nötʃe*, *fatʃu*. La distribuzione dei due esiti⁶ corrisponde allo schema areale prima ipotizzato (v. cartina 2): Troviamo la palatalizzazione progredita – cioè *tetfu*, *nötʃe*, *fatʃu* – ai margini che circondano il Piemonte⁷, nell'areale lombardo contiguo, e nell'oltregiogo ligure. Il Piemonte centrale invece presenta l'esito arcaico *-jt-* – cioè *tejt*, *nöjt*, *fajt*. Lo stesso tipo (*tejtu*, *nöjte*, *fajtu*) è caratteristico di tutta la striscia litoranea ligure.

Ad interpretare tali fatti si prestano le due teorie già opposte: o l'areale di *tejtu* è stato 'invaso' dalla soluzione *tetfu*, lasciando intatti i territori centrali del Piemonte e della Liguria (*ipotesi allogena*, v. § 1.2); o, ipotesi inversa: la soluzione *tetfu* si era già imposta nell'intero, o quasi, territorio ligure-piemontese, ed è stata rispinta, a posteriori, dall'esito *tejtu*, eccetto nelle aree marginali indicati (*ipotesi endogena*, v. § 1.2). Una ponderazione critica delle due ipotesi sembra impossibile, in quanto tutt'e due producono risultati identici.

L'ipotesi allogena – quella dell'invasione del tipo *tetfu* – è più vicina all'intuito, perché l'areale antico ipotizzato (cioè *tejtu* dappertutto) sembra più simile allo stato attuale,

⁶ Sulla distribuzione areale dei due esiti ci *CT* siamo informati di buon'ora: Bernardino Biondelli raccolse, fra 1835 e 1850, una impressionante raccolta di versioni dialettali della parabola del Figliol Prodigio, completando la documentazione con un saggio su ognuno dei gruppi galloitalici (1853). Raccolse anche versioni liguri e liguro-monferrine; questi materiali rimasero escluse dal Saggio, finché Carlo Salvioni li pubblicò nel 1917. Il Biondelli 1853 (pp. 475, 487) ci informa che l'areale di *-tʃ-* arriva, nel nord, fino alla Valle Sesia e fino a Biella, e che nel Monferrino il fenomeno si espande a certi participi e plurali (*datʃ*, *andatʃ*, *tantʃ*, *tittʃ*). Un'altra raccolta di testi, quella del Papanti 1875, fa vedere come forme quali *fatʃu*, *dittʃu*, *tytʃi*, *fredʃu* siano tipiche del entroterra savonese (di Sassello e di Stella, pp. 234-237). Ascoli 1876, p. 130, fa un cenno alla dualità degli esiti. Schädel 1903, pp. 48-52, parla ampiamente dei due esiti, e illustra i due areali con una cartina. Per una parlata in pieno areale *-jt-* secondo lo Schädel (quella di Castellinaldo al nord di Alba), Toppino 1905, pp. 538 s. attesta la serie completa di *-tʃ-* (eccetto *dæjt* DOCTU). Bertoni 1916, pp. 94 s. presenta una geografia galloitalica dell'esito *-tʃ-*. Ecc. ecc.

⁷ Eccetto il Nord-Ovest e la maggior parte del Canavese fino ad Ivrea, che presenta l'esito *-jt-*, come del resto il francoprovenzale e il francese. L'areale *-tʃ-* prosegue poi oggi nella maggior parte dell'areale occitanico (Ronjat 1932, pp. 171-175; *-jt-* si trova in Aquitania e lungo il limite nord, la zona alpina è esitante). Tale preponderanza di *-tʃ-* nell'areale occitanico sembra essere recente, a giudicare dalla tradizione scritta del sec. XII: il nesso *CT* vi è ancora reso con «-it-» eccetto in Provenza orientale e nel Languedoc (cfr. Pfister 1972, pp. 258 ss. e cartina p. 280); solo nel Trecento la grafia «-ch-» si generalizza in Provenza (v. Glessgen 1989:285 s., con ulteriore bibliografia). Sia menzionato, a titolo di curiosità, che per François Fontan (1982:26), e per i fedeli del suo Movimento autonomista occitano, l'esito *-tʃ-* di *CT* fa parte di quei tratti linguistici 'occitani' che permettono la delimitazione e la rivendicazione del territorio occitano, perché come sostiene Fontan ed altri, «le nazioni o etnie si definiscono secondo il solo criterio obbiettivo possibile: la lingua materna, considerata come indice sintetico della nazione» (p. 8).

e perché il mutamento generato dal contatto (cioè *tejtu* > *tetfu*) riproduce la cronologia relativa. Più importante: la storia sembra confermare, come già visto (v. cartina 3), tale ipotesi: il Monferrato s'orientava, fino al XVI secolo, piuttosto verso la Lombardia, cioè verso l'areale ove l'esito *tetfu* è generale. La metà meridionale dell'antico Marchesato specchia più o meno l'areale attuale di *CT*>*-tf-*. Questi fatti suggeriscono l'iter del contatto: epicentro dell'esito *tetfu* sarà stato l'areale di massima estensione, cioè la regione lombardo-piacentina, e i percorsi commerciali avranno esportato l'esito *-tf-* nella metà meridionale del Monferrato, e delle volte oltre. Tale argomentazione è *communis opinio*⁸. L'interpretazione inversa, a priori equivalente, sembra con ciò sconfitta.

Senonché due tipi di evidenza suggeriscono la primitività dell'esito *-tf-* e l'estensione superiore dell'esito *-jt-*: è la distribuzione areale dei due esiti fonetici (v. § 2.2), e *secundo*, la distribuzione lessicale o semantica negli areali che sono in possesso dei due esiti (v. § 2.3).

2.2 I fatti geografici

La distribuzione areale mostra trasgressioni importanti dell'antico territorio monferrino. Più importante ancora: Appaiono 'isole' linguistiche: *isole* dell'esito *-tf-* in un mare di *-jt-* (*tetfu* nell'areale di *tejtu*), e vice-versa, *isole* dell'esito *tejtu* in un mare di *tetfu*. Esse vanno esaminate alla luce delle due ipotesi, quella *endogena* e quella *allogena*.

Guardiamo per primo il percorso dell'isoglossa⁹ del fenomeno nella cartina (6).

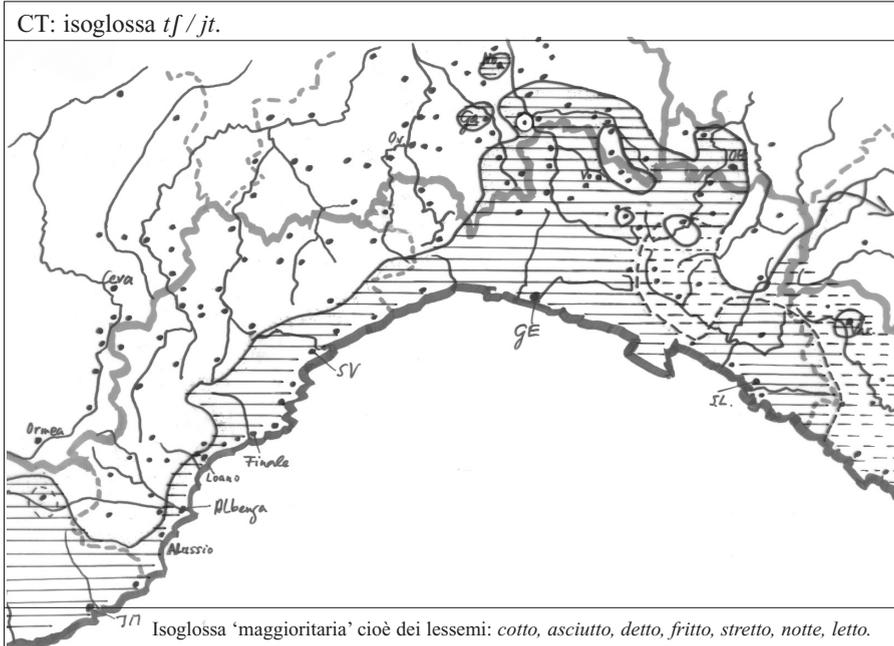
Si vede come l'isoglossa segua, nel Savonese e per quanto riguarda la valle Stura, lo spartiacque e con ciò l'antica frontiera meridionale del Marchesato monferrino, confermando l'*ipotesi allogena*.

Nel retroterra di Loano – Albenga – Alassio, invece, l'isoglossa giunge quasi fino alla costa. È appena la striscia carrozzabile dell'Aurelia che se ne stacca. L'isoglossa taglia pure la Val Arroscia. Pieve di Tecò invece, nell'alta Valle Arroscia, ha di nuovo l'esito litoraneo, cioè *-jt-*.

Uno stacco inverso – ove lo stadio *fatfu*, *nötse* sembra ripiegarsi davanti al tipo *fajtu*, *nöjte* – si trova in tre areali: In alta Valle Arroscia (Pieve di Tecò, già menzio-

⁸ Per la situazione nel Piemonte, v. Telmon 1988, p. 477: Il tipo *latf*, *nötf* «quasi certamente ha avuto origini lombarde», ed ha «ormai conquistato le Langhe [...] ed anche il Canavese [...]». Per l'Oltregiogo savonese, v. Petracco Sicardi 1995, p. 116: «di origine monferrina»; Toso 2001, pp. 22 s.: l'Oltregiogo era «aperto a consistenti influssi da est», «esiti «lombardi» che premevano da est», e «denunciano una capacità espansiva veramente notevole, perché in più di un caso scendono verso la piana d'Albenga», ecc. Cuneo 1992, p. 36 postula un'immigrazione dall'est per le forme con *CT* > *-tf-* che si incontrano in Val Lavagna (cfr. § 2.3).

⁹ Isoglossa 'maggioritaria', cioè dei lessemi seguenti: «cotto, asciutto, detto, fritto, stretto, notte, letto». Cfr. Longo 1970, pp. 44-65. «Fatto, pettine» hanno un percorso assai simile, con divergenze soprattutto nel Novese: «pettine» esclude il Novese a partire da Stazzano, mentre «fatto» l'incluse (in forma di ['fatu]), fino a Basaluzzo e Gavazzano, escludendo però di Pozzolo. Le alte valli Lemme e Borbera oscillano fra ['fatju] e ['fajtu-fætu-fatu]. Nella stessa zona, ['fredu] «freddo» è presente in 5 'isole', la forma genovese ['frejdu] ha vinto la Val Borbera superiore. Per «tetto, latte» cfr. quanto segue in questo paragrafo.

(6) CT: isoglossa *tf/jt*.

nata); nel sistema delle alte valli Scrivia / Lemme / Borbera, con Gavi e Novi Ligure come esponenti più settentrionali; e *tertio*, nell'alta Val Trebbia fino a Ottone e Zerba nel Piacentino¹⁰. In questo areale (e oltre: Busalla, ecc.) la semivocale tende a ridursi a zero¹¹, producendo *fatu*, *nôte*, ecc.

Queste evasioni del tipo *fajtu* o *fatu* 'saltano' zone in cui troviamo invece il tipo *fatfu*: La media Val Arroscia ha *-tf-*; in alta Valle Scrivia, ad Arquata, troviamo eccezionalmente *-tf-*; in altissima Val Trebbia, troviamo *fatfu* (ecc.) a Montebruno e a Péntena¹², (in contrasto sia con i vicini all'ovest, Torrighia, sia con quelli settentrio-

¹⁰ Cfr. Zörner 1992, pp. 87 s., 114.

¹¹ Una spiegazione alternativa sarebbe 'l'assimilazione' (CT > tt > t, *modo toscano*) (Bertoni 1916, pp. 94 s.). L'ipotesi può essere giustificata in provincia della Spezia dove si verifica lo stesso fenomeno fonetico. Nell'areale sopra schizzato, invece, *fatu*, *kætu* mi sembrano succedanei di *fajtu*, *kæjtu*, e dovuti ad una riduzione di certi dittonghi. Per [-œj-, -yj-, -ij-] – cioè per i dittonghi palatali (cfr. Ascoli 1876, p. 130, Flechia 1888, pp. 154 s., ecc.) – tale riduzione è molto estesa. Schädel 1903, p. 51, passando oltre tali spiegazioni meccanistiche presenta alcune evidenze geolinguistiche per una motivazione (quasi) sociolinguistica. Tale spiegazione si verifica anche nel Genovese dei secc. XVII a XIX, applicata ai dittonghi arrotondati [-ow-, -œy-]: Il linguaggio aristocratico evitava questi dittonghi, opponendo ad es. *'tōra* al plebeo *'towa*, *ni'særa* a *ni'sæwa* (Parodi 1902, pp. 124-127; Forner 1988, pp. 459 s.). Le forme monotongate che troviamo a Novi, potrebbero spiegarsi come estensione di tale fenomeno.

¹² Nel testo pubblicato da Battisti 1914, pp. 145 ss. (il quale riproduce una trascrizione eseguita dal Guarnerio nel 1892).

nali: Rovegno, Gorreto, Fontanigorda); anche i paesi montanari attorno al Monte Antola¹³ presentano l'esito *fatfu*.

Non è fuor di proposito parlare di *isole linguistiche*, sia per caratterizzare la posizione isolata di Montebruno o del Monte Antola, perché sembrano interrompere la continuità del tipo *fajtu*; sia inversamente per l'areale attorno a Ottone che presenta il tipo *fajtu* nell'areale di *fatfu*. Il titolo di *isola linguistica* lo meritano in un certo senso anche Novi e Gavi, in quanto sono avamposti settentrionali del tipo ligure *fajtu* / *fatu*, mentre più al sud, questi esiti 'liguri' sono frammisti con parole che presentano l'esito monferrino¹⁴.

Per Pieve di Tecò (alta Val Arroscia), il titolo di *isola* è un po' meno sicuro in quanto le merci e la comunicazione seguirono non solo la Valle Arroscia, ma fu altrettanto importante la Valle Impero. Caratteristiche *insulari* le scopriremo poi pure a Varese Ligure (SP).

Proseguendo la nostra isoglossa nella Liguria orientale, essa esclude la Val d'Aveto che presenta l'esito *fatfu*, continuando poi il percorso lontano dall'area ligure: Alla costa fino oltre Sestri Levante troviamo l'esito *-jt-*, il sistema Graveglia è ambiguo¹⁵, mentre le alte valli del Parmese, come la provincia spezzina, hanno la forma toscana degemellata: *late*.

Tal'è la panoramica della nostra isoglossa. In realtà si tratta di altrettante isoglosse quante ci sono parole continenti il nesso CT. Ma per i lemmi citati (v. cartina 6), la convergenza è notevole. Divergenti sono invece le isoglosse di TECTUM e di LACTE:

- TECTUM 'tetto' suona *tetfu* in Val Lavagna e a Borzone (VPL), e in tutta la provincia spezzina, anche lungo la costa a partire da Levante fino a Massa in Toscana (Rohlf's 1966, pp. 366 s.). Ad esulare da tale panorama sta un'altra *isola linguistica*: Il dialetto urbano di Varese Ligure, in alta Val Vara, ha *tejtù*, mentre nelle frazioni (Cassego, Scurtabò) ho registrato *tetfu*. Nel resto dell'areale, TECTUM sembra¹⁶ coincidere per lo più con l'isoglossa 'maggioritaria' presentata in (6), con due eccezioni: il tipo *tejtù* ha penetrato parti dell'Oltregiogo occidentale a ridosso di Loano-Noli, mentre l'areale all'ovest di Calizzano-Carcare ha sostituito il tipo TECTUM con il lessema piemontese *ku'vertf*. La cartina (7) mostra gli areali devianti:

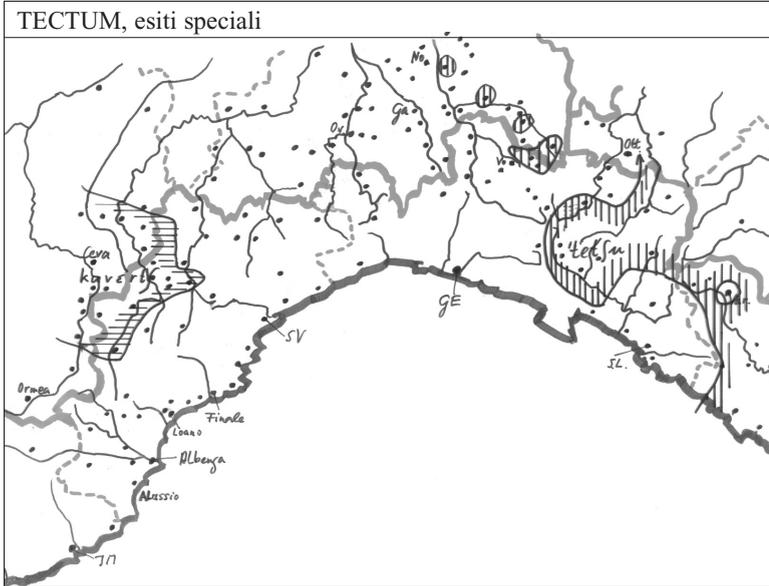
¹³ Cioè le frazioni montanare di Vobbia: Arezzo, Alpe: cfr. Longo 1971, p. 47, e l'alta Val Borbera eccetto Carrega.

¹⁴ Carrosio, Bosio in Val Lemme, ma non Voltaggio e Fraconalto siti più in alto; Cassano, al sud-est di Novi. Cfr. Longo 1971, pp. 44-65.

¹⁵ Petracco Sicardi 1992, Plomteux 1975, s.vv.: *læ:te~alaitá*; *'strejtù*; però: *'kæ:tu*, *'fa:tu~fæ:tu~faw*, *'ditu*, *'fritu*, *'nôte*, *'fytù*.

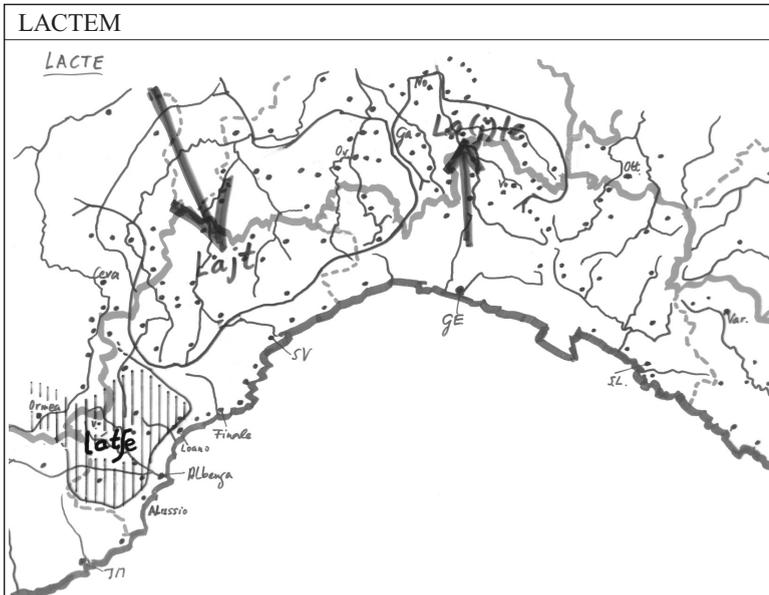
¹⁶ A giudicare dalla presentazione – poco esplicita in questo caso – di Longo 1971, pp. 52-54.

(7) TECTUM, esiti speciali



- Particolarmente divergente è l'isoglossa di LACTE: *lajte* è presente non solo al sud dello spartiacque, ma anche in tutto l'Oltregiogo savonese e in gran parte dell'attuale Monferrato fino a Bistagno (confluenza dei due Bormida) e Silvano (Valle Orba) incluse. È lecito supporre, con la Longo (1971, p. 58), che tale onni-

(8) LACTEM



presenza del tipo *laite* sia dovuta ad importazione, ad importazione piemontese nell'Oltregiogo savonese, ad importazione genovese nelle valli al Nord di Genova. Ha resistito a tale tendenza solo il retroterra di Loano-Albenga-Alassio.

Fin qua la presentazione dei fatti areali. L'interpretazione ci occuperà nel § 2.4. Prima dobbiamo prendere atto di una seconda realtà linguistica: i *doppioni*.

Molti dialetti presentano – sia nella radice sia nei derivati – i due esiti fonetici, *-tf-* e *-jt-*. Citerò come esempio il caso del verbo *mungere*, derivato spesso dal deverbale (AD-)LACTARE. Ci aspettiamo il verbo *lajtá* nell'areale di *lajte* (incl. *læ:te*), contro *latfá* o *latfè* nell'areale di *latfe*. Invece no: Troviamo *latfá* in gran parte del territorio di *lajte*, perfino alla costa, ad Alassio e Albenga. Troviamo *tétfu* accanto a *tejtu* in molte località dell'Oltregiogo di Noli-Loano, anche a Pieve di Teco, anche in piena zona *-jt-*: a S.Bartolomeo ed a Imperia¹⁷. In quei punti, in tutti, *tétfu* è stato risemantizzato, non significa 'tetto', bensì 'capanna, rustico, fienile, casa in cattivo stato, essiccatoio per le castagne'. Simili doppioni sono attestati ad esempio in Val Lavagna, come vedremo subito.

2.3 I doppioni e le due ipotesi

Passiamo ora all'*interpretazione* dei fatti schizzati; per cominciare, a quella dei doppioni. I due modelli interpretativi sono già stati presentati: applicata alle coppie, l'*ipotesi allogena* vuole che *tétfu* o il verbo *latfá* siano prestati dall'areale vicino o in contatto. Infatti, i non pochi doppioni che Cuneo 1992, p. 36 ha scoperto in Val Lavagna (oltre a *tétfu*), attestano per lui «una notevole infiltrazione di voci che per la forma fonetica [...] denunciano origine emiliana o lombarda». Eccole:

- (9) *frétfu* 'felce' FILICTUM; *kuatfún* 'area coperta da un vegetale' COACTUM; *latfáfigu*, *latfète* 'lattice di fico, animelle' LACTEM; *tétfá* – *tétfa* 'mettere al riparo dalla pioggia – riparo sotto una roccia'¹⁸ TECTUM, *téntfa* 'tinta' TINCTA.

Come si vede, si tratta di significati di tipo rurale e di uso ristretto o domestico¹⁹. Sono concetti di una comunicazione piuttosto locale che non interregionale. Se si tratta di adattare i propri termini a quelli di una lingua vicina, ciò è molto più probabile con concetti quali 'latte, freddo, notte, fatto', ecc., cioè proprio con i termini concorrenti. Mi sembra perciò più probabile che le forme in (9) siano arcaismi anziché innovazioni, relitti di uno stadio *quo ante*; e che frutti del contatto siano piuttosto le forme *læte*, *frejdu*, *fétu*. Con ciò ci moviamo nell'*ipotesi endogena*.

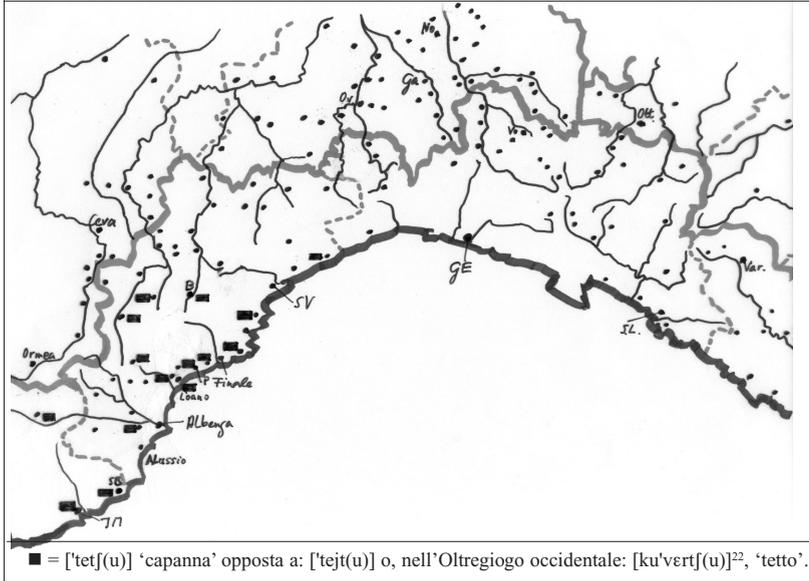
¹⁷ Arimondo 1990, Ramella 1989.

¹⁸ Anche Cuneo 2001, con attestazioni in altri dialetti. Per una derivazione alternativa (che evita la derivazione da CT), v. Plomteux 1975 s.v.

¹⁹ Il contrario, cioè *termini rurali di uso pubblico o generale*, sarebbero ad esempio termini tecnici della pastorizia.

Lo stesso ragionamento vale anche per gli altri doppioni già menzionati: Il significato di *tetfu* ('fienile' o 'essicatoio per le castagne'²⁰) sta a quello di *tejt* come 'rurale' a 'non-rurale'. Il radicale /*tetf*+/ con significato *rurale* è presente in molti dialetti (v. cartina 10). La stessa valutazione semantica vale per il significato di *latfá* ('mungere') in relazione con quello di *lajte*: *latfá* è l'azione del contadino, *lajte* invece è il prodotto che finisce sul mercato o sulla tavola del cittadino: *latfá* è *rurale*, *lajte* no. Altre varianti con /*latf*+/²¹ stanno a confermare la diagnosi; ad esempio a Stella e a Rossiglione / Campo Ligure chiamano il latticello *latfé* / *latfá*, mentre 'il latte' vi è *u lajte*. L'estensione areale (senz'altro non completa) si evince dalle due cartine che seguono:

(10) /*tetf*+/ nell'areale di /*tejt*+/

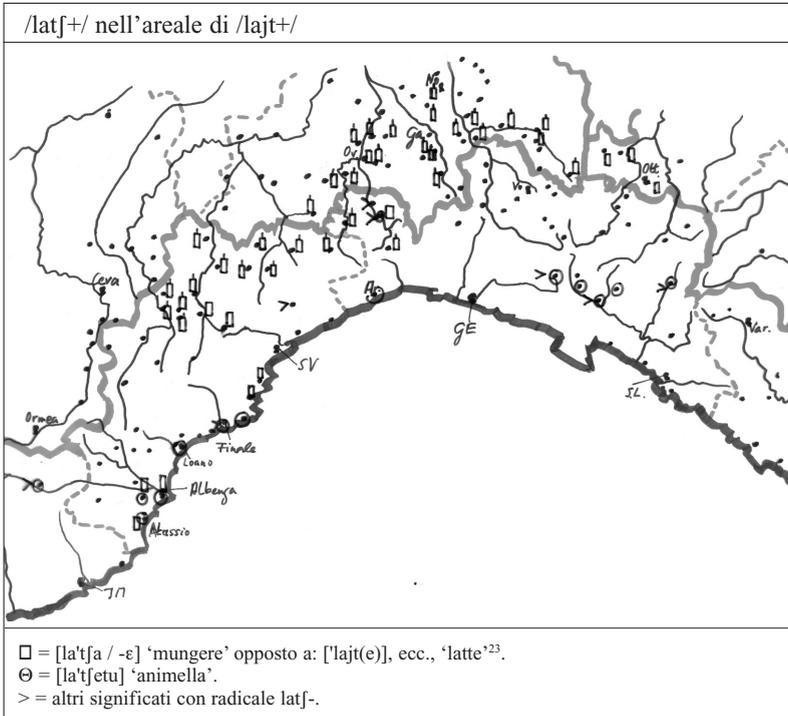


²⁰ La motivazione della nomenclatura è spiegata da Azaretti 1984, p. 74: «[...] nel finalese si indicano con *tecci* gli 'essicatoio per le castagne'; si tratta di piccoli tetti in canniccio sui quali si distendono le castagne, accendendovi poi sotto un fuoco».

²¹ Praticamente dappertutto, l'animella – «una delle parti del corpo dell'animale *bianca* e di sostanza molle e *spugnosa*», secondo Casaccia 1876 – si chiama *lacétu* (VPL); il termine funge come insulto, altrove (ad esempio a Pieve di T. o a Genova: Durand 1974, p. 27; Casaccia 1876) c'è il termine *latfún*; altrove ancora, *latfétu* è un'insalata / *latfún* un fungo (ad Alassio e Campo Lig.: Pezzuolo 1989, Calissano - Ponte 2004), lo stesso che a Villanova si chiama *latfúzu* (Usanna 2000). A Campo Lig. la linaria – che secerne un lattice bianco – è chiamata *latfa'ææa* (Calissano - Ponte 2004). Anche in zone con esito *jt*, il 'pettirosso' continua a chiamarsi *pitfétu* / *petfétu* (a Pietra, Boggio/Noli, nel Finalese, e a Genova: cfr. Accame 1981, Nari 1984, Moggio 2000, Alonso Bixio 2000, Casaccia 1876). Un analogo lessico è attestato in Val Graveglia (Plomteux 1975).

²² L'areale all'ovest del Bormida Sp., incluso Carcare e Calizzano, ha sostituito TECTU con il lessico 'piemontese' *ku'vertf(u)*. Longo 1971, pp. 53 s.

(11) /latf+/- nell'areale di /lajt+/-



Tale concorrenza semantizzata fra *-tf-* e *-jt-* si verifica in molti dialetti²⁴, e dappertutto con la stessa distribuzione semantica; cioè dappertutto la variante con *-tf-* sta per un oggetto o un'azione del contado, la variante con *-jt-* invece per un mondo 'urbano', la distribuzione inversa sembra esclusa. Tale interpretazione semantica di un semplice nesso fonetico non può essere casuale, bensì riflette un'antica sensibilità sociolinguistica di parlanti che si muovono fra due sistemi, l'uno considerato prestigioso, l'altro meno. Chi pronunciava *latfe*, *tetfu*, *kötfu*, *fatfu*, ecc., fece parte della parlata 'bassa', e del gruppo 'basso'; chi non volesse accettare tale sorte, optava per *lajte*, *tejtu*, *köjtu*, *fajtu*.

La stessa sensibilità dovette esistere pure nel Piemonte: Il piemontese centrale – cioè la maggior parte della regione – pronuncia *lajt*; però il 'latticello' vi è – come

²³ I segni puntati indicano le attestazioni della Longo 1971.

²⁴ La casistica delle occorrenze potrebbe senz'altro moltiplicarsi. *tétfu* con un significato 'rurale' è attestato a: Pieve di Teco - Boissano - Pietra - Loano - Bardineto - Osiglia - Bormida (VPL IV), a Cairo (Parry 1984), anche nei dialetti litoranei: a Oneglia e San Bartolomeo (v. n. 12), a Noli e nei dialetti finallesi (Moggio 2000, Alonso Bixio 2000, con ben quattro significati 'rurali'), nel Finalese esiste il toponimo *arma d'i teci* (Azaretti 1984, p. 74); *tetfu/tetfin* a Borgio e Pietra (Nari 1984; Accame 1981), a Varazze (Regazzoni 1990). Aproso 2003, p. 575, ha trovato *tecium* nel senso di 'stalla' in un testo savonese del 1407.

osservato in Liguria – *latfá*; *la'tfɛ* è, come ad Alassio, la parola per 'mungere'. Le piante al sugo lattoso si chiamano *latfakán*, *latfakráve*, *latfarín*; un 'sudicione' è uno *zbərlatfún*²⁵. Anche nel Piemonte astigiano ritroviamo la stessa differenziazione fra l'atto 'rurale' del 'mungere' *la'tfa* / *la'tfɛ* e il prodotto che suona *lajt*. Il Piemonte sembra dunque presentare la stessa differenziazione che abbiamo diagnosticato per il ligure²⁶.

Uno sguardo diretto nel passato è possibile nell'astigiano, grazie a un testo del primo Cinquecento (v. Giacomino 1901), il quale mostra come l'astigiano che oggi ha l'esito *-jt-*, pronunciasse *-tf-* ancora nel Seicento: *antrec*, *nöc*, *lag*, *süg* ('intelletto, notte, latte, asciutto'). L'espansione 'urbana' ebbe qui un ritardo di mezzo millennio, in relazione con quanto ipotizzato per le parlate litoranee liguri.

Nemmeno il ligure non-genovese medievale²⁷ ci rimane totalmente nascosto: due sguardi assai rivelatori – quasi da *voyeur* – ci sono possibili, l'uno sullo stato anziano dell'Oltregiogo sassellino, l'altro su quello della costa di Imperia / Alassio; da questi territori sono originarie colonie linguistiche prive di influsso genovese. Con l'ipotesi qui difesa, ci aspettiamo l'esito *-tf-* nei due casi. La zona del Sassello (ossia il tipo sassellino) sembra fosse l'origine, probabilmente nel sec. XII, dei dialetti galloitalici siti in provincia di Potenza, come recentemente dimostrato da Fiorenzo Toso²⁸. Tali dialetti conservano l'esito *-tf-* in alcune parole: *'pettfənə*, *'frattfara* ('pettine, frittata'). Il ponente tre-/quattrocentesco alassino, invece, è probabilmente la patria del dialetto ligure di Mons (dip. del Var, Francia), estinto ma conservato in pochi testi; essi contengono – ripetendo in fondo la lezione della cartina (10) – le forme *neuche*, *truche*, *facha*, *fregeou* ('notte, trote, fatta, freddo')²⁹, nonché altri esiti che oggi sono relegati alla Val Bormida.

Tanto nel Piemonte quanto in Liguria, la differenza fonetica fra le coppie, fra *-tf-* e *-jt-*, è legata all'opposizione semantica fra rurale vs. urbano, ed è legata, allo stesso tempo, alla differenza comunicativa fra uso domestico contro uso pubblico: i termini 'rurali' citati non sono, in generale, termini tecnici dell'attività rurale o pastorale quali *dzatsu*, *vastera*, *türtfu* ('lettiera, stazzo, sterile') che si trasmisero facilmente con la transumanza³⁰, bensì termini 'domestici'. Se dunque dei due termini che fanno coppia, l'uno dovesse essere frutto di importazione, ciò è ben più probabile per *lajte* che non per *latfá*, per *tejtu* che non per *tetfu*, per i termini con *-jt-* che

²⁵ Gribaudo 1983, s.v. *lait*, *lac-*; *latfá* «latticello» è attestato da Telmon 1988, p. 473, la variazione astigiana da Longo 1971; per la «lingua dell'Alione» v. Giacomino 1901, p. 421.

²⁶ Già il Biondelli 1853, pp. 481, 501, 504, risp.) differenziava sistematicamente fra variante urbana e «rustica favella», e mostra come le varianti urbane (di Asti, Fossano, Ivrea) siano «imitazioni forzate» del torinese. Telmon 1988, pp. 472 s. riferisce l'ipotesi di un viaggio forse un po' lungo di *-jt-* da Parigi a Torino.

²⁷ Il genovese (*tabarchin*) parlato in Sardegna, oriundo nel Cinquecento dal contado ponentino genovese, presenta, come da aspettarsi, l'esito 'genovese' *-jt-*, cfr. ora Toso 2004, pp. 65 s.

²⁸ Cfr. Toso 2002, con ulteriore bibliografia. Sull'esito di CT, v. p. 117.

²⁹ Vedere l'analisi di Toso 2008 (in questo stesso volume, con ulteriore bibliografia), specialmente i §§ 5 e 10, e, per una ricostruzione – in fondo *endogena* delle alterazioni storiche avvenute nel rivierasco, §§ 11-12.

³⁰ Recentemente, Cuneo 2001, pp. 260 s. ritiene originata dai contatti transumanti la vasta estensione della parola *tetfa* presentata in (9).

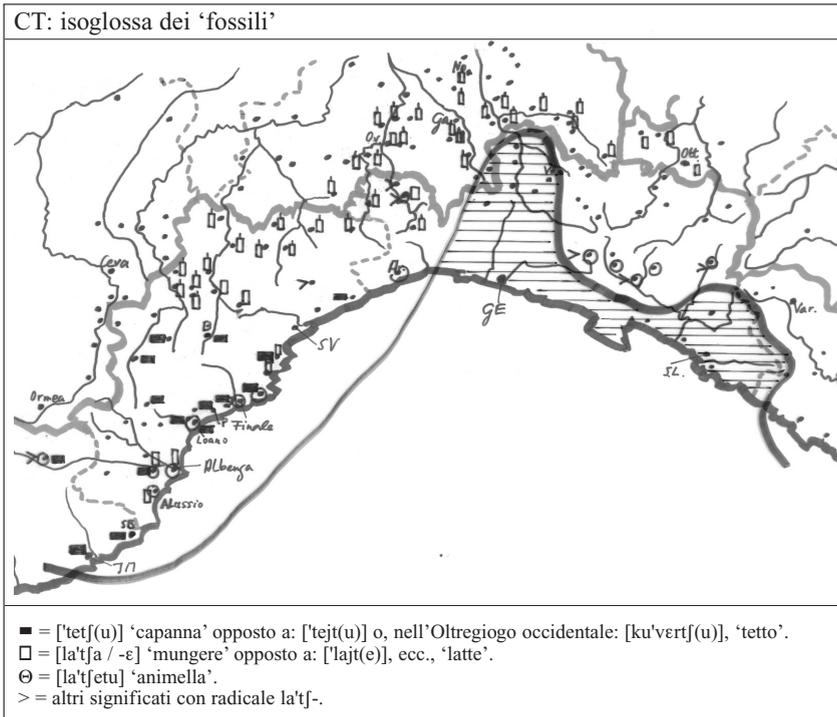
non per termini con *-tf-*. Se *-jt-* è importato, le parole con *-tf-* sono arcaismi, *fossili* che testimoniano lo stato anteriore; stato anteriore sommerso da un'ondata 'urbana'.

L'epicentro 'urbano' si indovina: Sarà stato, in Liguria, già a partire dall'XI secolo, Genova, e nel Piemonte, assai più tardi, Torino. Queste due capitali, o almeno Genova, furono *el pequeño rincón* che riuscì a dare la propria impronta a tutta una regione. Sul decisivo influsso della Genova già medievale sui dintorni non ci sono dubbi. La sostituzione dell'esito CT > *-tf-* con l'equivalenza genovese *-jt-* si integra in tale ondata urbana. Essa sembra fosse più potente che si pensasse, in quanto le basi accoglienti furono più divergenti.

La controprova produce lo stesso risultato: I termini *-jt-* penetrati nell'areale *-tf-* sono quelli di carattere 'urbano'. Ad esempio Cairo Montenotte, sito nell'Oltregiogo savonese con l'esito *-tf-*, pronuncia *døjt* ('garbato' < DOCTU), *fryta* (accanto a *frytfa*). L'estensione quasi totale del tipo *-jt-* nelle parole TECTU, LACTE (già osservata nelle cartine 7-8), e il contrasto con la distribuzione areale delle altre occorrenze di CT (vedi c. 6), sta a confermare l'analisi³¹.

I 'fossili' (se lo sono!) sono atti ad attestare l'estensione primitiva quasi pan-ligure dell'areale *-tf-*:

(12) CT: isoglossa dei 'fossili'



³¹ Si tratterà piuttosto di influsso piemontese (cfr. Longo 1971; Parry 1984, p. 366). *døjt* è atte-

L'analisi semantica dei doppioni nonché la distribuzione areale sembrano invalidare la tradizionale *ipotesi allogena*, valutando le forme concorrenti con *-tf-* come rimasugli, 'fossili' dello stato antico. Con tale interpretazione l'*ipotesi* 'endogena' cessa di essere un'*ipotesi*: L'isoglossa dei fossili comprende, infatti, la maggior parte del territorio ligure, escludendo poco più di Genova. *Quod erat demonstrandum*.

Per essere certi, però, dobbiamo esaminare i dati sotto un punto di vista storico o cronologico.

2.4 *La cronologia*

Il percorso delle isoglosse dei due esiti di CT, già esposto (§ 2.2 e cartina (6)), richiede ancora l'interpretazione cronologica. Abbiamo visto come, nella zona di Loano – Albenga – Alassio, l'areale dell'esito regolare *-tf-* rasenti la costa e attraversi la bassa valle Arroscia, oltrepassando significativamente gli antichi limiti meridionali del marchesato del Monferrato. Con l'*ipotesi allogena*, ci aspettiamo un percorso molto più settentrionale, all'altezza di Altare-Calizzano-Garessio. Tanto più che lì troviamo isoglosse che seguono lo spartiacque o passano più al Nord; le chiamerò *isoglosse monferrine* (v. 13). Altre isoglosse³², invece, rasentano – come la nostra – il litoraneo (v. 14)).

(13) Isoglosse monferrine

monf.: *áiva, káŋi, séjna, gat, üvdzá*; desinenze verbali: *-'uma, '-u, -'ε* (P4,6,INF); *-ARIU>-'E*

ligure: *ajgwa, kaj, séŋa, gatu, vedzá*; *-'emu, '-a(ŋ), -'a;*; *-'a* ('acqua', 'cani', 'cena', 'gatto', 'vegliare')

(14) Isoglosse litoranee

Litoraneo 'fœa, 'rejze, dwi, 'mejze; *di fronte a* fœra, ra'i:3e, 'duj, 'meze ('fuori', 'radice', 'due', 'mese')

Il fatto è che nel retroterra fra Finale e Genova, le due fasce di isoglosse – quella litoranea e quella monferrina – coincidono, mentre nel retroterra fra Loano ed Albenga, esse sono disgiunte. Con ciò, la distinzione fra il carattere litoraneo o meno che nell'Albenganese è osservabile, si eclissa nel retroterra savonese, escludendo un giudizio [+/- litoraneo] basato sull'osservazione diretta.

Le isoglosse 'litoranee' (14) – tutte genovesi – definiscono uno strettissimo corridoio litoraneo 'genovese' in contrasto con un vicino retroterra meno 'genovese'.

stato pure nel ventimigliese (Azaretti 1982, p. 98). Per una lista della presenza dei due esiti in Cairese v. Parry 1984, pp. 365 s.

³² Per le due fasce di isoglosse, cfr. Forner 1988, pp. 461, 456, da integrare con Alonzo 1993, pp. 7-10.

L'isoglossa CT segue lo stesso percorso litoraneo. Sarebbe poco fondato darle un'interpretazione diversa dalle altre isoglosse 'litoranee'. Cioè la lezione della nostra isoglossa è che *tejtu* invece di *tetfu* sarà, con ogni probabilità, una innovazione 'genovese'. Tale giudizio vale almeno per la zona di Loano-Alassio, ma nessun fatto osservabile vieta la sua generalizzazione.

Lo stesso fenomeno si verificherebbe sul lato di Levante, se la Val Lavagna presentasse CT = *-tf-*. Interpretando i casi in (9) – e la presenza di *tetfu* – come rimasugli, rimarrebbe anche qui solo uno 'stretto corridoio' di *-jt-* definito dal percorso dell'Aurelia.

Uno 'stretto corridoio' è definito anche dalle altre strade commerciali, quelle che seguono le valli; testimoni ne sono le *isole linguistiche*. Quelle di *-jt-* e quelle di *-tf-*. Secondo l'ipotesi allogena, le isole di *-jt-* dovrebbero essere centri arcaici, le isole di *-tf-* invece, dovrebbero essere innovatori. La realtà sembra essere l'inverso.

Un'isola di *-tf-* sono proprio i paesini fra Vobbia e l'altissima Val Borbera, poco accessibili, arcaici in molti rispetti³³, e Arquata³⁴ (Val Scrivia). Analoghe 'isole' isolate con l'esito *-tf-* sono Montebruno e anche Pentema (al nord di Torriglia)³⁵. Postulare proprio qui – seguendo l'ipotesi tradizionale – un prestito dal lombardo in contrasto con il comportamento dei vicini immediati, mi sembra un contrassenso³⁶. I fatti geografici nonché storici suggeriscono il contrario: Suggestiscono che 'l'ondata urbana' abbia seguito le valli, quella del Vobbia e – con un *impetus* meno robusto³⁷ – quella del Borbera, ma che l'innovazione non ha più attinto o interessato i paesani del Monte Antola. Vobbia con Crocefischi agiva da 'moltiplicatore' del *modus vivendi* genovese.

Isola di *-jt-* è la Val Trebbia intorno a Ottone (Prov. Piacenza)³⁸. Una insularità un

³³ Si tratta di Cabella e Salata (sul lato del Borbera), e di Alpe e Arezzo (frz. di Vobbia) (Longo 1971, p. 47). Altri arcaismi degli stessi punti, scoperti dalla Longo: rifiuto regolare della palatalizzazione totale di PL- ecc. (*pjyma* invece di *tfyma* 'piuma'; pp. 67 s., 73, 79, 80, 81 s., 85, 86, 89), persistenza a Salata del tipo P4 = -úm, úma (pp. 115 ss.). I tratti arcaici sembra circondino la vallata: l'esito *-tf-* di CT si ritrova anche a Cartasegna (frazione al nord di Carrega), ma non a Carrega; la palatalizzazione di PL è parziale (*pjyma*) nelle due località (Olivieri 1974, pp. 23 s.).

³⁴ Dopo vari parentesi genovesi, «nel 1416 Arquata si lega, unita al gruppo spinolino, con i Visconti di Milano e segue le vicende di quel ducato» (Silvano 2003, pp. 29 s.).

³⁵ La soluzione *-tf-* è attestata per Costa Pianella, un casolare di Pentema, di cui possediamo un testo del tardo ottocento trascritto da Guarnerio, ripreso in Battisti 1914, pp. 145 ss.

³⁶ Sarebbe invece accettabile, se l'esito *tf* fosse caratteristico della terminologia pastorale: Una vecchia direttrice, che collegava fino al secolo XVIII le valli Scrivia e Trebbia, transitava vicino a Carrega (De Negri 1959, pp. 73 s., Olivieri 1974, pp. 19 s.).

³⁷ Troviamo oscillazioni a Carrega, talvolta anche a Rocchetta, Cantolupo, Albera; v. Longo 1971, pp. 44-65.

³⁸ Ottone, antico possesso dei Doria, «appartenne alla Repubblica Ligure fino al 1815» (Zörner 1992, p. 77).

po' meno accentuata presentano Varese Ligure, Novi, Gavi, Pieve di Teco. Tutte queste città erano state residenze o centri amministrativi di Genova o dei suoi potenti³⁹. Si sa che la Repubblica di Genova usava «presidiare i centri di podesteria dell'entroterra con gruppi di funzionari e truppe provenienti dalla zona costiera», o che consegnava «feudi genovesi a famiglie nobili della città» (Pettracco Sicardi 1992, p. 14), importando direttamente la lingua della capitale nei centri dell'Oltregiogo. Essi hanno tutti l'esito genovese, mentre i paesi vicini⁴⁰ presentano usi alquanto oscillanti. Pieve di Teco, in alta Val Arroscia, ha l'esito *-jt-* che contrasta con l'esito *-tf-* della media e bassa valle⁴¹. La Valle Scrivia fu la via di sbocco *par excellence* con la pianura, con Novi Ligure che fungeva da avamposto genovese. La discontinuità linguistica di questi punti è frutto di tali rapporti commerciali, culturali, militari, ecc. con Genova – rapporti che non qualificano per un conservatorismo linguistico.

Il percorso dell'isoglossa possiede dunque chiari indizi per l'ipotesi 'genovese' del nostro fenomeno: l'esito *-jt-* è di importazione genovese, ed ha repulso l'endogeno esito *-tf-*, partendo dai centri nei quali la Superba possedeva stabilimenti abitati da genovesi, e generalizzandosi poi sempre di più anche presso i paesi vicini. I punti più importanti erano naturalmente i porti, le grandi strade, in primo luogo l'Aurelia, e quelle delle grandi valli (Arroscia, Scrivia, Trebbia, Vara). L'isoglossa CT ne è il fedele specchio.

2.5 Conclusione parziale

La ricostruzione dell'esito originale di CT è un caso privilegiato: Infatti, troviamo non solo la tipica distribuzione areale presentata nel § 1 – cioè l'Oltregiogo Ligure che va con il Monferrato / Langhe contro sia la costa ligure sia la pianura pedemontana. Tale distribuzione potrebbe suggerire da sola, senza provarlo, l'ipotesi di un *continuum* primitivo. Abbiamo trovato in più due altre evidenze che sembrano confermare tale ipotesi – cioè *primo*, l'esistenza di isole linguistiche: isole linguistiche 'urbane' con *-jt-*, isole linguistiche 'rurali' con *-tf-*; *secundo*, l'esistenza di dopponi nei tre areali, in Liguria, nell'Oltregiogo e Monferrato, e anche in Piemonte. La lezione dei dopponi è preziosa in quanto ci insegna la direzione del prestito: Le varianti con *-tf-* hanno sempre una connotazione comparativamente 'rurale', quelle

³⁹ Varese fu fondata e popolata dai Fieschi nel primo Duecento. Pieve di Teco, importante luogo di traffici, fu acquistata dalla Repubblica di Genova nel 1385. Novi si dette a Genova nel 1447, Gavi fu acquistata, le due città vennero dotate di un'ampia guarnigione che a Novi si ammontava, nel 1592, a 700 persone ossia a un quinto della popolazione, che si giungevano alla presenza genovese civile, cfr. Allegri 1987, pp. 40, 61, 64, 68).

⁴⁰ Cassano, ad esempio, accanto a Novi, oscilla fra i due esiti, v. Longo 1970, pp. 47, 53.

⁴¹ Pieve, punto di dogana importante, ricevette le merci e la lingua dalla costa, sia da Albenga attraverso la Valle Arroscia, 'saltando' i paesi della media valle, sia da Oneglia attraverso la Valle Impero.

con *-jt-* invece no. Se ne conclude che è l'esito *-jt-*, e non l'esito *-tf-*, ad essere dovuto ad importazione, e che l'esportatore deve essere un epicentro 'urbano'. Questi tre tipi di evidenza consentono la valutazione dei doppioni con *-tf-* come rimasugli, come 'fossili' dello stato antico.

3. Altre isoglosse

3.1 Schizzo di altri tratti 'liguri'

La 'tipica distribuzione' – la limitazione all'Oltregiogo più Monferrato – vale per altre isoglosse, e non vedo evidenza che *escluda* la stessa interpretazione. Anzi, vi si aggiungono attestazioni storiche o evidenze strutturali:

- La delabializzazione di QU davanti a vocali non-palatali viene spesso apostrofata come tratto intemelio. In realtà fu / è caratteristica pure di molti dialetti liguri⁴², specialmente di quelli della metà occidentale della Liguria, anche del genovese antico⁴³. L'attuale distinzione fra [kw] e [k], fra [gw] e [g] nella maggioranza dei dialetti liguri, sembra essere dovuta a rifacimento. ACQUA passò così a [ʼajga], *-g-* fu regolarmente cancellata e sostituita, nei dialetti albenganesi, dell'Oltregiogo e del Piemonte, da *-v-*, generando [ʼajva] o [ɛva]⁴⁴ – forma tanto diversa che resistette al rifacimento.
- L'apocope ridotta si applicò, nel galloitalico, a *-l*, *-r*, *-ŋ* finali, prima di generalizzarsi, nei dialetti padani, a tutti i contesti. Nell'apocope ridotta era implicata anche *-LL* finale. L'apocope ridotta si applicò ai singolari (in *-u*, *-e*) non ai plurali. Abbiamo con ciò una primitiva flessione in *-ø ~ -i*, ad esempio [pe]~[pīli], [a'pe]~[a'pelli] (con metafonia nel plurale) ('pelo', 'agnello'). Il rotacismo di *l* (nel

⁴² Nel retroterra di Imperia (Dolcedo, Pantasina), la delabializzazione è di regola o oscillante; Imperia ha oggi *'kworke* (ecc.) «in sostituzione dei più antichi: *côrche*, *carcôn*, *carcosa* vivi ancora pochi anni fa» (Berardi 1983, p. 82). Conio e Rezzo presentano una situazione oscillante (i vecchi pronunciano per lo più *k-*, *-g-*), nel retroterra di Albenga la pronuncia è (spesso) *k-* a Pogli, Ortovero, Arnasco, Curenna; Cairo (V. Bormida) dice *kar'küŋ* (Parry 1984, p. 468), Sassello ha *keikɔ:sa* (VPL), i dialetti orientali hanno spesso *ka* (< QUAM), *'kôlu* ('quello') (Cuneo 1992), Campiglia SP ha *gar'da*, *gada'ñae* (VPL), Monterosso / Pignone hanno forme analoghe (Gando 1984, Bellani 1989), ecc.

⁴³ «...*gue* alterne avec *ge* et *ghe*...; *gerra* atteste que *u* de *guerra* est muet; les mots *guagnar*, *guai*, *guaitar*, *guardar*, *guarnir* s'écrivant aussi *ga*» (Nicolas 1978, p. 128 n. 18, cfr. pp. 142, 154), et: «*schinche* rime avec *cinque*» (*ibid.*, p. 155). In una preghiera albenganese del 1461 leggiamo: «*La vostra posansa, dose Mâire, ne garde da ogni tribulacioni*» (Calzamiglia 1984).

⁴⁴ Le forme con *-v-* sono attestate da VPL per: Erli, Giustenice, Carcare; Campoligure, Rossiglione, simile *vardâ* ('guardare', *ibid.*), Arenzano ha *avar'da* (*ibid.*). Per altre ricorrenze si veda la cartina 19 di Van den Bergh 1980, p. 150. A Ceriale ho raccolto *'ɔjva-*. Per la soppressione dello iato con *-v-*, si veda Marrapodi 2001.

ligure ed altrove) darà una flessione alquanto opaca: [peɪ~pɪɪ, a'ɲɛɪ~a'ɲɛɪ]. Questa flessione arcaica è rimasta intatta ad esempio nel ligure alpino (roiasco-pignasco-triorasco rurale). Rifacimenti diversi si trovano tutto attorno al 'corno' ligure, fin giù nelle Cinqueterre ([fra'de~fra'de, fra'deo~fra'dej]⁴⁵, accanto al genovese [fræ]). Da questa soluzione (a'ɲɛɪ) si stacca il tipo genovese: [a'ɲɛɪ]~[a'ɲɛɪ]. Il singolare vi è stato rifatto secondo il modello del plurale: a provarlo sta la vocale [e] ([-'ɛɪ] invece di *[-'ɛɪ]). La forma genovese si riproduce in tutti i 'corridoi' genovesi.

- Legato al rotacismo della *-LL-* di *ILLU*, l'articolo determinativo conosce due varianti dipendenti dal contesto: davanti a consonanti [periferiche] (cioè labiali e velari), la forma è [ɛɪ, aɪ], davanti a consonanti [centrali] (cioè dentali e palatali), si usa [ɪu]. Tale variazione contestuale è viva in piemontese meridionale, nell'Oltregiogo (Osiglia, Cairo, Sassello, Campo Lig.), al nord di Ottone (limitato a lessemi rurali), nonché nella contigua Val Staffora, nel Cinqueterro, una volta pure nello spezzino, a Vezzano Ligure⁴⁶ – la variazione cioè circonda tutto l'areale ligure. Molti dialetti hanno generalizzato una delle due varianti; la Liguria 'genovesizzata' ha generalizzato la variante [ɪu, u].
- I dialetti liguri accompagnano le forme verbali con clitici-soggetto preposti, senza rinunciare alle desinenze verbali. Vi fu presente pure la *coniugazione interrogativa*, cioè l'inversione dell'ordine in verbo-clitico. Nel genovese contadinesco si perse agli inizi del Novecento, in quello cittadino un secolo prima. In alcuni dialetti padani, il clitico posposto fu agglutinato al radicale verbale e ha così generato una nuova desinenza personale. È probabile che la desinenza P4 in -'um(a) (piemontese, Oltregiogo, ecc.) provenga da HOMO agglutinato (Simon 1967, pp. 217 ss.). Tale agglutinazione si verifica anche in dialetti liguri marginali (Riomaggiore *kan'tavuŋ* 'cantavamo', Pigna (ecc.) *'este, 'seve* 'sei', 'siete')⁴⁷.
- Un tratto tipico del ligure in confronto con i vicini è la desinenza della sesta persona, cioè *-aŋ* in confronto con *-u*. L'isoglossa mostra un percorso caratteristico quanto quella di CT e merita pertanto un esame dettagliato.

⁴⁵ ELLU > 'e (ma invariabile nel plurale) si trova in Provincia SP a: Pignone-Borghetto-Beverino-Padivarma-S.Bernardino-Corniglia; ELLU > 'e a Manarola (che ha *e* > *e* in seguito a *æ* > *ɛ*); la stessa soluzione è stata rifatta in -'ɛu~- 'ɛj a: Beverino Castello - Campiglia - Biassa - Riomaggiore - La Spezia. Il rifacimento 'genovese' (-*ɛlu*) lo ritroviamo a Varese - Carro - Sesta G. - Porto Venere.

⁴⁶ Rohlf's 1968, pp. 104 s., Plomteux 1993, Parry 184, pp. 144 ss., Calissano - Ponte 2004, pp. 109, 265; Amici del Sassello 1976, p. 9; Zörner 1986, p. 32 e 1989, pp. 158 s. e 1993, pp. 74-76; Portonato - Cavallini 1992, p. 23.

⁴⁷ Dettagli v. Forner 1998.

3.2 La desinenza personale della terza plurale

La costa ligure si differenzia dai vicini – anche dal Piemonte – per il formativo della terza persona del plurale: L'areale genovese ha per lo più generalizzato la desinenza P6 = *-aŋ*, che vi si trova in tutte le coniugazioni e in tutti i tempi / modi. A questo areale se ne oppone un altro che è caratterizzato dalla desinenza *-u*⁴⁸, eccetto nella coniugazione monosillaba e nel futuro che presentano dappertutto *-aŋ*. La stessa soluzione è caratteristica dei dialetti del Piemonte centrale⁴⁹. Vi è un terzo grande areale definito dalla sostituzione della desinenza P6 con la desinenza P3, eccetto nei monosillabi e nel futuro, dando forme quali *i 'kanta, i 'dorme, ecc.*, con la forma verbale identica a quella del singolare (P3 = *u 'kanta, u 'dorme*). Tale sostituzione⁵⁰, frequente e estesa nei dialetti galloitalici, è caratteristica della Liguria occidentale a partire da Finale (con una *isola* di *-aŋ* che si estende da Pietra Ligure a Bardinetto, e l'Allassino con *-aŋ* vs. *-eŋ*); è caratteristica anche di Novi Ligure. La sostituzione ci impedisce, evidentemente, di sapere lo stato *quo ante*; cioè ignoriamo quale delle due desinenze, *-u* o *-aŋ*, sia stata sostituita. Un areale diverso lo troviamo anche nell'altra estremità del corno ligure, nelle Cinqueterre (SP): I monosillabi, che dappertutto terminano in *-ŋ*, vi appaiono 'prolungati' con *-u*, o con *-un*⁵¹: Monterosso ha: *i 'võnu, j 'anu*, contro *i 'kantãŋ ~ i 'dõrmeŋ*. Il genovese antico distingueva, nelle classi polisillabi, fra *-aŋ* (I^a coniugazione) e *-eŋ*⁵².

La distribuzione areale dei tre esiti nell'amfizona ligure-padana si evince dalla cartina (15):

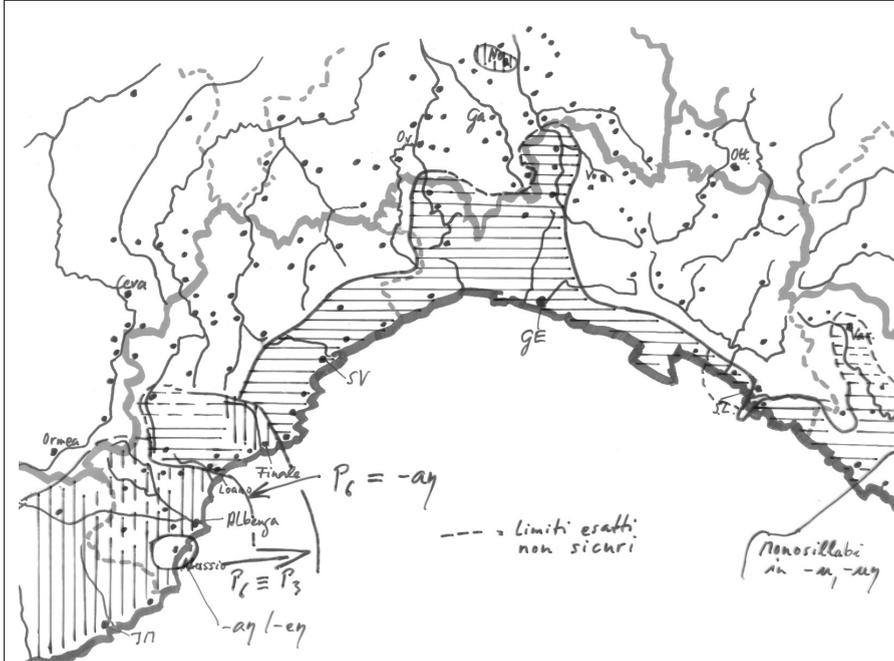
⁴⁸ Descrizione della distribuzione areale in Liguria: Van den Bergh 1980, pp. 169 s.; Petracco Sicardi 1992, p. 23.

⁴⁹ Simon 1967: cartina 2; le soluzioni alternative sono relegate ai margini, un po' come CT > *tf*.

⁵⁰ Non si tratta (come si legge: Parodi; Rohlf's) di un meccanismo fonetico (caduta della *-ŋ* finale), bensì piuttosto della generalizzazione dell'una di due varianti sintattiche: Infatti, in molti dialetti italiani (anche liguri), l'inversione rematizzante del soggetto esclude la congruenza verbale (cioè le congruenze clitic e di numero/genere indispensabili con soggetto tematico). Abbiamo così nel genovese rurale: *i fi'dzœ i 'kãŋtaŋ* vs. *ø 'kãŋtaø i fi'dzœ* 'i ragazzi cantano'. Un'analoga variazione è attestata in Valbormida, nel Piemontese, nel toscano popolare, nel veneziano (ad esempio Parry 1992, Brandi/Cordin 1989). Basta liberare la forma non marcata del verbo dalla restrizione rematica, cioè generalizzarla, e siamo arrivati alle forme osservate. Che tale sia stato l'*iter* di P6, è stato provato per i dialetti nord-orientali da Simon 1967, pp. 207-216. La 3^a sing. combinata con un soggetto plurale posposto e perfino preposto si trova sporadicamente nell'Anonimo Genovese (Nicolas 1978, pp. 194 s.).

⁵¹ Vernazza, Riomaggiore hanno *i 'võnuŋ, j 'anuŋ*; contro *i 'kãŋtaŋ* (R) / *i 'kãŋteŋ* (V) ~ *i 'dõrmeŋ* nelle classi polisillabe ('vogliono, hanno / cantano, dormono'). Nel congiuntivo imperfetto e nel condizionale di tutta classe verbale vi si incontra spesso P6 = *-uŋ*; in questi tempi, le desinenze di P4 / P5 suonano *-uŋ / -u* .

⁵² Nicolas 1978, pp. 169 ss.

(15) isoglossa di $P_6 = a\eta / u / P_3$ 

Facendo astrazione delle due estremità, il percorso dell'isoglossa assomiglia assai a quello di CT o delle 'fossili' (cartine 6, 8). Ritroviamo infatti i 'corridoi' genovesi: all'ovest l'Aurelia e l'*hinterland* fino allo spartiacque, al nord le due valli (Stura e Scrivia) che danno accesso alla pianura padana, ad est, l'isoglossa esclude l'alta Val Bisagno e tutta la Valle Lavagna⁵³, limitando la desinenza *-aη* alla striscia litoranea, esattamente come fanno le attestazioni di CT = *tf* se vi includiamo le forme 'fossili'.

Si incontrano anche *isole linguistiche* di *-u*, testimoni forse di un'antica presenza litoranea: L'isoglossa raggiunge la costa a Sestri Levante, ma contorna Riva Trigoso con i suoi operai del cantiere navale, e anche Levanto. Bracco che si trova sull'Aurelia ha la desinenza *-u*; ma l'Aurelia (Mattarana, Pogliasca, Borghetto, forse altri punti dell'alta Val di Vara) prosegue poi di nuovo con *-aη*. La desinenza *-u* invece si ritrova nei dialetti de La Spezia⁵⁴ e della vicina Vezzano Ligure.

⁵³ Eccetto San Colombano e Calvari che hanno *-aη*, precisa Cuneo 1992, p. 34. *-u* è la desinenza anche in Val Graveglia, a cominciare con Ne (Plomteux 1969, p. 212).

⁵⁴ Con la *-u* [-*o*] agglutinata a P6 di ESSE, un po' come nei dialetti cinqueterrini (!): j 'eno (cfr. Lena 1995, pp. 45 ss.

L'areale di P6 = *aŋ* sembra dunque essere lo specchio dell'espansione genovese, anche se un po' meno progredito che non l'areale di *-jt-* (v. § 2). Specialmente quelle che erano 'isole linguistiche' genovesi con rispetto all'importazione dell'urbano *-jt-*, non vanno col genovese per quanto riguarda la sesta persona: Ovada, Gavi e Ottone hanno *-u*, Novi Ligure presenta la sostituzione di P6 con P3. Va precisato che l'espansione di *aŋ* continua ad essere in progresso: nelle zone limitrofe si osserva un considerevole oscillare fra le due alternative⁵⁵.

4. Conclusione generale

I dialetti della Liguria sembrano essere stati, attorno all'anno 1000, meno 'liguri' di quanto lo sono oggi. Sembra che presentassero alcuni tratti che oggi sono tipici dell'Oltregiogo e del Monferrato o delle Langhe. Un influsso urbano cancellò tale relativa continuità 'verticale' che dovette unire i due lati dello spartiacque, sostituendola, sul versante meridionale, con una nuova continuità litoranea.

Tale è la conclusione che l'esame geolinguistico di alcuni tratti sembra imporre, sia per la forma delle isoglosse, sia per il semantismo di lessemi non conformi, sia per la presenza nel passato del potere politico-economico negli areali della 'nuova' continuità. Non si esclude che altri tratti del retroterra fossero presenti sulla costa, ma mancano gli indizi che corroborino o che invalidino tale ipotesi. Le evidenze esaminate in questa sede, invece, sono atte a soppesare criticamente le due ipotesi iniziali, quella *endogena* in opposizione a quella *allogena*, e di dare, fra le due, la preferenza alla prima.

Davanti all'ipotesi *endogena* svanisce pure l'argomento così convincente a prima vista del Marchesato Monferrino che avrebbe attratto, con le merci, gli esiti fonetici lombardi. Infatti, con l'ipotesi *endogena* tali esiti, essendo già presenti, non erano soggetti ad attrazione.

L'immenso influsso del genovese antico su tutta la costa ligure è risaputo (cfr. Toso 1995). Sembra ora che fosse ancora più importante di quanto si pensasse. Sembra infatti che l'influsso urbano fosse creatore di frontiere linguistiche che prima non esistettero, fra parlate litoranee e parlate dell'Oltregiogo. I due areali così definiti hanno naturalmente subito, nel corso dei secoli, mutamenti autonomi. La ridu-

⁵⁵ Nelle conversazioni libere da me registrate in Val Lavagna (Cicagna, Gattorna) e a Bracco, circa 20% dei P6 presenti (coniugazioni polisillabe) terminavano in *-aŋ*. Per Zoagli (p. 487) l' AIS attesta *veju* accanto a *lanj* 'vengono, lavano'. Il poeta di Lavagna, Gianni Raffo, scrive il verso: «*i meuixi i picco, i franzan [...]*», «*le onde picchiano, frangono [...]*» (Delpino 1993, p. 76). Anche le frazioni collinari di Chiavari presentano la variante *-u* (Toso 1992, p. 28). Sull'altro lato, nel Finalese ho registrato, con uguale frequenza, le due varianti: P6 = P3, e *-aŋ*, a Pietra Ligure solo *-aŋ*.

zione delle atone⁵⁶, ad esempio, si spiegò in quasi tutto l'Oltregiogo savonese, ma fu frenata nella zona di influsso genovese. Viceversa, l'antica frontiera politica del Marchesato poté anch'essa svolgere un ruolo di freno, nel medioevo, contro l'influsso genovese. Proprio nel Savonese (la costa inclusa) furono frequenti gli ostacoli all'espansione di Genova; ne testimoniano le non poche isoglosse che solcano la costa fra Savona e Albenga⁵⁷.

Un 'isola' linguistica forse più importante per l'espansione ligure di quanto si possa provare oggi, è Portovenere all'entrata del Golfo de La Spezia. Dalla metà del XII secolo e per tre secoli, la città conteneva una forte guarnigione di soldati e di civili di Genova. Anche Lerici, sul lato opposto del Golfo, aveva una forte presenza personale genovese. Non c'è dubbio che nel XIV secolo, la popolazione indigena delle *due* città avesse abbandonato gran parte della parlata originale a profitto del genovese. A Lerici, tale parlata si trova oggi completamente sostituita con il lunigianese della costa. Per quanto riguarda il portovenere, se corrisponde oggi in fondo al ligure cinqueterrino, ne diverge per molti tratti ereditati dall'antico genovese: un'*isola linguistica* (Forner 2008a). Il carattere ligure del Cinqueterrino attuale è evidente. Ma che lingua vi si parlò prima della presenza genovese nel Golfo de La Spezia? Niente ci permette di postularne la liguricità già per l'XI secolo, nemmeno di rifiutarla. Forse un accurato esame dei dialetti parlati all'est del Varo potrebbe illuminarci.

Sul lato opposto del 'corno' ligure, l'influsso dell'antico genovese si ferma bruscamente a Garavan (Mentone), mentre l'intemelio litoraneo attuale è genovesissimo. Il mentonasco attuale nasconde, sotto una superficie alquanto alterata, il sistema dei dialetti parlati oggi nelle alte valli Roia, Nervia, Argentina, Tanaro. Tale gruppo 'alpino' è una lingua diversa rispetto al ligure della costa, ma più ancora diverge dall'occitanico e dal piemontese. I dialetti di Ventimiglia o Sanremo, invece, presentano poche caratteristiche che li differenzino dai dialetti litoranei di Imperia o Albenga. Come Portovenere, essi sono dovuti ad un impiantamento umano senz'altro genovese, già attorno all'anno 1000: Sappiamo infatti che dopo la parentesi saracena, la costa, praticamente inabitata, venne ripopolata ad opera del vescovo di Genova. Sanremo isola linguistica precoce! Contrariamente alla situazione delle Cinqueterre, però, siamo in grado di fare ipotesi sulla lingua che precedette: Numerosi indizi – non ultima la posizione del mentonasco – suggeriscono che quella lingua 'alpina' che

⁵⁶ La riduzione a *schwa* o appunto a zero delle atone sia finali, sia mediane, sia pretoniche conferisce alle parlate un profilo ritmico del tutto diverso. Nonostante ciò si tratta di tre fenomeni non completamente identici, come ha mostrato Petracco Sicardi 1992, pp. 15-18. È un'innovazione senz'altro più recente che non l'analoga evoluzione del galloromanzo.

⁵⁷ V. la cartina in Forner 1988, p. 456. Gli ostacoli locali furono superati con l'impiantazione di centri (commerciali o altri), che moltiplicarono la presenza e l'influsso della capitale.

sopravvisse nelle valli – in una forma più arcaica, s'intende – si estendesse una volta fino alla costa intemelica⁵⁸.

Nell'areale qui esaminato – la costa da Imperia fino a Levanto, l'entroterra fino a Novi Ligure – la divergenza fra le parlate originali ed il genovese antico fu forse meno stridente che alle due estremità liguri, ma il processo fu analogo: Una parlata primitiva venne sostituita, nel corso di varie generazioni, con un'altra di prestigio superiore; con una parlata che dovette possedere *in origine* tratti linguistici che la distinguevano da tutti (o quasi) i vicini. Rimane da chiedersi il perché di tale divario primitivo⁵⁹. Ma questo è già un altro problema⁶⁰.

Bibliografia

- ACCAME 1981 = G. ACCAME, *Dizionario Pietrese*, Centro Storico, Pietra Ligure 1981.
- K. JABERG, J. JUD (eds.), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, voll. I-VIII, Zofingen 1928-1940.
- ALI = *Atlante Linguistico Italiano*, materiali inediti, Università di Torino, Istituto ALI.
- ALLEGRI 1987 = R. ALLEGRI, *Novi Ligure. La sua storia*, Società Storica del Novese, Novi 1987.
- ALONSO 1993 = L. ALONSO, *Dizionario Finalese. Lessico dialettale speciale agro-silvo-pastorale, botanica-zoologia, detti e proverbi*, s.i.p., Finale Ligure 1993.
- ALONSO BIXIO 2000 = L. ALONSO BIXIO, *Dizionario delle parlate finalinesi*, Centro Storico, Finale Ligure 2000.
- AMICI SASSELLO 1976 = *Appunti per un vocabolario ragionato (sc. del sassellese)*, «Quaderni Amici del Sassello» 4 (1976), Sassello.
- APROSIO 2003 = S. APROSIO, *Vocabolario Ligure Storico-Bibliografico. Parte seconda – Volgare e dialetto*, vol. II, Soc. Savonese di Storia Patria, Savona 2003.
- ARIMONDO 1990 = A. ARIMONDO ET AL. (eds.), *U Vocabulâiu – Dizionario ragionato della Parlata di San Bartolomeo al Mare e dintorni*, Dominici, Imperia 1990.
- ASCOLI 1876 = G.I. ASCOLI, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, «AGI» 2 (1876), pp. 111-160.
- AZARETTI 1982 = E. AZARETTI, *L'Evoluzione dei Dialetti Liguri, esaminata attraverso la grammatica storica del Ventimigliese*, Casabianca, Sanremo 1982.

⁵⁸ Per il carattere originalmente *ligure-alpino* del mentonasco v. Forner 2001 e 2008c; per la colonizzazione genovese di Sanremo, Calvini 1979 e Forner 2008b; per le spie dell'antica presenza 'alpina' nelle zone litoranee, v. Forner 1989, 1995.

⁵⁹ È lecito collegare l'anomalia dei fenomeni schizzati con gli altri tratti linguistici che costituiscono l'alterità del genovese (o, *in origine*, solo di una variante del genovese?) di fronte al tipo galloitalico? E forse è lecito in più collegare tale diversità linguistica con l'atteggiamento della popolazione (o forse solo di una classe?) che sembra tenesse alla propria alterità culturale-giuridica-politica salvaguardata fin dal periodo bizantino (Pistarino 1985, p. 5; Toso 1995, pp. 27, 30)?

⁶⁰ Annotazione sei anni dopo: un altro esempio dell'antica continuità fra Oltregiogo e litorale è il comportamento di certi dittonghi in dipendenza dall'accento. Cfr. Forner 2007.

- AZARETTI 1984 = E. AZARETTI, *Storia dei nomi *BALMA / *ALMA*, «RII» n.s. 39 (1984), pp. 67-82.
- BATTISTI 1914 = C. BATTISTI, *Testi dialettali italiani in trascrizione fonetica*. Parte prima: *Italia settentrionale*, «Beih.ZrP» 2 (1914), Niemeyer, Halle S.
- BELLANI 1989 = G. BELLANI, *Dizionario di Pignone*, Accademia Lunigianese, La Spezia 1989.
- BERARDO 1983 = E. BERARDO, *Suoni e forme del dialetto di Oneglia. Fonetica storica ed elementi di morfosintassi*, s.i.p., Genova 1983.
- BERTONI 1916 = G. BERTONI, *Italia dialettale*, Hoepli, Milano 1916.
- BIONDELLI 1853 = B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853 (rist. anast. Forni, Bologna 1970).
- BRANDI - CORDIN 1989 = L. BRANDI, P. CORDIN, *Two Italian dialects and the Null Subject Parameter*, in *The Null Subject Parameter*, a cura di O. JAEGGLI, K. SAFIR, Dordrecht 1989, pp. 111-142.
- CALISSANO - PONTE 2004 = M. CALISSANO, G. PONTE, *Voci del dialetto di Campo Ligure*, Frilli, Genova 2004.
- CALVINI 1979 = N. CALVINI, *Sanremo mille anni fa*, «Quaderni della Famija Sanremasca» I (1979), Casabianca, Sanremo.
- CALZAMIGLIA 1984 = L. CALZAMIGLIA, *Una preghiera alla vergine di Anonimo albenganese (1461)*, «RII» n.s. 39 (1984), pp. 47-48.
- CASACCIA 1876 = G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, voll. I, II, Sordo-muti, Genova 1876.
- CDI = Carta dei Dialetti Italiani (materiali inediti, depositati fra le altre presso le Università di Genova e di Torino).
- CUNEO 1992 = M. CUNEO, *Il dialetto della Val Fontanabuona*, in MASSOBRIO - PETRACCO SICARDI 1992, pp. 27-48.
- CUNEO 2001 = M. CUNEO, *Le parole dell'ardesia. Storia e descrizione dell'industria ardesiaca in Val Fontanabuona. Glossario etimologico e comparativo*, de Ferrari, Genova 2001.
- DELPINO 1993 = M. DELPINO, *Semmo gente de Liguria*, 5, Tigullio-Bacherontius, Santa Margherita Ligure 1993.
- DE NEGRI 1959 = T.O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959.
- DURAND 1974 = F. DURAND, *Termini tipici o rari, modi di dire e proverbi usati nella Valle dell'Arroscia*, «ATPL» 2 (1974), pp. 13-47.
- FLECHIA 1888 = G. FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle Antiche Rime Genovesi*, «AGI» 10 (1886-88), pp. 141-166.
- FONTAN 1982 = F. FONTAN, *La nazione occitana. I suoi confini, le sue regioni*, Ousitanio Vivo, Frassinò 1982 [traduzione di Id.: *La Nation Occitane*, «Ethnos» 5 (1967), pp. 159-182].
- FORNER 1988 = W. FORNER, *Areallinguistik I. Ligurien*, «LRL» IV (1988), pp. 453-469.
- FORNER 1989 = W. FORNER, *Géographie linguistique et reconstruction à l'exemple du ligurien intémélien*, in NICOLAS 1989, 125-140.
- FORNER 1995 = W. FORNER, *L'Intemelia linguistica*, «Intemelion» 1 (1995), pp. 67-82.
- FORNER 1998 = W. FORNER, 1998, *La 'coniugazione interrogativa' nei dialetti liguri*, in RUFFINO 1998, pp. 319-336.
- FORNER 2001 = W. FORNER, *Le mentonnais entre toutes les chaises? Regards comparatifs sur quelques mécanismes morphologiques*, in *Lexique français-mentonnais*, a cura di J.L. CASERIO ET AL. (eds.), SAHM, Menton 2001, pp. 11-23.
- FORNER 2007 = W. FORNER, *Variation als verborgener Motor des Sprachwandels: Monophthongierung der Tonsilbe in monferrinischen und ligurischen Dialekten*, in DAHMEN W., SCHLÖSSER R. (eds.), *Sexaginta. Festschrift J. Kramer*, Hamburg 2007, pp. 125-149.

- FORNER 2008a = W. FORNER, *Il genovese antico trapiantato*, in ORIOLES - TOSO 2008, pp. 295-325.
- FORNER 2008b = W. FORNER, *Fra Costa Azzurra e Riviera: Tre lingue in contatto*, in ORIOLES - TOSO 2008, pp. 65-90.
- FORNER 2008c = W. FORNER, *Menton, ou: Essai d'une explication variationnelle des marques de pluriel romanes*, in M. BARRA-JOVER, G. BRUN-TRIGAUD, J.P. DALBERA, P. SAUZET, T. SCHEER, P. SÉGÉRAL (dir.), *Diachronie du gallo-roman. Evolution de la phonologie et de la morphologie du français, du francoprovençal et de l'occitan. Nice 12-13 janvier 2007*. Actes. Paris 2008 (in stampa).
- GANDO 1984 = N.D. GANDO, *Paole du Parlà de Munterussu*, Levanto 1984.
- GIACOMINO 1901 = C. GIACOMINO, *La lingua dell'Alione*, «AGI» 15 (1901), pp. 403-448.
- GLESSGEN 1989 = H.M. GLESSGEN, *'Lo Thesaur del Hospital de Sant Sperit'. Edition eines Marseiller Urkundeninventars (1399-1511) mit sprachlichem und geschichtlichem Kommentar*, Niemeyer, Tübingen 1989.
- GRIBAUDO 1983 = G. GRIBAUDO, *El neuv Gribaudo. Dissionari piemontèis, edission arvedua e slargà [...]*, EDITIP, Torino 1983.
- LRL = G. HOLTUS ET AL. (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Bd. I-VIII, Niemeyer, Tübingen, 1988-2004.
- LONGO 1971 = A.M. LONGO, *Per una tipologia dei confini meridionali delle parlate piemontesi*, tesi della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1970/71, ms.
- MARRAPODI 2001 = G. MARRAPODI, *Il riempitivo di iato /gw/ in dialetto sassellese con riferimento alla situazione ligure*, in TOSO 2001b, pp. 107-131.
- MASSOBRIO - PETRACCO-SICARDI 1992 = L. MASSOBRIO, G. PETRACCO-SICARDI (a cura di), *Studi linguistici sull'Anfizona Ligure-Padana*, Orso, Alessandria 1992.
- MOGGIO 2000 = G. MOGGIO, *Pòlle de Noi - Vocabolario Nolese*, s.i.p., Noli 2000.
- NARI 1984 = G. NARI, *Dizionario del dialetto di Boggio*, Centro storico culturale di San Pietro, Boggio 1984.
- NICOLAS 1978 = J. NICOLAS, *L'Anonyme génois: Etude grammaticale et édition critique*, Thèse Dr., Université Paris-Sorbonne, 1978, ms.
- NICOLAS 1989 = J. NICOLAS (ed.), *Actes du Colloque sur l'ancien provençal, l'ancien français et l'ancien ligurien (Nice, 1986)*, «Bulletin du Centre de Romanistique et de Latinité Tardive» 4-5, 1989.
- OLIVIERI 1974 = R. OLIVIERI, *Contributo alla delimitazione dell'area del dialetto genovese*, «BL» 26 (1974), pp. 19-28.
- ORIOLES - TOSO 2008 = V. ORIOLES, F. TOSO (a cura di), *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo. Miscellanea di studi*, CIP, Udine 2008.
- PAPANTI 1875 = G. PAPANTI, *I Parlari italiani in Certaldo*, Vigo, Livorno 1875.
- PARODI 1902 = E.G. PARODI, *Studi liguri. Il dialetto di Genova dal secolo XVI ai nostri giorni*, «AGI» 16 (1902), pp. 105-151, 333-365.
- PARRY 1984 = M. PARRY, *The Dialect of Cairo Montenotte*, Dr. Phil. Dissertation, University of Wales, Aberystwyth 1984, ms. (ed. italiana: Ed. Liguria, Savona 2005).
- PARRY 1992 = M. PARRY, *Innovazione e conservazione nell'entroterra savonese: Appunti di morfosintassi valbormidese*, in MASSOBRIO - PETRACCO-SICARDI 1992, pp. 49-72.
- PETRACCO-SICARDI 1992 = G. PETRACCO-SICARDI, *Per la definizione dell'Anfizona Ligure-Padana*, in MASSOBRIO - PETRACCO-SICARDI 1992, pp. 11-25.
- PETRACCO-SICARDI 1995 = G. PETRACCO-SICARDI, *Ligurien / Liguria*, «LRL» II (1995), pp. 111-124.
- PISTARINO 1985 = G. PISTARINO, *Liguria e Genova nel medioevo*, «Studi Genuensi», n.s. 3 (1985), pp. 5-17.
- PEZZUOLO 1989 = S.B. PEZZUOLO, *Dizionario Alassino*, Stalla, Albenga 1989.

- PFISTER 1972 = M. PFISTER, *La localisation d'une scripta littéraire en ancien occitan*, «Trav. Ling. Litt.» 10 (1972), pp. 253-291.
- PLOMTEUX 1969 = H. PLOMTEUX, *Due brani in ligure orientale [...]*, «AGI» 54 (1969), pp. 206-226.
- PLOMTEUX 1975 = H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna. La Val Graveglia*, voll. I, II., Pátron, Bologna 1975.
- PLOMTEUX 1993 = H. PLOMTEUX, *Il lavoro del carbonaio (sc. a Osiglia)*, edizione postuma curata da R. Chiarlone, GRIFL, Millesimo 1993.
- PORTONATO - CAVALLINI 1992 = G. PORTONATO, P. CAVALLINI, *Epur l'éra bèlo. La vite e il vino nella tradizione vezzanese*, Proloco, Vezzano Ligure 1992.
- RAMELLA 1989 = L. RAMELLA, *Dizionario Onegliese*, Dominici, Imperia 1989.
- REGAZZONI 1990 = A. REGAZZONI, *Dizionario della parlata Varazzina*, U Campanin Russu, Varazze 1990.
- ROHLFS 1966 = G. ROHLFS, *Grammatica Storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. I Fonetica*, Einaudi, Torino 1966.
- ROHLFS 1968 = G. ROHLFS, *Grammatica Storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. II Morfologia*, Einaudi, Torino 1968.
- RONJAT 1932 = J. RONJAT, *Grammaire Istorique des parlers provençaux modernes*, tome II: *Fonétique II, Consonnes e phénomènes généraux*, SLR, Montpellier (réimpression: Slatkine/Laffitte, Genève - Marseille 1980).
- RUFFINO 1998 = G. RUFFINO (a cura di), *Atti XXI Congresso internazionale di Linguistica e Filologia Romanza. Sezione V Dialettologia [...]*, Niemeyer, Tübingen 1998.
- SALVIONI 1917 = C. SALVIONI, *Versioni alessandro-monferrine e liguri della parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte di Bernardino Biondelli*, «Memorie dell'Accademia dei Lincei», S.V., 15 (1917), pp. 729-773.
- SCHÄDEL 1903 = B. SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea. Beiträge zur Laut- und Kombinationslehre der nordwestitalienischen Sprachgruppe*, Niemeyer, Halle 1903.
- SILVANO 2003 = M. SILVANO, *Le leggi comunali di Arquata nel secolo XV*, «NoviNostra» 43-44, dicembre 2003, pp. 29-30.
- SIMON 1967 = H.J. SIMON, *Beobachtungen an Mundarten Piemonts*, Winter, Heidelberg 1967.
- TELMON 1988 = T. TELMON, *Areallinguistik II. Piemont*, «LRL» IV (1988), pp. 469-485.
- TOPPINO 1905 = G. TOPPINO, *Il dialetto di Castellinaldo. I Fonetica*, «AGI» 16 (1905), pp. 517-548.
- TOSO 1992 = F. TOSO, *Unità e varietà delle parlate liguri. Problemi di definizione areale e di classificazione sociolinguistica del genovese*, «Tavaux du Cercle Linguistique de Nice» 13-14 (1991-1992), pp. 23-41.
- TOSO 1995 = F. TOSO, *Storia linguistica della Liguria. Vol. I. Dalle origine al 1528*, Microart's, Recco - Genova 1995.
- TOSO 2001 = F. TOSO, *Stratigrafie linguistiche in un'area di confine*, in Toso 2001b, pp. 15-25.
- TOSO 2001b = F. TOSO (a cura di), *Studi e ricerche sui dialetti dell'alta Val Bormida*, Comunità Montana, Millesimo 2001.
- TOSO 2002 = F. TOSO, *Il galloitalico di Lucania: contributo alla precisazione dell'area d'origine*, in *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister septuagenarii oblata*, vol. II, *Miscellanea sociorum operis in honorem magistri conscripta*, a cura di G. HOLTUS, J. KRAMER, W.B., Darmstadt 2002, pp. 413-432.
- TOSO 2004 = F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. PACIOTTO, F. TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia*, a cura di A. CARLI, pp. 21-232.
- TOSO 2005 = F. TOSO, *Il dialetto figun della Provenza*, in *Linguistica di aree laterali ed estreme*, Recco 2008, pp. 241-281.

- USANNA 2000 = C.B. USANNA, *Visione d'altri tempi – Glossario dei termini dialettali [...] di Villanova d'Albenga*, s.i.p., Imperia 2000.
- VAN DEN BERGH 1980 = H. VAN DEN BERGH, *Aspetti e particolarità dei dialetti liguri: Dalla Provincia di Savona all'intera regione ligure*. Tesi Licenziatura, Università di Lovanio, a.a. 1979/1980, ms.
- VPL = G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO ET AL. (a cura di), *Vocabolario delle Parlate Liguri*, I-IV, Consulta Ligure, Genova 1985-1992.
- ZÖRNER 1986 = L. ZÖRNER, *Die Markierung der Nominalkategorien durch den best. Artikel in den Dialekten der Provinz Piacenza*, «Vox Romanica» 45 (1986), pp. 26-39.
- ZÖRNER 1989 = L. ZÖRNER, *Die Dialekte von Travo und Groppallo. Diachrone und synchrone Studien zum Piacentinischen*, Österr. Akademie der Wissenschaften, Wien 1989.
- ZÖRNER 1992 = L. ZÖRNER, *L'Otonese: un dialetto ligure*, in MASSOBRIO - PETRACCO SICARDI 1992, pp. 73-183.
- ZÖRNER 1993 = L. ZÖRNER, LOTTE, *I dialetti dell'Oltrepò pavese. Tra il lombardo, l'emiliano ed il ligure*, «RID» 17 (1993), pp. 55-98.

SCAMBI LINGUISTICI TRA NUOVO MONDO E MEDITERRANEO IN AMBITO ALIMENTARE

CARLA MARCATO

Sono ormai secolari le relazioni tra il Nuovo Mondo e l'Europa – in particolare quella mediterranea – che in ambito alimentare consistono in scambi di prodotti e di pietanze variamente declinati, che nel tempo sono fatti oggetto di commercializzazione, di imitazione di modelli, di produzioni di un'industria alimentare che si sviluppa nel corso del XIX secolo. L'alimentazione è un terreno tipicamente interculturale, fatto di un materiale soggetto a continue rielaborazioni, a formazioni ibride, nelle quali spesso il filo conduttore resta la parola.

«Cibi viaggianti» come la pizza, l'hamburger, le patate fritte, «cibi dal profilo scalare» come la pizza, sono esempi di questa interculturalità alimentare¹. Molto interessanti sono anche i prodotti detti di «andata e ritorno» come lo zucchero e il caffè, spesso considerati prodotti americani anche se si tratta di introduzioni nel Nuovo Mondo da parte degli Europei che si sono ben acclimatate. Il caffè è anche tipico esempio di modo di consumo caratterizzato da questo 'andirivieni' che si può rintracciare anche nei vocaboli, come il diffusissimo *espresso*, il tipico caffè all'italiana. D'altra parte si può notare che nell'uso italiano sono entrati il *caffè americano*, l'espresso con aggiunta di acqua calda che somiglia al tipico caffè, il *macchino* (caffè, latte e cioccolato), mentre della lista della compagnia Starbucks fanno parte le voci italiane *Americano* «a coffee made with two shots of espresso and hot water», *Macchiato* «Italian for 'marked' or 'stained'» e altro ancora².

Gli scambi nell'alimentazione seguono percorsi complessi non sempre facilmente ricostruibili, per poi perdersi in tanti rivoli nel penetrare in tanti territori e culture. Ci si sofferma qui su tre situazioni, quella di epoca colombiana, quella connessa all'emigrazione oltreoceano (specie dall'Italia) e il 'modello Mediterraneo' come

¹ Cfr. A. CAPATTI, *Oggi e domani*, in *Atlante dell'alimentazione e della gastronomia*, coordinamento di M. MONTANARI, F. SABBAN, Torino 2004, pp. 402-425.

² Rinvio a C. MARCATO, *Sul caffè. Prestiti tra italiano e angloamericano*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria 2006, pp. 1065-1070.

aggregazione di culture che ha il vantaggio di poter essere facilmente modificabile e adattabile.

Fin dai primi contatti colombiani sono approdati in Europa vari prodotti, come il mais, la patata, la batata o patata dolce, il fagiolo, il pomodoro, l'arachide, il peperoncino piccante e altre varietà di peperoni, varietà di zucca, il girasole e molto altro, un prodotto come il cacao (il cui ruolo è importante in quanto vincolato ad abitudini sociali), piante aromatiche come la vaniglia. Il cronista Francisco López de Gómara nella *Histoira General de las Indias* racconta che al ritorno dal suo primo viaggio Colombo portò prodotti diversi tra i quali il mais e il tacchino³. Dall'Europa giunge nel Nuovo Mondo un patrimonio di flora e fauna in parte proprio in parte proveniente da altre aree, specialmente dall'Asia, nel quale sono compresi i cereali come il grano, l'orzo, la segale, ortaggi, frutti, prodotti come la vite, l'ulivo, il riso, il caffè, la canna da zucchero. Rispetto ai prodotti nuovi vi sono reazioni diverse, spesso di sospetto e rifiuto, incertezza nel modo d'uso. È ben noto il caso del pomodoro descritto nei libri di botanica già verso la metà del XVI secolo – Pierandrea Mattioli lo inserisce nei *Commentarii a Dioscoride*⁴ – ma per diverso tempo utilizzato come pianta ornamentale.

Di questi scambi sono ben noti i riflessi linguistici, le parole prestate, i neologismi che servono a designare i nuovi prodotti. Così il tacchino viene chiamato *turkey* in inglese e in angloamericano, etimologicamente 'Turchia', mentre in Turchia è denominato *Hindi* cioè 'Indiano', nel Medio Oriente *dik habashi* o *dik rumi* rispettivamente 'uccello etiopico', 'uccello greco'⁵. Le denominazioni del tacchino richiamano spesso «India», «Indie»⁶ come *gallo d'India*, *pollo d'India*, *dindio* in Italia, *dinde*, *coq d'Inde* in Francia, dove, a livello colloquiale, ha ancora il nome di *jésuite* propriamente 'gesuita'. In Spagna è chiamato *pavo*, nel 1568 sono menzionati i *pavos de las Indias* per un banchetto in onore di Filippo II durante una sua visita a Valencia. L'italiano Bartolomeo Scappi nel suo ricettario (del 1570) dà la ricetta «per arrostire il gallo & e la gallina, li quali in alcuni lochi d'Italia si dimandano pavoni d'India»⁷.

³ M. PÉREZ SAMPER, *Lo scambio colombiano e l'Europa*, in *Atlante* cit., pp. 302-324, in particolare p. 305.

⁴ Pubblicato a Venezia nel 1544.

⁵ B. LEWIS, *In the Finger Zone*, «The New York Review of Books» 49, 9 (2002), pp. 61-63, in particolare p. 61.

⁶ L'allusione all'India e alle Indie ritorna ad esempio anche in nomi del peperoncino già chiamato «pepe d'India» in Italia nel XVI secolo, cfr. M. GNERRE, *L'incontro con altri mondi: la variegata percezione del peperoncino*, in *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici*, a cura di D. SILVESTRI, A. MARRA, I. PINTO, Napoli 2002, pp. 1251-69.

⁷ Cfr. PÉREZ SAMPER, *Lo scambio* cit., p. 316. Rimane incerto l'etimo di *tacchino* voce attestata a. 1676, forse di origine onomatopeica, cfr. M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999.

Nella diffusione di prodotti americani in Europa, coltivabili come il mais, o oggetto di commercio come il cacao, un ruolo decisivo è quello della Spagna che costituisce un tramite per l'arrivo dei vari prodotti in altri paesi come il Portogallo e l'Italia data la sua vicinanza geografica e la presenza della monarchia spagnola. Ma le vie di diffusione dei prodotti americani sono diverse e complesse e l'uso dei prodotti ha tempi e modi che variano nei diversi paesi. E allora, una volta giunto in Italia il *pomodoro* e denominato in questo modo, le forme arabe *banadura* e *bandura*⁸ che ne derivano sono testimonianza di un tramite italiano.

D'altra parte l'impero turco ha avuto un ruolo di primo piano nella diffusione di nuovi prodotti nelle sue aree d'influenza, in particolare mais e peperoncino adottati già dalla prima metà del Cinquecento il cui consumo si è esteso anche alle classi popolari. E durante l'epoca moderna un'area privilegiata per l'incontro di sistemi alimentari del Vecchio e del Nuovo Mondo è il Mediterraneo.

I nuovi prodotti vengono adoperati in modi che in genere variano rispetto a quello dei luoghi d'origine. In molti casi vi è un cambiamento radicale come nel caso del mais e nella preparazione e nell'associazione con altri prodotti. Solo in qualche caso viene seguito l'esempio indigeno, per esempio «la salsa di pomodoro, direttamente ispirata alla maniera azteca»⁹. La salsa di pomodoro, detta «salsa allo stile spagnolo» viene menzionata per la prima volta da Antonio Latini autore de *Lo scalco alla moderna*¹⁰; tuttavia il pomodoro non è diffuso né in Spagna né in Italia fino al XVIII secolo «la prima ricetta di salsa di pomodoro pubblicata in un ricettario spagnolo è molto più tarda, ormai del XVIII sec., nel libro di Juan de la Mata *Arte de Repostería* del 1747»¹¹. Nel corso del Settecento il pomodoro comincia a diventare popolare; in Italia la sua diffusione richiama le vicende del termine *maccherone* e lo sviluppo della pasta a Napoli che si collega alle tecniche di essiccazione e in particolare al cambiamento di abitudini alimentari che avviene nel corso del secolo e che comporta la modificazione del blasone del Napoletano da *mangiafoglia* a *mangiamaccheroni*, evoluzione che si può ritenere conclusa alla fine del XVIII secolo «mentre solo a partire dagli anni attorno al 1830, a quanto pare, il condimento col *pomodoro* (o poi con la conserva di pomodoro) – che oggi a noi appare così caratteristico e coesistente, per i maccheroni alla napoletana – comincerà a generalizzarsi tra la popolazione partenopea»¹².

In direzione contraria rispetto a quello del pomodoro, il termine *salsa* 'condimento', voce italiana e spagnola, specializzatasi come condimento al pomodoro (in Italia il generico *salsa* oggi è inteso in questo senso), è di uso corrente nel Nuovo

⁸ LEWIS, *In the Finger Zone* cit., p. 62.

⁹ PÉREZ SAMPER, *Lo scambio* cit., p. 308.

¹⁰ Apparso a Napoli nel 1694.

¹¹ PÉREZ SAMPER, *Lo scambio* cit., p. 308.

¹² E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino 1981, p. 371.

Mondo, in angloamericano è condimento tipico del «Tex-Mex cooking»¹³. Sorte analoga anche per altri prodotti resi sotto forme diverse, come il mais attraverso la *polenta*.

L'emigrazione dall'Europa rappresenta una delle modalità più importanti nella diffusione di cibi e prodotti alimentari nella quale innovazione e conservazione si intrecciano e si sovrappongono al problema dell'origine dell'autenticità dei prodotti e dei piatti, della tradizione (per quanto possa essere ripetibile una preparazione, vale a dire una 'ricetta'), una tradizione che può risultare inventata, così che l'*asado* tra i piemontesi in Argentina è cibo abituale della propria cucina.

In certi casi, come tra i piemontesi in Argentina, è il tipico piatto della tradizione locale – l'*asado* – ad essere portato come esempio di uno dei cibi abituali della propria cucina.

– Mangiavate all'italiana? – si chiedeva ad esempio a uno dei tanti piemontesi giunti in Argentina nel secondo dopoguerra.

– Sí – rispondeva l'interlocutore – sempre all'italiana.

– Lei ha mantenuto le tradizioni? – si domandava ancora.

– Sí, sí! – era la risposta. – Mangiavamo l'*asado*, che quello lo faceva mia nuora¹⁴.

Nella cucina italiana oltreoceano oggi il «sincretismo gastronomico rappresenta la principale fonte di autenticità di una ristorazione di post-emigranti che associa almeno tre variabili: la cucina del territorio d'origine, quella del paese di nascita e quella dello Stato ospite»¹⁵, che si riflette anche a livello linguistico con prestiti e formazioni ibride.

Per quanto riguarda l'esperienza dell'emigrazione italiana sono numerose le voci dell'italiano e anche dialettali la cui presenza si è notevolmente infittita ovunque in questi ultimi decenni per l'importanza del cibo italiano. Non si può non notare che di frequente nei menu dei ristoranti italiani ricorrono scorrettezze e formazioni ibride¹⁶, si veda in proposito la testimonianza che segue:

¹³ Cfr. J. BARTLETT, *The cook's dictionary and culinary reference*, Chicago 1996, p. 404: «Salsa. A family of sauces with a Tex-Mex origin, usually some combination of chili pepper, coriander, and tomatoes (or tomatillos)». Si veda anche I.S. ROMBAUER, M. ROMBAUER BECKER, E. BECKER, *Joy of cooking*, New York 1997, in cui sono menzionate le preparazioni «Salsa fresca» (p. 61), una salsa messicana, con la precisazione «In American-style Mexican food, this type of salsa is sometimes called *pico de gallo*», con la variante «Salsa verde cruda» (p. 62).

¹⁴ P. CORTI, *Emigrazione e consuetudini alimentari. L'esperienza di una catena migratoria, in Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, a cura di A. CAPATTI, A. DE BERNARDI, A. VARNI, Torino 1998, pp. 683-719, in particolare p. 714.

¹⁵ A. CAPATTI, M. MONTANARI, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma - Bari 1999, p. 248.

¹⁶ Cfr. C. MARCATO, *Aspetti dell'italiano veicolato dalla cultura alimentare in Nord America*, in corso di stampa (Toronto); si veda anche P. BERTINI MALGARINI, «Thursday: pasticco di lasange verdi»: contatti linguistici e gastronomici italo-australiani nel Victoria, in *Saperi cit.*, pp. 1231-1250.

Allora si parlava piemontese. In casa si parlava piemontese (...) Dopo abbiamo aperto un ristorante. Bisognava parlare americano (...) Allora ho messo su un ristorante. È venuto un cuoco: toscano. Io non sapevo niente di cucina. Si è aperto un bel ristorante che dopo è venuto uno dei migliori della Florida: l'ho chiamato San Remo. Tutto il mangiare era americano e italiano. Italiano e piemontese¹⁷.

Tra le voci di origine dialettale, talvolta registrate anche in vocabolari dell'angloamericano (come *muffuletta* siciliano, *scungilli* napoletano, *cioppino* ligure¹⁸), rientrano le varianti *pasta fazool* / *pasta fasul* rispetto a *pasta (e) fagioli*¹⁹. Attraverso l'emigrazione di ritorno qualche voce è entrata nei dialetti italiani²⁰.

Sono diverse le parole italiane che hanno avuto molta fortuna, come *spaghetti* o *pizza*, ma anche *parmigiana*²¹; tra le denominazioni di pietanze ve ne sono alcune che in Italia non sono note o non sono diffuse come il condimento *all'Alfredo* in piatti del tipo «Fettuccine Alfredo» nato a Roma e molto diffuso in America²², ora disponibile anche in menu certi ristoranti di città turistiche come Venezia che si sono adeguati alle richieste della clientela americana.

Le pietanze sono variamente adattate rispetto a quelle originarie, così come sono rielaborati i sapori e i prodotti ritenuti di riferimento, in un processo di 'americanizzazione'. «The foods that emerge seem Mexican or Italian or Chinese, but clearly they are American. The burrito, the pizza, french fries, and hoppin' John all have origins in some other nation but today are as American as the hot dog»²³. Il consumo di alimenti come la pasta, la salsa di pomodoro, i fagioli, le verdure e altro sono dovuti

¹⁷ La testimonianza è del titolare di un locale aperto negli Stati Uniti alla fine degli anni Quaranta ed è ripresa da CORTI, *Emigrazione* cit., p. 718, che sottolinea l'intreccio fra tradizione etniche e regionali della cucina italiana e gli usi del nuovo paese, un «sincretismo alimentare» e più in generale una «ibridazione culturale» che «non caratterizza solo la veicolazione di cibi e bevande da parte degli emigranti, ma distingue l'esperienza dell'emigrazione nel suo complesso».

¹⁸ Cfr. S. LABENSKY, G.G. INGRAM, S. LABENSKY, *Webster's new world dictionary of culinary arts*, Upper Saddle River 1997.

¹⁹ Sul tema dei prestiti dai dialetti si vedano tra gli altri G. MEO ZILIO, *Settanta italianismi gastronomici nello spagnolo d'America*, «Lingua nostra» 26 (1965), pp. 48-54; J. SIRACUSA, *Italianismi nel vocabolario anglo-americano della gastronomia*, «Lingua nostra» 36 (1975), pp. 20-24; H. HALLER, *Una lingua perduta e ritrovata*, Firenze 1993; C. MARCATO, *Italianismi e dialettalismi gastronomici nell'angloamericano*, in *Saggi dialettologici in area italo-romanza*, a cura di A. ZAMBONI ET AL., Padova 2000, pp. 141-54.

²⁰ Per esempio *pinòsi* emiliano (in Val di Taro) 'nocioline americane', in siciliano *pinozza*, da *peanuts*, americanismo importato dagli emigrati in Nord America, cfr. M. CORTELAZZO, C. MARCATO, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino 1998.

²¹ C. MARCATO, *Su «scampi, marinara, parmigiana»: discrepanze tra lingua modella e lingua replica*, «Forum italicum» 40 (2006), pp. 506-11.

²² Di origine romana, corrisponde al piatto «Fettuccine al triplo burro» del ristorante Alfredo all'Augusteo di Roma che elaborò questa ricetta verso il 1930, cfr. M. GUARNASCHELLI GOTTI, *Le ricette dei ristoranti d'Italia*, Milano 1989, p. 44.

²³ R. PILLSBURY, *No foreign food. The American diet in time and place*, Boulder-Co 1998, p. 162.

ti alla presenza degli italoamericani e al razionamento di carne durante la seconda guerra mondiale.

I cibi delle cucine etniche che in Nord America sono rimasti a lungo all'interno delle singole tradizioni, negli ultimi decenni sono diffusi ampiamente specie nelle aree urbane.

«La moderna globalizzazione ha messo in contatto diretto cucine diverse e ha fatto circolare in tutto il mondo gli ingredienti di tutto il mondo» di qui la possibilità di una mescolanza apprezzata o meno, una «cucina fusion» o «fusion cuisine» come viene chiamata con i suoi «cibi fusionali»²⁴. Questo nuovo contatto favorisce il rapido inserimento di forestierismi nel lessico dell'alimentazione.

In questa modernità il Mediterraneo è un

polo che attrae [...] Molti piatti fanno riferimento a esso, direttamente o attraverso una delle sue cucine rivierasche, in quanto il suo bacino rappresenta un punto di frizione di tre continenti, un agglomerato di lingue e consuetudini diversissime, un giardino in cui sono state trapiantate specie vegetali provenienti da oriente e da occidente, una stratificazione di civiltà fiorite le une sopra le altre come la vegetazione di una foresta americana²⁵.

Il 'modello mediterraneo', oggi uno dei principali nei nuovi orientamenti gustativi, si configura come un insieme di culture diverse, estensibile a piacere, adattabile a qualsiasi lingua e a qualsiasi funzione espressiva. Si intreccia con la nozione «dieta mediterranea» nota in tutto il mondo a partire dal ricettario *Eat well and stay well* di Ancel e Margaret Keys pubblicato nel 1959 che la fa conoscere negli Stati Uniti, di qui è esportata in Europa e poi ovunque (il libro viene tradotto anche in italiano nel 1962); il successo poggia sul fatto che un'alimentazione con olio, pasta e verdure può essere riprodotta ovunque con gli stessi benefici, immune dai rischi cardiopatici²⁶.

«Mediterranean» è diventata una categoria di ristoranti che si ispira a una o più tradizioni culinarie dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, «Mediterraneo» è adoperato come nome di ristoranti, come nome di preparazioni²⁷.

In Nord America un interesse consapevole nei confronti della tradizione alimentare del Mediterraneo orientale comincia a manifestarsi verso il 1960, dapprima

²⁴ A. CAPATTI, *Cucina fusion*, in *Atlante* cit., pp. 842-59.

²⁵ CAPATTI, *Cucina fusion* cit., p. 859.

²⁶ CAPATTI, *Oggi e domani* cit., pp. 417-8; osserva ancora l'autore che «Aspetto paradossale dell'utopia: il nuovo regime si diffonde oltre Atlantico, quando nelle sue aree di origine, da Creta alla Calabria, l'equilibrio dietetico si sta modificando con il passaggio verso un regime misto 'anglo-americano' con glucidi grassi e proteine animali».

²⁷ Per esempio «Mediterranean» è il nome di un piatto di pasta con salsa di pomodoro e con melanzane, zucchine, olive greche, carciofi, spinaci, feta, proposto da un ristorante di Toronto; «Mediterranean Burger» con patate, cavolo cappuccio, lattuga, formaggio, figura in un menu di un ristorante in Virginia.

quella della Grecia (considerata affascinante destinazione turistica) e dello *shish kebab* marinato nel vino rosso (che gli americani preparano con manzo, piuttosto che con agnello, ma spesso includono nello spiedo anche cipolla, peperoni, pomodori, alla maniera greca), delle foglie di vite stufate e di una particolare ricetta per *mous-saka*, con la carne e le melanzane stufate e coperte con una densa salsa besciamella, mentre i cuochi scoprono la *pasta filo* e preparano non solo *baklava* ma anche antipasti e altro; più tardi, entrano *pita* (detto anche *pocket bread*), *hummus*, *tabbouleh*, *falafel*, e prodotti come il *bulgur* (usato nel *tabbouleh*); intorno al 1990 gli Americani scoprono il *couscous*²⁸.

Voci ‘mediterranee’, dalla ormai datata *pasta a pizza a feta, pita, hummus, falafel* ecc. sono ampiamente diffuse, e a loro modo acclimatate con il sincretismo espresso da preparazioni denominate «Baklava cheesecake», «Polenta cake», «Classic Italian American lasagne»²⁹.

La sintesi degli scambi è indubbiamente la *pizza* cibo «viaggiante» e «variabile».

La pizza è il piatto italiano più conosciuto nel mondo, e rappresenta una sintesi di prodotti qualificati al nord come tipicamente mediterranei: pomodoro, mozzarella e olio di oliva. Quanto di autentico ci sia in questa loro identità, non è facile dire. La pizza nasce dalla riunione di un ortaggio americano attecchito nei climi temperati (la capitale del pomodoro italiano è Parma), di impasti di farina e acqua presenti in tutto il bacino, e di un olio che ritroviamo dal Maghreb alle Prealpi. La mozzarella è tipica, per legge, di un territorio fra Roma e Napoli, ma è altrove che sono prodotte le specie da cottura in forno. A Napoli dovrebbero dunque essere ascritti solo un sapere artigianale e un modo di consumo, che sono il marchio di fabbrica della pizza³⁰.

La pizza è «al tempo stesso un cibo ‘tipico’ con una definizione specifica e geograficamente circoscritta, con l’associazione “vera pizza napoletana” che ne protegge l’identità, e un tondo modificabile a piacere, in qualsiasi parte del mondo»³¹. A fronte della quantità di possibili realizzazioni, alcune delle quali fanno ormai parte di nuove tradizioni come quella dell’«American pizza»³², rimane ancora la parola come elemento di unione delle variabili.

²⁸ *The Oxford encyclopedia of food and drink in America*, a cura di A.F. SMITH, New York 2004, vol. II, pp. 99-100. Riguardo al futuro delle abitudini alimentari probabilmente «we will also continue to witness the phenomenon of one ethnic food fad succeeding another, this accompanied by the marketing of ethnic foodstuffs in ‘Americanized’ forms to satisfy desires for foods that are exotic but nevertheless familiar». *The Cambridge world history of food*, a cura di K.F. KIPLE, K. CONÉE ORNELAS, Cambridge 2000, vol. II, p. 1322.

²⁹ I.S. ROMBAUER, M. ROMBAUER BECKER, E. BECKER, *Joy of cooking* cit., p. 314.

³⁰ CAPATTI, *Oggi e domani* cit., pp. 416-417.

³¹ CAPATTI, *Oggi e domani* cit., p. 415.

³² Vi rientra anche la «Chicago style pizza» (Chicago deep-dish) inventata già nel 1943 dalla Pizzeria Uno, cfr. *The Oxford companion to American food and drink*, a cura di A.F. SMITH, New York 2007, p. 463.

IL VIAGGIO DA DARMSTADT AL VICINO ORIENTE DEL CONTE PHILIP VON KATZENELLENBOGEN (A. 1433-1434): CULTURE E LINGUE IN CONTATTO

CELESTINA MILANI*

1. In molti diari di viaggio del *Frühneuhochdeutsch* verso le terre del Vicino Oriente si riscontra una valenza simbolica universale che si riconosce nel peregrinare nei luoghi dell'Antico e del Nuovo Testamento. Intraprendere un cammino, avere una meta rientra nella storia degli uomini. L'individuare luoghi del sacro è un elemento costante nell'esperienza dei popoli. Tappe, simboli, momenti iconografici, circolazione delle persone e delle idee: esiste una correlazione con alcuni percorsi preferiti. E tutto questo può essere riconosciuto nei grandi percorsi storici rimasti immutati nel tempo e nello spazio con poche variazioni.

Di questo tipo è il diario di viaggio del conte Philip von Katzenellenbogen, che da Darmstait (= Darmstadt) con un gruppo giunge a Venezia, luogo da cui parte per il Vicino Oriente. Il viaggio non è descritto da lui, ma da una persona che per lui ha molta ammirazione, forse un segretario.

I diari di viaggio del *Frühneuhochdeutsch* (= FNHD) sono particolarmente interessanti sotto il profilo linguistico, in quanto da un lato riflettono le peculiarità proprie del FNHD, lingua non ancora diventata *langue* che mantiene la creatività e le incertezze della *parole*, mentre dall'altro lato attestano i rapporti che nella prima metà del Quattrocento si instaurano tra la Germania centro-meridionale e aree geografiche diverse, rapporti che sono frutto di intensi scambi socio-culturali.

Questi testi sono ricchi di notizie e sono segno di contatti economici e culturali tra mondo tedesco, mondo italiano (in particolare veneziano), area egeo-meridionale e Vicino Oriente.

Nei secoli XIV-XVI i rapporti tra parlanti FNHD e parlanti dialetti italiani sono intensi. Nel 1230, in seguito all'apertura della strada del Gottardo, i viaggi tra la Germania centro-meridionale e la pianura Padana diventano più frequenti. Il passo del Brennero risulta frequentato soprattutto da mercanti, provenienti in gran parte dalla Germania e dalla Svizzera, che si recano a Venezia e da qui spesso partono verso altri paesi. In seguito la via del Brennero viene utilizzata anche da viaggiatori

provenienti da Milano e diretti in Germania: dal Brennero si dirama infatti la via di comunicazione che porta ai paesi del Reno centrale e da lì alle Fiandre¹.

2. I testi esaminati a livello di confronto sono la *Beschreibung einer Seereise von Venedig nach Beirut im Jahre 1434* (= *Seereise*) e *Ein Pilgerbüchlein Reise nach Jerusalem von 1444* (= PB), entrambi scritti in *Frühneuhochdeutsch*, in particolare in *Oberdeutsch*, con caratteri di bavarese la *Seereise* e di svevo orientale – alemano il PB.

La *Seereise* è il tipico diario di viaggio di mercanti. Il testo della *Seereise* è conservato nel ms. Arundel 6, British Library, Londra, cartaceo *in folio*, dovuto a una sola mano e scritto nel XV sec. a due colonne. Il ms. è stato donato al British Museum da Henry Howard di Norfolk. L'ultima frase del testo, scritta in latino, permette di datare la redazione scritta della *Seereise*: *Finitum et completum per me Johannem schumann de lutzenburg anno domini millesimo quadragesimo sexagesimo feria secunda post exaltationis sancte crucis*. Secondo D. Huschenbett, J. Schumann potrebbe essere l'autore.

L'opera è stata edita nel 1881 da Ernst Henrici in «*Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur*» 25, pp. 59-70, col titolo *Beschreibung einer Seereise von Venedig nach Beirut im Jahre 1434* con un breve commento di K.E.H. Krause (*ibid.*, 182-188)².

Il PB è la relazione di un pellegrinaggio in Terra Santa e relativo viaggio di ritorno, pubblicata da A. Birlinger in «*Herrigs Archiv für neuere Sprachen*» (Berlin 1867, 40, pp. 301-322) ed è citata nella bibliografia dei pellegrinaggi in Terra Santa di R. Röhricht³.

¹ C. MILANI, *Contatti di lingue: Frühneuhochdeutsch e italiano. Integrazione di sintagmi verbali*, «*Annali dell'Istituto di Lingue e Letterature germaniche*» 1975, Università di Parma, pp. 237-252; EAD., *Integrazione di sintagmi italiani in itinerari di viaggi tradotti in Frühneuhochdeutsch*, «*ASGM*» 32 (1990-1991), pp. 169-177; EAD., *Da Venezia al Vicino Oriente: veneziano e lingua franca in diari di viaggio in Frühneuhochdeutsch*, in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, a cura di F. FUSCO, V. ORIOLES, A. PARMEGGIANI, Udine 2000, pp. 353-374; C. MILANI, I. BRANDMAIR, *Viaggi di pellegrini e di mercanti in cronache del Frühneuhochdeutsch*, in *Tipologia dei testi e tecniche espressive*, a cura di G. GOBBER, C. MILANI, Milano 2002, pp. 77-93.

² Cfr. C. MILANI, *I dialetti e il mare in un testo del 1434*, in *I dialetti e il mare. Convegno Internazionale in onore di M. Cortelazzo* (Chioggia, 21-25 settembre 1996), Padova 1997, pp. 231-243; EAD., *Seereise da Venezia a Beirut nel 1434: lingua e testo*, «*Aevum*» 71 (1997), pp. 563-571; EAD., *Seereise nach Beirut (a. 1434): nomi e cose*, «*Il nome nel testo*» 4 (2002), pp. 137-155.

³ R. RÖHRICHT, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Land. Neudruck der neuen Ausgabe*, Innsbruck 1900, p. 117: è l'edizione ridotta tratta dall'opera completa *Bibliotheca Geographica Palaestinae. Chronologisches Verzeichnis der von 333 bis 1878 verfaßten Literatur über das Heilige Land mit dem Versuch einer Kartographie*, hrsg. von R. RÖHRICHT, D.H.K. AMIRAN, Jerusalem 1963, Reprographischer Nachdruck der Erstausgabe, Berlin 1890.

Il testo, di notevole interesse, risale al 1444, vale a dire a pochi anni prima della caduta di Costantinopoli, alla vigilia dell'invenzione della stampa e della successiva grande diffusione dei testi⁴. Esso appartiene dunque alla fase conclusiva del periodo in cui vengono gettate le basi per il tedesco moderno.

Il diario, scritto da un monaco benedettino, è contenuto in un manoscritto del XV secolo conservato nella Staatsbibliothek di Monaco di Baviera e proveniente dal monastero di *Sankt Ulrich⁵ und Afra* di Augsburg, come si deduce dall'*ex libris* 'Monasterii S. Uldarici Augustae'. La tradizione cristiana di Augsburg è documentata dall'anno 304, il culto della santa martire Afra è testimoniato da Venanzio Fortunato. Augsburg, l'antica *Augusta Vindelicorum*, si trova a circa settanta chilometri a ovest di Monaco di Baviera, a ovest del fiume Lech, che segna il confine tra il bavarese e i dialetti alemanni, come evidenzia la carta dei dialetti dell'atlante *Dtv-Atlas der deutschen Sprache*. È tuttavia problematico specificare le caratteristiche regionali del PB.

Il PB, contenuto nel *codex Germanicus Monacensis* 736, ff. 70r-85v, è descritto nel catalogo dei manoscritti tedeschi della *Staatsbibliothek* di Monaco, Wiesbaden 1984, a cura di Karin Schneider, la quale attribuisce il testo all'area linguistica dell'*ostschwäbisch-alemannisch*. I monaci del monastero di Augsburg non erano tutti nativi della zona; l'autore quindi potrebbe essere di origine bavarese e mescolare di conseguenza aspetti fonetici e lessicali.

Il titolo *Pilgerbüchlein* è stato scelto dal curatore del 1867, mentre Karin Schneider presenta questo titolo: *Bericht über eine Fahrt nach Jerusalem*⁶.

3. Il viaggio del conte Philip von Katzenellenbogen è citato per la prima volta da Aiermann, *Hessische Landesgeschichte* I.525 e XXIV par. 18. Un'ampia sintesi, tratta da una compilazione poetica del diario di viaggio, è stata edita da J. von Arnoldi in *Die Vorzeit. Ein Taschenbuch für das Jahr 1821* (hrsg. K.W. Justi), Marburg 1821, pp. 43-74.

Una sintesi poetica del testo si trova nel ms. 161 di Giessen, *Hodoeporicon sive itineris ab illustrissimo Cattimelibocensi Philippo III ultimo facti versus*. Un rias-

⁴ Cfr. A. HANSER, *Sozialgeschichte der Literatur*, München 1984.

⁵ Il vescovo Ulrich (Udalrico), di nobile famiglia alemanna, nato nell'890 ad Augsburg, morto il 4 luglio del 973, su richiesta del suo terzo successore, il vescovo Luitpold, venne canonizzato il 31 gennaio del 993 da papa Giovanni XV (985-996). Cfr. C.P. WARNCKE, *Bavaria Sancta – Heiliges Bayern. Die altbayerischen Patrone aus der Heiligengeschichte des Matthaeus Rader*, Dortmund 1981, p. 76.

⁶ Cfr. C. MILANI, *Da Venezia al Vicino Oriente...* cit., pp. 353-374; EAD., *Un viaggio di mercanti tedeschi del 1434*, in *Tipologia dei testi e tecniche espressive* cit., pp. 77-84; I. BRANDMAIR, *Un viaggio di pellegrini del 1444*, ivi, pp. 85-93; C. MILANI, *Incontri di lingue: il Pilgerbüchlein del 1444*, «ASGM» 41 (2000), pp. 81-96.

sunto in prosa si trova nel ms. 116, ff. 64-69 della biblioteca di Kassel, *Extract aufs dem in Teutschen reimen durch Erhardum Wameschafften verfassteten und in anno 1477 publicirten Hodoeporico oder Weg- und Reisebeschreibung Graven Philippi zu Catzenelenbogen und Dietz Jahrs 1433 in Egypten, zum berge Synai und heiligen Grabe zu Jerusalem sampt Candia, Creta, Bolag, S. Paul, Gaffera, S. Abraham undt Bethlehem.*

Su questa base Reinhold Röhricht e Heinrich Meisner mossero alla ricerca del testo completo e trovarono una copia del manoscritto originale in possesso del signor Leichtle a Kempten. Il manoscritto è di piccolo formato e ha quattordici fogli pergamenei; appare scritto prima del 1450; le soprascritte sono rosse, le iniziali grandi sono blu.

I due studiosi pubblicarono il testo *Die Pilgerreise des letzen grafen von Katzenellenbogen (1433-1434)* in «Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur» 26 (1882), pp. 348-371: *der dialect weist nach rheinfranken* (cfr. p. 349). Il testo è scritto in FNHD con aspetti di francone renano.

Il complesso percorso seguito da «wolgeborn herr Philips graue czu Katzenelnbogen und czu Dietz, zcu Darmstait ufs in willen, mit gots hulf ober mere zcu faren» ha inizio a Darmstait (= Darmstadt)⁷.

Strutturalmente il testo può essere suddiviso in quattro parti: a) percorso da Darmstadt a Venezia; b) percorso da Venezia ai Luoghi Santi; c) visita dei Luoghi Santi; d) ritorno. Le modalità enunciative e descrittive sono diverse nelle quattro parti, come si noterà progressivamente.

Il viaggio di andata ha luogo nel 1433, il ritorno si svolge nel 1434⁸. In questi anni, come dice il testo, Darmstadt fa parte della contea di Katzenellenbogen. Essa nel 1479 passerà ai langravi di Assia⁹.

Il percorso si svolge attraverso il Württemberg, la Baviera, il Tirolo, il Südtirol, la Repubblica di Venezia. Alcune città sono *Reichsstädte*, cioè città imperiali (RS).

⁷ C. MILANI, *Il percorso dalla Germania a Venezia in diari di viaggio del Frühneuhochdeutsch*, in *Studi in memoria di G.C. Mastrelli Anzilotti*, Firenze 2001, pp. 307-315.

⁸ Per gli aspetti di *Frühneuhochdeutsch* del testo si rimanda a H. MOSER, H. STOPP, *Grammatik des Frühneuhochdeutschen*, 3 voll., Heidelberg 1970, 1973, 1978; R. BENTZINGER, R. BOCK, H. LANGNER, *Frühneuhochdeutsch*, in *Geschichte der deutschen Sprache unter Leitung von W. Schindt*, Berlin 1970, pp. 281 ss.; H. EGGERS, *Deutsche Sprachgeschichte*, Reinbek bei Hamburg 1992, II, pp. 7 ss.; si veda anche *Frühneuhochdeutsche Grammatik*, hrsg. von O. REICHMANN, K.P. WEGERA, Tübingen 1993. Per gli aspetti di francone-renano cfr. H. MOSER, H. STOPP, *Grammatik* cit., *passim*; G. DOLFINI, *Grammatica del medio alto tedesco*, Milano 1967, pp. 107 ss.; H. PAUL, *Mittelhochdeutsche Grammatik*, 20. Auflage von H. Moser, I. Schröbler, Tübingen 1969, *passim*; H. DE BOOR, R. WISNIEWSKI, *Mittelhochdeutsche Grammatik*, Berlin - New York 1978, pp. 138 ss. e *Frühneuhochdeutsche Grammatik* cit., *passim*.

⁹ Cfr. W. GLÄSSIG, R. MÜLLER, *Darmstadt*, Leipzig 1913. Si vedano anche *Enciclopedia Italiana* (= EI), Roma 1949, V, p. 3 (a cura di E. LOEVINSON) ed EI, Roma 1950, XII, p. 388.

Giunto al Brennero, il gruppo prende la strada del Brennero, proseguendo poi per la strada d'Alemagna (ora strada statale 51). Questa si diparte dalla Sella di Dobbiaco (Toblach) e, attraverso la Val di Landro, l'Ampezzano (Heyden) e la Valle del Piave, va a sboccare nella pianura veneta a Conegliano (Konglonn o Congelon). Tale strada fin dal Medioevo ebbe notevole importanza nei traffici tra Venezia e la Germania¹⁰.

All'andata si riconoscono queste tappe: Darmstait¹¹ (Darmstadt), Swyngenberg (Zwingenberg), Sünfsheym (Sinsheim), Marpach (Marbach), Stuckarten (Stuttgart), Nortingen (Nürtingen), Blaübern (Blaubeuren), Ulme (Ulm, RS), Memmyngen (Memmingen, RS), Kempten (RS), Vielfse (Vils), Lermüfs (Lermoos), Delfyfs (Telfs), Ifsbrucke (Innsbruck), Matra (Matrey am Brenner), Stertzingen (Sterzing - Vipiteno), Muhlbach (Mülbach - Rio Pusteria), Brunecke (Brunecken - Brunico), Dolbach (Toblach - Dobbiaco) Heyden (Ampezzo¹²), Sant Martyn (San Martino), Spietaile (Ospitale di Cadore), Cruz (S. Croce), Spernale (Serravalle, cfr. Vittorio Veneto¹³), Konglonn (Conegliano), Derfyfs (Treviso), Meynsters (Mestre), Venedig (Venezia).

I toponimi dell'Alto Adige (Südtirol) sono in tedesco, come pure quelli della Repubblica di Venezia, dato che il testo è in FNHD. La toponomastica tedesca del

¹⁰ Cfr. *Guida allo studio dell'Alto Adige*, Sussidi didattici, Bolzano 1984, II, p. 79, par. 12-27; G. KOSS, *Namenforschung. Eine Einführung in die Onomastik*, Tübingen 1990, pp. 89 ss.; C. BOCCA, M. CENTINI, *Le vie della fede attraverso le Alpi*, Ivrea 1994, *passim*; G. CONTA, *Vie di pellegrinaggio nel medioevo in area alpina*, in *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr – L'apertura dell'area alpina al traffico. Historikertagung in Irsee / Convegno storico a Irsee, 13-15 novembre 1993*, Bozen 1996, p. 168; ID., *Rethicae Alpes. Elementi di cartografia storica*, in *Prospettive di geografia culturale*, a cura di G. ANDREOTTI, Trento 1997, p. 103. Sul problema delle comunicazioni tra Germania e Trentino-Veneto cfr. G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino basso medievale*, in *Die Erschliessung cit.*, p. 101 ss.; F.H. VON HYE, *Mittelalterliche Sekundär Verbindungen und Gebirgsübergänge in Tirol*, *ivi*, pp. 129 ss.; ID., *Das Verhältnis Stadt und Straße in Tirol von dem Anfängen bis in die frühe Neuzeit*, *ivi*, pp. 197 ss.

¹¹ -stait per -stat (= -stadt) può essere un fatto grafico o un aspetto dialettale. Nel mat. è comune la forma *stat*, cfr. M. LEXER, *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, Leipzig 1876, II, col. 1144. Sulle formazioni in -stadt cfr. A. BACH, *Deutsche Namenkunde*, Heidelberg 1954, II, pp. 344 ss.

¹² L'Ampezzano segue le vicende del Cadore che nel 1420 col patriarcato friulano entra a far parte della Repubblica di Venezia, conservando un'esteriore autonomia, privilegi e diritti di lunga data, causa di litigi interni. La comunità di Ampezzo fu conquistata dall'esercito degli imperiali nel 1509 e nel 1515 si dichiarò per Massimiliano che la incorporò nel Tirolo (Cfr. V. MAJONI, *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata*, Forlì 1929). Battisti rileva che *Heiden*, denominazione tedesca di Ampezzo, era già usato dalla Cancelleria di Val Badia nel 1410 e 1433, cfr. *heide* 'brughiera' + -n del dativo/locativo. Cfr. C. BATTISTI, *I nomi locali della comunità di Cortina d'Ampezzo*, Firenze 1947, p. 118.

¹³ Nel 1866 Ceneda e Serravalle costituiscono il comune di Vittorio Veneto, cfr. *Guida d'Italia del T.C.I. Le tre Venezie*, Milano 1925, III. Com'è noto, Serravalle, di fondazione romana (*Castrum Cenetense*) passa dalla famiglia Da Camino a Venezia nel 1337.

Südtirol ha anche un'altra motivazione. Com'è noto, la penetrazione tedesca nell'Alto Adige è progressiva. La cancelleria dei conti del Tirolo adotta quasi costantemente il tedesco come lingua ufficiale dal XIII secolo. Per esempio la mensa vescovile di Bressanone ne fa uso nei suoi libri di censo dal 1305 e questi sono redatti quasi esclusivamente in tedesco fin dai primi decenni del XV secolo. Dagli ultimi decenni del XIV secolo i libri di censo delle parrocchie e delle cappellanie in qualunque punto dell'Alto Adige, anche nella Val Venosta orientale, sono redatti in tedesco. A Bolzano e Merano continua l'uso del latino in documenti privati fino al XV secolo. Il ladino è sentito inadatto all'uso amministrativo cosicché le autorità ricorrono al tedesco¹⁴. In questa situazione è normale che anche i toponimi siano in tedesco.

Destinazione finale del viaggio sono l'Egitto e la Palestina. È questo uno dei pochi testi che presenta la citazione delle tappe del viaggio anche al ritorno, da Venezia alla Germania. Nella maggior parte di tali diari di viaggio, infatti, la descrizione del ritorno si arresta a Venezia: evidentemente gli autori consideravano ripetitiva o inutile questa parte che era perciò generalmente omessa.

Al ritorno sono notate queste tappe da Venezia a Rheinfels: Meynsters (Mestre), Derfysch (Treviso), Congelon (Conegliano), Spernale (Serravalle), Cadepunt (Capodiponte), Maneet (Macchietto), Dolbach (Dobbiaco), Brunecke (Brunico), Stertzingen (Vipiteno), Matra (Matrey am Brenner), Yfsprucke (Innsbruck), Seefelde o Sehefelde (Seefeld in Tirol), Mittenwalt (Mittenwald), Amergaüwe (Ammergau), Schangauwe (Schongau), Aufsburgk (Augsburg, RS), Wemdingen (Wemding), Swabach (Schwabach), Nornberg (Nürnberg, RS), Forchem (Forchheim), Babenberg (Bamberg), Koburg (Coburg), Greffenaüwe (Grafenau), Erfurt, Rossel (Rosslau, vicino allo sbocco del Rossel nell'Elba), Nüwenburg (Naumburg), Halle, Kalbe (Calw), Medeburg (Magdeburg), Dagermonde/monge (Tangermunde), Wilsthenach (Bad Wilsnack), Ysenach (Eisenach), Cassel (Kassel), Treyse (Schwalmstadt Treysa), Marpurg (Marburg), Hachenberg (Hachenburg), Colne (Köln, RS), Aiche (Eichenau), Gulche (Yülich), Poppelfsdorff (Poppelsdorf, sobborgo di Bonn), Andernach, Boparten (Boppard). L'ultima tappa citata è Rynfels (Rheinfels) presso St. Goars, località della contea di Katzenellenbogen al tempo del viaggio; la sua distruzione risale al 1797.

Un percorso complesso e articolato per valli, montagne, pianure, attraverso città e paesi, grandi e piccoli. Il gruppo si muove con determinazione e interesse. La meta immediata è Venezia e da lì la partenza per l'Oriente¹⁵.

¹⁴ Cfr. C. BATTISTI, *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, Firenze 1931; ID., *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze 1941, *passim*; ID., *La penetrazione tedesca nell'Alto Adige*, «Archivio per l'Alto Adige» 50 (1956), pp. 4 ss.; A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolo dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958, *passim*.

¹⁵ Cfr. C. MILANI, *Il percorso dalla Germania* cit., pp. 307 ss.

Nella *Seereise* è indicato solo il percorso da Venezia a Beirut e da Beirut fino a Venezia. Nel PB è descritto solo il viaggio da Venezia ai Luoghi Santi e viceversa. Quindi *Die Pilgerreise des letzten grafen von Katzenellenbogen* è di rilevante interesse anche perché è uno dei pochi diari di viaggio di questo periodo (XV sec.) in cui sia descritto in modo particolareggiato il percorso dalla Germania a Venezia, dove poi il gruppo si imbarca per l'Oriente e i Luoghi Santi.

In questo lavoro si segue l'edizione di Röhrich e Meisner, molto fedele al ms. anche dal punto di vista grafico. Non si è tenuto conto della versione in poesia che è un'interpretazione del viaggio più che una descrizione fedele. Sulle problematiche del testo in prosa e in poesia si sofferma Silvia Schmitz, *Die Pilgerreise Philips d. Ä. von Katzenellenbogen in Prosa und Vers*, München 1990.

4. In questi diari di viaggio il diatesto¹⁶ è particolarmente interessante. Sostanzialmente, l'economia della descrizione procede secondo *pattern* globali che possono essere scomposti in vari momenti. Le descrizioni di pellegrinaggi sono così articolate:

- a) il viaggio, articolato nel procedere da una tappa all'altra, fermarsi, visitare luoghi e persone, continuare il percorso;
- b) le visite: visitare abitazioni di eremiti, edifici, monumenti e anche persone, osservare e venerare reliquie, verificare nella Bibbia o in altri testi aspetti del percorso e dei luoghi;
- c) i momenti liturgici;

Tuttavia non tutti questi elementi sono presenti nei vari diari.

In essi talvolta si riscontrano accenni a personaggi storici, a cariche amministrative e politiche; si rilevano menzioni di luoghi legati alla storia passata, ancora viva nella tradizione presente. Ho cercato di cogliere questi elementi per chiarire il rapporto fra viaggiatori/pellegrini e la realtà socio-politica del luogo visitato e del momento vissuto.

Di questo tipo sono la PGK e il PB.

Il diatesto dei diari di mercanti è un po' diverso. Le parti sono:

- a) il viaggio e le soste
- b) i momenti commerciali
- c) le visite: località e paesaggi, edifici, monumenti.

Di questo tipo è la *Seereise*.

¹⁶ Cfr. D. SILVESTRI, *Testualità e testi arcaici*, in *Del testo. Seminario interdisciplinare sulla costituzione del testo*, Napoli 1979, pp. 1-17; R.A. DE BEAUGRANDE, W. DRESSLER, *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna 1994, *passim*; C. MILANI, *Tipologie testuali e scelte lessicali*, in *Lessicologia e lessicografia. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Chieti - Pescara, 12-14 ottobre 1995), a cura di L. MUCCIANTE, T. TELMON, Roma 1997, pp. 53-112; H. VATER, *Einführung in die Textlinguistik*, München 1994², *passim*.

5. L'analisi strutturale e lessicale permette di individuare nella PGK vari momenti di scrittura. Come si è detto, la struttura del testo si esprime attraverso differenti modalità.

Il tragitto da Darmstait a Venedigen (349.8-350.22) ricalca la struttura degli *Itineraria Romana*: von toponimo *ghene* / *zum*, *zûm*, *czum*, *zu* toponimo numero *milen/mylen*, a cui talora seguono sintagmi di questo tipo: *die nacht / lagen wir die erste nacht*; *waren wir die nacht*; *da lagen wir die nacht / den mittage*; *czu mittage*; *zu mittag*; *da afsen wir zu mittage*.

Questo tipo di struttura si ritrova anche da Venedigen - Derfysch (Treviso) a Rynfels (Rheinfels) (370.9-371.31).

La seconda tipologia è usata nella descrizione del percorso da Venedigen (350.23 ss.) a *Sant Katherinen cloister* (354.16 ss.). La struttura è la seguente: data, von toponimo *ghene* / *zu*, *czu* toponimo (+ rapida presentazione di qualche particolare); naturalmente i vari elementi possono presentarsi anche in un diverso ordine. Tale tipologia ricorre nuovamente da *Sant Katherinen cloister czu Bethleem* (356.21 ss. - 358.11 ss.), quindi da *tempel* (365.15) fino al *Kan Debruthy* (Khan Beirut, 366.19 ss.) e poi da *Abruthy* (367.21 ss.) *ghene Venedigen* (370.8). Talvolta nel testo è inserita la descrizione di qualche particolare o di qualche ricordo biblico:

356.12 ss. Item vff montag czu morgen nehst vor sant Symon vnd Juda [26 oct.] stunden wir froe uff vnd sahen das heiltem sant Katherynen, mit namen yre heilges heubt vnd das gebeyne von yren armen, vnd bli^eben den montag alda in sant Katherynen cloister.

369.4 ss. Item foren wir uff montag nach Reminiscere [22 febr.] ufs in der porten Fischardo vnd qwamen uff mittwochen nehst [24 febr.] zu abent in eyn porte vnder eym slofs vnder eym stetgyn, die heifsent Bargaen.

La terza tipologia è evidente nello spazio attorno al *Sant Katherinen cloister* (354.19 ss.- 356.20), nel percorso da Betlemme a *Bethphaghe* (358.15-365.14), da *Kan Demort* (Khan Murad) presso Beirut ad *Abruthi* (Beirut), cfr. 366.29-367.20.

Questa tipologia è caratterizzata da assenza di date. Le frasi in genere sono introdotte da *Item qwamen wir* / *Item sahen wir* (molto frequente), a cui segue una descrizione dei luoghi osservati con rapido scorcio o con vari particolari. Qualche esempio:

357.13 ss. Item als wir gaifsen, da sahen wir die heilge staet, da Vnser lieber herr geboren wart.

Item sahen wir die heilg staet, da vnser herr in der krippen lagt (*sic*).

Item sahen wir die heilge staet, da die heiligen dry konige yre konigliche cleider anthaden, da sie verwar sahen, das vnser lieber herr da geborn was, als sie eme daz opper brengen wolten.

359.1 ss. Item sahen wir uff dem berge Caluarie die heilge staet, da vnser lieber herr gecruczigt wart.

Item sahen wir die staet, da got hyn gelegt wart vnd gesalbet vnd in das tuch gewunden vnd in das Heilige grab gelegt.

Item sahen wir die staet, da vnser lieber herr sant Maria Magdalenen erschyn in eyens geteners wyse.

Item sahen wir eyn capell in dem selben tempel, da Cristus siner lieben müter an dem ersten erscheyn, als er von dem tode erstanden was.

I momenti narrativi sono rari.

6. Nella PGK ha un certo spazio la descrizione del Nilo. L'autore indugia a osservare le acque e i coccodrilli:

351.12-27 Item uff sontag nehist vor des heiligen Crutz tag exaltacionis [13 sept.] (1^b) rieden wir zu Alexandrien ufs eselen dry mile, byfs wyr uff das wasser qwamen. Vff dem selben wasser foren wyr tzwene tage vnd eyn nacht. Das selbe wasser geet in eynen graben, der ist kûme anderhalben glenen wyt vnd ist eyn arme vfser dem Nyele. Das selbe wasser gehit vfs dem Paradiese. Vnd qwamen uff montag zcu nacht des heiligen Cruczes tad [14 sept.] ghene Foan; da lagen wir die selbige nacht uff der Nyele zu Ffoan, vnd das selbige lant heifset Egipten.

Item von Foan ghene Bolagk, 4 tage vnd nacht reyse, foren wyr uff dem wasser, das ufs dem Paradise gehit, daz heifst die Nyele, vnd uff dem selben wasser da lihen insulen, da sahen wir etwas vile lyntworme anligen, wan das wasser ist an eym deill enden also wyt, als der Ryne, vnd qwamen gene Bollagk uff fritag nehest vor sant Matheus tag [18 sept.], lagen wir die nacht uff dem wasser

La descrizione del mare non ha rilievo. Si accenna talvolta all'acqua (*wasser*) su cui si naviga, senza alcuna notazione particolare.

Nella *Seereise* il mare ha uno spazio più grande e più attento. Qualche osservazione: il mare, lo spazio in cui si svolge la *Seereise*, è oggetto di varie notazioni. Si vedano i seguenti passi: *fur ich von venedig außvber mer mit tzehen gallein* 23; *wo er in dem mer ist* 12; *auff dem mer* 28; *ein suess wasser in das mer, vnd ist ein vnterscheidt in dem mer; das man woll sicht, wo das suess wasser an das mer stozt* 270-272.

Mare quietum et ventum secundum sono invocati nella preghiera della sera (*collecta*), cfr. 115-116.

Il viaggio per mare è chiamato *merwartz* 256 che Lexer spiega *eine Vart über mer* (cfr. Lexer, s.v.); sinonimo di *seereise* è *auszyhen* 221 (lett. 'viaggiare'), v. anche *thut gute wart in dem probe* 123.

L'elemento 'acqua' è menzionato in pochi passi: *das wasser* 10-11, 57, 222; *an dass wasser* 198; *ein suess wasser* 70. Anche la sabbia, *der sandt*, è poco menzionata (13, 159); il suo colore è esaminato dal *pedotta* 'pilota', cfr. 10 ss.

vnd ein pedotta, der das wasser mist myt eynem pley an eyner langenn snur, das er weys alweg, wie tiff das wasser ist, oder wo er in dem mer ist; das vindt er do pey, vnd smirt das

pley vnd lest hinab, so klepp der sandt vnten an dem pley. Do sicht er, ob es gryssig oder rotvar ist. Do pey er denn weys, Inn was gegent er denn ist¹⁷.

Nel PB gli accenni al mare sono rari e molto scarni; manca il momento descrittivo. L'autore fa un cenno a proposito di Rodi (cfr. 302) e a proposito del percorso da Tripoli a Cipro (319 s.). Si rileva, viceversa, un certo indugio nella descrizione di fontane, per es. la fontana che si trova nella valle del Monte degli Ulivi (cfr. 310) o la piscina di Siloe, chiamata dall'autore *der prun Silluwe* (cfr. 310). Talvolta l'autore vorrebbe immergersi in acque termali (cfr. 319) che non trova.

L'autore del PB si sofferma piuttosto a descrivere le montagne dei vari luoghi e i prodotti dei campi.

7. Il percorso da Venezia è il seguente: Venezia, Candia, Alessandria, il Nilo, Il Cairo, il monte Sinai, il convento di S. Caterina, Gaza, Betlemme, il Calvario, Gerusalemme, la valle di Josaphat, il monte Sion, le rive del Giordano, Betania, Damasco, l'isola di Creta, Melo, Modon, Corfù, Ragusa, Curzola, Lesina, Zara, Rovigno, Venezia.

Le tappe sono ritmate dalla menzione delle feste di Maria e dei santi del giorno. Qualche esempio:

350.23 ss. Dar qwamen wir uff dornstag nehst vor Vincula Petri [30 juli] ghene Venedigen in Sancta Trinitate Item uff sant Laurencii tag [10 aug.] foren wir zu Venedigen ufs uff dem mere vnd wolten ghene Candian Da qwamen wir hen uff dinstag nehst nach sant Bartholomeus tag [25 aug.] ... Item uff Vnser lieben frauwen obent natiuitatis [7 sept.] foren wir uff dem mere zu Candian an ghene Alexander Da qwame wir ghene Alexander uff frytag nehst vor Exaltacionis sancte crucis [11 sept.].

351.12 ss. Item uff sontag nehst vor des heilgen Crutz tag exaltacionis [13 sept.] rieden wir zu Alexandrien ufs eselen dry mile, byfs wyr uff das wasser qwamen.

353.22 ss. Item uff fritag nach sant Michels tag [2 oct.] qwamen wir widder czu Dericamessa, da lagen wir yn bifs uff sampstag zu nacht nest darnach [3 oct.], foren wir an uff der Nyele vnd qwamen uff sontag darnoch [4 oct.] widder zu mittage gene Alkeyer.

355.6 ss. Item vff den sampstag vrogenant, mit namen uff sampstag nehst vor sant Symon vnd Jude [24 oct.] in der vorgeschreiben Moiseskirchen [...]

8. A differenza di altri pellegrini l'autore si sofferma ad annotare i punti in cui il gruppo deve pagare la dogana:

351.10-11 Item anderthap hondert ducatenn zu Alexandrien czu czolle vor 10 personen, gebort sich vor iglichen funffzehen.

¹⁷ C. MILANI, *Seereise da Venezia a Beirut* cit., pp. 565 s.

351.28-30 Item tzwuschen Ffoan vnd Bolagk ligt eyn tzolle, da gaben wir vnfser 17 tzwe-
ne Venediger grossen, der selv tzoll heifst Setheüae.

352.5-6 Item 50 ducaten zu Alkeyer zu czolle, da geburt vor iglichen fünff, wan es waren
czehen personen.

356.24 ss. In den selben eyloff tagen hatten wir nit anders, dan regenwasser zu dryncken,
bis das wir qwamen in eyn dorff, das heifset Dyron elgafsye (= Darum, a sud di Gaza), da
ist eyn czolle yn, da müst der man tzwen grossen geben.

356.31-33 [a *Gasfsera* = Gaza] Da lagen wir tzwo nachte, vnd der man must geben 6 duca-
ten vnd 8 grossen czu czolle in der selben stait czu Gafsera.

357.26-28 Item riedden wir uf sant Martins tag [11 *nov.*], daz wir czitlichen ghene
Jherusalem qwamen, da lagen wir in eym spietal, moisten wir geben 22 ducaten zu zolle.

367.15-16 Item 14 ducaten vnd 20 grossen musten wir czu zolle geben czu Abruthi.

366.26-27 Item saifsen wir da uff vnd riedden czu dem khan Dyorathy (forse Ain el-Arrad
a ovest di Damasco), da musten wir verczollen eynen derimenn, vor den man (= dirhem,
monete d'argento¹⁸).

367.26 vnd wir gaben 5 ducaten zu Akre czu zolle.

Il gruppo paga la tassa d'entrata al tempio di Gerusalemme:

359.36 ss. Item gingen wir dry stünde in den tempel, das (*sic*) helge grab in stehit, da gab
iglicher zcum ersten mal dry grossen, zcu dem andern iglicher vier grossen vnd zcum drit-
ten mal gab iglicher fünf grofsen.

9. Gli italianismi sono pochi. Due lessemi indicanti monete: *ducate*, cfr. 352.5 «50 ducaten»; 356.31 ss. «der man must geben 6 ducaten vnd 8 grossen». *Ducat(e)* è molto comune nei diari di viaggio del FNHD¹⁹. Deriva da *ducato* ‘moneta d’oro veneziana’, moneta coniata a partire dal 1284²⁰. Il termine è documentato in testi tedeschi dalla seconda metà del XIV sec. in poi. Dalla seconda metà del XVI sec. prevale il nom. sing. *Ducaten*. Si trovano anche altre forme, cfr. *diser Ducat*²¹; *ein Ducathe* *Newe Landte*²² K6v, etc. Nella PGK si rileva anche *grossen* prestito dall’i-

¹⁸ Cfr. PGK, p. 366, nota 42.

¹⁹ M. WIS, *Ricerche sopra gli italianismi nella lingua tedesca*, Helsinki 1955.

²⁰ P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1905, I, p. 162.

²¹ F. ALVAREZ, *Warhafftiger Bericht von den Landen auch Geistlichen und Weltlichem Regiment des Mechtigen Königs in Ethiopien*, Eisleben 1566, p. 10; *Copey eines Sendbriefs, der des nechtsverschinen 1571 Jars, dem Durchleuchtigen Kunig zu Portugal auss India*, Dillingen 1572, p. 10.

²² *Newe unbekante landte und ein neue weldte*, tradotto da Jobst Ruchamer, Nürnberg 1508, K 6 v.

taliano *grosso* moneta d'argento in uso a Genova dal 1172 nonché in altre città²³, cfr. PGK 351.28 ss. *gaben wir vnser 17 tzwene Venediger grossen, der selb tzoll heifst Setheüae*; v. anche Schwalbach 98 *eyn kleyn grossen*, 98 *Item I gross*²⁴; Polo 37r *als eyn Venediger groschen ist* (ediz. ital. 132: *per uno viniziano d'ariento*)²⁵. La moneta d'argento chiamata in mat. *gros(se)* pare derivi nella sua tipologia dal *grossus Turoniensis* (v. *le gros tournois* del 1226, cfr. Kluge e Kluge-Seebold²⁶ s.v. *Groschen*), ma il termine tedesco deve derivare dall'italiano *grosso* diffuso in numerose aree commerciali italiane, aree in stretto contatto con il mondo tedesco.

Un altro prestito molto comune nei testi del FNHD è *galea* di cui si riscontrano forme diverse (cfr. Wis, s.v.): PGK 367.29-30 *da gingen wir zu Akre usfs vnd gingen uf die galleen*; PB 302 *die gallei*; 302 *mit der gallia*; 322 *die galleian*, 322 *gallean*, ecc. Il termine di origine bizantina pare essersi diffuso a Venezia (cfr. DEI, s.v. *galea*)²⁷; nel latino di Venezia si trova dal 1097 (cfr. DELI, s.v.)²⁸; passato nel veneziano si è poi diffuso nel mondo occidentale. L'etimologia è stata oggetto di approfonditi studi (cfr. DELI, s.v.).

È interessante riscontrare anche *porte* 'porto'. Nella PGK si tratta di vari porti citati sulla via del ritorno; viene menzionato un porto dell'isola di Cefalonia:

368.31 *Item foren wir zu Madüne an uff mittwoch nehst nach (369) Inuocauit [17 febr.] vnd qwamen in porte Fischgardo uff sampstag darnach [20 febr.], die porte ligt zweyhondert milen von Madüne vnd hondert von Korüoe.*

Item foren wir uff montag nach Reminiscere [22 febr.] ufs in der porten Fischardo vnd qwamen uff mittwochen nehst [24 febr.] zu abent in eyn porte vnder eym slofs vnder eym stetgyn, die heifsent Bargaen.

Si tratta del porto di Parga (Epiro, Grecia). Nella citazione seguente si tratta del porto di Slano a 20 miglia da Ragusa:

369.12 ss. *vnd qwamen uff sontag Oculi [28 febr.] czitlich in eyn porte, die heifset Sullian vnd ligt 20 milen von Ragusta. Item foren wir in der porten an uf den sontag zcu nacht...*

Qualche riga dopo viene menzionato il porto di Mortera (Muster) che si trova nell'isola omonima, a nord-ovest di Sebenico:

²³ Cfr. P. MOLMENTI, *La storia* cit., I, p. 162; M. WIS, *Ricerche* cit., p. 137.

²⁴ Cfr. *Gernand von Schwalbach* cit. in R. RÖHRICHT, H. MEISNER, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heiligen Lande*, Berlin 1880, p. 98.

²⁵ Cfr. *Hie hebt sich an das puch des edelen Ritters und landfarrers Marcho Polo*, Nürnberg 1477.

²⁶ F. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 21. Auflage, Berlin 1975; F. KLUGE, E. SEEBOLD, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, 22. Auflage, Berlin 1989.

²⁷ DEI = C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze 1975.

²⁸ DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna 1988.

369.21 ss. vnd qwamen des nachts in eyn porte, die heifset Demorther. (11^a) Item foren wir an uff dinstag zu mitternacht in dem selben porte...

Porte maschile pare un prestito dall'it. / venez. *porto*, forma mantenuta intatta in Kiechel 15 *in porto laufen wolt*, 16 *im porto stohn*, etc.; tale prestito viene mutato in *porta* in Rieter 146 *dem missero de la porta*²⁹. Nella PGK *porte* è prestito derivato alla fine del 1200 dal lat. *portus* tramite l'ant. francese *port* (cfr. mat. *porte*, v. Kluge e Kluge-Seebold s.v. *Port*) o è prestito diretto dall'italiano o meglio dal veneziano? Non è improbabile quest'ultima possibile origine.

Anche *seraphen* è un prestito dall'it./venez. *zirafa* o *girafa*, cfr PGK 352.3-4 *Item uff den selben tag sahen wir tzwene seraphen auch czu Alkeier*.

Nei testi del FNHD (diari di viaggi) la giraffa è spesso nominata anche col nome arabo, cfr. Schiltperger 61 *suruafa*³⁰ (cfr. arabo *zarāfa*), ma la forma che si riscontra in testi tedeschi di questo periodo rivela l'influsso dell'italiano che presenta il termine dal XIII secolo in poi (cfr. DEI e DELI s.v.). Per i testi tedeschi cfr. Egen 917 *ein wunderlich tier, das heist man seraffe*³¹; Polo 53r *do seynn auch vil Giraffe* (ed. ital. 199: *giraffe molto belle*); 54^v *Vil Giraffi*; Newe Landte c 1v *in dysen landen sein Zyraffen*.

10. Il latino assume un ruolo molto importante nello sviluppo delle lingue germaniche, soprattutto per quanto riguarda il lessico. Si considerino sempre citati Kluge e Kluge-Seebold.

10.1 L'ambito religioso è ampiamente documentato. Nella PGK *cloister* è frequente, cfr. lat. popolare *clostrum* < *claustrum*; v. anche *cloisterlyn* 354.29, cfr. aat. *klōstar*, mat. *klōster*; ned. *cloister*; ant. fr. *cloistre* (cfr. Kluge, s.v. *Kloster*).

Frequente anche *tempel* dal lat. *templum*, cfr. aat. *tempal*, mat. *tempel*, o dall'ant. fr. *temple*.

Capell 360.9, 12, 13 proviene dal lat. med. *capella*, cfr. aat. *kapella*, mat. *kap(p)elle*, *kappel*.

Kirche freq., *kirchlyn* 354.30, 355.25, cfr. aat. *kirihha*, mat. *kirche*, ant. franc. *kerke*, dal greco volgare κυρικκή, cfr. κυριακή. Il femminile è condizionato da *basilica* sottinteso³². Nella PGK cfr. *die kirche sancti Marci* 362.29; *die kirche sancti Salvatoris* 364.14.

²⁹ Cfr. *Die Reisen des Samuel Kiechel*, hrsg. von K.D. HASSLER, Stuttgart 1860, p. 15; *Das Reisebuch der Familie Rieter*, hrsg. von R. RÖHRICHT, H. MEISNER, Tübingen 1884, p. 146.

³⁰ Cfr. *Hans Schiltbergers Reisebuch*, hrsg. von V. LANGMANTEL, Tübingen 1885, p. 61.

³¹ *Pilgerfahrt eines Augsburgers nach dem heiligen Lande i. J. 1385 von ihm selbst beschrieben* Lorenz Egen, «Das Ausland» 38 (1865), pp. 917-919.

³² A. MASSER, *Die Bezeichnungen für das christliche Gotteshaus in der deutschen Sprache des Mittelalters*, Berlin 1966, pp. 17-42; K. SCHÄFERDIECK, «BGDSL» 106 (1984), pp. 46-50.

Sono documentati inoltre:

- *monster* 364.29, 34 ‘monastero’, cfr. gr. μοναστήριον > lat. *monisterium*, aat. *monasteri*, *munastiri*, mat. *munster*, mnl. *monster*;
- *altare* 363.14, *altar* 363.17 dal lat. *altare*, aat. *altari*, *altar(e)*, *altre*, mat. *alter*, *altare*, *altaere*;
- *crutze* 360.15, 20, 25, 37 dal lat. *crux*, *crucis*, aat. *kruzi*, mat. *kriuz(e)*, ant. franc. *krioze*, *kriose*;
- *crone* 359.32 dal lat. *corona*, cfr. aat. *corona*, mat. *krone*;
- *kerker* 364.17 ‘carcere’ dal lat. *carcere(m)*, aat. *karkari*, mat. *kerkaere* > *kerker*.

10.2 *Christus* 362.13 è prestito intatto, v. gr. χριστός > *Christus*, got. *Christus*, aat. e mat. *Krist*; prestito intatto è anche *patriarcha* 351.8, dal lat. *patriarcha*, mat. *patriarch*. Nella PGK è riferito a *sant Peter von Alexander*.

Sono frequenti *engel*, cfr. gr. ἄγγελος > lat. *angelus*, got. *aggilus*, aat. *engil*, mat. *engel*, e *samt* / *sant* maschile e femminile, cfr. *sant Steffan* 361.21, *sant Elisabeth* 358.29; si trovano anche *sanct*, *sancta*, cfr. *sanct Peter Malchio* 362.5, *sancta Bellasia* 362.27, *sancta Eufemia* 369.29; si tratta di prestiti dal lat. *sanctus*, *sancta*.

Aposteln 362.8 è acc. plur. di *apostel*, cfr. gr. ἀπόστολος > lat. *apostolus*, mat. *apostel*.

Monche, *monchen* (plur.), frequente, deriva dal lat. medievale *monicus* < *monachus* < gr. μοναχός; cfr. aat. *munih*, mat. *mune(e)ch*, *mun(i)ch*, cfr. E.A. Judge, «JAK» 20 (1977), pp. 72-89.

Pilgrim 369.24 è dal lat. *peregrinus*, *pelerinus*, aat. (VIII secolo) *pilgrim*, mat. *pilgerin*, *pilger* (XV secolo).

Almoiser 351.6, riferito a *sanct Johans*, indica l’elemosiniere; cfr. ant. franc. *almosneor*, *almosnere*, dal lat. medievale *eleemosynarius*, cfr. gr. ἐλεημοσύνη, lat. *eleemosyna*, aat. *alamuosa*, mat. *almuose*, Lutero *almosen*, ted. *Almosen* con /e/ > /a/ per influsso del lat. tardo **alimosina*, *alimonia*, *alimenta*.

Di particolare interesse sono i sintagmi *cristenglaube* 362.30 e *cristenmensch* 362.23, il primo derivato da *christiana fides*, il secondo da *christianus* o *christianus vir/homo*; per il primo elemento cf. aat. *kristani*, mat. *kristen*.

Interessanti anche i lessemi *prediate* 363.35 ‘prediche’ e *prediget* 363.36 ‘(egli) predica’ dal verbo *predigen* ‘predicare’. Il sostantivo *prediate* plur. è correlato al lat. *praedicata* (*homilia*); *praediat(e)* deriva da *praedicata* / *praedigata* con il dileguo di /g/ intervocalico. L’aat. *brediga*, *prediga*, mat. *bredige*, *predige* derivano dal lat. medievale *praedica* (femm.). Il verbo *predigen* documentato nella PGK è correlato al lat. *praedicere*, cfr. aat. *bredi(g)on*, *predi(g)on*, mbt. *prediken*, mnl. *prediken*, *preken*.

10.3 Nella PGK sono rimasti vari sintagmi latini: *Vincula Petri* 350.25; *in Sancta Trinitate* 350.25; *sant Laurentii tag* 350.27; *sant Bartholomeus tag* 350.30; *obent* (=

abend) natiuitatis 350.31; *vor Exaltacionis sancte crucis* 350.34; *sanctus Marcus* 351.3; *vor des heiligen Crutz tag exaltacionis* 351.12; *sant Matheus tag* 351.26, 33; *sant Matheus abent* 351.37; *nach sant Matheus tag* 352.10; *sant Anthonius* 352.27, 353.1 (però *czu sant Anthonienn* 353.5), *zu / zcu Sant Anthonius* 353.6-7, 19, 21 e *zu Sant Antonius* 353.11; *in sant Paulus cloister* 353.9; *sant Paulus* 353.13; *zu sant Paulus* 353.14, 15, etc.

Si vedano anche *sontag Oculi* 369.12 e *sontag Judica* 370.4, 7; *nacht purificationis* 368.18; si ritrova anche *das Paternoster* 362.33. I primi due sintagmi sono di particolare interesse. *Sontag Oculi* figura nella già ricordata frase *qwamen uff sontag Oculi* [28 febr.] *czitlich in eyn porte, die heifset Sullian vnd ligt 20 milen von Ragusta*. Si tratta della *dominica tertia in quadragesima*, il cui *Introitus* inizia così: ‘*Oculi mei semper ad Dominum, quia ipse evellet de laqueo pedes meos*’ (cfr. ps. 24. 15-16)³³.

Sontag Judica si trova nelle frasi *Item reit myn gnediger herre uff sontag Judica* [14 märz] *ufs Padawe in einen hoiffe* e *Item foren wir uff montag zu morgen nach Judica* [15 märz] *zu Padawe ufs*. Si tratta della *dominica de Passione*, il cui *Introitus* inizia così: ‘*Iudica me Deus et discerne causam meam de gente non sancta*’ (cfr. ps. 42.1-2)³⁴.

Quanto agli idronimi si confrontino *torrens Cedron* 361.24 e *Natatoria* 363.5; per gli oronimi si veda *Oleyberge* 362.5 ‘monte degli Ulivi’.

10.4 Di ambito semantico non pertinente al sacro sono *kuste* 362.3 dall’ant. franc. *coste* < lat. *costa*, cfr. ted. *Kuste* e *sper* 360.2 dativo del mat. *sper*, *spar(e)*, cfr. aat. *sper* dal germ. **sper(r)u-*, *sparru-*, v. lat. *sparus*, *sparum* ‘giavellotto corto che viene lanciato con la fionda’, ie. **sper-* cfr. Pokorny 990 s.³⁵, Kluge e Kluge-Seebold s.v. *Speer*. Resta aperto il problema se il germ. **sper(r)u-*, *sparru-* sia prestito dal latino o viceversa.

Prestiti più che integrati sono:

- *balsame* 353.31, cfr. gr. βάλσαμον dall’ebr. *bāsām*, lat. *balsamum*, got. *balsan*, aat. *balsamo*, mat. *balsam(e)*;
- *camele* 353.17, cfr. gr. κάμηλος, lat. *camelus*, mat. *kamel*, v. ant. sem. e ant. arabo *gamal*;
- *helfant* 352.1, cfr. gr. ἐλέφας, lat. *elephantus*, ant. ingl. *elpend*, *ylpend*, aat. *elpfant*, *elafant*, cfr. anche got. *ulbandus* ‘cammello’;
- *mossellen* 354.9 acc. plur. ‘*muscheln*’, cfr. lat. *musculus*, **muscula* > aat. *muscula*, mat. *muschel*;
- *drachen* 367.12 dat., cfr. gr. δράκων, lat. *draco*, aat. *trahho*, ant. ingl. *draca*;
- *esel* 365.13, cfr. lat. *asinus*, got. *asilus*, aat. *esil*, mat. *esel*.

³³ Cfr. *Vetus missale romanum monasticum lateranense*, Città del Vaticano 2002, p. 82, n. 1634.

³⁴ *Ivi*, p. 145.

³⁵ J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, 2 voll., Bern - München 1959.

Di uso comune è *mile*, *milen* (plur.), frequente, cfr. lat. *milia*, aat. *mil(D)a*, mat. *mile*, ant. ingl. *mil*, v. Kluge s.v. *Meile*.

Si trova anche *personen* 351.11, 352.5 (plur.), cfr. lat. *persona*, mat. *persone* (XIII secolo), ant. franc. *persone*, v. Kluge s.v. *Person*.

11. Il dialetto del testo è il francone renano. Com'è noto, il francone medio (*mittel-fränkisch*) e il francone renano (*rheinfränkisch*) costituiscono il *westmitteldeutsch*; anche nel periodo del FNHD vari caratteri continuano.

Un problema grafico-fonetico è rappresentato dalla dittongazione, forse apparente. Qualche esempio: *loch* 350.35, *loich* 353.3 'buca, cavità'; *sluch* 355.11, *sloich* 355.8 'incontrò'; *cloister*, frequente, 'chiosstro'; *doden* 357.24 (acc. plur.) e *toiden* 359.14 (dat. sing.) 'morto'; *gedoit* 351.7, 361.21, *getoidt* 351.9, *getoidet* 361.25 'morto'; *doide* 360.28 (dat.), *toide* 360.32 'morte'; *broits* 360.18 (gen.) 'pane'; *czoi-ch* 353.2 'turbava'; *woischen* 356.6 'cercavano'; *hait* (= *hat*) 'ha' (freq.). Oltre al già menzionato *Darmstait* 349.8 si ha *stait* 356.4, 33, 357.5, cfr. *staet* 357.12, 14, 16 etc., plur. *steede* 359.27, *stede* 357.25, 358.1 'città' (sing. e plur.); *gaifsen* 353.14, 354.19, 357.12 = *gafsen* 351.4 'salivamo, andavamo'; *saifsen* 352.13, 357.1 = *safsen* 353.17 'salivamo'; *aifsen* 355.30, *aifse* 356.7 'mangiavamo, mangiava'; *laifsen* 357.24 'lasciato'.

Ci si chiede se si tratti di un fatto grafico o fonetico. È verosimile che sia un fatto grafico: probabilmente la -i- contrassegna le vocali lunghe o per natura (cfr. *stait*) o per posizione (cfr. *loich*)³⁶.

Questa ed altre questioni fonetiche concernenti la PGK verranno approfondite in altra sede.

12. Nella descrizione del viaggio e dei luoghi nella PGK prevalgono vari elementi: le tappe del percorso, i luoghi da visitare, i monumenti e i reperti da ammirare. Manca il senso dell'alterità sia come curiosità sia come analisi di altri popoli, altre genti, altre lingue, altre tradizioni.

Per l'autore esiste solo il gruppo dei visitatori e dei pellegrini davanti a cui si snodano i luoghi non sacri e sacri, davanti a cui si presentano chiese, tombe, colonne. Il

³⁶ Si rimanda a V. MICHELS, *Mittelhochdeutsche Grammatik*, 5 Auflage, hrsg. von H. STOPP, Heidelberg 1979, pp. 43 ss., 52 ss., 77 ss., 90 ss.; F. SIMMLER, *Phonetik und Phonologie, Graphetik und Graphemik des Mittelhochdeutschen*, in *Sprachgeschichte*, hrsg. von W. BESCH, H. BETTEN ET AL., Berlin 2000, II, coll. 1320-1331; H. EGGERS, *Deutsche Sprachgeschichte*, Hamburg 1992, II, pp. 26 ss., 49 ss.

gruppo osserva attento ora con curiosità, ora con devozione e poi procede verso altri percorsi, verso altre mete.

Non è mai descritto l'incontro con persone locali di diversa cultura, di diversa lingua. Nei pellegrini/visitatori si riscontra una sorta di isolamento; essi sono alla ricerca di elementi legati alla tradizione biblica dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Questo si verifica nella PGK e nel PB. Diverso è il clima della *Seereise*, un viaggio di mercanti verso Beirut: sulle navi si intuiscono o si vedono i rapporti tra il *Capitany*, il *Comitu*, il *priester* e i viaggiatori/mercanti. Le soste a *Rodes* e a *Barutto* permettono di individuare le situazioni locali relative alle merci da acquistare (per esempio le spezie) con un accenno al *Soldan*.

Le merci sono in primo piano, ma al di là si intuiscono le persone coinvolte nel commercio che dal punto di vista della spesa è attentamente pianificato.

Si tratta di uno spaccato ben delineato delle attività mercantili internazionali. Si alternano tre lingue: tedesco, welsch (italiano o veneziano?) e latino.

Dall'analisi dei testi e dal tipo di sequenze si nota, inoltre, che ai pellegrini interessa più lo spazio che il tempo: lo spazio vissuto nella sua dimensione particolare e globale. La descrizione degli spazi riflette un archetipo. Lo spazio è punto di arrivo e di partenza, è luogo di una storia vissuta e intrecciata di ricordi e presenze.

PRIMI INCONTRI GRECO-ARMENI

MORENO MORANI

Un'indagine sull'armeno ci porta all'estrema periferia del mondo mediterraneo, ed è legittimo chiedersi se e fino a che punto è corretto comprendere l'armeno tra le lingue dell'area mediterranea. L'Armenia è prossima al Caucaso, e, per quanto vicende storiche complesse e non sempre felici abbiano condotto gruppi di armeni ad abbandonare la terra originaria e ad esprimere la loro identità etnica e culturale in aree lontane da questa, è indubbio che la culla originaria della lingua e della cultura si trovano in una zona che non possiamo certo dire prospiciente al mare mediterraneo. Ma, al di là della sua collocazione geografica, l'armeno presenta una serie di caratteri compositi, in cui si riscontrano elementi che riaffiorano in lingue del bacino mediterraneo e in cui tratti indeuropei e caucasici si saldano e si fondono dando vita a una lingua dalla fisionomia molto caratteristica: in ogni secolo e in ogni momento della storia la lingua e la cultura armena non hanno cessato di essere un ponte ideale tra l'Europa e le culture del Caucaso e dell'Asia.

Per il linguista l'armeno è un banco di prova complesso e nello stesso tempo affascinante, sia che si indaghi la lingua nella fase della sua formazione sia che si preferisca seguirne l'evoluzione dalle prime attestazioni del *grabar*, la lingua classica dei testi più antichi, documentata a partire dal V secolo d.C., fino all'armeno attuale, con le sue due fondamentali varietà: quella orientale, parlata nell'Armenia storica, e quella occidentale, parlata dagli armeni della diaspora. Per quanto la comunicazione reciproca non sia generalmente compromessa, armeno occidentale e armeno orientale sono ormai abbastanza differenziati, soprattutto nella fonetica, ma anche nella morfologia e nella sintassi, e tratti conservativi e innovativi toccano in misura sostanzialmente uguale le due varietà, a seconda dell'aspetto linguistico che si prende in esame. Per vari aspetti l'armeno modifica profondamente o addirittura smarrisce molte delle sue caratteristiche più antiche e nello stesso tempo non cessa di mantenersi fedele alla sua struttura originaria. Basti citare il caso della flessione nominale. Si passa dall'originario modello flessivo, corrispondente nei tratti fondamentali a quello delle altre lingue indeuropee, a un modello agglutinante simile a quello delle

lingue caucasiche o di altre lingue della zona circostante (p.es. il turco), per cui la flessione di un sostantivo al plurale è caratterizzata da un suffisso pluralizzante seguito dalle medesime desinenze casuali del corrispondente caso del singolare. Per esempio *cov* ‘mare’, strum. *covov*, pl. *cover*, strum. pl. *coverov*; oppure *car* ‘albero’, gen. *cari*, pl. *carer*, gen. pl. *careri*: nella lingua classica avremmo *car*, gen. *caroy*, pl. *car’k^c*, gen. *car’oc^c*. D’altronde la sostanziale continuità del modello antico nell’armeno moderno è documentata dal mantenimento della flessione nominale con un elevato numero di casi, diversamente da quanto avviene nella maggior parte delle lingue indeuropee moderne, in cui l’indicazione dei rapporti tra i diversi elementi della frase è ottenuta con mezzi diversi da quello antico imperniato sulle desinenze casuali. Una vicenda analoga si ritrova in un’altra lingua indeuropea dell’area caucasica, l’osseto, in cui pure coesistono tipo agglutinante e ricchezza di casi: ma si deve altresì osservare che per realizzare questo passaggio dal modello flessivo al modello agglutinante l’armeno non si è servito di suffissi o di materiale di provenienza straniera, perché il suffisso pluralizzante dell’armeno moderno, *-er* oppure *-ner* (la distribuzione dei due morfemi dipende dalla struttura sillabica del sostantivo: *-er* per i sostantivi monosillabici e *-ner* per i plurisillabici), non è altro che la continuazione di antichi suffissi di collettivi: *-er* prosegue un antico *-ear* (*ban* ‘parola’, *banear* ‘disputa’)¹ e *-ner* rappresenta la fusione di questo *-ear* con un antico *-ani* (*azat* ‘libero’, *azatani* ‘la nobiltà’)², il cui uso, benché limitato, non è sconosciuto alla lingua classica; il valore semantico ancora incerto di *-ear* nella fase più antica è ben documentato dal suo possibile comparire al plurale: *ēš* ‘asino’, *išear* ‘complesso di asini’, *išeark^c* ‘complessi di asini’; *banears*, acc. pl. ‘dispute’³. È comunque evidente che l’armeno ha dato pieno valore morfologico ed esteso a tutti i sostantivi quelle che in origine erano formazioni derivative limitate ad alcuni sostantivi. È irrilevante in questa sede il fatto che si possa stabilire con certezza se e quanto questi suffissi siano di ascendenza indeuropea o meno: quando vennero utilizzati come marche di plurale essi erano comunque già stabilmente integrati della lingua, e quindi li possiamo considerare come elementi interni del sistema nel momento in cui vengono riutilizzati col rango di morfema.

Anche nel sistema verbale osserviamo un’evoluzione analoga. Se il verbo dell’armeno classico conserva ancora in buona misura l’ossatura fondamentale del sistema verbale indeuropeo, il verbo dell’armeno moderno ha tratti fortemente innovativi, e in particolare la varietà occidentale ha un elevato numero di voci perifrastiche con un’evoluzione non dissimile a quella che troviamo nelle lingue romanze e germaniche occidentali, oltre che in altre aree dell’odierna Europa linguistica. Nel tema

¹ Greppin 1975, p. 74; Karst 1901, pp. 177 ss.

² Greppin 1975, p. 41; Karst 1901, pp. 179 ss.

³ Karst 1901, p. 178.

del presente la voce fondamentale (per esempio *berē* ‘porta’) ha assunto il valore di congiuntivo ed è stata sostituita nella varietà orientale da una formazione perifrastica (*berowm ē*, letteralmente ‘è nel portare’) e nella varietà occidentale da una coniugazione a prefissi (*kberē* ‘porta’, realizzato [gəpə're]), che esiste anche in armeno orientale ma col valore di futuro. Esistono poi in entrambe le varietà numerose voci derivate, una coniugazione negativa, una coniugazione desiderativa e così via.

Rapporti armeno-greci particolarmente intensi sono da postulare prima nella fase preistorica delle due lingue e poi, in un secondo momento molti secoli dopo, agli albori della storia letteraria e culturale dell'Armenia. Siamo dunque di fronte a una vicenda che si prolunga, sia pure in maniera diseguale e discontinua, per millenni.

I più antichi di questi legami sono da fare risalire all'epoca in cui le lingue indeuropee costituivano una comunità linguistica. Ricordiamo incidentalmente che quasi tutto ciò che noi sappiamo dell'etnogenesi armena proviene, poco o tanto, dall'indagine linguistica. Tra tutte le lingue indeuropee il greco è quella che presenta maggiori rapporti con l'armeno. Sull'importanza di questi primitivi rapporti armeno-greci hanno già posto l'accento da diverso tempo e a più riprese indeuropeisti dell'autorevolezza di Pedersen⁴, Meillet⁵, Bonfante⁶, K.H. Schmidt⁷ e altri: si è tentato, in epoca recente⁸, di ridurre o minimizzare l'importanza di queste coincidenze, ma, per quanto il valore di alcuni fatti presi singolarmente possa venire discusso ed eventualmente ridimensionato, è indubbio che nessun'altra lingua indeuropea quanto il greco presenta coincidenze con l'armeno in misura così rilevante e di così grande importanza. Un discreto numero di antiche coincidenze greco-armene (presumibilmente innovative) sono condivise da altre tradizioni indeuropee, in particolare quella indo-iranica e, laddove la documentazione ci soccorre ed è interpretabile in modo inequivocabile, quella frigia, e a queste lingue si possono occasionalmente accompagnare anche altre tradizioni: tali sono per esempio:

- l'uso del genitivo in *-osjo* nei temi in *-o* (arm. *mardoy* come gr. βροτόιο e aind. *mytasya*), non attestato in frigio e marginalmente presente in area italia;
- l'uso della rad. *jo-* con valore di pronome relativo (a nostro parere arm. *or* è da ricondurre a questa radice: preferiamo questa ipotesi a quella più generalmente accolta che vede in *or* una continuazione di ie. *k^uo-*, ponendo così un passaggio

⁴ La tesi di una speciale contiguità greco-armena è affermata più volte dal Pedersen, ma basti citare tra le tante la seguente affermazione, che si legge in Pedersen 1982, p. 308: «Aber alle diese Fälle [vale a dire le varie concordanze tra armeno e diverse lingue indeuropee] werden durch die Spezialübereinstimmungen des Arm. mit dem Griech. ganz in den Schatten gestellt».

⁵ Per es. Meillet 1936, p. 142 (e in molte altre occasioni).

⁶ Per es. in Bonfante 1937, pp. 15 ss. e in Bonfante 1982, pp. 151 ss.

⁷ Per es. in Schmidt 1980, pp. 35 ss., in particolare p. 39; cfr. anche Schmidt 1985, p. 216.

⁸ È il tentativo operato in particolare da Clackson 1994.

fonetico $k^h \rightarrow \emptyset$ che non è attestato altrimenti e che sembra creato *ad hoc*: a supporto della derivazione di *or* < *io-* sta anche la considerazione che in frigio abbiamo come pronomi relativi $\iota\omicron\varsigma$);

- l’innovazione dell’aumento, che presume dietro di sé una precisa rielaborazione del sistema verbale, col definitivo abbandono dell’opposizione desinenze primarie ~ desinenze secondarie per indicare l’opposizione tra azione presente e azione non presente.

È probabile che le coincidenze ora enumerate rappresentino uno strato più antico e siano da riportare a un’epoca in cui la circolazione di innovazioni linguistiche tra gli antecedenti di quelle che poi divennero le tradizioni linguistiche storiche era più diretta e più ampia. Una seconda fase di rapporti, sempre nell’epoca preistorica ma in un momento successivo, concerne alcuni sviluppi che riguardano esclusivamente il greco e l’armeno. In molti casi l’innovazione consiste nella comune rielaborazione di materiale ereditario indeuropeo conservato in entrambe le tradizioni. Tali sono per esempio:

- la protesi vocalica, oltre che davanti *r-* iniziale (come hanno anche altre lingue dell’area mediterranea), dinanzi a nasale, liquida e *y*, in casi come *ἀνήρ ayr* rispetto ad aind. *nar-* o *ὄνομα anown* rispetto ad aind. *nāman-*, got. *namo* ecc.; è di scarso interesse qui la possibile origine di queste protesi da antica laringale (comunque difficile da ammettere per la protesi dinanzi a *r-*): quello che ci interessa è il fatto che l’armeno e il greco abbiano un identico comportamento rispetto a tutte le restanti lingue indeuropee;
- la tematizzazione e l’estensione del suffisso in nasale per la formazione di temi di presente (arm. *lk’anem* come gr. *λαμβάνω*);
- l’uso della radice **sem-* nella formazione del numerale per ‘uno’ (arm. *mi* come gr. *μία*, per esempio);
- le numerosissime coincidenze lessicali esclusive che riguardano queste due lingue. Il materiale lessicale è stato esaminato in modo molto puntuale ed esauriente da G.R. Solta in un’opera complessiva che si proponeva di precisare, sulla base dell’indagine lessicale, la posizione dell’armeno nell’ambito delle lingue indeuropee⁹. Sarebbe impossibile qui passare in rassegna, anche solo sommariamente, le isoglosse lessicali greco-armene: ci limitiamo a ricordarne solamente una, per l’importanza non solo linguistica, ma anche culturale che riveste. Nella coppia di termini che designavano il dio come essere celeste (aind. *deva-*, lat. *deus*, lit. *dievas*, connessi con *dyauh* ‘cielo’ e più oltre con la radice di aind. *dīdeti* ‘splende’, aind. *dina-* e asl. *dīnī* ‘giorno’, ecc.) e l’uomo come essere terrestre (lat. *homō*, got. *guma*, lit. *žmuō*), greco e armeno hanno sostituito il termine per uomo con un’altra parola che significa ‘mortale’ (gr. *βροτός* e arm. *mard*, in cui non saremmo

⁹ Solta 1960.

mo propensi a riconoscere un prestito dall'iranico¹⁰) e il termine per 'dio' con un altro termine la cui analisi ci sfugge e la cui etimologia è incerta, ma nel quale possiamo sicuramente ravvisare il risultato di una comune innovazione esclusiva di queste due lingue (gr. θεός < *θεσός, come si evince dai composti θέσ-φάτος, θεσπέσιος, ecc., e arm. *dik* < **d^hēs*-).

Ma ancora più significativo, per valutare nella giusta luce l'importanza dei contatti greco-armeni, il fatto che le isoglosse lessicali non riguardano solamente il materiale ereditato dalla fase indeuropea, ma abbracciano anche termini e formazioni che, vuoi per ragioni formali vuoi per considerazioni di natura storica o culturale o ambientale, vanno riportate all'ambiente linguistico mediterraneo¹¹. Così nel nome della capra abbiamo una perfetta corrispondenza tra l'arm. *ayc* e il gr. αἴξ: poiché troviamo dei termini vagamente somiglianti in area iranica (av. *izaēna*) e indiana (aind. *āja*), si dovrebbe concludere che armeno e greco hanno assunto una parola estesa in un'ampia zona che abbracciava la zona orientale del mediterraneo spingendosi fino all'India¹², e a supporto di questa tesi si può anche ricordare il fatto che verosimilmente l'habitat della capra, o più precisamente della *capra hircus*, doveva essere in Anatolia o nella penisola balcanica¹³. Ma nell'isoglossa greco-armena abbiamo una corrispondenza perfetta, mentre i termini indo-iranici, seppure sono da riportare a questa stessa base, presentano una somiglianza solamente vaga: ciò significa che, se realmente abbiamo la ripresa di un termine di sostrato nella parola greca e armena, questa è avvenuta dalla medesima fonte e in un momento in cui tra antecedenti dell'armeno e del greco intercorrevano relazioni linguistiche assai strette¹⁴. Coincidenze greco-armene più o meno precise, ma estese anche ad altre lingue mediterranee, troviamo anche nel nome del vino (arm. *gini*, gr. οἶνος < **uoin-*) e del fico (arm. *fowz*, gr. σῦκον, dialettale beot. τῦκον). Al di fuori dell'ambito botanico, una parola che compare solamente in greco e in armeno, e che difficilmente può rientrare nell'ambito della comune eredità indeuropea, è quella per il pilastro, arm. *siwn* e gr. κίων. Nel nome del ponte, gr. γέφυρα e arm. *kamowrj*, troviamo una corrispondenza meno netta, ma altrettanto indiscutibile: all'originario termine indeuropeo per 'ponte', la cui continuazione sembra precaria in tutte le lingue, dal momento che ragioni tabuistiche ne consigliano in molte aree la sostituzione, pare essere suben-

¹⁰ Alcuni studiosi sono inclini a riconoscere in arm. *mard* un prestito dall'iranico, ma non ci sono argomenti decisivi per suffragare questa ipotesi.

¹¹ Cfr. anche Solta 1960, p. 463 n. 7: «Von grosser Wichtigkeit ist die Tatsache, dass die armen.-griechischen Übereinstimmungen keineswegs immer idg. Sprachgut rāpresentieren müssen».

¹² Noto incidentalmente che Mallory 1997, p. 229 riporta aind. *āja*- a una base differente. Cfr. anche Mayrhofer 1992, vol. I, p. 51.

¹³ Specht 1939, p. 13.

¹⁴ Cfr. anche Solta 1960, p. 405: «Trotz alledem ist *ayc* ein wichtiges Zeugnis für die enge Verwandtschaft von Armen. und Griech.».

trata una parola attinta presumibilmente a lingue di sostrato, anche se la ripresa del termine straniero nelle due lingue sembra piuttosto approssimativa (adattamento alle diverse caratteristiche del sistema fonologico o alterazione voluta?).

La quantità e la consistenza di queste isoglosse greco-armene legittimano la definizione dell'armeno come lingua dell'area mediterranea, ancorché collocata in una zona all'estrema periferia di quest'area. Ma a ulteriore e forse definitivo conforto di questa affermazione vorrei aggiungere un ultimo elemento. Nel termine arm. per 'autunno', *ašown*, saremmo tentati di riconoscere una parola imparentata col lat. *autumnus*¹⁵: anche in questo prestito avremmo dunque la conferma dell'influsso di una cultura mediterranea che scandiva le stagioni in modo diverso da quanto facevano originariamente le lingue di tradizione indeuropea, che sembrano conoscere solamente una stagione fredda e una stagione tiepida: nella maggiore varietà di termini con cui le lingue dell'area mediterranea cercano di esprimere la diversa scansione delle stagioni che caratterizza il clima mediterraneo rispetto alla sostanziale rigidità climatica della patria originaria, sembra che si preferisca suddividere il ciclo annuale secondo un criterio prevalentemente astronomico più che meteorologico, assumendo solstizi ed equinozi (o, più presumibilmente, la diversa durata delle giornate) come criterio fondamentale per suddividere il ciclo dell'anno in modo più preciso e articolato rispetto alla suddivisione precedente e più coerente col ritmo dei lavori agricoli.

La seconda fase di rapporti linguistici greco-armeni stabili e permanenti si colloca in periodo storico e tra le due fasi si ha un salto di molti secoli¹⁶. Nella fase intermedia che intercorre tra i due periodi le relazioni greco-armene si allentano, ma non cessano del tutto. Collocata ai margini dell'impero persiano (e poi, più tardi, tra impero persiano e impero romano, che a lungo si contendono il vicino più debole), l'Armenia subisce a lungo l'egemonia culturale e politica del mondo iranico: ma la dinastia regnante e la nobiltà locale di origine iranica non nascondono mai la propria simpatia e la propria predilezione per la cultura greca. Nel I secolo a.C. Cleopatra, la figlia di Mitridate Eupatore, invitò e attrasse in Armenia artisti e letterati greci, come il retore ateniese Anficrate e lo storico Metrodoro di Skepsis: quando Lucullo fece il suo ingresso nella capitale armena Tigranocerta vi trovò una compagnia di attori greci che stavano rappresentando delle tragedie¹⁷. Nonostante questo (e diversamente da quanto avvenne nel mondo iranico sotto la dominazione della dinastia arsacide), in Armenia il greco, secondo quanto le stesse fonti armene ci fanno sapere¹⁸, non

¹⁵ Cfr. sull'argomento Morani 1991, pp. 181 ss.

¹⁶ Una trattazione più analitica degli imprestiti greci in armeno si troverà nel mio contributo *Greek Influences in Armenian Lexikon*, in corso di stampa a Leida.

¹⁷ Plut., *Vita Lucull.* 22 e 29; cfr. anche Bolognesi 1990, p. 289.

¹⁸ Cfr. per esempio Mosè Corenese III, 47.

fu mai una lingua realmente popolare: la conoscenza e la pratica del greco rimasero sempre confinate alle classi di cultura più elevata. Tuttavia, attraverso la mediazione iranica pervennero in Armenia alcuni termini greci, il cui aspetto fonetico lascia facilmente riconoscere l'esistenza dell'intermediazione iranica: alludiamo a termini come *tampar* 'fiaccola' o *katpar* 'modello' in cui la mediazione iranica è riconoscibile dalla presenza di *-r-* in luogo della dentale sonora greca (λαμπάδες e καλοπόδιον): con *-r-* l'armeno riproduce la spirante sonora [ʃ] del partico, a sua volta adattamento della dentale greca. Nella coppia *bem* ~ *bemb* 'tribuna', risalente in ultima analisi a gr. βῆμα, è l'oscillazione *-b-* ~ *-mb-* che ci riporta all'ambiente linguistico iranico¹⁹; *bemb* deve essere considerato un ipercorrettismo: infatti in parte dell'area linguistica iranica *mb* si assimila e semplifica in *m*; e poiché prestiti iranici possono provenire da diverse aree dialettali iraniche, si vengono ad avere in armeno coppie di imprestiti in cui coesistono varianti dialettali di un'unica forma originaria; la stessa oscillazione di *bemb* ~ *bem* si trova p.es. nella coppia arm. *patškam* (cfr. m.iran. *patiškamb*) ~ *patškamb* (n.pers. *paškam*) 'stanza'²⁰.

I rapporti tra Armenia e Grecia si fecero più stretti e intensi nell'epoca successiva all'introduzione del Cristianesimo e alla conversione. L'evangelizzazione dell'Armenia avvenne per opera di predicatori non greci, in un momento in cui l'Armenia si trovava nell'area di influenza iranica e in una situazione di bilinguismo diffuso. Anche se non è da escludere una presenza di comunità cristiane in Armenia e un rapporto tra questi nuclei cristiani e la chiesa siriana di Edessa in epoca molto anteriore (come vuole la tradizione locale, che afferma il carattere apostolico della chiesa armena, facendo risalire a San Taddeo il momento della prima penetrazione del Cristianesimo in Armenia), la fase fondamentale del processo di evangelizzazione si svolse tra la fine del III e l'inizio del IV secolo. Il Cristianesimo fu introdotto nel paese da persone che parlavano siriano o dialetti iranici, e lo stesso evangelizzatore dell'Armenia, San Gregorio Illuminatore, era figlio di un principe parto. Nell'epoca più antica la predicazione cristiana venne fatta in lingua siriana, la liturgia era celebrata in lingua siriana, l'approfondimento della dottrina era realizzato su testi siriani. Questo comportava ovviamente dei problemi di difficile soluzione, perché una più profonda e capillare penetrazione del Cristianesimo poteva essere realizzata solamente in lingua armena: gli storici armeni hanno rappresentato questo stato di cose in termini persino drammatici, sottolineando l'insofferenza degli Armeni per una predicazione e una liturgia siriana, e il loro desiderio di avere a disposizione testi e culti nella lingua nazionale²¹. Oltre tutto, essendo sempre

¹⁹ Cfr. Bolognesi 1960, pp. 65 ss.

²⁰ Cfr. Bolognesi 1960, p. 67. Cfr. anche Olsen 1999, p. 871, che condivide l'opinione di Bolognesi.

²¹ Cfr. Lazzaro di P'arpi I, 10-11.

l'Armenia almeno in parte una provincia iranica, l'uso del siriano per la liturgia e la lettura dei testi cristiani creava un'ulteriore discrasia col fatto che lingua dell'amministrazione era l'iranico. La tradizione attribuisce l'invenzione dell'alfabeto a un dotto teologo, Mesrop Maštoc', che diede un notevole impulso alla nascita dell'armeno come lingua scritta e letteraria anche stimolando la traduzione nella lingua nazionale dei testi biblici. Così uno storico armeno del V secolo, Lazzaro di P'arpi, descrive la situazione di difficoltà in cui si trovava il paese anteriormente all'invenzione dell'alfabeto:

Il beato Maštoc' era in pena e si rattristava costantemente, vedendo le immense fatiche dei giovani d'Armenia, che, spendendo parecchio denaro in grandi viaggi e trascorrendo il tempo a vagare da una sede all'altra, passavano il tempo nelle scuole dove era insegnata la scienza siriana. Le cerimonie religiose e le letture dei testi sacri si facevano infatti in siriano nei conventi e nelle chiese d'Armenia. Gli abitanti di questo grande paese erano impossibilitati a udire e a imparare qualsiasi cosa e non ne ricavano alcun profitto a causa della loro ignoranza del siriano²².

Con l'invenzione dell'alfabeto e la nascita di una letteratura nazionale, scrive ancora Lazzaro,

la letteratura armena venne istituita e i lavori in greco furono corretti, ed essi desideravano dare vita a una rete di scuole e a insegnare a una massa di ragazzi; perché tutti volevano perfezionarsi nello studio delle scienze in armeno e si rallegravano come se fossero passati dalle tenebre, in cui avevano subito la sofferenza siriana, alla luce.

Fin dalla documentazione più antica l'armeno presenta una notevole stabilità. Come siano stati risolti i problemi che necessariamente si dovevano proporre nella fase iniziale di sviluppo di una tradizione scritta, per esempio l'imporsi di una certa varietà locale a scapito di altre, come e sulla base di quali criteri sia avvenuta insomma quell'opera di selezione e di costruzione che inevitabilmente accompagna la nascita di una lingua letteraria, è una domanda a cui non siamo in grado di rispondere: l'armeno ci si presenta fin dall'inizio come una lingua unitaria e sostanzialmente standardizzata. Il *grabar* ebbe una funzione anche simile a quella che ha in greco la *koiné*, ponendosi come momento di unificazione tra le diverse varietà dialettali che certamente dovevano esistere. Come ulteriore conseguenza della nascita di una lingua e di una tradizione letteraria nazionale, si allentano i rapporti tra l'Armenia e il mondo iranico, mentre si fanno più stretti i rapporti tra l'Armenia e la Grecia, nonostante la difficoltà che presentava il reperimento di fonti scritte greche affidabili, in quanto, essendo all'epoca l'Armenia politicamente frazionata, nella zona iraniana, mentre era permesso sia pure a malincuore l'uso del siriano, era stato severamente vietato lo studio e la pratica del greco ed era stato imposto di distrug-

²² Cfr. Lazzaro di P'arpi I, 10.

gere tutti i manoscritti greci²³. Ciò spiega anche molte difficoltà incontrate dai primi traduttori, che dovevano procurarsi all'estero i testi da tradurre, non essendo disponibili in patria neppure i manoscritti della Bibbia, e spesso dovevano accontentarsi di tradurre i testi greci da altre versioni siriane (così avvenne anche per alcuni libri della Bibbia) anziché direttamente dal testo originale. D'altro canto, le stesse preoccupazioni di natura esegetica e nazionalistica che portano alla valorizzazione della lingua nazionale, fanno sì che l'influsso del greco dal punto di vista linguistico sia relativamente limitato, e che l'armeno non sia disponibile a un'introduzione massiccia di termini greci nel corpo della lingua.

Nei primi secoli della letteratura armena fu intenso e appassionato il lavoro di traduzione in armeno di testi greci (non di tutti i testi greci in maniera indiscriminata, ma di quei testi che potevano produrre frutti nello sviluppo delle lettere e delle scienze armena: in prevalenza testi cristiani e, tra i pagani, soprattutto le grammatiche, i filosofi, alcuni storici). Anche nelle opere originali si percepisce l'importanza dell'influsso greco: è innegabile che opere come *La confutazione delle sette* di Eznik si situino nello stesso ambito culturale e ideale dei trattati di apologia greca e che i grandi storici della primitiva letteratura armena (da Elišē a Lazzaro di P'arpi a Fausto di Bisanzio) abbiano risentito del metodo e del modo di raccontare proprio della storiografia ellenistica e bizantina e, più a monte, della tradizione storiografica greca. Uno storico del V secolo come Elišē, filoellenico e ostile ai Persiani, utilizza nella sua opera appena una ventina di termini greci, quasi tutti termini tecnici legati alla terminologia istituzionale e religiosa, termini quindi difficilmente traducibili o sostituibili²⁴: abbiamo insomma una situazione non dissimile da quella che si produce in latino tardo, in cui opere storiche scritte da personaggi di provenienza germanica o che vedono protagonisti le popolazioni germaniche, come la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, mostrano un numero notevolmente basso di prestiti dalle lingue germaniche, prestiti che si situano esclusivamente nell'ambito di una terminologia meramente tecnica (quasi sempre politica e istituzionale) e in contesti ben definiti.

Le traduzioni armena dal greco, che costituiscano una parte consistente del patrimonio della primitiva letteratura armena, sono caratterizzate da un'estrema letteralità: la resa del testo greco, parola per parola o addirittura, in molti casi, morfema per morfema, è talmente servile da rendere poco comprensibile il risultato della versione a chi non abbia specifica competenza di greco. La tecnica usata dai traduttori è quella del calco: a ogni parola greca corrisponde una parola armena, in genere sempre la stessa, anche se la latitudine semantica del termine greco e armeno è diversa, e per molte parole derivate del greco si crea una forma armena *ad hoc*, aggiungendo

²³ Cfr. Mosè Corenese III, 54.

²⁴ Cfr. Hübschmann 1897, pp. 323 s.

al termine armeno i morfemi derivativi equivalenti, coniano così talvolta delle forme inesistenti espressamente finalizzate alla resa di una particolare parola greca. Nonostante questo (o forse proprio per questo) l'influsso lessicale greco sull'armeno e la presenza di elementi greci nella lingua armena appare straordinariamente modesto. Nella *Armenische Grammatik* di Hübschmann si contano circa cinquecento lemmi di parole greche entrate in armeno, un numero apparentemente elevato se confrontato ai poco meno di settecento termini iranici registrati nel medesimo repertorio. In realtà questa prospettiva è assolutamente ingannevole e il divario tra l'importanza dell'elemento greco e quella dell'elemento iranico è abissale. I prestiti iranici sono parole dell'uso corrente e fanno parte del tessuto vivo della lingua e della comunicazione quotidiana, mentre le parole greche sono per la maggior parte termini tecnici, pure e semplici trascrizioni occasionali di lessemi greci difficili o impossibili da tradurre per il loro elevato contenuto tecnico, elementi che non hanno nessuna vitalità al di fuori del testo o dei pochi testi in cui sono presenti e che sono generalmente traduzioni dal greco. Secondo Hübschmann su circa cinquecento parole di provenienza greca, solamente cinquanta sono di uso abbastanza comune nella lingua; l'unico prestito di data antica sarebbe *kaysr* 'Cesare', mentre la maggior parte degli altri termini sarebbe pervenuta in epoca relativamente recente (per la massima parte posteriormente alla traduzione della Bibbia). In realtà saremmo propensi ad affiancare a *kaysr* almeno altre due parole. Una è *matowin* 'cappella dove è venerato un martire' < μαρτύριον, l'altro è *spiwrit* o *p'owrit*, dal greco σπυρίδα (dall'accusativo, analogamente a quanto avviene in un altro prestito della stessa parola, il lat. *sporta*): termine appartenente all'epoca della primitiva penetrazione cristiana il primo, termine di datazione probabilmente assai antica il secondo. A favore della tesi dell'antichità del prestito stanno considerazioni di ordine fonetico: queste due parole sono le uniche in cui *v* del greco è resa con [u] (scritto <ow> in armeno per imitazione della grafia greca): generalmente a *v* corrisponde nei prestiti armeni *i* (nei prestiti nati in ambienti colti o nella lingua letteraria) o *iw* (nei prestiti provenienti dalla lingua parlata e giunti attraverso i dialetti del Ponto, ove la pronuncia /y/ di <v> si mantenne a lungo): e infatti nell'epoca successiva troviamo *martiros* per rendere il gr. μάρτυρ. Nel caso di *p'owrit* abbiamo anche a che fare con una resa -t- dell'originaria sonora greca, il che permetterebbe di datare il prestito a un'epoca in cui la mutazione consonantica armena non era ancora avvenuta, quanto meno nel passaggio di sonora a sorda: un analogo passaggio si ha nel prestito iranico *partēz*, dal medio iranico *pardēz*, a sua volta da *pairidaēza*, con tutte le conseguenze che ciò comporta sulla teoria glottalica.

Poco disponibile ad accogliere nel corpo del suo lessico elementi di origine greca, l'armeno utilizza in misura massiccia il procedimento del calco per sopperire alle lacune e alle rinnovate esigenze del suo vocabolario. Notava Meillet che, proprio nel settore delicato della terminologia religiosa, se si eccettuano alcuni termini colti e

non adattati come *episkopos*, non vi sono termini greci. Per rendere in greco idee, concetti, termini legati al cristianesimo l'armeno fa ampio ricorso a calchi, risignificazioni, adattamenti, ma usa sempre parole raccolte dal fondo lessicale antico, non ricorre a prestiti se non in casi estremi e per parole di uso limitato (si può usare una parola greca per designare il vescovo, ma non per designare il sacerdote: in questo caso si ricorre o alla risignificazione di *erēc* 'anziano' secondo il modello di gr. πρεσβύτερος o al termine di origine siriana *kahanay*). Meillet discute vari esempi, e arriva a una conclusione chiara:

En somme, dans le vieux fond du vocabulaire arménien du christianisme, il y a des éléments araméens, des éléments iraniens et nombre de mots sans étymologie connue dont plusieurs ont une physionomie plus ou moins iranienne. On n'y trouve pas de mots pris immédiatement au grec²⁵.

L'uso cospicuo, e persino esasperato, del calco non è privo di conseguenze per la lingua. Innanzitutto esso ha rinvigorito l'uso della composizione nominale: anche qui lo sviluppo dell'armeno è in parte analogo a quello del latino. Ma anche la composizione verbale viene rivitalizzata dall'influsso greco. Ad esempio, l'armeno aveva perso quasi del tutto la possibilità di formare verbi composti, una pratica che si rivela molto diffusa e amata in molte tradizioni indeuropee, e i cui inizi vanno fatti risalire, in modo almeno larvato, già alla fase comune. La prassi di creare verbi composti permette di modificare il senso del verbo principale grazie all'uso di una particella, consentendo alla lingua di esprimere sfumature di senso molto articolate con un mezzo molto economico. In armeno la possibilità di ottenere verbi composti era ridotta, e, in molti casi, antichi composti erano sottratti all'analisi del parlante perché o il preverbo o il verbo semplice o entrambi erano usciti dall'uso, come avviene ad es. per *nstem*, ove né *n-* < *ni-* né *stem* < *sid-* sussistono nella lingua, o per *ənfərnəwn* 'leggo' da *ənd-* e un non attestato *fərnəwn* di origine oscura; in altri casi il parlante può essere cosciente della composizione, la cui vitalità si spinge fino all'epoca dell'afflusso dei prestiti iranici, ma in sostanza il numero dei verbi composti in armeno è modesto²⁶. Lo sforzo delle traduzioni armene di rendere in modo preciso il verbo greco spinge a creare nuovi composti, che si differenziano dai precedenti per l'introduzione della vocale compositiva *-a-*: così se *grem* corrisponde a γράφω, *šaragrem* corrisponde a συγγράφω, *bač'agrem* ad ἀπογράφω, e così via. Alcuni di questi composti sono poi rimasti, e ancora oggi sono usate parole come *šaragrem* 'compongo', *šaragrowf'iwn* 'composizione', *storagrowf'iwn* 'firma, subscriptio'. In vari casi, come detto, composti creatisi nell'ambito delle versioni greche sono stati assunti dalla lingua e rimaste fino all'epoca odierna.

²⁵ Meillet 1977, pp. 261-262. Su questo argomento si veda anche la parte dedicata all'armeno in Morani 2001.

²⁶ Meillet 1936, pp. 130 s.; Jensen 1959, pp. 34 s.

Come dice Nichanian,

c'est aussi grâce à ces mêmes traducteurs que l'arménien est aujourd'hui une langue qui 'supporte' la traduction de toute la conceptualité moderne, pour laquelle il n'est presque jamais nécessaire d'inventer des termes nouveaux. Pour cette raison, l'activité de l'École hellénisante dépasse largement le cadre de la simple curiosité, come l'ont longtemps cru les Arméniens, rebutés par les difficultés de cette langue en partie artificielle²⁷.

Il calco mette l'armeno in grado di riprodurre con mezzi propri una quantità illimitata di parole greche. In varie lingue dell'Europa moderna per molte parole del lessico intellettuale e filosofico si è scelto di creare neologismi formati da elementi di derivazione greca, anziché ricorrere a termini stranieri o ad utilizzare con diverso significato forme già presenti nel fondo lessicale della lingua: la scelta fra il calco e il prestito è spesso dovuta a ragioni complesse, in cui gli aspetti propriamente linguistici (ad esempio la differenza tra due sistemi fonologici) si intersecano con aspetti culturali, storici, politici. In armeno la scarsa rilevanza dei prestiti greci e lo sviluppo del calco attuato anche grazie al lavoro della Scuola Ellenizzante ha favorito nettamente questa seconda possibilità, tanto da renderla pressoché esclusiva. Il risultato è che spesso, laddove altre lingue europee utilizzano parole create con mezzi greci, e quindi estranee al lessico originario della lingua e in conclusione artificiali, l'armeno possiede equivalenti completamente formati con mezzi armeni, e a parole come *biblioteca*, *filologia*, *teologo* risponde con termini completamente indigeni come *matenadaran*, *banasirowfiwn*, *astowacaban* (da cui il derivato *astowacabanowfiwn* 'teologia'). Basterà mettere a confronto alcuni termini inerenti al lessico intellettuale o ad alcuni prodotti della tecnica moderna coi rispettivi armeni. Ecco qualche altro esempio:

automobile ~ *inknašarž*;
autodidatta ~ *inknows*;
autografo ~ *inknagir*;
automatico ~ *inknagorc*;
fisica ~ *bnagitowfiwn*;
filantropo ~ *mardasēr*;
biologia ~ *kensabanowfiwn*;
economia ~ *tntesowfiwn*, *economico* ~ *tntesakan* (*tntes* 'capofamiglia' < *tun* 'casa' + la radice di *tesanem* 'io vedo');
telegramma ~ *heřagir*; *telegrafare* ~ *heřagrel*;
telefono ~ *heřaxôs*;
telescrivente ~ *heřatip* o *heřaxôsagir*;
telescopio ~ *heřagitak*;
telepatia ~ *heřazgačowfiwn*;
termometro ~ *jermačap*;
termostato ~ *jermakargič*;

²⁷ Nichanian 1989, pp. 124 s.

e via dicendo. Balza immediatamente agli occhi che un termine come *heragir* ha un'aria meno artificiale di *telegramma* e permette al parlante un'analisi più immediata. Inoltre in qualche caso la lingua mette a disposizione del parlante più possibilità, consentendogli la scelta fra termini sinonimi: per 'telefono' accanto a *heraxôs* esiste *herajayn* in cui *jayn* 'voce' è l'esatto equivalente del gr. φωνή. In vari casi, come detto, composti creatisi nell'ambito delle versioni greche sono stati assunti dalla lingua e rimasti fino all'epoca odierna. Un termine come *storabažanowm* 'categoria' ricopre in modo fedele e perspicuo la parola greca, e ha il vantaggio, rispetto alla forma corrispondente dell'italiano, di essere pienamente analizzabile e trasparente alla coscienza del parlante.

Bibliografia

- BOLOGNESI 1960 = G. BOLOGNESI, *Le fonti dialettali degli prestiti iranici in armeno*, Milano 1960.
- BOLOGNESI 1990 = G. BOLOGNESI, *Scritti glottologici filologici orientali*, Brescia 1990.
- BONFANTE 1937 = G. BONFANTE, *Les isoglosses gréco-arméniennes. I. Faits phonétiques*, in *Mélanges linguistiques offerts à Holger Pedersen*, Aarhus 1937, pp. 15-33.
- BONFANTE 1982 = G. BONFANTE, *The place of Armenian among the Indo-European languages*, «AION» 4 (1982), pp. 151-169.
- CLACKSON 1994 = J. CLACKSON, *The Linguistic Relationship Between Armenian and Greek*, Oxford - Cambridge (USA) 1994.
- GREPPIN 1975 = J.A.C. GREPPIN, *Classical Armenian Nominal Suffixes. A Historical Study*, Wien 1975.
- HÜBSCHMANN 1897 = H. HÜBSCHMANN, *Armenische Grammatik, Erster Theil. Armenische Etymologie*, Leipzig 1897 (rist. anastatica, Hildesheim 1962).
- JENSENS 1959 = H. JENSEN, *Altarmenische Grammatik*, Heidelberg 1959.
- KARST 1901 = J. KARST, *Historische Grammatik des Kilikisch-Armenischen*, Strassburg 1901 (rist. anastatica, Berlin 1970).
- MALLORY 1997 = J.P. MALLORY, D.Q. ADAMS (eds.), *Encyclopedia of Indo-European Culture*, Chicago 1997.
- MAYRHOFER 1992 = M. MAYRHOFER, *Etymologisches Wörterbuch des Altindo-Arischen*, Heidelberg 1992 e ss.
- MEILLET 1936 = A. MEILLET, *Esquisse d'une grammaire comparée de l'arménien classique*, Wien 1936².
- MEILLET 1977 = A. MEILLET, *Études de linguistique et de philologie arménienne*, Louvain 1977.
- MORANI 1991 = M. MORANI, *Three Armenian Etymologies*, «JSAS» 5 (1990-1), pp. 173-183.
- MORANI 2001 = M. MORANI, *La terminologia del 'sacro' in lingue indeuropee antiche: riflessioni e problemi*, in *Pensiero e istituzioni del mondo classico nelle culture del Vicino Oriente*, a cura di R.B. FINAZZI, A. VALVO, Alessandria 2001, pp. 165-195.
- NICHANIAN 1989 = M. NICHANIAN, *Âges et usages de la langue arménienne*, Paris 1989.
- OLSEN 1999 = B.A. OLSEN, *The Noun in Biblical Armenian*, Berlin - New York - The Hague 1999.

- PEDERSEN 1982 = H. PEDERSEN, *Kleine Schriften zum Armenischen*, hrsg. von R. SCHMITT, Hildesheim 1982.
- SCHMIDT 1980 = K.H. SCHMIDT, *Armenian and Indo-European*, in *First International Conference on Armenian Linguistics. Proceedings*, ed. by J.A.C. GREPPIN, Delmar N.Y. 1980, pp. 35-58.
- SCHMIDT 1985 = K.H. SCHMIDT, *Die indogermanischen Grundlagen des altarmenischen Verbuns*, «KZ» 98 (1985), pp. 214-237.
- SOLTA 1960 = G.R. SOLTA, *Die Stellung des Armenischen im Kreise der indogermanischen Sprachen*, Wien 1960.
- SPECHT 1939 = F. SPECHT, *Sprachliches zur Urheimat der Indogermanen*, «KZ» 66 (1939), pp. 1-74.

MEDITERRANEO E MARE DEL NORD: CONTATTI, INTEGRAZIONI E DIVERGENZE FRA LINGUE E CULTURE NELL'ALTO MEDIOEVO GERMANICO

TERESA PÀROLI

I contatti dei popoli germanici con le lingue e culture del Mediterraneo (in particolare di ambito classico) precedono l'inizio dell'era volgare, e si esplicano (nei primi secoli) in una serie piuttosto cospicua di prestiti, fundamentalmente da parte germanica, che concernono per lo più la cultura materiale¹.

Ma è essenzialmente con la conversione al cristianesimo dei gruppi germanici (avvenuta, con scadenze differenti per ogni gruppo, a partire dal secolo IV fino all'inizio del secondo millennio) che si amplia la portata, si differenzia e s'innalza il livello delle interferenze (anche reciproche).

Se si considera, ad esempio, il mondo anglosassone – su cui ci soffermeremo in particolare² –, l'incidenza della lingua e cultura latina è riscontrabile secondo modalità diverse in riferimento allo strato sociale e al periodo cronologico. Accanto ad elementi lessicali entrati nei dialetti inglesi forse per tramite di scambi commerciali o comunque riconducibili a fenomeni economico-politici, si riscontra – a partire dall'ambiente ecclesiastico e in particolare monastico³ – il fortissimo ruolo svolto dal

¹ Sono effettuati, ad esempio, prestiti da lat. *vīnum*, *catillus*, *monēta*, *vallum*, *castrum* ecc., almeno in parte già realizzati, per evidente contiguità geografica, in un dialetto della Germania prima della migrazione di alcune tribù in Britannia. Sull'ambiente storico e linguistico in cui, prima dell'arrivo dei missionari da Roma, ebbero luogo le prime interferenze tra dialetti inglesi e latino cfr. A. WOLLMANN, *Lateinisch-Altenglische Lehnbeziehungen im 5. und 6. Jahrhundert*, in A. BÄMMESBERGER, A. WOLLMANN (eds.), *Britain 400-600: Language and History*, Heidelberg 1990, pp. 373-396.

² Per l'ambiente storico si rinvia, ad esempio, a P. HUNTER BLAIR, *Roman Britain and Early English 55 b.C. - A.D. 871*, London 1963, rist. 1965; P.H. SAWYER, *From Roman Britain to Norman England*, London 1978.

³ Sull'isola britannica ebbero luogo i numerosissimi prestiti (oltre ai calchi) di ambito cristiano, a volte dal greco mediato tramite il latino. Si veda, ad esempio, a.ingl. *engel* da **angilus* (cfr. lat. *angelus* da gr. ἄγγελος), a.ingl. *dēofol* da *diabolus* (gr. διάβολος), a.ingl. *prēost* da *presbyter* (gr. πρεσβύτερος), a.ingl. *bisceop*, *biscop* da *episcopus* (gr. ἐπίσκοπος), a.ingl. *pāpa* da lat. *pāpa*, a.ingl. *apostel* da *apostolus* (gr. ἀπόστολος), ecc.; assai folto il gruppo dei prestiti in riferimento alle realtà e istituzioni monastiche, come a.ingl. *mynster* da *munisterium* (cfr. gr.

latino nella formazione della lingua scritta e quindi di una letteratura autoctona ma composita, sia per quanto concerne la poesia sia ancor più nell'ambito della prosa. Accanto al latino, si attesta la conoscenza (anche diretta) del greco, mentre l'interesse per l'ebraico sembra essenzialmente mediato tramite il latino ecclesiastico.

In ambito colto (e quindi monastico⁴), si assiste all'attuazione sorprendentemente rapida di un bilinguismo (inglese e latino), che in un primo momento si esprime nella stesura di opere in latino da parte di monaci benedettini inglesi, secondo canoni linguistici che raggiungono livelli assai alti, come è testimoniato ampiamente dalla limpida dizione e dalla eleganza stilistica di Beda nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*⁵, la cui stesura fu terminata nel 731, e che ora seguiremo nell'indagare rapporti interpersonali oltre e insieme a quelli linguistici.

Beda delinea con fine coscienza di storico la complessa situazione etnica e culturale della sua isola: terra dei Celti, divenuta poi colonia di Roma, ma da essa abbandonata e quindi invasa gradualmente da etnie di lingua germanica⁶, e in segui-

μοναστήριον), a.ingl. *munic, munc* da *monachus* (gr. μοναχός), a.ingl. *abbod* da *abbatem* (ebraismo mediato dal gr. ἄββᾱς, ἄββᾱ), a.ingl. *regul, regol* da *regula*, a.ingl. *saltere* (e *psaltere*) da *psalterium* (gr. ψαλτήριον), a.ingl. *sealm* (*salm, psalm*) 'salmo' e poi 'canto' da lat. *psalmus* (gr. ψαλμός), ecc. Per i prestiti nell'ambito del lessico connesso alla liturgia cfr. H. GNEUSS, *Liturgical Books in Anglo-Saxon England and their Old English Terminology*, in M. LAPIDGE, H. GNEUSS (eds.), *Learning and Literature in Anglo-Saxon England. Studies Presented to Peter Clemoes on the Occasion of his Sixty-Fifth Birthday*, Cambridge 1985, pp. 91-141 (rist. nel suo *Books and Libraries in Early English*, Aldershot-Brookfield 1996, V); Id., *Linguistic Borrowing in Old English Lexicography: Old English Terms for the Books of the Liturgy*, in A. BAMMESBERGER (ed.), *Problems of Old English Lexicography. Studies in Memory of Angus Cameron*, Regensburg 1985, pp. 107-129 (rist. in *Books and Libraries cit.*, VI); per il trattamento morfologico dei prestiti cfr. Id., *Latin Loans in Old English: A Note on their Inflectional Morphology*, nel suo *Language and History in Early England*, Aldershot-Brookfield 1996, VI; Id., 'Anglicae linguae interpretatio': *Language Contact, Lexical Borrowing and Glossing in Anglo-Saxon England*, Sir Israel Gollancz Memorial Lecture 1992, «Proceedings of the British Academy» 82 (1992), pp. 107-148, rist. nel suo *Language and History cit.*, V. Per i calchi e la loro tipologia si veda lo studio, ormai classico, ancora di H. GNEUSS, *Lehnbildungen und Lehnbedeutungen im Altenglischen*, Berlin 1955.

⁴ Della questione mi sono interessata in uno studio cui rimando anche per una parte della bibliografia; cfr. T. PÀROLI, *L'incidenza della cultura benedettina sulla formazione della letteratura germanica occidentale*. Atti del 7° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Norcia - Subiaco - Cassino - Montecassino, 29 settembre - 5 ottobre 1980), Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1982, pp. 701-749 (per la pluralità e interferenza linguistica nell'ambito germanico occidentale, cfr. pp. 701-719).

⁵ La *Historia ecclesiastica* [= HE] sarà citata secondo la edizione a cura di C. PLUMMER, *Baedae Opera Historica*, I-II, Oxford 1896, rist. 1969 (il vol. I contiene i prolegomena e il testo critico; il vol. II le note al testo e gli indici); sulla rilevanza di questa edizione commentata, ancora insuperata a distanza di oltre un secolo, e il particolare rapporto che si è venuto a creare tra l'editore e il suo autore, si veda le splendide (quanto poco ricordate) pagine di J.M. WALLACE-HADRILL, *Bede and Plummer*, in G. BONNER (ed.), 'Famulus Christi'. *Essays in Commemoration of the Thirteenth Centenary of the Birth of the Venerable Bede*, London 1976, pp. 366-385.

⁶ Cfr. HE I, 15.

to cristianizzata da missionari provenienti da Roma. Ai suoi tempi⁷, egli afferma⁸, nell'isola sono presenti cinque lingue, quella degli Angli, dei *Brettoni*, dei Pitti, degli *Scotti*, cui va aggiunto il latino nella sua dimensione supranazionale per motivi religiosi («quae [lingua] meditatione scripturarum ceteris omnibus est facta communis»⁹); secondo quel simbolismo numerico, così gradito all'autore, le cinque lingue nel loro complesso corrispondono al numero dei Libri della legge divina, cioè al Pentateuco¹⁰. Sulle basi dei dati forniti dalla *Historia*, si dovrebbero aggiungere alle lingue presenti sull'isola anche i dialetti forse franchi derivati dal meridione continentale, vista la attiva presenza di ecclesiastici, anche di vescovi, nativi della Gallia e in essa formati ed istruiti¹¹.

Beda attesta che l'apporto di Roma imperiale alla sua ex-provincia rimaneva ben visibile ancora ai suoi tempi¹² nelle strade, nelle costruzioni, nei sarcofagi riusati per la sepoltura di santi¹³, in quella lunga muraglia che taglia l'isola a settentrione,

⁷ Sui quali cfr. P. HUNTER BLAIR, *The World of Bede*, Cambridge 1970, 1990² (con aggiornamento bibliografico a cura di M. Lapidge); Id., *Northumbria in the Days of Bede*, London 1976, rist. 1977; sulle connessioni tra eventi storici e produzione artistica (anche nell'ambito dei codici) si veda C.L. NEUMAN DE VEGVAR, *The Northumbrian Renaissance. A Study in the Transmission of Style*, London - Toronto 1987. In generale, per l'Inghilterra dell'alto medioevo, va ricordata la classica opera di F.M. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1947² (I ed. 1943), rist. 1967 (per la Northumbria dell'epoca di Beda, pp. 74 ss.).

⁸ *HE* I, 1, p. 11.

⁹ *Ibid.* in *HE* III, 6, p. 138, si ribadisce che quattro erano le lingue volgari in Britannia: «omnes nationes et prouincias Britanniae, quae in IIII linguas, id est Brettonum, Pictorum, Scotorum, et Anglorum, diuisae sunt».

¹⁰ *HE* I, 1, p. 11: «Haec in praesenti, iuxta numerum librorum, quibus lex diuina scripta est, quinque gentium linguis...». Per le accezioni simboliche del numero 5 nell'opera di Beda *Historia*, si veda PLUMMER, ed. cit., I, p. LX, in nota.

¹¹ Per i rapporti tra Britannia e Gallia fra tarda antichità e primo medioevo si vedano i saggi in C. DE DREUILLE (ed.), *L'Église et la mission au VI^e siècle. La mission d'Augustin de Cantorbéry et les Églises de Gaule sous l'impulsion de Grégoire le Grand. Actes du Colloque d'Arles de 1998*, Paris 2000.

¹² Cfr. *HE* I, 11, p. 25: «Habitabant [Romani] autem intra uallum, quod Seuerum trans insulam fecisse commemorauimus, ad plagam meridianam, quod ciuitates, farus, pontes, et stratae ibidem factae usque hodie testantur».

¹³ Come attesta (in *HE* IV, 17 [19], pp. 243-246) la singolare storia di *Aedilthryda* (o Ethelthryth [Audrey]), regina, figlia di Anna re dell'Anglia orientale, ancora vergine per sua volontà dopo due matrimoni (con Tondbert, principe dei Gyrwe meridionali, morto poco dopo le nozze, e con Ecgrith re di Northumbria), e poi monaca e anche badessa di Ely, ove morì in odore di santità. Dopo sedici anni sua sorella, che le era succeduta come badessa, volle trasferire il suo corpo nella chiesa e, per cercare un sepolcro adatto, inviò alcuni fratelli «ad ciuitatulam quandam desolatam, non procul inde sitam, quae lingua Anglorum Grantacaestir [Grantchester, nella zona di Cambridge] uocatur», dove si trovò «locellum de marmore albo pulcherrime factum, operculo quoque similis lapidis aptissime tectum», cioè un antico sarcofago romano con coperchio di splendida fattura, degno, quindi, di accogliere il corpo della santa monaca regale; sulla vicenda e il personaggio cfr. C.E. KARKOV, *The Body of St Æthelthryth: Desire, Conversion and Reform*

costruita com'è *a mari ad mare*¹⁴, cioè dal mare del Nord verso occidente, fino al canale, anch'esso detto del Nord, con cui l'Oceano Atlantico si insinua tra Scozia e Irlanda. A partire da queste tre culture – celtica, latina, germanica –, si delinea l'origine e la graduale formazione – complessa, e spesso tormentata da conflitti – di quella realtà etnica, politica, culturale, religiosa della terra degli Angli tra tarda latinità e primo medioevo. Beda ricorda il nome dei tre popoli – Angli, Sassoni, Iuti – «tra i più forti della Germania»¹⁵ che invasero la sua isola, che chiama *Brittannia* o al plurale *Brittanniae*¹⁶, ma in seguito non parla mai (in riferimento all'isola) di Germani o di etnie germaniche; analogamente tratta di *Gallia* o al plurale *Galliae*¹⁷, preferendo la denominazione del latino classico, e adottando *in regione Francorum*¹⁸ solo come variazione. La Germania continentale ricompare soltanto nell'ultimo libro¹⁹, quando ormai la conversione della Inghilterra è compiuta, e sacerdoti o monaci vogliono lasciare l'isola britannica per portare il cristianesimo tra i pagani, cioè sia in quella *Germania*, da cui erano venuti *Angli uel Saxones*²⁰ sia in Frisia²¹, evidentemente abitata da analoga popolazione dato che i *Fresōnes* compaiono nell'elenco delle tribù germaniche²². Eppure di queste affinità Beda non sembra molto curarsi, mentre assai più lo interessano le diversità.

In un anno tra 585 e 588, un gruppo di giovani abitanti germanici della Britannia era in vendita al mercato degli schiavi di Roma; apparivano candidi di carnagione, belli di aspetto, biondi di capelli²³; li vide Gregorio, monaco e non ancora papa, che ingag-

in Anglo-Saxon England, in M. CARVER (ed.), *The Cross Goes North. Processes of Conversion in Northern Europe, AD 300-1300*, York 2003, pp. 397-411. Forse romano era anche il *sarcophagum lapideum* in cui doveva essere sepolto in chiesa Sebbi, re dei Sassoni orientali, ma, con grande costernazione dei suoi, il sarcofago risultava troppo corto finché per un miracolo divenne lungo abbastanza da contenere non solo il corpo ma anche un guanciale sotto il capo e da lasciare congruo spazio dalla parte dei piedi (cfr. *HE* IV, 11, pp. 226-227).

¹⁴ Cfr. *HE* I, 5, p. 17; I, 12, p. 26; III, 2, p. 129.

¹⁵ *HE* I, 15, p. 31: «Aduenerant autem de tribus Germaniae populis fortioribus, id est Saxonibus, Anglis, Iutis».

¹⁶ Il plurale compare nella *HE* solo 18 volte, rispetto alle oltre 160 del singolare; cfr. P.F. JONES, *A Concordance to the Historia Ecclesiastica of Bede*, Cambridge, Mass. 1929, s.vv.

¹⁷ Attestate, rispettivamente, 27 e 23 volte.

¹⁸ *HE* III, 8; *de gente Francorum* I, 25; *Francorum uel Galliarum monasteria* III, 8; *rex / dux Francorum* cfr. III, 19 e V, 10; *in regno Francorum* IV, 1.

¹⁹ Si veda, *infra*, contesti delle note 98-103, 129-131.

²⁰ *HE* V, 9, p. 296. In precedenza un riferimento alla Germania si rinviene in un ben diverso contesto (*HE* III, 13, p. 152), dove Beda sottolinea che la fama di Oswald, il santo re della Northumbria († 642), «trans oceanum longe radios salutiferae lucis spargens, Germaniae simul et Hiberniae partes attigit».

²¹ *HE* V, 10-11, ove si tratta della missione di Willibrord in Frisia.

²² Cfr. *HE* V, 9, p. 296.

²³ «Dicunt [...] Gregorium [...] uidisse inter alia pueros uenales positos candidi corporis, ac uenu-

giò con loro un serrato colloquio – certamente tramite un interprete, anche se Beda non ne parla –, con conseguente interpretazione teologica delle loro risposte. Gregorio riesce a sapere che si chiamano «Angli», e infatti di *angeli* hanno l'aspetto e con essi sono chiamati ad essere coeredi nei cieli²⁴; il nome del loro popolo, «Deiri», va inteso come *de ira*, in quanto devono essere sottratti all'ira divina e donati alla misericordia di Cristo²⁵; il loro re²⁶ ha nome «Aelli», come segno che dalle loro parti si dovrà cantare *Alleluia* a gloria di Dio creatore²⁷. Quindi, il colto Gregorio, cui gli abitanti di Roma non permisero di andare subito in Britannia per convertire gli Angli secondo il suo desiderio, ci fornisce, in occasione di questo primo incontro casuale, una serie di paraetimologie, elaborate secondo un metodo molto particolare, quello del simbolismo teologico, di cui le sue opere del resto abbondano²⁸. Si tratta solo di un aneddoto, una *traditio* come lo chiama Beda²⁹, ma ben si attaglia alla tipologia letteraria del personaggio, di cui l'autore inglese sta componendo l'elogio funebre. Infatti, l'episodio compare solo a chiusura del I capitolo del II libro della *Historia*, tutto dedicato a Gregorio in occasione della sua morte nell'anno 604. In precedenza, nel medesimo capitolo, Beda si sofferma sulla gioiosa fierezza di

sti uultus, capillorum quoque forma egregia»; per il famoso episodio, probabilmente leggendario, della vita di Gregorio Magno cfr. *HE* II, 1, pp. 79-80.

²⁴ «Nam et angelicam habent faciem, et tales angelorum in caelis decet esse coheredes», *ibid.*, p. 80.

²⁵ «De ira eruti, et ad misericordiam Christi uocati», *ibid.*

²⁶ Nella *Historia* Beda attribuisce a molti personaggi il titolo di *rex* e parla dei loro seguaci e consiglieri, ma spesso si tratta di capi di provincie o di gruppi, che forse sarebbero meglio indicati dal lat. *reguli*; probabilmente Beda risolve così la questione di rendere una terminologia anglosassone assai variegata e che di frequente non ha corrispondenti esatti nel latino. Sulla questione cfr. J. CAMPBELL, *Bede's Reges and Principes*, Jarrow Lecture 1979, rist. nel suo *Essays in Anglo-Saxon History*, London - Ronceverte, WV 1986, pp. 85-98.

²⁷ *HE* II, 1, p. 80: «Alleluia, laudem Dei Creatoris illis in partibus oportet cantari».

²⁸ Dai Padri (e non solo da Gregorio) Beda stesso nutre una predilezione per l'interpretazione allegorica degli eventi, anche tramite il simbolismo numerico. Si è già menzionata una valenza del numero 5 (cfr. *supra*, note 8-10 e contesto). Inoltre, non mi sembra casuale che, nel passo qui in esame, proprio tre siano le domande di Gregorio, e quindi tre i lessemi da lui interpretati, in quanto il numero 3, nella molteplicità delle sue possibili accezioni, costituisce in primo luogo la cifra della Trinità divina cui la Britannia deve essere affidata, ed anche della risurrezione di Cristo ('nel terzo giorno') come segno della 'rinascita' dei suoi abitanti illuminati dalla luce della nuova religione. Tale sistema ermeneutico, utilizzato a volte anche dalla *Historia*, attraverso però l'intera produzione bediana, ed è inoltre successivamente attestato anche nella produzione inglese in volgare; per l'applicazione del simbolismo numerico come elemento portante nell'ambito della poesia, rimando al mio lavoro: *Il Cristo I anglosassone: tematica e struttura*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli – Studi nordici» 22 (1979), pp. 209-254.

²⁹ *HE* II, 1, p. 79: «Nec silentio praetereunda opinio, quae de beato Gregorio traditione maiorum ad nos usque perlata est; qua uidelicet ex causa admonitus tam sedulam erga salutem nostrae gentis curam gesserit».

Gregorio di avere, da papa, promosso la conversione delle genti di Britannia, riportando³⁰ un passo di Gregorio stesso: «Ecce lingua Britanniae, quae nil aliud nouerat quam barbarum frendere, iam dudum in diuinis laudibus Hebreum coepit alleluia resonare»³¹. Il verbo *frendere* indica il digrignare i denti per rabbia, ma passa all'ambiente umano da quello animale dove serve, ad esempio, per il grugnire del cinghiale; quindi, il modo di esprimersi dei pagani Angli perde il suo connotato di barbaro grugnito animalesco per mutarsi, con la conversione al cristianesimo, non soltanto in una lingua armonica ma addirittura in un canto a lode di Dio. E non solo – prosegue ancora Gregorio³² –, l'Oceano stesso, quel mare rigonfio e pericoloso, temuto dai principi della terra che non riuscivano a governarlo, ora che è stato percorso dai missionari è diventato sottomesso e fedele. La lingua come il mare sono stati domati e assoggettati da Dio, rientrando nei ranghi di un ordine supremo.

Beda aveva annotato diligentemente, nel I libro, la conversione dei Celti di Britannia al cristianesimo attorno all'anno 156³³, la vicenda di Albano primo martire nell'isola nel 286, sotto Diocleziano³⁴, la venuta dalla Gallia dei vescovi Germano e Lupo (tra 429-449) per combattere il diffondersi della pericolosa eresia pelagiana³⁵. Dopo il sacco di Roma da parte dei Visigoti di Alarico, il 24 agosto 410, le legioni romane intervennero in Britannia un paio di volte per porre fine a rivalità interne, su richiesta portata a Roma da ambasciatori nativi³⁶ (tra 415-420), ma in seguito ancor più pressanti vicende sconvolsero l'impero, tra cui il flagello di Attila e dei suoi Unni³⁷, sì che la remota isola sul mare del Nord fu definitivamente abbandonata al suo destino, il quale cambiò radicalmente con l'arrivo dei gruppi germanici, ancora saldamente pagani, a partire dalla metà del secolo V.

E di qui (dal cap. 23 del I libro) comincia la vera *Historia gentis Anglorum*; le pagine che precedono hanno una mera funzione introduttiva. Gregorio I, divenuto papa nel 592, dopo appena quattro anni invia il monaco Agostino, priore del monastero al Celio, con circa quaranta compagni in Britannia per rendere cristiani i nuovi popoli di origine germanica, perché gli *Angli* possano divenire *angeli*³⁸. Beda, sia per

³⁰ *HE* II, 1, p. 78.

³¹ *Moralia in Iob*, lb. 27, cap. 11, § 21, in PL 76, 411A (riportato in *HE* II, 1, p. 78).

³² *Ibid.*

³³ *HE* I, 4. Per l'avvento del cristianesimo nella Britannia romana si veda, tra l'altro, C. THOMAS, *Christianity in Roman Britain to AD 500*, London 1981; D. WATTS, *Christians and Pagans in Roman Britain*, London 1991.

³⁴ *HE* I, 7.

³⁵ *HE* I, 10 e 17-21. Beda, nel suo zelo ortodosso, si scaglia contro ogni tipo di eresia, e molte ne ricorda e ne avversa (specialmente sulla scia delle fonti patristiche) anche nella *Historia*, ma ancor più nei suoi trattati esegetici e teologici.

³⁶ *HE* I, 12.

³⁷ *HE* I, 13.

³⁸ Sulla missione promossa da Gregorio cfr. H. MAYR-HARTING, *The Coming of Christianity to Anglo-Saxon England*, London 1991³; D. DALES, *Light to the Isles: A Study of Missionary*

carattere sia per la tesi sottesa alla sua *Historia*, presenta l'inizio e il procedere della missione secondo una visuale fondamentalmente insulare e monastica, pervasa dalla necessità di unità per la nascente comunità cristiana in Britannia nell'ambito di una stretta e fedele adesione alla prospettiva romana³⁹. Per continuare a seguire il nostro autore, i missionari partono verso nord, ma dopo poco decidono che sarebbe molto meglio tornarsene a Roma piuttosto che affrontare «barbaram, feram, incredulamque gentem, cuius ne linguam quidem nossent»⁴⁰ e rimandano Agostino dal Papa per cercare di convincerlo. Gregorio, invece ma ovviamente, rispedisce Agostino verso settentrione con una lettera per i confratelli, consolatoria ma fermissima, e con un'altra missiva per il vescovo di Arles affinché lo aiuti⁴¹. Infatti, quando sbarca nel Kent, Agostino ha risolto provvisoriamente almeno il problema della lingua, e quindi della mutua comprensione, in quanto è fornito di interpreti, assai probabilmente reperiti in Gallia⁴². Perché sbarcare proprio nel Kent? Beda non lo esplicita, ma lo si ricava agevolmente dal suo racconto. La zona è ovviamente abbastanza vicina alla Gallia, ma soprattutto il re dell'epoca, Ethelbert, aveva preso in moglie Berta⁴³, una principessa franca, la quale aveva accettato di sposare un pagano e di finire nel Kent solo a patto di poter continuare a praticare la religione cristiana, e per tale fine facevano parte del suo seguito, portato dalla Gallia, anche prelati e il vescovo Liudhard. Esisteva, quindi, già in loco un culto cristiano, sia pure praticato in forma privata, per la regina e il suo seguito. Il paganesimo del re era comunque ancora ben radicato, dato che accetta un colloquio con i nuovi venuti, ma solo all'aperto⁴⁴, poiché temeva che in un ambiente chiuso potessero sopraffarlo con arti magiche.

Theology in Celtic and Early Anglo-Saxon Britain, Cambridge 1997; R.G. GAMESON (ed.), *St Augustine of Canterbury and the Conversion of England*, Stroud 1999; K. HYLSON-SMITH, *Christianity in England from Roman Times to the Reformation*, vol. I, *From Roman Times to 1066*, London 1999; C. DE DREUILLE (ed.), *L'Église et la mission au VI^e siècle* cit.

³⁹ La questione si presenterebbe, invece, assai più complessa e con molte sfaccettature, come da tempo è stato rilevato; mi limito qui a ricordare, in proposito, due documentati ed equilibrati saggi critici di J. CAMPBELL, *Observations on the Conversion of England*, «Ampleforth Journal» 78 (1973), pp. 12-26, rist. nel suo *Essays* cit., pp. 69-84; Id., *The First Century of Christianity in England*, «Ampleforth Journal» 76 (1971), pp. 12-29, rist. nel suo *Essays* cit., pp. 49-67.

⁴⁰ HE I, 23, p. 42.

⁴¹ Per i due testi cfr. HE I, 23-24, pp. 43-44.

⁴² Cfr. HE I, 25, p. 45: «Acceperunt autem, praecipiente beato papa Gregorio, de gente Francorum interpretes». Le molteplici accezioni di *interpres* nei primi scrittori inglesi in latino sono analizzati da G.H. BROWN, *The Meaning of 'Interpres' in Aldhelm and Bede*, in P. BOITANI, A. TORTI (eds.), *Interpretation: Medieval and Modern*, Cambridge 1993, pp. 43-65 (per il passo della HE qui menzionato, cfr. pp. 51-52). Nonostante la polivalenza semantica nel lessema, nel contesto in questione esso va inteso, a mio avviso, come referente per puri e semplici intermediari linguistici.

⁴³ In proposito cfr. HE I, 25, p. 45.

⁴⁴ Cfr. «sub diuo [...]. Cauerat enim, ne in aliquam domum ad se introirent, uetere usus augurio, ne superuentu suo, siquid malificae artis habuissent, eum superando deciperent» (*ibid.*).

Dopo il primo successo della missione di Agostino con il battesimo del re e del suo popolo⁴⁵, la strada verso Roma comincia ad essere assai frequentata. Agostino manda a Roma il prete Lorenzo e il monaco Pietro⁴⁶ per chiedere consiglio al Papa su una serie di questioni (*interrogationes*) di tipo pastorale. Gregorio gli invia in Britannia, come aiuto, altri compagni, tra cui Mellito, Giusto e Paolino⁴⁷, che avranno un ruolo di primo piano nella conversione delle varie regioni dell'Inghilterra e ne diverranno vescovi; per rispondere ai suoi dubbi, gli spedisce per loro tramite il *Libellus responsionum* (un gioiello storico che Beda ha il merito di citare integralmente⁴⁸), e inoltre oggetti e vesti di ogni tipo legati al culto, molteplici reliquie, e infine *codices plurimos*⁴⁹, che vanno ad aggiungersi a quelli che – come risulta da altra fonte⁵⁰ – Agostino aveva già portato con sé. I libri scritti in latino su codice, e

⁴⁵ Cfr. in *HE I*, 26.

⁴⁶ *HE I*, 27, p. 48: [Agostino] «misit continuo Romam Laurentium presbyterum et Petrum monachum», che erano stati inviati in Britannia con lui da Gregorio.

⁴⁷ Cfr. *HE I*, 29, p. 63.

⁴⁸ Cfr. *HE I*, 27, pp. 48-62. Già Bonifacio, l'apostolo della Germania, in una lettera a Nothelm, arcivescovo di Canterbury, del 735 (l'anno della morte di Beda) poneva in dubbio l'autenticità del *Libellus* nel momento stesso in cui ne chiedeva una copia [cfr. M. TANGL (ed.), *S. Bonifatii et Lullii Epistolae*, *MGH, Epistolae Selectae I*, Berlin 1955², Ep. 33, pp. 56-58; per il passo che qui interessa, p. 57]. Per un'analisi anche linguistica del piccolo trattato da cui consegue un'affermazione di possibile autenticità, cfr. P. MEYVAERT, *Bede's Text of the Libellus Responsionum of Gregory the Great to Augustine of Canterbury*, in *England before the Conquest: Studies in Primary Sources presented to Dorothy Whitelock*, Cambridge 1971, pp. 15-33, rist. nel suo *Benedict, Gregory, Bede and Others*, London 1977, X.

⁴⁹ *HE I*, 29, p. 63: «et per eos [i nuovi missionari] generaliter uniuersa, quae ad cultum erant ac ad ministerium ecclesiae necessaria, uasa uidelicet sacra, et uestimenta altarium, ornamenta quoque ecclesiarum, et sacerdotalia uel clericilia indumenta, sanctorum etiam apostolorum ac martyrum reliquias, nec non et codices plurimos».

⁵⁰ Fra i codici che Agostino avrebbe portato con sé, già all'inizio della sua missione in Britannia, vi sarebbe stata anche la *Cura pastoralis* dello stesso Gregorio, secondo quanto informa Alfredo, re dello Wessex, nella parte finale, in versi allitterativi, della sua prefazione alla traduzione dell'opera da lui eseguita negli ultimi decenni del secolo IX. Alfredo afferma che «questo messaggio scritto» (*Dis ærend-gewrit*, cioè probabilmente una copia della *Cura pastoralis*, la cui stesura fu completata nel 591) fu portato da Agostino «sul mare salato, dal sud, agli abitanti dell'isola» per decisione del papa di Roma. In seguito – e qui il libro parla in prima persona – «re Alfredo tradusse le mie parole ad una ad una, e mi mandò ai suoi scribi a sud e a nord, e ordinò che dall'esemplare fossero fatte copie affinché potesse inviarle ai suoi vescovi, dato che alcuni di essi ne avevano bisogno perché sapevano ben poco di latino». Per tale testo inglese antico cfr. H. SWEET (ed.), *King Alfred's West-Saxon Version of Gregory's 'Pastoral Care'*, Early English Text Society, Original Series 45, London 1871, rist. 1978, pp. 8 s., dove il passo è presentato come prosa, ma nel secondo volume dell'opera (Early English Text Society, Original Series 50, London 1871, rist. 1978, pp. 473 s.) l'editore ne individua la qualità ritmica e, con l'aiuto di W.W. Skeat, lo presenta diviso in versi; il passo è edito come poetico in E. VAN KIRK DOBBIE (ed.), *The Anglo-Saxon Minor Poems*, The Anglo-Saxon Poetic Records VI, New York - London 1942 (1968³), p. 110.

quindi la lingua latina e la sua cultura, sono anch'essi sbarcati nella Terra degli Angli⁵¹. Gregorio Magno, inaugurando una tradizione che sarà seguita anche da successivi pontefici con altri monarchi inglesi, invia al re Ethelbert una lettera⁵², incoraggiandolo a divenire il Costantino della Britannia, e ad essa unisce alcuni doni. Il re, che morirà nel 616, si adegnerà agli illustri precedenti romani facendo mettere per iscritto le leggi del suo paese, non però in latino – secondo la consuetudine dei popoli germanici in zona continentale – ma nella lingua nativa⁵³, come avverrà (assai più tardi) anche per le leggi islandesi, uno dei manoscritti più antichi che la tradizione nordica ci conserva⁵⁴. Evidentemente la distanza da Roma, e quindi dalla sua lingua, e quel senso di distaccata autonomia, tipica degli isolani, fanno apparire – e non a torto – più logico e funzionale realizzare una raccolta di leggi nella lingua comprensibile al popolo che da esse è governato, piuttosto che servirsi del latino che gode sì di una solida tradizione giuridica e si configura come lingua dei rapporti internazionali, del sapere e della Chiesa, ma è comunque compreso ed usato da una minoranza colta quanto elitaria. Il codice delle leggi di Ethelbert risulta ancora in uso al tempo non solo di Beda⁵⁵ ma della versione della sua *Historia* in sassone occidentale⁵⁶ (effettuata nella cerchia culturale di re Alfredo), e quindi almeno verso la fine del secolo IX.

⁵¹ Sulle biblioteche nell'Inghilterra medievale, la loro formazione e la loro consistenza si vedano i numerosi studi di H. GNEUSS, tra i quali si ricordano: *Englands Bibliotheken im Mittelalter und ihr Untergang*, in D. RIESNER, H. GNEUSS (Hrsg.), *Festschrift für Walter Hübner*, Berlin 1964, pp. 91-121 (rist. nel suo *Books and Libraries* cit., I); *Anglo-Saxon Libraries from the Conversion to the Benedictine Reform*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo XXXII, Spoleto 1986, pp. 643-688 (rist. nel suo *Books and Libraries* cit., II).

⁵² *HE* I, 32, pp. 67-70. Nella *HE* Beda riporta il testo di 14 lettere papali (di cui otto di Gregorio Magno), probabilmente copiate a Roma per lui dal prete londinese Nothelm; per le questioni relative alle lettere di Gregorio cfr. P. MEYVAERT, *The Registrum of Gregory the Great and Bede*, «Revue Bénédictine» 80 (1970), pp. 162-166, rist. nel suo *Benedict, Gregory* cit., XI; si veda anche R.A. MARKUS, *The Chronology of the Gregorian Mission to England: Bede's Narrative and Gregory's Correspondence*, «Journal of Ecclesiastical History» 14 (1963), pp. 16-30, rist. nel suo *From Augustine to Gregory the Great: History and Christianity in Late Antiquity*, London 1983, X.

⁵³ Le leggi dovrebbero essere state redatte verso il 602/603; per il loro testo a noi pervenuto cfr. F. LIEBERMANN, *Die Gesetze der Angelsachsen*, I, Halle a.S. 1903, pp. 3-8, con introduzione e commento, anche linguistico, nel vol. III, Halle a.S. 1916, pp. 1-17.

⁵⁴ La prima legislazione islandese, la cui raccolta è denominata *Grágás*, risale agli anni 1117/1118, e ci è conservata completa in due codici del XIII secolo; per la sua edizione cfr. V. FINSEN (ed.), *Grágás*, I-III, Kjøbenhavn 1852-1883, rist. Odense 1974.

⁵⁵ Secondo *HE* II, 5, p. 90, Ethelbert agisce *iuxta exempla Romanorum* ma adotta il *sermo Anglorum*, sì che le sue leggi «conscripta Anglorum sermone hactenus habentur, et obsuerantur» dalla sua gente.

⁵⁶ Nella versione, in generale si omette tutto ciò che concerne solo l'epoca di Beda e quindi non risulta più attuale per un lettore della fine del secolo IX; qui, invece, il traduttore rende il passo alla lettera, sì da indurre a ritenere che quelle leggi fossero ancora in vigore; cfr. «þa nu gena

La via tra la Britannia e Roma non era ignota in epoca assai precedente: già – ricorda Beda – un vescovo dei Pitti, detto Nynian (/Ninian) o Nynias, vissuto tra il 500 ca. e il 550, era andato a Roma per studiare⁵⁷. Ma tale via appare percorsa di frequente nei due sensi – tra l’inizio del secolo VII e il 731, anno conclusivo della stesura della *Historia* bediana –, da personaggi di alto rilievo sia ecclesiastici sia, in un secondo momento, legati ad uno dei regni inglesi. Il viaggio è descritto con maggiori particolari solo due volte nella *Historia* di Beda; da qui si ricava che si percorreva per mare il tratto tra Roma e Marsiglia, un sistema più rapido e ritenuto forse più sicuro rispetto al servirsi delle vie consolari ormai prive di manutenzione e di sorveglianza⁵⁸, ma che poteva risultare anche assai pericoloso per il rischio di naufragi⁵⁹; si procedeva poi per via di terra con tappa ad Arles, i cui vescovi spesso provvidero alle necessità dei viaggiatori.

Mellito, arcivescovo di Canterbury, fu a Roma due volte nel 610 e nel 616, e dal primo viaggio riporta anche una lettera di papa Bonifacio IV (608-615) al re Ethelbert del Kent e al suo popolo⁶⁰. Nel 634, Romano, vescovo di Rochester, è inviato dall’arcivescovo Giusto come ambasciatore a papa Onorio I (625-638), ma muore prima di giungere alla meta, inghiottito «fluctibus Italicis maris»⁶¹, proprio quindi dalle onde del Mediterraneo. Nel 634 dall’Italia arriva in Britannia Birino, forse di stirpe franca e ordinato vescovo a Genova, per prendersi cura della diocesi fra i Sassoni occidentali⁶².

oð þis mid him hæfde ond haldne syndon» ‘le quali sono ancora conservate e osservate tra loro fino ad oggi’ [T. MILLER (ed.), *The Old English Version of Bede’s Ecclesiastical History of the English People*, Early English Text Society, Original Series 95, I. 1, London 1890, rist. 1959, p. 110].

⁵⁷ Cfr. *HE* III, 4, p. 133: «qui erat Romae regulariter fidem et mysteria ueritatis edoctus»; nella sua *Vita*, scritta da Ailred di Rievaulx (Yorkshire; 1110 ca. - 1167), si legge che Ninian rimase a Roma per molti anni [cfr. A.P. FORBES (ed.), *Lives of St. Ninian and St. Kentigern*, Edinburgh 1874, p. 142]. Per i Pitti in rapporto all’opera di Beda (e anche al passo qui citato) cfr. A.A.M. DUNCAN, *Bede, Iona and the Picts*, in R.H.C. DAVIS, J.M. WALLACE-HADRILL (eds.), *The Writing of History in the Middle Ages. Essays Presented to Richard William Southern*, Oxford 1981, pp. 1-42, ed anche D.P. KIRBY, *Bede and the Pictish Church*, «Innes Review» 24 (1973), pp. 6-25. Sulla conversione dei Pitti cfr. *infra*, nota 77; per Beda e i Pitti si veda anche *infra*, nota 80 e contesto.

⁵⁸ Già all’inizio del secolo V, Rutilio Namaziano (per il quale cfr. *infra*, nota 140 e contesto), nella parte iniziale del *De reditu suo*, ci presenta le strade che partono da Roma (e anche la via Aurelia, che avrebbe dovuto percorrere per andare verso settentrione) come ormai invase dalle paludi, con i ponti diruti per colpa dei Goti invasori, sì che è costretto a scegliere la pur rischiosa via marina: «incerto satius credere vela mari» (Ib. I, v. 42; per il passo cfr. vv. 37-42).

⁵⁹ Si veda, subito sotto, contesto di nota 61.

⁶⁰ Cfr. *HE* II, 4, p. 88.

⁶¹ *HE* II, 20, p. 126.

⁶² *HE* III, 7, p. 139.

Assai rilevante appare la missione del prete Wighard, inviato a Roma nel 667 non da ecclesiastici ma da due re, Oswiu di Northumbria e Eckbert del Kent, perché fosse ordinato vescovo da papa Vitaliano (657-672); Wighard riesce a parlare con il pontefice, a consegnargli il messaggio e i doni di cui è latore, ma muore di malattia prima di essere ordinato⁶³; il papa risponde⁶⁴ a re Oswiu, inviando a sua volta reliquie e doni a lui e alla moglie e soprattutto promettendogli di adoperarsi per trovare una persona adatta per l'episcopato. Questo avvenimento segna una svolta nelle vicende culturali della Terra degli Angli. Vitaliano sperimenta, come già Gregorio Magno, che è non facile reperire uomini di valore disposti a recarsi in Britannia; dopo molte insistenze riesce a convincere e a superare le notevoli esitazioni⁶⁵ di due ecclesiastici di ampia cultura, Adriano, africano di nascita e abate, e Teodoro, nativo di Tarso in Cilicia; entrambi bilingui in greco e latino⁶⁶. Teodoro è ordinato vescovo, e i due partono per mare verso Marsiglia il 24 maggio 668, fanno tappa ad Arles; poi – per parlare con i vescovi locali – Teodoro si reca a Parigi, mentre Adriano va a Sens e a Meaux, e si fermano a svernare sul continente. Insomma sembrano non avere alcuna fretta di raggiungere la Britannia tanto che re Ecgbert, come venne a sapere della presenza *in regno Francorum* del vescovo destinato alla sua nazione, manda un suo dignitario a prelevarli entrambi e finalmente, nel 669, i due sbarcano nell'isola⁶⁷. Teodoro, che aveva già 66 anni, fu vescovo di Canterbury per 21 anni; Adriano, da lui fatto abate del monastero di San Pietro sempre a Canterbury, vi fondò una scuola rinomata, dove uno stuolo di monaci ed ecclesiastici poté apprendere il greco e il latino⁶⁸, come la lingua nativa – secondo Beda⁶⁹ –, e insieme dedicarsi allo studio

⁶³ HE III, 29, p. 196; della sua morte a Roma, «pestilentia superueniente», si accenna di nuovo in HE IV, 1, pp. 201-202.

⁶⁴ La missiva è riportata da Beda in HE III, 29, pp. 196-199.

⁶⁵ Entrambi sono costretti ad accettare l'incarico dopo aver cercato di evitarlo o almeno di procrastinare al massimo la partenza; cfr. HE IV, 1.

⁶⁶ Per Adriano si afferma «Graecae pariter et Latinae linguae peritissimus»; per Teodoro «et Grece instructus et Latine», cfr. HE IV, 1, p. 202; per l'apprendimento del greco a Canterbury con i due nuovi maestri cfr. M. LAPIDGE, *The School of Theodore and Hadrian*, «Anglo-Saxon England» 15 (1986), pp. 45-72.

⁶⁷ Per la divertente vicenda del percorso a comode tappe verso la Britannia dei due alti prelati, colti quanto riluttanti, cfr. HE IV, 1, pp. 202-204.

⁶⁸ Per lo studio del latino nell'Inghilterra dell'epoca cfr. H. GNEUSS, *The Study of Language in Anglo-Saxon England*, The Toller Memorial Lecture 1989, «Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester» 72 (1990), pp. 3-32, rist. nel suo *Language and History* cit., III; per la conoscenza del greco cfr. M.C. BODDEN, *Evidence for Knowledge of Greek in Anglo-Saxon England*, «Anglo-Saxon England» 17 (1988), pp. 217-246; H. GNEUSS, *A Grammarian's Greek-Latin Glossary in Anglo-Saxon England*, in M. GODDEN, D. GRAY, T. HOAD (eds.), *From Anglo-Saxon to Early Middle English. Studies presented to E.G. Stanley*, Oxford 1994, pp. 60-86, rist. nel suo *Language and History* cit., IV; per Beda e il greco cfr. J. GRIBOMONT, *Saint Bède et ses dictionnaires grecs*, «Revue bénédictine» 89 (1979), pp. 271-280.

⁶⁹ Cfr. HE IV, 2, p. 204: «litteris sacris simul et saecularibus [...] abundanter ambo erant instruc-

delle Sacre Scritture, dell'arte metrica, dell'astronomia, del computo ecclesiastico, e del canto gregoriano.

Nell'anno 679 fu inviato in Britannia, da papa Agatone (678-681), Giovanni⁷⁰, che era a capo della *schola cantorum* di San Pietro a Roma, il quale lavorò con Benedict Biscop, abate di Wearmouth in Northumbria, dove mise per iscritto l'intero ciclo annuale in gregoriano; senz'altro Beda conobbe Giovanni e il suo testo, dato che era entrato in quel monastero proprio tra 679-680, a sette anni di età. Giovanni, l'esperto di canto, ripartì ben presto per Roma, per consegnare al papa le delibere⁷¹ del Sinodo tenuto ad Hatfield nel settembre 680, ma poco dopo varcato l'oceano⁷² morì e fu sepolto a Tours, mentre altri provvidero a recapitare i documenti a lui affidati.

Alla metà del secolo VII, si assiste ad un fenomeno essenziale nell'ambito della gerarchia ecclesiastica sull'isola. Dall'inizio della missione inviata da Gregorio per almeno due generazioni i vescovi come gli arcivescovi o primati nelle rispettive regioni, con la supremazia delegata comunque all'arcivescovo di Canterbury⁷³, erano stati tutti scelti ed eletti tra i missionari mandati da Roma, e poi consacrati dal papa o da altri vescovi. Si tratta, quindi, di uomini di lingua madre latina, a volte istruiti anche in Gallia, i quali devono apprendere in età adulta almeno uno dei dialetti germanici parlati in Britannia per necessità del loro ufficio, anche se per svolgerlo si servivano probabilmente assai spesso di interpreti, sebbene Beda non ne parli mai direttamente. In seguito, la istruzione di monaci e chierici locali, resa possibile dalle scuole dei monasteri man mano istituiti, permise la graduale formazione di un clero autoctono, in gran parte monastico. Il primo vescovo nativo fu Ithamar⁷⁴, originario del Kent, che nel 644 successe nella sede di Rochester a Paolino (che era stato invece inviato da Roma); il secondo fu Tommaso⁷⁵, vescovo degli Angli orientali nel 647; il primo arcivescovo nativo è noto con il nome latino di Deusdedit⁷⁶ e si insediò a

ti», e insegnarono ogni genere di discipline; *ibid.*, p. 205: «usque hodie supersunt de eorum discipulis, qui Latinam Grecamque linguam aequae ut propriam, in qua nati sunt, norunt». A questo punto, Beda non può trattenere la propria gioia per un tale fortunato evento: «Neque unquam prorsus, ex quo Britanniam petierunt Angli, feliciora fuere tempora», *ibid.*

⁷⁰ Per la sua vicenda cfr. *HE* IV 16 [18], pp. 240-242.

⁷¹ Riportate da Beda in *HE* IV 15 [17], pp. 239-240.

⁷² «Non multo postquam Oceanum transiit», in *HE* IV 16 [18], p. 242.

⁷³ Per questo fondamentale centro religioso e culturale cfr. in N. BROOKS, *The Early History of the Church of Canterbury. Christ Church from 597 to 1066*, Leicestershire 1984.

⁷⁴ Fu consacrato vescovo da Onorio, arcivescovo di Canterbury; per lui cfr. *HE* III, 14, p. 154.

⁷⁵ Era stato diacono del vescovo Felice, cui successe; fu anch'egli consacrato da Onorio; cfr. *HE* III, 20.

⁷⁶ Deusdedit, il cui nome nella lingua nativa sarebbe 'Frithonas' come risulterebbe dal suo epitaffio (cfr. PLUMMER, ed. cit., II, nota a p. 174), succede nella prestigiosa sede di Canterbury ad Onorio; cfr. *HE* III, 20.

Canterbury nel 653. Solo da questa data, e quindi dalla metà del secolo VII, la *Historia ecclesiastica* si configura, anche per *ethnos* e lingua, come storia *gentis Anglorum*. Il bilinguismo, inglese e latino, permane, ovviamente nell'ambiente ecclesiastico, ma la lingua materna dei chierici è ormai sempre più di frequente un dialetto inglese.

In realtà la convivenza linguistica in Britannia era più complessa, dato che si doveva fare i conti anche con una terza realtà, collegata ad una presenza ecclesiastica e monastica di stirpe e lingua celtica (in particolare in connessione con i centri dapprima di Iona⁷⁷ e poi di Lindisfarne⁷⁸), che precede la missione gregoriana⁷⁹ e con essa intrattiene rapporti spesso fortemente conflittuali che attraversano tutti i cinque libri della *Historia* bediana. Il problema della data della Pasqua, calcolata in modo diverso dai due gruppi (oltre al differente tipo di tonsura e ad altre questioni minori), costituisce un serio scoglio, un elemento di divisione e di continua polemica, e quindi si configura come una specie di 'tormentone' che permea l'intero volume bediano e che si risolve, proprio ad opera di Beda, solo negli ultimi capitoli del V libro, quando finalmente anche i Pitti, stanziati nel nord della Scozia, con il loro re Nechtan (salito al trono nel 706) accettano per ultimi ma ufficialmente, nel 715⁸⁰, di adeguarsi a quegli usi romani da sempre sostenuti dai missionari gregoriani e dai loro successori. La questione della Pasqua assume nella *Historia* di Beda un valore quasi emblematico, segno della necessità di affermare – tramite la accettazione della giusta data in tutta l'isola – la supremazia romana che sola garantisce quella ortodossia,

⁷⁷ Iona (Hy, *Hii* in *HE*, cfr. III, 3, p. 132: «de insula, quae uocatur Hii»; V, 9, p. 297 ecc.; per il toponimo cfr. PLUMMER, ed. cit., II, p. 127) fu fondata, nel 565, su un'isola della costa scozzese dall'irlandese Columba (Comumcille, cfr. «Columba nomine Columcelli uocatur», in *HE* V, 9, p. 297; vissuto tra 521-597), che ne fu abate e ne fece il centro di partenza per la cristianizzazione dei Pitti e della Northumbria. Su tale famiglia monastica si veda M. HERBERT, *Iona, Kells and Derry: The History and Hagiography of the Monastic Familia of Columba*, Oxford 1988.

⁷⁸ Primo centro monastico e missionario della Northumbria fondato, su un'isola, nel 635, dal vescovo Aidan, inviato da Iona su richiesta di re Oswald (cfr. *HE* III, 3). Il sacco di Lindisfarne, nel giugno 793 (seguito, l'anno successivo, da quello di Jarrow, la residenza di Beda), da parte degli invasori nordici segna il debutto dell'era vichinga e nel contempo, per l'Inghilterra, l'inizio di una lunga, triste, secolare vicenda di graduale perdita di territori, di uomini, di monasteri, di libri e quindi anche di cultura, con il conseguente spostamento verso sud e poi verso occidentale dei centri monastici e della formazione del sapere in essi elaborato.

⁷⁹ Per i contatti e le interferenze fra i due gruppi missionari di diversa provenienza e appartenenza etnica e linguistica cfr. M. RICHTER, *Die irische Hintergrund der angelsächsischen Mission*, in H. LÖWE (ed.), *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter*, I-II, Stuttgart 1982, vol. I, pp. 120-137.

⁸⁰ Per la lunga e complessa vicenda e la data della sua conclusione cfr. *HE* III, 4, p. 134; si veda *HE* V, 21, per il re Nechtan e la lunga lettera (*ibid.*, pp. 333-345) inviatagli, per convertirlo alla giusta data pasquale, da Ceolfrid, abate di Wearmouth e Jarrow, ma probabilmente scritta dallo stesso Beda (secondo l'opinione di PLUMMER, ed. cit., II, nota a p. 332 ss.), che in quei monasteri visse e operò. Per Beda e i Pitti cfr. anche *supra*, nota 57 e contesto.

che va difesa come valore primario. Non è un caso che Beda ogni volta che viene a trattare – spesso e a lungo – di Aidan⁸¹, il famoso vescovo irlandese della Northumbria (tra 635-651) che tanto operò in Britannia, accanto alla valutazione positiva ed ammirata della sua vita e delle sue opere ne rammenta sempre la posizione anomala (cioè celtica) riguardo alla data della Pasqua⁸², pur temperando la sua diffidenza con la giustificazione della buona fede del sant'uomo.

Tra monaci di origine celtica e quelli di stirpe inglese si era venuta a creare non solo una forzosa convivenza ma anche un intreccio di competenze. Il referente essenziale dei Celti era ovviamente l'Irlanda o *Hibernia*⁸³, dove esistevano numerosi monasteri e la possibilità di istruirsi, ma essi avevano anche fondato nel nord della Britannia due sedi fondamentali, Iona e Lindisfarne, in cui convivevano monaci di entrambi i gruppi, ma con netta ed indiscussa prevalenza celtica. Prima della costituzione di seri centri di studio presso monasteri benedettini, queste due istituzioni rappresentavano l'unica soluzione possibile per formarsi una cultura sull'isola, mentre alcuni monaci – provenienti non solo dalla Britannia ma anche dalla Gallia – preferivano spostarsi e andare a studiare direttamente in Irlanda.

Questo tipo di convivenza tra uomini di varie stirpi, e quindi di lingue diverse e con differenti sistemi di vita, creava spesso difficoltà e problemi.

Sul piano dei costumi e del carattere, basti citare il divertente resoconto di quanto accadde quando l'irlandese Colman, che era stato vescovo di Lindisfarne per tre anni (tra 661-664), dopo aver partecipato al sinodo di Whitby torna in Irlanda dove fonda un monastero con monaci sia irlandesi sia inglesi, che aveva portato con sé. Ben presto fra i due gruppi si creò un forte disaccordo perché i membri irlandesi della comunità al venire dell'estate se ne uscivano dal monastero e andavano vagando qua e là (*dispersi uagarentur*⁸⁴), mentre gli inglesi lavoravano a raccogliere le

⁸¹ Beda dedica alla vita, alla figura e all'opera di Aidan molti capitoli (cfr. *HE* III, 3, 5-6, 14-17) e lo cita spesso anche dopo la sua morte (cfr. III, 25, 26, 28, e IV, 21 [23], p. 253, e 25 [27], p. 270). Per una discussione le sue possibili fonti cfr. S. COSMOS, *Oral Tradition and Literary Convention in Bede's Life of St. Aidan*, «Classical Folia» 31 (1977), pp. 47-63.

⁸² Beda considera Aidan «habentem zelum Dei, quamvis non plene secundum scientiam» (*HE* III, 3, p. 131). Ma alla sua ignoranza sulla questione pasquale Beda spesso ritorna. Subito fa presente il problema in III, 3, il capitolo della presentazione di Aidan come vescovo; la narrazione della sua morte e il catalogo dei suoi meriti in vita (III, 17) terminano con una lunga requisitoria (*ibid.*, pp. 161-162) ed una autocitazione celebrativa, quando Beda afferma di avere scritto sulla questione l'opera *De temporibus*, in cui «quasi uerax historicus» ha descritto compiutamente i termini della divergenza. Trattando della successione ad Aidan come vescovo, si dilunga ancora nel ricordare (*HE* III, 25, p. 182) che, mentre Aidan era in vita, la sua posizione irregolare («dissonantia») circa la Pasqua «patienter ab omnibus tolerabatur» in considerazione dei suoi meriti e della sua pietà.

⁸³ Detta anche, nella *HE*, *Scottia* o *Scotorum regio*, dato che con *Scotti* Beda indica gli irlandesi sia che si trovino nella propria isola sia che operino in Britannia.

⁸⁴ *HE* IV, 4, p. 213.

messi, che poi gli irlandesi pretendevano di utilizzare al loro ritorno al venir dell'inverno. La tensione fu tale che Colman dovette costruire rapidamente un altro monastero per assegnarlo solo agli inglesi e dividere così i monaci in due comunità etnicamente omogenee.

Per la parte linguistica, le testimonianze sono abbastanza numerose. Oswald, re della Northumbria (dal 634) si pone a disposizione come interprete⁸⁵ per la predicazione dell'irlandese Aidan, vescovo di Lindisfarne (morto nel 651), dato che il monarca aveva appreso l'irlandese quando era stato su quell'isola da esule e vi aveva anche ricevuto il battesimo. Agilbert, gallo di nascita, aveva studiato a lungo in Irlanda prima di diventare vescovo di Dorchester, fra i Sassoni occidentali, in mezzo ai quali svolgeva la sua opera pastorale; ma Coinulch, re del luogo, neoconvertito a stento e assai poco paziente, che conosceva solo la lingua dei Sassoni, si seccò a tal punto del terribile modo di parlare del suo vescovo (*pertaesus barbarae loquellae*⁸⁶) che cercò di creare una seconda diocesi nel suo regno da affidare ad altro vescovo e in tale modo si liberò di Agilbert. Anche chi parla male l'inglese può, dunque, essere percepito come *barbarus*.

Al sinodo di Whitby del 664⁸⁷, sulla fondamentale questione della data della Pasqua, si radunano re inglesi e vescovi, abati, ecclesiastici dell'Inghilterra ma anche vescovi irlandesi. Beda riporta la discussione, che vi ebbe luogo, come in una specie di verbale, nel suo solito chiaro latino, ma evidentemente il latino non servì come lingua franca. Infatti, il vescovo Cedd (monaco a Lindisfarne) fungeva da attentissimo interprete dall'inglese all'irlandese e viceversa; il vescovo Agilbert, che (come si è visto) se la cavava malissimo con l'inglese, fece parlare al suo posto il suo amico Wilfrid, inglese di nascita e da lui ordinato prete⁸⁸. Sembra, quindi, evidente che ognuno parlava la propria lingua (irlandese o inglese), e gli interpreti supplivano alle difficoltà di comprensione reciproca.

Un analogo sistema venne usato quando al re dei Pitti, Nechtan (Naiton, in Beda), fu inviata la lettera, sempre sul problema della Pasqua, con le spiegazioni che egli

⁸⁵ HE III, 3, p. 132.

⁸⁶ HE III, 7, p. 140; Agilbert, *offensus grauitur*, se ne tornò in Gallia, dove divenne vescovo di Parigi nel 668 e tale rimase fino alla sua morte nel 690.

⁸⁷ Per una discussione sulla data cfr. P. GROSJEAN, *La date du Colloque de Whitby*, «Analecta Bollandiana» 78 (1960), pp. 233-274, il quale, in base ai molti documenti da lui analizzati e poi riportati in appendice, propone di fissarla nella prima metà del 664; sui problemi della identificazione del luogo («qui dicitur Streanæshalch», in HE III, 24, p. 179, e in altri quattro passi della *Historia*) con Whitby si veda ora P.S. BARNWELL, L.A.S. BUTLER, C.J. DUNN, *The Confusion of Conversion: Streanæshalch, Strensall and Whitby and the Northumbrian Church*, in *The Cross Goes North* cit., pp. 311-326.

⁸⁸ HE III, 25, p. 184; Agilbert chiede: «Loquatur, obsecro, uice mea discipulus meus Uilfrid presbyter», il quale la pensa come il suo maestro e inoltre «ille melius ac manifestius ipsa lingua Anglorum, quam ego per interpretem, potest explanare, quae sentimus».

aveva richiesto a Ceolfrid, abate di Jarrow, il monastero northumbrico dove Beda visse e lavorò. Il nostro autore riporta, proprio alla fine della sua *Historia*⁸⁹, il testo della lunghissima epistola, di cui assai probabilmente lo stesso Beda fu estensore. A quei cristiani, così remoti dalla lingua e dalla nazione di Roma⁹⁰, la lettera fu letta (forse in latino, come Beda la tramanda) alla presenza degli uomini più dotti ma fu anche tradotta al monarca nella sua lingua da chi ne era capace⁹¹.

Va infine ricordato un episodio, sempre dell'ultimo libro, in cui si rinviene l'unica menzione diretta di una parola inglese⁹². Beda sta narrando di una miracolosa guarigione operata in vita da Giovanni, vescovo di Hexham dal 687, a favore di un ragazzo muto e inoltre talmente afflitto dalla scabbia da essere diventato quasi calvo e di repellente aspetto. Il vescovo gli impone sulla lingua il segno della croce e lo invita a dire qualcosa, a dire «gae»⁹³, che nella *lingua Anglorum* viene usato come affermazione e quindi significa *etiam*, cioè «sì»; dopo che il giovane ebbe bene eseguito questo ordine, e poi ebbe ripetuto tutto l'alfabeto, altre sillabe e parole, ci prese tanto gusto che continuò a parlare per tutto il giorno. Il vescovo lo affida ad un medico che gli cura la scabbia, sì che da «deformis, pauper et mutus» si trasformò in un bel ragazzo sano, con la testa piena di ricci e svelto di parola. Dobbiamo concluderne che è proprio il dono della parola che lo fa riconoscere, apprezzare, trattare come un essere umano.

Dopo la metà del VII secolo le visite a Roma continuano, ma mutano spesso le motivazioni del viaggio. Finché l'episcopato fu formato da persone inviate da Roma, la sede papale era da loro continuamente consultata, ma la organizzazione graduale del-

⁸⁹ Cfr. *HE* V, 21; per la questione si veda *supra*, nota 80 e contesto.

⁹⁰ «Tam longe a Romanorum loquella et natione segregati» (*HE* V, 21, p. 333).

⁹¹ «Haec epistula cum praesente rege Naitono multisque uiris doctioribus esset lecta, ac diligenter ab his, qui intelligere poterant, in linguam eius propriam interpretata, multum de eius exhortatione gauisus esse perhibetur» (*HE* V, 21, p. 345).

⁹² Altre parole vengono glossate da Beda, all'interno dell'*Historia*, ma si tratta di toponimi o, più raramente, di antroponimi, spesso celtici e assai più di rado inglesi.

⁹³ *HE* V, 2, p. 284: «'Dicito', inquiens, 'aliquod uerbum, dicito gae', quod est lingua Anglorum uerbum adfirmandi et consentiendi, id est, etiam». *Gae* presenta due varianti in due degli migliori codici della *HE*; cfr. *gae* nel ms B (Cotton. Tiberius. A. XIV; VIII sec.), e su rasura, aggiunto da una mano più tarda, *gēa* in C (Cotton. Tiberius C. II, VIII sec.). Nell'a.ingl. *gēa*, **ā* del germanico è passata ad **æ*, conservata nell'anglico *gae*, e poi diviene, nel sassone occidentale, *ēa* per influsso della palatale precedente (cfr. got. *ja*, a.nord. *jā*, a.fris. *jē*, a.sass. e aat. *jā*). Nella versione anglosassone della *Historia* bediana, tale congiunzione affermativa si presenta nella forma *gee*, che equivale alla resa di Beda, nel ms T (il migliore, preso a base dell'edizione) ed è quindi conservata nel testo critico (cfr. MILLER, ed. cit., I.2, 1891, rist. 1959, p. 388, rigo 29); ma in altri tre codici (B, C, O) è attestata la variante *gea* (cfr. MILLER, ed. cit., II.2, 1898, rist. 1963, p. 480; per la descrizione dei codici si veda la introduzione di MILLER, ed. cit., I.1, 1890, rist. 1959).

l'isola in diocesi, man mano che la conversione toccava zone sempre più ampie, fu in realtà decisa dai pontefici. Invece, i vescovi autoctoni si mostrano assai più autonomi, o comunque con interessi diversi. Wilfrid⁹⁴ (vissuto tra 634-709), di nobile famiglia della Northumbria e uomo di grande personalità, allievo a Lindisfarne ma strenuo difensore a Whitby degli usi romani contro i Celti, vescovo (consacrato nel 664) di York per quarantacinque anni, passò un paio d'anni a Roma per studio durante la giovinezza (tra 653-654), soggiornando a Lione nei viaggi di andata e di ritorno, e nella città papale apprese, tra l'altro, «computum paschae rationabilem, et alia multa, quae in patria nequieverat»⁹⁵. A Roma si diresse ancora (e vi rimase oltre un anno, fino al 680) per protestare quando nel 678 fu espulso dalla sua diocesi, dove fu reintegrato solo nel 686; dopo cinque anni seguì una seconda espulsione; a Roma tornò infine nel 704, già anziano⁹⁶ e accompagnato da Acca⁹⁷ che sarà suo successore.

I monaci inglesi, ora che il cristianesimo è saldamente instaurato in patria, si volgono inoltre come missionari⁹⁸ verso zone continentali, sempre di lingua germanica,

⁹⁴ Per la complessa e tumultuosa biografia del personaggio si veda *HE* V, 19, pp. 322-330; ed anche III, 19, pp. 184 ss., dove parla anche a nome di Agilbert (cfr. *supra*, nota 88 e contesto relativo) al Concilio di Whitby sostenendo la data romana della Pasqua; e infine IV, 13, dove si narra come, tornato da Roma, nel 681, lavorò per cinque anni nel Sussex per la conversione dei Sassoni meridionali. Sulla sua complessa figura e uno degli ambienti in cui operò si vedano i saggi in D.P. KIRBY (ed.), *Saint Wilfrid at Hexham*, Newcastle upon Tyne 1974; circa il rapporto tra la tormentata e contestata politica ecclesiale di Wilfrid e l'opera storica di Beda, si veda il singolare e acuto approccio ermeneutico di W. GOFFART, *Beda and the Ghost of Bishop Wilfrid*, nel suo *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton, N.J. 1988, pp. 235-328.

⁹⁵ *HE* V, 19, p. 324.

⁹⁶ Il settantenne Wilfrid avrebbe però compiuto addirittura a piedi (*pedestri gressu*) la parte del viaggio via terra, secondo la testimonianza di Eddio Stefano (monaco di Ripon, compagno di Wilfrid, † 720 ca.), che del vescovo scrisse una biografia (composta fra 709-720) su invito anche di Acca; per tale opera cfr. W. LEVINSON (ed.), *Vita Wilfridi, episcopi Eboracensis, auctore Stephano*, *MGH, Scrip. Rerum Meroving.*, VI, Hannoveriae et Lipsiae 1913, rist. 1979, pp. 193-263 (per il passo che qui interessa, cap. 50, pp. 243-244), ed anche B. COLGRAVE (ed. e trad. di), *The Life of Bishop Wilfrid by Eddius Stephanus*, Cambridge 1927, rist. 1985, p. 102 (nelle note, a p. 181, l'editore avanza, rapidamente, due ipotesi: forse l'espressione di Eddio non va presa in senso letterale; oppure questo tipo di viaggio fu scelto per motivi penitenziali).

⁹⁷ La notizia giunge a Beda dallo stesso Acca, come introduzione al racconto (da parte di Wilbrord o Willibrord, presso cui si erano fermati; per il quale si veda *infra*) di un miracolo avvenuto in Irlanda; cfr. «reuerentissimus antistes Acca solet referre, quia, cum Romam uadans, apud sanctissimum Fresonum gentis archiepiscopum Uilbrordum cum suo antistite Uilfrido moraretur» (*HE* III, 13, p. 152). Acca, seguace e successore di Wilfrid come abate e vescovo a Hexham (tra 709-740; cfr. *HE* V, 20, pp. 331-332), fu assai caro a Beda, che a lui ha dedicato la maggior parte delle sue opere teologiche con espressioni di grande affetto e stima (per le quali cfr. PLUMMER, ed. cit., II, pp. 329-330), ribadite nella *HE*, dove è presentato come «uir [...] strenuissimus, et coram Deo et hominibus magnificus» (*ibid.*, I, p. 331). Da parte sua, Acca fu informatore privilegiato di Beda storico, anche per quanto riguarda le vicende di Wilfrid.

⁹⁸ Nella decisione di intraprendere missioni verso il continente, come in molti dei viaggi (anche

fra cui la Frisia; il vescovo Egbert (/Ecgerberct o Ecgerbht; morto ultranovantenne, a Iona, nel 729) brama di andarvi⁹⁹, o in alternativa di potersi recare a Roma «ad uidentia et adoranda beatorum apostolorum et martyrum Christi limina»¹⁰⁰. Ma la Provvidenza non gli accordò di realizzare nessuno dei due progetti. Visioni premonitrici e tempeste marine, che danneggiano le sue navi già pronte in porto, lo inducono a desistere; invia comunque in Frisia uno dei suoi compagni Witbert (*Uictberct*; colto e un tempo anacoreta in Irlanda), che però vi predica per due anni senza ottenere alcun successo «apud barbaros auditores»¹⁰¹. Il benedettino Willibrord¹⁰² o Wilbrord (*Uilbrord*, in Beda) affronta, invece, la stessa questione ma con senso gerarchico; va a Roma nel 692 per ottenere da papa Sergio I (687-701) l'incarico ufficiale per la missione in Frisia e solo dopo procede alla predicazione, in cui ha successo, e tornerà a Roma nel 696 per esservi consacrato vescovo; il sistema inaugurato da Willibrord sarà poi seguito alla lettera dal benedettino inglese Winfrid, detto Bonifacio¹⁰³, per la conversione della Germania.

verso Roma) descritti nella *HE*, si è voluto vedere un preciso rapporto con la *peregrinatio religiosa*, caratteristica del monachesimo celtico, e si è notato che molti dei viaggiatori e dei missionari di etnia inglese hanno nel loro *curriculum* un periodo, più o meno lungo, di studio o comunque di residenza presso chiostr irlandesi o comunque connessi alla cultura irlandese come Lindisfarne; in proposito cfr. A. ANGENENDT, *Die irische Peregrinatio und ihre Auswirkungen auf dem Kontinent vor dem Jahre 800*, in *Die Iren und Europa* cit., I, pp. 52-79 *passim*.

⁹⁹ Cfr. *HE* V, 9, p. 296 ss. Il rapporto etnico fra gli abitanti dell'Inghilterra e i popoli continentali era ben chiaro: «in Germania plurimas nouerat [*scil.* Ecgerberct] esse nationes [ancora pagane], a quibus Angli uel Saxones, qui nunc Britanniam incolunt, genus et originem duxisse noscuntur. [...] Sunt autem Fresones, Rugini, Danai, Hunni, Antiqui Saxones, Boructuari; sunt et alii per plures hisdem in partibus populi paganis adhuc ritibus seruientes» (*HE* V, 9, p. 296). Non stupisce la intrusione degli Unni nell'elenco, visto che Attila e il suo popolo sono stati inclusi nella cultura germanica, come è ampiamente documentato dai carmi eroici (di tradizione nibelungica, ma non solo) in area inglese e tedesca come nell'ambito nordico.

¹⁰⁰ *HE* V, 9, p. 296.

¹⁰¹ *HE* V, 9, p. 298.

¹⁰² Willibrord, nortumbrico di nascita, allievo nel monastero di Ripon con Wilfrid, quando quest'ultimo fu espulso per la prima volta, nel 678, lascia il monastero e va in Irlanda, dove si ferma per dodici anni e studia con il vescovo Egbert. Missionario in Frisia dal 690, ordinato a Roma vescovo di Utrecht nel 695, fonda il monastero di Echternach (in Lussemburgo, nel 698), come centro per la formazione del clero sia inglese sia indigeno, e lì muore nel 739 all'età di 81 anni, dopo aver cercato di estendere la sua predicazione fino in Danimarca. Beda gli dedica due capitoli (*HE* V, 10-11, pp. 298-303); Alcuino ne scrive la *Vita* [cfr. W. LEVISON (ed.), *Vita Willibrordi archiepiscopi Traiectensis auctore Alcuino*, MGH, *Script. rer. Merov.*, VII, Hannoveriae et Lipsiae 1920, rist. 1979, pp. 81-141], per la quale si veda ora K. RAMBRIDGE, *Alcuin's Narratives of Evangelism: The Life of St Willibrord and the Northumbrian Hagiographical Tradition*, in *The Cross Goes North* cit., pp. 371-381. Fra i contributi relativi a Willibrord, si vedano, tra l'altro, i primi saggi (pp. 13-170) in G. KIESEL, J. SCHROEDER (eds.), *Willibrord, Apostel der Niederlande, Gründer der Abtei Echternach. Gedenkgabe zum 1250. Todestag des angelsächsischen Missionars*, Luxembourg 1989, 1990².

¹⁰³ Winfrid (Wynfrid), nato nello Wessex attorno al 675, assume il nome monastico di Bonifacio,

Anche i rapporti tra i regnanti e Roma mutano a patire dalla seconda metà del secolo VII. I primi re coinvolti nella conversione avevano ricevuto lettere dai pontefici e con essi scambiato doni tramite messaggeri e intermediari. Ora, invece, i monarchi vogliono venire a Roma personalmente, ma non certo in visita ufficiale. Oswiu, re di Northumbria, aveva promesso di recarsi a Roma (e di restarvi fino alla morte), se fosse guarito dalla malattia¹⁰⁴ che invece lo uccide nel 670, a 58 anni. Caedwalla, re dei Sassoni occidentali, dopo soli due anni di regno abdica¹⁰⁵ e, nel 689, «uenit Romam», dove secondo il suo desiderio fu battezzato da papa Sergio I (687-701), che gli impose il nome di Pietro, ma dopo pochi giorni («in albis adhuc positus») morì, appena trentenne, e fu sepolto in San Pietro¹⁰⁶. Già Beda evidenzia che il giovane monarca «a finibus terrae pio ductus amore uenerat», ma Aldelmo, nel suo singolare, ridondante e turgido latino, fa assurgere a toni addirittura epici il viaggio di questo re verso Roma, dalle tempestose e gelide onde del mare fino alle innevate e scoscese vette alpine¹⁰⁷. Beda riporta anche l'epitaffio¹⁰⁸, posto sulla sua tomba, nel quale si sottolinea la distanza della Britannia da Roma e la difficoltà del

si forma nei monasteri di Exeter e poi di Nursling. Dopo un primo tentativo missionario in Frisia, si reca nel 718 a Roma, dove riceve l'incarico ufficiale della missione da Gregorio II (715-731) e collabora alcuni anni con Willibrord in Frisia. Ordinato vescovo a Roma nel 722, si dedica alla conversione della Germania, dove opera per oltre trent'anni, in stretta collaborazione con i chiostristi inglesi maschili e femminili, delineando l'intera struttura ecclesiale della regione e fondando una serie di monasteri (tra cui Fulda), che divengono man mano importanti centri di cultura e di formazione del clero locale. Da tempo arcivescovo di Mainz, nell'ultimo anno della sua vita lascia la sua diocesi e torna ad evangelizzare la Frisia, dove muore martire il 5 giugno 754. Dal suo interessantissimo epistolario, formato da lettere che invia e riceve (cfr. TANGEL, ed. cit.), risulta la grande stima che egli nutriva per Beda e la sua opera, di cui chiede copia (cfr. PAROLI, *L'incidenza della cultura benedettina* cit., p. 704, nota 14, e p. 710, nota 35).

¹⁰⁴ Re Oswiu «in tantum eo tempore tenebatur amore Romanae et apostolicae institutionis, ut, si ab infirmitate saluaretur, etiam Romam venire, ibique ad loca sancta uitam finire disponeret» (HE IV, 5, p. 214); e aveva chiesto al vescovo Wilfrid (per il quale cfr. *supra*, note 88, 94 e contesti relativi) di fargli da guida, dietro congruo compenso (cfr. «promissa non parua pecuniarum donatione», *ibid.*).

¹⁰⁵ HE IV, 12, p. 228.

¹⁰⁶ HE V, 7, pp. 292-294.

¹⁰⁷ «Post hunc successit bello famosus et armis / Rex Caedvalla, potens regni possessor et heres; / Sed mox imperium mundi sceptrumque relinquens / Turgida cum ratibus sulcabat caerulea curvis, / Et maris aequoreos lustrabat remige campos. / Algida ventosis crepitabant carbasa flabris, / Donec barca rudi pulsabat litora rostro; / Exin nimbosas transcendit passibus Alpes / Aggeribus niveis et montis vertice saeptas» [cfr. R. EHWALD (ed.), *Aldhelmi Opera*, MGH, *Auct. ant.*, XV, Berolini 1919, p. 15, vv. 17-25 del componimento intitolato *In ecclesia Mariae a Bvgge exstrveta*; il poema è presente anche in PL 89, 289-290].

¹⁰⁸ L'epitaffio, composto da Benedetto Crispo (vescovo di Milano, † 725; cfr. PLUMMER, ed. cit., II, p. 281), è formato da 24 versi, seguiti da una parte in prosa (HE V, 7, pp. 293-294), dalla quale si ricava la data della morte del re e la sua età in quel momento.

viaggio¹⁰⁹, e si afferma inoltre che il re sassone mutando di nome al battesimo rinunciò con gioia anche alla sua «barbaricam rabiem»¹¹⁰. La ferocia, che in prospettiva italica si attribuisce a quella remota isola del nord, doveva andare davvero scemando se nel 709 Cenred, re dei Mercia da soli quattro anni, abbandona tutto per recarsi a Roma, dove riceve la tonsura da papa Costantino I (708-715), e nella città apostolica vive da monaco e da penitente fino alla morte¹¹¹ nel 716. Con lui venne anche Offa, figlio del re dell'Essex, giovane e bello, amato dal popolo che lo voleva come successore del padre; ma egli abbandona moglie, parenti e patria per il Vangelo¹¹², riceve la tonsura a Roma dove vive da monaco fino alla morte. E ancora, Ini, successore di Caedwalla sul trono dei Sassoni occidentali, tiene il potere per trentasette anni, ma poi abbandona tutto (tra 725/6) per vivere a Roma (dove morì) come pellegrino e meritare così il paradiso¹¹³.

I vescovi venivano a Roma per affari ecclesiastici che solo l'autorità papale poteva risolvere; tra i laici, invece, la motivazione spirituale risulta primaria: dalla terra degli apostoli e dei martiri si attinge la forza che avvicina al cielo. E, quindi, come leggiamo in Beda, «his temporibus plures de gente Anglorum, nobiles, ignobiles, laici, clerici, uiri ac feminae» facevano a gara per recarsi a Roma¹¹⁴. Beda registra, ma non commenta; però a proposito di Oftfor¹¹⁵, monaco di Whity sotto la badessa Hild, poi allievo di Teodoro nel Kent e infine vescovo di Worcester tra 691-693, si cura di annotare: «etiam Romam adire curauit, quod eo tempore magnae uirtutis aestimabatur»¹¹⁶; questa espressione latamente dubitativa e sotteraneamente ironica era quanto Beda – per sua natura stanziale, e quindi monaco serio nonché moderato anche nei giudizi – potesse permettersi, regalandoci forse una delle prime tracce del tipico *understatement* britannico.

Eppure questa moda del viaggio verso Roma continuò e si accrebbe nel corso del secolo VIII, tanto che non pochi ecclesiastici lo disapprovano e anzi mettono in guardia dall'intraprenderlo. Bonifacio, inglese, ma apostolo della Germania, ne tratta in numerose epistole; in una del 747, diretta a Cuthbert, arcivescovo di Canterbury, esprime vigorosamente il parere che sarebbe meglio che un sinodo vietasse questo

¹⁰⁹ «Sospes enim ueniens supremo ex orbe Britanni, / per uarias gentes, per freta, perque uias», *HE* V, 7, p. 293.

¹¹⁰ «Percipiensque alacer rediuiuae praemia uitae, / Barbaricam rabiem, nomen et inde suum / Conuersus conuertit ouans», *ibid.*

¹¹¹ *HE* V, 19, pp. 321-322.

¹¹² *Ibid.*, p. 322: «reliquit uxorem, agros, cognatos, et patriam propter Christum», espressione che è chiara eco dell'insegnamento evangelico.

¹¹³ *HE* V, 7, p. 294: «Cupiens in uicinia sanctorum locorum ad tempus peregrinari in terris, quo familiarius a sanctis recipi mereretur in caelis».

¹¹⁴ *HE* V, 7, p. 294.

¹¹⁵ Di lui si tratta in *HE* IV, 21 [23], pp. 254-255.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 255.

via vai di donne e di monache verso e da Roma, poiché parecchie di esse muoiono, solo poche se la cavano, e altre vanno a finire molto male, visto non vi è città nell'Italia del nord, in Francia o in Gallia dove non si trovi una prostituta di stirpe anglica, «quod scandalum est et turpitudō» per la Chiesa inglese¹¹⁷. Teodulfo, abate di Fleury e vescovo di Orléans (tra 788-821), rivolgendosi a tutti e non solo alle donne, cerca – in un epigramma¹¹⁸ – di ridurre il problema alla sua sostanza: non è importante – egli afferma – venire a Roma ma vivere bene a Roma o in un altro luogo qualunque; infatti, non è la *via pedum* ma la *via morum* quella che conduce a Dio.

Nel primo medioevo i viaggi a Roma assai di frequente si collegano al particolare aspetto che assunse, a partire dal VII secolo, il sacramento della confessione¹¹⁹, con l'istituzione della penitenza detta 'tariffata', cioè una tassazione secondo il tipo e il numero delle colpe; le singole 'multe', consistenti in prolungate preghiere, messe, digiuni, elemosine, donazioni ai monasteri e penitenze di ogni genere, sono raccolte nei cosiddetti 'Penitenziali', redatti in latino e a volte tradotti in volgare, la cui tradizione muove proprio dall'Irlanda, per passare poi in Inghilterra¹²⁰ e raggiungere il continente, in particolare la zona franca. Dall'epoca carolingia fino al XII secolo la penitenza tariffata si applicava alle colpe occulte, mentre le colpe gravi pubbliche richiedevano una pubblica penitenza. Ma le tariffe erano assai salate sì che spesso un fedele, sommando tutte quelle che aveva rimediato durante lo scorrere della sua esistenza, si trovava caricato di tanti anni di digiuno o affini da non poter presumere di vivere così a lungo da esaurire il suo debito. Si vennero così a creare le equivalenze o commutazioni (previste in appendice negli stessi 'Penitenziali'); tra di esse spicca per importanza, insieme a pellegrinaggi¹²¹ verso santuari più accessibili,

¹¹⁷ Cfr. TANGEL, ed. cit., ep. 78, p. 169.

¹¹⁸ Il componimento, che fa parte dei suoi *Carmina*, con il titolo *Quod Deus non loco quaerendus sit, sed pietate colendus*, è grazioso e abbastanza breve da poter essere citato integralmente: «Non tantum isse iuvat Romam, bene vivere quantum, / Vel Romae, vel ubi vita agitur hominis. / Non via, credo, pedum, sed morum ducit ad astra, / Quis quid ubique gerit spectat ab arce deus» [E. DÜMMLER (ed.), *Theodulfi carmina, MGH, Poet.*, I, Berlin 1881, rist. München 1978, p. 557; il componimento compare anche in PL 105, 360B].

¹¹⁹ Cfr. C. VOGEL, *Il peccatore e la penitenza nel medioevo*, Torino 1988² (II ed. italiana ampliata rispetto al titolo originale: *Le pécheur et la pénitence dans l'Eglise au Moyen-Age*, Paris 1969); per l'Inghilterra cfr. A.J. FRANTZEN, *The Tradition of Penitentials in Anglo-Saxon England*, «Anglo-Saxon England» 11 (1982), pp. 23-56, Id., *The Literature of Penance in Anglo-Saxon England*, New Brunswick, N.J. 1983.

¹²⁰ Nell'Inghilterra anglosassone sono presenti vari Penitenziali, da quello che va sotto il nome di Teodoro (ma in realtà solo risalente al suo ambiente), al Penitenziale di Egbert (vescovo e poi arcivescovo di York, vissuto tra 732-799) che dipende dal precedente oltre che da manuali irlandesi, e ai vari Penitenziali attribuiti (ma con scarsa probabilità) a Beda, che risentono di entrambi i testi di ambiente inglese già citati.

¹²¹ Cfr., tra i numerosissimi contributi, C. VOGEL, *Le pèlerinage pénitentiel*, in *Pellegrini e culto dei santi in Europa fino alla prima Crociata*, Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medie-

anche il viaggio a Roma (e magari di lì a Gerusalemme), con il quale si pareggia definitivamente il conto delle ‘multe’ accumulate.

E, quindi, la ‘moda’ del viaggio verso sud, attestata da Beda e criticata da altri, muove spesso da una necessità penitenziale. La sua pericolosità deriva non solo dalla generale difficoltà degli spostamenti in quest’epoca, ma anche dalla compagnia spesso non proprio consigliabile di non pochi pellegrini, i quali – colpevoli di omicidi, rapine, stupri e altre piacevolezze – erano comunque dei criminali incalliti, e camminavano teoricamente per espiare i loro misfatti, ma spesso si abbandonavano lungo la via ad ogni genere di abusi. Solo nel medioevo più tardo la partecipazione alle crociate, organizzate e dirette a fini precisi, si pose come alternativa al libero peregrinare in vista del perdono.

Per tornare alla Terra degli Angli, in un secondo stadio, sempre a partire dalla metà del secolo VII, i rapporti tra i due ambienti linguistici e culturali – inglese e latino – si attuano secondo canoni storicamente più complessi: la coscienza (e l’orgoglio) di un’identità etnica sospinge i poeti inglesi (nei secoli seguenti anche i prosatori inglesi, a partire da re Alfredo dello Wessex, morto nell’899) a servirsi del proprio idioma, a crearsi una propria letteratura scritta¹²², pur attingendo abbondantemente alla lingua e cultura latina e ad essa quasi appoggiandosi, non solo per quanto riguarda il lessico o la tematica di un componimento, ma per la formazione della stessa struttura sintattica dei loro dialetti germanici che gradualmente si foggiano e si costituiscono in lingua nazionale. Il bilinguismo persiste, ma con frequenza decrescente e con specializzazione in alcuni campi (ad esempio, giuridico, monastico, teologico).

L’esempio più antico e suggestivo ci è fornito ancora dalla sensibilità di Beda, che fu poeta (sia pure in latino, a giudicare da quanto ci è pervenuto) oltre che storico,

vale 4, Todi 1963, pp. 37-94; R.A. ARONSTAM, *Penitential Pilgrimages to Rome in the Early Middle Ages*, «Archivum Historiae Pontificiae» 13 (1975), pp. 65-83; per ulteriori informazioni e ampia bibliografia ragionata si rimanda a C. CUCINA, *Il pellegrinaggio nelle saghe dell’Islanda medievale*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti», IX. IX. 1, 1998, pp. 132 ss.

¹²² Del tema mi sono occupata in varie occasioni; mi limito alla menzione di alcuni studi (oltre a quello già citato alla nota 4), ai quali rimando anche per la bibliografia pertinente; cfr. T. PÀROLI, *La nascita della letteratura anglosassone*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull’alto medioevo XXXII, Spoleto 1986, pp. 383-440; EAD., *Santi e demoni nelle letterature germaniche dell’alto medioevo*, in *Santi e demoni nell’alto medioevo occidentale (secoli V-XI)*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull’alto medioevo XXXVI, Spoleto 1989, pp. 411-489; EAD., *Eroi e santi nella letteratura inglese antica*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti», IX. VI. 2, 1995, pp. 327-355 (tradotto e ristampato come *Héroes y santos en la literatura inglesa antigua*, «Acta poetica» 16 [1995], pp. 215-255); EAD., *La sala del banchetto e il refettorio nell’Inghilterra anglosassone*, in P. BOITANI, M. MANCINI, A. VÁRVARO (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo*, I.2, Roma 2001, pp. 13-55 (per la prosa, pp. 35 ss.)

teologo, grammatico; Beda narra (ancora nella *Historia*) il famosissimo episodio di Cædmon¹²³, contadino del monastero di Whitby¹²⁴, cui fu concesso il dono del canto sì che oralmente componeva i suoi poemi su argomenti religiosi, essenzialmente biblici, che i dotti *fratres* del monastero gli narravano attingendoli alle fonti latine. Cædmon crea la prima poesia cristiana in inglese sfruttando, quindi, il bilinguismo altrui. Beda riporta una sua versione latina¹²⁵ del *Carmen* sulla creazione, cantato dal semplice *frater* di Whitby, che corrisponde al testo inglese di nove versi che rinveniamo in molti codici sia in dialetto northumbrico (quello di Cædmon e di Beda) sia nella più tarda redazione in sassone occidentale¹²⁶. La traduzione di Beda consta di due frasi e nella seconda presenta due dipendenti¹²⁷, nell'originale regna invece ancora la paratassi; ma sul latino sono condotti calchi come *heofon-rīces* su *regni caelestis*, *cel-mihtig* su *omnipotens*; eppure accanto ad essi si rinvengono lessemi, in particolare composti nominali, tipicamente germanici, come *middan-geard* 'il recinto di

¹²³ Per Cædmon cfr. *HE* IV, 22 [24], pp. 258-262.

¹²⁴ All'epoca della badessa Hild, nata attorno al 614, allevata alla corte di Edwin, re di Deira, che era suo prozio, e battezzata da Paolino; donna colta e di alta spiritualità, come badessa del monastero doppio di Withby (dal 657 alla sua morte nel 680) ne promosse e innalzò il livello di vita monastica a tal punto che ben cinque dei suoi monaci furono scelti come vescovi (tra i quali Giovanni, cfr. *supra*, contesto tra note 92-93, e Offfor, cfr. *supra*, nota 115 e contesto); nel 664 partecipò al famoso Concilio che si tenne proprio a Withby (cfr. *supra*, note 87-88 e contesto). Beda dimostra una grande stima per Hild e la sua opera, cui dedica molto spazio nella sua *Historia* (IV, 21 [23], pp. 252-258). Per la rilevanza culturale di Whitby cfr. P. HUNTER BLAIR, *Whitby as a Centre of Learning in the Seventh Century*, in *Learning and Literature* cit. [a nota 3], 1985, pp. 3-32. Per i monasteri doppi cfr. G. GODFREY, *The Place of the Double Monastery in the Anglo-Saxon Minster System*, in *'Famulus Christi'* cit., pp. 344-350; si tratta di fondazioni monastiche formate da due comunità, una maschile e una femminile, ma sotto un solo abate (spesso una badessa), che si configurano come istituzioni tipiche del primo alto medioevo inglese secondo un sistema non diffuso altrove (tranne in Gallia), ma abbandonato anche in Inghilterra in quanto alle invasioni vichinghe (a partire dal nord dell'isola e dalla fine del secolo VIII) conseguì la distruzione e l'abbandono di tali monasteri; quando, con la rinascita benedettina del secolo X, i chiostrini assunsero nuovamente un ruolo portante anche per il versante culturale, l'antico sistema risulta abbandonato e le fondazioni femminili furono assai poche e comunque distinte da quelle maschili.

¹²⁵ Ma, con fine intuizione, Beda aggiunge alla fine della sua traduzione: «Hic est sensus, non autem ordo ipse uerborum, quae dormiens ille caneabat; neque enim possunt carmina, quamuis optime composita, ex alia in aliam linguam ad uerbum sine detrimento sui decoris ac dignitatis transferri» (*HE* IV, 22 [24], p. 260).

¹²⁶ Per tali codici e testi relativi cfr. E. VAN KIRK DOBBIE, *The Manuscripts of Cædmon's Hymn and Bede's Death Song*, New York 1937; U. SCHWAB, *Cædmon*, Messina 1972. Per il testo inglese dell'*Inno* cfr. *The Anglo-Saxon Minor Poems* cit., pp. 105 (in northumbrico) e 106 (in sassone occidentale, da cui qui si cita).

¹²⁷ *HE* IV, 22 [24], pp. 259-260: «Nunc laudare debemus auctorem regni caelestis, potentiam Creatoris et consilium illius, facta Patris gloriae. Quomodo ille, cum sit aeternus Deus, omnium miracolorum auctor extitit, qui primo filiis hominum caelum pro culmine tecti, dehinc terram custos humani generis omnipotens creauit».

mezzo' rispetto al lat. *terram, his mōd-ġeþanc* 'il pensiero della sua mente' rispetto a *consilium illius*. In questo primo, esile *specimen* già risaltano caratteristiche tipiche della poesia inglese antica, che parte assai di frequente da un modello latino, su di esso forgia alcune necessarie innovazioni che però unisce agli stilemi di tradizione etnica fondendoli nel singolare ritmo unificante del verso allitterativo¹²⁸.

Se nella prima fase, con l'adozione generalizzata del latino come lingua di cultura e quindi della produzione letteraria, la Britannia, da poco divenuta 'Terra degli Angli' o Inghilterra, riesce ad entrare con immediatezza e autorità nel circuito culturale europeo (e quindi anche mediterraneo), con la seconda fase (cioè dell'affermazione della lingua nazionale) essa sembra perdere in parte quella visibilità e comprensibilità immediata che al tramite latino competeva. Eppure le vicende storiche ci inducono a ritenere che si sia trattato non di una *diminutio*, ma della assunzione di un ruolo diverso, aperto verso il futuro e in esso assai produttivo, in primo luogo tramite la precoce creazione di una esperienza letteraria in lingua autoctona, assai ampia e al suo interno diversificata, da considerare tra le più alte del primo medioevo europeo.

La complessa esperienza linguistica e culturale legata alla cristianizzazione dell'Inghilterra diventa, infatti, un modello, uno standard, che viene applicato anche ad altre zone, ad altre etnie germaniche. All'inizio del secolo VIII, il benedettino anglosassone Winfrid, più noto con il nome monastico di Bonifacio¹²⁹, dedica ogni sua risorsa alla conversione della Germania continentale e in essa viaggia recando, assieme al Vangelo, le opere di Beda, ispirandosi al metodo e alle vicende insulari per la propria opera missionaria¹³⁰. Con Bonifacio, il plurilinguismo si amplia: egli

¹²⁸ La stretta correlazione (quasi dipendenza) fra struttura linguistica e formazione del metro, la connessione fra ritmo frastico e andamento metrico nell'ambito della poesia germanica antica sono state da me evidenziate in *La metrica germanica*, in P. BOITANI, M. MANCINI, A. VÁRVARO (a cura di), *Lo spazio letterario del medioevo*, I.1, *La produzione del testo*, Roma 1999, pp. 555-584.

¹²⁹ Cfr. *supra*, note 48 e 103 con relativi contesti. Per la sua opera cfr. T. SCHIEFFER, *Winfrid-Bonifatius und die christliche Grundlegung Europas*, Freiburg i.B. 1972², rist. Darmstadt 1980; per i legami con l'Inghilterra cfr. W. LEVISON, *England and the Continent in the Eighth Century*, Oxford 1946; C.H. TALBOT (ed.), *The Anglo-Saxon Missionaries in Germany*, London 1954; R. MCKITTERICK, *Anglo-Saxon Missionaries in Germany: Personal Connections and Local Influences*, Leicester 1991.

¹³⁰ Come risulta dalla lettera inviataagli (tra 723-724) da Daniele, vescovo di Winchester (per il quale cfr. *HE* V, 19, p. 320), che sappiamo 'informatore' di Beda, cui aveva fornito (per la stesura della *Historia*) materiale concernente la propria diocesi e zone vicine (cfr. *HE*, *praef.*, p. 7). Daniele fornisce i consigli, richiesti da Bonifacio, su come operare, in Germania, nei confronti dei pervicaci cultori degli dèi; il metodo esposto da Daniele con ampiezza di particolari e di esemplificazioni congruisce perfettamente con il *modus operandi* dei missionari in Britannia secondo la narrazione della *Historia* di Beda; per tale epistola cfr. T. ANGL, ed. cit., ep. 23, pp. 38-41.

parla inglese come lingua nativa; corrisponde in latino anche con i suoi confratelli rimasti in Inghilterra ma forse ha qualche difficoltà se deve parlarlo, almeno in occasioni di particolare rilievo¹³¹; apprende i dialetti tedeschi per comprendere, farsi comprende, predicare, convincere. In Germania, quindi, nel primo medioevo le convergenze con la cultura latina viaggiano su due binari: l'uno diretto e proveniente dal meridione; l'altro derivante dal nord e mediato tramite l'ambiente inglese.

Ancor più intriganti e complesse risultano le vicende dell'area settentrionale germanica. L'eco del mondo classico v'era giunta assai presto per tramite tedesco e legata fondamentalmente alla cultura materiale. Ma con la cristianizzazione¹³² – avvenuta

¹³¹ Mi riferisco ad una notazione contenuta nel cap. VI della *Vita Sancti Bonifatii* che Willibald, di origine inglese e prete a Magonza, compose tra 755 e 768 [cfr. W. LEVISON (ed.), *Vita Bonifatii auctore Willibaldo, MGH, Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannoveriae et Lipsiae 1905, pp. 1-58, da cui si cita; per il passo che qui interessa, cfr. pp. 27-29]. Ivi si narra la venuta a Roma di Bonifacio negli ultimi mesi del 722; dopo un breve riposo, si presenta in udienza da Gregorio II (715-731), il quale per prima cosa vuole sincerarsi della ortodossia del nuovo arrivato: «de simbulo et fidei ecclesiasticae traditione apostolorum illum [scil. Bonifatium] pontifex inquisivit». Bonifacio risponde che come straniero (*peregrinus*): «novi me imperitum [...] vestrae familiaritatis sermone», e chiede quindi di poter rispondere per iscritto, sì che «et muta tantum littera meam rationabiliter fidem adaperiat». Dopo qualche giorno consegna al Papa la sua professione di fede «urbana eloquentiae scientiæ conscriptam». Dopo qualche tempo, il papa invita di nuovo Bonifacio al Laterano, gli restituisce il suo scritto, lo fa sedere accanto a sé, e discorre a lungo con lui chiedendo approfondite informazioni sui popoli ancora pagani cui stava predicando, e infine gli comunica che intende consacrarlo vescovo il 30 novembre di quell'anno (722, o forse 723; per la questione, cfr. LEVISON, ed. cit. p. 29, nota 1). Nella descrizione del colloquio fra i due, che dura quasi per tutto il giorno, non si parla né di interpreti né di ricorso alla scrittura. Mi sembra, quindi, piuttosto azzardato dedurre, solo in base alla richiesta di Bonifacio nel suo primo incontro con il pontefice, che egli non sapesse parlare latino (come sembra supporre A. CRÉPIN, *Bede and the Vernacular*, in *'Famulus Christi'* cit., p. 173). Il contesto va esaminato nella sua interezza. Nel successivo colloquio con il papa, Bonifacio affronta da solo (anche a rischio di qualche errore) la esposizione della sua opera missionaria, ma l'esame cui è sottoposto proprio all'arrivo appare particolarmente pericoloso, anche e soprattutto da un punto di vista dottrinale. Una risposta improvvisata su un tema così cruciale, magari condita da qualche banale svista di latino, avrebbe potuto inficiare non solo la percezione (da parte del pontefice) dei fondamenti della fede di Bonifacio, ma di conseguenza mettere a rischio anche tutta la sua opera missionaria. Il chiedere di produrre un testo scritto, e quindi meditato, è segno della estrema prudenza di Bonifacio e della sua ottima conoscenza (per quanto *peregrinus* voglia apparire) della mentalità della Curia romana; non è un caso che, al secondo incontro, il papa lo accolga con affettuosa benevolenza, gli restituisca il suo scritto, che vale come un documento di 'provata fede', e di conseguenza gli proponga l'episcopato.

¹³² Per la conversione delle regioni scandinave e il loro contatto con la cultura latina rimando a quanto ho esposto in *Classico e germanico, due culture a contatto*, in *Cultura classica e cultura germanica settentrionale*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia (Macerata - San Severino Marche, 2-4 maggio 1985), Roma 1988, pp. 1-40; per la bibliografia sulla conversione *ibid.*, p. 29, nota 147.

gradualmente, secondo la sequenza Danimarca, Svezia, Norvegia e infine Islanda¹³³, che accetterà formalmente la nuova religione solo nel fatidico Anno Mille – l'influenza del latino diventa sostanziale, anche se all'inizio arriva in quelle zone tramite una mediazione a volte inglese, a volte tedesca. In seguito, la cultura del Mare del Nord (come già quella della Germania) si riconnette alla civiltà del Mediterraneo anche direttamente, con i viaggi e i prolungati soggiorni in Italia degli ecclesiastici, tramite le più vaste e popolari esperienze dei pellegrinaggi verso Roma e da Roma a Gerusalemme. Sul piano culturale, per citare un solo ma eclatante fenomeno, la prosa agiografica latina fornisce all'Islanda quello standard prosastico che conduce dapprima alla redazione in antico nordico delle *Vite dei santi*¹³⁴, ma che, a partire da esse, ben presto fungerà da catalizzatore¹³⁵ per la genesi e la fissazione su manoscritto perfino di un genere letterario così originale e formalmente autoctono come quello della Saga.

Mi limiterò a menzionare qui rapidamente solo due tipi di approccio, fra mare del nord e mare del sud, del tutto singolari quanto fra loro diversi.

È ben noto come nel periodo vichingo¹³⁶ (convenzionalmente collocato tra gli anni 800 e 1100) le popolazioni dell'area scandinava si mossero ad amplissimo raggio attraverso l'Europa, con incursioni e a volte invasioni, divenute poi occupazioni stanziali, in Inghilterra e in Irlanda¹³⁷ verso ovest, nei territori dell'est fino a rag-

¹³³ Per una interessante questione che qui non si ha spazio per trattare, cioè per i rapporti tra l'islandese e le altre lingue sia germaniche di diverso gruppo, sia classiche, sia romanze, si veda il documentato saggio di I. McDougall, *Foreigners and Foreign Languages in Medieval Iceland*, «Saga-Book» 22 (1987-1988), pp. 180-233, e l'ampia bibliografia ivi presentata.

¹³⁴ Cfr. C.R. UNGER (ed.), *Heilagra manna sögur*, I-II, Christiania 1877; C.R. UNGER (ed.), *Mariu saga*, Christiania 1871; C.R. UNGER (ed.), *Postola sögur*, Christiania 1874; a queste opere agiografiche su Maria, sugli apostoli e santi di varie epoche, che assai spesso si servono di fonti latine, si affiancano le vite dei vescovi autoctoni, cioè islandesi, cfr. G. VIGFÚSSON, J. SIGURÐSSON (eds.), *Biskupa sögur*, I-II, Kaupamannahöfn 1858-1878.

¹³⁵ Per tale tesi sull'origine della saga cfr. G. TURVILLE-PETRE, *Origins of Icelandic Literature*, Oxford 1953, rist. 1967, p. 142; e anche J. KRISTJÁNSSON, *The Roots of the Sagas*, in R. SIMEK, JÓNAS KRISTJÁNSSON, H. BEKKER-NIELSEN (eds.), *Sagnaskemmtun. Studies in Honour of Hermann Pálsson*, Wien - Köln - Graz 1986, pp. 183-200 (specialmente p. 192 ss.).

¹³⁶ Per i vichinghi, e le loro spedizioni, la loro epoca e cultura si vedano, ad esempio: T.D. KENDRICK, *A History of the Vikings*, London 1930, rist. 1968; J. BRÖNDSTED, *The Vikings*, London 1960, rist. 1987; G. JONES, *I Vichinghi*, Roma 1978² (trad. it. di *A History of the Vikings*, Oxford 1968, rist. 1973); P.G. FOOTE, D.M. WILSON, *The Viking Achievement*, London 1970, rist. 1974; R. BOYER, *Les Vikings. Histoire et civilisation*, Paris 1992.

¹³⁷ Per la graduale 'conquista' vichinga delle due isole cfr. J. MARSDEN, *The Fury of the Northmen: Saints, Shrines and Sea-Raiders in the Viking Age (AD 793-878)*, London 1993; J. RICHARDS, *Viking Age England*, London 1991. Sulla questione della Galizia e i vichinghi, assai poco nota in quanto scarsamente considerata, desidero citare, anche per diffonderne la conoscenza, l'interessante contributo di E. MORALES ROMERO, *Os viquingos en Galicia*, Universidade de Santiago de Compostela 1997; si tratta di una monografia, essenziale quanto puntualmente documentata,

giungere Bisanzio. Verso sud arrivarono attaccando dapprima in Gallia e poi fino al Mediterraneo, che percorsero in lungo e in largo sia a partire dall'Oriente, cioè dall'Asia Minore, sia attraversando senza tabù le classiche colonne d'Ercole per infierire, di passaggio contro la Galizia e il Portogallo, ma principalmente contro la zona orientale della penisola iberica e le coste settentrionali dell'Africa, e risalendo per muovere contro le regioni costiere della Gallia e dell'Italia.

In questo quadro si colloca la 'ricerca' di Roma, che i nordici ritenevano posta al centro dell'Italia, in un episodio curioso, databile forse ai primi decenni della seconda metà del secolo IX (probabilmente attorno all'860), in cui i pirati del Nord sbarcarono sulla costa tra Liguria e Toscana, e avrebbero distrutto, pensando che si trattasse di Roma, la città di Luni.

Posta al confine tra Liguria e Toscana, sulla riva sinistra del fiume Magra, a non grande distanza dal mare, e attraversata dalla via Aurelia che ne costituiva il decumano massimo, la città di Luni¹³⁸ (in lat. *Lūna*, da cui a.nord. *Lúna*; già insediamento etrusco) diviene colonia romana dal 177 a.C., come avamposto contro i Liguri Apuani. Le attività artigianali con la lavorazione del marmo, del piombo, del vetro insieme all'esportazione di legname, di un famoso formaggio, di vino locale¹³⁹ e soprattutto del pregiato marmo delle Apuane resero fiorente e ricca la città, sì che Rutilio Namaziano¹⁴⁰, nell'autunno dell'anno 416, poteva ancora cantare, ammiran-

che ho avuto modo di reperire da pochi giorni (fine settembre 2004) presso il piccolo museo a Monte de Santa Tecla (nell'estremo sud della Galizia); il suo autore lavora da alcuni anni presso il rinomato Museo delle navi vichinghe a Roskilde (Danimarca) ed ha compiuto in Galizia, assieme a suoi colleghi danesi, alcune produttive campagne per la ricerca e la identificazione di materiale archeologico attribuibile ai vichinghi.

¹³⁸ Per informazioni essenziali (anche bibliografiche) sulla storia di Luni, e sugli scavi ad essa relativi, si rimanda a E. DOBLHOFER, *Rutilius Claudius Namatianus, De reditu suo sive Iter Gallicum*, I (testo con traduzione), Heidelberg 1972, II (Commento), Heidelberg 1977; si veda nel commento al passo su Luni, vol. II, pp. 284-286 (a p. 284 si riporta anche la ipotesi che il toponimo 'Luni' possa essere di origine etrusca con accezione di 'Porto'). Interessante anche la presentazione della traduzione italiana con testo a fronte, note e buona bibliografia, a cura di A. FO, *Rutilio Namaziano, Il ritorno*, Torino 1992. Per la monetazione (con rapide notizie storiche) si veda A. BERTINO, *Monete attestate a Luni dal IV al IX secolo*, «Rivista di studi liguri» 49 (1983), pp. 265-300; un valore solo antiquario si può ormai attribuire all'ampio saggio di G. SFORZA, *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia*, «Miscellanea di storia italiana» 19 (1922), pp. 1-139, ancor pregevole per l'ampia citazione delle fonti, ma troppo lontano, nel metodo e negli strumenti, per essere oggi di qualche utilità alla ricerca.

¹³⁹ Elogiato da Plinio, in *Hist. nat.*, 14, 68 («Etruriae Luna palman habet»); al formaggio Marziale dedica il seguente epigramma: «Caseus Etruscae signatus imagine Lunae / praestabit pueris prandia mille tuis» (*Epigrammata* lb. XIII [*Xenia*], ep. 30).

¹⁴⁰ Rutilio, aristocratico funzionario romano originario della Gallia e vissuto nella prima metà del secolo V, si configura come un conservatore amante delle antiche tradizioni, e quindi avverso ai monaci e agli ebrei (cfr. nella sua opera, rispettivamente, lb. I, vv. 439-452, 511-526, e vv. 381-398). Del suo poema in distici elegiaci, *De reditu suo*, che doveva narrare un suo viaggio per

dole dal mare, le bianche mura della città «che prende nome dalla sorella resa fulgente dal sole», quei marmi che gareggiano in candore con i gigli e con la neve. Ma lo sviluppo di Luni ebbe un brusco arresto dalla fine del secolo V, che segna l'inizio di una sempre più cupa decadenza senza ritorno: la città fu sotto la dominazione degli Ostrogoti (493-552) e poi dei Bizantini dal 552 al 641/2, quando fu occupata dal langobardo Rotari, che la devastò e la ridusse ad un villaggio. La situazione non migliorò nel secolo IX con la crisi dovuta ai Franchi, il saccheggio dei Saraceni e (forse) dei vichinghi; nei secoli successivi, nonostante tentativi di rinascita, il progressivo degrado ambientale e urbano si accrebbe a tal punto che Innocenzo II decise (nel 1202) di spostare a Sarzana la sede della diocesi, vanto di Luni dal secolo V. Il tragico declino della città romana un tempo fiorente, come testimoniato dalle sue rovine, induce Dante (presente a Sarzana nel 1306), che già aveva raffigurato (nella prima cantica¹⁴¹) la valenza e peculiarità degli aspetti ambientali della città e dei suoi dintorni, a far menzionare da Cacciaguیدا (nell'ultima cantica¹⁴²) proprio Luni, accanto ad altri tre centri, quale parlante testimone «che le cittadi termine hanno».

La tradizione letteraria in cui si inserisce l'episodio di una presa di Luni da parte di navigatori nordici è assai ampia e complessa¹⁴³, troppo per essere trattata qui compiutamente; ma vi è spazio almeno per menzionare alcune delle fonti. L'equivoco tra Luni e Roma viene narrato, in latino, da Dudone di San Quintino¹⁴⁴, nel suo *De mori-*

mare da Roma alla Gallia, nell'autunno del 416 (per altri 417 oppure 415), ci rimane solo la descrizione del tragitto da Roma proprio fino a Luni, con la cui apparizione sfolgorante termina la breve parte superstita del II libro: «Advehimur celeri candentia moenia lapsu; / nominis est auctor sole corusca soror. / Indigenis superat ridentia lilia saxis / et levi radiat picta nitore silex; / dives marmoribus tellus, quae luce coloris / provocat intactas luxuriosa nives» (Ib. II, vv. 63-68). Dato l'argomento della prima parte nel presente lavoro, sembra opportuno segnalare che, trattando di Vittorino (Ib. I, vv. 491-510), originario di Tolosa, *vicarius Britanniae* prima del 408, e poi costretto a ritirarsi in Etruria, Rutilio afferma che il valore di quell'uomo è ben noto in quella lontana provincia romana, usando per essa termini (*Thyle*) e sintagmi (*ferox Britannus*) consueti alla storiografia latina e non solo; cfr. «Conscius Oceanus virtutum [*scil.* di Vittorino], conscia Thyle / et quaecumque ferox arva Britannus arat» (Ib. I, vv. 499-500).

¹⁴¹ *Inferno* XX, 46-51.

¹⁴² Cacciaguیدا a Dante: «Se tu riguardi Luni e Urbisaglia / come sono ite, e come se ne vanno / di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia, / udir come le schiate si disfanno / non ti parrà nova cosa né forte, / poscia che le cittadi termine hanno» (*Paradiso* XVI, 73-78).

¹⁴³ A.H. KRAPPE, *The Norsemen at Luna*, «Scandinavian Studies» 18 (1944-1945), pp. 71-78, elenca un congruo numero di testimonianze in varie letterature europee, e può costituire un utile punto di partenza, sebbene l'analisi dei testi da lui menzionati risulti del tutto insufficiente.

¹⁴⁴ Dudone, canonico e poi decano di San Quintino, *Viromandensis*, compone (tra 1015-1026) il *De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, il cui primo libro è dedicato interamente alle imprese di *Alstignus* (*Hastings*). Per tale opera si seguirà l'edizione critica a cura di J. LAIR, Caen 1865; si tratta dell'unica edizione critica esistente, anche se ormai risente degli anni e risulta ovviamente di difficile reperibilità; la copia che ho usato mi è stata cortesemente inviata dalla Biblioteca Universitaria di Oslo, che qui ringrazio per la consueta ma sempre preziosa

bus et actis primorum Normanniae ducum, in cui la prosa si alterna alla poesia, secondo quella tipologia compositiva del prosimetro¹⁴⁵, passata dalla tarda latinità alla letteratura medioevale anche in lingue volgari. Nel primo libro dell'opera di Dudone, dedicato ad *Alstignus* (*/Hastigus*), *dux Dacorum*¹⁴⁶, a questo feroce guerriero, ancora pagano¹⁴⁷, è attribuita la conquista di Luni che occupa una posizione

competenza e generosa precisione. Data tale situazione, sembra opportuno, per una più agevole possibilità di riscontro, menzionare accanto al Lair anche il testo (certamente meno valido ma più diffuso) presente nella *Patrologia Latina* (in cui è rifluita la edizione di A. DUCHESNE, Paris 1619); quindi, per l'episodio che qui interessa cfr. LAIR, ed. cit., pp. 132-135 (e PL 141, 622-625). Di recente è uscita una traduzione inglese (con note), basata sulla edizione di J. LAIR, a cura di E. CHRISTIANSEN, *Dudo of St Quentin, History of the Normans*, Woodbridge 1998. Per una considerazione altamente negativa dell'opera di Dudone, e per la bibliografia relativa ai suoi detrattori e sostenitori, si rimanda a L. MUSSET, *L'image de la Scandinavie dans les œuvres normandes de la période ducale (911-1204)*, in *Les relations littéraires franco-scandinaves au Moyen Âge. Actes du colloque de Liège (avril 1972)*, Paris 1975, pp. 193-213, rist. nel suo *Nordica et Normannica. Recueil d'études sur la Scandinavie ancienne et médiévale, les expéditions des Vikings et la fondation de la Normandie*, F.-X. DILLMANN (ed.), Paris 1997, pp. 213-231 (da cui si cita; per il riferimento che qui interessa cfr. p. 214 ss.).

¹⁴⁵ Per il prosimetro cfr. B. PABST, *Prosimetrum. Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, 2 voll., Köln - Weimar - Wien 1994 (per Dudone, pp. 803-819 e *passim*); J. ZIOLKOWSKI, *The Prosimetrum in the Classical Tradition*, in J. HARRIS, K. REICHL (eds.), *Prosimetrum. Crosscultural Perspectives on the Narrative in Prose and Verse*, Cambridge 1997, pp. 45-66. Per il prosimetro in Dudone, che presenta disseminati nella sua opera più di duemila versi in ben trentadue metri quantitativi (elencati in E. CHRISTIANSEN, *Dudo* cit., pp. 236-237, e da lui analizzati *passim* nelle note e nella introduzione, pp. XXIX-XXXIV) si veda B. PABST, *Dudo und die prosimetrische Tradition*, in P. GATTI, A. DEGL'INNOCENTI (a cura di), *Dudone di San Quintino*, Trento 1995, pp. 103-130; per il prosimetro in Saxo Grammaticus cfr. l'ottimo lavoro di K. FRIS-JENSEN, *Saxo Grammaticus as Latin Poet. Studies in the Verse Passages of the Gesta Danorum*, Rome 1987 (con riferimento a Dudone, pp. 32-33) e, con taglio comparativo, Id., *Dudo of St Quentin and Saxo Grammaticus*, in *Dudone di San Quintino* cit., pp. 11-28 (*passim*); per l'ambito antico nordico si rimanda al denso saggio di J. HARRIS, *The Prosimetrum of Icelandic Saga and Some Relatives*, in *Prosimetrum. Crosscultural Perspective* cit., pp. 131-163.

¹⁴⁶ Per etnonimi e toponimi nordici, anche in Dudone, cfr. L. MUSSET, *Un aspect de l'esprit médiéval: la 'cacogéographie' des Normands et de la Normandie*, «Revue du Moyen Âge latin» 2 (1946), pp. 129-138, rist. nel suo *Nordica et Normannica* cit., pp. 233-242 (per *Daci, Dani, Nortmanni* ecc., si veda specialmente pp. 235-238). I lavori di Musset (che si è occupato di Dudone anche in altri saggi, solo in parte ristampati nella miscellanea citata) non appaiono utilizzati nel contributo, peraltro ben informato, di F. STOK, *Il mondo geo-antropico di Dudone*, in *Dudone di San Quintino* cit., pp. 131-159, e nemmeno nella cursoria lettura delle pagine di Dudone (del resto programmaticamente avara di riferimenti bibliografici) di M. MELI, *Dudone di San Quintino e la preistoria vichinga. Annotazioni sui primi due libri del De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, in *Dudone di San Quintino* cit., pp. 29-48; infine, solo un lavoro di Musset viene ricordato nella bibliografia annotata su Dudone, a cura di A. DEGL'INNOCENTI, in appendice (pp. 209-218) allo stesso volume.

¹⁴⁷ La figura di *Alstignus*, che domina il libro I [il più breve dell'opera; cfr. LAIR, ed. cit., pp. 129-138 (cfr. PL 141, 619-628)], è studiata per contrastare con le sue atrocità la ben diversa personalità di Rollone (*Rollo*), che è battezzato e cui è dedicato il libro II (LAIR, ed. cit., pp. 138-175), e dei suoi successori *Willelmus* (*/Guillelmus*; † 943; LAIR, ed. cit., pp. 176-209) e *Ricardus*

centrale nella narrazione che lo concerne; con uno stratagemma¹⁴⁸, che ricorda il cavallo di Troia, *Alstignus* convince il vescovo di Luni a farlo entrare con i suoi in città per poi dedicarsi a distruzione e strage dei poveri cristiani del borgo. Ma quando già si gloria di aver conquistato «Romam caput mundi», viene a sapere che si tratta solo di Luni; allora per sfogare la rabbia comincia ad infierire anche sulle terre circostanti, finché carica prigionieri e bottino sulle navi in vista del ritorno: «Iam virtut proras ad Francigenae gentis regnum ducendas. Permeant mare Mediterraneum, revertentes ad Franciae regnum».

Potrebbe trattarsi solo di una leggenda (come molte delle narrazioni di Dudone, che non cita mai fonti scritte, anche se – quasi per antifrasi – risulta autore del testo più antico scritto su questo episodio), ma la strana questione di Luni è testimoniata anche nella prosa nordica. In questo caso, protagonisti dell'impresa sarebbero i figli di Ragnarr Loðbrók, un personaggio anche storico di cui Saxo Grammatico¹⁴⁹ (tra gli altri) tratta a lungo presentandolo come re danese con il nome latinizzato di *Regnerus*. I figli di Ragnarr, quindi, assunti al seguito del loro famoso padre nell'ambito leggendario della saga, avrebbero distrutto Luni ma, secondo il *Racconto dei figli di Ragnarr*, la fonte nordica che più brevemente accenna di quell'episodio, si trattò in realtà solo di un primo assalto perché poi raggiunsero Roma, la conquistarono e ne ebbero gloria in tutto il Nord¹⁵⁰; però, proprio questo vanto per una presa di Roma del tutto fantastica assomiglia assai ad un'aggiunta posteriore tesa a rimediare all'equivoco, con versante comico, nella identificazione della grande capitale con una cittadina romana graziosa ma del tutto secondaria. La giustificazione postuma assume l'ampio andamento favolistico, tipico del genere, nella *Saga di Ragnarr*¹⁵¹, dove i suoi figli giungono a Luni (*i þá borg, er Lúna hét*) dopo aver devastato ovunque, avrebbero intenzione di spingersi fino a Roma (*Rómaborg*), ma non

(† 1002: LAIR, ed. cit., pp. 210-299), ugualmente cristiani. Per le varianti del nome *Alstignus* nei manoscritti della *Historia* di Dudone cfr. E. CHRISTIANSEN, *Dudo* cit., p. 183, nota 76.

¹⁴⁸ L'astuto vichingo finge di essere morto, ma fa dire dai suoi seguaci di aver desiderato una sepoltura cristiana, che solo nella città sarebbe stata possibile; quando il feretro fa il suo ingresso in Luni, il condottiero nordico 'risorge' e dà inizio al combattimento. Per l'intero episodio cfr. LAIR, ed. cit., pp. 132-135; per le citazioni latine, che seguono immediatamente, cfr. p. 135.

¹⁴⁹ Cfr. il suo *Gesta Danorum*, J. OLRİK, H. RÆDER (eds.), I, Hauniae 1931, lb. IX, pp. 250-262; per questo passo di Saxo rimando a quanto ho esposto in *Ideali di vita e significato della morte nei primi nove libri dei Gesta Danorum*, in *Saxo Grammaticus: tra storiografia e letteratura* (Bevagna, 27-29 settembre 1990), I Convegni di Classiconorroena 1, Roma 1992, pp. 189-260 (specialmente pp. 227-231, e *passim* in seguito).

¹⁵⁰ Cfr. *Ragnarssona þátr*, cap. 3, in C.C. RAFN (ed.), *Fornaldar sögur Norðrlanda*, I, Kaupmannahöfn 1829, pp. 354-355; i figli di Ragnarr prendono una città chiamata Luni («er Lúna heitir»), ma poi decidono di andare fino a Roma («at fara til Rómaborgar») e la conquistano.

¹⁵¹ Cfr. *Ragnars saga loðbrókar*, cap. 13, in C.C. RAFN (ed.), *Fornaldar sögur Norðrlanda*, I, Kaupmannahöfn 1829, pp. 276-277.

sanno quanto disti; un vecchio mendicante errabondo, incontrato in loco, comunica loro di aver consumato ben due paia di scarpe di ferro per giungere da Roma fin lì; di conseguenza, data la eccessiva distanza i valorosi figli di Ragnarr decidono di rinunciare alla illustre capitale per dedicarsi a scorrerie più a portata... di piede.

Alcuni interpreti moderni¹⁵² accettano come veritiero l'episodio di Luni; altri pensano ad una contaminazione fra storie diverse¹⁵³, altri infine affermano sbrigativamente che si tratta solo di una favola¹⁵⁴. Eppure, che sia storia o aneddoto, il prendere *Lūna* per *Rōma*, che può equivalere al proverbiale 'prendere lucciole per lanterne', possiede una sua plausibilità anche dal punto di vista propriamente linguistico. Infatti, in antico nordico, per designare la capitale dell'impero, si usano i prestiti *Róma(-)* e *Rúma*-¹⁵⁵, e quest'ultimo presenta una evidente assonanza con *Lūna*, con cui condivide anche la vocale radicale lunga. Forse l'equivoco tra le due località è realmente avvenuto, dato che è certo che i vichinghi si aggiravano all'epoca da quelle parti e assaltarono Pisa per ben due volte; e allora le narrazioni islandesi cercherebbero solo di porre rimedio ad un fraintendimento così clamoroso da mettere in ridicolo i grandi, quanto feroci navigatori del Nord, che in questa occasione figurebbero invece come ingenui allocchi sprovveduti. Oppure, ma sempre in via di ipotesi, proprio questa assonanza può avere favorito il sorgere del divertente aneddoto sulla eclatante svista fra le due località non solo per noi così diverse; una storiella che se non è vera è ben trovata.

¹⁵² Come, ad esempio, G. JONES, *I Vichinghi* cit., p. 229, che si basa sulla fonte latina; come J. BRØNDSTED, *The Vikings* cit., pp. 59-60. T.D. KENDRICK, *A History* cit., p. 209, seguendo lo stesso testo, ipotizza invece che probabilmente il sacco, attribuito ai vichinghi, sarebbe stato in realtà effettuato da pirati saraceni. Sempre partendo da Dudone, l'ambizione della conquista di Roma sarebbe modellata su precedenti, reali prese della città da parte di invasori di stirpe germanica, secondo F. AMORY, *The Viking Hasting in Franco-Scandinavian Legend*, in *Saints, Scholars and Heroes. Studies in Medieval Culture in Honour of Charles W. Jones*, M.H. KING, W.M. STEVENS (eds.), II, Collegeville, Minnesota 1979, pp. 269-289 (specialmente p. 270).

¹⁵³ Come afferma J. DE VRIES in uno dei suoi molti articoli dedicati a Ragnarr e alla sua saga, cfr. il suo *Die westnordische Tradition der Sage von Ragnar Lodbrok*, «Zeitschrift für deutsche Philologie» 53 (1928), pp. 257-302, rist. nelle sue *Kleine Schriften*, Berlin 1965, pp. 285-330 (per il problema di Luni, specialmente pp. 294-296); e come si ricava (forse) anche da A.H. KRAPPE, *The Norsemen at Luna* cit., che riesce però a proporre, in così poche pagine, tante, troppe soluzioni ipotetiche (schematiche quanto insufficientemente documentate e discusse), sì da non rendere agevole comprendere dove voglia andare a parare. Per la complessa via con cui la storia di Luni si sarebbe inserita in quella di Ragnarr cfr. R.W. McTURK, *Studies in Ragnars Saga lodbrókar and Its Major Scandinavian Analogues*, Oxford 1991, p. 227 ss.

¹⁵⁴ Come, da ultimo, E. CHRISTIANSEN, *Dudo* cit., p. 184, nota 88, che ivi però menziona una parte della bibliografia, cui si rimanda.

¹⁵⁵ Attestati nei composti *Róma-borg* / *Rúma-borg*, accanto alle forme semplici *Róm*, *Rúm*, *Róma*.

In tutt'altro ambito ci conduce il secondo esempio, che rientra nell'ampia casistica dei pellegrinaggi¹⁵⁶, per devozione o per penitenza, che si mossero dalle regioni del Nord verso Roma (e a volte fino a Gerusalemme), in epoca successiva alla conversione dei popoli scandinavi e, quindi, spesso posteriore all'età vichinga.

La protagonista è una donna, Guðríðr, di origine islandese, la cui storia ci è conservata nella *Saga dei Groenlandesi* e, assai più ampiamente, nella *Saga di Eirik il Rosso*¹⁵⁷. La giovane, sbarcata con suo padre in Groenlandia¹⁵⁸, dopo la morte del primo marito, figlio di Eiríkr, sposa in seconde nozze¹⁵⁹ quel Karlsefni, norvegese di nascita, che (poco dopo il Mille) esplorerà a fondo il territorio detto Vínland 'La Terra del Vino', da collocare probabilmente verso Terranova, e cercherà invano di fondarvi un sito stanziale. Nel nuovo mondo, scoperto ma non 'riconosciuto' dai vichinghi, nasce Snorri¹⁶⁰, il primo figlio della coppia, la quale ben presto torna dapprima in Groenlandia, per proseguire poi verso l'Islanda dove si stabilisce in una fattoria di famiglia¹⁶¹. Alla morte del marito¹⁶², Guðríðr aiuta il figlio Snorri a gestire la proprietà, ma quando il giovane si sposa e non ha più bisogno del suo appoggio, «Guðríðr abbandona l'Islanda e parte verso sud»¹⁶³, secondo la formula che in islan-

¹⁵⁶ Per le relazioni tra il nord e le regioni meridionali si veda K. MAURER, *Islands und Norwegens Verkehr mit dem Süden vom IX. bis XIII. Jahrhundert*, «Zeitschrift für deutsche Philologie» 2 (1870), pp. 440-463; per il pellegrinaggio nelle saghe cfr. EINAR ARNÓRSSON, *Suðurgöngur Íslendinga í fornöld*, «Saga» 2 (1954-1958), pp. 1-45; verso Roma cfr. O. SPRINGER, *Mediaeval Pilgrim Routes from Scandinavia to Rome*, «Mediaeval Studies» 12 (1950), pp. 92-122; verso la Terrasanta cfr. J. HILL, *From Rome to Jerusalem: An Icelandic Itinerary of the Mid-Twelfth Century*, «Harvard Theological Review» 76 (1983), pp. 171-203; si veda C. CUCINA, *Il pellegrinaggio* cit., cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia al riguardo, e inoltre EAD., *Roma e l'Italia nelle iscrizioni runiche del Nord*, «Romanobarbarica» 13 (1994-1995), pp. 163-195 (in particolare pp. 177-195).

¹⁵⁷ La *Groenlendinga saga* (= *GS*; 'Saga dei Groenlandesi') è databile all'inizio del XIII secolo; la *Eiríks saga rauða* (= *ES*; 'Saga di Eirik il Rosso'), sebbene più tarda (scritta dopo il 1264), appare assai più pregevole da un punto di vista letterario e in essa Guðríðr figura come protagonista assoluta del racconto. Per le due saghe, dette 'Saghe di Vínland' o 'della Terra del Vino', si usa il testo pubblicato da MATTHÍAS ÞÓRÞARSON, in *Íslensk fornrit*, IV, Reykjavík 1935, rist. 1985, pp. 195-237 (*ES*), 241-269 (*GS*); per la bibliografia pertinente e la discussione a proposito della figura di Guðríðr nonché della differente strutturazione delle due saghe rimando al mio studio: *Bishops and Explorers. On the Structure of the Vinland Sagas*, in G. SIGURÐSSON, G. KVARAN, S. STEIGRÍMSSON (eds.), *Sagnapíng helgað Jónasi Kristjánssyni sjötugum 10. apríl 1994*, Reykjavík 1994, pp. 641-652.

¹⁵⁸ *ES*, cap. 3.

¹⁵⁹ *ES*, cap. 7.

¹⁶⁰ *GS*, cap. 6; *ES*, cap. 12.

¹⁶¹ *ES*, cap. 14; *GS*, cap. 8.

¹⁶² Il racconto dell'ultima parte della vita di Guðríðr si rinviene solo nel capitolo finale della *Saga dei Groenlandesi* (cfr. *GS*, cap. 9).

¹⁶³ Cfr. *GS*, cap. 8: «Þá fór Guðríðr útan ok gekk suðr» 'Allora Guðríðr partì dall'Islanda [lett. 'partì fuori', cioè all'estero] e andò verso sud'.

dese indica il pellegrinaggio a Roma; al suo ritorno la donna fa costruire una chiesa in Islanda presso la sua fattoria, diviene monaca e vive da eremita sino alla fine dei suoi giorni¹⁶⁴.

La figura di Guðríðr si pone come emblematica di un collegamento ad amplissimo raggio che dal Mare del Nord conduce attraverso un Oceano ignoto, percorso allora per la prima volta da europei, verso una nuova terra, quella Vínland ferace di messi quanto abitata da inospitali nativi¹⁶⁵, da cui quindi si è costretti a ritornare alle più note isole del Settentrione. Se il viaggio giovanile verso l'ignoto risponde non solo a desiderio di avventura ma ad una reale necessità di reperire altri territori per approvvigionamenti e nuovi mercati, la età matura conduce invece verso sud, verso il Mediterraneo, verso quella Roma dove si ottiene il perdono sì che una vita da penitente apra la via ad un nuovo, ultimo viaggio verso una terra ancor più ignota, ma una terra promessa e quindi ben più bramata come porto di definitivo approdo.

¹⁶⁴ Questa devota e santa conclusione della avventurosa vita di Guðríðr serve in realtà come significativo prodromo e premessa all'elenco dei tre vescovi islandesi discendenti, durante varie generazioni, dal figlio di lei Snorri; ad essi fu affidata, in successione, tra 1118 e 1201, una delle due diocesi islandesi (Skálholt e Hólar). La menzione dei vescovi e della loro genealogia che, nella *GS*, è collocata immediatamente dopo la narrazione della scelta monastica della matriarca, si rinvia anche in chiusura della *ES*, dove però la storia di Guðríðr si conclude (subito prima) con la faticosa accettazione di lei da parte della suocera al ritorno in Islanda insieme a Karlsefni, mentre è omesso (o comunque manca) il ricordo della morte del marito, del viaggio di lei a Roma e della sua vita da consacrata e anacoreta.

¹⁶⁵ Indicati nelle due saghe con il nome di *Skrælingar* (cfr. *ES*, capp. 10-12; *GS*, capp. 4, 6), sono descritti (in *ES*, cap. 10) come uomini neri, di sgradevole aspetto, con brutti capelli, grandi occhi e larghe guance. Proprio la loro aggressività, che si manifesta più volte dopo i primi pacifici approcci fra i due gruppi, inducono Karlsefni e suoi ad abbandonare Vínland e a rinunciare ad ogni progetto di colonizzarla stabilmente, come sarebbe stato loro desiderio dato l'ottimo clima e quell'abbondanza di legname, messi, viti, frutti, foraggio e pesca che tanto avevano colpito e interessato chi, come loro, proveniva dalle desolate lande groenlandesi.

IL PLURILINGUISMO DI CRISTOFORO COLOMBO

LUIGI PEIRONE

Il plurilinguismo di Cristoforo Colombo si manifesta soprattutto sul piano diacronico, anche se – ovviamente – non può essere disgiunto da una corretta competenza sul piano sincronico. Nato a Genova, doveva necessariamente conoscere il suo idioma locale; ma, come si vedrà in seguito, doveva conoscere anche l'italiano letterario. Trasferitosi in Portogallo, non poteva ignorare la lingua di quella nazione. Identico discorso si può fare relativamente al suo soggiorno in Spagna. In realtà, tutto questo non è solo frutto di considerazioni ovvie ma è ampiamente documentato, come è pure documentata una certa sua conoscenza – anche se un po' approssimativa – del latino. La sua vita in certo qual modo di emigrante ci aiuta a comprendere il succedersi delle sue esperienze linguistiche; ma al tempo stesso le sue esperienze linguistiche ci rivelano a loro volta la successione degli avvenimenti fondamentali della sua vita.

Dall'esame linguistico dei suoi scritti¹ emerge inequivocabilmente una sicura conoscenza della lingua italiana nonché di dialetti compresi nel diasistema della Liguria, mentre il passaggio attraverso il Portogallo è ben documentato dai lusismi riscontrabili nel suo spagnolo usuale.

D'altra parte, anche l'esperienza linguistica italiana (nonché quella relativa al diasistema ligure)² si rivela in grandissima parte attraverso l'esame degli scritti spagno-

¹ Per i riferimenti e le citazioni ci si rifà particolarmente all'opera seguente: C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, a cura di C. VARELA, Madrid 2003, che nelle citazioni sarà indicata semplicemente con *Textos*. Si è pure tenuta presente un'altra fondamentale edizione: C. COLOMBO, *Scritti di C.C.*, a cura di C. DE LOLLIS, Roma 1894. Particolarmente importante è pure l'*Index verborum columbianus. I documenti autografi*, a cura di A.M. MIGNONE, elaborazione elettronica di M.R. CALABRESE DE FEO, «Columbeis» 3 (1988), pp. 319-420. Occorre tener sempre presente pure l'opera di F. TOSO, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, vol. I, Genova 1989. L'opera sarà in seguito indicata col cognome dell'autore.

² Come ben sanno gli studiosi, il concetto di diasistema è stato elaborato da U. WEINREICH nel suo articolo *Is a structural dialectology possible?*, «Word» 10 (1954), pp. 388 ss., tradotto in italiano nel volume seguente: U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, Torino 1974, pp. 205-223. Chi scrive

li, ma non mancano testi colombiani scritti in italiano, che meritano pertanto particolare attenzione: sono due in tutto e si diversificano nettamente dal punto di vista linguistico. Uno di essi, anche se si tratta di una postilla ad un testo di tutto rispetto, qual è la *Naturalis Historia* di Plinio tradotta da Cristoforo Landino, è caratterizzato da un tono espositivo che non va oltre il semplice livello referenziale:

Del ambra es çierto nascere in India soto tierra, he yo ne ho fato cauare in molti monti in la isola de Feyti uel de Ofir uel de Cipango, a la quale habio posto nome Spagnola, y ne o trouato pieça grande como el capo, ma no tota chiara, saluo de chiaro y parda, y otra negra, y ve n'e asay³.

L'altro passo costituisce invece la testimonianza inconfutabile di una conoscenza della lingua italiana non limitata ad un registro poco elevato:

Dopo el peccato delli primi parenti cadendo l'homo de male en pegio perdetela simiglianza de Dio et, como dice el salmista, prese similitudine de bestia⁴.

Qualcuno potrebbe pensare ad un influsso ispanico per quanto riguarda i termini *el*, *en* e *como* (quest'ultimo già segnalato nel precedente documento). Ma, in realtà la forma *el* per indicare l'articolo determinativo maschile si trova ben attestata, per esempio, nella *Mandragola* del Machiavelli, nella quattrocentesca traduzione della *Naturalis Historia di Plinio* fatta da Cristoforo Landino, nonché in qualche testo ligure quattrocentesco⁵. Un discorso analogo si può fare per *en*, presente in Guittone e Cecco Angiolieri, nonché nei trecenteschi *Volgarizzamenti* genovesi⁶, dove in realtà è scritto *em*. Quanto a *como* si sa che la sua presenza è segnalata non solo in autori come Iacopone da Todi, Cecco Angiolieri e Rustico di Filippo, ma anche in testi genovesi come – per portare solo qualche esempio significativo per la vicinanza cronologica ai tempi di Colombo – la quattrocentesca *Via de lo Paraiso* e il discorso per la riparazione del molo (1461)⁷.

Si è anticipato che non si tratta in questo caso di un campione di lingua italiana a livello piuttosto dimesso. Lo dimostra chiaramente, se non altro, la costruzione sin-

queste righe ha però sostenuto che una qualche intuizione di tale concetto potrebbe già essere ravvisata nel *De vulgari eloquentia* dell'Alighieri. Cfr. L. PEIRONE, *Diasistema e lingua nel pensiero dantesco*, Genova 1984.

³ *Textos* cit., p. 94. Si tratta di un testo che appare un po' ispanizzato, anche se certi termini apparentemente spagnoli, come ad es. *negro* e *como*, sono ben presenti nell'italiano antico e nel genovese precolombiano, compresa la variante *neigru*.

⁴ *Textos* cit., p. 93.

⁵ Cfr. TOSO, pp. 184 e 187.

⁶ C. MARCHIORI (a cura di), *Antichi volgarizzamenti genovesi da San Gerolamo*, Genova, Tilgher, vol. I, 1989; vol. II, 1990.

⁷ Cfr. TOSO, pp. 167 ss. e 166.

tattica di carattere ipotattico, in gran parte derivata dal Boccaccio (la cui imitazione sarà poi canonizzata dal Bembo) ma già chiaramente attestata (come è ben noto) nella nostra prosa duecentesca: basti pensare, per esempio, al *Convivio* dantesco e anche a certi periodi del *Novellino*.

Ma quali concreti modelli di lingua letteraria italiana poteva avere Colombo? Noi sappiamo con certezza che egli aveva letto almeno la *Naturalis Historia* di Plinio tradotta dal Landino; infatti l'altro testo italiano – come si è visto – è una postilla proprio ad un passo di tale versione, e a nessuno può venire in mente che la prosa del Landino sia da considerarsi semplicemente un esempio di comunicazione a livello referenziale.

Basta questo piccolo esempio per sfatare la leggenda (dura a morire) di un Colombo ignorante, e del resto a favore di una certa cultura da parte del Nostro depongono pure alcuni componimenti poetici di un certo impegno scritti in spagnolo. Si tratta di versi a lui attribuiti sia dal De Lollis che dalla Varela (anche nella recentissima edizione dei *Textos* citati) e – sulla base di tali *auctoritates* – chi scrive queste righe non esita – almeno per ora – a considerarli colombiani, anche se si propone di approfondire ulteriormente l'argomento⁸.

Non sono a noi pervenuti testi portoghesi risalenti a Colombo. Il Menéndez Pidal⁹ opina pertanto che egli conobbe il portoghese parlato ma non quello scritto. Si tratta, in realtà, di un giudizio non facilmente condivisibile. Possiamo e dobbiamo dire semplicemente che non si sono trovati documenti in proposito, ed il fatto è facilmente spiegabile: gli scritti di Colombo a noi pervenuti si riferiscono all'epoca in cui egli aveva già acquistato grande notorietà¹⁰. Prima era una persona qualsiasi e sarebbe stato strano se se ne fossero conservate (in originale o in copia) le dirette testimonianze scritte. Teniamo presente che anche i citati frammenti in lingua italiana risalgono all'epoca del suo soggiorno in Spagna.

Le testimonianze della conoscenza del portoghese da parte di Colombo risultano da certi elementi e da certe caratteristiche della lingua usata precedentemente che riaffiorano nei suoi scritti in spagnolo, come riaffiorano nella lingua usata nell'ultima parte della sua vita testimonianze della sua esperienza di parlante in Liguria.

Tutto questo ci spinge a chiarire subito il carattere dello spagnolo usato da Colombo. Il Menéndez Pidal parla di «español imperfecto de Colón»¹¹, però non si riferisce ad una mancanza di regolarità ortografica e grammaticale impensabile nello spagnolo del tempo, bensì al fatto che «varias formas gramaticales y varios vocablos

⁸ Sia pure marginalmente, si può ricordare che la grafia di Colombo «es muy correcta y a veces llega a ser caligráfica» (C. VARELA, in *Textos* cit., p. 82).

⁹ Cfr. R. MENÉNDEZ PIDAL, *La lengua de Cristóbal Colón*, Madrid 1958⁴, p. 22.

¹⁰ La più antica lettera datata che risulti dai *Textos* cit., p. 218, risale al 4 gennaio 1493.

¹¹ Op. cit., p. 26.

portugueses se mezclan a los castellanos»¹². Per inciso si noti che tale studioso (a differenza di altri illustri critici spagnoli o no venuti dopo) dimentica di far riferimento all'italiano ed esclude *a priori* i genovesismi. In ogni caso si dovrà pacificamente ammettere che il castigliano di Colombo appare in qualche modo geneticamente *corrotto* per l'introduzione di elementi estranei.

Nella sua grammatica (la prima grammatica spagnola), edita proprio nel 1492, il Nebrija afferma di essersi posto il fine di «reduzir en artificio este nuestro lenguaje castellano», poiché la sua lingua materna «hasta nuestra edad andavo suelta y fuera de regla»¹³, e la situazione non appare sostanzialmente mutata nel 1535 (o 1536) quando vede la luce il *Diálogo de la lengua* di Juan de Valdés. Lo spagnolo di Colombo ha pertanto tutte le carte in regola per reggere il confronto con quello degli altri scritti della sua epoca, anche di noti scrittori, senza affatto sfigurare.

Comunque ciò che interessa maggiormente il linguista è forse il riaffiorare, nell'ultimo stadio della sua esperienza linguistica, delle sue esperienze linguistiche precedenti. Oserei dire che si può parlare di *sostrato*, non in riferimento alla *langue* intesa nel senso che le è stato dato da Saussure¹⁴, ma piuttosto in riferimento alla *lingua individuale* come è stata intesa dal Nencioni¹⁵. La lingua adesso normalmente usata non ha cancellato del tutto quella usata precedentemente, così che alcune sue caratteristiche in qualche modo riappaiono – si potrebbe dire – sotto forma di *errori*, se la lingua spagnola del tempo avesse avuto una struttura regolare (ricordiamoci che il Nebrija, il quale già nella sua grammatica aveva trattato anche l'ortografia, sente il dovere di dedicare all'ortografia un volume a parte nel 1517).

Non è questo il luogo per elencare *tutti* gli esempi che attestano un sostrato lusitano, italiano e del diasistema ligure. Ai fini qui proposti basta un certo numero di esempi significativi per attestare un fenomeno spiegabilissimo, specialmente per chi ha una certa dimestichezza con la linguistica generale ed in particolare con la linguistica storica.

Prima di tutto (ma solo per una questione di metodo) sarà bene ricordare la posizione assunta da Ramón Menéndez Pidal¹⁶ (che pure non pone in dubbio l'italianità di Colombo e i suoi natali genovesi) nel suo saggio citato. Egli (come è già stato accennato) rifiuta ostinatamente di riconoscere elementi italiani e liguri nello spagnolo di Colombo, e non si arrende neppure di fronte all'evidenza.

Ben diversa è la posizione di studiosi spagnoli successivi, quali ad esempio Joaquín Arce¹⁷ e Consuelo Varela¹⁸, o di altre nazionalità come ad esempio lo statu-

¹² *Ibid.*

¹³ A. DE NEBRIJA, *Gramática castellana*, estudio y edición de A. Quilis, Madrid 1989, p. 112.

¹⁴ F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris 1922, *passim*.

¹⁵ Cfr. G. NENCIONI, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, Firenze 1946, p. 176.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ J. ARCE, *Literaturas italiana y española frente a frente*, Madrid 1982, pp. 74-79.

¹⁸ Op. cit. nella nota 1.

nitense Virgil I. Milani¹⁹. Passando al diretto esame di certi vocaboli e di certe forme, si può osservare che talvolta ci si trova davanti a vocaboli e forme comuni al portoghese ed al genovese antico, il che non può certo *a priori* suscitare meraviglia se si pensa che ancora oggi il nome della città portoghese Oporto si pronuncia proprio come il sintagma genovese *u portu* (che significa ‘il porto’).

Naturalmente il riaffiorare dei lusismi, degli italianismi e dei genovesismi sarà riscontrabile soprattutto in quegli scritti che potremmo chiamare *pratici*, ed in particolare nelle lettere, con specifico riferimento a quelle che ci sono pervenute di mano di Colombo. Quanto alle relazioni dei viaggi occorre tener presente che non sono autografe.

Dobbiamo tener inoltre presente che gli effetti di sostrato si possono manifestare sia a livello fonetico che a livello morfologico e semantico.

Come già si è fatto rilevare, non si vuole qui fare un elenco di tutti i lusismi, di tutti gli italianismi e di tutti i genovesismi presenti negli scritti di Colombo. Occorrerebbe un glossario a parte, che d'altra parte non sarebbe difficile da compilare tenendo presenti gli studi citati del Menéndez Pidal (solo per i lusismi), del Milani, di Arce, della Varela, nonché di due miei precedenti contributi²⁰, con un occhio sempre rivolto all'*Index* citato nella nota 1. In particolare qui interessano soprattutto gli italianismi e i genovesismi, non essendo il portoghese la lingua di un paese affacciato sul Mediterraneo.

Comunque, tra i possibili esempi, possiamo riscontrare che la forma *um* dell'articolo indeterminativo maschile può essere sia portoghese che ligure. E a far propendere che essa sia piuttosto ligure è la mancanza in tutti gli scritti colombiani della forma femminile del portoghese, *uma*. In realtà la nasale finale (e dovrebbe trattarsi di una nasale velare come risulta anche dal genovese attuale e dall'italiano regionale della Liguria) è ben testimoniata già nel Trecento.

Certamente *custa* ‘costo’ è invece più portoghese del corrispondente genovese *custu*, tuttavia altri termini sono senz'altro genovesi (o liguri), basti pensare a *rompir*, *corí*, *prunta*, *unze* (‘undici’) e – ancor più – a *porsimolum* ‘prezzemolo’²¹ (latino *petroselinum*, spagnolo *perejil*, portoghese *salsa*).

Non mancano neppure termini che possono essere al tempo stesso lusismi ed italianismi. Il Menéndez Pidal ha citato come lusismo *fame* (riferendosi giustamente al

¹⁹ VI. MILANI, *The written language of Christopher Columbus*, supplemento di «Forum italicum», Buffalo 1973, *passim*.

²⁰ L. PEIRONE, *Esperienze linguistiche di Cristoforo Colombo*, Genova 1991; *Italianismi e genovesismi in Cristoforo Colombo*, Genova 1992.

²¹ Il *Vocabolario delle parlate liguri*, a cura di G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO ET AL., Genova 1985-1992, oltre alla forma genovese *pursèμου* e altre simili, registra le forme *purzömaru* (con l'accento sulla *ö* e la *r* non vibrante) a Borzonasca e *pursèmeru* a Fontanigorda.

portoghese antico e non a quello moderno), ma è chiarissimo che può pure trattarsi di una parola italiana. Quanto a *fugir*, è stato notato che «está entre el portugués, el italiano y el catalán»²²; si può portare ancora qualche esempio riguardante gli italianismi in certo senso *puri*, come *abasar*, *basa*, *gioya*.

Come si è detto, si è voluto citare solamente qualche esempio, qualche campione. D'altra parte non si è neppure sfiorato – perché non strettamente collegato all'argomento generale – il tema del latino grossolano di Colombo. Per necessità si è stati quanto mai sintetici, ma il quadro d'insieme dovrebbe risultare sufficientemente chiaro: il plurilinguismo di Colombo rappresenta un preciso documento d'identità. Segue e al tempo stesso traccia le fondamentali vicende del grande navigatore, costringendo ogni studioso (che sia veramente tale) a non far voli di fantasia ma a rimanere aderente alle verità assolute, incontrovertibili, circa i fatti fondamentali della sua vita. Ci troviamo di fronte a testimonianze dirette, che non possono minimamente essere messe in dubbio.

²² ARCE, cit., p. 75.

SEMANTICA ED ETIMOLOGIA NELLA TOPONOMASTICA DELLE COSTE MEDITERRANEE

GIULIA PETRACCO SICARDI

Il panorama dei toponimi liguri che hanno alla base un termine connesso con la *facies* fisica della costa e con le relative denominazioni dialettali si presenta piuttosto vario e ricco anche sotto il profilo storico.

Comincerei da uno dei toponimi più arcaici: *Sampierdarena* ‘San Pietro della spiaggia’, attestato nel 1148 (*homines de Sancto Petro de Arena*), 1173 (*locum unum quem habet curia in Sancto Petro de Arena ad fucem*) e che trova riscontro nel 1205 in un atto del savonese notaio Martino: *in platea sancti Petri apud arenam maris*. Che si tratti di due toponimi distinti mi pare dubbio, ma qui mi interessa rilevare la locuzione *arena maris* ‘spiaggia sabbiosa’, dove il determinativo *maris* è necessario per distinguere il nome della spiaggia da quello della sabbia, che ricorre pure nelle carte medievali un po’ più tarde (*corbes in quibus zetum et arenam portabunt*). Nel dialetto attuale *arena* continua come *aréna*, *arèn-a*, *àina*, *èn-a* in tutta la Liguria, ma il significato di ‘spiaggia’ è stato segnalato solo a Finalmarina e a Calasetta. Non è un caso che proprio a Finale vi sia un altro toponimo formato con *arena*: *usque ad Arenam Candidam*, che indica, oltre alla caverna che ha restituito importanti reperti preistorici, la spiaggia delle Arene Candide, sottostante al Capo di Caprazoppa, caratterizzata da un gran volume di sabbia finissima, utilizzata in passato anche per la fabbricazione del vetro.

A parte questi toponimi liguri, *Arena* ricorre una volta lungo il corso del Po, presso Pavia, e più volte in Italia centro-meridionale (*Arena*, frazione di San Giuliano Terme, Pisa; *Arenabianca*, frazione di Montesano nella Marcellana, Salerno), sempre all’interno, lungo fiumi. Quanto ad *Arena*, frazione di Fluminimaggiore (Cagliari), non è lontana dalla foce del Mannu e si trova sulla stessa costa occidentale sarda dell’isola di Sant’Antioco, dove si trova Calasetta. Resta dubbio se la continuazione del termine nel dialetto ligure di Calasetta è ereditaria o se si tratta di un prestito dal sardo.

Il lat. *(h)arena* o *hasena* (che ha riscontro nell’umbro *fasena*, Varrone) aveva i due significati di ‘sabbia’ e di ‘spiaggia sabbiosa’ in epoca classica (Cic., Virg.) oltre a

quello di ‘arena del circo’; è senza etimologia indoeuropea, forse un prestito dall’etrusco (Ernout-Meillet).

Per indicare la spiaggia ricorrono nel dialetto ligure alcuni sinonimi: *ciàsa*, *giàira*, *mařina*.

- *Gèa* (da *giàira*, lat. *glarea*, cfr. it. *ghiaia*) è attestato come ‘spiaggia ghiaiosa alla foce di un corso d’acqua’ solo ad Arenzano (*i pescuèi sun in géa* ‘i pescatori sono approdati’), altrove indica invece la ghiaia del fiume o il letto asciutto dello stesso e il corso d’acqua.
- *Mařina* (derivato femm. col suffisso *-ino-* denominativo, probabilmente da un **loca marīna*) indica il litorale in opposizione all’entroterra (a Pigna, il proverbio: *quandu u ventu ven dā muntagna, piate a sappa e va in campagna; quandu u ventu u ven dā mařina, piate a sappa e camina*). Nel significato di ‘spiaggia’ è segnalato a Ventimiglia, Oneglia, Pietra, Chiavari, Lavagna, Levante; a Ventimiglia, Sanremo, Taggia e nell’entroterra vale anche ‘mare’: *in scia mařina ghe sun e barche* ‘sul mare ci sono le barche’ (Taggia); *e unde de a mařina* ‘le onde del mare’ (Pigna). Nella toponomastica *mařina* è usato più volte come determinativo per indicare l’insediamento lungo la costa nell’ambito di un comune che ha il centro all’interno: Diano Marina rispetto a Diano Castello, Finalmarina rispetto a Finalborgo, Marina d’Andora, Deiva Marina. In questo senso *marina* (o il fr. *marine*) ricorre spesso sulle coste della Corsica.
- *Ciàsa*, che corrisponde a it. *piaggia*, *spiaggia* e it. merid. *chiaia*, fr. e prov. *plaie* (da cui sp. *playa*) è dal gr. *πλάγια*, plur. di *πλάγιος* ‘lato, costa’ (passato al rum. *plaiu* ‘costa’ e al serbocroato *plag* ‘pianoro ai piedi di un monte’, *REW* 6564). Il femm. *plagia* ricorre nel commentario di Servio a Virgilio. La prima attestazione in Liguria è nell’*Itinerarium maritimum* (di epoca bizantina): *a Vintimilia plagia m.p. XV*. Successivamente Caffaro usa questo termine anche per spiagge orientali: *in plagia Caiphas* (ad a. 1100); *iuxta Sulinum in plagia sancti Parlerii* (ad a. 1101); *in plagia Almarie* (ad a. 1101). Seguono, nel XII secolo, testi relativi a Portovenere (*in plagia Portus Veneris*), a Sampierdarena (*in plagia Sancti Petri de Arena*), Albissola, Ventimiglia (*in plagia Albizole et Vintimilii et alibi*), Noli (*calare ad plagiam sive ad portum Nauli*). Il termine dialettale ligure indica un pianoro, anche nell’immediato entroterra. È interessante il toponimo *Ciàs’sè Marenghe*, di una zona abitata, con oliveti, lungo la costa tra Alassio e Laigueglia, chiusa tra un ripido pendio e il mare, attestato dal XIV secolo: *pecia terre dicta Plazia Marenga, cui arena maris*, *TAL* 136 (si noti in questo testo l’accostamento ad *arena*).

Plagia non è il solo termine di etimologia greca che ricorre nei testi medievali della Liguria. Comune all’it. *golfo*, fr. *golfe*, sp. *golfo*, il lig. *gurfu* continua la forma greca tarda *κόλφος* di *κόλπος* e ha sostituito il lat. *sinus*, semanticamente affine. In Liguria

l'introduzione del termine sembra piuttosto tarda (XIII-XIV secolo) ed è limitata a due posizioni geografiche: il golfo della Spezia (a. 1259, *a Corvo usque gurfum Specie*) e il mare Adriatico (a. 1301, *ire debeo Venecias, Anconam et per totum gurfum et Ampeliam* / Atti rogati a Cipro dal notaio Lamberto di Sambuceto). Più antiche sono le attestazioni di *pelagus* (gr. πέλαγος) nel significato di 'alto mare'. Nel Registro della Curia arcivescovile di Genova, all'anno 1143, si fissa la tassa per tutte le navi provenienti dall'area marina oltre una linea ideale che da Civitavecchia, toccando la Sardegna, giunge a Salou in Spagna: *omnes naves que de pelago venerint*.

Il termine si conserva nel dialetto di Finale come *péregu* e indica l'orizzonte.

Un altro elemento che richiama i contatti col greco è *cala*. In ligure appare un derivato di *calare* (che è usatissimo nel senso di 'metter giù' e 'scendere' e ha completamente sostituito *descendere*): un deverbale che ricorre nel senso di 'luogo per calare le navi in mare' nel 1184 (*erit navis expedita ad calam*, not. Giov. Scriba, 2, 303), 'tratto di mare in cui gettare le reti' nel XIV secolo (Statuti di Noli: *quelibet barcha habeat calam Arme; cala de Curatio a porta magna vinee conventus S. Francisci usque ad rupem Curatii*) e 'posa delle reti da pesca' (XIV secolo, Statuti di Noli: *illi qui habebant calas aut de sero aut in mane calare calas suas*). La voce continua regolarmente in dialetto come *caña* o *càa*: Sanremo, *marcà a prima caña* 'prendere i pesci al primo lancio della rete'; Genova, *andâ in càa* 'andare a pescare' e 'arrivare al posto dove si vuol pescare'; *ése in scia càa* 'quando una barca è in atto di pescare' (Casaccia, il quale però dà di *càa* anche la definizione 'piccolo seno di mare dentro terra, dove può trattenersi qualche piccolo naviglio al coperto della burrasca').

Sull'etimologia di *cala* sono state formulate molte ipotesi (dall'arabo *kalla*, Di Gregorio, ancora accettato da *DEI* e *REW*, o prestito dallo spagnolo, e qui, per Corominas, di origine preromana). Per la Liguria, a mio parere, si tratta certamente di un deverbale dal verbo greco χαλάω ('movimento dall'alto in basso'), usato nel Vangelo di Luca (5,5) in rapporto alla pesca, 'calare le reti': ἐπάγαγε εἰς τὸ βάθος, καὶ χαλάσατε τὰ δίκτυα ὑμῶν εἰς ἄγρην.

Per indicare la costa, scomparso *ora maritima* e conservato *litus* come toponimo solo a Venezia, Taranto, Ostia (e attraverso il veneziano nell'it. *lido*), dominano nel Mediterraneo occidentale *costa* e *ripa*. Entrambi questi termini indicano il declivio, sia in montagna, sia verso il mare. Predomina *costa* in Francia (*côte*) e in Spagna (*cuesta*), e risale all'epoca delle esplorazioni l'esportazione del termine, anche come toponimo, in Africa e in America (*Côte d'Ivoire*, *Costa Rica*, *Côte d'Or*). In Liguria, oltre all'enigmatico *Costa Ballenae* dell'Itinerario Antoniniano, prevale nel dialetto e nella toponomastica l'uso nell'entroterra, relativo al rilievo.

Diversamente da *ripa* che, col derivato *riparia*, assume in area francese un significato propriamente fluviale (*rivage*, *rivière*, *rive*), mentre in Liguria abbiamo alme-

no due toponimi (Riva Ligure e Riva alla foce del Petronio), il cui significato è legato al concetto di ‘riva del mare’.

Quanto a *riparia*, le attestazioni più antiche in Liguria riflettono i regolari mutamenti fonetici che hanno portato alla forma dialettale *rivèa*: a. 1198, *causa mercandi per riveriam de Portu Veneris usque Ianuam* (not. Bonvillano); a. 1204, *hominibus de Albingana, Andora, Servo* (Cervo), *Diano, Unelia, Portumauricio, Vinguilia, Tabia, Castellario, Sancto Romulo, Vintimilio et de aliis locis de Riveria* (qui la Riviera di Ponente, da Albenga a Ventimiglia, LJ 514). Il termine, che indica la zona costiera, è applicato anche a siti più lontani: *per riveram et terram Surie* (not. Lanfranco, a. 1216); *bucium tuum quem debemus ducere per riveram usque Pisas et usque Ventimilie* (not. Giovanni Scriba, a. 1226).

La forma dotta *riparia* ricorre alquanto più tardi: a. 1343, Statuti della Compagnia dei Caravana, *in riparia occidentis*; a. 1443 *quod oleum conducetur super barchis Riparie tam Orientis quam Occidentis*, ed ha sempre come punto di riferimento Genova.

La terminologia della costa e della montagna presenta diverse corrispondenze semantiche con parti del corpo umano (capo, costola, seno, fauci, bocca, braccio), corrispondenze che risalgono ad epoca antica (gr. κόλπος, lat. *sinus*) e che si spiegano non tanto come dipendenza della terminologia del paesaggio dalla terminologia del corpo umano, bensì come dipendenza di entrambe da figure (lato, curva, punta): questo ha certamente favorito la sostituzione di termini che sembra avvenuta nel periodo tardo antico: *sinus/ κόλπος*; *ora*, se connesso con *os, fauces, bucca*.

Fuxe ‘foce’. I testi medievali presentano due forme, *faucem* e *fucem, fuxem*: a. 1190 (not. Oberto Scriba de Mercato), *in Maritimam... usque ad faucem Rome* (cioè la bocca del Tevere, Ostia); a. 1200 (Secondo Registro della Curia), *molendini de Fauce*; a. 1229 (*Registrum Vetus* di Sarzana), *ire et redire per faucem Macre*; a. 1153 (Parodi, *Carte latine*), *ad Fucem*; a. 1164 (RCA), *molendini de Fuce*; a. 1173 (Secondo Registro Curia), *in Sancto Petro de Arena ad fucem*; a. 1199, *ad fuxem Pulcifere*; a. 1324 (RCA 48), *in plano Albingane, loco ubi dicitur Fux*.

La riduzione di *au* a *o* (chiuso) è precedente al passaggio di *au* a *ou* o ad *o* (aperta) e risale al latino parlato (come *cauda* > *códa*, lig. *cùa*); se nelle fonti medievali liguri ricorre anche *fauce*, deve trattarsi di correzioni dotte.

Nei toponimi di tradizione orale la base è sempre **foce*.

Foce presenta anche un problema semantico. In latino presenta sia il significato di ‘gola di monte’ (cioè ‘passaggio stretto che porta a un sito più spazioso’, Lucrezio), sia il significato di ‘bocca di un fiume’ (Plinio), e ‘stretto’ (Virgilio, Livio). Nelle lingue romanze prevale il primo significato, anche in senso restrittivo (fr. *afus*, prov. *foz* ‘cavità’, sp. *hoz*, logud. *foge*). In Liguria il significato di ‘foce di fiume’ è generale, mentre quello di ‘gola di monte’ è limitato all’Appennino tra Levante e La Spezia.

Un'ultima considerazione sul top. *Vado*, che continua il lat. *Vada Sabatia*. Questo toponimo risale a epoca latina classica (Cicerone), quando indicava la piana paludosa segnalata da Strabone, presso lo sbocco al mare della Via Iulia Augusta. Al tempo di Plinio (*nh* 3, 5, 48) è già un porto (*portus Vadorum Sabatium*). La forma *Vadis Sabatis* dell'Itinerario Antoniniano mostra come il toponimo si fosse fissato nella forma dell'ablativo plurale. Da questa forma discende la forma dialettale *Vuè*, poi italianizzata in *Vado*. *Vada Sabatia* trova riscontro in *Vada Volaterrana*, già citato in Cicerone, *Quinct.* 6.24, e *CIL* XI, p. 325, e usato pure nell'antichità come 'porto' rispetto a Volterra. Una posizione simile è quella di Vado, frazione di Fossalta di Portogruaro (VE).

Dai fatti presentati si possono trarre alcune conclusioni:

- 1) la ricchezza, per non dire l'esuberanza, di sinonimi o semisinnomi, che ha portato a una scelta con conseguente differenziazione nella terminologia tra regioni diverse oppure contigue o con frequenti contatti reciproci;
- 2) un forte legame tra la lingua parlata e la toponomastica locale: le scelte operate nel tempo risultano generalmente comuni;
- 3) una continuità, in Liguria, dall'epoca romana lungo il tardo antico fino all'alto Medioevo e una notevole apertura all'innovazione dal XIII secolo in poi;
- 4) l'apporto del greco, riferibile piuttosto al tardo antico, ma, almeno per la Liguria, più probabile attraverso il gergo marinaresco e i contatti con Venezia.

ITALIANISMI NEL DIALETTO GRECO DI CIPRO

ROBERTO PIGRO

1. Introduzione

Vi sono al mondo delle lingue nel cui vocabolario appare un più o meno cospicuo numero di termini di origine italiana, che si è soliti definire *italianismi*. In genere ci si sofferma sui prestiti presenti in certe lingue romanze (francese, spagnolo, catalano), oppure su quelli del maltese e dell'albanese, che, favoriti dalla vicinanza geografica alla nostra penisola, hanno assorbito e oramai fatto propri numerosi termini d'origine italiana. E ci sono poi i turisti ed i viaggiatori, che del loro passaggio in terra ellenica spesso rammentano la stupefacente somiglianza tra vocaboli neogreci ed italiani, il più delle volte fattagli notare da ristoratori o albergatori greci notoriamente inclini ad improvvisarsi glottologi.

Ad ogni modo, sono stati in pochissimi finora ad essersi spinti ancora più in là, in quello che è l'ultimo lembo del Mediterraneo e dell'Europa, in una terra – Cipro – da sempre feconda e, anche per questo motivo, da molti popoli ambita.

Malgrado la sua distanza dall'Italia, l'isola di Cipro è indubbiamente, fra le diverse regioni grecofone oggi esistenti, quella in cui l'italianità si può maggiormente cogliere e sentire: non tanto nel *modus vivendi*, o *τρόπος ζωής*, della sua gente, o negli ingredienti tipici della cucina tradizionale, che pure mostrano impressionanti somiglianze; né nella profondità dei rapporti umani e familiari, o nella bonarietà dei più e nell'attaccamento a tradizioni ancor capaci di resistere ad una modernità di tipo globalizzato che altrove non fa fatica a spopolare.

È infatti nel cipriota, in quella che è la *διάλεκτος* greca più conservativa e vicina alle origini, che le tracce di italianità emergono con maggior chiarezza; è lì che l'italiano ritrova oggi uno dei suoi più simili *alter ego*: un'affinità notevole, finora passata pressoché inosservata, ma dalla forte valenza, oltre che linguistica, anche sociologica e socioculturale.

Considerando anche l'infinita distesa di schiuma e di onde che separa l'Italia da Cipro (paese politicamente europeo, ancorché – geograficamente – appartenente al Medio Oriente), di quest'affinità si potrebbe in realtà sorprendere solamente chi

ignorasse la lunga e complessa storia di questo paese, che dopo aver fornito al mondo – con Afrodite, emersa dalla purissima schiuma dei suoi mari – un mitologico ideale di divina bellezza, fu occupato e in generale conteso da numerose genti anche nostrane (nell'ordine: arabi, francesi, genovesi, veneziani, turchi, inglesi), prima di giungere nel 2004 – a seguito di un percorso quanto mai tortuoso e complesso – al proprio legittimo ingresso nell'*élite* del Vecchio Continente che è l'Unione Europea.

2. Analisi numerica e qualitativa dei lemmi rilevati

Nel corso della mia indagine ho per l'appunto censito 1.168 italianismi presenti nel greco-cipriota, peculiarissimo idioma che, *mutatis mutandis*, sembrerebbe stare al neogreco *standard* un po' come il sardo e il friulano stanno all'italiano, e che per questo preferisco non definire lingua né dialetto. Se si considera che la lingua ufficiale della Repubblica di Cipro è proprio il neogreco (il quale contempla nel proprio vocabolario altri 3.200 termini di origine italiana¹, che si è ritenuto di non includere nella presente ricerca), si raggiunge un totale di ben 4.400 italianismi di comune utilizzo, o comunque di facile comprensione da parte dei greco-ciprioti. Il che è un fatto veramente notevole, senza alcun precedente o parallelo. Non è esagerato affermare che chi non conosce il greco moderno ha la possibilità di farsi sufficientemente capire a Cipro anche ricorrendo alla lingua italiana o a qualche suo dialetto (*in primis* il veneziano).

L'elevato numero di italianismi si spiega alla luce delle vicende storiche che nei secoli passati intrecciarono Cipro all'Italia, e in particolare ad alcune fra le sue repubbliche marinare (Venezia e Genova in special modo, Pisa in misura minore), anche se i primi veri contatti tra i due stati si ebbero nei secoli precedenti, fin dai tempi delle crociate e dei primi pellegrinaggi italiani in Terra Santa; non era infatti infrequente che i reduci, nel fare ritorno in patria, fossero costretti, a causa delle avverse condizioni meteorologiche, a fare scalo a Cipro, specialmente a Famagosta, città all'epoca fra le più doviziose del Mediterraneo orientale, lontana parente – mi si consenta il giudizio – della spettrale e fatiscante Ammóchostos odierna.

Nella loro stragrande maggioranza, tali italianismi si direbbero riconducibili a vocaboli presenti nell'italiano *standard*, con minimi adattamenti fonetici che non ne pregiudicano in alcun modo la riconoscibilità:

αγιούτον (aiuto), *αλεγρέτσα* (allegrezza), *απόστα* (apposta), *ασάλτο* (assalto), *παντιέρα* (bandiera), *περδέσκα* (bertesca), *πισκόττον* (biscotto), *ππούσουλας* (bussola), *καραβέλλα* (caravella), *κάζον* (caso), *κουμέσος* (commesso), *κουμπάρος* (compare), *φαλλιμέττον* (fallimento), *φαρίνα* (farina), *φιλέττο* (filetto), *κάττος* (gatto), *μουρταδέλλα* (mortadella), *μοιτζιόνε* (munizione), *οπλιγάδος* (obbligato)...

¹ Tanti sono gli italianismi presenti in neogreco ed in alcuni suoi dialetti (corfiota, cretese). Anche questo censimento è stato da me personalmente curato.

Una seconda categoria è quella costituita da vocaboli per i quali è più difficile scegliere fra l'etimo italiano e quello veneziano (che personalmente giudico più verosimile):

μαϊναρίσκω (it. ammainare, ven. mainar), *σιστάρω* (it. assestare, ven. sestar), *παταρία* (it. batteria, ven. bataria), *πικάτσα* (it. beccaccia, ven. becazza), *πονάτσα* (it. bonaccia, ven. bonazza), *καδένα* (it. catena, ven. cadena), *περγαντίν* (it. brigantino, ven. bregantin), *καρκάρω* (it. caricare, ven. cargar), *κάσαρον* (it. cassero, ven. casaro), *κόνσολο* (it. console, ven. consolo), *γαλαττόμος* (it. galantuomo, ven. galantom), *γαλιάτζα* (it. galeazza, ven. galiazza), *τζόγια* (it. gioia, ven. zogia), *μαντζουράνα* (it. maggiorana, ven. mazorana)...

Una terza, nutrita, categoria è quella costituita da vocaboli certamente derivanti dal dialetto veneziano, poiché inesistenti in italiano:

αλαμάγκου (ven. almanco), *πιντέλιν* (ven. bindelo), *καπονάδα* (ven. caponada), *καράολος* (ven. caragol), *κουβέρτα* (ven. coverta), *δισκουρτεσία* (ven. descortesia), *φιορδερόπα* (ven. fior de roba), *γαρδενάλης* (ven. gardenal), *λαμαρίνα* (ven. lamarin), *λαβέζιν* (ven. lavezo), *μανέστρα* (ven. manestra), *ματσούκα* (ven. mazzoca), *πρεζουιέρης* (ven. presonier), *ρεμπελιόν* (ven. rebelion), *ριφουδάρω* (ven. refudar), *σαλαμούρα* (ven. salamura), *σιγουράντζα* (ven. seguridad), *σουμάδα* (ven. semada), *βάρδα* (ven. varda)...

In qualche caso il dialetto veneziano e quello genovese convergono, per cui appare difficile valutare l'etimo esatto di italianismi come *φουρκέττα* (ven. e gen. forcheta) o *βάρβας* (ven. e gen. barba).

Un'ultima categoria è quella costituita da vocaboli di probabile origine genovese, quali *κάβο* (gen. cavo), *μούρη* (gen. muro), *αάρκα* (gen. a larga).

In generale, si rileva che il 20,7% degli italianismi è di sicura o almeno probabile origine veneziana; un numero di gran lunga superiore a quello dei genovesismi, che loro malgrado non superano il mezzo punto percentuale.

Sempre da un punto di vista statistico, è inoltre significativo rilevare come il 37,8% degli italianismi del cipriota corrisponda a sostantivi femminili, il 23,3% a sostantivi neutri, il 16,4% a sostantivi maschili, il 10,9% a verbi transitivi, il 5,3% ad aggettivi, il 4,9% a verbi intransitivi, il 2,7% ad avverbi, lo 0,9% ad interiezioni e solo lo 0,09% a prefissi.

3. Gli italianismi più diffusi

La rassegna degli italianismi maggiormente diffusi a Cipro non può non cominciare da *κουμπάρος*, il cui rango d'utilizzo è ben più ampio del termine italiano originale (*compare*). *Κουμπάρος* a Cipro non è semplicemente il testimone di nozze (come avviene in Grecia), ma qualunque persona con la quale si intrattengano rapporti di

familiarità e dimestichezza. In particolare di questo vocabolo ricorre spessissimo il vocativo *κουμπάρε*, che a mio giudizio è derivazione diretta dell'italiano *compare*, e successivamente all'origine del nominativo (riformulato) *κουμπάρος*. La si può considerare come una sorta di interiezione, con cui ognuno è solito apostrofare un amico, una persona stimata, o anche un semplice conoscente. E in determinati contesti non manca chi ricorre a questo termine con tono sarcastico o finanche minaccioso, nel rivolgersi a chi gli stia perpetrando un torto o gli manchi del dovuto rispetto; ciò che sorprende è che quest'interiezione si sia sclerotizzata, divenendo invariabile (ripercorrendo il destino di *μπράβο*, presente in neogreco e in altre lingue senza distinzioni di genere o di numero), tanto da essere usata anche nei confronti di una donna (mentre il sostantivo femminile *κουμπάρα* è ben attestato nel significato letterale di 'comare di nozze').

Altri termini usati indistintamente da tutti i ciprioti, a scapito di quelli normalmente in uso nel resto del mondo grecofono, sono: *φρουταρία* (it. frutteria, nel senso di ortofrutta) e il suo derivato *φρουταριούχος* (fruttivendolo), che non lasciano alcuno spazio ai vocaboli usualmente adoperati in neogreco (rispettivamente *μανάβικο* per il negozio di frutta e verdura e *μανάβης* per il suo titolare); *σιάρπα* (it. sciarpa), laddove in neogreco si ricorre al francesismo *κασκόλ*; *πέννα* (it. penna), al posto del francesismo peculiare del neogreco *στυλό*²; *Εγγλέζος* (it. inglese) è dal canto suo decisamente preponderante a Cipro su *Άγγλος*, che per contro è la forma più diffusa in Grecia. Quanto a *παρπέρης* (it. barbiere), questo sostantivo resiste piuttosto bene, e quasi ovunque, a *κουρέας* e *κομμωτής*; ed è caratteristico dell'idioma cipriota pure *πινόλιν* (it. pinolo), in luogo del neogreco *κουκουνάρι*.

D'uso maggiormente popolare risultano invece: *μπουκκώνω* (it. bocca), nel senso di 'mangiare', laddove la lingua *standard* impone il più compito *τρώω*³; *στράτα* (it. strada), che in neogreco indica invece il girello usato dai bambini piccoli per imparare a camminare; e *ριάλια* (it. reali), nel senso di 'soldi, quattrini'.

4. Slittamenti semantici

Tra gli italianismi presenti nell'idioma cipriota, compare il vocabolo *φκίόρον* (dall'italiano fiore), il quale ha lentamente assunto anche il significato gergale di 'sciocco, idiota, allocco', così che risulta decisamente sconsigliabile, per lo meno in terra cipriota, paragonare la bellezza della propria amata a quella di un fiore. Un discorso analogo vale per *αρτίστα*, che non significa 'donna dedita all'arte, donna dotata di

² In neogreco, il sostantivo *πέννα* indica unicamente la penna stilografica, e mai quella a sfera.

³ Nel resto del mondo grecofono, *μπουκκώνω* significa 'ingozzarsi, fare indigestione, mangiare a dismisura'.

spiccato senso artistico', ma 'donna di malaffare, sgualdrina', ed è senz'altro anche questo da evitare. Curiosamente per riferirsi, invece, ad una bella donna si può tranquillamente ricorrere all'italianismo *κάρτα* (it. carta).

Quanto al termine *καναρίνι* (it. canarino), attestato con la stessa forma anche in neogreco, ma con significato rigorosamente ornitologico, esso designa invece oggi in cipriota anche una gustosa varietà locale di meloni.

Per quanto concerne *δούκισσα*, titolo attribuito un tempo alle duchesse, nell'antiaristocratica Cipro d'oggi è divenuto il nome di un dolce simile al 'salame di cioccolato' preparato anche in Italia, a base di margarina, cacao e biscotti sbriciolati; destino simile a quello di *πόμπα* (it. bomba; indicante, oltre all'ordigno, una sorta di babà intriso di miele, considerato dai bambini ciprioti una vera leccornia) e *καρδινάλιος* (it. cardinale; per i ciprioti di oggi, invece, è una meringa cosparsa di panna montata).

Maggiormente interessante da un punto di vista socioculturale, nel senso che ci fornisce un'emblematica, ancorché indiretta, testimonianza di quanto i dominatori veneziani dovessero essersi fatti anche benvolere da parte del popolo, è il sostantivo *βελετσιάνος* o *βελετζάνος* (it. veneziano), al quale si ricorre, per antonomasia, per indicare un 'gran signore' o un 'galantuomo'.

Lievi, ma comunque degni di nota, gli slittamenti semantici subiti: dal verbo *καρετζάρω* (it. carezzare), che vuol dire in cipriota anche 'blandire, adulare'; dal sostantivo *φαρίνα* (it. farina), indicante una farina sceltissima, autolievitante, e per questo più costosa di quella ordinaria, ottima per preparare dolci; dal sostantivo *μαφιόζος* (it. mafioso), indicante chi ne sa una più del diavolo, chi riesce a cavarsela anche nelle situazioni più difficili in maniera astuta e sagace, o semplicemente un bambino assai vivace e monello; dall'aggettivo *τούρος* (it. duro), che non significa 'duro', bensì 'sessualmente eccitato'; dal verbo *παγάρω* (it. pagare), che sta per le perifrasi italiane 'non badare a spese, non fare taccagnerie, spendere tutto quello che c'è da spendere'; dal verbo *παουρίζω* (it. paura, impaurire), che significa semplicemente 'strillare, gridare' (anche non di paura); dal sostantivo *ρουφκιάνος* (it. ruffiano) che, più che un adulatore, indica la spia o il traditore; dall'aggettivo multiuso *σκέττος* (it. schietto), che si riferisce a cibi o bevande (in particolare il caffè), quando vengono consumati 'assoluti', ovvero senza alcun condimento o aggiunta di zucchero, sale ed altre spezie.

5. Maggiore fedeltà del cipriota al lemma italiano di partenza

Dopo aver passato in rassegna queste situazioni di slittamento semantico, è interessante soffermarsi ora sui numerosi casi in cui il cipriota mostra una maggiore vicinanza all'area semasiologica del lemma italiano di partenza: si pensi ad *απίκκο* (stesso significato, nautico, della locuzione italiana 'a picco'; ma in neogreco: *απίκο*

agg. inv. ‘immediatamente pronto, all’erta, a disposizione’); *βίζιτα* (it. visita; tale sostantivo in neogreco è passato ad indicare l’appuntamento con una prostituta, o addirittura la somma di denaro da quest’ultima percepita in cambio di ogni singola prestazione, ed è parola, per la sua ambiguità, evitabile negli altri contesti); *πιρπάντης* (it. birbante; in neogreco il corrispondente sostantivo *μπερμπάντης* indica scherzosamente un dongiovanni, un uomo che ama corteggiare le donne); *ππούσουλας* (it. bussola; in neogreco il termine è praticamente attestato solo nell’espressione idiomatica *χάνω τον μπούσουλα*, nel senso di ‘perdere la bussola’, senza che nessuno però intenda più il significato originario del desueto *μπούσουλας*).

6. Fenomeni fonetici

In linea di massima, è facile notare come i prestiti dall’italiano in parecchi casi conservino suppergiù la pronuncia originale. Gli adattamenti, per quanto concerne il consonantismo, riguardano in particolare la resa di *b* con *π* (*biliardo* > *πιλιάρτος*, *bilancia* > *πιλάντζα*, *belladonna* > *πελλαδόνα*, *beccaccia* > *πικάτσα*, *batteria* > *παταρία*, *bastone* > *παστούνι*, *biscotto* > *πισκόττον*, *broccolo* > *πρόκκολον*, *buzzo* > *πούζα*, *alla bolognese* > *Πολωνέζ...*), alle volte anche in cuore di parola (*birba* > *πίρπα*, *furbo* > *φούρπος*, *barbiere* > *παρπέρης*), alla luce di una generale tendenza della parlata cipriota a confondere le sonore con le sorde (cfr. anche i termini neogreci e/o stranieri *μπιμπελό* ‘soprammobile’, *κλαμπ* ‘club’, *χαμπάρι* ‘notizia’, *μπριζόλα* ‘bistecca’, *χάμπουργκερ* ‘hamburger’, *Μπάμπης* ‘nome maschile’, a Cipro resi rispettivamente come *πιπελό*, *κλαπ*, *χαππάριν*, *πριζόλα*, *χάπουρκερ*, *Πάμπος*). In alcuni casi, assai più isolati, si ha invece una corrispondenza ‘ottica’ tra *b* e *β* (*barba* > *βάρβας*).

Un discorso analogo vale per la dentale sonora *d*, alla quale corrisponde solitamente *τ* (*dama* > *τάμα*, *damigella* > *ταμιτζέλλα*, *delicato* > *τηλικάτος*, *dozzina* > *τουζίνα*, *duro* > *τούρος*), specialmente nella locale resa di prestiti più recenti (spagn. *Ecuador* > cipr. *Εκουατόρ*, ingl. *video* > cipr. *βίτεο*, spagn. *avocado* > cipr. *αβοκάτο*, ingl. *cod* > cipr. *κοτ*, ingl. *Ford* > cipr. *Φορτ*, ceco *Škoda* > cipr. *Σκότα*), là dove il neogreco ricorre al digramma *ντ* (*Εκουαντόρ*, *βίντεο*, *αβοκάντο*, *Φορντ*, *Σκόντα*). Si noti invece che nei vocaboli penetrati in greco ed in cipriota in epoca più antica (anche fino ad un secolo fa), la *d* tendeva a spirantizzarsi generalmente in *δ* (*duchessa* > *δούκισσα/δουκέσσα*, *discordia* > *δισκόρδια*, *ducato* > *δουκάτον* e *τουκάτον*), anche nella resa di nomi propri e sostantivi di origine straniera (*Edward* > *Εδουάρδος*, *Lloyd* > *Λούδ*, *Gladstone* > *Γλάδστων*, *lord* > *λόρδος*).

Idem per quanto riguarda la velare sonora *g*, anch’essa desonorizzata nella pronuncia e pertanto trascritta come *κ* (*gatto* > *κάττος*, *gabelle* > *καππέλλες*, *gancio* > *κάντζα*, *gazzetta* > *καζέττα*, *ghirlanda* > *κιρλάντα*), e solo in qualche più antico caso spirantizzata (*galantuomo* > *γαλαττόμος*, *galeone* > *γαλιούνι*).

Altro fenomeno tipico della parlata cipriota⁴ è il mantenimento delle consonanti doppie, nella pronuncia delle parole autoctone come di quelle di origine straniera. In genere si è finora ritenuto che da ciò derivasse la fedeltà con cui il cipriota trascrive alcuni italianismi, del tipo *καραβέλλα* (it. *caravella*; laddove il neogreco ha *καραβέλα*), *καραμέλλα* (it. *caramella*; ngr. *καραμέλα*), *φιλέττο* (it. *filetto*; ngr. *φιλέτο*), *κάττος* (it. *gatto*; ngr. *γάτος*), *πακκέττον* (it. *pacchetto*; ngr. *πακέτο*). Soprattutto in posizione postonica, tuttavia, a me sembra di rilevare una generale tendenza fonologica del cipriota al raddoppiamento consonantico, anche in contraddizione all'etimologia dei vari vocaboli (it. *tappeto* > cipr. *ταπέττο*, ngr. *ενώνω/χάνω/βγαίνω* > cipr. *ενώννω/χάννω/βκαίννω*, ngr. *καρότο* > cipr. *καρόττο*, ngr. *Κούλα/ Σούλα/ Μαρούλα* (nomi propri femminili) > cipr. *Κούλλα/Σούλλα/Μαρούλλα*), il che fornisce a mio avviso una spiegazione logica al fatto che anche vocaboli mutuati dal veneziano vedano certe consonanti scempie divenire geminate nel passaggio in cipriota (ven. *fanela* > cipr. *φανέλλα*, ven. *canaveta* > cipr. *κανναβέττα*, ven. *cordela* > cipr. *κουρτέλλα*, ven. *forcheta* > cipr. *φουρκέττα*, ven. *pezzeta* > cipr. *πετσέττα*).

L'esempio fra questi forse più emblematico è l'it. *tappeto*, che – se si volesse credere (come ingenuamente molti fanno) ad una presunta sensibilità dell'orecchio cipriota alle nostre consonanti scempie o geminate – dovrebbe per l'appunto comparire nella forma **ταππέτο*.

Meritevole di un accenno è anche la resa del nesso *qua-* con *κα*, con la perdita cioè della semivocale /w/: *quadro* > *κάδρον*, *quantità* > *καντιτά*, *quartana* > *καρτάνα*, *quattrino* > *κατρίνιον*, *squarcina* > *σκαρτζίνα*.

In qualche caso si ha il dileguo di *g* e *d* in posizione intervocalica: *grego* > *γραίος*, *calada* > *καλία*, *armada* > *αρμάδα/αρμάα*. Ciò si verifica comunque nel caso di prestiti più antichi.

Quanto al vocalismo, si assiste a diversi fenomeni degni di nota:

- /a/ atona passa talvolta ad /e/: *mappamondo* > *μαπεμούντι*, *parrucca* > *περούκκα*, *lamentarsi* > *λεμεντιάζω*, *tramontana* > *τρεμουντάνα*, *Patavino* > *Πετεβίνος* (cognome assai diffuso nella Repubblica di Cipro). In qualche caso si assiste alla dissimilazione di /a/ atona in /u/: *lavanda* > *λουβάντα* (ove non escluderei a priori l'influsso della radice neogreca *λου-*, presente per esempio in *λούω* e *λουτρό*), *lavamano* > *λαγουμάνος*.
- /e/ atona passa spesso ad /a/: *terrazza* > *ταρράτσα*, *celata* > *τζαλλάδα*, *stendardo* > *σταντάρνιν*, *casseruola* > *κασαρόλλα*, *batteria* > *παταρία*, *masseria* > *μασαρία*, *lotteria* > *λοτταρία* (nei primi casi non è da escludere l'ipotesi di un'assimi-

⁴ L'idioma greco-cipriota non è mai andato incontro al processo di degeminazione che riguarda quasi interamente il resto del mondo grecofono (in cui si ha per esempio *αλλάζω* /a'lazo/, *θάλασσα* /'thalasa/, *εννέα* /e'nea/, *Φίλιππος* /'Filipos/).

liazione regressiva, mentre negli ultimi tre esempi è probabile l'influsso del veneziano). Il medesimo fenomeno è riscontrabile in diversi italianismi del neogreco, adoperati ed intesi anche a Cipro (*pizzeria* > *πιτσαρία*, *ballerina* > *μπαλαρίνα*). In qualche caso si assiste invece alla chiusura in /u/: *semada* > *σουμάδα*.

- /i/ atona si apre spesso e volentieri in /e/: *limone* > *λεμόνιν*, *timone* > *τεμόνιν*, *libertà* > *λεπερτά*, *interesse* > *εντερέσον*, *inglese* > *Εγγλέζος*, *inchiesta* > *εγκέστα*, *imperatore* > *εμπερατούρης* (si può a buon diritto parlare di assimilazione regressiva).
- /o/ pretonica si chiude anch'essa in /u/: *forcheta* > *φουρκέττα*, *fondar* > *φουντάρω*/*φουνταρίσκω*, *descortesia* > *δισκουρτεσία*, *vettovaglie* > *βιτουαλία*, *trombetta* > *τρομπέττα*, *tramontana* > *τραμουντάνα*/*τρεμουντάνα*, *sospettoso* > *σουσπετούζης*, *solere* > *σουλέρω*, *mortadella* > *μουρταδέλλα*, *frontiera* > *φρουντιέρα*, *dozzina* > *τουζίνα*...
- /o/ si chiude ulteriormente in /u/: *scontro* > *σκούντρος*, *tacon* > *τακκούνιν*, *salamora* > *σαλαμούρα*, *pavion* > *παβγιούνιν*, *mazzoca* > *ματσούκα*, *macaron* > *μακαρούνιν*, *furioso* > *φουργιούζης*, *faraone* > *φαραούνης*...

Un termine che inizialmente mi ha sorpreso è *λασμαρίν*, che difficilmente riescivo a connettere in modo convincente all'italiano *rosmarino*. In realtà ho poi formulato, convincendomene, l'ipotesi di un prestito dal veneziano *osmarin*, con agglutinazione dell'articolo determinativo e apertura di /o/ atona in /a/ (*l'osmarin* > **λοσμαρίν* > *λασμαρίν*). Altri tre verosimili casi di agglutinazione sono quelli rappresentati da *λούρτιμον* (< *l'ultimo*, ad indicare, in passato, l'ultimo oggetto rimasto invenduto), da *αρατζιόν* (< it. *la ragione*, evidentemente inteso come **l'aragione*) e da *νίσκα*, forma che, come variante di *ίσκα* (< it. *esca*), si può spiegare a mio avviso solo supponendo la concrezione dell'articolo indeterminativo (*esca* > *ίσκα*, *un'esca* > *νίσκα*). Interessante è pure la forma *ταρσενάλε* 'arsenale', in cui si ha l'agglutinazione dell'articolo determinativo autoctono (*το αρσενάλε* > *τ'αρσενάλε* > *ταρσενάλε*)⁵.

Non mancano i casi di inversione, tra cui spiccano *περγαντίν* (< ven. *bregantin*) e soprattutto *κάλτσα* (it. *calza*), ancor oggi popolarmente adoperato a Cipro in luogo del neogreco *κάλτσα*.

In qualche caso si confondono le liquide con le vibranti: si considerino, oltre a già citato *l'ultimo* > *λούρτιμον*, i casi: *svelto* > *σβέρτος*, *sultano* > *σουλτάνος*/*σουρτάνος* ed *arbitro* > *άλπιτρος* (a meno che tale forma non sia di diretta derivazione dal veneziano *albitro*, il che non si può certo escludere).

⁵ Cfr. l'italiano *gettare qualcuno sul lastrico*.

7. Venezianismi, genovesismi ed italianismi

Non vi è dubbio che i 1.168 vocaboli che ho raccolto nel corso della mia indagine siano di origine italiana. Tuttavia, è verosimile pensare che molti di essi derivino, più precisamente, da qualche dialetto italiano (quasi regolarmente dal veneziano, isolatamente dal genovese). In alcuni casi se ne rasenta la certezza assoluta. Si considerino i seguenti casi:

- γρίζα ‘abito di colore grigio’, dal ven. *grisa*
- καπονάδα ‘pollaio’, dal ven. *caponada*
- ματσούκα ‘bastone da pastore’, dal ven. *mazzoca*
- μπουτουζέλα/μπουτιζέλα ‘botticella (unità di misura)’, dal ven. *botesela*
- πιντέλ(λ)ιν ‘benda’, dal ven. *bindelo*
- σι(γ)ουράντζα ‘sicurezza’, dal ven. *seguranza*
- σουμάδα ‘orzata’, dal ven. *semada*
- φάλδα ‘grembiule’, dal ven. *falda*.

In altri casi l’etimo veneziano è solamente ipotizzabile, pur non potendosi escludere un’origine più genericamente italiana:

- αβιζάρω (it. *avvisare*, ven. *avisar*)
- δεσδέινιον ‘disdegno’ (it. *disdegno*, ven. *desdegno*)
- καπάρον ‘caparra’ (it. *caparra*, ven. *capara*; termine verosimilmente percepito come neutro plurale)
- καρκάρω (it. *caricare*, ven. *cargar*)
- κάσαρον (it. *cassero*, ven. *casaro*)
- λότζα (it. *loggia*, ven. *loza*)
- παταρία (it. *batteria*, ven. *bataria*)
- σεδιάρω (it. *assediare*, ven. *sediar*)
- σιστάρω (it. *asestare*, ven. *sestar*)
- φόκος (it. *fuoco*, ven. *fogo*).

In qualche altro caso, mi sembra che, per ragioni fonetiche, vi siano fondati motivi per appoggiare l’etimo veneziano:

- ατζάλιν/αρτσάλιν ‘acciaio’, dal ven. *azzal* piuttosto che dall’italiano *acciaio*, che avrebbe dovuto fornire qualcosa come *ατσιάλιν e tra l’altro non spiegherebbe la presenza della liquida
- κάτσα ‘caccia, inseguimento’, dal ven. *cazza* piuttosto che dall’italiano *caccia*, che avrebbe dovuto fornire *κάτσια
- πικάτσα ‘beccaccia’, dal ven. *becazza* piuttosto che dall’italiano *beccaccia*, che avrebbe dovuto fornire *πικάτσια
- πο(υ)νάτσα ‘bonaccia’, dal ven. *bonazza* piuttosto che dall’italiano *bonaccia*, che avrebbe dovuto fornire *πο(υ)νάτσια
- πουτάνα ‘donna di malaffare’, dal ven. *putana* piuttosto che dall’italiano *puttana*, che avrebbe dovuto fornire *πουττάνα

- τζόγια ‘gioia’, dal ven. *zogia* piuttosto che dall’italiano *gioia*, che avrebbe dovuto fornire *τζιόγια
- τσαρλατάνος ‘ciarlatano’, dal ven. *zarlatan* piuttosto che dall’italiano *ciarlatano*, che avrebbe dovuto fornire *τσιαρλατάνος
- φατσάδα ‘facciata’, dal ven. *fazzada* piuttosto che dall’italiano *facciata*, che avrebbe dovuto fornire *φατσιάτα
- φρεάδα ‘fregata’, dal ven. *fregada* piuttosto che dall’italiano *fregata*, che avrebbe dovuto fornire *φρεγάτα o addirittura *φρεκάτα.

Del resto, a differenza del greco, il cipriota non tende a confondere l’affricata palatale /tʃ/ con quella alveolare /ts/: si prenda ad esempio il termine *ρετσιέττα*, il quale conserva regolarmente il suono /tʃ/ (a prescindere che esso derivi dall’italiano *ricetta* oppure dal veneziano *receta*), oppure il più recente *τσιπατά*, /tʃaˈpata/, ‘ciabatta (tipo di pane)’, che il neogreco *standard* traslittera come *τσαμπάτα* /tsa^mˈbata/.

C’è anzi da dire che i ciprioti spesso deridono il classico *shibboleth* dei greci (da loro chiamati anche, sarcasticamente, *Καλαμαράδες*), incapaci o comunque restii a pronunciare parole internazionali o proprie della parlata cipriota contenenti i suoni /tʃ/, /dʒ/ e /dʒ/, rispettivamente pronunciati in Grecia come /ts/, /dz/ e /s/, così che si ha /dzaz/ per l’ingl. *jazz*, /tsizˈbergjer/ per l’ingl. *cheeseburger*, /ˈsejkjer/ per l’ingl. *shaker*, /seftaˈla/ per il cipr. *σιεφταλιά* (una specialità gastronomica locale), /Laˈtsˈja/ per il cipr. *Λατσιά* (villaggio cipriota non distante dalla capitale Nicosia). La presenza in cipriota di termini come *πικάτσα* e *φατσάδα* è invece facilmente spiegabile ipotizzandone un’origine veneziana; diversamente ci si troverebbe in contraddizione con la fonologia cipriota e se ne potrebbe a quel punto solamente ipotizzare un’origine italiana per tramite neogreco, come avviene in molti altri casi di italianismi comuni alle due lingue come *πισίνα* e *τίρκο*; i quali, in caso di prestito diretto, figurerebbero, secondo l’ortografia cipriota, come *πισίνα e *τίρκο.

Per ignoranza dei dialetti italiani e per una generale superficialità che spesso si riscontra nelle pubblicazioni locali, nessuno a Cipro ha mai considerato nelle giuste proporzioni l’influsso del veneziano sul lessico locale. Molti studiosi, notando certe ‘anomalie’ nella resa cipriota di determinati termini, hanno preferito non approfondire ed optare per un’origine francese o provenzale, che non è sempre giustificabile. Si considerino, per esempio i verbi *ρεβελ(λ)ιάζω* ‘ribellarsi’, *μεντιάζω* ‘rammendare’ e *μοβιάζω* ‘sobillare’, per i quali un famoso volume (Giagkoulēs 2002) propone un’origine provenzale, certamente ignorando l’esistenza in veneziano di *revelir*, *mendar* e *mover*.

8. Una categoria particolare: quella dei verbi

Una categoria particolare è quella rappresentata dai tanti verbi di origine italiana, in cui il più delle volte l’adattamento al cipriota è stato minimo:

- verbi in *-are*: si ha di solito la corrispondenza *-are* > *-άρω* (*avvisare* > *αβιζάρω*, *allargare* > *αλαρκάρω*, *avanzare* > *βαντζάρω*, *bloccare* > *πλοκκάρω*, *cacciare* > *κατσάρω*, *calmare* > *καλμάρω*), ma in alcuni casi si possono registrare più forme coesistenti (*accettare* > *ατζεδάρω/ατζετιάζω*, *contentare* > *κοιντεντάρω/κοιντεντιάζω*, *assediare* > *σεδιάρω/σεδιαρίζω*, *cancellare* > *κκασσελλάρω/κκασσελλαρίσκω*, *castigare* > *καστιγάρω/καστιγαρίζω*, *sollazzare* > *σολατσάρω/σολατσαρίζω*), su cui spiccano quelle terminanti in *-ιάζω*, *-ίσκω*, *-αρίζω*, *-ώννω*, che talvolta sono anche le uniche attestate (*abbandonare* > *αμπαντουνιάζω*, *annunziare* > *ανουσιιάζω*, *stangare* > *σταγγώννω*, *tappare* > *ταππώννω*, *truffare* > *τρουφαρίζω*);
- verbi in *-ere*: vi sono meno attestazioni; in genere si ha *-ere* > *-έρω*, ma non mancano le eccezioni, eventualmente considerabili anche come metaplasmi di coniugazione (*solere* > *σουλέρω*, *difendere* > *διφενδέρω*, *provvedere* > *προβέρω/προβιδιάζω*, *promettere* > *προμετιάζω*, ven. *mover* > *μοβιάζω*, *rispondere* > *ρεσποντάρω*);
- verbi in *-ire*: tale desinenza si fa solitamente corrispondere a *-ίρω* (*fallire* > *φαλλίρω*, *spedire* > *σπιδίρω*), talora a *-ίζω* (*investire* > *βιστιρίζω*, *morire* > *μορίζω*), mentre *τραπτενίρω* per *trattenere*, più che essere un'eccezione, sembrerebbe spiegabile anche alla luce del veneziano *trategnir*.

9. Conclusione

Non è semplice riassumere in poche cartelle i risultati di quello che è uno studio ben più profondo ed articolato, e sostanzialmente senza precedenti. Ho preferito, ad una dissertazione erudita, pedante e infarcita di riferimenti al lavoro d'altri (ho sempre detestato, anche sul pc, la funzione *copy-paste*), un'esposizione discorsiva e non formale, un *excursus* quanto più possibile originale, che potesse grazie alla sua scorrevolezza essere letto anche dai meno esperti dandogli in loro curiosità. Nella convinzione che gli oltre mille italianismi presenti in cipriota non si potessero agevolmente ammassare o compattare in poche pagine, mi sono limitato ad alcuni esempi, soffermandomi su quelli meno banali o comunque su quelli che mi parevano – per diverse ragioni – di maggiore interesse. Rimando ad ogni modo, per maggiore completezza, alla consultazione dell'intero glossario, con l'auspicio che possa essere presto pubblicato, come credo meriti. Sono sicuro che in molti saranno rimasti spiazzati dalla presenza di tanti italianismi nella parlata di Cipro, splendida isola mediterranea alla cui storia e alla cui lingua l'Italia ha dato – specie nei secoli passati – un importantissimo contributo.

Un paese, la Repubblica di Cipro, del quale si è parlato e si continua a parlare troppo poco, ma dal DNA assai affine – sotto molteplici aspetti – a quello nostrano; cui sono legatissimo e grato non solo per avermi negli ultimi anni ospitato, ma anche

per aver dato i natali alla persona che, assieme a mia moglie, più amo (non alludo ovviamente alla già citata Afrodite, ma a mio figlio Jacopo).

Bibliografia

- CHATZĒIŌANNOU 1999 = K. CHATZĒIŌANNOU, *Grammatikē tēs omiloumenēs kypriakēs dialektou*, Tamasos, Nicosia 1999.
- CHATZĒIŌANNOU 1996 = K. CHATZĒIŌANNOU, *Etymologiko lexiko tēs omiloumenēs kypriakēs dialektou. Istoría, ermēneía kai fonētikē tōn lexeōn me toponymiko parartēma*, Tamasos, Nicosia 1996.
- GIAGKOULLĒS 2002 = K. GIAGKOULLĒS, *Thēsauros kypriakēs dialektou. Ermēneutikos kai etymologikos. Thesaurus linguae Cypriae*, Leibadiōtē, Nicosia 2002 (contenente una ricchissima bibliografia relativa a studi sulla lingua e letteratura cipriota).
- KYPRĒ = *Ylika dia tēn syntaxin istorikou lexikou tēs kypriakēs dialektou*, a cura di TH.D. KYPRĒ [comprende quelli di G. Loukas (1979), quello di X. Pharmakidēs (1983) e quello di I. Erōtokritos (1989)].

PER UNA CLASSIFICAZIONE TIPOLOGICA DELLE LINGUE MEDITERRANEE*

PAOLO RAMAT, ANDREA SANSÒ

1. La problematica generale

Nella presentazione al volume edito da Sonia Cristofaro e Ignazio Putzu che raccoglieva i contributi della prima conferenza dedicata alla tipologia delle lingue mediterranee ricordavo sulla scia di Braudel (1985) l'interesse storico e oggi anche strategico che quest'area riveste, e quindi l'importanza di studiarne la situazione linguistica da molteplici punti di vista, così come documentano gli *Atti* del presente convegno sul 'Mediterraneo plurilingue' (v. Ramat 2000).

Un gruppo di ricercatori appartenenti a diverse università italiane (l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, le Università per Stranieri di Perugia e di Siena, le Università di Pavia, Roma III, Trieste, Viterbo, Pisa con Romano Lazzeroni come coordinatore centrale della ricerca) ha voluto verificare un'ipotesi di tipologia areale – cioè che le lingue del Mediterraneo, dopo secoli e secoli di contatti, conflitti, scambi commerciali e culturali possano costituire, malgrado le loro diverse origini, una 'lega linguistica', uno *Sprachbund*, ovvero un'area linguistica, con fenomeni di contatto e convergenza, di diffusione di particolarità specifiche, anche fra lingue non geneticamente imparentate. L'esempio paradigmatico ben noto è quello dell'area linguistica balcanica, dove lingue appartenenti a sottofamiglie diverse dell'indoeuropeo, e anche il turco non indoeuropeo, mostrano un'evoluzione tipologica parallela (per esempio la nascita di un articolo definito anche nel bulgaro e nel macedone, ladove le altre lingue slave non hanno articolo – almeno a livello della varietà standard).

Nella surricordata *Presentazione* ricordavo anche che prestiti e convergenze tra le lingue del bacino mediterraneo sono stati da lungo tempo studiati, soprattutto sotto l'aspetto lessicale, come testimoniano ancora i contributi a questi Atti. E non v'è

* Si deve a Paolo Ramat il § 1; ad Andrea Sansò il § 2.

dubbio che il lessico sia la parte della lingua più esposta agli influssi allogloti, mentre morfologia e sintassi, e ancor più la fonetica sono maggiormente resistenti.

Pertanto la nostra ricerca ha puntato sull'analisi di fatti morfologici e sintattici, spesso morfosintattici, partendo dall'assunto che essi abbiano potenzialmente un valore probatorio per un possibile *Sprachbund* tipologico superiore a quello dei prestiti lessicali.

È opportuno in via preliminare sottolineare anche che la situazione linguistica che è stata ed è esaminata è quella odierna: il dato storico è per noi rilevante in tanto in quanto consente di comprendere meglio la situazione di oggi. Conseguentemente abbiamo preso in considerazione il greco e l'ebraico moderno, le lingue romanze – con un occhio al greco classico, all'ebraico antico e, rispettivamente, al latino solo nella misura in cui queste lingue sono in grado di farci meglio intendere i comportamenti delle lingue attuali.

Come osserva opportunamente Sonia Cristofaro (2000, pp. 68 ss.), occorre distinguere da un lato le coincidenze strutturali, le quali possono ascrivere a tendenze tipologiche universali o comunque molto diffuse e di conseguenza hanno poco peso nel definire un'area linguistica, e dall'altro le convergenze dovute a diffusione tra lingue in contatto.

Per fare un esempio concreto: se lo studio fatto da Martin Haspelmath (1997) è esatto, il fatto che si trovi in alcune fra le lingue del Mediterraneo il costrutto negativo

- (1) NEG+VB+PRO.INDEF_{NEG}
 (per es. it. *Non è venuto nessuno*, bulg. *Nikoj ne mi kazal niščo*, lett. «Nessuno non mi ha detto niente»)

non prova un contatto particolare fra queste lingue poiché ben 32 sulle 40 lingue prese in esame da Haspelmath mostrano questo costrutto. In questo caso si dovrà piuttosto pensare alla generale tendenza a mettere il verbo sotto negazione (cioè nel campo d'incidenza della negazione: impossibile in italiano *È venuto nessuno) e a sottolineare la negazione ripetendola (molto ricercato suona *Non è venuto alcuno*). Entrambe le strategie rispondono all'esigenza di enfatizzare la negazione, propria del livello parlato (cfr. Bernini - Ramat 1996).

E questo è forse anche il caso della nascita dell'articolo definito, una categoria grammaticale che non esisteva in latino classico e che quindi, secondo la terminologia di Benveniste [1974 (1985, p. 146)], costituisce una 'transformation innovante' (v. Putzu - Ramat 2001; Putzu 2001):

- (2) a) *Kol-hab* *bēn* (ebraico classico)
 tutto-DET figli «tutti i figli»
 b) *kol* *ha-?anašim* (ebraico moderno)
 tutto DET-uomini «tutti gli uomini»

- c) *pántes* *hoi* *ánthrōpoi* (greco classico)
 tutti gli uomini
- d) *totos istos hostes tuos* (latino; Apuleio)
- e) *toti* *illi* *homines / homines illi toti* (latino volgare)
 tutti quegli (> gli) uomini (vs. *toti homines / homines toti*)
- f) spagnolo *todos los hombres* / rumeno *oamenii toți et toți oameni*

Quella che originariamente era una costruzione enfatica con dimostrativi adnominali fortemente deittici [vd. (2c, d)] si è successivamente grammaticalizzata ed è diventata un costrutto sintattico obbligatorio. Tuttavia, proprio le strategie di enfaticizzazione, tipiche e naturali del parlato più che dello scritto, possono nascere spontaneamente in una determinata tradizione linguistica, senza bisogno di 'input' esterno. Ed è peraltro vero anche il contrario: se un costrutto è particolarmente adatto ai bisogni funzionali dell'espressione, non è affatto escluso che esso possa essere adottato nella lingua B dalla lingua A.

Questa discussione solleva un problema assai importante per qualsiasi ricerca a carattere tipologico: quale livello di lingua occorre esaminare? È sufficiente basarsi su testi letterari? Così facendo non si corre forse il rischio di trascurare fenomeni importanti che altri livelli linguistici hanno conservato meglio di quello letterario? Se, per esempio, si include nel campione di lingue il napoletano, che vanta una solida tradizione dialettale e anche letteraria, come non considerare anche Genova o Venezia? A fianco delle varietà arabe della Siria, dell'Egitto, del Marocco, occorre tener conto anche di quelle libica, algerina, ecc.? I partecipanti alla ricerca hanno discusso a lungo il problema e nessuna decisione definitiva è stata presa, poiché è evidente che non è possibile fissare a priori quanto fitte debbano essere le maglie della rete. Ragioni di carattere meramente pratico e operativo, in base al principio che è meglio un uovo oggi che una gallina domani, ci hanno fatto optare per le lingue standard che hanno una larga documentazione, consolidata attraverso un lungo processo diacronico. È evidente che il singolo ricercatore ha poi la facoltà di aggiungere qualsiasi dato dialettale che gli sembri degno di nota.

Le lingue obbligatoriamente esaminate da ogni unità di ricerca sono quindi le lingue che si affacciano sul Mediterraneo [castigliano, catalano, francese, sardo, italiano, friulano, sloveno, serbo-croato, albanese, greco, turco, ebraico moderno, arabo (classico e varietà), berbero]. Sono state inoltre considerate anche altre lingue che, pur non collocate lungo le coste mediterranee, hanno avuto con queste lunghi e intensi rapporti come il portoghese, il rumeno, il bulgaro-macedone.

I risultati (ampiamente provvisori!) sembrano portare alla conclusione che non esiste un' 'area linguistica mediterranea' che costituisca un solido *Sprachbund*, tale da essere confrontabile con altre aree linguistiche come i Balcani o il MesoAmerica dove l'omogeneità tipologica è evidente. 'Grosso modo' si individuano le due macroaree, romanza e semitica, con diversi punti di contatto (oltre – ovviamente –

all'esistenza di tratti specifici del turco, del greco, dell'albanese nell'area balcanica). Un punto di contatto è rappresentato da Malta, dove le specificazioni del sintagma nominale avvengono mediante sintagmi preposizionali (*Rettur ta' l'Università*), mentre l'arabo classico conosce lo *status constructus*, che è ancora ammesso in maltese: *Ġnien is-sultan* 'il giardino del re'.

Questa conclusione negativa (ripeto: ancora provvisoria) trova riscontro in un'altrettanto negativa conclusione relativa ad un'area che 'a priori' poteva esser considerata una valida candidata a costituire lega linguistica. Maria Koptjevskaja-Tamm e Bernhard Wälchli parlano del Mar Baltico (anch'esso un mare interno, mediterraneo!) come di un'area linguistica 'debole' e suggeriscono il termine *coastal superposition zone*, anziché *Sprachbund*: i fenomeni di convergenza si sono verificati in subaree del Baltico (Koptjevskaja-Tamm - Wälchli 2002). Tali subaree riflettono spesso la parentela genetica delle lingue, cosicché similarità fra lingue diverse potrebbero essere il risultato di processi indipendenti e paralleli, anziché il risultato di contatti interlinguistici (cfr. van der Auwera - Ammann 2002).

Ma questa conclusione preliminare negativa non deve affatto farci dimenticare i molti fenomeni che rivelano realmente una diffusione per contatto areale.

Consideriamo ora due casi che sembrano indicare le due prospettive opposte di diffusione per contatto e di poligenesi. Il primo è un esempio assai probabile di influsso romanzo sul maltese, e cioè l'oggetto diretto ([+animato], [+definito]) marcato da una preposizione (cfr. Borg - Mifsud 2002):

- (3) *It-tifel* *ra* *lil* *Marija*
 DEF-ragazzo vide OM Maria (OM: Object Marker)
 «Il ragazzo ha visto/vide Maria»
- (4) *It-tabib* *bagħat* *lil-u*
 DEF-dottore mandò OM-3SG.M
 «È stato lui che il dottore ha mandato»

Anche con nomi intrinsecamente inanimati ma definiti (e personificati) si ha OM:

- (5) *Ix-xemx* *wieġbet* *lill-qamar*
 DEF-sole rispose OM:DEF-Luna
 «Il sole rispose alla luna»

Quando invece l'oggetto è animato ma indefinito (es. 8), ovvero inanimato – vuoi astratto (es. 7), vuoi concreto (es. 6) – non c'è OM:

- (6) *Marija* *qabdet* *il-ballun*
 Maria prese DEF-pallone
- (7) *It-tfal* *semgħu* *l-istorja*
 DEF-ragazzi ascoltarono DEF-storia

- (8) *Il-pulizija qabdu ħalliel.*
 DEF-polizia presero INDEF-ladro
 «La polizia arrestò un ladro»

L'arabo classico invece marcava l'oggetto diretto mediante un caso della flessione (Acc. -a). L'uso di una preposizione per marcare l'oggetto lo si incontra in varietà orientali dell'arabo ma non in quelle occidentali, alle quali il maltese si trova più vicino. Per contro si sa bene che questo costrutto preposizionale è ben diffuso nelle varietà romanze del Mediterraneo, dalla Spagna (e il Portogallo) alla Francia meridionale, alla Corsica e alla Sardegna, fino ai dialetti dell'Italia meridionale e della Sicilia (anche qui specialmente con complementi oggetto animati e definiti: *vide a Michele, incontrò al soldato*).

Un secondo e, data la ristrettezza dello spazio a disposizione, ultimo esempio, vuole indicare la prospettiva opposta, quella di una poligenesi di uno stesso costrutto, quando esso si ritrova largamente documentato. Si tratta dell'uso, specialmente ad un livello linguistico non-standard, di un COMPLEMENTATORE invariabile ad introdurre la frase relativa, con successiva ripresa pronominale anaforica della testa cui la relativa si riferisce. È, cioè, il tipo

- (9) a. *o nearós pu ton idhame s-tin tavérna*
 il ragazzo che lo abbiamo visto in la taverna
 b. *La Acopuntura creo que es un campo que muchas veces lo miramos con escepticismo*
 c. *Il y avait monsieur le curé qu'il était fier comme je sais pas quoi*
 (esempi realmente registrati; vd. Fiorentino 1999)

il costrutto è proprio anche del maltese:

- (10) *il-kaptan li s-suldati tiegħu telquh qatel ruħu b'idejh*
 il capitano che i soldati di lui abbandonaron si suicidò

Per quanto interessante da un punto di vista tipologico generale, questo costrutto non può esser considerato tipico dell'area mediterranea, non appena ampliamo l'orizzonte dei nostri dati. Si veda ad esempio:

- (11) a) *der Nachbar, wo ich die Blumen von gieße* (Lehmann 1984, p. 215)
 il vicino che io i fiori di (= suoi) annaffio
 «the neighbour whose flowers I water»
 b) *cerşetor-ul car-uia tatâl meu i-a dăruit o pâine*
 povero-il REL-DAT papà mio a.lui-ha dato il pane
 «the beggar to whom my father has given bread» (Lehmann 1984, p. 236)

Già nel latino (tardo) troviamo:

- (12) *preco [...] hominem quem ego beneficium ei feci*
 Io.prego (l')uomo che io dono gli feci
 (Form. Andecav., VI secolo Fiorentino 1999, p. 55).

Tale strategia di relativizzazione può esser ben spiegata in termini funzionali e cognitivi: il ‘topic’ della frase viene posto in posizione saliente, praticamente fuori dal costruito sintattico e il suo ruolo nella frase relativa viene quindi specificato mediante una ripresa anaforica (*ton, lo, il* in (9a), (9b), (9c) *von, i e ei* in (11a), (11b), e (12) rispettivamente) dopo una marca invariabile (*pu, que*, ecc.) come segnale della relativa facilmente riconoscibile – cosa che spiega anche perché questa costruzione si trova in varietà non-standard, del parlato.

Trattando delle lingue dell’America centrale, Campbell, Kaufmann e Smith-Stark, in un articolo divenuto un ‘classico’ (1986), facevano la seguente riflessione: «the question should be posed not in the form ‘Does some entity qualify as a linguistic area?’, but rather ‘How strong or weak is a [...] linguistic area?’». Penso che lo stesso punto di vista debba esser adottato anche per il Mediterraneo: le lingue di quest’area mostrano molte affinità dovute senza dubbio a parentele genetiche. Ma vi sono anche affinità e parallelismi che oltrepassano i confini genetici e che debbono esser considerati come il risultato di lunghi secoli di contatti. Nessun tratto, comunque, è condiviso da tutte le lingue mediterranee. Il più diffuso sembra essere quello, già ricordato, (della nascita) di un articolo determinativo – ad eccezione comunque del turco che sembra esser giunto sulle rive del Mediterraneo quando ‘i giochi erano ormai fatti’ e la diffusione areale dell’articolo determinativo si era ormai compiuta.

È evidente a questo punto che la risposta alla domanda ‘esistono una lega linguistica mediterranea e un tipo linguistico mediterraneo?’ non può essere un semplice ‘sì’ o ‘no’; essa ci rimanda invece alla prospettiva delineata da Campbell, Kaufmann e Smith-Stark. La bibliografia su questo argomento cresce di giorno in giorno e il dibattito è lungi dall’esser concluso (vedi, ad esempio, Stolz 2002).

È pertanto utile, per dare una dimensione concreta alla discussione, passare ad illustrare i metodi usati per costruire nel progetto MEDTYP una base di dati fruibile da più punti di vista e, soprattutto, illimitatamente aumentabile.

2. La banca dati

I gruppi di ricerca del progetto MEDTYP hanno raccolto, attraverso spogli di grammatiche e questionari somministrati a parlanti nativi delle lingue del campione, una cospicua mole di dati che è oggetto, sin dal 2003, di un lavoro sistematico di digitalizzazione e standardizzazione mirato alla costituzione di un database tipologico delle lingue del Mediterraneo (cfr. Sansò 2003, 2004).

L’iniziativa è nata dalla consapevolezza della crescente popolarità, nella comunità dei tipologi, di simili strumenti di analisi e di ricerca, che negli ultimi anni si sono

moltiplicati¹. Le ragioni di questa popolarità risultano evidenti a chiunque si occupi di tipologia, se è vero, come osserva Dahl (2001), che lo studio della distribuzione areale dei tratti linguistici è fondamentale nella ricerca tipologica anche in assenza di aree linguistiche vere e proprie. Tuttavia, all'interesse crescente per queste risorse linguistiche non corrisponde ancora un interesse altrettanto significativo per la definizione di procedure condivise di immagazzinamento e annotazione dei dati tipologici. Diversamente da quanto avviene nel settore, assai più avanzato, dei corpora testuali, per i quali esistono pratiche di annotazione universali (su tutte, le linee guida proposte dal consorzio della *Text Encoding Initiative*, cfr. Sperberg-McQueen - Burnard 2002), il creatore di database tipologici si trova a operare in relativa 'solitudine' e deve affrontare e risolvere problemi di codifica dell'informazione linguistica adattando, laddove possibile, standard e procedure nati per la codifica di materiale testuale.

Solo di recente ci si è posti il problema della rintracciabilità delle informazioni linguistiche raccolte nei database tipologici: presso l'*Utrecht Institute of Linguistics* (vedi, per esempio, Monachesi et al. 2002; Dimitriadis - Monachesi 2002) è in corso un progetto volto alla creazione di un meta-database che raccoglie informazioni sui database tipologici esistenti, progetto che, evidentemente, opera 'a valle', senza suggerire alcunché riguardo alla creazione di nuovi database.

D'altro canto, la linguistica tipologica ha elaborato, sin dagli anni novanta, procedure sempre più sofisticate per la raccolta e la glossatura dei dati (cfr. Lehmann et al. 1994; Lehmann 2001; Bickel et al. 2004; Lehmann 2004a, 2004b), adottate come norma nei maggiori progetti internazionali. Chi si accinge alla costruzione di un database tipologico non può non tener conto degli importanti suggerimenti che vengono dalla moderna prassi tipologica, e che contribuiscono a rendere più sopportabile la 'solitudine' di cui si è detto.

Ben chiare, sin dall'inizio di questa impresa, sono state la volontà di non dipendere da soluzioni informatiche che prevedessero l'uso di software proprietario, cioè non gratuito, e l'ambizione alla massima 'portabilità' dell'informazione contenuta nel database. Ambizione certo non ideologica, ma in linea con iniziative analoghe nel settore delle risorse linguistiche: il *semantic web*, ovvero la creazione e gestione di uno spazio aperto di conoscenza condivisa, localizzabile sulla base di ontologie universalmente accettate, costringe a ripensare e a progettare le risorse linguistiche del futuro in termini nuovi, massimizzando l'*interoperabilità* e la *riusabilità*, caratteristiche in virtù delle quali una risorsa linguistica è integrata nel 'sistema' formato da altre risorse linguistiche (corpora, lessici, ecc.). È evidente che tale obiettivo può

¹ Si vedano, ad esempio, il *Typological Database of Intensifiers and Reflexives* di König et al. 2003, o le banche dati sull'accordo grammaticale e sul sincretismo del *Surrey Morphology Group*, cfr. Tiberius et al. 2002.

essere raggiunto solo accettando la sfida di riflettere sulla standardizzazione e di non considerare quest'ultima come un problema separato da quello, più concreto, della raccolta e dell'immagazzinamento dei dati.

Il lavoro preliminare si è pertanto articolato in due fasi. La prima – il censimento dei dati a disposizione – può senz'altro dirsi conclusa. La seconda e più impegnativa fase è consistita nell'individuazione di una strategia di etichettatura delle varie tipologie di materiale raccolto (frasi, elenchi di parole, sintagmi) che fosse il più possibile conforme agli standard internazionali adottati nella creazione di risorse linguistiche. La scelta è caduta sul linguaggio di annotazione XML (*eXtensible Mark-up Language*), che è quello utilizzato nell'ultima versione delle linee guida della *Text Encoding Initiative*, e che ci permette di etichettare i dati a nostra disposizione e di immagazzinare una notevole quantità di informazioni morfosintattiche e semantiche da utilizzare poi come filtri nella ricerca di esempi rilevanti. Il funzionamento di XML è relativamente semplice: un documento XML si compone di una serie di etichette (*tags*) di apertura e di chiusura, racchiuse tra parentesi angolari, che delimitano segmenti di testo (<tag>...</tag>). All'interno delle etichette di apertura, l'annotatore può includere, sotto forma di 'attributi', le informazioni (nel nostro caso, per lo più grammaticali e semantiche) che ritiene rilevanti riguardo al segmento di testo in questione. Gli attributi hanno la seguente forma astratta: nome_attributo = "valore_attributo".

Si supponga, a mo' di esempio, di voler etichettare la seguente frase dello sloveno, in modo da includerla in un repertorio di frasi relative delle lingue del Mediterraneo:

- (13) *Knjigo sem prodal deklici, ki*
 libro.ACC sono[AUX] vendere.PTCP:ATT:MASC ragazza.DAT COMPL
jo je moj brat srečal na
 PRO.ACC. fratello conoscere.
 3SG.FEM è[AUX] mio PTCP:ATT:MASC a
zabavi
 festa
 «Ho venduto il libro a una ragazza che mio fratello ha conosciuto alla festa» (letteralmente: «che mio fratello l'ha conosciuta...»), cfr. 9-12)

L'elemento testa della frase relativa (*deklici*) è un referente animato, indefinito ma referenziale, che sintatticamente svolge la funzione di oggetto indiretto; la frase relativa contiene un sintagma verbale al passato (*je srečal*, 'ha conosciuto'); l'elemento relativizzante (*ki*) è un complementatore invariabile, e vi è ripresa pronominale della testa attraverso il pronome oggetto di terza persona femminile *jo*; si tratta inoltre di un caso di relativizzazione dell'oggetto. Tutte queste informazioni grammaticali sono 'tradotte' in codice XML nel modo seguente:

```

<ITEM id="slo_030" source="Janez Ore_nik">
<MAIN_CLAUSE tense="PST">
<w id="slo_030_01" gl="book.ACC">Knjigo </w>
<w id="slo_030_02" gl="be[AUX].IND.PRS.1SG">sem </w>
<w id="slo_030_03" gl="sell.PTCP.SG.M">prodal </w>
<HEAD syn_function="IO" referential="y" animate="y" definite="n">
<w id="slo_030_04" gl="girl.DAT">deklici, </w>
</HEAD>
<RELATIVE_CLAUSE tense="PST" relative_pronoun="n" resumptive_pronoun="y"
complementizer="y">
<RELATIVIZER syn_function="OBJ" variable="n">
<w id="slo_030_05" gl="REL">ki </w>
</RELATIVIZER>
<w id="slo_030_06" gl="PRO.ACC.3SG.F">jo </w>
<w id="slo_030_07" gl="be[AUX].IND.PRS.3SG">je </w>
<w id="slo_030_08" gl="POSS.1SG">moj </w>
<w id="slo_030_09" gl="brother">brat </w>
<w id="slo_030_10" gl="meet.PTCP.M.SG">sre_al </w>
<w id="slo_030_11" gl="at">na </w>
<w id="slo_030_12" gl="party">zabavi </w>
</RELATIVE_CLAUSE>
</MAIN_CLAUSE>
<TRANSLATION>I sold the book to a girl that my brother met at the party</TRAN-
SLATION>
<COMMENT>This clause has a variant (slo_030_a) with the relative pronoun in the
accusative form</COMMENT>
</ITEM>

```

Come si vede, ogni parola della frase è delimitata da due etichette, di apertura e di chiusura (<w> ... </w>); l'etichetta di apertura contiene, oltre a un numero progressivo, una glossa (<gl>) morfemica, conforme ai suggerimenti di Bickel et al. 2004 e di Lehmann 2004b. Inoltre, il codice XML utilizzato permette, attraverso l'attributo <source>, di risalire alla fonte dell'esempio (in questo caso si tratta di un informante, il linguista sloveno Janez Orešnik che ha compilato il questionario sulle frasi relative), e di includere commenti relativi alla frase in questione (nell'esempio, all'interno dell'etichetta <COMMENT>, si segnala l'esistenza di una variante della frase – numerata <slo_030_a> – con il pronome relativo e senza ripresa anaforica).

L'esempio precedente chiarisce bene in che cosa consistono le operazioni di annotazione del materiale raccolto. Una parte importante di questo lavoro è rappresentata dalla creazione di DTDs (*Document Type Definitions*) per ognuno dei fenomeni linguistici annotati. Le DTDs sono documenti che spiegano esattamente quali elementi e quali attributi possono comparire in una classe di documenti, e svolgono la funzione di vere e proprie linee guida alle quali l'annotatore deve attenersi fedelmente. Una DTD traduce in linguaggio formale affermazioni come «un elemento RELATIVIZER deve contenere un attributo detto variable i cui valori possibili sono

y e n»), oppure «un elemento HEAD deve contenere un attributo detto `syn_function` i cui valori possibili sono SBJ, OBJ, IO, POSS, e OBL». L'esempio che segue, opportunamente semplificato, contiene la 'grammatica' utilizzata per annotare le frasi relative²:

```
<!ELEMENT RELATIVE_CLAUSES (ITEM+)>
<!ATTLIST RELATIVE_CLAUSES language CDATA #REQUIRED>
<!ELEMENT ITEM (MAIN_CLAUSE, COMMENT*, TRANSLATION)>
<!ATTLIST ITEM id CDATA #REQUIRED>
<!ATTLIST ITEM source CDATA #REQUIRED>
<!ELEMENT MAIN_CLAUSE (w+|HEAD|RELATIVE_CLAUSE)*>
<!ATTLIST MAIN_CLAUSE tense (PRS|PST|FUT) #REQUIRED>
<!ELEMENT w (#PCDATA)>
<!ATTLIST w id CDATA #REQUIRED>
<!ATTLIST w gl CDATA #REQUIRED>
<!ELEMENT HEAD (w+)>
<!ATTLIST HEAD syn_function (SBJ|OBJ|IO|POSS|OBL) #REQUIRED>
<!ATTLIST HEAD referential (y|n) #REQUIRED>
<!ATTLIST HEAD animate (y|n) #REQUIRED>
<!ATTLIST HEAD definite (y|n) #REQUIRED>
<!ELEMENT RELATIVE_CLAUSE (w+|RELATIVIZER)*>
<!ATTLIST RELATIVE_CLAUSE tense (PRS|PST|FUT) #REQUIRED>
<!ATTLIST RELATIVE_CLAUSE relative_pronoun (y|n) #REQUIRED>
<!ATTLIST RELATIVE_CLAUSE resumptive_pronoun (y|n) #REQUIRED>
<!ATTLIST RELATIVE_CLAUSE complementizer (y|n) #REQUIRED>
<!ELEMENT RELATIVIZER (w*)>
<!ATTLIST RELATIVIZER syn_function (SBJ|OBJ|IO|POSS|OBL) #REQUIRED>
<!ATTLIST RELATIVIZER role (instrument|location|time|companion|goal|reason|
manner) #IMPLIED>
<!ATTLIST RELATIVIZER variable (y|n) #IMPLIED>
<!ELEMENT TRANSLATION (#PCDATA)>
<!ELEMENT COMMENT (#PCDATA)>
```

Il passo successivo consiste nella definizione di un linguaggio formale che permette di effettuare ricerche sul materiale annotato. Esistono linguaggi appositi appartenenti alla famiglia di XML con i quali è possibile tradurre in linguaggio formale richieste come «mostrami tutte le frasi relative con un elemento testa animato ma non definito», oppure «mostrami tutti gli esempi di relativizzazione del possessore in sloveno e albanese». Il linguaggio scelto per formulare queste richieste è XSL (eXtensible Stylesheet Language), che ci permette di stabilire quale *output* deve essere prodotto quando un frammento di codice XML presenta certe caratteristiche:

² La DTD specifica, attraverso i valori #REQUIRED e #IMPLIED, se un dato attributo è obbligatorio o opzionale; gli operatori booleani (* e +, nell'esempio riportato) indicano quante volte all'interno di un dato elemento può comparire un sotto-elemento.

per dare un esempio concreto, si può tradurre in XSL un comando come il seguente: «se l'attributo `syn_function` dell'elemento `HEAD` di un `ITEM` presenta il valore `OBJ`, mostra tutto l'`ITEM`, altrimenti non considerarlo», comando che corrisponde, in linguaggio naturale, alla richiesta «mostrami tutti gli esempi di frasi relative il cui elemento testa svolga la funzione sintattica di oggetto». XSL permette inoltre di trasformare un documento XML in input in una semplice pagina HTML, che può essere visualizzata da qualunque browser.

Si sorvola, in questa sede, sulle procedure informatico-ingegneristiche che consentiranno di rendere disponibili sul web i dati così annotati, poiché non sono di alcun interesse teorico per il linguista. Basti segnalare, a tal proposito, che l'infrastruttura utilizzata è ampiamente modulare e permette in qualsiasi momento l'ampliamento della base di dati con nuovi esempi o con esempi tratti da altre lingue.

Più interessante è segnalare le potenzialità di un database così concepito. La caratteristica cruciale della modularità permette di annotare gli stessi dati a vari livelli: sarà pertanto possibile annotare, all'interno del campione di frasi relative, anche altri fenomeni morfosintattici, come ad esempio la struttura dei sintagmi nominali in esse contenuti, o le perifrasi verbali. Infine il nostro database ambisce ad essere soltanto il primo passo verso la creazione di una più ampia risorsa linguistica sulle lingue del Mediterraneo: un corpus multilingue e parallelo, annotato a livello tipologico, che è attualmente in fase di progettazione e che permetterà, una volta completato, di fondare le nuove ricerche tipologiche non più (o non soltanto) sulle grammatiche o sui questionari, ma su una base di dati reale. Si diceva poco sopra della interoperabilità: ebbene, le linee guida per l'annotazione dei fenomeni tipologici inclusi nel database, formalizzate nelle DTDs, potranno essere utilizzate per annotare gli stessi fenomeni su una base di dati testuali più ampia, senza che questo richieda alcuna modifica all'architettura del database; più in generale, la flessibilità e la ricchezza degli schemi di annotazione permettono di integrare nello stesso database dati provenienti da grammatiche e questionari e dati tratti da *corpora* esistenti o nuovi che siano conformi agli standard internazionali di annotazione a cui si faceva riferimento.

Per concludere, il database qui sommariamente descritto è una risorsa linguistica facilmente consultabile e destinata a durare nel tempo proprio perché indipendente da software proprietario. Rispetto ai database tradizionali, presenta il vantaggio non trascurabile di essere integrabile in un quadro più ampio di risorse linguistiche concepite per lo studio delle lingue (nella fattispecie del Mediterraneo) dal punto di vista tipologico, e pone alla comunità dei tipologi e ai futuri sviluppatori di database tipologici una sfida sui terreni fondamentali della facilità di consultazione, dell'interoperabilità basata su standard condivisi, e dell'efficienza computazionale. Se tale sfida sarà accettata, come è auspicio degli ideatori del database MEDTYP, la ricerca tipologica potrà avvalersi di una nuova generazione di risorse linguistiche e chi studia i fenomeni areali avrà una solida base statistica su cui formulare generalizzazioni e individuare fenomeni di convergenza.

Bibliografia

- AUWERA, AMMANN 2002 = J. VAN DER AUWERA, A. AMMANN, *Volitional convergence around the Mediterranean?*, in P. RAMAT, TH. STOLZ (eds.), *Mediterranean languages. Papers from the MEDTYP workshop, Tirrenia, June 2000*, Bochum 2002, pp. 1-12.
- BENVENISTE 1974 (1985) = É. BENVENISTE, *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1974 (trad. it. Milano, 1985).
- BERNINI, RAMAT 1996 = G. BERNINI, P. RAMAT, *Negative sentences in the languages of Europe. A typological approach*, Berlin - New York 1996.
- BICKEL ET AL. 2004 = B. BICKEL, B. COMRIE, M. HASPELMATH, *The Leipzig glossing rules. Conventions for interlinear morpheme-by-morpheme glosses*, Leipzig, Max-Planck-Institut für Evolutionäre Anthropologie, 2004 (www.eva.mpg.de/lingua/files/morpheme.html).
- BORG, MIFSUD 2002 = A. BORG, M. MIFSUD, *Maltese object marking in a Mediterranean context*, in P. RAMAT, TH. STOLZ (eds.), *Mediterranean languages. Papers from the MEDTYP workshop, Tirrenia, June 2000*, Bochum 2002, pp. 33-46.
- BRAUDEL 1985 = F. BRAUDEL, *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Paris 1985.
- CAMPBELL, KAUFMANN, SMITH-STARK 1986 = L. CAMPBELL, T. KAUFMANN, T.C. SMITH-STARK, *Meso-America as a linguistic area*, «Language» 62 (1986), pp. 530-570.
- CRISTOFARO 2000 = S. CRISTOFARO, *Linguistic areas, typology and historical linguistics: An overview with particular respect to Mediterranean languages*, in *Languages in the Mediterranean area. Typology and Convergence. Il progetto MEDTYP: studio dell'area linguistica mediterranea*, Milano 2000, pp. 65-81.
- DAHL 2001 = Ö. DAHL, *Principles of Areal Typology*, in M. HASPELMATH, E. KÖNIG, W. ÖSTERREICHER, W. RAIBLE (eds.), *Language typology and language universals: an international handbook*, Berlin - New York 2001, pp. 1456-70.
- DIMITRIADIS, MONACHESI 2002 = A. DIMITRIADIS, P. MONACHESI, *Integrating different data types in a Typological Database System*, in *Proceedings of the Third International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2002)* (Las Palmas de Gran Canaria, Spain, 27 May - 2 June 2002).
- FIorentino 1999 = G. FIorentino, *Relativa debole. Sintassi, uso, storia in italiano*, Milano 1999.
- HASPELMATH 1997 = M. HASPELMATH, *Indefinite pronouns*, Oxford 1997.
- KÖNIG ET AL. 2003 = E. KÖNIG, V. GAST, D. HOLE, P. SIEMUND, S. TÖPPER, *Typological database of intensifiers and reflexives* (<http://noam.philologie.fu-berlin.de/~gast/tdir>), Freie Universität, Berlin 2003.
- KOPTYJEVSKAJA-TAMM, WÄLCHLI 2002 = M. KOPTYJEVSKAJA-TAMM, B. WÄLCHLI, *The Circum-Baltic area: An areal-typological approach*, in Ö. DAHL, M. KOPTYJEVSKAJA-TAMM (eds.), *Circum-Baltic languages, Vol. II: Grammar and Typology*, Amsterdam - Philadelphia, 2002, pp. 615-750.
- LEHMANN 1984 = CH. LEHMANN, *Der Relativsatz. Typologie seiner Strukturen, Theorie seiner Funktionen, Kompendium seiner Grammatik*, Tübingen 1984.
- LEHMANN ET AL. 1994 = CH. LEHMANN, D. BAKKER, Ö. DAHL, A. SIEWIERSKA, *EUROTYP Guidelines*, Strasbourg, European Science Foundation (EUROTYP Working Papers), 2nd ed., 1994.
- LEHMANN 2001 = CH. LEHMANN, *Language documentation: a program*, in W. BISANG (ed.), *Aspects of typology and universals*, Berlin 2001, pp. 83-97.
- LEHMANN 2004a = CH. LEHMANN, *Data in linguistics*, «Linguistic Review» 21, 3-4 (2004).
- LEHMANN 2004b = CH. LEHMANN, *Interlinear morphemic glossing*, in CH. LEHMANN ET AL. (ed.), *Morphologie. Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung*, 2. Halbband, Berlin - New York 2004.

- MONACHESI ET AL. 2002 = P. MONACHESI, A. DIMITRIADIS, R. GOEDEMANS, A.-M. MINEUR, *A unified system for accessing typological databases*, in *Proceedings of the Third International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2002)* (Las Palmas de Gran Canaria, Spain, 27 May - 2 June 2002), pp. 1029-1035.
- PUTZU 2001 = I. PUTZU, *Quantificazione totale / universale e determinatezza nelle lingue del Mediterraneo*, Pisa 2001.
- PUTZU, RAMAT 2001 = I. PUTZU, P. RAMAT, *Articles and quantifiers in the Mediterranean languages: A typological-diachronic analysis*, in W. BISANG (ed.), *Aspects of typology and universals*, Berlin 2001, pp. 99-132.
- RAMAT 1998 = P. RAMAT, *Typological comparison and linguistic areas: Some introductory remarks*, «Language Sciences» 20 (1998), pp. 227-240.
- RAMAT 2000 = P. RAMAT, *Presentazione*, in S. CRISTOFARO, I. PUTZU (a cura di), *Languages in the Mediterranean area. Typology and Convergence. Il progetto MEDTYP: studio dell'area linguistica mediterranea*, Milano 2000, pp. 11-18.
- SANSÒ 2003 = A. SANSÒ, *Typological databases: A new approach*, in E. HAJIČOVÁ, A. KOTĚŠOVCOVÁ, J. MÍROVSKÝ (eds.), *Proceedings of CIL17*, cd-rom, Prague 2003.
- SANSÒ 2004 = A. SANSÒ, *MED-TYP: A typological database for Mediterranean languages*, in *Proceedings of the 4th Language Resources and Evaluation Conference (LREC 2004)* (Lisbon, Portugal, 26-28th May 2004), vol. IV, pp. 1157-1160.
- SPERBERG-McQUEEN, BURNARD 2002 = C.M. SPERBERG-McQUEEN, L. BURNARD (eds.), *TEI P4: Guidelines for Electronic Text Encoding and Interchange, XML-compatible edition*, The TEI Consortium, 2002 (<http://www.tei-c.org/P4X/>).
- STOLZ 2002 = TH. STOLZ, *No Sprachbund beyond this line! On the age-old discussion of how to define a linguistic area*, in P. RAMAT, TH. STOLZ (eds.), *Mediterranean languages. Papers from the MEDTYP workshop, Tirrenia, June 2000*, Bochum 2002, pp. 259-281.
- TIBERIUS ET AL. 2002 = C. TIBERIUS, D. BROWN, G. CORBETT, *A typological database of agreement*, in *Proceedings of the 3rd International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2002)* (Las Palmas de Gran Canaria, Spain, 27 May - 2 June 2002), pp. 1843-1846.

ITINERARI LESSICALI MEDITERRANEI: DALLA PENISOLA IBERICA ALLA SICILIA, E OLTRE

GIOVANNI RUFFINO

Adotterò preliminarmente la formula «lingue circolari/lingue marginali» per riferirmi a una molteplicità di condizioni linguistico-culturali che si sono via via manifestate nel bacino del Mediterraneo dalla latinità all'età moderna. La formula potrebbe essere meglio ridefinita come «correnti marginali e correnti circolari di lingua e cultura», ben sapendo che le lingue in genere – e in particolare le lingue del Mediterraneo – hanno espresso nelle diverse epoche una dinamica variabile. Basti pensare ai rapporti complessi tra latino, greco e dialetti berberi poi arabizzati, e tra questi e le varietà romanze. Oppure alla diversa forza, con alternanza di espansione e regressione dal Medioevo ai tempi moderni, di lingue come il catalano, l'occitano o le varietà galloitaliche, circolanti all'interno di un'ampia rete di contatti e di correnti che hanno attraversato spazi geografici e sociali di grandissima estensione. Correnti che, intrecciandosi e sovrapponendosi, rendono talvolta problematica la individuazione di precisi percorsi in un quadro intricato di rapporti tra mondo arabo-islamico, Penisola Iberica, Sicilia, Sardegna, Napoli e Mezzogiorno d'Italia, con sporadiche estensioni centro-settentrionali.

Questo intrecciarsi e sovrapporsi di correnti di lingua e di cultura ha via via prodotto nuclei vitali (*parole* come espressione di modelli culturali), disseminati lungo itinerari mediterranei ed europei. Tali percorsi possono essere ricostruiti, seguiti, interpretati tenendo conto delle varie direttrici areali (talvolta controverse), dei nessi socio-culturali, della diversa forza espansiva. Nella ricostruzione di questi percorsi occorre tenere insieme la prospettiva storico-linguistica, quella geolinguistica e quella etnolinguistica. In tali contesti, l'area italiana occupa una posizione cruciale; e in quest'area, la Sicilia in particolare si presenta come grande laboratorio di lingua, di multiculturalità, luogo di attraversamenti pluridirezionali.

Si possono configurare diverse modalità:

- 1) regressione di una latinità periferica (residuale);
- 2) dinamiche medioevali mediterranee unidirezionali nord-sud (con la Sicilia);

- 3) dinamiche bidirezionali sud-nord e viceversa (per esempio dal latino afro-berbero al mozarabico di Spagna, e da questo al siciliano);
- 4) dinamiche pluridirezionali (irradiazioni multiple; circolarità).

In un quadro tanto mosso, nel quale vanno inclusi anche i casi di marginalizzazione e di isolamento delle varietà alloglotte (in particolare quelle dell'Italia meridionale e della Sicilia), è possibile cogliere non soltanto fratture, ma anche elementi di continuità nel tempo e nello spazio.

Poiché nel sistema di una lingua è il lessico il settore che si presta ai più efficaci affreschi ricostruttivi, considererò alcuni problemi lessicali tenendo insieme la prospettiva storica, quella areale e quella culturale.

La *prospettiva storica* dovrà guardare prioritariamente al lungo periodo del predominio musulmano nella Penisola Iberica e in Sicilia e alla cronologia delle acquisizioni linguistiche, senza ignorare i precedenti contatti tra il mondo latino e bizantino e quello berbero africano nord-orientale. Inoltre, la *provenienza* dell'elemento arabo potrà essere attribuita – anche se ciò non sarà sempre facile – a precisi ambiti ora africani, ora asiatici. Anche *l'ampia area di irradiazione* risulterà assai intricata, con sovrapposizioni e influssi incrociati non sempre facilmente distinguibili: dinamiche unidirezionali, pluridirezionali (circolari o con irradiazioni multiple). Infine, andranno opportunamente distinte *le diverse modalità di trasmissione* lungo le rotte e i territori mediterranei. Accennerò brevemente alle ragioni in base alle quali si può dire che la Sicilia è *al centro* di questo insieme di nessi storico-linguistici, etnolinguistici, sociolinguistici e geolinguistici. Si tratta di casi in gran parte noti, ma meritevoli di essere qui richiamati.

Con la conquista della Spagna a partire dal 711, e successivamente della Sicilia, la cultura arabo-islamica si innesta profondamente nell'occidente romano. Come si sa, gli Arabi in Spagna ebbero al loro seguito numerose tribù di guerrieri berberi. Si dà il caso di elementi linguistici berberi passati, anche senza la mediazione araba, direttamente al neolatino. È esemplare il caso dello spagn. *jinete*, cat. *genet* 'cavaliere armato', che deriva dal nome *ženeti*, *žaneti*, tribù berbera nota per la sua cavalleria. Dai territori spagnoli meridionali la voce si è poi irradiata – attraverso la varietà catalana – in Sicilia (*giannettu*, col significato di cavallo da corsa) e nell'it. *ginetto*, oltre che nel sardo *ginette* con l'accezione di cavaliere¹. Come si può osservare, il caso di *genet* racchiude valutazioni riguardanti non soltanto l'area (etno)linguistica di provenienza, ma anche i modi e le epoche di diffusione della parola, nonché delle

¹ Secondo l'ipotesi di G.B. Pellegrini, altre forme berbere arabizzate di sola diffusione siciliana sono anche *cufuruna* 'tartaruga' e *babbaluci* 'lumaca'. Penso anche a una parola come *buda/vuda* 'stramentum; gambo della spiga o dell'ampelodesma' – presente anche in sardo – che continua il latino africano BUDA. Anche il caso di *žabbara* (-mb/-mm-) potrebbe rientrare in questo quadro di apporti dell'arabo magrebino (lo spostamento di significato da 'aloe' ad 'àgave' si giustifica con l'introduzione di questa pianta dall'America).

sue trasformazioni semantiche. E va anche detto che una vicenda complessa come quella dell'arabizzazione della Sicilia è resa ancor più complessa dalle differenze etniche dovute alla immigrazione di individui o gruppi provenienti da tutto il mondo islamico, dalla Spagna meridionale all'Asia centrale, e in particolare dal Maghreb berbero. Ma questo non è che un aspetto di tale estesa e ramificata mediazione. Una mediazione favorita da un continuo movimento migratorio – dall'Africa alla Spagna e lungo le rotte mediterranee – che ha determinato l'estensione di isoglosse innovanti di origine, per l'appunto, africana.

I percorsi di trasmissione non sono però sempre gli stessi, e le parole seguono itinerari assai vari; ma non c'è dubbio che i canali di diffusione vedano nella Penisola Iberica il più importante ponte di trasmissione degli elementi lessicali di origine araba. Ma il secondo più importante tramite è rappresentato dalla Sicilia.

La dominazione araba in Sicilia dura quasi due secoli e mezzo a partire dall'827 e fino all'arrivo dei Normanni. Ma quale posizione occupa la Sicilia all'interno dei percorsi di penetrazione del lessico arabo in Occidente, a partire dalla Penisola Iberica, e quali furono le reali conseguenze della sua arabizzazione? E ancora: come si caratterizza il lessico siciliano di origine araba? Provo ad abbozzare una ipotesi classificatoria:

1. Voci esclusivamente siciliane² (con limitate espansioni italiane meridionali): è il caso, ad esempio, di *darbu*, *garifu*, *cunzarru*, *zùbbiu*, *gassina*, *gazzana*, *balata*, *cufuruna*, *busa*, *bùrgiu*, *dàrdanu*, *zimmili*, *màrcatu*, *zaffina*, *zizzu*, *vattali*, *cantù-sciu*, *garifu*, *macaduru*, *haninu/cianinu*, *sciurta*, *casirìa*, *nziru*.
2. Voci di ampia penetrazione attraverso la Sicilia, come nel caso di *ammiraglio*, di *fastuca* e di *giuggiulena*. *Ammiraglio* (da *amīr*, comandante) ha assunto in Sicilia, alla corte normanna, una specificazione marinara della carica, e da qui è passata ad altre marine europee. *Fastuca* 'pistacchio', originario latinismo su cui torneremo più avanti, provenendo da un arabo *fustuq*, si irradia in Italia e oltre. *Giuggiulena* 'sesamo' (da *ḡulḡulān*), attestato dai primi del 1300, è penetrato nella penisola e da qui in Francia (*jugioline*), in Spagna e in Portogallo.
3. Convergenze siculo-ispatiche come nei casi di sic. *cuba* / spagn. *alcobe* (> *alcova*), *saccàru* 'acquaiolo' / *azacan* (< ar. *saqqā*'), *taliari* 'guardare' / *atalaya* 'sentinella', *saia* 'canale per l'irrigazione' / *acèquia* (< *sāqiya*), *gebbia/aljibe*, *sàlichì* (*žarchi*) 'bietole' / *acelga* (< *silqa*, *salq*), *žarcu* 'pallido' / *zarco* 'celeste' (< *zarqa* 'celeste'). Se si prescinde dal caso di *cuba/alcova*, ove è presente la ben nota soluzione dell'art. *al-* agglutinato, non è sempre facile distinguere tra arabismi diretti e arabismi penetrati attraverso il catalano o il castigliano. *Taliari*, ad esempio, viene considerato un catalanismo da Andreas Michel, un castiglianismo da Gerhard Rohlfs e un arabismo diretto da Giambattista Pellegrini. E c'è anche il caso interessante

² I significati e le varianti in VS, e cfr. anche G.B. Pellegrini 1972.

del doppione sicil. centrale *zarchi/sàlichì* ‘bietole’, con la seconda variante probabilmente condizionata dallo spagn. *acelga*. È comunque assai probabile che, nella maggior parte dei casi, la penetrazione si sia verificata per contatti paralleli e indipendenti (cfr. Ruffino 1984).

4. Convergenze siculo-balcaniche, come nei casi di *canciarro* ‘pugnale’ e *tucchena* ‘banco del venditore, sedile’. Nel primo caso, continuatori dell’ar. *hangār* (di matrice turca) sono presenti, oltre che in Sicilia e nella varietà italiane, anche in albanese e in romeno. L’area di diffusione dell’altro turchismo *dukkān* ‘banco del mercante’ è ben più ampia (arealmente e semanticamente), estendendosi attraverso molteplici vie di penetrazione in spagnolo (*adoquin*) e in tutta l’area balcanica. In siciliano *tucchena* – con numerose varianti locali – ha acquisito il prevalente significato di sedile esterno di una casa di campagna.
5. Voci sovraregionali quali *sùrgiri*, *dàrsena*, *barraccanu*, *cileccu*, *burnìa*, *musciamme*, *scapeci*, *giarra*, *sciarra*, *tabutu*, *cubbàita*.

Per ciascuna di tali parole occorrerebbe conoscere le vie di entrata: da un porto del Mediterraneo? Dal mondo mozarabico di Spagna? Dalla Sicilia? *Sùrgiri* ‘gettare l’ancora, approdare’ (cat. *surgir*) «appartiene alla terminologia internazionale dei marinai mediterranei» (Coluccia 1987, p. 63). Il percorso di *dàrsena* è esemplare: origine araba indiscussa (*dār aṣ-ṣīna*, fabbrica, poi arsenale), ma tanto estesa la diffusione e tanto diversificate le varianti regionali (da *tarzanà* ad *arsenale*), da rendere difficile la precisa individuazione della trafila areale. *Barrakān*, mantello fatto con pelo di cammello, usato dai popoli dell’Africa settentrionale, ha avuto ampia diffusione con vari adattamenti formali e di significato. In Sicilia il pelo di cammello viene sostituito con quello di capra, mentre in italiano *barracano/barracame* (forma più antica) può anche essere una stoffa. La diffusione si estende all’intera penisola italiana (con i centri irradianti di Venezia, Genova e Pisa), ma anche in area iberica. Il turchismo *cileccu* ‘giacchetta dei contadini’, è penetrato in occidente attraverso l’arabo dell’Africa sett. ed è poi ritornato in Italia come francesismo (*gilet*). L’altro caso di *burnìa* ‘vaso di terracotta per conservare viveri’ è interessante, poiché fa supporre una penetrazione parallela e indipendente: da un lato in Sicilia e da qui nell’Italia meridionale, ma anche nel ligure *brünia* e nel piemontese *burnia*; dall’altro in Spagna (*albornia*) e in Catalogna (*burnia*) e da qui al sardo. Il *mosciamme*, salume fatto di filetto di tonno, sic. *musciamà* dall’ar. *mušamma* ‘essiccato, del pesce’, è probabilmente penetrato dalla Sicilia – attraverso il commercio del tonno – sino allo spagn. *mojama*. Lo *scapeci* o *scabbeci*, che è il pesce marinato o indica lo stesso metodo della marinatura, deriverebbe da una forma *iskebeğ*. La parola è diffusa nell’Italia meridionale, in sardo e in ligure, ma in Sicilia potrebbe essere un prestito dal cat. *escabetx* o dallo spagn. *escabeche*.

Altrettanto interessante il caso ben noto di *giarra* (it. *giara*) il cui prevalente

significato è quello di grande recipiente di terracotta, relitto dell'ar. *ğarra*, propagatosi da vari centri di irradiazione, e tra questi la Sicilia, in tutta l'area romanza occidentale, sino all'Inghilterra.

La più antica attestazione di *sciarra* 'zuffa, contesa' risale al 1298, proviene da Palermo e riguarda una schiava «latronissam, mentitricem, lingutam e sarreram», e dunque l'ampia diffusione peninsulare – sino al toscano – potrebbe avere avuto origine in Sicilia.

Meno lineare, infine, sembra il caso di *tabbutu* 'cassa da morto' (da ar. *tabūt*, cassa di legno), che si differenzia dalle altre forme meridionali con -v- (*tavuto*), arabismi indiretti, mediati da altre lingue europee (spagn. *ataúd*, franc. *tahut*, cat. *taüd*).

Pur diversi, tutti quanti questi ben noti casi, e altri che potrebbero essere citati, comprovano dinamiche talvolta lineari, talvolta ramificate e intricate.

In questa pur limitatissima rassegna³, si segnalano alcune parole di matrice latina (talvolta riprese dal greco bizantino), ma di mediazione araba. Significativi i casi di *varcocu*, *càssaru*, *fastuca*, *catusu*, *cantàru*, arabismo diretto in Sicilia, a differenza dall'it. *quintale* (< CENTENARIUM [PONDUS] > biz. *kenténárion* > ar. *quintar* > sp. *quintal* > it. *quintale*), *catusu* e *cadđu*. Di *fastuca* (dal lat. PISTACIUM con interferenze biz.) si è già detto. *Càssaru*, dall'originario significato di *qasr* 'castello, palazzo' – presente anche nello spagn. *alcazar* – (< CASTRUM), ha poi assunto in Sicilia (forse attraverso il greco-bizantino *kástron*) il significato di strada principale (*cassarum* dal 1194), ma nel linguaggio marinaresco delle repubbliche marinare quello di 'parte più elevata della poppa di una nave'. Istruttivi anche i casi di *cadđu* 'secchio' nel trapanese, variante di *catu* (dal lat. CADUS) mediata dall'ar. *qadus*, e di *cantàru*. Infine, il caso dell'arabismo *varcocu* (ar. *barqūq* < PRAECOQUUM), dotato di forza espansiva rispetto all'originario latinismo *pircocu*, esprime una situazione di convivenza di arabo e neolatino con bilinguismo così diffuso da generare frequentemente incroci formali e semantici (cfr. Ruffino 1984). Una situazione, questa della compresenza di arabo e neolatino, che comincerà a modificarsi a partire dalla conquista normanna della fine del XII secolo, dalla quale si diparte un processo di profondo rinnovamento del lessico siciliano, processo che Gerhard Rohlfs avrebbe definito «neoromanizzazione»⁴.

Questa lunga premessa aiuta, forse, a introdurre il problema – anzi, la problematica – degli ispanismi⁵, della loro circolazione mediterranea e della loro penetrazione in Sicilia.

³ Che potrebbe comprendere una serie di forme consolidate nell'antroponimia e nella toponomastica.

⁴ Per un'ampia ricapitolazione delle teorie rohlfsiane, si rinvia a Rohlfs 1995.

⁵ La presenza dell'elemento iberoromanzo nel lessico italiano e dialettale, magistralmente affrontato alla fine degli anni Sessanta da Gian Luigi Beccaria, è stata più recentemente illustrata da R. Coluccia e A. D'Agostino (quest'ultimo, tuttavia, con minimi riferimenti al patrimonio dia-

Nel valutare tempi e modi di tale penetrazione, non si può non tenere conto delle diverse fasi cronologiche: la presenza catalana in Sicilia precede di un cinquantennio la penetrazione in Sardegna e di oltre un secolo e mezzo l'espansione a Napoli e nel Mezzogiorno, mentre la penetrazione castigliana, che nel Meridione inizia nella prima metà del Cinquecento, in Sardegna ritarda di un secolo. In situazioni come queste, assume una speciale importanza la ricostruzione, attraverso il metodo filologico, dell'età d'ingresso delle novità lessicali. Il criterio semantico-settoriale chiarisce gli ambiti d'uso nei quali si addensano le nuove parole (Toso 1993 ricostruisce venti categorie semantiche per la Liguria; Michel 1996 ne propone ventitré per la Sicilia).

Comunque sia, è indubitabile che una gran parte dei materiali registrati nell'ampio repertorio siciliano, appartenga agli ambiti giuridico-amministrativo, militare ed economico-commerciale, sicché la vitalità di una gran parte dei termini si è progressivamente indebolita – in certi casi sino alla scomparsa – con il venir meno delle condizioni che ne avevano determinato l'uso. Un uso spesso legato ad ambienti assai limitati, tanto da potersi configurare già in origine vari gradi di vitalità dipendenti unicamente da circoscritte esigenze pragmatiche o stilistiche. E ciò determinerà assai spesso modalità di trasmissione diafasicamente alte, che escludono – almeno in Sicilia e nel Meridione, assai meno in Sardegna – una diffusione capillare e un forte, esteso e durevole radicamento.

Se si considera il più completo⁶ repertorio di ispanismi siciliani, ovvero sia quello di Michel 1996, dei centododici lemmi con iniziale A soltanto trenta mi appaiono di forte e persistente vitalità. Lo stesso rapporto (poco più del 20% delle parole registrate) è presente nell'intero repertorio.

Inoltre, la prospettiva areale pone una serie di questioni che riguardano ancora una volta i percorsi di trasmissione (talvolta lineari, talvolta multidirezionali), la tipo-

lettale). Per la Sicilia, mi limito qui a ricordare (oltre ad Avolio 1882), i lavori fondamentali di Varvaro 1974 e 1992, e di A. Michel con la sua ampia raccolta del 1996 (si veda anche Ruffino 2006). Ampi contributi sull'apporto iberoromanzo (catalano e castigliano) sono in Varvaro VES e VES/R, mentre disegnano più vasti rapporti (napoletani, sardi e mediterranei) i grandi affreschi di Wagner 1921 (ora 1996 in traduzione italiana) e 1950 (ora 1997) e i più recenti contributi di Coluccia 1987 e 1988, di Coluccia - Cucurachi - Urso 1995, Compagna 1989 e 2000, Holtus 1989, Barbato 2000 e 2002, con segnalazioni sistematiche del significativo apporto del LEI. Di grande utilità anche Toso 1993, che allarga l'attenzione all'area ligure.

⁶ Nel fondamentale repertorio di Andreas Michel sono tuttavia assenti alcuni possibili catalanismi o castiglianismi: *addunàrisi* 'accorgersi' (probabilmente latinismo da AD-DONARE, ma possibile derivato da cat. *adonar-se*: VES); *arpègghia* 'avvoltoio' (cat. *arpella*: Barbato 2000, p. 396); *rastru* 'indizio, sentore' (cat. *rastre*: VES/R); *addubba* 'tipo di salsa' (VES s.v. *addubbari*); *accubbari* 'soffocare' (cat. *acubar*: VES); *priàrisi* 'rallegrarsi' (cfr. Varvaro 1992). Anche Barbato 2002 elenca vari iberismi non considerati in Michel 1996 e registrati nel LEI di Max Pfister.

logia e l'incidenza delle compresenze e il quadro dei rapporti tra Sicilia, Sardegna, Napoli e Mezzogiorno con estensioni toscane e centro-settentrionali.

Presento una lista (ricavata da Michel 1996 e limitata alle voci inizianti per A), nella quale evidenzio, assieme agli ispanismi del patrimonio dialettale di durevole vitalità (contrassegnate con •), anche le compresenze in altre aree italiane:

<i>Siciliano</i>	<i>Nap.</i>	<i>Merid.</i>	<i>Lig.</i>	<i>Sardo</i>	<i>Altro</i>	<i>Arabo</i>
abbastu 'rifornimento limitato' (sp. abasto)	X			X (camp.)		
• abbuccari 'versare, rovesciare' (cat. abocar)	X	X		X (camp.)		
abburracciàrisi 'ubriacarsi' (sp. borrachear)						
abburrari 'abbozzare' (sp. aborrar 'cancellare')		X		X (log., camp.)		
abbuscamentu 'acquisto' (sp. buscamiento 'cerca')						
abbuscaturi 'procacciatore' (sp. buscador)						
abenuczu 'ebano' (sp. abenuz)						'abenûs < EBENUS
• accabbari 'terminare' (cat./sp. acabar)	X			X (log., camp.)		
accania 'piccolo cavallo da corsa' (sp. hacanea)						
• accanzari 'ottenere, guadagnare' (sp. alcanzar)	X			X (log.)		
acciaccu 'affanno' (sp. achaque)			X		it. acciaccio	
• accrianzatu 'ben educato' (sp. acrianzado)	X					
accudiri 'acconsentire' (sp. acudir)	X		X			
accussata 'andata, arrivo' (cat. acoassada)						
• acitera 'ampolliera' (sp. aceitera)	X	X				
addanti 'pelle di daino' (sp. dante 'daino')	X	X				
affaytari 'radere' (cat. affaytar)						
• aggarrari 'afferrare' (sp. agarrar)				X (log., camp.)		
aggiumentu 'riunione' (sp. ajuntamiento)						
aggiuntari 'unire' (sp. ajuntar)						
agguaitari 'tecnica di pesca' (cat. aguaitar)						
• agguantari 'afferrare' (sp. aguantar)	X			X (log.)	it. agguantare	
• agùgghia 'aguglia' (pesce) (cat. agulla)				X (camp.)	it. aguglia	
àia 'educatrice' (sp. aya)	X				it. aia	
albaranu 'documento firmato da due persone' (cat. albaran)						
alburata 'alba' (sp. alborada)						
alburnuzzu 'specie di panno' (sp. albornoz)	X					burnûs
alcàide 'castellano' (sp. alcaide)				X (log.)		qâ'id
alcazana 'fortezza' (sp. alcazaba)						qabasa
alchèrmesi 'sostanza alcolica' (sp. alquermes)		X			it. alchemers	qírmiz
alchètira 'sostanza resinosa' (sp. alquetira)						
alfàuczi 'pianta officinale' (sp. alfals)						
alferi 'alfiere' (sp. alferéz)	X				it. alfiere	fèris
algoziriu 'specie di ministro di giustizia' (cat. algotzir)	X					
alqualzile 'specie di ministro di giustizia' (sp. alqualcil)	X					
aliama 'sinagoga' (sp. aljama)						
alicanti 'specie d'uva' (sp. alicante 'vino d'Alicante')					it. alicante	
• allibbirtari 'liberare' (sp. libèrtar)						
• alliddàrisi 'agghindarsi' (sp. alindar?)						
• alliffari 'lisciare, adornare' (sp. alifar?)	X	X				
allistamentu 'arruolamento' (sp. alistamiento)						

(segue)

<i>Siciliano</i>	<i>Nap.</i>	<i>Merid.</i>	<i>Lig.</i>	<i>Sardo</i>	<i>Altro</i>	<i>Arabo</i>
allistari 'arruolare' (sp. alistar)	X	X				
almiragliu 'ammiraglio' (cat. almirall)					it. ammiraglio	
almiranti 'ammiraglio' (sp. almirante)			X	X (log., camp.)		
almogàveri 'guerrieri aragonesi' (cat. almogàver)						
ambladuri 'cavallo da corsa' (sp. amblador)						
ammagnamentu 'pompa' (sp. amañamiento)						
ammagnàrisi 'ostentar grandezza' (sp. amañarse)						
ammantigghiari 'ammantellare' (sp. amantillar)					it. ammantigliare	
• ammuinàrisi 'andare in collera' (sp. amohinarse)	X	X	X	X (log., camp.)		
• ammuinu 'disordine' (sp. mohina)	X	X				
• ammulari 'arrotare' (sp. amolar?)	X	X				
ammuntunari 'ammassare' (sp. amontonar)	X					
• ammurrari 'arenarsi' (sp./cat. amorrar)				X		
ammursari 'fare colazione' (sp. almorzar)		X				
ammutinàrisi 'ribellarsi ai superiori' (sp. amotinar)	X	X			it. ammutinarsi	
ammuturrari 'assopirsi' (sp. amodorrar)						
ampara 'sequestro; protezione' (cat. ampara)		X				
amparari 'proteggere' (sp. amparar)						
• anciova 'acciuga' (cat. anxova)				X		
annarinu 'camminatore' (sp. andarin?)						
apomentamento 'alloggiamento' (sp. aposentamiento)						
• apparruccianàrisi 'far clienti' (cat. apparroquinarse)						
• appartamentu 'stanza' (sp. apartamiento)	X				it. appartamento	
appoderatu 'procuratore' (sp. apoderado)	X					
apprettu 'pericolo' (sp. aprieto)	X	X				
apprittamentu 'affanno' (sp. apratamiento)						
apprittari 'infastidire' (sp. apretar)	X	X				
• apròcchiu 'calcatreppola' (sp. abrojo)						
appuntalari 'puntellare' (sp. apuntalar?)						
appunzunari 'avvelenare' (sp. aponzonar?)			X			
appuramento 'atto dell'appurare' (sp. apuramiento?)						
• appurari 'pulire; verificare' (sp. apurar)	X	X			it. appurare	
appusintari 'alloggiare' (sp. aposentar)				X (log., camp.)		
appusintaturi 'furiere' (sp. aposentador)	X			X (log.)		
arcieri 'arciere' (sp. arquero)						
• arcova (sp. alcoba)	X	X	X		it. alcova	qubba
arrappari 'radere i capelli' (sp. rapar)	X			X (log., camp.)	it. rapare	
arrendare 'affittare' (sp. arrendar)	X					
arrennamentu 'canone d'affitto' (sp. arrendamiento)	X					
arriari 'calare le reti' (sp. arriar)				X		
arribbari 'accostare' (sp./cat. arribar)		X	X			
• arriffari 'giocarsi qualcosa' (sp./cat. rifar)	X	X			it. arriffare	
arrimare 'appoggiare' (sp. arrimar)				X (log., camp.)		
arrimèctiri 'assalire' (sp. arremeter)						
arrinnatu 'benestante' (sp. arrendado)						
arriva (mar.) 'sul' (sp. arriba)				X		
arruiari 'lanciare' (sp. arrojar?)						
arrumbati 'latrine delle galere' (sp. arrumbada)						
assentista 'appaltatore' (sp. asentista)						
assento 'posto, seggio' (sp. asiento)						
assentu 'contratto' (sp. asiento)	X					

(segue)

<i>Siciliano</i>	<i>Nap.</i>	<i>Merid.</i>	<i>Lig.</i>	<i>Sardo</i>	<i>Altro</i>	<i>Arabo</i>
assintàrisi 'sedersi, stabilirsi' (sp. asentar)						
assumbrari 'rattristare' (sp. asombrar)			X	X (log., camp.)		
assumbru 'orrore' (sp. asombro)						
assumbrusu 'funesto' (sp. asombroso)						
• assummari 'venire a galla' (port. asomar)	X	X				
atorgari 'concedere' (sp. atorgar)						
attaviatu 'modesto' (sp. ataviado)						
• attraccari 'ormeggiare' (sp. atzacar)	X				it. attraccare	
atrassari 'ritardare' (sp. atrasar)	X	X		X (log., camp.)		
atrassatu 'debito' (sp. atrasado)					mil. atrassàa	
• atrassu 'debito' (sp. atraso)	X	X				
atrivimentu 'ardimento, baldanza' (sp. atrevimiento)	X					
• attriviri 'osare, ardire' (sp. atreverse)	X					
• attrivitu 'ardito' (sp. atrevido)			X	X (log.)		
• atturrari 'tostare' (sp. torrar)	X	X		X (log., camp.)		
azzirtari 'indovinare' (sp. acertar)						
• azzolu 'azzurro' (sp. azul)	X					X
• azzotta 'frusta' (sp. azote)	X	X		X (log.)		

Presento anche una lista (lettere B-C del repertorio di A. Michel) limitata ai soli ispanismi che attribuirei al patrimonio dialettale siciliano di durevole vitalità (26 lemmi su 148):

<i>Siciliano</i>	<i>Nap.</i>	<i>Merid.</i>	<i>Lig.</i>	<i>Sardo</i>	<i>Altro</i>	<i>Arabo</i>
bbagnera 'bagnina, tinozza' (sp. bañera)			X			
bbalataru 'palato' (sp./cat. paladar)			X	X (camp.)		
bbardu 'secchio di latta' (sp. balde)			X			
bbarracca 'baldacchino; tettoia' (cat. barraca)	X	X				
bbarranca 'burrone' (sp. bbarranco)			X	X (camp.)	it. barranco	
bbasca 'affanno, inquietudine' (sp./cat. basca)	X	X		X (camp.)		
bbaschiari 'smaniare' (sp. basquear)						
bbisu 'tonno giovane' (cat. bis)						
bboffa 'schiaffo' (cat. bufa)						
bbuffetta 'tavolino' (sp. bufete?)	X	X				
bbuggiacca 'carniera' (cat. butxaca)			X			
bbuscari 'cercare; procacciare' (sp. buscar)	X	X		X (log.)	mil. buscà; it. buscare	
bbuttafarri 'budello pieno di carne' (cat. botifarra)						
cagghiarri 'tacere' (sp. callar)	X			X (log.)		
camperri 'guardiano di un latifondo' (sp. campero)		X			it. campiere	
caniperru 'uomo vile' (sp. perro)		X				
cantunera 'angolo esterno di un edificio' (sp. cantonera)						
capunata 'specie di insalata' (cat. caponada)	X	X	X	X (log., camp.)	it. caponata	
caracollu 'chiocciola' (sp. caracol)	X	X				
carapegna 'specie di bevanda ghiacciata' (sp. garapiña)		X			it. garapigna	
carnazzeri 'macellaio' (sp. carniciero, cat. carnisser)						
cciappa 'piastra' (sp. chapa)	X	X			it. ciappa	
cicara 'tazza' (sp. jicara)		X	X	X (log., camp.)	it. chicchera	
cileccu 'panciotto' (sp. jileco?)	X			X (camp.)		
crianza 'educazione, cortesia' (sp. crianza)	X	X				
criata 'serva' (sp. criada)	X	X				

(segue)

Occorre anche osservare, a proposito della compresenza di ispanismi (catalanismi e castiglianismi) nelle diverse aree regionali italiane, che dei circa quattrocento termini sardi citati in Wagner 1950, soltanto una cinquantina sono effettivamente condivisi dal siciliano, mentre dei circa duecentocinquanta registrati in Toso 1993 per la varietà ligure, ne ritroviamo poco più del 25% in Michel 1996, molti dei quali di ampia circolazione peninsulare e mediterranea. Anche la condivisione di ispanismi siciliani con l'area napoletana – seppur più consistente – non sembra elevatissima, quanto meno sulla base delle ampie ricognizioni di Coluccia 1987 e 1995.

Parlerei, dunque, di un tipo di diffusione per addensamenti discontinui, arealmente, cronologicamente, qualitativamente diversificati e con marcata connotazione di caducità.

Sulla scorta di queste pur approssimative valutazioni, e volendo prefigurare una risistemazione dei materiali all'interno di un quadro più ampio e ancor più ricco di riferimenti, può essere utile ricapitolare le questioni che non vanno perse di vista nella ricostruzione delle correnti linguistiche tra Spagna e Italia, e in particolare tra Spagna, Sicilia e Italia meridionale:

- 1) aree di diffusione;
- 2) ambiti d'uso;
- 3) vitalità.

In verità le tre prospettive appaiono – come si è visto – strettamente interconnesse, tanto da potersi riassumere entro il complessivo problema dei tempi e delle modalità della penetrazione dell'elemento iberoromanzo.

Quanto alle aree di diffusione, risultano davvero sorprendenti, oggi, affermazioni come quelle di Bonfante 1954, p. 283: «L'unica parola di sicura importazione spagnola che ho trovato nell'AIS – ed è parola ben tipica – è il *kryata* (sp. *criada*) della carta 1593, che appare in Sicilia in quattordici punti». Sorvolando qui sulla presenza di ben altri (pur se non numerosi) ispanismi nel grande atlante linguistico, dalla lettura degli studi qui citati si ricava chiara la percezione di una circolazione mediterranea, ampia e intensa, di lessico catalano e castigliano: dalla Liguria a Napoli, da Napoli ai territori meridionali e alla Sicilia (e viceversa). Queste complesse dinamiche rendono talvolta problematica – come si è detto – la individuazione di origini e percorsi: *carnizzeri* 'macellaio' è castiglianismo o catalanismo? *Rizzabbannotta* 'pipistrello' (tipo lessicale dei Nebrodi, nella Sicilia nord-orientale) è provenzalismo o catalanismo? *Sàlichì* 'bietole' è arabismo (*salq*) o ispanismo (*acelga*)? E il tipo *trirré* (con riferimento all'Epifania) è un normannismo come vorrebbe Rohlfs, oppure, con corrispondenti forme sarde (*is tres rèis*), è di provenienza iberoromanza? E infine, voci come *taliari* 'guardare', *assaccari* 'boccheggiare', *cileccu* 'panciotto', sono ispanismi o non piuttosto arabismi indipendenti?

Al di là dei casi citati, che esprimono tipi lessicali di ampia circolazione e di persistente vitalità in Sicilia, per gli ispanismi – più che per gli arabismi e per i francesismi – si pone, come si è detto, il problema degli ambiti d'uso e, di conseguenza, della vitalità del pur ricco lessico di matrice iberoromanza.

Circa la tipologia di tali prestiti, Andras Michel ha opportunamente distinto «prestiti diastratici verticali» e «prestiti diastratici orizzontali», indicando con tali formule l'andamento dai ceti bassi a quelli elevati e viceversa.

Questa pur sommaria caratterizzazione prescinde, tra l'altro, dal considerare la diffusione areale (extrasiciliana) e la presenza di talune voci anche nella tradizione letteraria italiana. Inoltre, voci come il già citato *giannettu*, o ancora il tipo *vappu* (ligure, napoletano, siciliano, sia pure con variazioni di significato), testimoniano di una circolazione ampia, mediterranea, indizio anche di più resistente vitalità. Non pochi sono poi i casi di più sicuri acclimatamenti nel vocabolario sovraregionale documentario o letterario, sicché si pone l'esigenza di far luce sulle modalità, i tempi, gli ambiti e le aree di penetrazione dei prestiti (si vedano, tra gli altri, i tipi *buscare*, *creanza*, *lindo*, *spantare*, *baratto*, *baragunna*, *camperi*, *alcova*, *chiglia*, *risacca*).

Un supplemento di indagine, mantenendo viva l'attenzione su tali nessi spaziali, cronologici, stilistici, potrà fare emergere elementi nuovi e interessanti. Ciò è confermato da una ricognizione ancora in corso che ha sinora prodotto un buon manipolo di nuovi possibili prestiti iberoromani, che qui arricchisco di ulteriori indizi, rispetto al mio saggio del 2006 su «Ispanismi siciliani e italiani meridionali. Postille letterarie e nuove ricognizioni», nel quale segnalavo alcune nuove ipotesi, aggiornandone altre. Più precisamente, discutevo di *branduni* 'cero votivo', *burdigghiuni* 'stoffa pesante per confezionare mantelli', *cagliari* 'provare vergogna; ammutolire', *cascavìgghia* 'donna pigra', *cianciamurrata* 'ferita fatta con un'arma da taglio', *gularìa* 'leccornia', *chiavitteri* 'cinciallegra', *ciùciu* 'scemo, rimbambito', *congiscia* 'dolore, tormento', *cucugghiata* 'cappellaccia', *custana* 'travicello della copertura dei tetti', *dunairusu* 'faceto', *fòggia* 'folaga', *granza* 'crusca minuta', *grassotta* 'nit-ticore', *lauteđdu* 'piccola imbarcazione', *mattanza* 'uccisione di tonni', *mazzacani* 'sasso', *pegna* 'combriccola', *stancari* 'riposare', *tardanza* 'indugio', *varàtulu* 'sara-go comune', *vintiari* 'annusare (dei segugi)'.

Sulla base del primario riferimento al repertorio di Michel e alle possibili integrazioni e aggiunte, proseguo qui, accennando sommariamente e del tutto provvisoriamente ad alcuni nuovi indizi e ipotesi e a qualche riconsiderazione:

Abbarruiri 'sgomentarsi, perdersi d'animo, abbattersi, confondersi, scoraggiarsi' (altre numerose varianti in VS). Cfr. cat. *avorrir* (di tradizione popolare), *aburrir*; sp. *aburrir* con significati analoghi a quelli sic. In comune con l'it. *aborrere* l'origine dal lat. ABHORRERE.

Adefèsio varie locuzioni in VS s.v. *efèsios* 'a casaccio, avventatamente; per burla; alla carlona'.

Da sp. *adefesio* 'spropósito, stravaganza'. Cfr. in DCECH la locuz. *hablar ad Efesios*, con allusione all'epistola di san Paolo agli abitanti di Efeso, città nella quale il santo patì delle sofferenze durante la sua predicazione.

Ammaraggiàrisi ‘patire il mal di mare; più in generale, confondersi’. Cfr. sp. *marear* ‘girare il capo, soffrire nausea, mal di mare’: *te mareas?* ‘ti gira la testa?’.

Ammascari ‘fare il bravaccio; pavoneggiarsi; menar le mani’ (VS). Da collegare a *vascu* ‘guappo, bravaccio’, prestito dello sp. *vasco* ‘basco’, ampiamente diffuso nell’intera penisola, anche nel lessico gergale.

Arpèggia ‘avvoltoio’ (anche *arpèglia*, VS). Voce anche merid.: nap. *arpeglia* (D’Ambra). Cfr. cat. e sp. *arpella* ‘ocell semblant al voltor’ (DELCat, p. 403: «del cat.degué passar també al siciliá i napolità»). Ulteriori indicazioni in Barbato 2000, p. 396.

Assussari ‘aizzare’ (voce partic. del lessico venatorio). Sp. *azuzar* ‘incitar al perro pare que embista’; forma espressiva (DCECH).

Buleu ‘trottola’ (nei vocabolari settecenteschi sic., ripreso in VS). Corrisp. a *paleo* ‘trottola che si fa girare colpendola con una frusta’ (Dante, *Paradiso XVIII*, 42: *letizia era ferza del paleo*). La voce sic. con *b-* (e anche per la vocale avantonica) richiama lo sp. *boleo*, *bolear* ‘giocare con le bocce’ (da *bolla* ‘palla, sfera’, DCECH). Ma l’origine ultima resta oscura (cfr. DELI s.v. *paleo*).

Burgisotta ‘varietà di fico con buccia di color bruno scuro’ (anche *bruggisotta* e *burgisotta*, VS). La voce va considerata assieme al gen. *brigesotu*, *brigiasotto* (Casaccia) e al lig. or. *brignasote* (Plomteux, p. 226), forme tutte dipendenti verosimilmente da *Burjazot*, cittadina presso Valencia, e cfr. sp. *burjasotes* (ma Varvaro 1992, p. 180, pensa piuttosto a un’origine catalana). Si vedano anche Toso, pp. 59-60, e DELI s.v. *borgiotto*.

Capicciola ‘filato di seta stracciata, filaticco’, Voce meridionale. Cfr. sp. *capichola*, ‘teji-do de seda ordinaria y de capullo’: DCECH, con forti dubbi circa l’origine spagnola della voce it. merid. e sic., e con propensione per il percorso inverso. In tal caso, però, per ragioni fonetiche (-TJ-> /tʃ/ anziché /ts/), si tratterebbe di un napoletanismo.

Carpetta ‘cartella, raccoglitore di documenti’ (it. reg.). Si può rinviare a sp. *carpeta* ‘cartella da scrivania’ (DCECH rinvia al fr. *carpette*, da cui la voce sp. dipenderebbe).

Carrittigghiu ‘razzo matto’ (VS). Sp. *carretilla* ‘sorta di fuoco d’artificio’.

Casena ‘piccolo armadio a muro’ (VS). Nei miei materiali venatori (inediti), anche ‘capanno dei cacciatori’. La voce va trattata assieme a *gazžana* (e varianti: VS) ‘armadio ricavato nello spessore di un muro’ (e altri significati affini), prestito diretto dall’ar. *hazana*, di eguale significato (in Declarus 1348, *gaczana*). La diversa fonetica potrebbe indurre a considerare per *casena* la medizione dello sp. *hacena* (cfr. Dicc. arab., p. 107).

Cirviola ‘leccia’ (*Lichia amia*). Anche *cirriola* e *cifaiola* (VS). Presente anche in sardo (*sirviola*). Cfr. cat. *sirviola* (DELCat s.v. *cervo*).

Ciuciari ‘aizzare il cane contro il selvatico’. Voce non registrata nei lessici, da me raccolta ad Alimena (Pa) e Centùripe (En) (ma AIS ha *šuššāri* al p. 875 e *šiššāri* al p. 838). Formazioni imitative come sp. *chuchar*.

Cumarca ‘combriccola’. Più raro e antiquato il significato di ‘circondario, contrada’. Varianti in VS (per es. *cumàcchia* a Gagliano Castelferrato, En). Per l’origine da sp. *comarca*, voce passata anche all’it., cfr. DEI e DCECH s.v. *marcar*.

Cumprimentu ‘dono, regalo; mancia’. Semant. corrisp a sp. *cumplimiento* ‘offerta que se hace por pura urbanidad o ceremonia’ (DCECH s.v. *cumplir*).

Cuntu ‘numero determinato di qc.’. Nel sic. ant. (Scobar, sec. XVI) *cuntu di munita* ‘decies centum milia’, VS *cuntu d’ova* ‘240 uova’. Cfr. sp. *cuento* ‘un milione’ (DCECH e DEI s.v. *conto*¹).

Custuruni ‘cicatrice’ (VS). Stesso significato ha sp. *costurón* (cfr. DCECH s.v. *coser* < CONSUERE).

Dassari ‘lasciare’. Variante disusata di *lassari*. Forme con *d-* in luogo di *l-* sono presenti nello sp. *dejar* (alterazione di ant. *lexar*: DCECH), port. *deixar*, cat. *dexar* e *deixar* (ant. *lleixar*), nel sic. (e cal.) e nel sardo log. (REW 4955 LAXARE). Interessanti testimonianze sarde antiche in Maninchedda (*dexalla*, *dexava*, ecc. per cui cfr. glossario p. 141). Ipotesi varie circa il passaggio *l- > d-*: riepilogo in DCECH s.v. *dejar* (M.L. Wagner: LAXARE x DELAXARE).

Farracani ‘mascalzone’ (anche *ferracanu*: Vinci). Sp. *haragán* e *faragán* ‘pigro, ozioso, fannullone’, prob. arabismo (cfr. DCECH e Dicc. arab., p. 342).

Fidilini ‘pasta lunga e sottile’ (anche *filarini* e altre varianti, per cui cfr. VS). La voce è presente anche in sardo (*findèos*, *findèus*, *filindeu*: Wagner 1997, p. 210) e lig. (*fidè*, *fidey*, *fidelin*: Plomteux, p. 337). Voce di molto ampia diffusione mediterranea e romanza, di prob. origine araba ma diffusa a partire dalla Penisola Iberica (sp. *fideos*, cat. *fideus*). In Sicilia, dove potrebbe esser giunta anche dalla Liguria, la voce si affianca all’arabismo *tria*, certamente anteriore, considerato anche che «en Italia se halla solamente desde 1599, en una fuente genovesa, enscrito *fidelli*» (DCECH s.v. *fideo*, con ampia e problematica discussione).

Frevi a-llinturi (Palazzolo Acreide, SR) ‘febbre leggera e continua’. VS rinvia a *lintura* ‘fiacchezza’, ma non si può non rinviare a sp. *calentura* ‘febbre’, da *caliente*, *calentar*. Anche sardo (camp.) *caentura* (Wagner 1997, p. 221) e mil. *calentiürja* ‘febbretta’.

Funtaneri ‘idraulico’, passato anche all’it. reg. *fontaniere* (anche in GRADIT). Sp. *fontanero*?

Gna ‘forma allocutiva con cui ci si rivolge a una donna; appellativo premesso al nome’. Abbreviazione di sp. *dueña*, *doña* (DCECH s.v. *señor*).

Grusseru ‘grossolano’ (anche *grusseri*, *grussaru*, *grussali*, VS). Coluccia - Cucurachi - Urso 1995, p. 217 registrano il merid. *grossero* ‘zotico’, di epoca aragonese, dipendente più dal cat. *grosser* che dal cast. *grosero*.

Lanzari ‘vomitare’. L’ampia discussione in VES considera possibile l’ispanismo, pur non escludendo il latinismo diretto (il senso secondario di LANCEARE ‘vomitare’ può essere

già stato presente in latino, ed è condiviso dal sic. e dallo sp. *lanzar* (oltre che dal port.). Qui anche i deriv. *lanzu* ‘nausea, vomito’ e *lanzusu* ‘leizioso, stucchevole’.

Manta ‘coperta di lana pesante’. Log. camp. *manta* (Wagner 1997, p. 206), sp. e cat. *manta*.

Mataccinu ‘saltimbanco, giocoliere’ (è anche il nome di vari uccelletti, per cui cfr. VS). Si veda anche cal. *mattacinu* ‘buffone’, e da qui anche *dare la mattacina* ‘dare una buona quantità di busse’ (NDC). Anche it. *mattacino*, il cui influsso sulla voce sic. pare improbabile. Più verosimile il rapporto con sp. *matachin* ‘machera grottesca’ (arabismo).

Mataroccu ‘minestrina asciutta; minestra di fave cotte ridotte in poltiglia; varie specie di salse’ (VS). Deriv. *mataruccari* ‘di minestra che diventa troppo cotta e soda’. De Blasi 2002, p. 595 collega la voce sic. e merid. *matarocco* ‘agliata, salsa piccante a base di aglio e aceto’, con il cat. *meritoch* passato al nap. quattrocentesco e adattato foneticamente (un *potatge de meritoch* è descritto nel ricettario in catalano del Maestro Roberto di Nola). Una più ampia ricognizione consente tuttavia di ricostruire una rete di varianti fonetiche e semantiche, meglio riconducibili a cat. *almadroc*, *emmadroc* e castigl. *almadrote* ‘salsa de aceite, ajo y queso’ (Dicc. arab., p. 183).

Màula ‘imbroglio, inganno’. VS: *aviri na màula* ‘saper usare raggiri e mezzucci per conseguire uno scopo’. In punti isolati anche ‘salamelecco’. Deriv. *mauleri* ‘adulatore’, *mauliari* ‘adulare’. Voce diffusa anche in aree merid.: cal. *màulu* ‘simulatore’, *maulijà* ‘simulare’ (NDC), abr. *maulónē* ‘scaltro’ (DEI). Cfr. sp. e cat. *maula* ‘imbroglio, rifiuto, insidia’.

Mmarazzata ‘incinta’. Sign. residuale: VS lo registra in due punti di area catanese, ma la voce era già nel vocabolario manoscritto del Trischitta (fine Ottocento – inizio Novecento). Richiama palesemente lo sp. *embarazada*, sfuggito a Michel nell’ampia trattazione della serie *mbarazzari*, *mbarazzaturi*, *mbarazzu* (pp. 374-375).

Mpianciari ‘stirare’ (antiq.: VS) con altri sign. secondari (‘pararsi a festa’, ecc.). La var. *mpranciarri* (da me conosciuta) non è registrata in VS. Il plausibile francesismo attraverso *plancia* da *planche*, non esclude un riflesso dello sp. *planchar*, che presenta il medesimo significato di ‘stirare’ presente nel sic. (ed estraneo ai deriv. fr. di *planche*).

Nciuscàrisi ‘ubriacarsi’. Collegamenti con sp. *chusco* ‘allegro, burlone’ sono in DEI s.v. *ciùschero*. In sic. anche una forma isolata *ciuscu* ‘dalla vista corta’ (VS).

Passavulanti ‘un tipo di dolce leggero fatto con albume montato, zucchero e mandorle tostate e tritate’. La voce è registrata nei vocabolari sic. a partire dal XVIII secolo (Del Bono). Il significato dello sp. *pasavolante* ‘azione spiccia, sbrigativa’ (DECH s.v. *paso*) potrebbe giustificare il passaggio semantico a ‘dolce leggero’. Meno chiaro è il rapporto (ammesso che esista) con l’it. ant. *passavolante* ‘antica macchina militare’ (GDLI).

Sarmurìgghiu (anche *salamarìgghiu*, VS) ‘salsa a base di olio, succo di limone, prezzemolo, aglio, origano, pepe e sale’. La voce è passata nell’it. reg. come *salmoriglio* (e talvolta *salmorigano*). Pare evidente il prestito dallo sp. *salmorejo* ‘salsa per il coniglio, ecc.’. Ma potrebbe trattarsi di prestito non antico (la voce non è registrata nei vocabolari sette-ottocenteschi, né in Scobar).

Sciamparari ‘scivolare’. Da una serie di sign. che implicano l’allargare, si è determinata (attraverso il senso di divaricare) la specificazione semantica di ‘scivolare divaricando le gambe’. La voce sic. (con le numerose varianti del tipo *sciampulari* e con i derivati quali *sciampuluni* ‘scivolone’) corrisponde al sardo (camp.) *sciampalai* ‘allargare un vestito’, che Wagner 1997, p. 220, collega con cat. *eixamplar* (ma per i continuatori di AMPLUS in sic., cfr. LEI s.v. e cfr. anche l’it. ant. *sciampiare*).

Serraino solamente in antroponomastica (cfr. Caracausi, anche *Sarraino*). Ma Coluccia-Cucurachi-Urso, p. 192, citano la forma *sarraino*, *se-* ‘saraceno, non cristiano’ contenuta in una lettera in sic. del 1405. La voce è presente anche in nap. come riflesso del cat. *sarrai* (sec. XIII, DCVB), e conferma «la diffusione meridionale tra Sicilia e Napoli».

Stuzziusu ‘dispettoso, collerico, stizzoso; astuto’. LEI 3, p. 1993-1994: «probabile iberismo diffuso in epoca aragonese» (cat. *asticiós*, cast. *astucioso*). Cfr. anche Barbato 2000, p. 396.

Suppappa ‘morso dei finimenti del cavallo; catenella che si allaccia al morso’; anche ‘pappagorgia’ (VS). Sp. *sobarba*, con eguali sign.

Trabbuseru ‘ingannatore’ (da Pasqualino a VS). Da sp. *trapacero*, da *trapaza* ‘raggiro, frode’ (DEI s.v.).

Trabisunna ‘confusione, scompiglio, trambusto; tumulto, subbuglio’. Voce registrata già nei vocabolari sic. del Settecento (Del Bono e Pasqualino). DEI s.v. *trabisonda* rinvia per la voce sic. allo sp. *trapisonda* ‘litigio, imbroglio, raggiro’. Ma potrebbe pur trattarsi di italianismo: si veda la locuz. *perdere la trebisonda* ‘restare disorientato; perdere le staffe’ (dal nome della città di Trebisonda, sul Mar Nero).

Travirseri ‘cuscino, capezzale’. Con il sardo (camp.) *travesseri* ‘piumaccio’ (Wagner 1997, p. 206), corrisponde al cat. *traverser*.

Tricch’e bbarracchi ‘fra una cosa e l’altra, valutando tutto, considerando il tempo necessario’. In VS numerose testimonianze e varianti, arealmente differenziate; per esempio *ntra tricch’e mmarracchi*. Lo sp. *traque* ‘striscia di polvere tra i vari pezzi di un fuoco d’artificio’, ritorna nella locuz. *a traque barraque* ‘ad ogni momento’. Cfr. anche DEI s.v. *tracche*.

Trincia ‘cintura’. Sp. *trincha*, ma l’origine è più prob. catalana (Varvaro 1992, p. 177).

Tuvàgghia ‘asciugamano’. Passato nell’it. reg. *tovaglia*, potrebbe trattarsi di un ispanismo semantico (*toalla* ‘asciugamano’).

Virdisca ‘riparo mobile, posto tra due merli di fortezza a protezione dei difensori’. Corrisponde all’it. *bertesca* (e fr. ant. *bertesche*), che LEI, 7, p. 530 ss., fa derivare da un lat. *BRITTISCA (< BRITTUS ‘brettone’) assieme a un gruppo di voci sic. e merid. per le quali si sostiene l’incrocio con *verdesca* ‘squalo’. Fanciullo (autore dell’articolo *BRITTISCA del LEI) corregge successivamente tale ipotesi, sostenendo con solidi argomenti l’origine dal cat. *verdesca* ‘costruccio di fustes bastida damunt una torre’ (DCVB 1310, p. 730 ss.), a sua volta da un lat. reg. *VIRDISCUS. «Ne consegue che le forme italiane meridionali vanno considerate prestite tutt’altro che sorprendenti dal catalano» (Fanciullo 2002, p. 60).

Vocasìa ‘altalena’ (Vinci, Pasqualino, Traina). La voce sp. di riferimento parrebbe *ciaboga* ‘virata’ (1539: DCECH), composto di *ciar* ‘vogare indietro’ e *bogar*, con inversione dei due elementi nella voce sic. *Vocasìa* potrebbe essere la forma di base di una famiglia lessicale vistosamente polimorfica, corrispondente ad ‘altalena’: *vacanzìcula*, *vaculanziacula*, *vocanzìcula*, *vocalanzila*, *vocalanzita*, *vocalanzitula*, *vocanzìcula*, *vocanzita*, *vocanzitula*, ecc.

Voscenza ‘appellativo di rispetto’ (*voscenza benerica!*). Ormai disusato, un tempo largamente diffuso, ripropone in forma contratta lo sp. *vuestra excelentia*, attraverso *vuecencia*. Cfr. anche nap. *voscellenzia* (D’Ambra).

Zaituni ‘specie di ulivo; grossa oliva verde da tavola’. Arabismo (*zaytā* > *zaytūnah*) di tramite spagnolo: cfr. in Dicc. arab., p. 83: *azaituna*, *azeitona*, *aceituna*.

Zamarro ‘zotico’. Lo sp. *zamarro* presenta anche il sign. di ‘uomo rozzo, grossolano’, a partire da quello di ‘indumenti di pelo di montone’. Ma cfr. anche *tamarro* (DEI).

Anche i casi qui richiamati e in qualche modo recuperati (o recuperabili) al patrimonio lessicale di matrice catalano-castigliana, sono in larga parte costituiti da voci marginali, o isolate, o di scarsa (o residuale) vitalità e/o di ambiti d’uso assai limitati. Permangono, poi, consistenti dosi di incertezza (si vedano in particolare i casi di *burgisotta*, *capicciola*, *casena*, *fidilini*, *lanzari*, *virdisca*, *vocasìa*).

D’altra parte, una «problematica degli ispanismi» ha contrassegnato gli studi sugli apporti iberoromani in Sicilia e nell’Italia meridionale, a partire dagli essenziali contributi di Varvaro (1974, 1992, VES e VES/R): si vedano, tra gli altri, i casi di *anciova*, *boffa*, *burnìa*, *capuliari*, *coffa*, *frazzata*, *rattera* (s.v. *rasuni*), voci di consolidata tradizione in Sicilia. Anche questi casi, del resto, si collocano nell’intreccio di «correnti e contatti di lingua e cultura» ai quali ci si riferiva all’inizio, e che hanno contrassegnato la storia linguistica della Sicilia nel Mediterraneo.

Bibliografia

Sigle

- AIS = K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen 1928-1940.
 DCECH = J. COROMINAS, J.A. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispanico*, 6 voll., Madrid 1980-1991.
 DCVB = A.M. ALCOVER, F. DE B. MOLL, *Diccionari català-valencià-balear*, 10 voll., Palma de Mallorca 1930-1968.
 DEI = C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze 1950-1957.
 DELCat = J. COROMINES, *Diccionari etimològics complementari de la llengua catalana*, 9 voll., Barcelona 1980-1991.
 DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna 1979-1989.
 DES = M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg 1960-1964.

- Dicc. arab. = F. CORRENTE, *Diccionario de arabismos y voces afines en iberorromance*, Madrid 1999.
- GDLI = S. BATTAGLIA ET AL., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961-2002.
- GRADIT = T. DE MAURO, *Grande dizionario dell'uso*, 6 voll., Torino 1999.
- LEI = M. PFISTER, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden 1979-.
- NDC = G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977.
- REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.
- VES = A. VARVARO, *Vocabolario etimologico siciliano*, I (A-L), con la collaborazione di R. SORNICOLA, Palermo 1986.
- VES/R = *Vocabolario etimologico siciliano*, promosso da A. PAGLIARO. Fascicolo di saggio a cura di R. SORNICOLA e A. VARVARO (*rabba - ruzzulari*), Palermo 1975.
- VS = *Vocabolario siciliano*, a cura di G. PICCITTO (I), G. TROPEA (II-IV), S. TROVATO (V), Palermo - Catania 1977-2002.

Altri riferimenti

- AMBROSINI 1977 = R. AMBROSINI, *Stratigrafia lessicale di testi siciliani dei secoli XIV e XV*, Palermo 1977.
- AVOLIO 1882 = C. AVOLIO, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto 1882.
- BARBATO 2000 = M. BARBATO, *Catalanismi nel napoletano quattrocentesco*, «Medioevo romanzo» 24 (2000), pp. 385-417.
- BARBATO 2002 = M. BARBATO, *Il LEI come strumento di lavoro: gli iberismi nel lessico italo-romanzo*, in *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister septuagenarii oblata*, a cura di G. HOLTUS, J. KRÄMER, II, Darmstadt 2002, pp. 57-70.
- BARBATO 2003 = M. BARBATO, *Catalanismi nel napoletano quattrocentesco*, in *Momenti di cultura catalana in un millennio*, a cura di A.M. COMPAGNA, A. DE BENEDETTO, I, Napoli 2003.
- BECCARIA 1968 = G.L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi iberici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino 1968.
- BIANCHI - DE BLASI - LIBRANDI 1993 = P. BIANCHI, N. DE BLASI, R. LIBRANDI, *Storia della lingua a Napoli e in Campania*, Napoli 1993.
- BLASCO FERRER 1984 = E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen 1984.
- BLASCO FERRER 1986 = E. BLASCO FERRER, *La posizione linguistica del catalano nella Romània*, «Zeitschrift für romanische Philologie» CII (1986), pp. 132-178.
- BONFANTE 1954 = G. BONFANTE, *Siciliano, calabrese meridionale e salentino*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» II (1954), pp. 280-307.
- CARACAUSSI 1993 = G. CARACAUSSI, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 voll., Palermo 1993.
- CASACCIA 1876 = G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876.
- COLUCCIA 1987 = R. COLUCCIA, *Riflessi linguistici della dominazione aragonese nella produzione letteraria meridionale fra Quattro e Cinquecento*, «Giornale storico della letteratura italiana» CLXIV (1987), pp. 57-69.
- COLUCCIA - CUCURACHI - URSO 1995 = R. COLUCCIA, A. CUCURACHI, A. URSO, *Iberismi quattrocenteschi e storia della lingua italiana*, «Contributi di Filologia dell'Italia mediana» IX (1995), pp. 177-232.
- CORTELAZZO - MARCATO 1998 = M. CORTELAZZO, C. MARCATO, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, Torino 1998.
- D'AGOSTINO 1994 = M. D'AGOSTINO, *L'apporto spagnolo, portoghese e catalano*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI, P. TRIFONE, III, *Le altre lingue*, Torino 1994, pp. 791-824.

- D'AMBRA 1873 = R. D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli 1873.
- DE BLASI 2002 = N. DE BLASI, *Testimonianze scritte e lessico gastronomico campano (con riscontri per lo Gliommere di Sannazaro)*, in *Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici*, a cura di D. SILVESTRI, A. MARRA, I. PINTO, vol. II, Napoli 2002, pp. 577-610.
- DEL BONO 1751-54 = M. DEL BONO, *Dizionario siciliano italiano latino*, Palermo 1751-54.
- FANCIULLO 2002 = F. FANCIULLO, *Etimologie dell'Italo-romania*, Alessandria 2002.
- GRASSI PRIVITERA 1932 = G.B. GRASSI PRIVITERA, *Somiglianze della lingua catalano-castigliana col dialetto siciliano*, «Studi Glottologici Italiani» IX (1932), pp. 33-96.
- HOLTUS 1989 = G. HOLTUS, *Catalanisms en el léxico siciliano. En torno a la problemática de los contactos e interferencias lingüísticos*, in *La Corona de Aragón y las lenguas románicas. Miscelánea de homenaje para Germán Colón*, a cura di G. HOLTUS, G. LÜDI, M. METZELTIN, Tübingen 1989, pp. 227-236.
- MANINCHEDDA 2000 = P. MANINCHEDDA (a cura di), *Memoria de las cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, Cagliari 2000.
- MICHEL 1996 = A. MICHEL, *Vocabolario critico degli ispanismi siciliani*, Palermo 1996.
- PAGANO 2005 = M. PAGANO, *Influssi catalani sulla produzione letteraria in volgare siciliano*, in *Lingua, cultura e intercultura*, a cura di I. KORZEN, Copenaghen 2005, pp. 243-254.
- PASQUALINO 1785-1795 = M. PASQUALINO, *Vocabolario etimologico siciliano*, 5 voll., Palermo 1785-1795.
- PELEGRINI 1972 = G.B. PELEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia 1972.
- ROHLFS 1965 = G. ROHLFS, *Correnti e strati di romanità in Sicilia*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» IX (1965), pp. 74-105.
- RUFFINO 1984 = G. RUFFINO, *Isoglosse siciliane*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, a cura di A. QUATTORDIO MORESCHIN, Pisa 1984, pp. 161-224.
- RUFFINO 1991 = G. RUFFINO, *Dialetto e dialetti di Sicilia*, Palermo 1991.
- RUFFINO 1997 = G. RUFFINO, *La Sicilia dialettale. Appunti*, Palermo 1997.
- RUFFINO 2004 = G. RUFFINO, *Ispanismi siciliani e italiani meridionali. Postille letterarie e nuove ricognizioni*, in *L'occhio e la memoria. Miscellanea di studi in onore di Natale Tedesco*, vol. II, Caltanissetta 2004, pp. 429-446.
- SCOBAR 1990 = L.C. SCOBAR, *Il Vocabolario Siciliano-Latino*, Moderna edizione a cura di A. LEONE, Palermo 1990.
- SERIANNI 2001 = L. SERIANNI (a cura di), *La lingua nella storia d'Italia*, Roma 2001 (in particolare le pp. 610-622).
- SGROI 1990 = S.C. SGROI, *Per la lingua di Pirandello e Sciascia*, Caltanissetta - Roma 1990.
- TOSO 1993 = F. TOSO, *Gli ispanismi nei dialetti liguri*, Genova 1993.
- TRAINA 1868 = A. TRAINA, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868.
- VARVARO 1974 = A. VARVARO, *Prima ricognizione dei catalanismi nel dialetto siciliano*, «Medioevo romanzo» I (1974), pp. 86-107.
- VARVARO 1984 = A. VARVARO, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna 1984.
- VARVARO 1992 = A. VARVARO, *Catalanismes en el dialecte sicilià*, in *Els Catalans a Sicilia*, a cura di F. GIUNTA, M. DE RIQUER, J.M. SANS I TRAVÈ, Barcellona 1992, pp. 177-187.
- VINCI 1759 = J. VINCI, *Etymologicum siculum*, Messanae 1759.
- WAGNER 1996 = M.L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, riedizione a cura di G. PAULIS dell'originale del 1921, Nuoro 1996.
- WAGNER 1997 = M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, riedizione a cura di G. PAULIS dell'originale del 1950, Nuoro 1997.

IL COLORE DEL MARE: NOMI GRECI (E ROTTE GRECHE) NEL MEDITERRANEO ANTICO

DOMENICO SILVESTRI

Il colore del mare e i colori del mondo

Nel mondo antico e, più esattamente, in buona parte di quello indeuropeo, il ‘nero’ identifica il nord (cfr. Euripide, *Ifigenia in Tauride* V 107: Πόντος Μέλας; o anche avestico *axšaēna-* ‘scuro, nero’ come epiteto dello stesso mare, poi, in bocca greca, paretimologizzato, attraverso la lettura *Axenos*, come ‘inospitale’ e, infine, riproposto, con rovesciamento apotropaico, come Πόντος Εύξεινος ‘il mare ospitale’; cfr. ancora ucr. *Ćórne Móre*, turco *Kara Deniz*, neogr. *Mavri thálassa*, tutti con lo stesso significato). In questa prospettiva potrebbe riguadagnare una qualche quota di credibilità l’ipotesi che ἸΑδρία sia in qualche modo imparentato, in quanto forma dipendente, con monottongazione iniziale e plausibile trattamento fonetico ‘balcanico’, da i.e. **aidh-* nella sua accezione di ‘nero (bruciato)’, con lat. *ater* (che sembra avere la stessa origine), e sia così denominato in quanto riferito ad un un mare settentrionale (e forse anche occidentale, v. avanti). Sempre in questa prospettiva potrebbe risultare utile collegare lat. *aquilō* ‘vento del nord’ con lat. *aquilus* ‘bruno, scuro’ (in questo caso la qualifica *clarus* di Virgilio, *G.* 1, 460 e l’opposizione sempre virgiliana di *G.* 3, 278 – ma si noti la distanza testuale! – al *nigerrimus auster* non contraddice, in quanto tassonomia seriore e latamente evocativa del colore della pelle delle popolazioni africane, il paradigma cromatico in questione).

Il ‘rosso’ invece identifica il sud: il nome ‘mar rosso’, nelle tradizione iranica, spetta sia al Golfo Persico sia, dopo la spedizione di Cambise (529-523 a.C.), al mare da allora in poi così denominato.

Il ‘bianco’ è il colore dell’ovest (si pensi, nel mondo slavo, al nome emblematico della Bielorussia e si noti che in turco il Mediterraneo è denominato con questo riferimento cromatico).

In altre tradizioni linguistiche eurasiatiche il ‘giallo’ e il ‘blu’ si dividono le pertinenze dell’est.

Il colore effettivo dell’acqua del mare, quando è in gioco questo riferimento ono-

mastico, non è mai fattore onomasiologico decisivo. Ma per noi deve essere assai significativo che in tutti questi casi il colore del mare ha un valore epifenomenico rispetto ai colori del mondo, a loro volta dipendenti dai quattro punti cardinali e, in definitiva, dalle modalità dell'orientamento umano.

Cenni sul mare nel mondo mesopotamico

Gilgamesh, il grande re viaggiatore, va, secondo la versione accadica dell'epopea, alle montagne gemelle Mashu, dove il sole sorge e tramonta (in realtà va ad una di esse), diretto al «Paese del Vivente», dove c'è Utnapishtim, l'unico uomo sfuggito al diluvio, ed entra «nella porta della montagna seguendo la via di Shamash» (che è il nome accadico del dio del Sole). Lunghe e lunghe ore di cammino attraverso un'oscurità densissima, ma poi egli «avverte il vento del nord» e infine esce «davanti al sole». Poi c'è il suo incontro con «Siduri, la taverniera che vive (lontano) sulla riva del mare» (a nord della Mesopotamia, in area currita, e *siduri* in currito significa 'fanciulla' – cfr. l'espressione sumerica *a-ab-ba-igi nim-ma* 'il mare superiore' = il Mar Nero – ma, per una sua collocazione occidentale, si noti che nel testo babilonese si dice «nessuno da tempo immemorabile ha mai attraversato il mare;/Shamash (i.e. il Sole divinizzato, sul modello del sumerico Utu), il guerriero, è l'unico che attraversa il mare;/al di fuori di Shamash chi può mai attraversarlo?» (tr. di G. Pettinato). Ulteriore conferma di questo orientamento geografico è data dal nome sumerico del 'cammello' *anshe a-ab-ba* 'l'asino del mare' con evidente richiamo all'occidente semitico (mentre il 'cavallo' si chiama *anshe kurra* 'asino della montagna' con riferimento all'area settentrionale subarea e l' 'onagro' si chiama *anshe edinna* 'asino della steppa' con riferimento all'area mesopotamica centro-settentrionale non coltivata!). Prima dell'incontro con Utnapishtim prosegue il viaggio di Gilgamesh attraverso il mare (!) e oltre le 'acque di morte' (un chiaro emblema – già in epoca indomediterranea – dell'Occidente) e poi, dopo l'incontro e il fallimento della prova a cui è stato sottoposto, non resta che il suo triste e umano, troppo umano ritorno senza «la pianta della vita», che gli è stata rubata da un serpente...

Ma qual è il colore del mare in sumerico? Il mare è per i Sumeri, secondo una modalità di denominazione abbastanza ovvia, qui data in grafia sillabica, *a-ab-ba za-gin₃ gun₃-a sig₇-ga-ta sig₇-ga* 'acqua del mare di color blu, colorata di verde'.

Il nome del mare in accadico, in ittito e in egiziano antico

Il nome accadico del mare è *tāmtum*, *tiamtum*, il cui valore primario è 'abisso' (cfr.ebr. *t 'hōm*). Qui il fattore onomasiologico evidente è la 'profondità', che rap-

presenta un'alternativa di forte valenza quantitativa rispetto alle varie manifestazioni delle acque dolci.

Il nome ittito invece è *aruna-* di etimologia assai incerta anche se, per via del suffisso *-una-*, la parola potrebbe essere di origine cattica: il confronto più immediato sembrerebbe essere con un'altra parola ittita di improbabile matrice indeuropea *arinna-/arna-* 'fonte, sorgente' (cfr. più da lontano, per quello che può valere questo genere di confronti, il nome dell'*Arno*). I testi ittiti non parlano del colore del mare, ma forse il nome degli *Ahhijawa* (= gr. Ἀχαιοί) rinvia al mare inteso come 'acqua' (= *ahha*) per eccellenza (si ricordi che gli Achei sono presenti tra i 'popoli del mare' che invadono l'Egitto durante il regno di Ramsete II).

In egiziano antico il nome più importante è con un riferimento cromatico plausibile al colore dell'acqua *w3d-wr* 'lett. Grande Verde' e con questo sintagma si possono designare sia il Mediterraneo sia il mar Rosso, e forse anche l'Oceano, in qualche modo assimilati con procedura elativa al colore dell'acqua del Nilo quando è in prossimità della foce. C'è poi *ym* (di origine straniera, sc. semitica, espresso in grafia sillabica, di epoca neoegiziana): *n3-h3swt n p3-ym* 'i popoli del mare', *p3-ym n mw-qd* 'il Mar Rosso', lett. 'questo mare dell'acqua dei Mauri'.

Nomi e colori del mare e delle rotte marine nei testi omerici

Di assoluto rilievo mi sembra la testimonianza di *Iliade* 4,422-426: «Come contro la riva echeggiante il flutto del mare (κύμα θαλάσσης)/ si scaglia senza sosta sotto l'impulso di Zefiro;/ prima si gonfia nel mare (πόντω), ma ecco/ frangendosi contro la terra urla roco, e intorno alle punte/ s'alza in volute, sputa la schiuma del mare (ἄλδος ἄχνην)» (tr. di Rosa Calzecchi Onesti). Si noti che l'egregia traduttrice, non certo per sua colpa ma per ciò che non può 'la lingua nostra', è costretta a dire tre volte 'mare' per rendere tre diversi (e, come vedremo, assai diversi!) nomi del mare nel greco omerico. Si noti anche che in questo brano manca *pour cause* solo πέλαγος, il quarto nome greco del mare, proprio in quanto esso designa, come vedremo, il 'mare' nella sua 'distesa ampiezza', mentre – come ugualmente vedremo – θάλασσα è la 'massa d'acqua', πόντος è il mare in quanto 'rotta, percorso marino' (in buona sostanza il 'mare aperto' alle navigazioni), ἄλς infine è il mare 'sotto costa' che si infrange sulla riva palesando con i suoi residui la propria salinità (con il connesso biancore della schiuma prima, del sale dopo; e qui ci soccorra l'icastica reminiscenza carducciana «e sotto il maestrale/ urla e biancheggia il mar»).

ἄλς

designa 'il mare, soprattutto quello contiguo alle rive, a cui si oppongono il mare alto e la terra', ed è nome di genere femminile (è maschile, invece, quando ha il valore di 'sale').

Esso può essere non cromaticamente definito:

ἀτρύγετος ‘infecondo, instancabile, mai stanco’

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

1,316: «(sc. ‘ecatombi perfette’) di tori e di capre, sul lido del mare infecondo»

1,327: «mossero i due a malincuore sul lido del mare infecondo»

Qui si noti, in ogni caso, la costanza del riferimento costiero, cioè del già evocato punto di contiguità tra mare e terraferma. Per le due diverse (e inconciliabili) possibilità traduttive v. avanti.

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

1,72: «Figlia di Forchis (sc. Tòosa, madre di Polifemo), signora del mare instancabile»

5,52: «che (sc. il gabbiano) negli abissi paurosi del mare instancabile»

6,226: «e dalla testa toglieva lo sporco del mare instancabile»

8,49: «a eseguir gli ordini in riva al mare mai stanco»

10,179: «dei panni si liberarono, sul lido del mare mai stanco»

24,752: «vendette (sc. Achille), come li prese, di là dal mare mai stanco»

Di queste occorrenze testuali le prime due (e, in particolare, la seconda: ma il gabbiano è uccello costiero) non sembrano portare conferme alla nostra interpretazione, mentre la terza, la quarta e la quinta sono perfettamente in linea con essa (la sesta invece rappresenta, in quanto evoca una costa al di là del mare, una conferma indiretta).

βαύς ‘profondo’

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

1,532: «saltò nel mare profondo dall’Olimpo radioso»

Il riferimento è a Teti, che «si tuffa» in un mare necessariamente costiero!

πολυβενθής ‘ricco d’abissi’

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

4,406: «l’acuto odore del mare ricco d’abissi emanando (sc. le foche che sono costiere!)»

In questi due casi il riferimento alla ‘profondità’ sembra depermentizzare la condizione tassonomica più antica (come in *Iliade* 5, 52), ma è appena il caso di far notare che su dieci occorrenze sintagmatiche non cromatiche quelle che confermano l’originale valore referenziale di ‘mare costiero’ sono ben sette e tre non lo negano

Ma più spesso il mare in quanto ἄλς è cromaticamente definito:

δίος ‘divino’, o – meglio – ‘di un candore splendente’

(secondo il più antico valore dell’aggettivo, che trova ben note conferme a quota indeuropea). Si ricordi in tal senso che lo stesso aggettivo è riferito a Calipso come ‘splendente fra le dee’, *Odissea* 5,242 e 276. Si noti inoltre che questo aggettivo si associa al movimento – soprattutto di imbarcazioni – verso il mare o, più esattamente da terra verso la costa del mare.

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

- 1,141: «ora, presto, una nave nera spingiamo nel mare divino»
 2,152: «a toccare le navi, a tirarle nel mare divino»
 14,76: «tiriamole (sc. le navi), spingiamole tutte nel mare divino»
 21,219: «non posso ormai più versar l'acque nel mare divino»
Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)
 3,153: «all'alba le navi tirammo nel mare divino»
 4,577: «prima di tutto spingemmo le navi nel mare divino»
 5,261: «e con argani trasse nel mare divino la zattera»
 8,34: «dunque una nave nera spingiamo nel mare divino»
 11,2: «la nave, prima, spingemmo nel mare divino»

A questo punto sembra legittimo chiedersi quanto sia opportuna l'opzione traduttiva per 'divino' proprio in quanto qui 'divino' è chiaramente epifenomenico rispetto alla nozione di 'candore splendente'.

μαρμάρεος 'splendente'

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

- 14,273: «con l'altra (sc. mano) il mare splendente, in modo che tutti»

πολιός 'canuto, schiumoso'

Con questo aggettivo – che evoca il già rievocato carducciano «urla e *biancheggia* il mar» – a differenza del precedente *δίος* 'divino, o – meglio – splendente' viene marcato un movimento *dal mare verso la costa*.

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

- 1,350: «in riva al mare canuto, guardando l'interminata distesa (*ἀπείρονα πόντον!*)»

Mi chiedo perché 'distesa' e non 'percorso, rotta, cammino'? In effetti in *Odissea* 5,335 la ben diversa espressione *άλός ἐν πελάγεσσι* è resa dalla Calzecchi Onesti «nella distesa del mare»!

- 1,359: «subito emerse dal mare canuto, come nebbia (sc. Teti)»

12,284: «perfino in riva del mare canuto cadon le falde (sc. di neve), sui golfi e le punte»

- 13,682: «in secco sulla spiaggia del mare canuto, e di fronte»

- 14,31: «sopra la ghiaia (*θίνῃ*!) del mare canuto; fino alla piana le prime»

- 15,190: «a me (sc. Poseidone) toccò di vivere sempre nel mare canuto»

- 15,619: «(uno scoglio) dirupato, grande, posto in riva al mare canuto»

- 20,229: «correvano (sc. le puledre) sopra la cima dell'onde del mare canuto»

- 21,59: «la vastità del mare schiumoso che molti a forza trattiene»

Qui la Calzecchi Onesti rende *πόντος* che regge la forma genitoriale *άλός πολιῆς* con 'vastità', mentre altrove (1,350) sceglie 'distesa': secondo me è meglio rendere con 'percorso, rotta, viaggio'... (ma v. avanti).

- 23,374: «tornando (sc. i cavalli) al bianco mare, allora l'arte d'ognuno»

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

2,261: «lavate nel bianco mare le mani, Atena invocava»

La Calzecchi Onesti traduce il verso precedente «Telemaco, andando lontano per la riva del mare (ἐπὶ θίνα θαλάσσης)», ma è evidente che qui sono in gioco due designazioni diverse.

5,410: «uscita (sc. 'la terra insperata') però non si vede dal mare schiumoso»

9,132: «vi son prati, del mare schiumoso lungo le rive»

12,180: «Quindi, seduti, battevano il mare schiumoso coi remi»

23,236: «pochi si salvano dal bianco mare sopra la spiaggia»

πορφύρεος 'livido' (o 'splendente?')

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

16,391: «gemono (sc. i torrenti) forte, correndo verso il livido mare»

Per la seconda ipotesi traduttiva vale l'accostamento con δίος 'splendente' e con la sua istanza cotestuale (v. sopra)

θάλασσα

designa 'il mare come massa d'acqua indivisa' con precipuo riferimento a 'onde, abissi' e simili, intesi sia come dimensione ottica sia come dimensione acustica. Per una contrapposizione con πόντος cfr. *Iliade* 2,209-210, da cui si evince che θ. è la massa d'acqua marina che «mugge per l'ampia riva», mentre con π. si indica il mare (solcato da navi, v. avanti) che al largo «rimbomba».

Esso può essere non cromaticamente definito:

ἀγχιβατής 'profondo'

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

5,413: «e profondo è là il mare, non posso sui piedi (star ritto)»

ἀθέσφατος 'orrendo'

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

7,273: «sollevò un mare orrendo, mai l'onda lasciava (di trascinararmi)»

ἀτρύγετος 'inseminato'

Si noti tuttavia che quando è in sintagma con ἄλς questo aggettivo viene tradotto 'infecondo, instancabile, mai stanco'!

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

14,204: «Crono cacciò sotto la terra e il mare inseminato»

εὐρύπορος 'ampia distesa, ampie vie'

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

15,381: «come una grossa ondata del mare ampia distesa»

Renderei l'aggettivo con 'dall'ampio percorso' (cfr. la traduzione di *Odissea* 4,432!), ricordando allo stesso tempo l'*ἄπορος* 'senza percorso, non percorribile' di Eraclito (DK 22B48), detto a proposito dell'*ἀνέλπιστον* 'l'insperabile', che tuttavia si deve cercare...

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

4,432: «allora lungo la riva del mare ampie vie»

ἤχηεις 'sonante'

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

1,157: «ci sono monti ombrosi e il mare sonante»

ὀρινόμενος 'sconvolto'

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

2,294: «(le procelle) dell'inverno lo fermino e il mare sconvolto»

πολύφλοισβος 'urlante, fragoroso'

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

1,34: «e si avviò in silenzio lungo la riva del mare urlante»

6,347: «sopra un monte o tra il flutto del fragoroso mare»

9,182: «mossero dunque lungo la riva del mare urlante»

13,798: «le onde che bollono nel mare urlante»

23,59: «ma sulla spiaggia del mare urlante il Pelide»

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

13,85: «del mare urlante spumeggiava (sc. l'onda) sconvolta»

La Calzecchi Onesti rende con 'sconvolta' *πορφύρεον*, ma è evidente che qui l'aggettivo ha valore cromatico!

13,220: «trascinandosi lungo la riva del mare urlante»

Esso può essere anche cromaticamente definito:

γλαυκός 'glaucò'

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

16,34: «non madre Teti: il glaucò mare t'ha partorito»

πολιός 'canuto, schiumoso'

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

4,248: «solide prue stanno a secco, sul lido del mare schiumoso»

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

6,272: «con esse (sc. le navi) superbi (sc. i Feaci) traversano il mare schiumoso»

11,75: «e un tumulo alzami in riva al mare schiumoso»

22,385: «in un seno del lido, fuori dal mare canuto»

πέλαγος

designa il mare ‘alto e ampio’, che ‘si estende ampiamente’. In *Odissea* 5,335 notevole è l’espressione ἄλδος ἐν πελάγεσσι ‘nelle distese del mare’, che in qualche modo sottolinea un movimento dal mare costiero verso il mare più aperto.

Esso è sempre non cromaticamente definito:

μέγας ‘grande, vasto’

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

14,16: «Come quando si gonfia di onde mute il gran mare»

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

3,179: «molte cosce di toro (offrimmo a Poseidone), traversato il gran mare»

3,321: «in mare tanto vasto, dove neppure gli uccelli (lo stesso anno ripassano)»

μέσος ‘nel mezzo’

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

3,174: «e ce lo (sc. un prodigio) mostrò, ci spinse (a fendere) il mare nel mezzo verso l’Eubea»

πόντος

comunemente inteso come ‘mare profondo, mare alto’, ma – a parer mio – questo è significato secondario, rispetto al valore etimologico e primario di ‘rotta, cammino’, che le navi esercitano appunto in acque profonde e con precisi obbiettivi; inoltre va notato che è la forma più attestata e con un maggior numero di aggettivi cromatici e non cromatici, nel quadro di una prospettiva che definirei *pour cause* ‘antropocentrica’. Di grande rilevanza proprio in questa prospettiva è la presenza del verbo *ποντοπορεύω* (var. *ποντοπορέω*) ‘navigo nel mare, lo attraverso’ (ad es. *Odissea* 5,277 e 278), a cui si affianca l’aggettivo *ποντοπόρος*, che si applica a navi adatte a rotte d’altura (ad es. *Iliade* 2,771 e 3,283).

Esso può essere non cromaticamente definito:

ἀπείρων ‘senza confine, interminato’

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

1,350: «in riva al mare canuto, guardando l’interminata distesa»

Di nuovo mi chiedo: perchè ‘distesa’ e non ‘percorso, rotta, cammino’? In effetti in *Odissea* 5,335 l’espressione alternativa ἄλδος ἐν πελάγεσσι è correttamente resa dalla Calzecchi Onesti «nella distesa del mare!».

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

4,510: «e lo travolse con sé nel mare ondosso, infinito»

ἀτρύγετος ‘infecondo, instancabile, mai stanco’

Qui osservo che le due diverse e inconciliabili opzioni traduttive discendono da

due diverse e ugualmente opinabili spiegazioni etimologiche dell'aggettivo.

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

15,27: «spingesti per l'inseminabile mare, meditando rovina»

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

2,370: «che tu sul mare instancabile soffra pene e ti perda!»

5,84: «e al mare mai stanco guardava, lasciando scorrere lacrime»

5,140: «sul mare instancabile: scorta non potrò dargliene certo»

5,158: «al mare mai stanco guardava, lasciando scorrere lacrime»

7,79: «sopra il mare mai stanco, lasciò la Schería amabile»

13,419: «sul mare instancabile; e altri intanto gli mangiano i beni»

17,289: «sul mare mai stanco, a portare mali ai nemici»

εὐρύς 'vasto, largo'

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

1,197: «ma ancora vivo nel vasto mare è impedito»

2,295: «l'attrezzeremo (sc. la nave) in fretta e andremo pel vasto mare»

4,498: «uno ancor vivo nel largo mare è impedito»

4,552: «che ancora vivo nel vasto mare è impedito»

12,293: «all'alba imbarcati la spingeremo pel vasto mare»

12,401: «e noi sulla nave in fretta salendo, navigavamo pel mare infinito»

ἰχθυόεις 'pescoso'

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

9,4: «Come due venti sollevano il mare pescoso»

16,746: «ma se venisse anche sul mare pescoso»

19,378: «li portan sul mare pescoso, lontano dagli amici»

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

4,381: «e dimmi il ritorno, come potrò navigare sul mare pescoso»

4,390: «e il ritorno, come potrai navigare sul mare pescoso»

4,424: «chiedi il ritorno, come potrai navigare sul mare pescoso»

4,470: «e dimmi il ritorno, come potrò navigare sul mare pescoso»

4,516: «lo trascinò sul mare pescoso, che grave gemeva»

5,420: «e mi trascini pel mare pescoso, a urlare di pena»

9,83: «sul mare pescoso: al decimo giorno arrivammo»

10,458: «quanti dolori patiste sul mare pescoso»

10,540: «e il ritorno, come potrai tornare sul mare pescoso»

23,317: «per il mare pescoso lo trascinava, con grave suo gemito»

In tutti casi qui riportati è evidente che il riferimento alla pesca non riguarda il mare costiero, ma quello aperto che si raggiunge seguendo una 'rotta' specifica, cioè percorrendo un *πόντος* ben determinato.

κυμαίνων ‘ondoso’

Iliade (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

14,229: «Dall’Atos si buttò verso l’ondoso mare»

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

4,425: «Così dicendo, sotto l’ondoso mare s’immerse»

4,510: «E lo travolse con sé nel mare ondoso, infinito»

4,354: «Un’isola c’è nel mare flutti infiniti»

4,570: «Così dicendo sotto l’ondoso mare s’immerse»

11,253: «Detto così, sotto il mare spumeggiante s’immerse»

μεγαλήτης ‘grande cetaceo = immenso’

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

3,158: «correvano; un dio il mare immenso appianava»

πολύκλυστος ‘flutto infinito’

Odissea (tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

4,354: «Un’isola c’è nel mare flutti infiniti»

6,204: «Viviamo in disparte, nel mare flutti infiniti»

19,277: «Essi, così, tutti quanti morirono nel mare flutti infiniti»

Ma esso è soprattutto cromaticamente ben definito:

ἠεροειδής secondo l’interpretazione vulgata ‘nebbioso, (in realtà) di aspetto scuro’, quale è appunto il colore del mare verso sera sulla ‘rotta orientale’, quando gli antichi navigatori greci vanno nella direzione opposta di quella del sole. D’altra parte la rotta antitetica è quella ‘occidentale’, che è espressa mediante il crononimo *οἶνος* lett. ‘che ha l’aspetto del vino’, con allusione al colore del mare verso sera quando si naviga verso occidente e l’acqua rispecchia il colore vinoso del cielo al tramonto.

Iliade (non casualmente una sola occorrenza: tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

23,744: «genti fenice l’avevan portato (sc. un cratere d’argento sbalzato) sul mare nebbioso»

Per me non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta orientale», quella appunto che gli antichi Greci percorrono per andare verso i Fenici.

Odissea (non casualmente ben dieci occorrenze: tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

2,263: «e per nave ordinasti (sc. Atena) che sul mare nebbioso»

Qui è Telemaco che parla, rivolto ad Atena, ed allude al suo viaggio per mare verso oriente, alla ricerca del padre Odisseo e più concretamente in direzione di Pilo, per incontrare Nestore. Ma prima solcherà le acque intorno a Itaca non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta occidentale» (2,421: *ἐπὶ οἶνοπα πόντον!*)

3,105: «e quanto (lottammo) per nave sul mare nebbioso»

Qui invece è Nestore che parla ed allude alle scorrerie guidate da Achille sul mare

antistante Troia, non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta orientale» appunto.

3,294: «all'entrata del porto di Gòrtina (sc. a Creta), nel mare nebbioso»

In realtà non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta orientale», quella che Menelao percorrerà giungendo infine in Egitto. Si badi al fatto che Menelao stava prima andando *ἐπὶ ὄνοπα πόντον*, cioè «sulla rotta occidentale» e viene appunto deviato da Zeus all'altezza del capo Malea, estrema punta sud-orientale del Peloponneso (quella sud-occidentale è il Tenaro!), che è il discrimine tra le due rotte.

4,482: «perché m'obbligava (sc. il Vecchio del mare) di nuovo sul mare nebbioso»

Parla Menelao e l'obbligo è (v.483) «a tornare in Egitto, via lunga e difficile», non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta orientale» appunto...

5,164: «(Suvvia, grossi tronchi col bronzo tagliando, connètili/ in zattera larga; poi saldo castello disponivi/) alto, che possa portarti sul mare nebbioso»

Parla Calipso, rivolta ad Odisseo, alludendo al suo viaggio dall'estremo occidentale (Ogigia) verso Itaca non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta orientale».

5,281: «sembrava (sc. l'isola dei Feaci) come uno scudo, là nel mare nebbioso»

Così appare ad Ulisse, dopo diciotto giorni di viaggio dall'estremo occidentale, dove è l'isola di Calipso, la terra dei Feaci, che è (quasi) polarmente opposta non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta orientale»

8,568: «tornante (sc. una nave dei Feaci) da un accompagnò sul mare nebbioso»

Parla Alcinoò, re dei Feaci, alludendo all'attività di traghettatori della sua gente non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta orientale» e alla fine della loro isola «coperta da un gran monte» (un'eruzione vulcanica?) per opera di Poseidone e in punizione dell'aiuto in tal modo fornito ad Odisseo.

12,285: «deviando dall'isola per il mare nebbioso»

Parla Euriloco, che reagisce negativamente all'invito di Odisseo di evitare la Sicilia, in virtù di un'inversione di rotta, che di fatto ricondurrebbe la loro nave non «sul mare nebbioso» ma «sulla rotta orientale».

13,150: «(Ora però la bella nave feacia,/) che torna dall'accompagnò sul mare nebbioso/(distruggerò, perché si fermino e smettano/ d'accompagnare i mortali; poi coprirò la città d'un gran monte)»

Cfr. 8,568 ad ulteriore conferma dell'esistenza non dell'improbabile «mare nebbioso» ma della «rotta orientale».

13,176: «rientrante (sc. la nave dei Feaci) da un accompagnò sul mare nebbioso»

Stessa situazione rispetto a 8,568. In ogni caso va anche verificata la situazione espressa nell'Inno omerico ad Apollo (v. 493), dove ricompare questa espressione e si parla di un Apollo-delfino che balza su una nave cretese, che subisce una deviazione di rotta...

ιοειδής

«colore di viola, livido». Con questo aggettivo di estrema finezza cromatica si allude al colore violaceo dell'acqua del mare quando la rotta raggiunge l'estremo occi-

dente, oltre il tramonto del sole, alle soglie della notte...

Iliade (non casualmente una sola occorrenza: tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

11,298: «(come raffica impetuosa,)/ che s'abbatte e sconvolge il mare colore di viola»

Così è paragonato Ettore e il paragone, di chiara natura elativa, non è in contraddizione con una rotta «estremo-occidentale», dove avverrà l'estremo naufragio della nave di Odisseo...

Odissea (non casualmente due occorrenze: tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

5,56: «(Ma quando arrivò all'isola lontana)/allora dal livido mare balzato sul lido»

L'isola è Ogigia, l'estremo approdo di Odisseo sulla rotta «estremo-occidentale» in cui il mare ha un colore violaceo...

11,107: «(quando avvicinerai la solida nave)/ all'isola Trinachía, scampato dal mare viola»

Anche qui la rotta «estremo-occidentale» è compatibile con un meno lungo viaggio verso occidente...

οἶνοψ

secondo l'interpretazione vulgata 'cupo, livido, schiumoso', in realtà 'di aspetto rossastro' o 'colore del vino', che è appunto il colore 'vinoso' del mare verso sera sulla rotta occidentale, quando l'acqua riflette i colori rossastri del cielo al tramonto.

Iliade (non casualmente solo cinque occorrenze: tr. di Rosa Calzecchi Onesti)

2,613: «le navi buoni scalmi, da andar sul cupo mare»

Si parla delle navi che Agamennone dona agli Arcadi, che «non sanno di cose marine» (v. 614), ma che tuttavia possono muoversi in prima istanza non «sul cupo mare» ma «sulla rotta occidentale», cioè sulla rotta canonica.

5,771: «assiso (sc. un uomo) sopra una cima, guardando al livido mare»

Qui il contesto di orientamento è vago, giacché immediatamente prima si parla di un uomo che scorge qualcosa di «bruno per la distanza» (*ἠεροειδές!*), che in noi suscita una reminiscenza dantesca che si colloca proprio in un contesto odissiaco. In ogni caso quest'uomo sta guardando non necessariamente «al livido mare» ma verso occidente o, se si preferisce, verso la rotta occidentale...

7,88: «navigando con nave ricca di remi il livido mare»

L'ambientazione è «in riva al largo Ellesponto» (v. 87), la direzione della navigazione potrebbe essere pertanto «occidentale» (ma non è affatto necessaria l'evocazione di un «livido mare»).

23,143: «e disse (sc. Achille) gemendo, rivolto al livido mare»

In questo caso Achille si rivolge al fiume Spercheo, che, rispetto al suo luogo di allocuzione, sta decisamente ad occidente nella sua terra natia... L'evocazione, quindi, riguarda la «rotta occidentale» con ben altro colore del mare.

23,316: «con l'arte il pilota (eccelle) sul livido mare»

Il riferimento alla «rotta occidentale» e al colore «vinoso» (e non «livido»!) si potrebbe giustificare in quanto 'rotta' per eccellenza, dove l'«eccellere» vale di più!

Odissea (non casualmente ben dodici occorrenze: di Rosa Calzecchi Onesti)

1,183: «andando sul mare schiumoso verso genti straniere»

Parla Atena, nelle vesti di Mentès, signore dei Tafi «amanti del remo» e dichiara (v. 184) di andare «sulla rotta occidentale» (e non su un generico «mare schiumoso») verso Temèse «per bronzo», cioè verso il Bruttium, la Calabria attuale!

2,421: «Zefiro acuto stridendo, urlante sul livido mare»

È l'inizio del viaggio di Telemaco e il buon vento è mandato da Atena nel braccio di mare che è un importante segmento della «rotta occidentale» (e non un banale e immotivato «livido mare»).

3,286: «Ma quando lui (sc. Menelao) pure, andando sul livido mare»

Lui è Menelao, che tornando da Troia va verso Occidente, sulla «rotta occidentale» appunto, che rispetto alla su riportata opzione traduttiva ha una sua ben diversa pertinenza cromatica.

4,474: «(per giungere)/ (velocissimo) in patria sul livido mare»

Qui si parla ancora di Menelao, a cui non è consentito un assai sollecito ritorno «sulla rotta occidentale» (a prescindere dal preteso... livore del mare), bensì è costretto (v. 482) «di nuovo sulla rotta orientale», in direzione dell'Egitto e del «fiume caduto dal cielo»...

5,132: «Zeus gli (sc. a Odisseo) aveva colpita (sc. la nave) e infranta nel livido mare»

Parla Calipso con chiaro riferimento alla «rotta occidentale» (e non al «livido mare») e poi aggiunge (v. 134): «lui il vento e l'onda, spingendolo, gettarono qui», cioè ancora più oltre «sulla rotta estremo-occidentale» del mare «color di viola» (v. sopra)

5,221: «Se ancora qualcuno dei numi vorrà tormentarmi sul livido mare»

Parla Odisseo e si riferisce alla «rotta occidentale» (e non al «livido mare»), quella al cui termine si trova l'isola di Ogigia (al posto opposto, sulla «rotta orientale» c'è l'isola dei Feaci)

5,349: «scioglilo (sc. il velo che Ino dà a Odisseo) e scaglialo ancora nel livido mare»

Cioè in direzione opposta a quella dell'approdo di Odisseo, quindi verso la rotta occidentale (che non è necessariamente un «livido mare»)...

6,170: «Ieri scampai (sc. Odisseo) dopo venti giornate dal livido mare»

Cioè dal mare della «rotta occidentale» (che non è necessariamente un «livido mare»), al cui estremo sta l'isola di Ogigia

7,250: «Zeus mi colpì, me l'infranse (sc. la nave) in mezzo al livido mare»

Parla Odisseo, narrando il naufragio e la morte di tutti i suoi compagni sulla «rotta occidentale» (che non è necessariamente un «livido mare»): dopo nove giorni approderà all'isola di Ogigia, che è ancora più a occidente sulla rotta marina «color di viola»...

12,388: «(presto l'agile loro nave col fulmine abbagliante/) sfiorandola appena, avrò infranta in mezzo al livido mare»

È Zeus che parla al Sole e promette vendetta, sulla «rotta occidentale» (che non è necessariamente un «livido mare»), per l'uccisione delle vacche sacre.

19,172: «C'è un'isola, Creta, in mezzo al livido mare»

Per la sua ubicazione Creta è metà strada tra Troia e Itaca, sulla «rotta occidentale» (e lasciamo stare l'ossessivo e immotivato «livido mare»!) che Odisseo segue per tornare a Penelope (alla quale, in questo momento, si sta rivolgendo)

19,274: «ho perduto (sc. i fedeli compagni) nel livido mare e la concava nave»

Odisseo parla ancora a Penelope e racconta il suo estremo naufragio sulla «rotta occidentale» (il cui colore è quello emblematico, tutt'altro che «livido»!)

Conclusioni

Il mare Mediterraneo non è «nebbioso» o «livido» come le interpretazioni vulgate dei crononimi omerici vorrebbero far credere (con il rischio, puntualmente verificatosi, di un suo indebito trasferimento a nord ed una sua identificazione con il mar Baltico). Il Mediterraneo omerico è semmai, con ogni evidenza, la riproposizione poetica dei seminali viaggi verso occidente della precolonizzazione micenea in cerca di terre da coltivare e di miniere di rame da sfruttare. Se si va in direzione opposta esso nel corso della giornata assume, a partire dall'orizzonte, un colore sempre più scuro; ma se si va nella direzione canonica verso occidente i suoi colori verso sera sono gli stessi del tramonto ed evocano quelli del vino. Ancora più a occidente, intorno alla grande isola siciliana e soprattutto all'emblematica Ogigia, oltre – nel tempo e in qualche modo nello spazio – il tramonto del sole, il mare assume un colore violaceo. Ma il bruno, il rossastro, il violaceo – come abbiamo visto – più che colori del mare sono eloquenti (e poetici) emblemi cromatici di peculiari rotte marine e non casualmente appaiono in coerente giuntura sintagmatica con il nome 'antropico' del mare, cioè con *πόντος*, che è il mare strada e percorso dell'uomo, che è insomma non casuale rotta marina.

Gli altri tre nomi greci (e, in particolare, omerici) del mare ne caratterizzano tre diverse epifanie (v. sopra) ed ancora una volta ci insegnano che, quando ci misuriamo con una lingua antica, dobbiamo diffidare di fronte alla comoda ipotesi di sinonimi tanto perfetti quanto palesemente poco credibili e dobbiamo imparare (o tornare ad imparare) che gli occhi della nostra mente non vedono cose che ben scorgevano gli occhi della mente degli Antichi e che ai testi, solo ai testi (e non agli ascoltatori «fantasmi del raziocinio indagante») bisogna tornare a chiedere, con tenace e consapevole umiltà, quel «poco lume» che ci permetta di guardare dentro «al gran cerchio d'ombra».

GIUDIZI SUL DIALETTO GENOVESE*

HARRO STAMMERJOHANN

Giudizi di stranieri su una lingua sono rari e difficili da trovare, sebbene il numero di relazioni di viaggio, di lettere scritte dall'Italia, ecc. sia immenso¹. Più rari ancora i giudizi sui dialetti di una lingua, considerando che si pronuncerà su un dialetto solo chi conosce la lingua, giacché i dialetti sono per lo più considerati corruzioni di essa. Perciò, quanto segue non è e non poteva essere esaustivo, anzi. Si tratta dei pochi giudizi che ho trovato², più per caso che per ricerca sistematica, e non distinguo neanche tra genovese e ligure in generale. Questi pochi sono quasi unanimamente negativi.

Per cominciare coi francesi, l'homme de lettres Michel Guyot de Merville, che si era fermato quattro anni in Italia³, in una lettera da Genova, del 1729, scrive sul genovese che, «outre que ce langage est un fort méchant Italien on y parle entre les dents, & et d'une vitesse si grande, que j'ai beaucoup de peine à l'entendre [oltre al fatto che questo linguaggio è un italiano molto cattivo lì si parla attraverso i denti e così velocemente che ho fatto molta fatica a capirlo]»⁴. Che i dialetti siano conside-

* Ringrazio Daniela Giovanardi di aver rivisto anche questo mio testo dal punto di vista della sua correttezza grammaticale e stilistica.

¹ Per fortuna ci sono alcune guide alle guide, voglio dire pubblicazioni sui visitatori di Genova. Penso a volumi come quello curato da F. PALOSCIA, *Genova dei grandi viaggiatori*, Roma 1990; agli atti, curati da E. KANCEFF, di un convegno sui *Viaggiatori stranieri in Liguria*, pubblicazione del Centro Interuniversitario di Ricerche sul «Viaggio in Italia» / Centre Interuniversitaire de Recherche sur le «Voyage en Italie», Genève 1992 (Biblioteca del viaggio in Italia / Bibliothèque du voyage en Italie. Studi / Etudes 34); o al libro dedicato non solo ai visitatori stranieri ma anche italiani di M. FANTONI MINNELLA, *Genova dei viaggiatori e dei poeti. Lo spleen di una città*, Roma 2003. Mi è servita anche, specie per notizie biografiche sui viaggiatori, l'opera curata da G. CUSATELLI, *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, 2 voll., Bologna 1986.

² Oltre a quelli che ho potuto riprendere dalla mia raccolta di giudizi sulla lingua italiana pubblicata su «Italiano & oltre» negli anni Novanta del secolo scorso.

³ Cfr. CUSATELLI (a cura di), *Viaggi e viaggiatori...* cit., I, pp. 103 ss.

⁴ [M. GUYOT DE MERVILLE], *Voyage historique d'Italie [...]*, 2 voll., La Haye 1729, vol. I, p. 35.

rati corruzioni della lingua risulta da quanto scrive in una sua lettera da Genova, nel 1764, il francese Gabriel François Coyer, che sembra aver viaggiato come accompagnatore dei figli del principe di Turenne, futuro duca di Bouillon⁵: «Ce n'est pas un petit agrément de pouvoir finir la journée dans les conversations, qui sont ouvertes ici comme dans toute l'Italie. On y trouve toujours quelque personnage intéressant, de l'amusement & de l'instruction. Le jargon vulgaire est une corruption entière de l'Italien, mêlé de Provençal & de la Langue Franque [Il gergo volgare è una completa corruzione dell'italiano, con mescolanze di provenzale e della lingua franca]; mais la langue de la bonne compagnie est le Français»⁶. Della metà dell'Ottocento è la testimonianza dello storico francese Jules Michelet nel *Banquet*. Il suo non è un giudizio estetico, ma torna l'osservazione della similarità col provenzale: *La langue*, scrive dopo una serie di ricordi critici del suo soggiorno a Genova, *si différente de celle du reste de l'Italie, est plus qu'à moitié provençale* [La lingua, tanto diversa da quella del resto dell'Italia, è più che a metà provenzale]⁷.

Per Valery Larbaud, invece, il ligure è una lingua vera e propria alla quale mancano solo le grandi opere. Nel 1934 egli pubblicò in una rivista «Italie-Voyages» un articolo su *Gênes et la Ligurie*⁸, che nell'edizione Pléiade delle sue opere complete porta il titolo *Ex-voto: San Zorzo*. «Une seule des richesses les plus précieuses a manqué jusqu'ici à la Ligurie: la richesse littéraire; car pour ce qui est des autres arts, la moitié de ce qu'elle a produit rendrait bienheureux trois Royaumes du Nord. Sans doute sa contribution aux Lettres latines médiévales, et italiennes, est très honorable; mais étant donné sa langue, aussi originale que le portugais ou le catalan, et son histoire, on attendrait d'elle un poème comme les *Lusiades* ou du moins une chronique comme celle de Muntaner [data la sua lingua, così originale come il portoghese o il catalano, e la sua storia, ci si aspetterebbe dalla Liguria un poema come *I Lusyadi* o almeno una cronaca come quella di Muntaner]»⁹. Tecnicamente parlando è un giudizio estensionale, non intensionale: pregia il ligure come lingua idonea alla grande letteratura senza caratterizzarlo.

Il disprezzo del dialetto genovese torna presso André Suarès dove questi fa il confronto tra le città italiane; cito dal suo *Voyage du condottière*, scritto tra il 1910 e il

⁵ Cfr. CUSATELLI (a cura di), *Viaggi e viaggiatori...* cit., I, pp. 197 ss.

⁶ G.F. COYER, *Voyages d'Italie et de Hollande*, Paris 1775, vol. I, p. 96 – rinvio che devo alla mia studentessa Gesine Seymer.

⁷ *Le Banquet ou l'unité de l'église militante* (più tardi pubblicato col sottotitolo *Un hiver en Italie*), in *Œuvres complètes*, vol. XVI, 1851-1854, a cura di P. VIALLANEIX, Paris 1980, pp. 569-664, spec. p. 594.

⁸ «Italie-Voyages» 2, déc. 1934, pp. 33 s.

⁹ V. LARBAUD, *Œuvres*, Paris 1958, pp. 1006-1008. Raccontano tutta un'altra storia i tre volumi di F. TOSO, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, Genova ²2000-2001 (¹1998-2000).

1932: «Aucune ville d'Italie n'a le sérieux de Gênes. Naples est ce qu'il y a de plus italien [...]. Venise est déjà l'Orient [...]. Milan, pour une bonne part, est en Suisse. Milan donne l'idée d'une Allemagne établie sur la Méditerranée, une Bavière fourmillante, forcenée et bruyante à l'excès. Mais Gênes? Je me promène à petits pas le long du port, après avoir été à la Bourse: le cœur et les membres des grandes villes de la mer. Les bateliers me guettent. Un d'eux vient à moi, un demi-vieux, sec, noir, rouge, le nez en bec, les joues de parchemin brûlé, les yeux luisants, collés à la racine du nez, les cheveux gris frisés». E ora sentiamo degli aggettivi che ricorrono in altri giudizi: «Son parler rauque, son accent âpre, sa cadence brève n'ont rien de la chantante Naples» [La sua parlata rauca, il suo accento aspro, la sua cadenza breve non hanno niente della lingua di Napoli così vicina al canto]¹⁰.

Leggendo i giudizi negativi ci si potrebbe chiedere se il ligure sia per così dire il sassone degli italiani. Infatti, in Germania il sassone, vale a dire la parlata di Lipsia e Dresda, è considerato quasi unanimamente il dialetto più brutto, ormai addirittura dagli stessi sassoni. Basta che una conversazione torni su una persona o un argomento sassone e subito qualcuno comincerà a sassoneggiare per imitazione. Ma tra gli stessi italiani il ligure non ha la reputazione di un dialetto brutto, solo di un dialetto difficile da capire. Quindi è una situazione tutta diversa da quella tedesca perché difficile da capire il sassone non è. È una situazione addirittura inversa, nel senso che il sassone viene trovato brutto solo dagli stessi tedeschi ma non lo trova incomprendibile nessuno, mentre il genovese viene trovato incomprendibile da tutti ma solo gli stranieri lo trovano anche brutto.

Anche gli inglesi, per esempio James Howell, accompagnatore di giovani aristocratici nel loro *grand tour*, diplomatico, lessicografo e traduttore¹¹. Nelle sue *Instructions for Forreine Travel* del 1642 questi scrive infatti: «Having put foot ashore in Genoa, I will not wish him to stay long there, in regard the very worst Italian dialect is spoken there [vi si parla il dialetto peggiore], and besides, as it is proverbially said, there are in Genoa...» e ripete nella sua lingua il famoso detto italiano su Genova: «Mountains without wood, Sea without fish, Women without shame, and Men without conscience»¹².

Questo Howell viene ancora citato più d'un secolo più tardi dallo storico Edward Gibbon. Al Gibbon, che aveva visitato Torino nella primavera del 1764, era rimasto impresso «a Piedmontese jargon of which one does not take in a word [un gergo piemontese di cui non si capisce nemmeno una parola]» e di Genova scrive che «a pro-

¹⁰ A. SUARÈS, *Voyage du condottière*, Paris 1954, pp. 209 s.

¹¹ Cfr. G. CARTAGO, *Ricordi d'italiano. Osservazioni intorno alla lingua e italianismi nelle relazioni di viaggio degli inglesi in Italia*, Bassano del Grappa 1990, p. 19.

¹² E. ARBER (ed.), *Instructions for Forreine Travell*, London 1869, p. 41 (1642) – rinvio che devo a Gabriella Cartago.

longed stay might lead to a tourist acquiring an unfortunate accent, since James Howell maintained that “the very worst Italian dialect [was] spoken here” [che un soggiorno prolungato potrebbe portare un turista ad acquisire un accento sfortunato, dato che secondo Howell qui veniva parlato il dialetto peggiore d’Italia]»¹³. Né lingua né letteratura hanno i genovesi secondo quanto scrive il professore di botanica, oltre che studioso dell’arte, a Cambridge Thomas Martyn in *The Gentleman’s Guide in his Tour through Italy* del 1787: «The nobility have scarcely any tincture of literature: though they are generally educated in Tuscany, scarcely any of them are able to speak pure Italian; but all talk the same wretched patois, which is in use among the lower people [benché siano normalmente stati educati in Toscana raramente uno di loro è capace di parlare italiano puro; tutti parlano lo stesso miserabile gergo del popolino]»¹⁴. E Lord Byron, sapeva l’italiano meglio dei liguri? Lo suggerisce in una lettera del 1822 a James Wedderburn Webster che aveva voluto visitare ma non l’aveva poi incontrato: «I called at three precisely, and asked thrice distinctly for the Cavalier Webster, in much better Italian than is spoken at Genoa; but the name seemed incomprehensible, tho’ not ye. [sic] title [Sono venuto puntualmente alle tre e ho chiesto tre volte del cavaliere Webster in un italiano molto migliore di quello parlato a Genova]»¹⁵.

Un italiano dal nome francese e in servizi inglesi era André Vieusseux, «Soldier. Miscellaneous writer», come scrive il *British Biographical Index*. Dal fatto che sia stato tradotto in tedesco deduco un certo successo del suo libro *Italy and the Italians in the Nineteenth Century* del 1824. Venendo da Nori questi scrive: «The broad chanting pronunciation of the Piedmontese is replaced here by the close unintelligible accent of the Genoese dialect [Al posto della pronuncia larga e simile al canto dei piemontesi si fa strada ora l’incomprensibile accento del dialetto di Genova]»¹⁶. Chi sa che cosa sia esattamente un *close accent*: una pronuncia con la bocca stretta? Il Vieusseux torna sull’argomento: «The Genoese dialect is one of the most difficult in Italy for a stranger. Its pronunciation is very close and rapid; it sounds rather harsh, but the fair sex know how to soften it so as to render it graceful and pleasing to the ear [Di tutti dialetti italiani il genovese è per lo straniero uno dei più difficili. Parlano con la bocca stretta [?] e rapidamente; la pronuncia suona dura; però il gentil sesso

¹³ In C. HIBBERT, *The Grand Tour*, London 1987, p. 104. Non mi era disponibile: G.A. BONNARD (ed.), *Gibbon’s Journey from Geneva to Rome. His Journal from 20 April to 2 October 1764*, London - Toronto - New York; edizione italiana: *Viaggio in Italia*, traduzione di O. Nemi, Milano 1965. Cfr. CUSATELLI, *Viaggi e viaggiatori...* cit., vol. 2, pp. 477 ss.

¹⁴ [T. MARTYN], *The Gentleman’s Guide in his Tour through Italy*, London 1787, p. 64 – altro rinvio che devo a G. Cartago. Anche su Martyn cfr. CUSATELLI, *Viaggi e viaggiatori...* cit., vol. 2, pp. 500 ss.

¹⁵ L.A. MARCHAND, *Byron’s Letters and Journals*, London 1980, vol. 10, p. 19.

¹⁶ A[NDRÉ] VIEUSSEUX, *Italy and the Italians in the Nineteenth Century: A view of the civil, political and moral state of that country* [...], 2 voll. London 1824, vol. 2, p. 91.

sa enormemente attenuarla e renderla gradevole]. The Genoese curtail most of the terminations of words; they drop in general the letter *r*, and commit many other irregularities; they have preserved, however, the Italian ceremonial of addressing in the third person, using, instead of the Tuscan *ella* the substitute, *uscìa*, which seems to be a corruption of *vossignoria*, in the same manner as the Sicilian *vossia*»¹⁷.

Purtroppo, le osservazioni linguistiche di tante guide d'Italia sono rimaste secondarie, per esempio quella di John Murray, non solo editore ma anche autore di un *Hand-Book for Travellers in Northern Italy*. Nella terza edizione del 1847 leggo sui genovesi e la loro parlata: «The Genoese are laborious, and, on the whole, a robust and well-looking people; but the Ligurian character, both physical and mental, is very peculiar; and they have yet a strong feeling of nationality. Their dialect is almost unintelligible to a stranger [Il loro dialetto è quasi incomprensibile per uno straniero]»¹⁸.

Nel 1844 Charles Dickens aveva fatto il viaggio del quale rese conto nei *Pictures from Italy*, usciti nel 1846. Della pronuncia genovese gli è rimasto un ricordo curioso. Infatti, riferendosi alle pretese della città di ospitare le ossa di Giovanni Battista scrive: «In consequence of this connection of St. John with the city, great numbers of the common people are christened Giovanni Baptista, which latter name is pronounced in the Genoese patois “Batcheetcha”, like a sneeze. To hear everybody calling everybody else Batcheetcha, on a Sunday, or festa-day, when there are crowds in the streets, is not a little singular and amusing to a stranger [un gran numero del comune popolo si chiama Giovanni Battista, il quale nome è pronunciato nel gergo genovese “Batcheetcha”, come uno starnuto. A sentire così ognuno chiamare ognuno altro Batcheetcha, una domenica o un giorno di festa quando ci sono delle folle di gente nelle strade, per uno straniero è assai singolare e divertente]»¹⁹.

È del 1831 la lettera che scrisse da Genova lo scultore americano Horatio Greenough a suo fratello Henry: «This is a good house (Pension Suisse). The Genoese is the worst jargon I ever heard [Il genovese è il dialetto peggiore che io abbia mai sentito]. The servants are good. They can many of them speak bad Tuscan, otherwise one might have to starve [Molti fra di loro parlano almeno un brutto toscano, altrimenti si rischierebbe di morire di fame]. My landlady asked me yesterday, with such a sweet smile, “Scuz; lei non è uno di quei Zoneng che accompagnang el Drè? – “Excuse me, are you not one of the young men in the service of the King?”. When I stop to ask my way in the street there is often an attempt to answer in Tuscan; that failing, there comes a torrent of dialect in which all the languages living and dead seem to have been shuffled [Quando mi fermo per chiedere una direzione si

¹⁷ *Ibid.*, pp. 140 s.

¹⁸ [JOHN MURRAY], *Hand-Book for Travellers in Northern Italy* [...]. 3rd ed., London - Paris - Florence.

¹⁹ Cito secondo *Genoa and Its Neighbourhood from Pictures from Italy*, in A. LECCESE POWERS, (ed.), *Italy in Mind. An Anthology*, New York 1997, pp. 69-77, spec. p. 73.

cerca spesso di rispondere in toscano; non riuscendovi esce un torrente di dialetto nel quale sembrano essere state condensate tutte le lingue del mondo, vive e morte]»²⁰. Infatti, tutti gli intellettuali americani dell'Ottocento venivano a fare il *grand tour* in Italia e in altri paesi europei, e tra loro anche William Dean Howells (1837-1920), scrittore e critico importantissimo per la storia della letteratura americana e, dal 1861 al 1865, console americano a Venezia. Howells pubblicò molti libri di viaggio e fece delle osservazioni anche sulla lingua italiana. Esprime la sua preferenza per il toscano fra l'altro nel ricordo d'un incontro con un vetturino pisano, il quale *spoke a beautiful Tuscan*²¹. Per quanto riguarda Genova, torna in lui il giudizio di una città bella ma priva di senso artistico: «Against the rude force of Genoa, scrive, the aristocratic beauty of such a place as Pisa was nothing; only Florence and Venice might vie with her. But she had not the inspiration of Florence, her art, her literature; the dialect in which she uttered herself is harsh and crabbed [duro e incomprensibile], and no poet known beyond it has breathed his soul into it»²².

Che giudizi come questi non abbiano senso linguistico è stato detto spesso, per esempio da W. Theodor Elwert²³ e da André Martinet²⁴. La bellezza di una lingua è nell'orecchio di chi ascolta. Ciò non toglie, dice Martinet e dice anche Elwert, che un linguista possa chiedersi perché una lingua venga giudicata bella e un'altra no. Giudizi estetici si basano sempre sull'impressione fonica, non sulla grammatica o il lessico; parte dall'impressione fonica anche il giudizio di Harald Weinrich sul tedesco. Secondo questi, chi trova bella l'alternanza abbastanza regolare di vocali e consonanti nelle lingue romanze deve riconoscere anche una certa bellezza, tutt'altra, nella libertà del tedesco di formare nuove parole per semplice giustapposizione grazie ai nessi consonantici che hanno funzione demarcativa e rendono queste composizioni a chi ascolta trasparenti²⁵. Poi, ogni giudizio è relativo a qualcosa, e un giudizio su una lingua si basa sul confronto o con la lingua madre o con un'altra lingua

²⁰ F. BOOTT GREENOUGH (ed.), *Letters of Horatio Greenough to his Brother Henry Greenough, With Biographical Sketches and Some Contemporary Correspondence*, Boston 1887, pp. 79 s. (cfr. P.R. BAKER, *The Fortunate Pilgrims. Americans in Italy 1800-1860*, Cambridge, Mass. 1964, p. 50).

²¹ W.D. HOWELLS, *Roman Holidays and others*, New York 1908, p. 260.

²² P. 278.

²³ *De la «beauté» des langues*, «Orbis» 8 (1959), pp. 436-444.

²⁴ *Peut-on dire d'une langue qu'elle est belle?*, «Revue d'esthétique» 18 (1965), pp. 227-229, ristampa in D. NOGUEZ (ed.), *Beauté des langues*, Paris 1998 (= «Revue d'esthétique» 33), pp. 11-19. Nello stesso volume si vedano anche i contributi di J. MARCEL, *Fractions de pensées sur la beauté des langues*, pp. 21-26, e di H. MESCHONNIC, *Beauté de la théorie du langage*, pp. 55-59. Cfr. anche H. KRENN, ...Del bel paese là dove il si suona... *Zur Originalität italienischer Lautung im Vergleich mit anderen europäischen Sprachen*, «Italienische Studien» 10 (1987), pp. 121-132.

²⁵ *Die deutsche Sprache im Licht der strukturalen Sprachwissenschaft*, «Deutschunterricht für Ausländer» 14 (1964), pp. 99-111.

straniera o con un'altra variante della lingua giudicata. Infatti, sembra che una lingua venga respinta non se è totalmente straniera, il che lascia piuttosto indifferenti, ma se è simile a una lingua familiare e dunque come una corruzione di questa (vedi sopra). Così normalmente la lingua madre viene considerata la più bella, ma anche la lingua madre può essere connotata da esperienze biografiche tali da volerla dimenticare.

Ma sentiamo, prima di continuare questo discorso, alcuni giudizi tedeschi sul genovese.

La preferenza per il toscano (fiorentino o senese), specie in bocca romana, era universale e si trova anche presso i tedeschi sin dal più antico giudizio sulla lingua italiana trovato, quello di Matthias Kramer (Krämer). Kramer era il più grande linguista 'applicato' tedesco della sua epoca, fecondo autore di grammatiche e dizionari, anche, ma non solo, della lingua italiana. Infatti, nei preliminari al suo dizionario tedesco-italiano del 1700 scrive: «non s'intende già», e lo scrive in italiano, «il Linguagio vitioso e corrotto del popolaccio *Venetiano, Bergamasco, Bresciano, Bolognese, Genouese* [!], *Napolitano*, e simili; anzi n'anco quello de *Fiorentini* e *Romani* stessi come tali; ma quello di quei valent'huomini c'ho detto, il quale si chiama *Lingua Toscana*, o *Toscana-Romana*»²⁶. Il disprezzo per i dialetti torna nel Volkmann, più di tutti per il genovese. Il 'Volkmann', cioè gli *Historisch-kritische Nachrichten von Italien* di Johann Jakob Volkmann, è la guida d'Italia della secondo metà del Settecento che lo stesso Goethe portava con sé. «Der Pöbel zu Neapel ist grob und ungeschliffen», scrive Volkmann, «und dieß hat auch seinen Einfluß auf seine Mundart [Il popolo di Napoli è rozzo e villano e ciò influisce anche sulla parlata]; inzwischen gewöhnt man sich doch fast leichter daran, als an der Sprache der Lombardey [eppure ci si abitua più facilmente che non a quella della Lombardia]. Ich sage nichts vom Genuesischen [Non dico niente del genovese]: es klingt so barbarisch [suona tanto barbaro]»²⁷.

Per l'estensione delle sue osservazioni va menzionato lo storico prussiano Johann Wilhelm von Archenhol(t)z, che viaggiò per quasi tutta l'Europa e nel 1787 pubblicò due volumi su *England und Italien*. Rispetto a Genova, von Archenholtz osserva quanto i genovesi, soprattutto le donne, anche nobili, si attengono al dialetto. Segue il luogo comune dell'incomprensibilità del genovese, anche per chi sa perfettamente la lingua italiana, e della bruttezza fonetica di questo dialetto, che «dient zum Beweise, daß auf einander gehäufte Vokalen keine Sprache wohlklingend machen. Denn noch niemand hat sie so gefunden: im Gegentheile macht sie einen widerlichen Eindruck, und bildet einen heulenden Ton [prova che l'accumulazione di vocali non

²⁶ M. KRÄMER, *Das herrlich-große Teutsch Italienische Dictionarium*, vol. I, A-L, a cura di G. ISING, Hildesheim 1982 (31700), p. 1.

²⁷ J.J. VOLKMANN, *Historisch-kritische Nachrichten von Italien* [...], 3 voll., Leipzig, 2ª ed. 1777 (1770/71), vol. I, pp. 80 s.

rende mai una lingua armoniosa. Poiché armoniosa, questa, non l'ha mai trovata nessuno: al contrario fa un'impressione schifosa e suona urlante]» e al pregiudizio l'Archenhol(t)z cerca di far seguire un giudizio: «Das Charakteristische dieser Mundart besteht in Verkürzung der italienischen Wörter und Auslassung ihrer Consonanten, wodurch sich die Vokalen einandernähern, aufgehäuft, und also die Hälfte der Worte verschluckt werden. Z.B. der Tisch, *tavola*, heißt *toa*, *scudo* heißt *scuo*, usw. [È caratteristico di questo dialetto la riduzione delle parole italiane e l'elisione delle loro consonanti, per cui le vocali vengono avvicinate, accumulate e dunque la metà delle parole mangiata]²⁸».

Sempre al Settecento, e cioè agli anni 1797 e 1799, risalgono i pellegrinaggi in Italia di un altro prussiano, dello scrittore patriottico Ernst Moritz Arndt, che ne pubblicò una relazione nel 1801-1803. Secondo questi,

Die italiänische Sprache verschlechtert sich, je weiter man von Toskana längs der Küste und je näher man Frankreich kömmt [La lingua italiana peggiora nella misura in cui ci si allontana dalla Toscana e ci si avvicina alla Francia], und nicht allein der Pöbel, sondern selbst die Gebildeten sprechen sie hier sehr schlecht und mischen mehrere Wendungen und Worte ein, die ganz französisch, und andere, die ein Gemisch beider Sprachen sind [e non solo la gente del popolo ma anche le persone colte parlano qui molto male e mescolano la loro lingua con espressioni e parole del tutto francesi e di altre che sono un miscuglio d'entrambe le lingue]. Man spricht durchgängig das c wie z, und das g wie s aus, und sagt *zittadino* (*citta dino*) und *Senua* (*Genua*); zieht *ie* gewöhnlich zusammen, indem man *nñte* für *niente* spricht; hat für *io* (Ich) *mi*; [sic] (*mi non so*, ich weiß nicht) und eben so fehlt man im Laut der Vokale. Das *u* klingt häufig wie *ü*, (*robüsto* für *robusto*) oder auch *o* (*ajoto* für *ajuto*) und das *o* häufig wie ein *u* (*persuna* für *persona*) und endlich läuft über die ganze Aussprache ein äußerst unangenehmer und zischelnder Gesangton, der doch eine scharfe und abstoßende Accentuation der Töne hat. Das kleine Volk ist oft eben so schwer zu verstehen, als das in Bologna und Triest [in fine, sopra tutta la pronuncia ci corre un suono cantante estremamente spiacevole e fischiando, con una accentuazione pungente e ripugnante. Il popolino si capisce spesso così male come quello di Bologna e Trieste]²⁹.

Vanno ricordate anche le osservazioni di Philipp Joseph (più tardi: von) Rehfues, fra l'altro amministratore dell'università di Bonn (che gli deve molto), gran viaggiatore che ci ha lasciato puntuali descrizioni dei paesi visitati. Nelle sue lettere dall'Italia degli anni 1801-1805 parla anche del dialetto genovese, secondo lui lontanissimo da tutti gli altri dialetti italiani, con una pronuncia tutta diversa e molte parole straniere, specie francesi. «Indeß erhält das Zeineize im Munde der genuesischen Damen, trotz ihrer männlichen Stimmen, eine eigene Schönheit, woran freilich der

²⁸ J.W. v. ARCHENHOLTZ, *England und Italien*, Theil 4, Leipzig 1787, p. 129.

²⁹ E.M. ARNDT, *Bruchstücke einer Reise durch einen Theil Italiens im Herbst und Winter 1798 und 1799*, 2 Theile, Leipzig 1801, Zweiter Theil, pp. 330 s.

alte Saz seinen Theil haben mag, daß aus schönen Lippen, wie der Italiener manchmal sagt, selbst die deutsche Sprache wohl klinge [Eppure nella bocca delle donne genovesi, nonostante le loro voci maschili, lo *zeineize* assume una bellezza particolare, che dà ragione a quel vecchio detto: che da labbra belle, come dicono talvolta gli italiani, persino la lingua tedesca suona armoniosa]»³⁰.

Dal 1826 fino alla sua morte a Siracusa nel 1835 l'infelice poeta August conte di Platen, maestro della forma lirica, visse quasi esclusivamente in Italia. Autore di bellissime poesie sull'Italia, tra cui su Genova, nel 1828 questi dedicò a un suo amico una *Einladung nach der Insel Palmaria*, cioè 'Invito sull'isola Palmaria', con la riserva:

Wofern du, dem so teuer ist toscanischer,
Vibriertes Konsonantenhauch,
An Genuesersprache dich, an gallische
Verweichlichung gewöhnen kannst

[sempre che tu, a cui è tanto caro il soffio consonantico vibrato del toscano, possa abituarti alla lingua dei genovesi, al rammollimento gallico]³¹. Torna anche in Platen l'impressione dell'incomprensibilità quando questi descrive nel suo diario dello stesso anno una festa popolare: «Am Einundzwanzigsten habe ich hier ein großes Volksfest mitangesehen, eine Prozession der Bruderschaften nach Albaro zu Ehren des S. Giacomo delle Fucine. Der Heilige, der zu Pferd sitzt, wird durch einen kleinen Knaben repräsentiert. Alles entwickelt den größten Reichtum an Kostümen und Kirchengewändern. Bis auf die Kapuzen sind alle mit Gold und Stickereien überladen. Mehrere darauf bezügliche Volkslieder habe ich gekauft; doch ist der genuesische Dialekt unverständlicher als jeder andere [solo che il dialetto genovese è il più incomprendibile di tutti]»³². Meno riservato quanto scrive un Wilhelm von Lüdemann, fra l'altro comandante della polizia di Aquisgrana ma anche autore di romanzi e di descrizioni di paesi e città, in una guida d'Italia del 1840, dopo aver detto molte belle cose della città di Genova, sui teatri: «Die Theater blühen nicht in Genua. Das Teatro Falcone, am Palazzo reale, besitzt jedoch in Mad. Caroletta eine vorzügliche Schauspielerin. Das Teatro S. Agostino ist den Tragödien offen. Das 'Carlo Felice' ist der Größe nach das dritte in Italien; es wurde 1828 eröffnet und glänzt von Marmor, während seine Architektur jedoch ziemlich schwer und unzierlich erscheint. Im Teatrino werden oft Stücke im genuesischen Dialekt, dem verrufensten von allen italienischen Provinzialidiomen und noch schwerer zu verstehen als der Comasker, dargestellt [Nel Teatrino si danno spesso delle pièce in dialetto genovese, il più malfa-

³⁰ P.J. (V.) REHFUS, *Briefe aus Italien während der Jahre 1801, 1802, 1803, 1804, 1805 mit mancherlei Beilagen*, 4 voll., Zürich 1809, citazione vol. I, pp. 216 s.

³¹ A. GRAF V. PLATEN, *Sämtliche Werke in vier Bänden*, Stuttgart 1883, vol. II, p. 164.

³² A. V. PLATEN, *Tagebücher*, Zürich 1990, pp. 513 s.

mato di tutti gli idiomi provinciali italiani e ancora più incomprensibile del comasco]»³³. Altrettanto critiche le osservazioni sul dialetto genovese dello scrittore Adolf Stahr, storico della cultura, come diremmo forse oggi. Nel suo diario *Ein Jahr in Italien* (Un anno in Italia), e cioè l'anno 1845-1846, egli nota, durante la sua permanenza a Genova: «Was ich von dem genuesischen Volksdialekte gehört, blieb mir bis auf weniges Einzelne fast eben so völlig unverständlich, wie mein Italienisch den meisten Winzern und Leuten aus dem Volke [Quanto ho sentito io del dialetto popolare genovese, mi è rimasto, tranne qualche dettaglio, quasi altrettanto incomprensibile che il mio italiano alla maggior parte dei vignaioli e gente del popolo]»³⁴. Stahr è tornato più volte in Italia e in un supplemento a quest'opera, *Herbstmonate in Oberitalien* (Mesi autunnali nell'Italia del Nord) riferendosi a un'altra visita a Genova, nel 1858, trova la comunicazione col popolo «durch den furchtbaren Dialekt erschwert, der für uns fast noch unverständlicher ist als das heillose Mailändische [impedita dal terribile dialetto, ancora più incomprensibile del funesto milanese]. Welcher Mensch kann wissen, daß z.B. atro = altro, foè = fa, raxon = ragione, zeneize = genovese, suo = sudore, ghe speize = vi spese u.s.f. bedeutet, wenn er kein geborener Genuese ist; und das Schlimmste ist, daß manche Leute aus dem Volke, zumal ältere, unser Italienisch ebensowenig verstehen, wie wir ihr Patois, dessen halb säuselnde, halb quäkende silbenverschluckende Aussprache nach Allem, nur nicht nach dem Italienisch von Florenz und Rom klingt [Chi può sapere che per esempio *atro* significa *altro*, *foè* significa *fa*, *raxon* significa *ragione*, *zeneize* significa *genovese*, *suo* significa *sudore*, *ghe speize* significa *vi spese* se non è genovese nativo; e il peggio è che delle persone del popolino, specie anziane, capiscono il nostro italiano così male come noi capiamo il loro gergo, la cui pronuncia mezzo sussurrante mezzo friggante, che mangia le sillabe, assomiglia a tutto tranne all'italiano di Firenze e Roma]»³⁵. È del 1852 quanto scrisse Victor von Scheffel, autore del romanzo *Ekkehard*, il più famoso romanzo tedesco dell'Ottocento, in una delle sue lettere fiorentine ai genitori che capiva il *sonoren Sprachklang* [il suono sonoro] di un toscano tanto bene quanto *das heillose Genueser und Mailänder Italienisch* [la disperata confusione dell'italiano di Genova e Milano] gli era apparsa incomprensibile³⁶.

Si conoscono le enciclopedie tedesche di Brockhaus e di Meyer. Molto meno si conosce la più grande impresa enciclopedica non solo tedesca ma europea, in 167

³³ *Carl Frommel's pittorekses Italian*. Text für Ober-Italien von W. VON LÜDEMANN, für Unter-Italien von C. WITTE, Leipzig 1840, p. 136.

³⁴ A. STAHR, *Ein Jahr in Italien*, Oldenburg, 4^a ed. (1847-50), p. 84.

³⁵ A. STAHR, *Herbstmonate in Oberitalien* [Supplement zu *Ein Jahr in Italien*], Oldenburg 1884, p. 218 (1860).

³⁶ (J.V. V.) SCHEFFEL, *Briefe ins Elternhaus*. Eingeleitet und herausgegeben von W. ZENTNER, Bd. 2, *Scheffel in Italien* [...] 1852/53, Karlsruhe 1929, p. 15.

volumi pubblicati tra il 1818 e il 1889 eppure rimasta incompleta, dai nomi dei due iniziatori brevemente chiamata *Ersch-Gruber*. In essa si fa riferimento alla lingua italiana almeno due volte. In un volume del 1847 c'è un articolo *Italienische Sprache* di Ludwig Gottfried Blanc, dantista e primo professore di romanistica in Germania. Ecco come categorizza i dialetti settentrionali e come si spiega l'impressione che essi gli fanno: «Der Norden, wohin die Germanen am frühesten, am häufigsten, am zahlreichsten eingedrungen und sich endlich mit der ursprünglichen Bevölkerung vermischen haben, trägt im Allgemeinen den Charakter der Härte und einer gewaltsam verstümmelten Sprache [Il settentrione dove i Germani penetrarono dapprima, più spesso, più numerosi e si sono finalmente mescolati con la popolazione indigena, porta generalmente il carattere di durezza e di una lingua violentemente mutilata]»³⁷. In un volume posteriore, del 1854, c'è un lungo articolo su Genova, scritto da un Gustav Friedrich Hertzberg, storico e pubblicista, che anch'esso finisce con una osservazione linguistica, se 'linguistica' non è troppo dire: «Schließlich sei noch bemerkt, daß der genuesische Dialekt von der Sprache der übrigen Italiener ziemlich abweicht; es ist ein harter, schwerverständlicher Jargon, der den Namen Zeneise führt, weil die gemeinen Genueser statt Genova stets Zeina oder Zena sagen [Infine, sia notato anche che il dialetto genovese devia abbastanza dalla lingua del resto degli italiani; è un gergo duro, difficilmente comprensibile, che porta il nome *Zeneise* perché i genuesi comuni invece di *Genova* dicono *Zeina* o *Zena*]»³⁸.

Per chiudere questa raccolta riporto l'unico giudizio russo che mi è stato accessibile perché tradotto in italiano. È dello scrittore russo B.K. Zajcev che era stato a Genova nel 1918, subito dopo la guerra, e che scrisse in un suo libro sull'Italia, pubblicato nel 1923, fra l'altro, che «i noti suoni italiani» li ha trovati anche lui «in un certo qual modo irrozziati nell'incomprensibile dialetto genovese [...]»³⁹.

Infatti, il giudizio più generale è quello dell'incomprensibilità del genovese, giudizio condiviso a tutt'oggi dagli stessi italiani. Viene giustamente attribuita alla forte riduzione delle parole, dovuta meno alla perdita di alcune vocali finali che alla soppressione di consonanti interne tra vocali. Vi fanno riferimento esplicito Wilhelm von Archenhol(t)z, che ha sentito *toa* per *tavola*, *scuo* per *scudo*, o Ludwig Stahr, che ha sentito *suo* per *sudore*. La riduzione delle parole spiega l'impressione, rispetto alla realizzazione italiana, di una lingua rapida, aspra, breve, dura, mutilata, per ricordare aggettivi o concetti che ricorrono più volte. Dall'altra parte l'incontro di vocali e

³⁷ J.S. ERSCH, J.G. GRUBER, *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste in alphabetischer Folge von genannten Schriftstellern bearbeitet*. Zweite Section. H-N. Hg. von A.G. HOFFMANN. 26. Theil. Italienisch-Jüdeln, Leipzig 1847.

³⁸ Erste Section. A-G. hrsg. von M.H.E MEIER. Achtundfunzigster Theil. Genf - Genzano - Leipzig 1854.

³⁹ Secondo R. RISALITI, *Russi in Liguria (dal 1820 al 1930)*, in E. KANCEFF (a cura di), *Viaggiatori stranieri in Liguria* (v. nota 2), pp. 241-55, spec. p. 253.

le dittongazioni che ne risultano vengono a loro volta risentite come spiacevoli. Non sarà un caso che sono due francesi, Coyer e Michelet, che notano la ‘gallicità’ del genovese, se questo gli sembra mescolato di provenzale, ma vi fanno allusione anche Ernst Moritz Arndt e August von Platen. Se Guyot de Merville dice che a Genova *on y parle entre les dents* [tra i denti] si riferisce probabilmente all’anteriorizzazione delle consonanti, per esempio *Zeina* e *zeinese*. Non discuto i giudizi totalmente senza criterio linguistico, per lo più semplicemente negativi se non addirittura sprezzanti.

Che non sempre i giudizi degli stranieri sono diversi da quelli dei connazionali si vede anche considerando che gli stessi Giacomo Devoto e Gabriella Giacomelli nella loro introduzione a *I dialetti delle regioni d’Italia* scrivono che rispetto al vocalismo «[i] dialetti liguri più di altri possono dare l’impressione di una Babele fonetica»⁴⁰.

E Devoto era genovese.

⁴⁰ G. DEVOTO, G. GIACOMELLI, *I dialetti delle regioni d’Italia*, Firenze 1972, p. 12.

OBSOLESCENZA LINGUISTICA E SOPRAVVIVENZE LESSICALI: LA CALETA A GIBILTERRA

FIRENZO TOSO

Il termine ‘obsolescenza’ viene utilizzato in linguistica come iperonimo di concetti legati a numerosi e variegati fenomeni del mutamento linguistico: sostituzione, attrito, erosione, decadenza, perdita, contrazione, morte (Giocalone Ramat 1983; Carli 2000, p. 104). Occorrerebbe tuttavia distinguere almeno tra il processo di *obsolescenza* – che è lo stadio di progressivo abbandono delle consuetudini linguistiche di un gruppo o comunità, vincolato essenzialmente a istanze sociopolitiche (Edwards 1985) e all’universalità delle funzioni strumentali del linguaggio come mezzo per affrontare i bisogni della comunità e dell’individuo (Walker 1993) – e la *morte* di una lingua o dialetto, che è il momento storico nel quale i processi di obsolescenza approdano alla definitiva scomparsa dall’uso del codice in oggetto. La *morte* di una lingua può avvenire in forme diverse, dall’estinzione dei parlanti (è il caso ad esempio del dalmatico) alla progressiva evoluzione in uno o più codici diversi (è il caso del latino), e la si deve considerare come il punto di arrivo di processi di obsolescenza che rispondono a tipologie estremamente differenziate tra loro: un caso particolare di obsolescenza linguistica, rappresentato dai processi di pidginizzazione e creolizzazione (Mühlhäusler 1974), non prevede neppure la *morte* di una lingua o la sua lineare evoluzione, quanto un mutamento strutturale significativo dovuto a fenomeni di contatto in condizioni di diglossia.

Nondimeno i due momenti, obsolescenza e morte, vengono spesso analizzati come aspetti progressivi di un unico fenomeno, e ciò è avvenuto a partire dalle prime riflessioni specificamente dedicate a questa fenomenologia: va sottolineato del resto che l’obsolescenza linguistica e la morte delle lingue sono un campo relativamente nuovo di osservazione scientifica, specificamente della linguistica storica. Negli ultimi anni peraltro gli studi su questi temi si sono moltiplicati sia per quanto riguarda considerazioni di ordine teorico generale, sia nell’analisi di singoli casi (cfr. tra gli altri Dressler 1972, Schmidt 1985, Hindley 1990), privilegiando essenzialmente gli aspetti sociopolitici che stanno sullo sfondo del mutamento linguistico che si verifica nella lingua soggetta a obsolescenza. Alcuni hanno rilevato tuttavia l’insufficienza

za di tale approccio, in quanto i fenomeni di obsolescenza sembrano nascere dalla combinazione del retroterra sociopolitico, appunto, con fenomeni di mutamento linguistico da esso svincolati (Dorian 1981): in effetti, le circostanze sociali di una comunità non sono sufficienti in sé a spiegare il mutamento, ed è perciò necessario prendere in considerazione altri aspetti, non ultima la percezione soggettiva che i parlanti hanno dei fattori sociali in rapporto al mutamento della lingua.

Va chiarito ancora che neppure i processi che vanno sotto la definizione generale di *sostituzione* si identificano *tout court* con i modelli dell'obsolescenza, in quanto il mutamento linguistico non è necessariamente attribuibile alla presenza di una lingua dominante, quando si considerino ad esempio i fattori endogeni di semplificazione che caratterizzano qualsiasi lingua. Certamente però la presenza di un idioma dominante è tra gli elementi di maggior peso nell'instaurarsi dei processi di obsolescenza, vincolati a fattori quali l'interferenza grammaticale e fonologica, l'influenza lessicale e il *code-switching*, che occupa un posto centrale nello studio dell'obsolescenza linguistica, ma che a seconda del punto di vista è a sua volta analizzabile sia come sintomo del fenomeno, sia come concausa di esso.

Tutto ciò porta a sottolineare l'importanza teorica e metodologica dell'analisi dei processi di obsolescenza linguistica in contesti minoritari e di insularità linguistica. Di fatto, per quanto riguarda l'Europa, solo di recente le riflessioni sull'obsolescenza linguistica si sono rivolte a contesti di questo tipo, forse perché, come ha sottolineato Hoenigswald 1989, la morte di un dialetto è un fatto poco spettacolare e di per sé scontato rispetto alla morte di una lingua di più ampia diffusione. Vanno tuttavia citati in quest'ambito studi di notevole livello come quello di Jones 1998 per due varietà gallesi, e in ambito italiano quello di Dal Negro 1999 per il walser di Formazza (preceduto dalle più generali considerazioni di Giacalone Ramat 1979, per Gressoney) o di Perta 2003 per una varietà italo-albanese.

Di particolare interesse storico si rivela adesso il caso della colonia genovese di Gibilterra¹, per la quale il processo di obsolescenza fino alla morte si è verificato in

¹ Ho visitato Gibilterra e la località di Catalan Bay in particolare in tre diverse occasioni nel 2001 raccogliendo materiali anche per la realizzazione di un volume sulla presenza genovese in generale (Toso 2003a) illustrato da Antonio Torchia, e per il documentario filmato *Un'altra Genova. Viaggio tra le comunità liguri d'oltremare* (realizzazione Biemmepi, produzione Eltag, Genova 2004), nel quale vengono presentati tra l'altro stralci delle testimonianze orali raccolte in loco. Sono particolarmente grato inoltre al signor Manolo Bonfiglio, insegnante e studioso nativo della Caleta, di antica ascendenza ligure, che ha collaborato con me alla raccolta del materiale lessicale; altri ringraziamenti vanno ai signori Stephen Robba e Peter Gaetto della Caleta, a Clive e Geraldine Finlayson, rispettivamente direttore del Gibraltar Museum e della John Mackintosh Hall di Gibilterra, a Tito Vallejo, autore del *Yanito Dictionary*, al prof. Johannes Kramer dell'Università di Trier e al prof. Edward G. Archer dell'Università di Glasgow, appassionato ricercatore delle memorie storiche di Gibilterra e della Caleta.

un contesto del tutto particolare, caratterizzato dalla presenza in ambiente plurilingue di due diverse lingue egemoni concorrenti, l'inglese e lo spagnolo, destinate a distribuirsi a loro volta lungo l'asse verticale della diglossia, ma interessate al tempo stesso a fenomeni vistosi di interferenza e commutazione di codice, tali da assumere valenza identitaria agli occhi dei parlanti.

La ricerca linguistica si è occupata a più riprese della situazione linguistica di Gibilterra², proprio con specifico riguardo ai fenomeni di contatto tra inglese e spagnolo e a modalità di *code-switching* che si configurerebbero secondo alcuni come un codice a sé all'interno del repertorio linguistico locale, pienamente riconosciuto come tale dai parlanti. Tale punto di vista può apparire giustificato alla luce di meccanismi autopercettivi che individuano nel *code-switching* una forma di espressione peculiare di Gibilterra, dotata persino di un proprio nome – lo *yanito*³ – e promossa al rango di elemento costitutivo di una specificità locale tra gli altri elementi chiamati a identificare, per comprensibili motivi di ordine storico-politico, le peculiarità della popolazione gibraltareña rispetto al retroterra spagnolo⁴.

Allo *yanito* si vuole riconoscere dunque un livello di formalizzazione e di normatività superiore ad altre modalità di *spanglish*⁵, quali ad esempio quelle america-

² Per i rimandi bibliografici sulla situazione linguistica complessiva di Gibilterra rimando a Kramer 1998, da integrare tra gli altri con Lipski 1987, Toso 2000, Dean 2001, Brincat 2004.

³ Sul nome *yanito* [žanító], che vale anche come etnico indicante gli abitanti di Gibilterra, esistono due diverse ipotesi; la più divulgata parte da una corruzione del nome proprio *Giovanni*, o meglio *Gianni*, col quale sarebbero stati identificati in passato i membri della comunità genovese. Contro tale ipotesi giocano le considerazioni di ordine fonetico proposte da Kramer 1986, pp. 93-94, ma anche il fatto che i Genovesi, sono noti un po' ovunque con nomignoli che richiamano piuttosto il nome proprio (diffusissimo in Liguria) *Giovambattista*: da *Bacin* nell'appennino emiliano e in marsigliese a *Baciccia* in Piemonte e in America meridionale; anche la fonetica del genovese, dove il nome Giovanni suona *Zane*, rende ardua questa interpretazione. Va inoltre considerato che anche i discendenti degli antichi abitanti spagnoli di Gibilterra, che costituiscono una comunità compatta nella vicina località di San Roque (si veda in merito un articolo di I. Olmedo, su «El Mundo» 366, 20 ottobre 2002), chiamano se stessi *Llanitos*, forma grafica la cui pronuncia è equivalente a quella più divulgata nella colonia britannica: ciò lascia escludere che il nome sia da riferire originariamente agli immigrati liguri e che sia nato dopo l'occupazione inglese. La proposta di Kramer 1986, pp. 94-95, che parte dall'aggettivo *llano* col significato di 'chiaro, scorrevole' (sviluppando interessanti comparazioni in merito alla semantica di *Plattdeutsch*), sembra senz'altro più accettabile.

⁴ Sulla storia civile di Gibilterra rimando anzitutto a Jackson 2001. La realtà politica contemporanea, col dibattito problema relativo al futuro assetto amministrativo del territorio (tra conservazione del legame col Regno Unito, amministrazione congiunta tra quest'ultimo e la Spagna, fino all'eventualità dell'indipendenza totale) fa parte della cronaca quotidiana: la popolazione locale si è più volte pronunciata per la conservazione dello *status quo*, che il governo britannico, d'intesa con Madrid, vorrebbe tuttavia ridiscutere.

⁵ Sulla commistione di codice tra inglese e spagnolo, cfr. tra gli altri Amastae - Elias-Olivares 1982 e Lipski 1985.

ne; ma non c'è dubbio che, almeno nell'autovalutazione dei parlanti, questo aspetto risulta assai enfatizzato per motivi di ordine extralinguistico. Non sembra esistere infatti, qui come altrove, una regola sintattica che governi le modalità della commutazione di codice, lasciata di volta in volta alla creatività del parlante, alla sua competenza dei due idiomi e al gioco dei condizionamenti diafasici. In realtà, Kramer ha opportunamente sottolineato la difficoltà di distinguere gli anglicismi nello yanito dalla commistione di codice:

It is not easy to find a criterium to decide the question of which English elements are to be regarded as irrevocable constituents of the vocabulary of Yanito, since any English word can be used by the completely bilingual Gibraltarians in their colloquial Spanish (Kramer 1986, p. 68).

Come ha poi osservato Brincat 2004a, p. 109,

in una comunità bilingue tutte le parole della lingua maggiore sono 'virtualmente' parole di quella minore, ed in realtà moltissime parole inglesi e frasi intere costellano il discorso informale [...]. Il criterio della non sostituibilità è ragionevole, ma non sempre applicabile⁶.

Nulla prova insomma che *tanquiu* < *tank you* sia l'unica forma ammessa rispetto a *muchas gracias*, o che esistano nello yanito singole voci o intere frasi che siano di volta in volta prodotte esclusivamente in forma inglese o in spagnolo andaluso.

Le modalità del bilinguismo gibilterrano configurano piuttosto una situazione di diglossia, con lo yanito che si presenta come una sottovarietà dialettale andalusa che ha assunto stabilmente un certo numero di prestiti dall'inglese e che, per le modalità del contatto linguistico, tende ad accoglierne altri in maniera massiccia ma instabile, senza che questo fenomeno configuri una generalizzata sostituzione delle forme e,

⁶ Brincat sviluppa altrove utili considerazioni in merito al maltese anglicizzato e alle modalità di *code-switching* nell'isola mediterranea, facilmente trasferibili nella situazione linguistica di Gibilterra: «[...] Il maltese anglicizzato non è il code-switching, perché quest'ultimo non costituisce un sistema. Per sua natura la commistione di codice è imprevedibile, individuale e asistemica e non può avere una descrizione grammaticale perché è costituita da parti che appartengono a due sistemi differenti, che vengono presi a caso; inoltre questi elementi sono corretti nelle strutture della lingua originale. Non se ne può dare nemmeno una descrizione fonologica o lessicale perché le parti che vengono fuse nella catena del discorso restano conformi al sistema rispettivo. Si tratta di una miscela di elementi appartenenti a due sistemi diversi che dipende da scelte soggettive nell'espressione, le quali possono essere decodificate soltanto da chi, come il parlante, conosce entrambe le lingue. Il maltese anglicizzato è un sottosistema, una varietà che ha come fondamento la lingua maltese, e deve essere riconoscibile come maltese allo stesso modo in cui l'inglese di Malta è riconoscibile come una varietà dell'inglese. Non si può nemmeno dire che il maltese anglicizzato sia il maltese che adopera parole inglesi insostituibili perché queste si possono considerare 'prestiti', cioè come voci integrate nel maltese standard non meno che le parole di origine araba, siciliana e italiana» (Brincat, 2004b, p. 375).

quel che più conta, delle strutture dello spagnolo. Il grado di eventuale specificità strutturale (fonetica, fonologica e morfosintattica) dello yanito andrà quindi verificato in primo luogo nei caratteri per i quali esso diverge dalle circostanti varietà andaluse al di là degli apporti lessicali anglosassoni, delle sovrastrutture di ordine extralinguistico e delle esigenze di costruzione identitaria.

Su questi aspetti in particolare si è soffermato brevemente Kramer nello studio del 1986 (ripreso nelle linee essenziali nel 1998), dove vengono individuati alcuni tratti fonetici peculiari del dialetto di Gibilterra. Per quanto

Andalusian Spanish, forms the base of Gibraltar's vernacular [...] and it is no wonder that there are no fundamental differences between the dialect of La Linea and the dialect of Gibraltar (Kramer 1986, p. 81),

la breve inchiesta condotta dallo studioso sembra rivelare alcune caratteristiche proprie della parlata locale. In particolare, la generalizzazione del *seseo* in posizione iniziale contro la diffusione del *ceceo* nelle varietà andaluse viciniori, la mancata aspirazione di [s] in fine di sillaba, la mancata velarizzazione di [n] finale, il trattamento delle liquide vengono spiegati da Kramer come reazioni dovute al fatto che

in many old Gibraltarian families, there has been a language shift from Genoese to Andalusian at some time in the 18th or 19th century. Now pronunciation patterns are normally very tenacious, and of course the Andalusian spoken by those first linguistic converts had retained some Genoese peculiarities (Kramer 1986, p. 87).

In realtà questo influsso di sostrato non spiega ad esempio la mancata velarizzazione di [n], per la quale Kramer è costretto a invocare una tendenza ipercorrettiva della quale sembra lecito dubitare⁷; e se ad influsso genovese o genericamente italiano si ritiene di poter attribuire i tratti fin qui enunciati, per lo spagnolo di Catalan Bay credo di dover aggiungere almeno la pronuncia di [g̃] iniziale come [g], la tendenza alla pronuncia di [R] spagnolo come apicale monovibrante [r], e forse la risoluzione estrema dello *yeísmo* in [ʒ] in luogo del suono intermedio tra [y] e [ʒ], per il quale potrebbe non essere «a mere chance that Genovese, too, has this sound» (Kramer 1986, p. 84). Credo inoltre che, alla luce delle sopravvivenze lessicali sulle quali mi soffermerò più oltre, anche un tratto morfologico come la forma *semos* della prima persona plurale del presente indicativo di *ser* («bad Spanish for *somos*») secon-

⁷ Secondo Kramer 1986, p. 87, «in Italy this velar pronunciation of final nasals is regarded as very ugly and vulgar», fatto che avrebbe indotto i locutori a effettuare una «hypercorrect reaction against the 'vulgar' Genoese -ŋ». Di questa interpretazione è lecito dubitare per il fatto che in Liguria la pronuncia velare della nasale finale è assolutamente normale e non risulta marcata socialmente, e per il fatto che reazioni ipercorrettive di questo tipo non si verificano né sul dialetto né sulla pronuncia usuale dell'italiano regionale, dove -ŋ ha al contrario pieno diritto di cittadinanza (Boano 2001, p. 185).

do Vallejo 2001) possa essersi quanto meno rafforzato, fino alla generalizzazione, anche in virtù dell'influsso ligure.

Dall'analisi fonologica di Kramer emerge comunque in maniera evidente il problema della presenza a Gibilterra di una componente di popolazione d'origine ligure, le cui trascorse consuetudini linguistiche sembrano avere influenzato significativamente la varietà andalusa parlata localmente. Kramer è l'unico studioso ad avere dedicato una riflessione approfondita a questo particolare aspetto della storia linguistica gibilterrana. Il fatto che nel patrimonio dello yanito siano presenti un certo numero di lessemi di volta in volta definiti come «italiani» o «genovesi», del resto, è noto e divulgato persino a livello popolare⁸ e viene comunemente riferito dagli studiosi che si sono occupati della lingua parlata a Gibilterra; ma tale aspetto è stato in genere liquidato con una rapida notazione o con brevi elenchi di parole, desunti in genere dal piccolo lessico di un cultore di cose locali, Manuel Cavilla (Cavilla 1978).

Kramer ha il merito di avere impostato invece la propria riflessione su una solida base storico-linguistica, evidenziando dati di demografia storica e di storia culturale che riconoscono il particolare ruolo avuto dalla presenza genovese nella colonia britannica, contestualizzandola nelle modalità di un popolamento eterogeneo già a partire dalle prime fasi dell'amministrazione inglese, e tentando un'analisi delle cause dell'obsolescenza e del *language death* del genovese, principalmente alla luce dei processi di convergenza verso lo spagnolo.

Alla ricostruzione diacronica proposta da Kramer è ora possibile aggiungere un elemento nuovo e decisivo, la cui discussione implicherà anche una parziale correzione in senso più marcatamente sociolinguistico della prospettiva nella quale lo studioso ricostruisce i processi di convergenza ai quali si accennava. Allo stesso tempo, i dati proposti in questa sede implicheranno una inedita riflessione su un aspetto poco o punto frequentato della dialettologia gibilterrana, quello della variazione diatopica.

Gli aspetti sui quali ci soffermeremo sono essenzialmente tre: la più lunga durata del genovese a Gibilterra rispetto all'ipotesi di Kramer secondo il quale «the abandonment of Genoese by the local population and its replacement by Spanish seem to have occurred in the first third of the 19th century» (Kramer 1986, p. 56), la dislocazione diatopica di questa parlata nelle fasi storiche più recenti e le conseguenze che i processi di obsolescenza del genovese hanno provocato nello yanito e soprattutto nella particolare sottovarietà che chiameremo *caleteño*; questa fenomenologia andrà

⁸ Una pubblicazione turistica segnala addirittura, in merito alla località di Catalan Bay, che «furo-no i pescatori genovesi i primi abitanti della baia nel XVIII secolo; ancora oggi alcuni residenti del borgo parlano la loro lingua» (*Gibraltar oltre l'immaginabile. Guida turistica*, Gibraltar Tourist Board, Gibilterra 2002, p. 18). Ma come vedremo immediatamente, quest'ultima 'attrattiva' è ormai andata persa.

poi inquadrata nella situazione linguistica complessiva di Gibilterra per trarne alcune considerazioni di ordine teorico e generale.

L'attenzione specifica rivolta da molti studiosi alle modalità del *code-switching* gibilterrano a partire dagli anni Cinquanta ha avuto il merito, come ho anticipato, di suscitare riflessioni importanti su questo fenomeno e di sollecitare la ricerca sulla peculiarità linguistica gibilterrana. All'attenzione per lo *yanito* non è corrisposto però altrettanto interesse nei confronti del genovese che pure si continuò a parlare a Catalan Bay fino a tempi piuttosto recenti, senz'altro ancora all'epoca in cui della situazione linguistica di Gibilterra si occupava West 1956, ma certamente ancora ai tempi dell'inchiesta di Kramer: è andata così irrimediabilmente perduta la possibilità di raccogliere le ultime vestigia dirette di una presenza linguistica protrattasi per almeno due secoli e mezzo.

Anche al di là della ben nota (e a tratti massiccia) presenza di operatori economici e commerciali genovesi a Cadice e a Siviglia, con modalità che fanno però escludere la possibilità di un apporto linguistico rilevante (Toso 1993), di una certa importanza fu anche, tra il Cinque e Settecento, il passaggio di pescatori e piccoli commercianti liguri dediti al cabotaggio lungo la costa andalusa. La presenza di un nucleo genovese a Gibilterra è significativamente documentata assai prima del passaggio della località sotto l'amministrazione inglese in seguito al trattato di Utrecht del 1713⁹. La storia di questo insediamento era però destinata a consolidarsi proprio in seguito alla presenza britannica sul *Peñón*: l'amministrazione coloniale, nell'esigenza di insediarvi una popolazione priva di vincoli col retroterra spagnolo e al tempo stesso padrona delle tecniche coltivazione ortofrutticola, di navigazione, di costruzione navale e di pesca praticate nel Mediterraneo, incoraggiò immediatamente il tra-

⁹ «[...] In the late sixteenth and during the seventeenth centuries, more desirable types of Spaniards came in spasmodic group to make a home in the Rock, while some Genoese (a daring seafaring race) settled within the Spanish fortress or, in fishing huts at Catalan Bay on the east side. When the British took the Rock in 1704, the Spanish population of about four or five thousand, as distinct from Genoese, left to settle in Spain at nearby San Roque and Los Barrios. Thus, as soon as the Spaniards left, the British had a civilian population, including apparently a very small number of Genoese, probably about thirty families in all» (Howes 1982, p. 1; in realtà, come vedremo, il popolamento di Catalan Bay fu successivo). L'articolo citato di I. Olmedo, che si basa su memorie familiari e documenti storici conservati dai discendenti della popolazione spagnola originaria di Gibilterra, ricorda come i beni immobili degli sfollati furono in qualche caso attribuiti a Genovesi residenti nella colonia: «Los beneficiarios del reparto fueron, según consta, quienes decidieron quedarse 'para compensarles los daños y perjuicios sufridos por el asedio'. Así, el 9 de junio se entregó a Gianbatista Gassa, un genovés llegado a Gibraltar sólo siete años antes del éxodo, la casa de Juan Bravo, que lindaba con las de Simón Navarro y Juan Diez de la Palma. Se le autorizaba a poseerla, habitarla o venderla, y firmaba la donación Jorge Landgrave de Hesse»; in totale, «Sólo 47 vecinos (22 con sus respectivas familias) siguieron en Gibraltar, algunos ya genoveses».

sferimento a Gibilterra di altri elementi provenienti dalla Liguria, e già nel 1721 su 310 abitanti civili atti alle armi, vi si contavano 169 genovesi, 96 spagnoli e 45 inglesi oltre a una percentuale importante di Ebrei sefarditi non censiti ufficialmente. Nel 1753, su 1.816 abitanti complessivi i genovesi erano 597 contro 575 ebrei, 434 inglesi, 185 spagnoli e 25 portoghesi¹⁰.

Una relazione di Ignacio López de Ayala risalente al 1782 offre una panoramica delle abitudini linguistiche degli abitanti di Gibilterra, evidenziando come su tremila residenti civili,

quinientos son ingleses, como mil Judios, i hasta mil quatrocientos Catolicos Portugueses, Italianos, algunos Españoles, i la mayor parte Ginoveses. [...]. Los Ginoveses son mercaderes, i en mayor numero pescadores, marineros i hortelanos, i tanto éstos como los Judios hablan bien ó mal el Castellano e Inglés, i un dialecto ó jerga comun á todas las naciones, sin excluir las Africanas (Lopez de Ayala 1782, pp. 373-374).

Le percentuali di popolazione genovese nata in loco o frutto di ulteriore immigrazione rimasero considerevoli per tutto l'Ottocento, ed è significativo che, secondo lo studio di Howes 1982, ancora dopo l'occupazione da parte piemontese della Repubblica di Genova, i Liguri continuassero a essere censiti autonomamente rispetto ai sudditi sabaudi e agli altri Italiani presenti a Gibilterra¹¹: disponevano anzi di alcuni privilegi, come quello di formare una propria milizia con funzioni di polizia civile¹².

Uno studio del sistema cognominale d'origine ligure (Toso 2000), oltre a fornire indicazioni importanti sulla provenienza dei coloni, le cui aree d'origine sono equamente distribuite lungo l'arco rivierasco tra Alassio e Sestri Levante, con punte massime intorno a Pietra Ligure, a Celle e Varazze e nel Tigullio, ha messo in evidenza come la componente ligure rappresenti tuttora una parte significativa della popolazione. Il primo cognome ligure per frequenza, *Parody*, si colloca ancora al nono posto dopo una serie di cognomi d'origine spagnola; altri quattro cognomi liguri come *Baglietto*, *Danino*, *Olivero* e *Robba* si collocano tra i primi venti più diffusi;

¹⁰ I dati demografici, ripresi anche da Kramer 1986, si desumono dall'ampio e documentatissimo studio di Howes 1982.

¹¹ Le statistiche relative al 1834 indicano ad esempio 343 genovesi, 3 sardi (ossia, sudditi degli Stati Sardi), 19 'italiani', 18 siciliani, 15 napoletani. La comunità genovese è ormai numericamente inferiore rispetto a quella 'spagnola' (470 membri), ma dalla progressione relativa agli anni precedenti è facile osservare come gran parte dei 1.087 'nativi' gibilterrani dovesse essere di discendenza ligure (Howes 1982, p. 116).

¹² «A local body, peculiar to Gibraltar, grew up called the Genoese Guard, which served the town major as a rudimentary police force. It had been found that British military sentries placed at Bayside and Forbes' Barriers and at Devil's Tower on the isthmus tended to desert. Local Genoese were recruited to replace them because, having families in Gibraltar, desertion was less likely» (Jackson 2001, p. 230).

nei primi trenta se ne incontrano altri tre (*Montegriffo, Chipolina e Ferrari*), e così via per un totale di circa centocinquanta tipi cognominali d'origine ligure.

Peraltro i Genovesi, gruppo etnico maggioritario fino al 1814 (Howes 1982, p. 68), non superarono mai il 30-40% della popolazione complessiva, e questo fatto, accanto all'assenza di prerogative ufficiali, aiuta a comprendere come il loro idioma non riuscì a generalizzarsi: la compresenza dello spagnolo andaluso (lingua della Chiesa e per lungo tempo dell'educazione primaria, per di più facilmente assimilata da un'altra grande componente etnica della popolazione, i Sefarditi) e dell'inglese, lingua dell'uso ufficiale, ne favorì invece il progressivo abbandono; la corrispondenza con la madrepatria era in spagnolo e successivamente in italiano¹³, lingua che sembra avere goduto di una certa presenza anche nelle istituzioni scolastiche gibilterrane durante l'Ottocento¹⁴. Tutti questi elementi furono senz'altro tra le concause della crisi del genovese a Gibilterra; ma Kramer eccede forse in schematismo quando afferma che l'utilizzo della parlata venne meno nel corso del primo quarto dell'Ottocento in corrispondenza col momento in cui le statistiche ufficiali cominciano a registrare il passaggio della maggioranza relativa della popolazione ad altre componenti. Poiché l'immigrazione dalla Liguria continuava a essere attiva, e poiché le relazioni familiari con la madrepatria e altre forme di contatto diretto tra Gibilterra

¹³ Debbo alla cortesia del signor Tito Vallejo, che la conserva nel proprio archivio, copia di una lettera relativa a questioni familiari, ricevuta nel 1833 da un 'genovese' di Gibilterra dal fratello Giobatta Corvetto, marittimo residente a Pietra Ligure. La riproduco a titolo esemplificativo come esempio di un 'italiano popolare' che, se probabilmente non ebbe grande circolazione orale a Gibilterra, dovette essere nel corso del secolo XIX lo strumento principale di comunicazione scritta tra la colonia britannica e la Liguria: «Pietra Li 9 desebrè 1833. Carissima Fratelo Vi do nova della mia bona salute cossi spero che sera di Voi. Vi fo sapere toto che Ocore la giornata di ogi dalla nostra Sinora, perche è conato che mi ano miso in Croce che volle la sua dotta o dinari o beni e dunque mi farano fare delle spesse per la giustissia e pensano di prendere i resto sopra la Cassa e dunque Vedete le belle sorte che abiamo se potese levare li Ochi a Voi e a me ma basta io o pensato di prendere uno Avvocato per difende la nostra parte e cio deto di spetare voi mi ano detto di no che vole sua parte subito dele spese per la giustisia e questo vi serva per regola vi fo sapere come io son di partesa con il balcho novo di fratelli Acame se volete Venire al paese e dice Vostra Conata che la Caza e ai vostri Comandi come ela stesa non Vi temete di venire quando voi volete non vi temete da avere deli denari Venite pure senza camisa che io e Vostra Conata a vi setiamo di da vero fratello e dunque vi prego di farmi una Carta di procura per fare le vostre parte mi farete pronta risposta per la mia regola e quello che O preso Nela nostra caza vi daro Conto di toto sino uno ago e voi conoscete com sempe vi o tenuto da vero fratello e altro No vi dichò per adeso che di darvi mile abbracci di vero Cuore in sieme Vostra Conata e vostro nipote damiano e gulia e sono Vostro fratello e fratello Gio. Batta Corvetto. per scordo toto quello che o trovato nela caza vi daro conto di toto della roba e deli dinari non ve lo dichò come vio potete capire e io so che le vostre sorelle che vano scritto se farete quello che vole la vostra sorela allora sarete il suo fratello e altro non vi dichò che di farmi punta risposta».

¹⁴ Nel secolo XVIII, «The Genoese seem to have had some private schools, but we do not know the language of instruction» (Kramer 1986, p. 31); verso il 1840, comunque, una scuola privata assunse per un certo periodo insegnanti di italiano (Kramer 1986, p. 35).

e la Liguria si mantennero ancora a lungo con inalterata frequenza, è ragionevole pensare che l'uso del genovese si sia conservato nella colonia almeno nel corso di tutto l'Ottocento; basti pensare ad esempio alle relazioni commerciali tra il porto della colonia britannica e quello della capitale ligure come viene descritto proprio per il primo terzo del XIX secolo, per rendersi conto della funzione essenziale di lingua commerciale che il genovese doveva ancora possedere in quel periodo:

Il valore totale dell'importazione da Gibilterra [per Genova] nel 1826 fu di 2.933.225 [di lire], superiore cioè a quello dell'importazione dalla Gran Bretagna. Discese a 1.976.345 l'anno seguente. Ad ogni modo, si trattava di un valore che nel '26 superava circa otto volte quello per l'Inghilterra, e più del doppio nel '27. Se osserviamo poi il numero delle navi partite dal porto di Genova nei singoli anni, notiamo che sempre l'esportazione per Gibilterra si mantenne attivissima, mentre sempre scarsa era quella verso la Gran Bretagna. Ad esempio nel 1835 partirono per Gibilterra 77 navi, di cui 62 sarde [ossia, della mariniera del Regno di Sardegna, di fatto genovesi]. Per l'Inghilterra e la Scozia solo 8. Viceversa diminuiva l'importazione. Nel 1835 solo 29 navi provenivano da Gibilterra contro ben 88 dalla Gran Bretagna; nel 1836 furono 22 contro 79 dai porti inglesi. Cioè la bilancia commerciale, passiva con la Gran Bretagna era attiva con Gibilterra e raggiungeva così un certo equilibrio. Infatti l'esportazione di grano soggetta a variazioni notevoli di fronte alle richieste inglesi, veniva compensata dalle più regolari richieste di quel porto, che, costituendo di per sé un deposito, aveva sempre bisogno di essere rifornito (Guglielmino 1940, p. 126).

Queste considerazioni sulla vitalità del genovese nel corso dell'Ottocento valgono in particolare per il centro cittadino di Gibilterra, perché per quanto riguarda l'unica frazione posta lungo la costa orientale della penisola, il piccolo nucleo della Caleta, sappiamo con assoluta certezza che la parlata sopravvisse assai più a lungo.

Il villaggio si stende lungo la Catalan Bay, in posizione isolata rispetto al centro urbano che sorge invece sulla sponda occidentale¹⁵. Oggi vi si accede dal capoluogo attraverso una comoda carrozzabile, ma in passato la Caleta era di fatto isolata lungo l'arenile, sotto l'imponente mole della Rocca, racchiusa tra due penisole su una delle quali è stato successivamente eretto un vistoso albergo.

Malgrado le ristrutturazioni recenti, l'abitato richiama immediatamente alla memoria i borghi marinari della Riviera di Ponente, e questa impressione viene accentuata dalla presenza (e dalla foggia) delle barche da pesca sul lungomare, intorno alle quali si raccolgono gli anziani del posto – ormai pescatori soprattutto per diletto – il cui aspetto fisico, i gesti e gli atteggiamenti sembrano richiamare a loro volta la gente di mare di una qualsiasi borgata tra Genova e Savona.

¹⁵ La popolazione della Caleta era di 346 abitanti nel 1846, scesi a 257 nel 1871 e saliti progressivamente fino ai 409 del 1991 (Archer - Vallejo - Benady 2001, p. 21). I cognomi più diffusi sono tuttora di origine ligure (nelle liste elettorali del 1995 risultano tra i più diffusi Baglietto, Bonavia, Bonfiglio, Bottaro, Ferrary, Gaetto, Parody, Pisarello e Pisharello, Riso, Robba e Stagno (Archer - Vallejo - Benady 2001, p. 18).

Che alla Caleta di Gibilterra si parlasse genovese alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento è un dato di fatto per il quale vi sono esplicite testimonianze. Nel 1890 la «Rivista Marittima» descrive le condizioni degli abitanti della località, dediti a lavori di piccola cantieristica e alla pesca, che

con queste due industrie non conoscono la miseria, vivono felici, mantenendo tenacemente il dialetto genovese, contraendo i matrimoni esclusivamente tra loro («Rivista Marittima» 1890, p. 402);

e ancora nel 1913 Umberto Villa pubblicava sul numero di settembre di «La Liguria Illustrata» un lungo articolo a carattere storico-rievocativo sul castello d'Invrea nei pressi di Varazze, soffermandosi in particolare sulla piccola comunità del Portigliolo, oggi abbandonata ma a quei tempi ancora abitata da alcune famiglie dedite particolarmente alla pesca delle acciughe. Ripercorrendone le vicende, Villa faceva riferimento all'emigrazione verso Gibilterra, riprendendo tra l'altro le considerazioni del capitano Enrico Alberto d'Albertis¹⁶, protagonista nel 1893 di una crociera a bordo del suo yacht 'Corsaro' lungo la rotta di Cristoforo Colombo:

Le calamità dell'epoca napoleonica e segnatamente la coscrizione obbligatoria ordinata da Napoleone I costrinsero la maggior parte degli abitanti ad emigrare a Gibilterra; difatti mi ricordo, passando lo stretto, d'aver visto un paesello di pescatori indicatomi dai marinai di bordo perché abitato da una colonia di liguri. A levante di Gibilterra – racconta il capitano E.A. d'Albertis nella sua crociera del 'Corsaro' – sottoposta alle aspre rocce del monte, havvi un lembo di spiaggia chiamata dagli spagnoli la Caleta. Lung'h'essa vedesi un modesto nucleo di case abitate da gente rinomata per forza e tenace volontà. In quell'asilo romito vivono pescatori genovesi, ivi rifugiati fino dalle guerre napoleoniche e dell'invasione francese in Italia e nella Spagna, sfuggiti al cozzo degli eserciti repubblicani e imperiali, male auspicati. In questo rifugio, sotto l'egida di Gibilterra, quelle famiglie s'ebbero asilo sicuro per esercitare tranquillamente la pesca, nella quale trovarono modo di vivere essi e ve lo trovano ancora i loro discendenti.

Ebbene? Credete voi che le generazioni di quei forti abbiano derogato dai loro padri e cambiato linguaggio, o modo di pensare? Niente affatto: parlano *riso reo*¹⁷ e scodellano ancora il patrio minestrone all'aromatico basilico. I discendenti degli abitanti del Portigliolo e di altre terre della Liguria, son rimasti fedeli agli usi e costumi dei loro padri ed onorano la razza ligure per la loro ostinata operosità (Villa 1913, p. 519-520).

Al di là del linguaggio retorico e dei toni un po' enfatici, il dato di fatto di una presenza linguistica ancora vitale è del tutto evidente, e trova conferma della sua con-

¹⁶ Sul capitano D'Albertis cfr. Della Ragione - Frixione 1993. Il resoconto dei viaggi del D'Albertis è stato riedito in D'Albertis 1913 e 1973.

¹⁷ Espressione tradizionale (letteralmente: 'con pochi sorrisi, a denti stretti') con la quale viene riassunta la proverbiale laconicità dei Genovesi (N.d.R.).

tinuità nei decenni successivi nelle testimonianze orali da me raccolte in loco. Stephen Robba, un intervistato di circa settantacinque anni, ricorda come

muchos de los viejos hablaban ellos el dialecto este genovés, que a veces escuchaba yo; era pequeño y no comprendía nada, por completo. Los viejos siempre a veces hablaban este poco, pero ya se fue perdiendo, perdiendo paulatinamente. Fue reinando el inglés, en las escuelas el idioma que se hablaba era el inglés¹⁸.

Altre testimonianze parlano con chiarezza dell'esistenza di locutori nel secondo dopoguerra, al ritorno degli abitanti della Caleta dall'esilio a Madeira dove la popolazione era sfollata per sfuggire ai bombardamenti tedeschi. Possiamo dunque dare credito totale a Archer, Vallejo, Benady 2001, quando affermano nel loro studio sulla località che le ultime persone ancora in grado di parlare genovese fossero due donne in vita verso il 1970:

Another indicator of origin is *language*. The older inhabitants who were alive in the 1990s referred to their grandparents as speaking Genoese and the last two ladies who spoke Genoese between themselves died less than twenty years ago. The constant traffic backwards and forward to Genoa kept the Genoese culture of the village much more vibrant and alive than was usual among the other Genoese immigrants in Gibraltar.

Very few Genoese words have survived. Some of the natural features of the locality appear to have Genoese name e.g. *Mamella*, the breast-shaped rock at the south of the beach. Also, some of the terms used about fishing and the weather seem to have similar origins. Older villagers have hazy memories of other words and expressions from Genoa. Genoese, is an Italian dialect which is very hard for some other Italians to follow. One of inhabitants recalled that his grandfather who spoke Genoese, failed to communicate with the Italian prisoners of war who were held in Gibraltar during the 1940s, and who came to mass in the village church. [...] The inhabitants of Catalan Bay who were born in the early years of the 20th century spoke Spanish with a characteristic Italian intonation (Archer - Vallejo - Benady 2001, pp. 19-21).

Tutte queste circostanze mi sono state confermate da diversi informatori, secondo i quali anzi qualche anziano in grado di parlare genovese era vivo ancora all'inizio degli anni Ottanta.

Sarebbe tuttavia inesatto spiegare questa sopravvivenza con l'isolamento della Caleta rispetto al capoluogo gibilterrano: a questo dato si associano infatti le modalità peculiari del popolamento di Catalan Bay e dei rapporti intrattenuti con la madrepatria, che rappresentano altrettante variabili importanti nella storia linguistica della comunità. Sotto questo aspetto, il problema essenziale è dato dall'origine della comunità caleteña e dal suo rapporto col resto della colonia genovese di Gibilterra: sebbene quest'ultima risalga come si è visto ad epoca più antica, il riferimento del Villa al periodo napoleonico per quanto riguarda in particolare l'insediamento alla

¹⁸ Un brano dell'intervista al signor Robba è inserito nel documentario citato *Un'altra Genova*.

Caleta trova infatti conferma nella tradizione orale e nei dati acquisiti dagli studiosi di storia locale. Secondo le memorie familiari di Manolo Bonfiglio, ad esempio, i suoi antenati provenienti da Varazze si sarebbero trasferiti stabilmente a Catalan Bay in quello stesso periodo, dopo una fase di emigrazione stagionale legata alla pesca delle acciughe¹⁹. Secondo i Finlayson inoltre, la comunità genovese si sovrappose probabilmente a un più antico insediamento stagionale di pescatori catalani (da cui il nome inglese della baia), comunque non anteriore alla metà del XVIII secolo, visto che la località non è mai menzionata in precedenza, e che la prima notizia di un insediamento genovese (di una trentina di persone) risale al 1805:

It is clear that the settlement and the name are unrelated and that the settlement was indeed composed of a mixture of nationalities though probably established by Genoese fishermen, who may have followed the Catalan fishing practices, some time between 1775 and 1805 (possibly between 1775 and 1783) although they may have been living there, in caves which may have been originally used by the Catalans, from at least 1748 and probably earlier (Finlayson - Finlayson 1999, p. 44).

Pare accertato insomma che mentre un nucleo consistente di Genovesi si trasferiva stabilmente a Gibilterra nel corso del Settecento, accresciuto ancora nel secolo successivo da nuovi apporti, altri gruppi, formati da pescatori della zona rivierasca tra Genova e Savona abbiano continuato la tradizione dell'emigrazione periodica, dando vita a Catalan Bay a un primo insediamento stagionale, consolidatosi solo a partire dall'età napoleonica. Come è stato giustamente osservato, dunque, il mantenimento di caratteri genovesi nella lingua e nelle tradizioni locali della comunità caleteña è legato in gran parte al più diretto legame con la madrepatria, conservatosi per lungo tempo in seguito a questa singolare forma di emigrazione stagionale:

Although much of the population of Gibraltar is of Genoese origin the traditions of Genoa were retained far longer in Catalan Bay than in town. This was no doubt due to the many years in which the fishermen went backwards and forward between Gibraltar and Genoa and the traditions were therefore kept alive longer there (Archer - Vallejo - Benady 2001, p. 21).

La Caleta continuò a rappresentare a lungo una meta per nuclei di pescatori e marittimi rivieraschi, destinati solo in parte a radicarvisi: la memoria di questi spostamenti è abbastanza conservata a livello popolare nei centri rivieraschi della zona a est di Savona, e soprattutto a Celle Ligure, dove legami familiari coi *Caleteños* erano ancora vivi nella prima metà del Novecento, al punto che ad essi fa riferimento anche il poeta locale Silvio Volta nel 1933:

¹⁹ La dichiarazione del signor Manolo Bonfiglio è inserita nel documentario citato *Un'altra Genova*.

Ti dî de fronte à tutti a teu opinion
 Comme o l'è stæto l'uso de teu poæ,
 Do barba che ti aveivi in Gibertâ,
 De teu messê, de tutti i boin mainæ²⁰.

La triplice natura dell'immigrazione ligure a Gibilterra, stanziale nel capoluogo, stagionale alla Caleta, nuovamente stanziale alla Caleta (con probabili ricadute su Gibilterra centro) pone a questo punto alcuni interrogativi interessanti relativi alle vicende del dialetto ligure parlato nella colonia. In primo luogo, su quale tipologia di genovese si sia affermata a Gibilterra capoluogo nel corso del Settecento: vista l'origine dei coloni da un arco costiero molto ampio, non è del tutto pacifico che si affermassero modalità di genovese urbano, e non è da escludere a priori la formazione di una koiné locale, variamente esposta, a sua volta, all'influsso dello spagnolo e dell'inglese.

In ogni caso sarebbe interessante sapere se e quanto il genovese di Gibilterra, quale che fosse la sua tipologia, venne influenzato da modalità metropolitane – urbane o rivierasche – in seguito ai frequenti contatti con Genova: se esso subì insomma processi di aggiornamento affini a quelli che coinvolsero il tabarchino in Africa e in Sardegna²¹, o se invece esso mantenne caratteristiche destinate a diventare arcaizzanti rispetto al genovese parlato in Liguria, sviluppando al tempo stesso processi endogeni di innovazione.

Occorre chiedersi inoltre quale rapporto si instaurò tra il genovese di Gibilterra e quello della Caleta, che mantenne certamente, come vedremo, modalità rivierasche estranee al genovese urbano. Infine, il genovese di Gibilterra capoluogo potrebbe avere risentito a sua volta delle innovazioni importate dalla Liguria attraverso il nucleo caleteño: non dimentichiamo infatti che il gruppo di Catalan Bay fu sempre profondamente integrato nell'economia della colonia, e che i contatti col capoluogo erano costanti²².

A tutte queste domande le sopravvivenze lessicali raccolte a Gibilterra e alla Caleta possono dare soltanto risposte parziali. Nello yanito comune e soprattutto in quello

²⁰ *A commedia çellasca*, canto X, vv. 36-39. Per il testo del poemetto, si veda Volta 1993.

²¹ Sulle motivazioni e le modalità del costante aggiornamento rispetto al genovese metropolitano subito dalla varietà tabarchina durante l'insediamento della popolazione in Africa (secc. XVI-XVIII) e poi in Sardegna (secc. XVIII-XXI) cfr. Toso 2003b e Toso 2004a.

²² Va tuttavia sottolineato che la popolazione della Caleta si caratterizzava tradizionalmente per uno status sociale poco elevato: gli uomini erano in assoluta maggioranza pescatori, le donne svolgevano servizi presso le famiglie benestanti del capoluogo ed erano in particolare apprezzate lavandaie (Archer - Vallejo - Banady 2001). Un influsso del genovese caleteño sulla varietà che fu parlata a Gibilterra centro resta quindi poco probabile per ragioni di ordine sociolinguistico.

parlato alla Caleta sono ancora in uso diverse decine di parole d'origine ligure, che per Gibilterra capoluogo sono state parzialmente raccolte da Manuel Cavilla, nel glossarietto utilizzato anche da Kramer (Cavilla 1978), e da Tito Vallejo, autore di un più voluminoso vocabolario yanito, ancora manoscritto (Vallejo 2001). Per la Caleta, dopo le inchieste da me realizzate nella primavera del 2003, la determinante collaborazione di Manolo Bonfiglio ha consentito di raccogliere un importante tesoro lessicale peculiare della località.

Dalle sopravvivenze lessicali emerge anzitutto l'immagine di una varietà ligure aggiornata ai mutamenti fonetici sopravvenuti nel Settecento, come la caduta di [r] intervocalica che si registra in [kustéa] 'costiera', [estiása] 'onda lunga', [remwín] 'vortice', [šióki] 'scirocco' (Toso 2004a, pp. 182-186), e l'arretramento dell'accento conseguente alla caduta della stessa [r] o di altra consonante intervocalica, ad esempio in [firbáya] 'furberia' e in [gáylo] 'spicchio' (Toso 2004a, p. 169); anche l'esito del doppio suffisso -ATURA quale si riconosce in [enčunžèya] 'piombatura' riflette l'adeguamento evidente della varietà che fu parlata alla Caleta alle fasi ottocentesche del genovese (Toso 2004a, p. 207). Nel voci della Caleta [máyna] 'marina' e nei composti con l'aggettivo corrispondente, [bèlumáyn] e [musamáyna], si riconosce inoltre un trattamento estraneo al genovese urbano (che arriva alla chiusura del dittongo [mèn], [mèŋ]), e che è caratteristico invece di alcuni punti a ovest di Savona ma soprattutto di Varazze e Celle, località che rappresentano come si è visto aree di forte emigrazione verso Gibilterra.

Questi elementi non sono sufficienti ad affermare che *tutto* il ligure di Gibilterra riflettesse modalità provinciali di questo tipo, ma per la Caleta, come vedremo, il lessico fornisce alcune conferme significative in tal senso; certo è comunque che altri tratti fonetici presenti nei genovesismi diffusi sia nel centro che alla Caleta lasciano individuare una tipologia dialettale che esclude le varietà liguri a ovest di Savona, rivelando in ogni caso un orientamento deciso verso il tipo genovese comune, al quale afferiscono per i fenomeni generali anche le varietà rivierasche citate: la voce [kasínár] 'un tipo di rete' denuncia ad esempio, malgrado la perdita dell'intensità vocalica, il trattamento di tipo genovese del gruppo AL + sibilante da C, contro la variante in [aw] caratteristica del tipo centro-occidentale (Toso 2002a, p. 198). Non contraddice questa analisi la [n] dentale in posizione intervocalica postonica di [kína] per [kíŋa] 'gioco della tombola', che riflette evidentemente un adeguamento alla fonetica spagnola.

Il tema degli adeguamenti fonetici è di decisiva importanza ai fini della riflessione sui travasi lessicali dal genovese allo spagnolo. Nel vocalismo tonico scompare ad esempio il valore fonologico dell'intensità, con la riduzione a brevi anche delle vocali toniche in posizione finale: [maská] 'schiaffo', [pešuspá] 'pescespada'; in posizione atona finale, i prestiti entrati nello yanito comune sostituiscono [u] con [o], come nel caso di [kamálo] 'facchino', [karúžo] 'vicolo', [túko] 'sugo di carne', [estrákwɔ]

‘relitto’, ma alla Caleta sono attestate presso informatori diverse forme come [dèntišu] ‘dentice’, [britésu] ‘sporczia’, [lèsu] ‘tappo della barca’, [néšu] ‘sciocco’, cui corrispondono la frequentissima conservazione di [u] atona in corpo di parola e di [u] tonico, ad esempio in [enčunžár] ‘piombare’, [espruín] ‘acqua di mare sollevata dal vento’, [dúža] ‘piega, spira’, [rúmbo] ‘pesce rombo’, [runsún] ‘spintone’, [rebatún] ‘ribaltamento’ e così via: come nei prestiti genovesi al lunfardo²³, il suffisso -ún in particolare sembra conservarsi con particolare frequenza, ma a differenza di quanto avviene in Argentina non sembra diventato a sua volta produttivo.

A sua volta la [ü] passa normalmente a [i] come in [břitésu], [firbáya], [teñía] ‘tenuta, quando il palamito si impiglia sul fondo’ e nell’espressione volgare, ormai cristallizzata, [la tenemos entu kí] ‘siamo buggerati’, del cui significato originario non si ha più alcuna consapevolezza; tuttavia, [ü] passa talvolta ad [u] come in [gatúso] ‘nome di un pesce’. La [ö] invece passa senz’altro a [è] aperta, come in [enčunžèya] ‘piombatura’, [pigèži] ‘pidocchi’ e [kènu] ‘latterino’.

Le parole che iniziavano in genovese per [s] ‘impura’²⁴ assumono la prostesi di [e], come nei citati [espruín], [estíasa], [estrákwo], mentre nell’espressione cristallizzata [ógwa ší ke t u kapíu] ‘adesso capisco’, interiezione che esprime stupore, la [w] del genovese [òwa] ‘adesso’ si comporta come lo spagnolo popolare in *güevo* per *huevo*, *güesped* per *huesped*²⁵.

Sono adeguamenti alla fonetica andalusa anche la spirantizzazione fino alla caduta di [s] in [kèžu] ‘scoglio’, [tróši] ‘forma abbreviata per il ligure [strošaw] storpiato’, [téta in kašéta] ‘soppressa’, [čúnfa] per [ščunfa] ‘onda che spumeggia’²⁶, la confusione tra [b] e [v] in [babusón] ‘nome di un pesce’, [bèrsa] ‘verza’ e [lebèče] ‘libeccio’²⁷, mentre la pronuncia del genovese [ǰ] come [ž] assimilato agli sviluppi dello *yeísmo* andaluso²⁸ in [žión] ‘manico del remo’, [kabíža] ‘caviglia’, [pigèži] già citato, genera lo slittamento da sonora a sorda nelle voci genovesi, con [dèntežu] e [inveženđow] che passano rispettivamente a [dèntišu] ‘dentice’ e [vešendáo] ‘eccitato’²⁹.

²³ Sulla vitalità del suffisso d’origine genovese -ún nella parlata popolare latinoamericana, cfr. tra l’altro Meo Zilio 2002, pp. 1090-1091 e Toso, 2005a.

²⁴ In realtà, le varietà liguri rivierasche (e almeno fino al XVIII secolo il genovese urbano) presentano piuttosto [š] davanti a consonante sorda (Toso 2004a, pp. 154-157).

²⁵ Cfr. del resto gli esempi citati da Kramer per lo yanito, dove si hanno forme come *agüelo*, *güey* (per *abuelo*, *buey*) che rientrano nella stessa fenomenologia (Kramer 1986, pp. 82-83 e commento a p. 84).

²⁶ In yanito, come nei dialetti andalusi vicini, si ha comunemente spirantizzazione (Kramer 1986, p. 86).

²⁷ L’unificazione della pronuncia in [b] riflette in questo caso, naturalmente, un adeguamento alla fonetica generale dello spagnolo.

²⁸ Sullo *yeísmo* in yanito cfr. le osservazioni di Kramer 1986, p. 84.

²⁹ Come è già stato osservato, questo slittamento è reso possibile dall’introduzione di [š] nell’inventario del caleteño (e dello yanito comune), per la frequenza di tale fonema sia in prestiti dal genovese che in forme mutuete dall’inglese.

In generale si osserva quindi un notevole adeguamento dei prestiti genovesi alla fonetica andalusa, con l'espunzione in particolare dei fonemi vocalici estranei allo spagnolo; il mantenimento di [š] si sarà appoggiato alla sua presenza in numerosi prestiti dell'inglese allo yanito e alla presenza sia in genovese che in andaluso della corrispondente sonora.

Per quanto riguarda le sopravvivenze lessicali³⁰, possiamo osservare anzitutto come le voci genovesi presenti nello yanito sia a Gibilterra centro che alla Caleta appartengano a categorie di lessico generale: si tratta di voci entrate nel patrimonio comune come *carrullo* 'via stretta', *camalo* 'facchino', *corba* 'cesta', *quina* 'gioco della tombola', *grita* 'granchio', *manchina* 'gru meccanica', *mapa* cardine³¹ e di altre che mantengono piuttosto una connotazione affettiva o scherzosa come *lala* 'zia', *arrebátun* 'a gambe levate', *nàpia* 'nasone', *pastiso* 'grosso guaio, pasticcio'³².

Particolarmente rappresentative sono le voci legate a determinate consuetudini alimentari genovesi (o italiane ma di tramite genovese) ampiamente diffuse nella colonia, come il *pesto*, la *sima*, la *teta en casheta* o 'soppressata', il *tuco* 'sugo che si ricava dal *rosto* o arrosto', la *miqueta* 'forma di pane', *el cavañéti* 'dolce pasquale con uova', il *pandulse*. Curiosamente, la farinata di ceci alla genovese, che rappresenta a Gibilterra una specie di piatto nazionale, non ha conservato invece il nome ligure *fainâ*, col quale è nota dalla Sardegna settentrionale al sud America, ma ha assunto quello di *calentita*, che doveva essere in origine una sorta di soprannome gergale della pietanza. Sopravvive invece *panisa* per la varietà che si frigge in padella³³.

Alla Caleta il repertorio è notevolmente ampio anche in virtù di una sopravvivenza di più lunga durata, che consente ai parlanti di ricordare anche alcune voci ormai scomparse di fatto dall'uso: a quelle appena citate per lo yanito comune, diffuse sia nel capoluogo che a Catalan Bay, si possono aggiungere ad esempio, tra le altre, *barba* 'zio' e 'forma confidenziale di rispetto', *britesu* 'sporcizia', *chanchanín*

³⁰ In questa parte della trattazione adottato per brevità il sistema di trascrizione dello yanito caleteño concordato con l'amico e collaboratore Manolo Bonfiglio. Utilizzo quindi la grafia spagnola integrata da *sh* per [š] e dalla distinzione tra *è* aperta ed *è* chiusa; *ll* si leggerà [ž] secondo la consuetudine andalusa, *y* è [y] semivocale, *rr* coincide con [r]. Per le voci liguri, si mantiene di volta in volta la grafia delle fonti citate: Casaccia 1876 è fedele alla grafia tradizionale genovese, VPL alla effettiva pronuncia.

³¹ Cfr. Casaccia 1876, s.v. *caroggio*, *camallo*, *corba*, *gritta*, *mancinn-a*, *mappa*, e per la diffusione areale VPL s.v. *carùgiu*, *camalu*, *còrba*, *grita*, *mapa*; per *quina* cfr. VPL s.v. *china* 'gioco della tombola' nella Riviera di Ponente.

³² Cfr. Casaccia 1876, s.v. *lalla*, *a rubatton*, *nappia*, *pastisso* e VPL s.v. *lala*, *arübatâ*, *nàpia*, *pastisu*: *arrebátun* si basa su una variante rivierasca.

³³ Cfr. Casaccia 1876 s.v. *pesto*, *çimma*, *testa*, *tocco*, *rosto*, *micchetta*, *cavagnetto*, *pan*, *panissa* e VPL s.v. *pestu*, *sima*, *tèsta*, *tucu*, *rostu*, *mica*, *cavagnu*, *pan*, *panisa*; si noti che il pl. *cavagnetti* è reinterpretato come voce singolare.

‘lentamente’, *chapa* ‘lastra’, *chupín* ‘zuppa di pesce’, *estrassa* ‘straccio’, *estracu* ‘relitto’, *facha* ‘faccia’, *firbaya* ‘furberia’, *gáilo* ‘spicchio’, *garbar* ‘forare’, *gasa* ‘occhiello’, *isar* ‘sollevare, alzare in genere’, *neslu* ‘sciocco’, *piguelli* ‘pidocchi’, *ramadan* ‘chiasso’, *veshendao* ‘eccitato, agitato’³⁴, e persino frasi cristallizzate come *la tenemos entu quí*, già citata, *ógua shi que t’u capíu, cum’ a’lé barba?* ‘come va’, ecc.

Ma è anche evidente che il grosso dei genovesismi della Caleta riguarda ambiti semantici specifici e nettamente caratterizzati, che sono poi quelli della pesca e marineria: si va da determinazioni ambientali e meteorologiche come *andio* ‘distanza da terra’, *custea* ‘bassa costa rocciosa’, *espruín*, *estiasa* già citati, *lépego* ‘mucillagine degli scogli’, *leveche* ‘libeccio’, *pasetu* ‘bassofondo lungo la riva’, *poniente meistru* ‘vento di maestrale’, *quelliu* ‘scoglio affiorante’, *remuín* ‘vortice’, *shioqui* ‘scirocco’³⁵, a nomi di attrezzi e modalità di pesca quali *arpeta* ‘arpione’, *barbeta* ‘punta dell’amo’, *borda* ‘pietra usata come zavorra’, *breme* ‘cavo dei galleggianti’, *bular* ‘pesca a tuffo’, *enchunllar* ‘piombare le reti’, *fúshina* ‘fiocina’, *mapo* ‘parte della rete’, *nata* ‘galleggiante di sughero’, *orsa* ‘estremità della rete’, *pané* ‘cesta per il pesce’, da denominazioni di parti dell’imbarcazione, come *bíshula* ‘ombrinale’, *lèsu* ‘tappo della barca’, *llión* ‘manico del remo’, *taco* ‘supporto della barca’³⁶ a nomi di pesci o altri organismi marini e parti di pesci, quali *babusón* ‘bavosa’, *batinela* ‘torpedine’, *bornia* ‘murice’, *capón* ‘pesce cappone’, *carnasa* ‘medusa’, *corneti* ‘torricella’, *dentishu* ‘denticcio’, *estráshina* ‘trachinide’, *garcha* ‘branchia’, *guillón* ‘ghiozzo’, *magrín* ‘marangone’, *patela* ‘patella’, *peshuspa* ‘pescespada’, *queno* ‘latterino’, *rondanin* ‘pesce rondine’, *rumbo* ‘rombo’, *shamo* ‘banco di pesci’³⁷.

³⁴ Cfr. Casaccia 1876 s.v. *barba*, *ciancianin*, *ciappa*, *strassa*, *straccoâ*, *faccia*, *furbaja*, *gaèlo*, *garbâ*, *gassa*, *isâ*, *nescio*, *pigheuggio*, *ramadan*, *invexendòu* e VPL s.v. *barba*, *cianin*, *ciapa*, *strasa*, *stràcuu*, *fàcia*, *gaèlu*, *garbu*, *gasa*, *isâ*, *nèsciu*, *pigögiu*, *ramadàn*, *invexendâ*; per *britesu* solo VPL s.v. *brütésu*, che oggi è solo voce ponentina, per *chupin* VPL s.v. *ciupin*, che manca in Casaccia 1876 ma è tuttavia voce ben nota anche a Genova.

³⁵ Cfr. part. VPL / LS 2-II (rimandi dall’indice per le voci *spruín*, *stiasa*, *lépegu*, *lebécü*, *punente*, *scöju*, *remuín*, *sciòcu*; *pasétu* è ad Arenzano il fondale dove si arriva a toccare, per *andiu* e *custéa* in questi sign. Cfr. ad esempio Toso 2004b s.v. per il tabarchino.

³⁶ Tra queste voci VPL / LS 2-II contiene nell’indice solo rimandi per i corrispondenti liguri *pané* e *lesu*, ma i repertori a carattere monodialeale ampliano notevolmente la documentazione. Mi limito a citare da Toso - Magnano in corso di stampa, le corrispondenze col dialetto di Voltri, punto rappresentativo dell’area tra Savona e Genova che fu maggiormente coinvolta nel popolamento ligure di Gibilterra. In tale repertorio figurano le voci *barbéta*, *bremmo*, *bulá*, *inciungiá* (e *inciungiöia*), *fúscina*, *mappu*, *natta*, *òrsa*, *pané*, *lèzu*, *giun*, *taccu*; per *arpeta* cfr. Casaccia 1876 s.v. *arpetta*, *bíshula* trova riscontro nello stesso repertorio in *bisce* ‘ombrinali’ e nel tabarchino *bisciua* (Toso 2004b); per *borda* ‘pietra usata come zavorra’, il rapporto è con l’agg. *burdu* ‘smussato, arrotondato’ in VPL s.v.

³⁷ Mi limito ai riferimenti in VPL / LS 2-I: *bavusa*, *batinela* s.v. *batipota*, *capùn*, *carnasa*, *curné-tu*, *dèntixe*, *stráxina*, *gargia* (p. 128), *ghigiun*, *patéla*, *pesciu spa*, *cönaru*, *rundanin*, *runbu*

Tra tutte queste voci liguri di larga diffusione regionale, spiccano alcune forme la cui distribuzione attuale rimanda ancora una volta all'area compresa tra Genova e Savona, soprattutto tra Celle Ligure e Voltri, escludendo Genova centro e richiamando piuttosto aree della riviera di Ponente che restano però estranee al gioco delle concordanze per motivi di ordine fonetico: cito solo il caso di *garbar* per 'forare', di *breme* e *mapo* fra le attrezzature di bordo o di pesca, di *bornia* tra i nomi di animali marini³⁸.

Diverse voci genovesi della Caleta hanno inoltre smarrito completamente il significato originario di base, e ne hanno mantenuto uno secondario, oppure hanno subito specializzazioni semantiche sconosciute in Liguria: nessuno degli intervistati alla Caleta sa ad esempio che *pégua* 'sbuffo bianco d'onda' significava in primo luogo 'pecora'³⁹, e l'affettivo *shola* col quale si definiscono le ragazze di casa non ha più alcuna sfumatura negativa come nell'originario aggettivo *sciollu*, che in genovese vale 'stupido', da cui 'stupidino' come vezzeggiativo⁴⁰. Nessuno conosce il significato originario della parola *belin*, che indica alla Caleta solo ed esclusivamente un organismo marino di forma allungata, il 'Veretillum cynomorium', e anche il significato originario di *musa* 'cunus' è totalmente dimenticato nel composto con l'aggettivo marino, *musa máina*, che indica una conchiglia dall'aspetto evocativo⁴¹.

Volendo trarre ora qualche conclusione da questa sommaria descrizione dell'eredità linguistica ligure a Gibilterra, si dovrà concludere che la crisi relativamente più precoce del genovese nel capoluogo fu certamente associata a una più forte pressione dello spagnolo e dell'inglese, ma che tra i motivi della sua intrinseca debolezza vi fu senz'altro quello di costituire una parlata priva di specializzazione tecnica, e al tempo stesso poco funzionale per la definizione di una specifica identità: desiderosi di integrarsi con la rimanente popolazione, i Genovesi del centro cittadino non dovettero vedere nella loro lingua un elemento di eccellenza.

Il più duraturo mantenimento del genovese alla Caleta fu invece legato alla sua specializzazione come linguaggio tecnico della pesca e della marineria, e probabil-

'rombo', *sciammu* (p. 135); *bòrgna* è ad Arenzano il nome della 'tromba di mare', ossia della conchiglia (del genere *Murex*) forata in modo da emettere suoni (VPL s.v.); per *magrín* cfr. VPL / LS 1, s.v.

³⁸ Per *garbá*, che è 'voce del contado' secondo Casaccia 1876, cfr. la diffusione in VPL s.v.; *brém-mu* e *mappu* sono documentati da Voltri verso ovest, *bòrgna* è come si è visto documentato ad Arenzano (oltre che a Sassello nell'entroterra).

³⁹ Cfr. in VPL / LS 2-II i rimandi dall'indice per *pegurète*, *pégue* 'pecorelle del mare e del cielo'.

⁴⁰ Cfr. Casaccia 1876 s.v. *sciollo* 'sciocco', VPL s.v. *sciòlu*.

⁴¹ La voce *belin* è del resto usata anche in area ligure per indicare diversi organismi marini (cfr. VPL / LS 2-I s.v.); *musa máina* sembra mancare invece in Liguria, e potrebbe essere una creazione locale.

mente l'uso orale nei contatti con la madrepatria, mediante la pratica dell'emigrazione stagionale, ebbe a sua volta un ruolo nella conservazione della parlata. Ciò incise del resto anche nella determinazione di una specifica microidentità: se i Genovesi di Gibilterra centro non hanno particolare propensione a vantare la propria origine etnica, presso i *Caletños* l'orgoglio della genovesità e della 'diversità' rispetto agli abitanti del capoluogo è un fatto piuttosto evidente e diffuso.

Alcune modalità dell'obsolescenza linguistica verificatesi nel caso del genovese a Gibilterra paiono dunque ricostruibili attraverso le sopravvivenze lessicali: una decisa tendenza all'integrazione da parte del gruppo più antico, lasciò allo yanito comune un numero minore di voci propagatesi nell'uso generale, mentre per la morte definitiva del genovese alla Caleta fu necessario attendere che la sostituzione con una lingua bassa – in questo caso lo spagnolo andaluso – coincidesse con la sua piena affermazione anche negli ambiti tecnici caratteristici del genovese.

Un fenomeno per certi aspetti analogo è stato osservato da Franceschi nel caso di un'altra comunità ligure della diaspora, quella più recente della Boca del Riachuelo a Buenos Aires. Anche qui, si profila la situazione di

comunidades de inmigrantes suficientemente numerosas, homogéneas y autónomas respecto al resto de la sociedad sudamericana en la que se insertaban. [...]. Este barrio de pescadores genoveses se desarrolló entre los siglos XIX y XX como núcleo ciudadano con carácter artesano-industrial. Esto además de asegurar a sus habitantes la prosperidad económica, les permitía mantener su cultura originaria independiente de la metrópoli cercana. Los habitantes aprendían en mayor o menor grado el español, pero seguían hablando el genovés con sus varios matices (Franceschi 1978, p. 30).

Sembra insomma che il genovese a Gibilterra centro, malgrado la base demografica più consistente abbia avuto minori chances di sopravvivenza non solo per la maggiore esposizione al prestigio dell'inglese e dello spagnolo e per il maggiore livello di commistione etnica, ma anche per la sua mancanza di specializzazione, che, presente invece alla Caleta (come alla Boca, qui rafforzata dal maggior peso demografico della comunità), ne preservò l'uso fino a quanto esso non si estinse per il sopravvenire delle esigenze comunicative che divulgarono l'uso dello spagnolo, al punto da insinuarlo nella prassi quotidiana legata a quei saperi tecnici che implicavano l'uso del genovese: col contrappunto però di una significativa trasfusione di ampi settori del tesoro lessicale ligure nella nuova parlata vernacolare.

Credo di avere dimostrato altrove come nel caso di un'altra, ben più consistente colonia ligure, quella tabarchina, il mantenimento del genovese sia stato storicamente legato alle specializzazioni economiche della popolazione, e come da queste discenda in gran parte il disegno di una identità culturale e linguistica che ha contribuito non poco, a sua volta, alla conservazione dell'idioma (Toso 2003b).

Anche il caso più umile e decentrato di Gibilterra dimostra ora come questi fat-

tori siano determinanti nei processi di vitalità o di obsolescenza della lingua di un'eteroglossia, non meno del prestigio delle lingue di contatto, e senz'altro in misura maggiore dei veri o presunti legami che si instaurano fra tradizioni linguistiche e 'identità' etniche e culturali. Alla lunga, la detenzione di un innegabile, autonomo prestigio, col venir meno delle specializzazioni tecniche non ha preservato il bonifacino, ad esempio, da un processo di commistione profonda col retroterra corso⁴², e tale è stato probabilmente il processo che ha coinvolto anche altre tipologie di origine o di impronta ligure, totalmente prive di una collocazione diastratica forte e di uno specifico legame con peculiari saperi tecnici, come il gallolucano e il dialetto *figun* della Provenza⁴³.

Bibliografia

- AMASTAE - ELIAS-OLIVARES 1982 = J. AMASTAE, L. ELIAS-OLIVARES (eds.), *Spanish in the United States: Sociolinguistic Aspects*, Cambridge 1982.
- ARCHER - VALLEJO - BERNADY 2001 = E. ARCHER, E.P. VALLEJO, T. BENADY, *Catalan Bay*, Gibraltar 2001.
- BOANO 2001 = A.G. BOANO, *Varietà di sistemi fonologici nell'italiano regionale ligure*, in *L'italiano e le regioni. Atti del Convegno di Studi (Udine, 15-16 giugno 2001)*, a cura di F. FUSCO, C. MARCATO, numero monografico di «Plurilinguismo» 8 (2001), pp. 179-200.
- BRINCAT 2004a = G. BRINCAT, *Inglese, spagnolo e altro a Gibilterra*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Atti del convegno (Udine, 5-7 dicembre 2002)*, a cura di R. BOMBI, F. FUSCO, Udine 2004, pp. 103-110.
- BRINCAT 2004b = G. BRINCAT, *Malta. Una storia linguistica*, Recco 2004.
- CARLI 2000 = A. CARLI, *Fra mantenimento e obsolescenza. Alcune note sulla situazione dello sloveno di Trieste*, «Plurilinguismo» 7 (2000), pp. 103-116.
- CASACCIA 1876 = G. CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova 1876².
- CAVILLA 1978 = M. CAVILLA, *Diccionario Yanito*, Gibraltar 1978.
- D'ALBERTIS 1913 = E.A. D'ALBERTIS, *Campagna dello yacht Corsaro in America*, «Rivista marittima» 26 (1913), suppl. n. 12, pp. 5-29.
- D'ALBERTIS 1973 = E.A. D'ALBERTIS, *Crociere del Violante e del Corsaro*, Milano 1973.
- DAL NEGRO 1999 = S. DAL NEGRO, *Mantenimento, variazione e morte della lingua nel walser di Formazza*, in *Studi su fenomeni e forme del bilinguismo*, a cura di A. CARLI, Milano 1999, pp. 17-121.

⁴² Sui processi di convergenza tra bonifacino e dialetto corso oltremontano le osservazioni sono appena agli inizi. Si veda intanto, per un inquadramento del problema dal punto di vista sociolinguistico, il lavoro di Di Meglio 2005.

⁴³ Sui fenomeni di obsolescenza che hanno interessato queste varietà di impronta rispettivamente ligure dell'oltregiogo (o ligure-monferrina) e ligure centro-occidentale, e sulle difficoltà di ricostruzione della tipologia originaria quale conseguenza della disgregazione delle strutture originarie, cfr. Toso 2002b e Toso 2005b.

- DEAN 2001 = J. DEAN, *El cambio de código, like a rock*, «Razón y palabra» 22 (2001), pp. 1-19.
- DELLA RAGIONE - FRIXIONE 1993 = G. DELLA RAGIONE, G.M. FRIXIONE, *Un girovago pintor di meridiiane*, Recco 1993.
- DI MEGLIO 2005 = A. DI MEGLIO, *Le bonifacien dans le contexte de la polynomie corse*, in *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, a cura di V. ORIOLES, F. TOSO, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata» 34 (2005), numero monografico, pp. 449-462.
- DORIAN 1981 = N.C. DORIAN, *Language Death: The Life Cycle of a Scottish Gaelic Dialect*, Philadelphia 1981.
- DRESSLER 1972 = M. DRESSLER, *On the Phonology of Language Death*, in *8th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, Chicago 1972, pp. 448-457.
- EDWARDS 1985 = J. EDWARDS, *Language, Society and Identity*, Oxford 1985.
- FINLAYSON - FINLAYSON 1999 = C. FINLAYSON, G. FINLAYSON, *Gibraltar at the end of the Millenium. A Portrait of a Changing Land*, Gibraltar 1999.
- FRANCESCHI 1978 = T. FRANCESCHI, *Investigaciones publicadas y en realización sobre los dialectos italianos en América latina*, in *Dep.to de Letras, Facultad de Humanidades Universidad Nacional de Comahue. Segundas jornadas nacionales de dialectología (21 al 23 de septiembre de 1978)*, Comahue 1978, pp. 29-33.
- GIACALONE RAMAT 1979 = A. GIACALONE RAMAT, *Lingua, dialetto e comportamento linguistico. La situazione di Gressoney*, Aosta 1979.
- GIACALONE RAMAT 1983 = A. GIACALONE RAMAT, *Language Shift and Language Death*, «Folia Linguistica» 17 (1983), pp. 495-507.
- GUGLIELMINO 1940 = E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849. Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, Genova 1940.
- HINDLEY 1990 = R. HINDLEY, *The Death of Irish*, London 1990.
- HOENIGSWALD 1989 = H.M. HOENIGSWALD, *Language obsolescence and Language History: Matters of Linearity, Leveling, Loss and the Like*, in *Investigating obsolescence. Studies in language contraction and death*, a cura di N.C. DORIAN, Cambridge 1989, pp. 336-386.
- HOWES 1982 = H.W. HOWES, *The Gibraltarian. The Origin and Development of the Population of Gibraltar from 1704*, Gibraltar 1982².
- JACKSON 2001 = G.F. JACKSON, *The Rock of the Gibraltarians*, Gibraltar 2001⁴.
- JONES 1998 = M. JONES, *Language Obsolescence and Revitalization. Linguistic Change in two sociolinguistically contrasting Welsh Communities*, Oxford 1998.
- KRAMER 1986 = J. KRAMER, *English and Spanish in Gibraltar*, Hamburg 1986.
- KRAMER 1998 = J. KRAMER, *Die Sprache Gibraltars. Le Yanito*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik, Band VII, Kontakt, Migration und Kunstspachen. Kontrastivität, Klassifikation und Typologie*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, Tübingen, pp. 310-316.
- LIPSKI 1985 = J. LIPSKY, *Linguistic aspects of Spanish-English Language Switching*, Tempe.
- LIPSKI 1987 = J. LIPSKY, *Sobre el bilingüismo anglo-hispánico en Gibraltar*, «Neophilologische Mitteilungen» 86 (1897), pp. 414-427.
- LÓPEZ DE AYALA 1782 = I. LÓPEZ DE AYALA, *Historia de Gibraltar*, Madrid 1782.
- MEO ZILIO 2002 = G. MEO ZILIO, *I dialetti italiani in America Latina*, in *I dialetti italiani. Storia, strutture, uso*, a cura di M. CORTELAZZO, N. DE BLASI, C. MARCATO, G.P. CLIVIO, Torino 2002, pp. 1086-1091.
- MÜHLHÄUSLER 1974 = P. MÜHLHÄUSLER, *Pidginization and Simplification of Language*, Canberra 1974.
- PERTA 2003 = C. PERTA, *Language death: il caso dell'arbëresh molisano. Risultati di uno studio pilota*, «Plurilinguismo» 10 (2003), pp. 207-224.

- SCHMIDT 1985 = C. SCHMIDT, *Young People's Dyrbal*, Cambridge 1985.
- TOSO 1993 = F. TOSO, *Gli ispanismi nei dialetti liguri*, Alessandria 1993.
- TOSO 2000 = F. TOSO, *L'onomastica d'origine ligure a Gibilterra*, «Estudis Romànics» 22 (2000), pp. 83-100.
- TOSO 2002a = F. TOSO, *Liguria*, in *I dialetti italiani. Storia, strutture, uso*, a cura di M. CORTELAZZO, N. DE BLASI, C. MARCATO, G.P. CLIVIO, Torino 2002, pp. 196-225.
- TOSO 2002b = F. TOSO, *Il galloitalico di Lucania: contributo alla precisazione dell'area d'origine*, in *Ex traditione innovatio. Miscellanea in honorem Max Pfister septuagenarii oblata*, vol. II. *Miscellanea sociorum operis in honorem magistri conscripta*, a cura di G. HOLTUS, J. KRAMER, Darmstadt 2002, pp. 413-432.
- TOSO 2003a = F. TOSO, *Da Monaco a Gibilterra. Storia, lingua e cultura di villaggi e città-stato genovesi verso Occidente*, Genova 2003.
- TOSO 2003b = F. TOSO, *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Recco 2003.
- TOSO 2004a = F. TOSO, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. PACIOTTO, F. TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. CARLI, Milano, pp. 23-232.
- TOSO 2004b = F. TOSO, *Dizionario etimologico storico tabarchino. Vol. I, a-cüzò*, Recco 2004.
- TOSO 2005a = F. TOSO, *Xeneizes. La presenza linguistica genovese in America meridionale*, Genova 2005.
- TOSO 2005b = F. TOSO, *Il dialetto figun della Provenza*, «La France Latine. Revue d'Études d'oc» n.s., 141 (2005), pp. 31-103.
- TOSO - MAGNANO, in corso di stampa = F. TOSO, G. MAGNANO, *Vocabolario marinaresco voltrese*.
- VALLEJO 2001 = T. VALLEJO, *The Yanito Dictionary*, Gibraltar (dattiloscritto) 2001.
- VILLA 1913 = U. VILLA, *Il castello d'Invrea (Riviera di Ponente)*, «La Liguria illustrata» 1, fasc. 9 (1913), pp. 513-527.
- VOLTA 1993 = S. VOLTA, *La 'çellasca' e altri scritti*, a cura di M. MORASSO, Celle Ligure 1993.
- VPL = G. PETRACCO SICARDI, F. TOSO ET AL., *Vocabolario delle Parlate Liguri*, Genova 1985-1992.
- VPL / LS 1 = G. PETRACCO SICARDI, *Vocabolario delle Parlate Liguri. Lessici Speciali, 1, Gli uccelli*, Genova.
- VPL / LS 2-I = M. CORTELAZZO, M. CUNEO, G. PETRACCO SICARDI, *Vocabolario delle Parlate Liguri. Lessici Speciali, 2-I, Mare, pesca e marineria*, Genova.
- VPL / LS II-2 = M. CUNEO, G. PETRACCO SICARDI, *Vocabolario delle Parlate Liguri. Lessici Speciali, 2-II, Mare, pesca e marineria*, Genova 1997.
- WALKER 1993 = R. WALKER, *Language shift in Europe and Irian Jaya, Indonesia: toward the heart of the matter*, «AILA Review» 10 (1993), pp. 71-88.
- WEST 1956 = M. WEST, *Bilingualism in Gibraltar*, «Oversea education» 27 (1956), pp. 148-153.

L'ESPERIENZA E LA CULTURA DEL MARE: SINERGIE E DISCRASIE LUNGO LE COSTE CALABRESI

JOHN B. TRUMPER

0. Premesse storiche

Che la Calabria fosse ricca di prodotti naturali non è vero soltanto per la remota antichità ma è attestato anche da Cassiodoro nel periodo 530-550 d.C.¹ La ricchezza naturale era principalmente quella del mare. Non vi erano pericoli esterni che disturbassero la calma richiesta dallo sfruttamento delle risorse naturali, tanto è evidente dalla Cronaca di Monemvasia, che testimonia la fuga del vescovo di Patrasso, con tutto il suo seguito, a Reggio Calabria di fronte alle invasioni degli Avari (= Slavi) nel 614-616 d.C. (Monemvasia rr. 92-3, Καὶ ἡ μὲν τῶν Πατρῶν πόλις μετῴκησθη ἐν τῇ τῶν Καλαυρῶν χώρα τοῦ Ρυγίου [...]: si veda anche PG 116. 1325 ss. ed Amari 1. 609 ss.). Alcuni profughi da Patrasso fuggono raggiungendo persino la Sicilia (Monemvasia rr. 96-7). Questa *pax byzantina* dura fino al ritorno in patria, a Patrasso, nel 805-806 d.C., degli ecclesiastici esiliati. Che la Calabria godesse di un certo benessere è evidente dai censi del Brebion della Metropoli di Reggio Calabria 1000-1050 (cfr. commenti in questo senso in Burgarella 1996, p. 77), anche per tutto il periodo dal 900 fino all'arrivo dei Normanni. Verso il 1000 si testimonia ancora una notevole attività di pesca ma limitatamente ad alcune località (Vita di S. Luca d'Isola rr. 140-158) e nonostante i costanti pericoli riscontrati dal periodo 820 in poi.

¹ Esempi ne sono le lettere ai 'Cancellari' di Lucania e della Terra dei Bruzi, Vitaliano, Anastasio e Massimo; ciò vale non soltanto per i pascoli e i prodotti ovini e bovini (Variae XI. xxxix. 3, XII. xii. 1), esteso anche all'allora famoso formaggio silano (Variae XII. xii. 1/3), ma anche per gli ortaggi (Variae XII. xii. 1, XII. xiv. 3), le olive (Variae XII. xiv. 1, XII. xv. 5) e il vino (Variae XII. xii. 1-3, XII. xiv. 1, XII. xv. 5). La ricchezza naturale non è limitata ai prodotti della terra ma è estesa anche a quelli del mare, sia in senso generico (XII. xiv. 4-6, cfr. XII. xiv. 4, 29-32 «ibi mare [...] delicias utriusque pelagi in unam congregationem sinus sui perducit», XII. xv. 4, cfr. le osservazioni sulla ricchezza marina di Squillace in XII. xv. 4, 31-33 «Fruitur marinis quoque copiosa deliciis, dum possidet uicina quae nos fecimus claustra Neptunia») sia in quello particolare, quando elogia la qualità della murena e di altri pesci (Variae XII. xiv. 5, 34 ss. «Exormiston quoque, inter pisces regium genus, compar murenis corpore uel colore» ecc.).

Non solo nel periodo 820-880 ma anche nel 950-952 vi sono infatti incursioni saracene che rendono precario lo sfruttamento del mare, come vediamo dalle Vite di vari santi². La pericolosità delle coste e dei mari è sottolineata nella corrispondenza tra i Papi romani e l'Imperatore bizantino Basilio II nel periodo 877-885³, nonostante i successi militari di Niceforo Foca che riesce a liberare proprio in questo periodo Tropea, Amantea e S.ta Severina dall'occupazione e dall'insediamento saraceno già in atto⁴, si veda per la documentazione in merito non solo la *Cronaca* di Cambridge e Amari ma anche la *Cronaca* di Cassano, gli *Annales Barenses*, la *Cronaca* di Lupo Protospatario e le *Cronache Minori bizantine* (a cura di Schreiner).

La difficoltà di difendere le coste è cosa evidente. Neanche la Battaglia di Ostia del 848, in cui, sconfiggendo le forze saracene, le flotte combinate di Amalfi, Gaeta e Napoli scacciano il nemico, liberando dal pericolo il porto di Roma e il Tirreno fino a Napoli, arresta l'attività di conquista delle coste degli stessi Saraceni, nonostante il parere di Carci 1937, p. 42 («evitò l'affermarsi dei Saraceni» ecc.)⁵. La questione non

² Cfr. Vite di S. Nicodemo (rr. 119-125, Καὶ δὴ τῶν τῆς Ἄγαρ ἀπογόνων ἐπαναστάσεως δεινῆς γεναμένης, καὶ πᾶσαν τοῖς ἐκεῖ διαπορθούντων γῆν, Κυρίου ὤθη ὄργην εἶναι ὁ μακάριος—difatti, perché gli Agareni, dopo una terribile sollevazione, devastarono tutta la terra, il Beato credette fosse per l'ira del Signore), e di S. Nilo (PG 120 col. 17B, ἦτις (sc. La Madonna) πολλάκις τῶν Ἀγαρηῶν ἐν νυκτὶ προσελθόντων, καὶ συλῆσαι τὸ φρούριον βουλευθέντων, ἅμα τῷ προσεγγίσει αὐτοὺς τῷ τείχει, ὥστε καὶ κλίμακας ἐπιθεῖναι, λέγεται ἄνωθεν ὡς γύνῃ πορφυροφόρος ἐποφθῆναι αὐτοῖς, λάμπαδας ἐν ταῖς χερσὶ κατέχουσα, καὶ ταύταις αὐτοὺς καταβάλλου φυροφόρος ἐποφθῆναι αὐτοῖς, λάμπαδας ἐν ταῖς χερσὶ κατέχουσα, καὶ ταύταις αὐτοὺς καταβάλλου—Spesse volte la Madonna, quando gli empi Saraceni venivano di notte, volendo occupare la fortezza e avvicinandosi alle mura, mettendovi le scale, apparse loro dall'alto come donna vestita di porpora, portando nelle mani delle torce, e li gettò giù con le stesse e li cacciò dalle mura). Cfr. anche *Vita di san Nilo* ἐ - ζ (PG 120 col. 24C-25D) ecc.

³ Papa Giovanni VIII *Epistolae et Decreta* lxxiii (a Gregorio Primicerio, rappresentante imperiale), PL 126. 727 «De caetero credimus scire iam magnificentiam tuam qualiter quaedam latrunculorum Agarenorum sagenae occultis irruptionibus lit[t]ora nostra deuastent; et quia palam ausum non habent, furtiuus depraedationibus plurima huic sanctae Dei Romanae Ecclesiae damna multipliciter inferant. Quapropter, bene uisum est nobis litteras nostras tibi transmittere, ut uel decem bona et expedita achelandia ad portum nostrum transmittas, ad lit[t]ora nostra de illis furibus et piratis Arabibus expurganda», lettera in cui si chiede l'aiuto concreto di navi in risposta a continui atti di pirateria. Così anche Papa Stefano V allo stesso Imperatore otto anni più tardi (*Epistolae, diplomata et privilegia*, PL 129. 785): «Oramus etiam ut chelandrium munias et omnia quae in eo sunt necessaria adhibeas a mense uidelicet Aprili ad Septembrem mensem, mittas praeterea qui moenia nostra custodiant ab Agarenorum incursionibus».

⁴ Cfr. Guillou 1983, pp. 4 ss., Burgarella 1983, pp. 218-219. La *Cronografia* di Teofane rr. 455-456 menziona la missione militare di Niceforo nel *Θέμα Σικελίας* per liberare molte città dal dominio arabo, mentre gli *Annali* di Zonaras (iii. 490, 19-491, 12) menzionano soltanto la sua campagna in Creta contro gli Arabi, come d'altronde altre cronache bizantine.

⁵ Continui atti di pirateria sono registrati nella prima parte della *Tabula Amalphitana*, di cui i capitoli latini 1-7, 9-10, 12-21 sono con ogni probabilità redatti nel periodo 934-1060 (si veda la discussione nel cap. 12 di Carci 1937): capp. 14 e 15 indicano il compenso da pagare a marinai armati a bordo di ogni vascello, feriti nella difesa del naviglio durante incursioni piratesche (cfr. cap. 14 «si fuisset uulneratus defendendo nauigium» ecc.).

è del tutto risolta nemmeno con l'avvento dei Normanni in sostituzione dei Bizantini. Le incursioni arabe continuano a vessare le coste calabresi per tutto il periodo 800-1400, per cui sembra corretto parlare di un vero e proprio abbandono di lunghissimi tratti delle stesse coste da parte dei Calabresi per tutti questi secoli, tranne per quei pochi tratti in cui erano presenti strutture portuali di un certo tipo e fortificazioni adatte a respingere i ripetuti attacchi.

Questo andirivieni tra l'hinterland e la costa, causato dalle incursioni continue dei Saraceni, implica ora l'abbandono, ora la ripresa, di nuovo l'abbandono, con una conseguente instabilità che a sua volta implica la cessazione dello sfruttamento del mare e dei suoi prodotti per lunghissimi tratti di costa per moltissimo tempo. Un risultato immediato è la perdita del lessico marinaro, insieme all'attività economica ad esso legata, nonché una maggiore infiltrazione di lessico arabo proprio nei dialetti della costa. Non solo vi si trovano elementi che riguardano l'attività della pesca (*sciàbbaca*, *sciabbachèdda* > *sciabbacanu*, voce per 'marinaio' che poi nell'hinterland si diffonde con il significato di 'sciatto', 'mal vestito', di chi si trascura) ma anche elementi rari tra Amantea e Tropea che riguardano lo stesso lessico ittico, ad esempio *ambra* (= *ninnata* = *rosamarina* ecc.) 'novellame di sarde ed acciughe'. Comunque, la diffusione del lessico arabo è sempre minore nel calabrese anche costiero e della marina di quanto non sia nel siciliano. A questo proposito basta un confronto immediato tra elementi arabi del siciliano e del calabrese nel lessico illustrato in Caracausi 1983; i seguenti esiti rappresentano la totalità degli arabismi storici forniti in Caracausi e presenti nel calabrese:

Alacca (3 = NDDC 351A), **arbaranu** (4 = NDDC 89A, Voc. Cal. 150A), **arbasciu** (5 = NDDC 89A, Voc. Cal. 150), **arcanna** (6 = NDDC 89B), **anġar** (19 = NDDC 84B, reggino anzaru ma non Catanzaro, per altri casi di anzaru e zona calabro-lucana anzò ecc. cfr. Trumper 2004: 66-71), **arangara** (21 = NDDC 88B), **arrassu** (22 = NDDC 94A, Voc. Cal. 165), **attuni** (23 = NDDC 106A, Voc. Cal. 210-211), **azalora** (24 = NDDC 109), **zagara** (25 = NDDC 799B), **balata** (29 = NDDC 749), **vattanu/vattali** (30 = NDDC 757A), **varvacani** (31 = NDDC 754B), **vardaru** (32 = NDDC 752B), **bbarcocu** (vernicoocu) ecc. (33 = NDDC 762), **bbastunaca** (36 = NDDC 756A), **bbürgiu** (42 = NDDC 793A), **bburnia**, **vurnia** (43 = NDDC 793: la voce non è soltanto meridionale e genovese, come voleva Pellegrini l. 162, ma anche veneziana e padovana), **vtutana** (46 = NDDC 795A), **cabella** (48 = NDDC 111), **cacciòffulu** (49 = NDDC 114A, 136B), **cafisu** (50 = NDDC 116A), **calafatari** (53, non registrato da Rohlfs), **càmula** (57 = NDDC 124A), **cantàru/quintali** (59 = NDDC 129B ecc.), **carata** (61 = NDDC 135A), **carmuscinu** (62 = NDDC 138B), **caraffa** (63 = NDDC 134B), **garrubba** (64: A. frutto, = NDDC 296. B. pesce: pesci garrubba = *Crenilabrus* sp. ecc., non registrato da Rohlfs), **catusu** (69 = NDDC 150A, Voc. Cal. 338B-339A), **ddisa** (106 = NDDC 242A), **faluca** (111, non trattato da Rohlfs), **farcu** (73, non registrato da Rohlfs), **favaria/ favara/ favata** (115 = DTOC 106B, Top. Cal. 230, 25-38), **fischia** (117 = DTOC 111-112, ma senza vera soluzione etimologica), **farza** (113, non trattato da Rohlfs), **farzata** (119 = NDDC 258B), **fùnnacu** (120 = NDDC 284A), **galici** (74 = NDDC 292A, DTOC 121B), **gangemi** (77 =

DTOC 44A, 123A), **cannacca** (78 = NDDC 126B), **careri** (79 = 324B, hareri, DTOC 50A), **garbu** (122 = NDDC 294B), **carmùsciu** (80 = NDDC 138B), **gazzana** (83 = NDDC 325A, hazzana), **cibbia** (128 = NDDC 173A, Voc. Cal. 382), **yibbissu** (129 = NDDC 337A), **gileppu** (131 = NDDC 301A), **coffa** (93 = NDDC 189A, Voc. Cal. 415, Lingua Nascosta 107), **cubbeta** (94 = NDDC 208B, Voc. Cal. 510-512), **cubba** (Lingua Nascosta 108 cupa) / **arcova** (95 = NDDC 90A), **cuttuni** (97 = NDDC 232A), **cuscuta** (96, non trattato da altri), **hjacca, -ari** (282 = NDDC 345A, Rohlfs ipotizza, invece, *flaccare < faculare), **iarra/ giarra** (145 = NDDC 300B), **iuppuni** (149 = NDDC 339A), **giuggiulena** (150 = NDDC 302B), **ntarsiari** (307, non trattato da Rohlfs, che forse lo considerava troppo italiano, anche se il DELI data la prima comparsa in italiano a 1539, A. Caro, assai tardi: DEI 5. 3723, Pellegrini 1. 89, 160, 344 datavano la prima ricorrenza al Novellino, cfr. anche Sella 1944: 122, «capsella ossea tarsiata», ad Aquileia, anno 1472, Caracausi 1983: Lessico 307 a Palermo per l'anno 1403 ecc.), **lammicu** (158 = NDDC 353A), **libbanu** (160 = NDDC 362B), **libbici** (161 = NDDC 362B), **limuni** (162 = NDDC 367B), **lumia** (163 = NDDC 374B), **màrcatu** (174 = NDDC 390), **màrgiu** (175 = NDDC 391A), **marzapanu** (176 = NDDC 395A), **màzzara** (177 = NDDC 399-400), **mammuni** (180 = NDDC 384), **matarazzu** (184 = NDDC 398A), **milingiana** (182 = NDDC 417B), **Morabito** (192 = DTOC 201A), **muddisi** (186 = NDDC 426A, Rohlfs proponeva *mol-lensis < mollis: è preferibile la *contaminatio* ipotizzata da Caracausi), **numia** (195, non registrato in Rohlfs), **nàccaru** (198, non trattato da Rohlfs), **raisi** (213 = NDDC 568A), **riccamari** (208 = NDDC 576A, 578A), **risicu** (216, v. NDDC 96A arrisicari), **risma/ grissima** (217 = NDDC 312B), **rumanieddu** (rumanu 218 = NDDC 590B, con ipotesi di derivazione da *romanus*, migliore la soluzione di Caracausi), **rùotulu** (219 = NDDC 593A), **ruva** (220 = NDDC 594-595), **saccaru** (223 = NDDC 596B), **saja** (225 = NDDC 598A), **sambataru** (293 = NDDC 600A), **scacchi** (230 = NDDC 611B), **scarratu** (231 = NDDC 620A, 655A), **sciàbbaca** (221 = NDDC 627-628), **sciacca/ ciacca/ acciaccatu** (282 = NDDC 52A, 628A, Voc. Cal. 28A), **sciara** (283, non trattato da Rohlfs), **sciarra** (284 = NDDC 630A), **sciroccu** (287 = NDDC 634B), **scioppu/ scirubbeta** (251 = NDDC 634B), **senà¹** (234), **senà²** (235) [v. NDDC 650], **spinaci** (244, non trattato da Rohlfs), **sùcchiaru** (248 = NDDC 699B), **sullacca** (227 = NDDC 699B), **summaccu** (247 = NDDC 701B), **sùrchiu** (248 = NDDC 703B), **surra** (249 = NDDC 705A), **tafaria** (259 = NDDC 709A), **taju** (272, NDDC 710A dà altra origine), **taliari** (260 = NDDC 710A, Lingua Nascosta), **tammurru** (261 = NDDC 710B), **tanda** (262, non registrato da Rohlfs), **tari** (268 = NDDC 712B), **tarzanà** (270, non in Rohlfs), **tassa** (258 = NDDC 713A), **tavarca/ trabbaca** (275 = NDDC 714A), **tavutu** (254 = NDDC 714A), **tùmmi-nu** (276 = NDDC 735B), **zafaranu, -a** (290 = NDDC 799), **zagaredda** (289 = NDDC 799B), **zambara** (295 = NDDC 800B), **zàrgara** (215 = NDDC 803B), **zicca** (240, non trattato da Rohlfs), **zirruni** (243 = NDDC 813A), **zotta** (297 = NDDC 815B), **zùccaru** (298, non discusso da Rohlfs), 121 casi in tutto⁶.

Rispetto ai 309 elementi elencati nei testi medioevali e moderni della Sicilia, la Calabria dunque non ne presenta che 121 (39,2%, quasi due quinti), fatto già di per

⁶ I primi numeri rappresentano quelli dei lemmi nella lista del capitolo *Lessico* di Caracausi 1983. I numeri seguenti si riferiscono alle pagine del NDDC in cui si trovano i rispettivi lemmi.

sé significativo. Vi sono casi calabresi molto particolari quali *ambra*⁷ 'clupeidi neonati' o *zirru* 'orcio', 'giara', parola registrata da Rohlfs anche con proposta etimologica (arabo *zīr*) ma non discussa da Caracausi (forse un arabismo che manca al repertorio siciliano?), già attestata in un testo della Curia Romana del 1357 e riportata come arabismo del Centro-sud in Pellegrini 1. 112, 168, pp. 342-343. Restano pure due problemi (1) se *zzirru* / *nzirru* nome di pesce sia associato a *zzirru* 'giara', (2) quello dell'origine dell'ittionimo *cierru* / *cirru* / *cerru*. Gli ittionimi hanno referenti e distribuzione come nella tabella 1 (a, b).

Rohlfs NDDC 813 attesta *zirru* 'palamita' (*sic*) ad Ajeta, Diamante, Rossano e Cirò (Marina), nome che in italiano, in genere, copre *Sarda sarda* (Bloch) e non *Auxis thazard* (Lac.) = 'tombarello', *Thynnus pelamis* = *Euthynnus pelamis* ([L.] RAF.) = 'tonnetto striato', o *Euthynnus alletteratus* (RAF.) = 'tonnetto'. *Sarda sarda* (Bloch) è denominato *pisantune*, *-i* o *palámitu* lungo la costa tirrenica, *palámitu* o *palámutu* (Locride), lungo la costa ionica, con l'unica eccezione che io conosca di *ácula* a Roccella Ionica (dove con *palámutu veráci* si indica *Euthynnus pelamis*). Rohlfs, *ibid.* propone come etimo dell'ittionimo *zirru* (l. *zzirru* = /dd²irru/) il medio greco τσῆρος. Nel greco del XII secolo la voce sembra indicare un pesce molto piccolo, cioè un piccolo sgombrò, non appetibile, cibo dei poveri, come nel Du Cange Greco *ad loc.*, mentre i versi di Teodoro Pto coprodromo (periodo: 1118-1180) sono di significato manifesto: ci si sta lamentando con l'imperatore Giovanni II Comneno,

Tabella 1a.

Forma	<i>Auxis thazard</i>	<i>Thynnus pelamis</i>	<i>Euthynnus alletteratus</i>
<i>nzirru</i>	Amantea	Amantea	-----
<i>zzirru</i>	Cetraro; S. Lucido; Fiumefreddo, Campora; Falerna.	Cetraro; Fuscaldo; S. Lucido; Fiumefreddo; Campora; Falerna.	Praia (Ajeta); Cetraro; Fuscaldo; Bianco (RC).
<i>zzirru</i>	Trebisacce; Montegiordano; Rossano.	Rocca Imperiale; Trebisacce; Montegiordano; Schiavonea; Rossano.	Rocca Imperiale; Trebisacce; Montegiordano; Schiavonea (= Calestru); Rossano; Scalea; Diamante.

Tabella 1b.

Forma	Sgombretti piccoli	<i>Maena vulgaris</i>	<i>Spicara vulgaris</i>
<i>cierru</i>	Schiavonea.	-----	Schiavonea.
<i>cirru</i>	(Soverato: risposte insicure).	-----	Soverato.
<i>cerru</i>	Rossano.	-----	Rossano.
<i>cerru</i>	Nicotera.	-----	Pizzo; Tropea; Nicotera; Palmi; Bagnara.

⁷ Ad Amantea, Campora S. Giovanni, Tropea: è voce che manca nei repertori sia di Rohlfs che di Caracausi, dall'arabo 'anbar, v. Pellegrini 1972, 1. 121, ma con il significato originale di *ambra grigia* = spermacoeti, poi esteso al novellame dei clupeidi che gli Antichi ritenevano non generati, nati dalla schiuma del mare, gr. ἄφοροι.

detto Μαυροιάνης, della sua cattiva sorte, cibo compreso, cfr. Versi ptocoprodro-mici 1. 184 Σκόρδα κεφάλια δώδεκα καὶ τσίρους δεκαπέντε (Romano 372: 12 teste d'aglio e 15 sgombretti, cibo da morto di fame), 2. 28 καὶ παλαμυδοκόμματα καὶ τσίρους καὶ σκουμπρία (Romano 390: pezzetti di tonnetto, sgombretti e sgombri, cibo sia ricco che misero). Il significato di τσίρος, τσῆρος, τζῆρος è 'pesce piccolo e misero, senza alcun valore': in questo senso esso corrisponde appieno al significato del calabrese *cierru* / *cerru* / *cirru* (1. Sgombri piccoli, cibo povero, o pesci piccoli da frittura. 2. Uso specifico come *Spicara vulgaris*) e del latino *gerres* (1. Pesci piccoli da frittura. 2. Quisquilia, bagatella, niente). Sia il medio greco τσίρος, τσῆρος, τζῆρος che il calabrese *cierru*, *cerru*, *cirru*, proverranno dal lat. *gerres* (come in NDDC 160A per *cerru* cal. ma non per il greco, anzi, come s'è detto, Rohlf s propone il greco come etimo del calabrese *ζζῖrru*) tramite *contaminatio* con qualch'altro termine. Una derivazione τζῆρος > *ζζῖrru* = /dd^zirru/ 'tonnetto', 'tombarello' è, invece, semanticamente assurda: sgombri, tonnetti e tonni appartengono sì alla stessa famiglia ittologica ma per dimensione e forma non sono comparabili. L'ittionimo *ζζῖrru* = /dd^zirru/ dev'essere, di conseguenza, di tutt'altra origine, che io cercherei nelle osservazioni di Keller (*Volksetymologien*) sulla paretimologia ὄρκυς, ὄρκυνος 'tonno' × orca 'bariletto' (cfr. *urceus*, *urna* < *urc-nā*) riproposta in Wood 1927, ripresa poi in Carlo Battisti 1960-61, pp. 63-64, 73 sull'origine del lat. *orca* 'cetaceo' e 1960-61, p. 87 *orcynus* < ὄρκυς, ὄρκυνος (*Orcynus thynnus* di Battisti = *Thunnus thynnus* L.). Nel primo caso Battisti si basa sui commenti di Paulo *ex Festo*, 195, 4-5 «Orca genus marinæ beluæ maximum, ad cuius similitudinem uasa ficaria orcæ dicuntur» (194, 12-14, *Festo ex Verrio*: *orca* «a[d cuius similitudinem] uasa quoque ficar[ia orcæ dicuntur]») e ritiene che orca sia «adattamento del greco ὄρυξ acc. ὄρυγα» (1960-61, pp. 63-64), concludendo a favore della paretimologia derivante da 'vaso panciuto'. Non credo vi sia nulla di 'burlesco' in questo accostamento, se si pensa a come tonni e tonnetti vengono appesi dalla coda in giù, tanto da sembrare, col corpo robusto e panciuto, dei barili o giare, con le pinne caudali che somigliano alle anse o orecchie del vaso grosso. Mentre Thompson 1947, pp. 186-187 lasciava la questione aperta, anche LEW 2. 220-221 dava orca (ittionimo) derivata da ὄρυξ, ὄρυγα. DELL 467 proponeva ugualmente *orca* < ὄρυγα X *orca* 'vase à gros ventre'. Vi sarebbe da aggiungere che ὄρυξ come deverbale di ὄρυσσω proviene da una base *ὄρυχ- e non *ὄρυγ-, per cui la *contaminatio* non necessita di un processo an-italico di desonorizzazione. Sia GEW 2. 419 che DELG 821 danno 'insicura' l'etimologia di ὄρκυς, ὄρκυνος, Chantraine proponeva addirittura una fonte an-indoeuropea di sostrato. Un processo metaforico contenitore > pesce per *Gestalt* mi sembra una soluzione ragionevole. Propongo di derivare cal. *ζζῖrru* = /dd^zirru/ (con varianti) *Auxis thazard*, *Euthynnus pelamis* e *Euthynnus alletteratus* dal cal. *ζζῖrru* 'giara', 'bariletto' < arabo *zīr id.*

1. Arabismi, mescolanza interdialettale, commistioni tra varietà romanze, *Kulturwörter*

Tra gli arabismi non registrati per l'ittionimia calabrese si reperiscono esempi come i seguenti: a) *pisci caraffa* (Cirò Marina: assente dal NDDC, *Platophrys podas*, di nuovo la metafora del contenitore); b) *piscə garrubbə* (*Trebisacce, Schiavonea*: assente dal NDDC, pesce di poco conto, come le 'carrube' che mangiano gli equini) 1) frittura di sgombretti, 2) *Crenilabrus* sp., 3) *Blennius gattoruggine*; 4) *Paracentropristis hepatus* (*Trebisacce = perchjəcellə*); c) *pataggemma* (Fiumefreddo, S. Lucido: *Crenilabrus* sp.: sarebbe strano un arabismo con p-, ma si è indecisi tra il *petax* di REWS 6443, proposto come etimo del reggino *pitaci / pataci* 'uccellino', il francesismo *potage* proposto da De Gregorio 1928: 289 come origine del siciliano *pitaggiu* 'zuppa', 'salsa', 'intingolo', cioè 'pesce da zuppa/ da salsa', ed un turchismo *patlican* 'melanzana' [> color viola, colorato] mediato dall'arabo nel greco *πατλιζάνα* e nel romanzo), cfr. Pellegrini 1. 68. NDDC non ha traccia del tipo *pataggemma*; d) (pisce) *saracinu* (*Crenilabrus* sp., dialetti tra Paola ed Amantea: non registrato nel NDDC, ma noto arabismo, valutativo negativo, 'senza valore'); e) *varátulu* (NDDC *ad loc.* propone 'sarago comune', Pizzo, Nicotera, Scilla: i referenti sono Pizzo, Vibo, Tropea, Nicotera: *Scomber japonicus*, Scilla: 1) *Diplodus vulgaris*, 2) *Scomber japonicus*, da confrontare forse con Bagnara: *carátulu Scomber scomber*, classe *strumbu*). Più che 'sarago comune' s'intende 'sgombro maculato': si ipotizza uno sviluppo dell'arabo *barrāda* 'vaso, giara', di nuovo 'contenitore' > pesce, Pellegrini 1. 161-162, anche se non escludo ar., ebr. *בָּרֵד* |baród| 'maculato'); f. *zzazzá* /ddʷaddʷá/ piccoli e varietà piccole di *Trachurus trachurus* a Cetraro, Tropea, Trebisacce, Schiavonea [= *tacciòlə*], Cariati, Cirò Marina, Catanzaro Lido / Soverato, Monasterace ecc.⁸ A questi forse si dovrebbero aggiungere le voci tirreniche per *Cetorhinus maximus*, Reggio Calabria / Scilla *uarda-canali*, Tropea / Nicotera *pisci ciucciu*, ma Vibo / Pizzo *pisci sceccu*, inatteso turchismo proveniente dalla Sicilia⁹. Si sta ancora indagando per accertare la presenza di altri orientamenti.

Che la natura stessa di questo lessico marino sia composita è più che evidente dalla mescolanza di genovesismi, venezianismi, catalanismi / provenzalismi, talvolta grecismi inattesi nel Meridione, e non solo arabismi (tab. 2):

⁸ Cfr. *azziz Daphne gnidium*, berberismo dell'arabo, discusso in Pellegrini 1973, 1. 74, 'granelino'.

⁹ Questa è l'unica conclusione plausibile, visto che in calabrese gli unici dialetti che presentano *sceccu* per 'asino' sono quelli immediatamente contigui a Reggio, in quanto da Bagnara / Palmi in su si propende per il più usuale *ciucciu*, mentre sullo Ionio i dialetti della Locride optano per *sumeri* [sopra Roccella si torna a *ciucciu*].

Tabella 2. *Seppioline*.

Seppia piccola → Località ↓	Rossia macrosoma	Sepiola rondeleti	Fonti, Etimo ecc.
Diamante; Cetraro Fuscaldo	cap'i chjùvə; cap'i chjùovu cap'i chjovu	cap'i chjùvə; cap'i chjùovu cap'i chjovu (gen), muscaredd' e vromu (spec.)	'testa di chiodo': non registrato nel NDDC <i>ut sup.</i> ; il tipo muscar-, muscat-, come l'italiano moscardino, è così nominato per l'aroma (< mūscom: DELI 3. 798)
Paola; Amantea Pizzo; Tropea	cap'i chjùovu test' i chjovu	cap'i chjùovu vecchjuzza (gen. test' i chjovu)	<i>ut sup.</i> <i>ut sup.</i> ; o 'vecchio' o contaminatio con 'occhio' (ōcīlus), dalla forma ΚΟΥΚΟΥΛΑΙΤΗΣ < ΚΟΥΚΟΥΛ[Λ]ΙΟΝ < cucullus, voce gallo-latina. NDDC 211 uni- camente come nome di fungo. Forma, da 'occhio', NDDC 487, 759.
Nicotera	cucuzitu	occhjuzzu	<i>ut sup.</i> <i>ut sup.</i>
Palmi; Gioia T. Bagnara Scilla	cucudditu; cucujètru cucujitru coppuledda	muscaloru; cucujètru cucujitru occhjuzzu	<i>ut sup.</i> <i>ut sup.</i> 'coppola' = copricapo, cappuccio ecc.; 'occhio' dalla forma. Non NDDC
Reggio Calabria Melito Bianco; Bovalino Roccella Ionica	scoppulaticchia muscateddu calamaru 'i assumu occhjaluni = maccarruni	scoppulaticchia muscateddu calamaru 'i assumu occhjaluni = maccarruni	'coppola' = copricapo, cappuccio ecc. Così per l'aroma (< mūscom) Non nel NDDC: 'calamaro' di superficie. 'occhio' <i>ut sup.</i> ; terminologia per cibo (pasta).
Soverato; Squillace, Catanzaro Lido Cirò Marina Rossano	occhj' i crapa; scarpetta frittura santə luciə	occhj' i crapa; scarpetta/ sicciola/ siccedda frittura castagninə (come classe: santə luciə)	'Occhio' o 'piccola scarpa' dalla forma Terminologia per cibo. Santa Lucia rappresenta gli 'occhi', per cui si torna all'immagine gestaltica della rotondità. 'Castagna' per la forma tonda e piccola. Non nel NDDC.
Schiavonea Trebisacce, Montegiordano ecc.	cap'i chjòvəɾə majistrəɾə (classe: scarpettə)	cap'i chjòvəɾə scarpettə	<i>ut sup.</i> 'Grandezza' rispetto al resto della classe o 'seppie' portate dal vento di maestrale'; forma da 'scarpa' <i>ut sup.</i>

- 'Genovesismi': *Voca marina* (RC, Scilla) 'gabbiani grossi' (NDDC 776); Tropea: *Alòca* / *Palmi Loca* (NDDC 72 Dizionario di Chiapparo di Tropea, Loca 'corvina', l'origine ligure è riconosciuta) = *Corvina nigra*, *Sciaena aquila* (altrove il tipo lessicale Umbrina o Curveddu); *Anciola*, talvolta acciuga piccola, talvolta *Seriola dumezili* ecc.: larghi tratti del Tirreno (NDDC 79 'figliatura dell'acciuga', Diamante solo); *Bbuddàci*/ *Bbullàci*/ *Vuddàci*/ *Vujaci Serranillus* sp. *passim*, maggiormente presenti lungo le coste tirreniche (NDDC 789 confronta col ligure 'bulaxu').
- 'Venezianismi': (Palaja) *zanchetta* (Rocca Imp., Montegiordano, Trebisacce, Schiavonea, Rossano, Crotone; Paola, Amantea, Campora, Falerna. NDDC 802 dà *zanghettu* 'sorta di pesce' solo a Crotone, senza ulteriore specificazione, ma confronta veneto *sanghetto* [sic] 'suacia': la corretta denominazione veneta è *sanchéto Arnoglossus* sp., *sanchéto peòso Monochirus hispidus* < *sanca* < *zanca* 'sinistra'); *Arnoglossus grohmanni* / *Arnoglossus laterna* / *Citharus linguatula*; Montegiordano *ragonə*, Rossano *legònə*, Praia *lagune*, Diamante *lagonə Atherina*

sp. (*agone*: manca nel NDDC; nel veneto *agón* è piuttosto *Alosa fallax*, *angufed]èla Atherina* sp.); *Nicotera occhj'i cubbia* 'fori dove passano le catene dell'ancora' (ven. *oci de cùbia*).

- 'Catalanismi' / 'Provenzalismi': *Aguglia* / *Agugghja passim* (NDDC 66, senza commenti sulla provenienza); *Praia* [Ajeta]/ *Maratea jata*, Reggio Calabria/ *Melito bbiata Oblada melanurus* (rispetto a *Acchiata* / *Ucchiata* ecc.: mancano nel NDDC); *Cavagnola* *Lichia amia*, *Amantea*, *Campora*, *Falerna*, *Nicotera*, *Gioia T.*, *Palmi*, *Scilla*, *Reggio Calabria*, *Melito*, *Palizzi*, *Bianco/Bovalino*, *Monasterace*, *Soverato*, *Cirò Marina*, *Rossano*, *Schiavonea* (soltanto le varietà piccole, talvolta anche di *Seriola dumezili*: NDDC 151 'leccia stella' a *Nicotera*, *Tropea*, *Palmi*, *Scilla*, *Squillace*, *Soverato*, *Palizzi*); per *Phycis* sp. abbiamo il tipo *Musdega* a *Rossano*, *Praia*, *Scalea*, *Fuscaldo*, *Musdea* a *Diamante*, *Catanzaro Lido* / *Soverato* [accanto a *Musdera*], *Misdeja* a *Schiavonea* ed *Amantea*, *Misdia* a *Pizzo*: trattasi sempre di 'mustela' (donna di mare: NDDC 446 attesta *mustera* a *Davoli*, paese di mare non noto per la pesca, *musdera* a *Catanzaro*, *musdea* a *Diamante*, *Soverato*, *Locri*, per denominare *Gadus mustela*, termine non molto specifico, con una geodistribuzione lessicale non chiara). È addirittura difficile distinguere talvolta tra ligurismi e provenzalismi. Uno dei casi più interessanti è quello di *Tangune* (*Fuscaldo*, tab. 3a 'asta della vela': la voce è assente dagli ispanismi di Michel, com'è assente dal NDDC di Rohlf), che Meyer-Lübke (REW 8559) riportava come tipo lessicale all'antico nordico. Andrebbe ricordata la sua presenza nel medio francese (Cotgrave 1611: *Tangueurs* > *Tanqueurs* «Such as carrie ashore stufte, or perfons, out of ship-boats»), voce commentata da Dauzat et al. come d'origine spagnola o provenzale nel francese, remoto germanismo chiamato 'elemento frisone' [«probablem. du frison tängel, tangeln»] sia dal DELF 623B (sost. *tangon* 1836, < v. *tanguer* 1643, *tanguer* 1611). Bloch e Von Wartburg la riportano all'antico nordico, come Meyer-Lübke. La sua presenza è registrata nello spagnolo dell'Ottocento in DCEC 5. 406B-407A, che, ricordando il frisone e l'antico nordico, fa esplicito riferimento, comunque, al termine nell'antico normanno e provenzale, accettandolo come prestito galloromanzo, d'origine remota germanica¹⁰. Ipotizzo non tanto una deriva diretta da fonte germani-

¹⁰ La remota origine germanica non è in dubbio, cfr. OED *tang*¹ (> *tang*², la cui prima comparsa, come 'risuonare', 'suono acuto' < 'punto; angolo; acuto', si può facilmente retrodatare a Shakespeare, prima nel 1600 ne *La Dodicesima Notte*, Atto II, sc. 5 Malvolio «Let thy tongue *tang* arguments of state», poi nel 1611, ne *La Tempesta*, Atto II sc. 2 «But none of us car'd for Kate:/ For she had a tongue with a *tang*./ Would cry to a sailor, Go, *hang*;»), < antico nordico, De Vries 1977, 581B *tangi*, anche *tqng* ecc. < IEW 201 *denk- 'mordere' (Pokorny stesso accenna al possibile rapporto con IEW 189-191 *dek-, cioè *dek- ~ *denk-, aspettuale?), con rapporto apofonico usuale *denk-: *donk-ā (> aat. *zanga* > *Zange*, ags. *tang[e]*, *tong[e]*, anord. *tangi*, *tqng*. In inglese andrebbe rimarcato che la variante dialettale *twang* di *tang*, espellendo dal lessico usuale *tang*, non ha conservato che il significato 'suono acuto' (> qualità particolare di voce).

Tabella 3a. *Mar Tirreno calabrese.*

Parte	Cirella	Diamante	Fuscaldo (Favorito)	Nicotera (Misiti)	San Ferdinando (Misiti)	Scilla (Marafioti)	Reggio Calabria (Marafioti)	Etimo
1. barchetta da cabotaggio	tartanə	guzzə	vuzzu	tartana/ bbuzzettu	bbuzzettu	bbuzzu	puzzu	Arabo: REW 8588 tartane: DELI 5. 1315 pensa ad un provenzalismo; arabo Pellegrini 1.361 būṣ, ma anche pers. būzi: orientale. REW 498 antēna; REW 8559 ant. nord. 'Spitze; Pfahl; Balken'. REW 3375 floccus tramite forme del Centro-nord; der. REW 5024 ligāre; der. REW 8803 *törtiare
3. asta della vela (longit.)	ntinnə	ntinnə	*tangune	ntinna (d'a vila)	ntinna	ntinnola	ntinnola	Generico REW 2714 *dōga; REW 5409 matēries -a; REW 1815 grecismo cēntrum REW 3498 frēsūm: NDDC 279 germanismo; REW 5764 mūrus; REW 8079 solum REW 933 germ. banka; gr. bizantino γοῦρινα
6. corda di fissaggio dell'asta (longit.)	fiocchə	fiocchə	ligatura	*trozza	*trozza	*trozza	*trozza	REW 6161 pālēa, DELI 4. 862 discute lo sviluppo; REW 6207 pantex, panticem REW 5941 nōctūa, 2. *nōctūla, animale > oggetto; REW 1256; der. deverb. di REW 9428a vōcāre: l'esito vocalico tradisce l'origine non indig. DEI 2.1585, Pellegrini 2. 527 arabo ḥḥalqa ¹¹ ; in- + ant. fran. fuerre (> feurre, fourreau), verbo fourrer, < germanico REW 3405 fōdr. Bloch & Wartburg 260, 273. come 44
22. ordinate	doghə	materə	matera/ staminali	matēria	matēria	*centrali	*centrali	REW 5941 nōctūa, 2. *nōctūla, animale > oggetto; REW 1256; der. deverb. di REW 9428a vōcāre: l'esito vocalico tradisce l'origine non indig. DEI 2.1585, Pellegrini 2. 527 arabo ḥḥalqa ¹¹ ; in- + ant. fran. fuerre (> feurre, fourreau), verbo fourrer, < germanico REW 3405 fōdr. Bloch & Wartburg 260, 273. come 44
26. orlo (da prua a poppa)	frisə	*muratə	frisū	*supra -sòlu	*supra -sòlu	*supra -sòla	*supra -sòla	REW 6161 pālēa, DELI 4. 862 discute lo sviluppo; REW 6207 pantex, panticem REW 5941 nōctūa, 2. *nōctūla, animale > oggetto; REW 1256; der. deverb. di REW 9428a vōcāre: l'esito vocalico tradisce l'origine non indig. DEI 2.1585, Pellegrini 2. 527 arabo ḥḥalqa ¹¹ ; in- + ant. fran. fuerre (> feurre, fourreau), verbo fourrer, < germanico REW 3405 fōdr. Bloch & Wartburg 260, 273. come 44
27. ombri-nale	vanchə	vanchə	vancu	gurnalètti	gurnali	gurnali	gurnali	REW 933 germ. banka; gr. bizantino γοῦρινα
30. letto della barca	pagliùlə	panzə	pagliòli	panza	panza	panza	panza	REW 6161 pālēa, DELI 4. 862 discute lo sviluppo; REW 6207 pantex, panticem REW 5941 nōctūa, 2. *nōctūla, animale > oggetto; REW 1256; der. deverb. di REW 9428a vōcāre: l'esito vocalico tradisce l'origine non indig. DEI 2.1585, Pellegrini 2. 527 arabo ḥḥalqa ¹¹ ; in- + ant. fran. fuerre (> feurre, fourreau), verbo fourrer, < germanico REW 3405 fōdr. Bloch & Wartburg 260, 273. come 44
33. voga (di primo banco)	nùtə	nùttə	nóttula	vrazzu	vrazzu	voca	voca	REW 5941 nōctūa, 2. *nōctūla, animale > oggetto; REW 1256; der. deverb. di REW 9428a vōcāre: l'esito vocalico tradisce l'origine non indig. DEI 2.1585, Pellegrini 2. 527 arabo ḥḥalqa ¹¹ ; in- + ant. fran. fuerre (> feurre, fourreau), verbo fourrer, < germanico REW 3405 fōdr. Bloch & Wartburg 260, 273. come 44
44. falca, falchetto 1	*farchittə*	farchèttə	mpurra	mpurra	mpurra	nfurra	nfurra	REW 8514; gr. λαγκία (< lat. lancea < λογχιη, -α)
49. falchetto 2	mpurrə	mpurrə	mpurra	mpurra	mpurra	nfurrita	nfurrita	REW 8514; gr. λαγκία (< lat. lancea < λογχιη, -α)
51. divisione mezzana (incinta)	távə	távə	távula	*inchia	*inchia	*inchia	*inchia	REW 8514; gr. λαγκία (< lat. lancea < λογχιη, -α)
56. palchetto (di prua)	vanchittə	vanchittə	spécchj'i prua / prua	pruva	pruva	bbanchèttu	bbanchèttu	REW 933 germ.bankā; (REW 8133 +) REW 6784 prōra: forme con Ø o -v- mostrano interferenza genovese o veneziana

(segue)

¹¹ Sia Pellegrini, *ibid.*, sia Caracausi, *ad loc.* derivano *falca / farca / farchettu* dall'ar. *halq*, mentre Kahane - Kahane 1. 266 ritengono che il gr. *φαλκίης* abbia probabilmente fatto da mediatore, ipotesi ragionevole.

Parte	Cirella	Diamante	Fuscaldo (Favorito)	Nicotera (Misiti)	San Ferdinando (Misiti)	Scilla (Marafioti)	Reggio Calabria (Marafioti)	Etimo
64. pagliolo, -i	pagliùlə	pagliùlə	pagliólu, -i	bbagghjòlu	bbagghjòlu	tàvulu	tàvulu	REW 6161 pàlèa; REW 8514
68-69. tavola di fasciami	*munə/ *munèttə	fascə/ fasciamə	mucata/ fasciami	*mbuna	*mbuna	*cint'e mbuna	*cint'e mbuna	tardo medio greco μπούνια < ven. bugna; REW 3214 fascis
79. girone del remo	cigliònə	cigliunə	?	ggigghjuni	ggigghjuni	ggigghjuni	ggigghjuni	REW 1913 cilium
80. ginoc- chio	*solə	*solə	?	còrñu	còrñu	còrñu	còrñu	REW 8079 sólum; REW 2233 còrium

ca, cosa non impossibile a Fuscaldo, bensì l'intermediazione del catalano o del provenzale (*tangoun* > fr. *tangon*). Ruffino, del resto, nel suo puntuale ed approfondito studio del lessico siciliano (in questo volume) accenna a questo tipo lessicale come prestito iberoromanzo nel siciliano. Vi sarebbe da aggiungere che il lemma 'tanquator' = clausorium 'fermaglio', registrato nei documenti della Curia Romana per il 1338 (Sella 1944, p. 157 «breuiarium [...] cum clausoriis seu tanquatoribus») rappresenta forse la stessa voce. Resto, comunque, indeciso sull'origine catalana o provenzale ma la considero 'sicilianismo' (< catalano o provenzale) del lessico marinaro calabrese.

- 'Grecismi inattesi': χάννη, χάνη (< χαινείν 'sbadigliare') > Scalea/ Diamante *hjanə*, Cetraro *hana*, Schiavonea *zagannə* / *zagannellə*, Crotona *cànnulu* ecc. *Serranillus* sp. (Cetraro anche *Coris julis*): Rohlfs, Crotona *cànnulu* 'piccolo pesce degli scogli' < gr. χάννος, χάν[ν]η < χαινείν 'sbadigliare' [pesci detti anche 'uccaperta']; βελόνη > *vulone* 'aguglia' ad Amantea e Campora (manca nel NDDC). Per i ricci l'*Arbacia* sp. è nominato a Pizzo *calòjaru* (= *rizzu niru*), a Tropea *rizzu calòria*, a Nicotera *calòriu* = *rizzu calòria* e persino a Bagnara (Rohlfs, NDDC 120 'riccio di mare vuoto' a Vibo, Pizzo, Nicotera e Bagnara) < καλόγερος 'monaco' (Rohlfs), ma valutazione negativa, visto che l'*Arbacia* sp. in genere viene denominata *rizzu màsculu*, *Paracentrotus* sp. *rizzu fimmina*: è il sesso femminile del riccio che si mangia. 'Monaco' = 'maschio' asessuato, negativo dal punto di vista alimentare. Nel basso tirreno per 'ricci di mare': Bagnara *carangitula* (generico, non specifico), Palmi *carangitula* / *garangitula* (generico), Scilla *marangitula* *bbagnaròta Arbacia* sp., *marangitula* (generico), Reggio Calabria *farangitula nira Arbacia* sp., *farangitula* (generico), che Rohlfs voleva da ἡρύγγιον. Migliore è la soluzione di Alessio: παραγγίτης, abitante delle crepe delle rocce, < φάραγξ.

Sembra che ciò che guida la creazione dell'ittionimo sia in effetti una proprietà immediatamente evidente agli occhi, cioè la 'rotondità', insieme alla 'piccolezza'.

Tabella 3b. Mare Ionio calabrese.

Parte	Monte Giordano	Trebisacce	Corigliano	Rossano	Cirò Marina	Catanzaro L. / Soverato	Roccella Ionica (Nicaso)	Etimo
1. barchetta da cabotaggio	guzzə	guzzə	guzzə	guzzə	tartana	tartana	tartana	Arabo o provenz. : <i>ut sup.</i> Pellegrini 1.361 <i>būš</i> , ma anche pers. <i>būzi</i> : orientale; arabo: REW 8588 <i>tartane</i> , o provenzale. REW 498 <i>antēna</i> .
1. asta della vela (longit.)	ntənnə	ntənnə	ntinnə	ntinnə	pinna	ntinna	ntinnòla	REW 3375 <i>flöccus</i> tramite forme del Centro-nord: REW 5948 <i>nöduš</i> ; der. REW 8803 <i>*törtäre</i>
6. corda di fissaggio dell'asta (longit.)	fiochə	fiochə	fiochə	*nurə	*trozza / *tröccia	*trozza	*trozza	REW 5409 <i>matēries</i> -a REW 3498 <i>frēsum</i> , o germanismo (Rohlf's); REW 6080 <i>ōra</i> > REW 6108 der.
22. ordinate	maderə	maderə	materə	materə	matèria	matèria	matèria	REW 933 germanico <i>banka</i> ; gr. <i>λαπαρός</i> > <i>λαπάροι</i> 'addome', 'fianco', anche cal. per 'floscio'; gr. bizantino <i>γούρρα</i> REW 5764
26. orlo (da prua a poppa)	frisə	frisə	frisə	frisə	urru	urru	urru	REW 3498 <i>frēsum</i> , o germanismo (Rohlf's); REW 6080 <i>ōra</i> > REW 6108 der.
27. ombrinale	vanchə	vanchə	*uəpəʒə mòrtə	?	bburnali	bburnala	bburnali	REW 933 germanico <i>banka</i> ; gr. <i>λαπαρός</i> > <i>λαπάροι</i> 'addome', 'fianco', anche cal. per 'floscio'; gr. bizantino <i>γούρρα</i> REW 5764
30. letto della barca	*muratə	*muratə	*muratə	*muratə	*murata	*murata	*murata	REW 5941 <i>nöctia</i> , 2. <i>*nöctia</i> , animale > oggetto; REW 7640; REW 9428a;
33. voga (di primo banco)	nüttəʒə	nüttəʒə	nüttəʒə	scarmə	voca	maròcculu: NDDC 394 dà altro senso	maròcculu	in- + ant. franc. <i>fuerre</i> (> <i>feurre</i> , <i>fourreau</i>), verbo <i>fouerrer</i> , < germanico REW 3405 <i>fōdr</i> , Bloch - Wartburg 260, 273.
44. falchetto 1	mpurrə	mpurrə	mpurrə	mpurrə	mpurra	mpurra	mpurra	come sopra
49. falchetto 2	frisə	frisə	*farchə	?	mpurrita	mpurrita	mpurrita	come sopra
51. divisione mezzana (incinta)	tävəʒə	tävəʒə	tävəʒə	tävəʒə	tävula	lanchia	lanchia	come sopra
56. palchetto (di prua)	cuvèrtə	cuvèrtə	*vucca -pùərtə	prurə	cupèrta	bbancarəđə	bbancarəju	REW 2205 con esito non indigeno in alcuni casi; DELI 1. 50 'bocca' per commenti su bocca-porto; REW 6784; REW 933.
64. pagliolo, -i	pagliürə	pagliükə	pagghjùə	pagghjòlu	bbagghjòlu	bbagghjòlu	tävulu	REW 6161; REW 8514
68-69. tavola di fasciami	fascə	fascə	fascə/ fasc' 'i supə/ fasciamə	?	*muna	*muna	*muna	REW 3214; tardo medio greco <i>μποςύνια</i> < ven. <i>bugna</i> .
79. girone del remo	*castagnòrə	*castagnòkə	cigghjunə	*cunnə (d'u rimə)	ggigghjuni	ggigghjuni	ggigghjuni	REW 1742; REW 1913; REW 2399.

* = voce mancante nel NDDC o manca il significato specificato, qualora presente.

Secondaria è la proprietà aromatica o la funzione, in genere alimentare (cibo: *mac-carruni*, frittura ecc.). L'estensione generalizzata del grecismo *κουκουλλίτης* < *κουκούλ[λ]ιον* da 'baco da seta' a 'fungo' a 'seppiolina', lungo il continuum degli

esseri, si basa essenzialmente sulla forma ('con cappuccio' ecc.). In effetti i grecismi entrano in tutti i processi dialettali, semanticamente e morfologicamente creativi, a differenza di altri prestiti. Reperiamo anche casi complessi in cui l'elemento greco come prestito può essere mediato o rafforzato da un processo più complesso, cioè tramite mediazione araba (com'è il caso di farca, farchettu, faluca ecc.), o a lungo termine; questo è vero per tutta la storia del latino, troviamo infatti elementi egiziani o semitici mediati dal greco (barca: riconosciuto in Bolelli 1937, p. 50, *apua*: ipotizzato in Thompson 1947, pp. 21-22, *thynnus*, *anthias*, ecc.), talvolta un processo alquanto circolare come quello del latino *hallēx*, *hallēcem*, forse grecismo (< ἄλ[λ]ιτξ, se da ἀλέω, suppone 'cibo; salsa; intingolo' > pesce, principale ingrediente, come infatti γάρου 'salsa' [base pure del lat. *garum*] > ittionimo γαρίνος, γαρίσκος), che, passato nell'arabo, ripassa poi nel romanzo come sarda 'alaccia', e come tale è presente in tutto il Mediterraneo romanzo e non.

Apulismi sono segnalati lungo lo Ionio calabrese, ad esempio *Lithognatus* (Pagellus) *mormyrus* Rocca Imp. *νὸῤῥεῖ*, Montegiordano *νὸῤῥεῖ*, Trebisacce *γὸῤῥεῖ*, Schiavonea *γὸῤῥεῖ*, Rossano *gròῤῥεῖ*, Cariati / Cirò Marina *gòῤῥe*, Crotone *gàῤῥe* al posto del solito *gàjulu*. Mi trovo d'accordo sulla proposta di *gajus-a* 'gazza' come etimo, contrario a quella d'un grecismo ἀόλος 'variopinto', che forse, invece, potrebbe essere etimo del *pisci viola* / *pisci viviola* / *pisci vidiola*, varietà femminile di *Coris julis* (rispetto a *cazz'i rrè*, nome usuale della varietà giovane maschile).

2. Il mare e la barca

Una discussione delle varie forze economiche e culturali che si riscontrano lungo le coste calabresi deve necessariamente prendere avvio da un'analisi del lessico specifico della barca tradizionale a vela, usata nella pesca, e dalla sua partonomia per accertare quali siano le sinergie e discrasie culturali che hanno contribuito a formare un simile lessico. In questa sede si è provveduto a ridurre il numero massimo delle parti della barca tradizionale, per poter concentrare la discussione sulle cose più rilevanti ed essenziali (16-17 parti su più di 80 che sono comprese nel nostro questionario).

Vi sono naturalmente ancora voci problematiche: lo stesso greco *μπούλια* è un venezianismo (Lavagnini *ad loc.*), da *bugna*, parola non d'origine celtica, come giustamente argomenta Bolelli 1941, bensì germanismo, < IEW 127-128 *bh[e]nǵh- 'spesso'. Probabilmente si ha a che fare con una *contaminatio* tra sic. *bbunaca* 'ricettacolo di acqua', 'maceratoio' < ar. *manqa* 'pl. *manāqi* [deverbale da *naqa* 'a] (la forma è prima registrata come *menaka*, in Cusa 1. 182, 32-34 «et descendit cum aqua usque ad *menaka* scilicet ubi mollificatur linum, et ibi iunguntur duo uallones in unum [...].», in arabo 1. 207) e seriormente tardo greco *μπούλια* < ven. *bugna*.

Soltanto la forma araba spiegherebbe la presenza della -n- non palatalizzata, nonché la confusione (-)b- / (-)m- / (-)mb- nei prestiti (*mbuna* / *muna*). L'impatto tra le lingue in gioco è analogo al caso della formazione di pidgin o lingue creole.

Dal punto di vista del lessico delle parti della barca classica, lungo il Tirreno vi è un netto stacco tra il Nord rappresentato da Cirella e Diamante e il Centro-sud rappresentato da Nicotera e San Ferdinando per le parti 26, 27, 33 (*frisə, vanchə, nùttə-lə* vs. *suprasolu -a, gurnali, vrazzolu*); nel sud vi è un'unica distinzione significativa tra *materi* e *centrali* (22) tra Nicotera / San Ferdinando e Scilla / Reggio. Lungo lo Ionio lo stacco dialettale avviene tra Sant'Angelo di Rossano e Cirò Marina e non a Schiavonea, per quanto riguarda le voci 1, 6, 26, 33 (*guzzə, fiocchə / nurə, frisə, nùttə-lə* vs. *tartana, trozza, urru, voca / maròcculu*). Vi è un evidente stacco tra Tirreno e Ionio per il lemma che copre 30 (letto della barca: *panza* vs. *murata*), mentre basso Tirreno e basso Ionio sono collegati per il grecismo che copre 51 (divisione mezzana: *inchía, lanchía* < *λαγκία*). Va detto che il Tirreno si oppone allo Ionio, in genere, e che i due mari si spaccano dialettalmente a metà (Nord Tirreno vs. Sud Tirreno, Nord Ionio vs. Sud Ionio), con Schiavonea che si collega in questi casi con il Nord Ionio, tranne che per il nome del girone del remo (79: *cigliunə = ggigghjuni*). In tutti i lessici della barca vi è un numero di prestiti pressoché uguale (venezianismi, genovesismi, napoletanismi, grecismi, arabismi, provenzalismi). Va da sé che è necessario un maggiore approfondimento geolinguistico e resta da approntare una banca dati sul mare mediterraneo nei suoi molteplici aspetti.

3. Ittionimia, capire il mare, differenziazione geolinguistica: *Indigenous Knowledge (IK)* nel Mediterraneo, etnosaperi e i clupeidi

Vi sono problemi che sembrano essere inestricabilmente interrelati come gli etnosaperi o *Indigenous Knowledge (IK)* e le etnoclassificazioni. Un tentativo abbastanza riuscito in Ellen, Harris 2004 (in origine del 1997-1998) è di definire l'etnosapere in termini di un numero di categorie che possiamo ricondurre a otto punti essenziali, vale a dire 1) l'etnosapere deve essere radicato nel sapere *locale*, 2) l'etnosapere è trasmesso principalmente in modo orale 3) l'etnosapere è una conseguenza di un certo tipo di impegno nella vita quotidiana «practical engagement in everyday life», ma anche un'immersione nella vita quotidiana che è costantemente rafforzata e radicalmente cambiata dalla nostra esperienza reale, 4) l'etnosapere è tradizionalmente ripetitivo, 5) è il prodotto della continua rinegoziazione di valori e di esperienze tra individui, per cui non è per nulla statico, 6) l'etnosapere è distribuito tra più persone, è una compartecipazione di saperi a livello sociale, a differenza del sapere scientifico, essenzialmente ristretto ad un gruppo ristretto di iniziati, 7) non esiste nella sua totalità in un unico luogo ed in un unico individuo, piuttosto è un fatto globale,

olistico, sociale, è il sapere del gruppo, 8) è di solito più funzionale che teorico. Alcuni aggiungerebbero due corollari ai criteri riportati, cioè a) l'etnosapere è pratico, empirico e NON teorico, b) che è «characteristically situated within broader cultural traditions», cioè non è restrittivo o tecnico come il sapere scientifico.

A questi corollari possiamo opporre una serie di obiezioni difficilmente superabili; in primo luogo si può ribattere che, anche se tali conoscenze sono funzionali, è difficile postulare che manchino di un retroterra teorico. Già duemilatrecento anni addietro Aristotele, in opere quali la *De Generatione Animalium* o la *De Partibus Animalium*, offriva un supporto teorico rigoroso alle conoscenze tradizionali, anche se non si tratta di un tentativo di formalizzare una scienza come, diciamo, nella teorizzazione scientifica del Seicento/Settecento. Il quadro generale in cui si incastona il sapere è una teoria sul *continuum* degli esseri, sulla catena dell'essere, come proposto da Lovejoy, tra umani, mammiferi, altri animali, pesci, uccelli, insetti, piante ecc., è una teoria sull'esistenza stessa, ma è anche il quadro in cui si raffinano gli etnosaperi tradizionali. Nego assolutamente che sia soltanto un marchingegno empirico per trasmettere conoscenze. Inoltre, i confini tra i saperi tecnici e quelli non-tecnici sono in parte indeterminati pure nella cultura popolare. Per questi motivi accetterei le prime otto categorie della possibile definizione di IK ma non aggiungerei altro per il momento.

Come hanno commentato Warren ed altri negli anni Novanta, vi è stato un forte 'ritorno' allo sfruttamento di tali conoscenze tradizionali per due motivi essenziali, vale a dire

- 1) grazie al successo parziale di una coscienza ecologica, ed alla constatazione generale che l'uomo è capace di avvelenare il suo ambiente in modo più totale che nel passato;
- 2) i paesi del Terzo Mondo non posseggono il capitale necessario per sfruttare le nuove tecnologie, di modo che diventa pura necessità sfruttare, come alternativa, i saperi tradizionali sulla natura, sugli animali, sulla terra, sui mari ecc., anche per sfamare popolazioni in continua crescita nonostante la loro povertà.

Per i glottologi che si interessano di problemi etnolinguistici, il problema centrale non è tanto definire, utilizzare o sfruttare gli etnosaperi, aspetti che vanno oltre lo scopo delle loro ricerche, bensì analizzare le modalità di trasmissione degli etnosaperi, e questo vale, per gli argomenti trattati, anche per mastri d'ascia, pescatori e categorie connesse, oltre che per agricoltori e contadini: ricordiamoci che vi è *un'arte del mare* che viene trasmessa e tramandata. Per potere analizzare adeguatamente questa situazione si è fatto ricorso a schemi etnoclassificatori come quelli proposti in opere ormai classiche. L'analisi proposta si rifà ai modelli e alle tecniche classificatorie ben note in letteratura. Il tema della prototipicità è stato importante nelle nostre valutazioni di etnotesti ed analisi; valga un esempio: la sarda è prototipo di *pesce* più che, diciamo, di quanto sia lo squalo, o peggio ancora la Chimera mon-

strosa. A Schiavonea i *canischə* o *mmastinə* ‘squali’ necessitano, non a caso, della specificazione *piscə*, le *sardə* no, essendo già di per sé equivalente di ‘pesce azzurro’. Un altro esempio è il tonno a Pizzo: in acqua *tunnu* (*tunnettu*), processato, oggetto alimentare, *pisci a l’ogghju*, solo *pisci*. A proposito del pesce azzurro prototipico, il primo passo dell’analisi è quello di sondare, mediante interviste gli schemi cognitivi popolari per i clupeidi che si possono, in un secondo momento, proiettare su schemi scientifici, considerando sempre la non necessaria biunivocità. Nella tabella 4 si fornisce uno schema per i clupeidi in calabrese.

L’etnaclassificazione cognitiva che emerge dalle interviste con pescatori può essere schematizzata nel dendrogramma della figura 1.

Si noti che l’opposizione di base dei pescatori avviene tra *sarde* e *alici*, la seconda è un’ulteriore analisi, in termini generici, tra un numero di termini apparentemente indipendenti, ma tutti capaci d’essere riassunti sotto l’etichetta *sarda*. Il pro-

Tabella 4a.

Luogo (lonio)	<i>Sardina pilchardus</i>	<i>Sardinella aurita</i>	<i>Clupea sprattus</i>	<i>Alosa fallax</i>	<i>Alosa alosa</i>	<i>Engraulis</i>	Immaturo di ‘sarda’	Immaturo di ‘alici’	Novellame
Trebisacce	sardə (sardellə)	sardə ʁaccə	sardə	sardə ʁaccə	sardònə	aricə	menzəsardə/ sardellə	menz’ aricə / ariciastərə	vucch’i ʁupə (acciuغه)/ nudicellə (sarde)
Schiavonea	sardə	sardə laccə	sardə	sardə laccə	sardunə (alòsə)	aliciə	sardellə	aliciastərə	vucch’i lupə (acciu- ghe)/nudə (sarde)
Rossano	sardə	sardəalacciə	sardə	sardə(alosə)	alosə	aliciə	menzəsardə/ sardeddə	menz’aliciə/ aliciastərə	rosə marinə
Cariati	sarda	sarda alaccia	sarda	sarda alaccia	(alosa)	alicia	menza sarda/ sardeddavestut sardedda špugghjata sardedda	menz’alicia/ a/aliciastra	rosa marina
Cirò M.na	sarda	alaccia	alaccia	sarda/ alaccia	sarda (alosa)	alicia	sardedda	aliciastra	bbiancu mangiari
Crotone	sarda	sarda laccia	sarda laccia	sarda laccia	alosa	alici	menza sarda/ sardedda	menz’alici / aliciastra	bbiancu mangiari
Catanazaro Lido/Squillace/ Soverato	sarda	alaccia	alaccia	alaccia	alosa	alicia	Menza sarda/ sarreda/ sardedduzza	menz’alicia/ aliciastra	bbiancu mangiara
Roccella Ionica	sarda	alaccia	arenga	alaccia (alòsə)	alosa	alicia	sardeja	aliciastra, aliciastreja	bbiancu mangiari/ nannata
Siderno/ Locri	sarda	alaccia	alaccia	alaccia	(alosa)	alicia	menza sarda/ sardella	menz’alicia/ aliciastra	Bbiancu mangiari/ panza coci ancioa/ bbabbajolu/ bbiancu-man- giari
Bovalino/ Bianco	sarda	alaccia	sardin’ e hjumara/ alaccia	alaccia	(alosa)	alici	sardeglija (carn’ i sceccu), sardina	aliciastra	bbabbajolu/ bbiancu-man- giari
Melito	sarda	laccia	laccia	laccia	(losa)	alicia	sardedda	liciotta	bbabbajolu/ nannata

Tabella 4b.

Luogo (Tirreno)	<i>Sardina pilchardus</i>	<i>Sardinella aurita</i>	<i>Chupea sprattus</i>	<i>Alosa fallax</i>	<i>Alosa alosa</i>	<i>Engraulis</i>	Immaturo di 'sarda'	Immaturo di 'alice'	Novellame
Diamante	sardə	sardə laccə	sardə laccə	alòšə	alòšə	alicə	sardellə	aliciastə	anciòl/rosə marinə
Cetraro	sarda	alaccitta	alaccia	alaccia	alaccia/ alòsa	alice	menza sarda/ sardella	aliciastra, aliciuoccula	anciòla (acciughe)/ rosa marina (sarde)
Fuscaldo	sarda virace	alaccitta	alaccia	sarda (virace)	(alosa)	alice	menza sarda/ sardedda	menz'alice/ anciòla	anciòla/rosa marina
Paola	sarda verace	sarda laccia	sarda	sarda masculina	sarda masculina	alicia	menza sarda/ sardedda	menza alice/ aliciòtta	rosa marina
Amantea	sarda verace	sarda laccia	sarda laccia	sarda spinusa	alòsa	alice	menza sarda/ sardella	menz'alice /aliciuoccula/	aliciame ambra
Pizzo	sarda	alaccia/ alaccianèja/	sardèja	anciova	anciova	alici	menza sarda/ sardeja	menz'alici/ aliciòccula	nunnata alòpata
Tropea	sarda	alaccia	sarda	sarduni	sarduni/ alòsa	alici	menza sarda/ sardeja	aliciastra	ambra = ninnata
Nicotera	sarda	laccia	sarda	losa	losa	lici	menza sarda/ sardeza	liciastra/ liciuoccula	nunnata
Bagnara	sarda	lacciòla	lacciòla	lacciòla	losa	lici	menza sarda/ sardeja	menza lici/ liciuoccula	janculina/ babbajòlu [nannata copre ambedue]
Scilla	sarda	laccia	laccia	ringa	alosa	alicia	menza sarda/ sarduzza	menz'alice/ liciuoccula	nannata
Reggio Calabria	sarda	laccia	laccia	laccia	laccia	alici	sarduzza	aliciastra, aliciastredq̄a	bbabbajòlu/ nannata

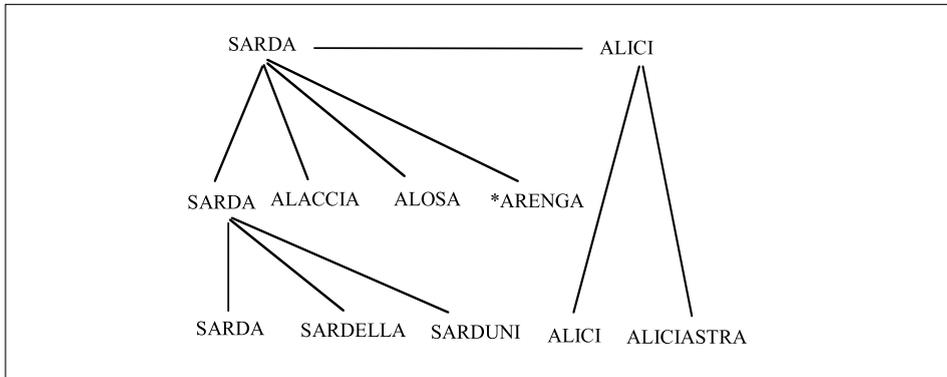


Figura 1. Etnoclassificazione: clupeidi (pesce azzurro).

totipo di tutto l'insieme ('clupeide') è dunque da identificare in *sarda*. Il terzo fattore definitorio è la relativa *maturità* del pesce, che va dal *novellame* (*rosə, vucch'i lupə*) al pesce *immaturato* (*sardella, menza sarda, aliciastra, menz'alice* ecc.), infine al pesce *maturo*. Non è soltanto una scala di crescita ma anche una scelta utilitaria, alimentare.

Le divergenze non sono tanto interdialektali all'interno della Calabria, bensì tra questa e l'etnaclassificazione relativa ad altre realtà regionali, come ad esempio quella veneta-veneziana in cui si ha: *Sardina pilchardus* = *sardèla*, *Clupea sprattus* = *papalina* = *rénga* (C *sardèla*), *Engraulis enchrasiolus* = *sardón* (alcune varietà: *sardelón*), piccoli di questi tre generi = *bagigi*, *Alosa fallax nilotica* = *cépa*, *Alosa fallax lacustris* = *agón*, *Alosa alosa* = *cépa*, *Sardinella aurita* = *sardelina* = *rénga d'oro*, piccoli di quest'ultimo genere = *scopetóni*. Il lemma *sardèla* è anche esteso al di fuori della classe / famiglia dei clupeidi, dal momento che il padovano e veneziano *sardèla de Garda* = veronese *coregón*, *Coregonus lavaretus*, noto pesce delle acque interne e dei laghi. L'etnaclassificazione veneta potrebbe essere schematizzata come nella figura 2.

A parte il fatto che *sardune*, *Alosa* sp., (Calabria: settentrionale, marginale) si oppone nell'uso alla forma generalizzata *sardon* / *sardelon* *Engraulis* sp., ambedue i casi mostrano un morfo latino *-ō*, *-ōnem* che è più diminutivo che aumentativo, fenomeno comune in calabrese, estremamente raro nel veneto. Notiamo anche 1) che non vi è un comune prototipo per tutta la classe nel secondo caso (X), *sarda* lo è nel primo, 2) il germanismo *rénga* (DELI 1. 72 ecc.) è ora rilevante nella classificazione, non marginale, non-indigeno, ed è anche produttivo, 3) i referenti della classificazione sono organizzati lessicalmente in modo diverso, 4) non vi è opposizione *Engraulis* vs. altri generi, come nel Sud, bensì un'opposizione basica *Alosa* sp. (*cépa*¹²) vs. altri generi.

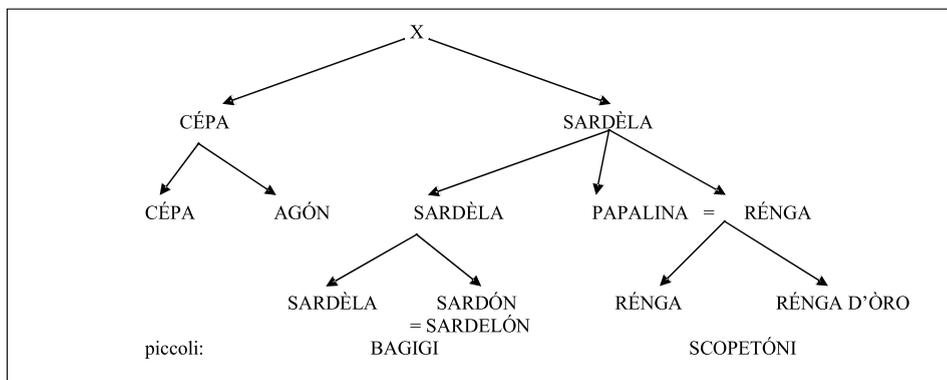


Figura 2. Clupeidi del Veneto.

¹² L'origine in senso formale di 'cépa' non presenta problemi di sorta, < *clīpea* / *clýpea* < *clúpea* (si ha *cliþea* / *clþeþa*, corretta da editori in *clupea*, nei mss. di Apuleio, *De Magia* 39, ergo di Ennio, *Edufagética* I-II «omnibus ut *clipea* præstat mustela marina!» [interpreto come ittionimo piuttosto che toponimo], poi si ha *clupea* in Plinio *NH* 9. 44, dove Saint-Denis ed altri editori interpretano come *Petromyzon branchialis* L. piuttosto che *Clupea* sp.). Bisogna aspettare la tarda latinità e poi il Duecento per trovare le successive testimonianze latine (Ciranide latino:

Nel primo caso la classificazione viene organizzata intorno ai lemmi *sarda*, da cui dipendono *alaccia* e *alosa*, e *alice*, nel secondo intorno ai lemmi *cépa* e *sarda / sardèla*. Si pone subito il problema della remota origine dei termini, in special modo di *sarda* che sembrerebbe a primo acchito di facile soluzione. *Sarda*, comune a tutti i sistemi, è generalmente considerata termine di provenienza, cioè che proviene dal mare di Sardegna (DELI 5. 1129, DEI 5. 334; si ricalca LEW 2. 479 e DELL 595, che insistono sulla giusta dipendenza del termine latino dal greco). GEW 2. 677-678 ipotizza la provenienza come origine ('pesce di Sardegna'), DELG 988 'pesce preparato in Sardegna'. Ipotesi alternative non sono da scartare, in ispecie alla luce dell'osservazione di Chantraine «noms de poissons divers, salés et mis en conserve» e di Thompson 1947, 229 «potted fish», essendo la migliore quella di Wood AJPh 48, 324 (1927) che cercava un'origine nella base ampliata *TW[E]JR-D- / *TW[E]JR-T- 'ammassato, compattato, conservato in una massa' (IEW 1101, *TWER- 2 'einfassen, einzäunen', cfr. gr. σαργάνη = ταργάνᾱ 'cesta' < *TWR-G-, τάρπη 'cesta' < *TWR-P-, celtico *TWR-N-, baltoslavo *TWR-T-). Tuttavia, nel caso in questione non si trova mai l'alternanza σαρδίνη ~*ταρδίνη, il che tende ad inficiare l'ipotesi di Wood. Ritengo possibile continuare una ricerca che colleghi l'ittionimo con *sarda*² DEI 5. 3341, associato a sua volta con il nome del minerale (pietra semipreziosa) σάρδιος, che dipenderà dall'aggettivo semitico per una base cromatica (già in Lewy 1895: 57-59, ebraico שָׁרָד o שָׁרָד |Š[E]RD|, con riflessi anche arabi per 'rossiccio', 'ocra'). Per giungere a questa base bisogna, comunque, partire da un'ipotesi di provenienza, cioè 'pesce del mare X' e, data la valenza cromatica del termine semitico, verrebbe da pensare a 'pesce del Mar Rosso'. La ricerca in direzione egiziana non frutta granché, perché anticamente per i mari grossi si reperisce di solito |wɜd-wr| 'grande verde' (grande prato). 'Mare Rosso' non sembra usuale come epiteto nell'egiziano antico e medio, anche se |dšr| 'rosso' (Erman - Grapow 5. 487. 9 – 5. 494) sarebbe appropriato come epiteto, perché usato anche così per il 'pianeta rosso', Marte, associato con Horus (Erman - Grapow 5. 489. 7, con seriore trascrizione greca come Ἐρτωσι), oppure per una 'cittadina rossa' (toponomastica, per Gebel Ahmar vicina al Cairo)¹³; la denominazione del 'Mar Rosso' come 'rosso' è tardiva nella tradi-

«(thrisa: quidem uocant eam coplam [= clupeam]»; Hildegard, nelle *Subtilitates* XXII, PL 197; nel latino ecclesiastico norditaliano in Sella 1937, p. 92, esempi del 1270, 1300). La voce appartiene, comunque, alla 'latinità nascosta', reperita come prestito presso tardi autori greci (Pseudo-Plutarco, *De fluuiorum ... nominibus* VI κλουπαῖα, κλοπίτας negli *Annali* di Glica, κλωπίτας in Giovanni Lido, *De Mensuris*, Callistene ecc.: per discussione v. Thompson 1947, pp. 117-8). Vi è, comunque, una certa problematicità per quanto riguarda i referenti (*Petromyzon* sp., *Alosa* sp., *Clupea* sp.). Se il riferimento primario è ai clupeidi, allora la metafora implicita è 'ingobbito' (< *clypeus*, *clupeus* 'borchia' dello scudo): la gibbosità del pesce dà in alcune lingue il suo nome a tutto il genere *Alosa* dei clupeidi (cfr. *keinak* del medio cornico < *kein* 'dorso').

¹³ L'estensione dell'aggettivo cromatico ad altri colori o per determinare tipi di stoffa, metalli, frutta ecc. è già attestata nell'egiziano medio, cfr. Erman - Grapow 1979, 5. 488. 2 – 5. 489. 18.

zione egiziana, cioè nel periodo demotico (Erman-Grapow 5. 489. 15), quando già vi sono fitti contatti prima con i Greci, poi con i Romani (715 a.C. – 470 d.C.), probabilmente come calco del greco ἐρυθρὰ θάλασσα (>  |dšr|, Mare Rubrum).

Una ricerca per la definizione in termini di ‘pesce X’ = ‘quello del Mare Y’ implica ovviamente una rapida discussione delle parole semitiche per ‘mare’, anzi per i diversi mari. Per denominare il ‘Mar Rosso’ troviamo nel tardo egiziano (dal 1570 a.C. in poi) un’associazione tra |jɔm| ed un nome di popolo ‘Choriti’, vale a dire |jɔm-n-Ḥzrw| ‘Mare dei Cananiti (o Siriacci, = Choriti), come supponeva già Černý, p. 251 nella sua spiegazione del copto **ϣα(ι)ρι** nella frase composita **ϣιομ ϩϣα(ι)ρι** ‘Mar Rosso’ = ‘Il Mare dei Siriani’ = ‘Il Mare dei Palestinesi’, ovviamente derivata da |pɜ-j(ɔ)m-n-Ḥ(æ)zr(æ)w|. Il Mar Rosso ‘dei Palestinesi’, ovviamente, deriva da |pɜ-j(ɔ)m-n-Ḥ(æ)zr(æ)w|. La denominazione ‘Il Mare’ è usata, invece, per il Mediterraneo e la provincia prospiciente, cioè Al-Fayyūm (< copto **πιομ** o **ϣιομ** ‘il mare’ < demotico ecc. |pɜ-jɔm|, che poi divenne arabo egiziano). Comunque, la dicitura |pɜ-j(ɔ)m-n-Ḥ(æ)zr(æ)w| viene data in Erman - Grapow 3. 232. 7-16 non solo come riferimento agli antichi Cananiti ed alla Siria ma anche come nome specifico del Mediterraneo (id. 3. 232. 12 «als Berz. für das Mittelmeer») dalla 18^a dinastia in poi. Anche Gardiner p. 584 presenta questa stessa ambiguità |Ḥzrw| = 1) Siriani, 2) Palestinesi, in senso più esteso (Cananiti), con la probabilità che il senso generico ‘Cananiti’ antedatasse quello più specifico di ‘Siriani’.

Gli Egizi chiamavano allora il Mar Rosso ‘Mare dei Cananiti’, talvolta con estensione al Mediterraneo, ma come chiamavano i Semiti settentrionali questi stessi mari? Nell’ebraico biblico **יָם** in composizione (Gesenius 424A-425A) viene usato per denominare mari precisi, ad es. **יָם הַיָּבֵיט** ‘mare orientale’ = Mare Morto (< **יָם יָבֵיט** ‘orientalis’ Gesenius 881B), oppure **יָם הַיָּבֵיט הַגָּדֹל** ‘il mare grande’ (< **יָם יָבֵיט** ‘grande’ |gādēl| Gesenius 198) usato per il Mediterraneo in Numeri 34. 6/ 7¹⁴, o addirittura **יָם הַיָּבֵיט הַאַחֲרָיִם** ‘il mare ultimo’ (< **יָם יָבֵיט** |’āḥār| Gesenius 39B ‘posterior’) detto sia del Mediterraneo, sia del Mare di Galilea che del Mar Rosso. Comunque, i nomi più usuali per il Mar Rosso nell’ebraico biblico, sembrano essere **יָם הַיָּבֵיט הַיָּבֵיט** ‘Mare degli Egiziani’ e **יָם הַיָּבֵיט הַיָּבֵיט** ‘Mare dei Giunchi’/ ‘Mare delle Alghe’ (nelle versioni dei LXX di Ps. 106, 7. 9. 22, Ps. 136, 13 tale denominazione viene tradotta ἢ ἐρυθρὰ θάλασσα: per **יָם הַיָּבֵיט** ‘iuncus; scirpus’ v. Gesenius 706B, dove si interpretava erroneamente il copto **ϣιομ ϩϣα(ι)ρι**¹⁵).

¹⁴ Nella versione dei LXX l’espressione viene tradotta *litteratim* ἢ θάλασσα ἢ μεγάλη.

¹⁵ Cfr. le osservazioni di Černý 1976 di cui sopra, vale a dire |jɔm-n-Ḥzrw| ‘Mare dei Cananiti (o Siriacci, = Choriti), come supponeva già Černý 1976, p. 251 nella sua spiegazione del copto **ϣα(ι)ρι** nella frase composita **ϣιομ ϩϣα(ι)ρι** ‘Mar Rosso’ = ‘Il Mare dei Siriani’ = ‘Il Mare dei Palestinesi’, ovviamente derivata da |pɜ-j(ɔ)m-n-Ḥ(æ)zr(æ)w|.

Da un lato, i Semiti chiamavano il Mar Rosso il ‘Mare degli Egiziani’ o ‘Mare dei Giunchi’, dall’altro gli Egiziani lo chiamavano ‘Mare dei Choriti / Cananiti’; i primi nomi non accennano dunque in alcun modo a valori cromatici bensì ai popoli che abitano le rispettive sponde: la qualificazione cromatica avviene seriormente in un periodo in cui i Greci ed altri occidentali, che danno il nome ‘Rosso’ a questo mare, entrano in contatto con Egizi e Semiti. Comunque, ammesso che la pietra semipreziosa denominata σάρδιος (da Platone in poi, passata successivamente al latino da Plinio) derivi da un tema semitico per colore (l’ebr. רָדָה d’Esodo 28. 17: LXX $\text{στίχος λίθων ἔσται, σάρδιον}$), potrebbe trattarsi, nel caso della ‘sarda’, di un riferimento cromatico, ma certamente non riferito al Mar Rosso, come abbiamo testé visto. Altra strada possibile sarebbe quella di sondare i valutativi cromatici usati per definire tipi di mari. L’eccellente intervento di Silvestri (in questo volume) ha già indicato la strada maestra, vale a dire nella sua approfondita discussione sulla cromaticità dei mari in Omero e sull’abbinamento di lemmi oppositivi con specifici aggettivi di colore: πολιός -ιά del mare del nord, o indicante la direzione settentrionale della navigazione, $\text{πόντος} + \text{οἶνοψ}$ (‘color di vino’ = violaceo) detto del mare del sud, o indicante la navigazione verso sud. Le espressioni omeriche $\text{πλέων ἐπὶ οἶνοπα πόντον οἰώνεπὶ οἶνοπα πόντον}$ (Iliade 2. 613, 7. 88, 23. 143 [Pseudo-Omero in Odissea 1. 183, 2. 421, 3. 286, 4. 474, 6. 170], con variante $\text{βαλέειν εἰς οἶνοπα πόντον}$ - getta[lo] nel mare violaceo – nello Pseudo-Omero [Od. 5. 349]) certamente indicano il fatto di navigare verso il sud o essere in procinto di cambiare direzione in senso meridionale (si avrebbe un riferimento al color del mare meridionale con i riflessi serali del sole che tramonta, rosso o viola vivo). Alle spalle del marinaio sul mare che gli sta davanti si rispecchia quello stesso colore del sole calante. Πολιός , invece, indicherebbe il bianco-grigio dei mari più settentrionali, a me familiari. Nei testi più antichi, questo stesso abbinamento $\text{πόντος} + \text{οἶνοψ}$ sembrerebbe indicare lo stesso senso di direzionalità, di ‘meridionalità’ marina, che troviamo negli Inni Omerici (7. A Dioniso, v. 7), Esiodo (Opere e Giorni v. 817), Alceo (Fragmenti, Page Fgm. 138 [298] vv. 25-6 $\text{κατ’ οἶνοπα [δ’ αἶξε] πόντον}$), Ermippo (riportato in Ateneo 1. 49. 10 [fgm. 63] $\text{ἐξ οὔ ναυκληρεῖ Διόνυσσος ἐπ’ οἶνοπα πόντον}$) ecc., mentre nel tardo greco (II-III d.C.) la direzione può essere fedelmente riprodotta, come in Plutarco (*De facie in ortu lunæ* 934), o nell’*Oracula Sibyllina* (14. 292: $\text{ἡνίκα δ’ Ἀσσυρίης ἐπὶ οἶνοπα πόντον}$) oppure, come ad esempio il senso meramente cromatico in Stratone, *Antologia Palatina* 12. 252. 3, senza riferimento direzionale alcuno, anzi sembra un riferimento alla navigazione a nord (Adriatico). Bisognerebbe rimarcare a questo punto che simili nomi, cioè ‘pesce di mare settentrionale’, ‘pesce di mare meridionale’, avrebbero una loro logica naturale, visto che alcuni pesci comunissimi nel Mediterraneo, quali *Engraulis encrasi-cholus* L., sono quasi sconosciuti nei mari più settentrionali (Mare del Nord, Baltico, Atlantico), mentre pesci comuni al Nord sono rari, talvolta rarissimi, al Sud (*Clupea*

harengus L., del tutto sconosciuto, *Alosa alosa* L., *Sardina pilchardus* Walb.¹⁶, rarissimi, oppure *Sprattus sprattus* L. = *Clupea sprattus* L., ben conosciuto e diffuso nell'Adriatico, raro più al Sud). La 'sarda' è molto nota in una sua varietà (*Sardina pilchardus sardina* Risso, v. nota 18), territorialmente ristretto *Clupea sprattus*, altre varietà meno conosciute di 'alose' sono poche oltre all'*Alosa fallax* subsp., ben presente nell'Alto Adriatico, meno presente man mano che si scende la penisola italiana. D'altronde, l'alice o acciuga, cibo tradizionale 'dei poveri', è più che abbondante nel mare di Calabria, quasi assente dal Mare del Nord, dall'Atlantico al Baltico. Sembrerebbe del tutto naturale che nel mare che circonda la Calabria i prototipi di 'clupeide' siano *sarda* (*Sardina pilchardus sardina* Risso) e *alice* (*Engraulis encrasicolus* L.) e che abbiano un nome che sottolinei la loro abbondanza 'meridionale', mentre i nomi per *Clupea harengus* e *Alosa* sp. siano 'introdotti' da luoghi e mari più settentrionali. Tutto ciò giustificherebbe לרשׁ come lontano etimo di *sarda*, non con valore *stricto sensu* cromatico bensì con valore di provenienza ('pesce di mar rosso' > 'pesce meridionale', 'pesce dei mari meridionali')¹⁷.

Alaccia dipende classificatoriamente da *sarda* (cfr. *sarda laccia*) ma deriva storicamente da *alice*, cioè *alaccia* = spagn. *alacha* < arabo maghrebino *aleže* < *alice*. *Alosa*, mancante nel Veneto, ma ben vitale nel Sud come classificatore di clupeidi anche se relativamente rari (è collegata scorrettamente con *allēc* in Thompson 1947, 10). Essa è dichiarata di origine ligure in DEI 1. 142, ammessa tra i possibili gallicismi in Bolelli 1941, 136, che sembra riprendere da Dottin 1920, 225, citando, comunque, Stokes 1894, 20 e fornendone la distribuzione francese (dall'Anjou fino al Sud)¹⁸, soluzione banalmente reiterata in DELI 1. 42.

¹⁶ È, invece, ben conosciuta la varietà *Sardina pilchardus sardina* Risso, com'è altrettanto conosciuta la Sardinella aurita Val. Andrebbe anche detto, ad onor del vero, che *Sardina pilchardus* Walb. è apparentemente assente dal Baltico (secondo le informazioni fornite nel sito www.garethgriffith.co.uk/pilchard), anche se comunissimo nell'Atlantico e nel Mare del Nord.

¹⁷ Credo che così la ricerca del vero etimo di *sarda* possa esser svolta all'interno del semitico in termini di provenienza e non di colore, anche se la provenienza è in ultima analisi derivata da un aggettivo di colore. I commentatori latini tardi (ca. 600 d.C.) cercarono effettivamente un'origine semitica in termini di provenienza 'da Tiro'. Comunque, il tentativo era mal posto. D'altro lato, i semitisti *stricto sensu* dovrebbero ora commentare la possibile relazione tra il semitico |ś(e)rd-| e l'egiziano |d(æ)šr-| che sembrano essere in un rapporto metatetico fra di loro: il copto sembra perpetrare questo continuo processo di metatesi tra costituenti (Černý 1976, p. 195 **ⲧⲠⲠⲱ**, **ⲧⲠⲠⲱ**, reduplicativo **ⲧⲠⲠⲱⲣ[ε]ⲱ**, donde **ⲡ[ε]ⲧⲠⲠⲱ**, che fornisce la voce araba egiziana locale per 'fenicottero').

¹⁸ Per maggior precisione geolinguistica si veda Billy ALG mappa p. 9. Per gli autori che usarono la voce cfr. Billy TLG 5, cioè Ausonio, come s'è detto, Gargilio Marziale nelle excerpta LXII «Capiuntur pisces natura pingues, ut sunt salmones et anguillæ et alausæ et sardinæ uel aringi» (edizione Rose, p. 209), e infine Polemio Silvio. È un po' forzato ritenere 'grasse' le alose e le sarde.

4. Novellame: un problema di cromaticità

Nella nostra ricerca etno-ittionimica si è, inoltre, tentato di approfondire il discorso sul concetto di 'novellame', con i risultati calabresi schematizzati nella tabella 5.

La più forte opposizione per tipi sembra basata, in questo caso, sulla cromaticità, cioè BIANCO ~ ROSSO (lo Ionio meridionale da Crotone a Bovalino, nel Tirreno solo Bagnara), mentre molti dialetti scelgono un polo cromatico, vale a dire BIANCO ~ NON BIANCO (Cirò Marina) o ROSSO ~ NON ROSSO (Alto Ionio, Medio-basso Tirreno, cioè Tropea, Nicotera, Scilla, Reggio Calabria, Melito). I tipi 'nati dalla rugiaida' (Alto Tirreno, medio Ionio Rossano-Cariati, con uso ormai variabile a Schiavonea), 'non-nati' (Medio-Sud Tirreno), esiti di *aphya* (Nord Tirreno, Roccella, Pizzo con altro referente), sono abbastanza diffusi nell'uso dei pescatori, mentre il tipo arabo *ambra* è arealmente ristretto ad Amantea, Campora e Tropea. Lascio aperto alla discussione se si possa continuare a pensare a ἀφύα come ἄ- (negativo) φύω, cioè 'non-nati' (DELG 148, una delle soluzioni di GEW 1. 197) o se, come voleva Thompson 21-23, si debba optare per un prestito dall'egiziano, cfr. copto **ⲟⲩⲱⲗⲉ** 'pisciculi', con l'articolo determinativo **ⲡ-ⲟⲩⲱⲗⲉ** (Černý 1976, 223 soltanto come 'pescatore') < |wh'| sia 'pesciolini' che 'pescatore', 'pescare' sia un particolare 'pesce' (Synodon, famiglia degli Atherinidi, Erman-Grapow 1. 350). Nel secondo caso si tornerebbe al concetto di 'massa di pesciolini per frittura e/o salsa', 'pescio-

Tabella 5a. *Novellame (Tirreno)*.

Tipo ittico → paese / gruppo di paesi ↓	Clupeidi – sarde	Clupeidi – acciughe	'Cicerelli': <i>Ammodytes</i> sp.	Gobidi	Etimo, -i
Diamante	rosə marinə	anciòə	capə-chjattə	mazzunillə	REW 7374 rōs 'rugiada'; REW 520 aphye ecc.; 'testa piatta'; DEI 3. 2399 myxo (< μύξωv) con raccostamento a 'mazza'.
Cetraro	rosa marina	anciola	pisazzielli; ciciirielli	pisazzielli; ciciirielli	<i>Ut supra</i> ; REW 6391 ('pesano poco'); REWS 1900 cicer (cosa tonda, piccola).
Fuscaldò	rosa marina	anciola	cicinedda	cicinedda	<i>Ut supra</i> .
Paola	rosa marina	anciola	cicinedda; capu-chjatti	cicinedda	<i>Ut supra</i> .
Amantea	ambra	aliciame	cicinielli	cicinielli	Ar. 'ambar; v. sopra.
Pizzo	nunnata	nunnata (anciova = <i>Alosa fallax</i>)	ciucineja	ciucineja	Non-nato; <i>Ut supra</i> .
Tropea	ambra	ninnata	russulija	mazzunaru	Ar. 'ambar; nonnato; REW 7466; v. sopra.
Nicotera	nunnata	nunnata	russulija	muzzunaru	<i>Ut supra</i> .
Bagnara	janculina; nannata	bbabbajoli; nannata	russulina	mazzunaru	REW 1152; non-nato; tema 'babbo' per 'sciocco'; REW 7466; v. sopra.
Scilla	nannata	bbabbajoli; nannata	russulidda	mazzunaru	<i>Ut supra</i> .
Reggio Calabria	nannata	bbabbajoli; nannata	russulidda	(fravagghja 'i argiuni)	<i>Ut supra</i> ; REW 3501 fricāre X 3482 frangēre + REW 3816.

Tabella 5b. Novellame (Ionio).

Tipo ittico → paese / gruppo di paesi ↓	Clupeidi – sarde	Clupeidi – acciughe	'Cicerelli': <i>Ammodytes</i> sp.	Gobidi	Etimo, -i
Trebisacce, Montegiordano ecc.	nudə, nudicellə (panacchə)	vucch'i lupə	russə (i cicəñillə)	cicəronə (i caggiunə)	REW 5988; prestito;calco del greco. ΛΥΚΟΣΤΟΜΑ; REW 7466; REWS 1900.
Schiavonea	nudə (rosə marinə)	vucch'i lupə	russə (i ggiggiəmiellə)	fragagghjə (i mazzuniellə)	<i>Ut supra</i> ; REW 3501 fricàre X 3482 frangère.
Rossano	rosə marinə	rosə marinə	puntalorə	fragagghjə	<i>Ut supra</i> ; REW 6847 'punta-ruolo'.
Cariati	sarda spughhjata (rosa marina)	rosa marina	cicineddi	fragagghja	<i>Ut supra</i> ; REW 8169 spöliäre.
Cirò Marina	bbiancu mangiari, bbianchettu	bbiancu mangiari, bbianchettu	cicineddi	fragagghja	REW 1152; <i>Ut supra</i> .
Crotone	bbiancu mangiari	bbiancu mangiari	russulidda (i cicineddi)	mazzunaru	<i>Ut supra</i> .
Catanaro Lido, Squillace, Soverato	bbiancu mangiara, bbianchinu	bbiancu mangiara, bbianchinu	russulidda	bbianchinu 'e muzzuna	<i>Ut supra</i> .
Roccella Ionica	bbiancu mangiari	anciòa	russulina	mazzunaru	<i>Ut supra</i> ; REW 520 aphye ecc.
Siderno, Locri	bbiancu mangiari; panza-còci	bbiancu mangiari; panza-còci	russulina	mazzunaru	<i>Ut supra</i> ; 'cose da poco'.
Bovalino, Bianco	bbiancu mangiari; carn'i seccu	anciòa	russulina; majàtaca	mazzunaru	<i>Ut supra</i> ; 'carne di asino'; REW 5250 (stagionale).
Melito	nannata	nannata	russulidda	mazzunàricu	<i>Ut supra</i> .

lini ammassati', proponibile come possibile base di partenza anche per ἄλιξ, senza potere escludere il concetto di 'non-nato' o 'nato dalla rugiada' che affiora di continuo nella storia di questa famiglia ittica.

Bibliografia

- AMARI 1939 = M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, (3 voll. in 5 tomi, Firenze 1854, 1858, 1868-1872), a cura di C.A. NALLINO, Catania 1939 [Amari].
- AMARI 1993 = M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, (brani scelti dei Libri 1. 3-10, 2. 1-7, 9-10), a cura di S. CAMILLERI, Catania 1993.
- BATTISTI 1960-61 = C. BATTISTI, *Sui grecismi dell'ittionimia latina*, parti I-III, *BALM* 2-3 (1960-61), pp. 60-95.
- BATTISTI 1962 = C. BATTISTI, *Sui grecismi dell'ittionimia latina*, parti I-III, *BALM* 4 (1962), pp. 37-52.
- BILLY 1993 = P.H. BILLY, *Thesaurus Linguae Gallicae* (TLG), Hildesheim - Zurigo 1993.
- BILLY 1995 = P.H. BILLY, *Atlas Linguae Gallicae* (ALG), Hildesheim - Zurigo 1995 (ALG).
- BOLELLI 1937 = T. BOLELLI, *Voci marinaresche in latino*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 14 (1937), pp. 47-60.
- BOLELLI 1941 = T. BOLELLI, *Le voci di origine gallica del Romanisches Etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke*, «Italia Dialettale» 17 (1941).
- BOLELLI 1942 = T. BOLELLI, *Le voci di origine gallica del Romanisches Etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke*, «Italia Dialettale» 18 (1942).

- BURGARELLA 1983 = F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 129-248.
- BURGARELLA 1996 = F. BURGARELLA, *Calabria bizantina e cultura greca*. Atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, Castrovillari 1996, pp. 63-95.
- CARACAUSI 1983 = G. CARACAUSI, *Arabismi Medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 5, Palermo 1983.
- CARACAUSI 1986 = G. CARACAUSI, *Lingue in contatto nell'estremo Mezzogiorno d'Italia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani 8, Palermo 1986.
- CARACAUSI 1990 = G. CARACAUSI, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale*, «Lessici Siciliani» 6, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1990.
- CARCI 1937 = L. CARCI, *Le Repubbliche Marinare: Amalfi*, Cosenza 1937.
- ČERNÝ 1976 = J. ČERNÝ, *Coptic Etymological Dictionary*, Cambridge 1976.
- CUSA 1868 = S. CUSA, *I Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia*, Palermo 1868.
- DE BOOR 1885 = C. DE BOOR, *Theophanis Chronographia*, Teubner Lipsia 1885.
- DE GREGORIO 1928 = G. DE GREGORIO, *Etimologie siciliane, Etimologie varie*, «Studi Glottologici Italiani» 8, a cura di G. DE GREGORIO, CHIANTORE succ. Torino 1928, pp. 270-316.
- DEI = C. BATTISTI, G. ALESSIO, E. DE FELICE, G.B. PELLEGRINI, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze 1951, 1975².
- DELF = O. BLOCH, W. VON WARTBURG, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Française*, Parigi 1964⁴.
- DELG = P. CHANTRAINE ET AL., *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, Parigi 1974-1980.
- DELI = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979.
- DELL = A. ERNOULT, A. MEILLET, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine*, Parigi 1979⁴.
- DE VRIES 1961 = J. DE VRIES, *Etymologisch Woordenboek*, Antwerpen 1961.
- DE VRIES 1977 = J. DE VRIES, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leida 1977.
- DOTTIN 1920 = G. DOTTIN, *La Langue Gauloise*, Parigi 1920.
- DTOC = G. ROHLFS, *Dizionario Toponomastico e Onomastico della Calabria*, Ravenna 1990².
- DUJČEC 1976 = I. DUJČEC, *Cronaca di Monemvasia*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neogreci Testi 12, Palermo 1976.
- DU FRESNE, DUC DU CANGE 1958 = CH. DU FRESNE, DUC DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores Mediae & Infimae Graecitatis*, Lione 1688, ristampa anastatica Graz 1958.
- ELLEN - HARRIS 2004 = R. ELLEN, H. HARRIS, *Concepts of indigenous environmental knowledge in scientific and development studies literature: a critical assessment*, in *Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition, and Utility*, a cura di SANGA G., ORTALLI G., Oxford - New York 2004.
- ERMAN - GRAPOW 1957 = A. ERMAN, H. GRAPOW, *Wörterbuch der ägyptischen Sprache*, Berlino 1957.
- EWUG = G. ROHLFS, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tubinga 1964².
- FARÉ 1972 = P.A. FARÉ, *Postille Italiane al Romanisches Etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke, comprendenti le Postille Italiane e Ladine di C. Salvioni*, Milano 1972 (REWS).
- FAVORITO 2003-2004 = M. FAVORITO, *Marina e contado, mondi a confronto: delle riflessioni etno-linguistiche su Fuscaldo (CS)*, tesi di laurea, UNICAL, a.a. 2003-2004.
- FEW = W. VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Basilea 1929 ss.
- FRIDH - HALPORN 1973 = Å. FRIDH, J.W. HALPORN, *Magni Aurelii Cassiodori Senatoris Opera, Pars 1 (Variarum Libri XII, De Anima)*, Corpus Christianorum S.L. XCVI, Turnholt 1973.

- FRONZAROLI 1965 = P. FRONZAROLI, *Studi sul lessico comune semitico*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», serie 8, vol. XXII (1965), pp. 135-160; pp. 246-269.
- FRONZAROLI 1965 = P. FRONZAROLI, *Il mare e i corsi d'acqua nel lessico comune semitico*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo» 8-9 (1966-67), pp. 205-213.
- FRONZAROLI 1968 = P. FRONZAROLI, *Studi sul lessico comune semitico*, V. *La Natura Selvatica*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», serie 8, vol. XXIII (1968), pp. 267-303.
- FRONZAROLI 1969 = P. FRONZAROLI, *Studi sul lessico comune semitico*, VI. *La Natura Domestica*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», serie 8, vol. XXIV (1969), pp. 285-320.
- GARDINER 1999 = A. GARDINER, *Egyptian Grammar*, Griffith Institute, Ashmolean Museum, Oxford 1957³, ristampa 1999.
- GEFFCKEN 1902 = J. GEFFCKEN, *Die Oracula Sibyllina*, Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte, Lipsia 1902.
- GESENIUS 1803 = W. GESENIUS, *Lexicon Manuale Hebraicum et Chaldaicum in Veteris Testamenti Libros*, Lipsia 1803³.
- GEW = HJ. FRISK, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1973².
- GUILLOU 1983a = A. GUILLOU, *Le Brébion de la Métropole Byzantine de Région (vers 1050)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1974.
- GUILLOU 1983b = A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni, in Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 3-126.
- IEW = J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Berna - Monaco 1959.
- KAHANE - KAHANE 1979 = H. KAHANE, R. KAHANE, *Græca et Romanica Scripta Selecta*, Amsterdam 1979.
- LAVAGNINI 1993 = B. LAVAGNINI, *Dizionario Greco Moderno – Italiano*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, Roma 1993.
- LEW = A. WALDE, J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1965⁴.
- LEWY 1895 = H. LEWY, *Die semitischen Fremdwörter im Griechischen*, Berlino 1895.
- MADDALON 1998 = M. MADDALON, *Conoscere, riconoscere e chiamare. Riflessioni problematiche sulle etnoclassificazioni biologiche*, «Quaderni di Semantica» XIX, n. 2 (1998), pp. 213-282.
- MARAFIOTI 1992 = M.C. MARAFIOTI, *Il lessico marinaro tra lo Ionio e il Tirreno (un caso calabrese)*, «Quaderni di Semantica» 13 (1992), pp. 163-186.
- MICHEL 1959 = L. MICHEL, *Noms de l'Alose dans le Golfe du Lion et migration d'un nom atlantique en Méditerranée*, «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo» 1 (1959).
- MICHEL 1996 = A. MICHEL, *Vocabolario critico degli ispanismi siciliani*, «Lessici Siciliani» 9, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1996.
- MISITI 1998 = N. MISITI, *Aspetti del lessico marinaro calabrese specifico*, in *Quarta Raccolta di Saggi Dialettologici in Area Italo-Romanza*, a cura di A.M. MIONI, CNR, Padova 1998.
- NDDC = G. ROHLFS, *Nuovo Dizionario Dialettale Calabrese*, Longo, Ravenna 2001⁶.
- NICASO 1978-1979 = N. NICASO, *Fin che la barca va... Studio del lessico marinaro ed ittologico di Roccella Ionica*, tesi di laurea, UNICAL, a.a. 1987-1988.
- NIEBUHR 1897 = B.G. NIEBUHR (ex recensione Mauricii Pinderi), Ioannis Zonaras, Corpus Scriptorum Historiæ Byzantinæ, Bonn: 1. *Annales I-VI, 1841*, 2. *Annales VI-XII, 1844*, 3. *Epitomæ Historiarum* 1897.
- OED = C.T. ONIONS, G.W.S. FRIEDRICHSEN, R.W. BURCHFIELD, *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford 1966.
- ORTALLI - SANGA 2004 = G. ORTALLI, G. SANGA (a cura di), *Nature Knowledge*, Oxford 2004.
- PELLEGRINI 1972 = G.B. PELLEGRINI, *Gli Arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia 1972.

- PERTZ 1844 = G.H. PERTZ, *Monumenta Germaniæ Historica*, SS. 5, Hanover 1844 (contenente gli *Annales Baresnes* e la *Cronaca di Lupo Protospatarius*).
- REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1999⁶.
- ROMANO 1999 = R. ROMANO (a cura di), *La Satira Bizantina dei secoli XI-XV*, Torino 1999.
- SALETTA 1964 = V. SALETTA, *Vita Inedita di S. Nicodemo di Calabria (cod. messan XXX)*, Roma 1964.
- SALETTA 1966 = V. SALETTA, *Cronaca Cassanese del X secolo, ovvero la Cronografia del Vat. Gr. 1912*, Roma 1966.
- SCHIRÒ 1954 = G. SCHIRÒ, *Vita di San Luca, vescovo di Isola Capo Rizzuto*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neogreci, Testi 2, Palermo 1954.
- SCHREINER 1977 = P. SCHREINER, *Die byzantinischen Kleinchroniken*, 3 voll., «Corpus Fontium Historiæ Byzantinæ» XII, 1-3, Vienna 1977.
- SELLA 1937 = P. SELLA, *Glossario Latino Emiliano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937.
- SELLA 1944 = P. SELLA, *Glossario Latino Italiano (Stato della Chiesa – Veneto – Abruzzi)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944.
- ŚMIESZEK 1936 = A. ŚMIESZEK, *Some hypotheses concerning the prehistory of the Coptic vowels*, Polska Akademia Umiejętności, Prace Komisji Orientalistycznej 23, Kraków 1936.
- ŠOLJAN 1975 = T. ŠOLJAN, *I pesci dell'Adriatico*, Verona 1975.
- STOKES 1894 = WH. STOKES, *Urkeltischer Sprachschatz*, Göttingen 1894.
- THOMPSON D'ARCY 1947 = W. THOMPSON D'ARCY, *A Glossary of Greek Fishes*, Londra 1947.
- TOLAINI 1999 = E. TOLAINI, *Pisano Antico: le Parole del Mare*, Pisa 1999.
- TRINCHERA 1865 = F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865.
- TRUMPER 2000 = J.B. TRUMPER, A. MENDICINO, M. MADDALON (a cura di), *Toponomastica Calabrese*, Roma 2000.
- TRUMPER 2001 = J.B. TRUMPER (a cura di), *Vocabolario Calabrese: Laboratorio del Dizionario Etimologico Calabrese I. A-E*, Bari 2001.
- TRUMPER 2002 = J.B. TRUMPER, *Models of Change: Non-violent vs. Violent in Recent discussions. Time for a Truce*, in *Linguistics on the Way into the Third Millennium*, a cura di R. RAPP, Mainz 2002, pp. 427-439.
- TRUMPER 2003a = J.B. TRUMPER, M. MADDALON, *Pianta – Seme. Un percorso culturale ed etnobiologico europeo*, in *Dialettologia e etnosemantica*, a cura di M.T. VIGOLO, M. MADDALON, A. ZAMBONI, Padova 2003, pp. 41-55.
- TRUMPER 2003b = J.B. TRUMPER, M.T. VIGOLO, *Alcune etimologie organiche e remote dell'ittionimia veneta*, in *Dialettologia e etnosemantica*, a cura di M.T. VIGOLO, M. MADDALON, A. ZAMBONI, Padova 2003, pp. 215-266.
- TRUMPER 2004 = J.B. TRUMPER, *Greek Naiads amongst the Brettii, Oscan Naiads in Greek Colonies*, in *Adrionian, Visions, Echoes, Maps & Routes*, a cura di E. BERIATOS, E. LIVIERATOS, Salonica 2004, pp. 42-91.
- VIGOLO - MADDALON - ZAMBONI 2003 = M.T. VIGOLO, M. MADDALON, A. ZAMBONI (a cura di), *Dialettologia e Etnosemantica*, CNR, Padova 2003.
- VON FALKENHAUSEN 1967 = V. VON FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967.
- VON FALKENHAUSEN 1993 = V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, Roma Milano, 1982, 1993².
- WARREN 2004 = D.M. WARREN, *The Role of Indigenous Knowledge Systems in Facilitating Sustainable Approaches to Development*, in *Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition, and Utility*, a cura di SANGA G., ORTALLI G., Oxford - New York 2004.
- WARREN - RAJASEKARAN 1993 = D.M. WARREN, B. RAJASEKARAN, *Indigenous Knowledge: Putting*

Local Knowledge to Good Use, «International Agricultural Development» 13, 4 (1993), pp. 8 ss.

WARREN - SLIKKERVEER - BROKENSHA 1995 = D.M. WARREN, L.J. SLIKKERVEER, D.W. BROKENSHA (a cura di), *The Cultural Dimension of Development: Indigenous Knowledge Systems*, Londra 1995.

D.M. WARREN, *The Role of Indigenous Knowledge Systems in Facilitating Sustainable Approaches to Development*, in *Nature Knowledge. Ethnoscience, Cognition, and Utility*, a cura di SANGA G., ORTALLI G., Oxford - New York 2004.

F. A. WOOD, *Greek Fish-Names*, «AJPh» 48, 49 (1927, 1928).

Sitografia

www.garethgriffith.co.uk/

www.fishbase.org/phi/

IL VENETO IN QUARNARO

FLAVIA URSINI

*sì com'a Pola, presso del Carnaro
ch'Italia chiude e suoi termini bagna
(Dante, Inferno, IX, 113-114)*

1. L'area adriatica orientale, nella prospettiva del plurilinguismo mediterraneo, appare di particolare interesse per varie ragioni:

- vi si riconosce una *Romania submersa*, sopraffatta non solo da varietà non romanze, lingue slave e albanese, ma anche da una varietà neolatina allogena, il veneziano;
- vi si può distinguere dunque una *Romania antiqua*, che per la costa adriatica significa sostanzialmente il *dalmatico* (per l'Istria si è fatta l'ipotesi, discutibile e discussa, dell'autoctonia dell'*istrioto/istroromanzo*) e una *Romania nova*, quel particolare quadro linguistico formatosi in età medievale e costituito dal veneziano coloniale (Bidwell 1967) o 'veneziano de là da mar' (Folena 1968-70);
- è stato individuato in quest'area da E. Kranzmayer (1939) il passaggio di un'importante isofona romanza, la sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche, che divide la *Romania* occidentale (veneto e friulano compresi) da quella orientale (Italia centromeridionale, Romania e Dalmazia); la questione è complicata dalla presenza in Istria di dati contraddittori (Zamboni 1976).

Mi sono occupata, ogni volta che me ne è stata data l'opportunità, del veneto di Dalmazia, una componente di non scarsa rilevanza entro il secolare plurilinguismo dell'Adriatico, una componente che tuttavia non ha ottenuto in passato l'attenzione che meritava. Fulcro privilegiato d'interesse è sempre stato il Dalmatico, più prestigioso nella sua riconosciuta autonomia di idioma romanzo. Il veneto dalmata si propone dunque allo studio come una varietà che ha profondità storica ed ampie falle di documentazione.

L'espansione di Venezia in Dalmazia si consolida, come è noto, nel corso del XV secolo. Le attestazioni sono scarse ed eterogenee e oggi se ne può parlare come di

una varietà obsolescente. Non può dirsi estinta (perché non si considera estinta una lingua finché ne sopravvive almeno un parlante, come il mitico Tuoni Udàina per il dalmatico di Veglia), ma che attualmente sopravvive con gli ultimi superstiti di comunità disperse dall'esodo dell'ultimo dopoguerra.

Analizzandolo, di un fatto mi sono subito resa conto: non si tratta di un'entità unitaria, anche se riesce relativamente facile riconoscerlo come un tipo dialettale con caratteri propri abbastanza definiti. Condivide piuttosto con altre varietà orientali dell'italo-romanzo condizioni di marginalità e di perifericità. Come rileva Zamboni, occupandosi di neolatino d'Istria ed in particolare dell'istriano meridionale, le aree ai confini orientali d'Italia mostrano «abbondanti tipologie di amfizona, in perfetta corrispondenza con condizioni storico-sociolinguistiche di equilibrio debole (instabilità), mancanza di strato di riferimento (tetto) stabile ed omogeneo, assenza di *koiné* e prevalenza di *patois*, tendenza a sviluppi abnormi e radicali favorita dall'azione di superstrati egemoni» (Zamboni 1989, p. 238). Il caso del veneto di Dalmazia è assolutamente meno controverso di quello dell'istrioto/istoromanzo, tuttavia la frammentazione ne è un carattere evidente ed evidenti appaiono gli elementi di variabilità su tutti i piani, sia diatopico, sia diacronico, sia, induttivamente, diastratico¹.

2. La Dalmazia, come regione geografica naturale, appare ben delimitata. Ma sappiamo che i confini naturali non garantiscono l'unità di una regione. Terra d'incontro fra chi viene dal mare e chi viene dall'interno, crocevia di popoli diversi, non poté che essere un'entità fluida: solo quando un'amministrazione statale, spesso lontana ed estranea, riesce ad assumerne il controllo, i confini vengono stabiliti con puntigliosa precisione. Se potessimo sovrapporre le cartine storiche approntate dal Dainelli nel 1918, riuscirebbe evidente quanto variamente sia stata frazionata nel corso dei secoli questa fascia costiera.

Tuttavia nella vicenda complessa della Dalmazia si rileva una costante: pare sempre una vicenda di isole, non solo quelle realmente circondate dall'acqua, ma anche isole di terraferma. Alle istituzioni municipali romane si sostituiscono i comuni medievali, a questi gli scali veneziani; all'intorno un territorio che con difficoltà emerge alla storia.

Gianfranco Folena (1968-70), punto di partenza imprescindibile, definisce corrette le due ipotesi da cui parte Charles Bidwell (1967) per la sua analisi:

- la varietà dominante impiantata da mercanti e funzionari nell'Adriatico orientale fu il veneziano di città e non quello di provincia;

¹ Induttivamente, perché è ovvio che non esistono e non sono più possibili analisi in questa prospettiva.

- i dialetti veneti ‘coloniali’ mantengono tratti arcaici, poi estintisi nel dialetto di Venezia.

La suggestiva analisi di Folena di testi collocati tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento va oltre la verifica delle ipotesi bidwelliane, sottolineando come la *scripta* di area dalmata mostri «una complessa fenomenologia come documenti di ‘ibridismo’, di contatto linguistico, di sistematica integrazione» (Folena 1968-70, p. 355). Questa chiave interpretativa è adeguata anche alle attestazioni di età moderna e, di conseguenza, alle ipotesi di Bidwell ne vanno aggiunte alcune altre:

- la corrente principale di matrice veneziana ha sommerso il dalmatico, ma può trascinare con sé alcuni relitti dalmatici ancora identificabili;
- la simbiosi slavo-romanza ed il contatto con il tedesco dell’impero austroungarico possono aver lasciato le loro tracce;
- il distacco definitivo dal Veneto dopo il 1866 e l’intensificarsi dei rapporti con Trieste può avere accentuato la solidarietà dei tipi veneti orientali, tagliando il collegamento diretto con il veneziano cittadino.

Il mio obiettivo è stato, in lavori precedenti, delineare l’individualità, l’originalità e le linee comuni di sviluppo di questo veneto ‘de là da mar’, evidenziando anche, per quanto possibile dalla scarsa documentazione, la variazione areale, dovuta alle complesse dinamiche storico-politiche realizzatesi nel corso dei secoli di presenza veneziana e veneta in Dalmazia. In questa sede mi sono proposta di mettere a fuoco, entro il quadro generale (comparso in modo più dettagliato in Ursini 2007), la situazione linguistica attestata agli inizi del Novecento nelle isole del Quarnaro, l’ampio golfo ad est dell’Istria.

3. Relativamente alle fasi più recenti, le attestazioni disponibili si concentrano nell’arco cronologico che va dalla metà dell’Ottocento al 1944. Oltre ai tradizionali materiali di documentazione dialettologica (ad esempio la silloge di Papanti 1875), si tratta di raccolte lessicali e descrizioni pubblicate da parlanti (non specialisti), che hanno così voluto salvare dall’oblio il proprio dialetto. Un prezioso aiuto, per le possibilità di confronto areale ad ampio raggio, è offerto dalla geografia linguistica. Il panorama è il seguente:

- l’*Atlante italo-svizzero* (AIS) include Fiume e Cherso;
- più numerose, ma fino ad anni recenti inedite, sono le inchieste per l’*Atlante linguistico italiano* (ALI): Zara, Borgo Erizzo, vicino a Zara, in cui era parlata una varietà di albanese, e sulle isole, Arbe, Veglia, Ossero, Lussingrande, Sansego (Lussinpiccolo), tutte in Quarnaro, e Lagosta, nell’arcipelago meridionale;
- le inchieste condotte per l’*Atlante linguistico mediterraneo* (ALM) riguardano invece il croato dalmata e sono di estremo interesse per gli intrecci tra lingue diverse in campi semantici rilevanti, quando i contatti tra le genti avvengono per

mare, vale a dire tipi di imbarcazione, attrezzature per la navigazione e la pesca, meteorologia, fauna e flora marine e simili².

La varietà maggiormente documentata è quella di Zara, la città dalmata di più intensa venezianizzazione (e poi italianizzazione)³, ma ci sono discrete possibilità di confronto con la Dalmazia insulare e centro-meridionale.

Le inchieste per l'ALI furono condotte da Ugo Pellis, in ampia misura nel 1932; fanno eccezione Ossero nel 1929, Arbe nel 1942 ed un secondo rilievo a Veglia nel 1942. È appena il caso di sottolineare l'interesse storico dei rilievi, attuati poco prima che il secondo dopoguerra mutasse equilibri politici e aprisse insanabili ferite demografiche. Va invece messo in rilievo il fatto che le interviste sono parzialmente bilingui (varietà romanza/varietà slava) a Cherso, Ossero, Arbe e Lussingrande, del tutto bilingui a Lagosta e Sansego, solo nella varietà romanza a Veglia. Secondo un'annotazione del Pellis, buona parte dei veglioti d'anteguerra non conoscevano il croato. A Sansego invece «fra il popolo predomina l'abitudine di esprimersi in slavo. Tutti sono bilingui, in forma più limitata le donne». Sembra di rileggere la relazione presentata nel 1553 da Gianbattista Giustiniani, magistrato incaricato di ispezionare le basi della Repubblica veneta contro i Turchi: di Traù, ad esempio, egli dice «gli abitanti [...] hanno ben tutti la lingua franca, ma nelle loro case parlano lingua schiava, per rispetto delle donne, perché poche d'esse intendono lingua italiana et si ben qualcuna l'intende, non vuol parlare se non la lingua materna» (Bartoli 1906, I, p. 205).

L'inclusione delle parlate alloglotte comprese entro i confini nazionali costituiva una delle novità dell'Atlante, introdotta per offrire, come afferma Giuseppe Vidossi (1933, p. 6) «un quadro completo in ogni particolare della fisionomia linguistica d'Italia e materiali preziosi per ricerche di simbiosi alloglottica e stratificazione lessicale⁴». L'inchiesta di Lagosta mi ha permesso, proprio secondo gli auspici di Vidossi, una serie di considerazioni sul gioco di incastri reciproci e sovrapposizioni nel repertorio lessicale bilingue slavo-romanzo dell'area (Ursini 1989a)⁵.

La recente pubblicazione in volumi dell'ALI rende più agevole arricchire l'esiguo patrimonio di conoscenze sul veneto di Dalmazia, in particolare delle isole del Quarnaro. Va detto in premessa che, come per Lagosta il questionario risulta completato per meno di un sesto della sua estensione totale, così anche il punto in carta relativo a Sansego presenta molti vuoti. Si tratta forse della conferma di una non sicura competenza degli intervistati nella varietà romanza.

² Me ne sono in parte occupata in altra sede: cfr. Ursini 2000.

³ A Zara risiedeva il provveditore generale di Dalmazia e Albania e, per secoli, la città sarà presidiata da centinaia di fanti italiani (Metzeltin 1992).

⁴ Tenendo conto del momento politico italiano, non si può che plaudire all'autonomia intellettuale di Vidossi.

⁵ Avevo consultato l'inchiesta, allora ancora inedita, presso la sede della Società filologica friulana a Udine.

4. Per passare all'analisi, vanno riprese le ipotesi cui facevo cenno poc'anzi. Secondo Bidwell (1967, p. 18), il sistema vocalico e quello consonantico del veneziano 'de là da mar' in età moderna sono identici a quelli conservativi registrati dal *Dizionario veneziano* di Giuseppe Boerio tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Tuttavia alcuni nuclei di fonemi risultano particolarmente critici e la loro distribuzione nei lemmi, in termini di regolarità diacroniche e di peculiarità diatopiche, mostra interessanti elementi di variazione. L'ALI ci dà la possibilità di confrontare in sincronia le risposte dalmate con quelle veneziane e con quelle triestine, verificando insieme anche l'ipotesi di solidarietà con i tipi veneti orientali.

Il vocalismo tonico, cruciale nella differenziazione delle varietà romanze, è in questo caso importante anche per i possibili riflessi che il contatto con l'originale vocalismo dalmatico potrebbe aver lasciato nel veneto 'de là da mar'. In realtà i dati confermano la coincidenza con gli esiti veneziani e, contemporaneamente, triestini. Un unico limitato fatto di divergenza riguarda l'alternanza /o/ ~ /uò/ in continuità con una Ő. Nei dialetti veneti moderni il dittongo /uò/ si registra solo in pochi casi (ad esempio: *cuòr*) e a volte compare sotto la forma dissimilata /iò/ (*niòra, siòlo*). Più spesso si trova la semplice *o* (*bon, conte, scombro*) o talvolta entrambe le forme (*nora e niòra, zogo e ziògo*). La carta ALI 55 relativa a 'cuore', conferma *kuòr* per Veglia e, come seconda risposta per Cherso, ma negli altri punti è registrato compattamente *kòr*. Diversamente la carta 167 'duole / dolgono', attesta una larga presenza (tranne ad Arbe) della forma dissimilata *diòl*, in consonanza con Trieste e diversamente da Venezia. Poche cose dunque, assieme all'impressione, che andrebbe tuttavia verificata meglio, di una tendenza alla neutralizzazione del grado di apertura delle vocali medie.

Le differenze nel vocalismo atono costituiscono un nucleo più consistente e caratterizzante, anche se le linee di tendenza non sono sempre nette. L'opposizione /i/~e/ in posizione pretonica⁶ presenta un orientamento dei punti dalmati verso le soluzioni triestine in *i*, concordemente con gli esempi dei documenti zaratini medievali analizzati da Zamboni⁷: ad es. *rosigàr, morsigàr* dei punti dalmati e di Trieste contro *morsegàr* di Venezia (ALI, carta 112); *mastighé* dalmato e triestino contro *masteghé* veneziano (ALI, carta 123). Il prefisso *dis/des* compare sempre come *des-* in Boerio e nelle voci veneziane dell'ALI, con possibilità di scelta in area dalmata: ad es. *discàlzo* a Cherso, Veglia e Ossero, *descàlzo* ad Arbe come a Venezia (ALI, carta 294). Anche in posizione postonica pare emergere una preferenza per /i/: ad es. *stò-migo* contro veneziano *stòmeço* (ALI, carta 50); *màniga* contro il veneziano *mànega*

⁶ Le vocali atone Ē, Ę, Ī, confuse nelle lingue neolatine in un unico grado fonetico /e/, tendono largamente sia in Toscana sia in alcune zone dell'Italia settentrionale a passare ad /i/ in posizione pretonica, pur con molte eccezioni, dovute a motivi diversi (Rohlf's 1966-69, § 130).

⁷ Zamboni 1976, p. 39.

(ALI, carta 213); *sòfiga* contro il veneziano *sòfega*, attestato come alternativa anche a Cherso e Lussingrande (ALI, carta 125).

Analoghe le considerazioni per /u~/o/ pre- e postonica. La varietà di Cherso appare la più originale nella sua tipicità, la più ‘dalmata’ per così dire: numerosi sono i casi attestati di innalzamento di /o/ ad /u/. Innalzamenti simili, paralleli a quelli di /e/ ad /i/, connotano anche i testi più antichi e la ‘parlaura dalmatina’ delle commedie pluridialettali del Cinquecento. Nell’ALI compaiono: *lumbrèla* ‘ombrello’ (carta 277), *bugnìgolo* ‘ombelico’ (carta 60), *grìzuli* ‘solletico’ (carta 130); ma *pùpola* ‘polpaccio’ (carta 70) diverge dal triestino *pùpula*. Nell’ambito di questo fenomeno la più veneziana appare Veglia.

Il vocalismo atono finale è un nodo interessante per la possibilità di contatti dalmatici da un lato e friulani dall’altro. Infatti le vocali della sillaba finale cadono, in un caso come nell’altro, più che nel veneziano. La tendenza un po’ più accentuata a perdere le atone finali è sistematica nel triestino, soprattutto estendendo la norma della caduta di /e/, /o/ dopo /l/ anche a forme con /ll/ etimologica: ad esempio *capèl* ‘cappello’ o *anèl* ‘anello’ (ed anche *gòs* ‘gozzo’). Cherso, Oszero (es.: *barbùz* ‘mento’, carta 36) e Sànsogo, che attuano la caduta, sembrano contrapporsi a Veglia, Arbe e Lussingrande che, almeno nelle attestazioni dell’ALI, non la attuano.

Per quanto riguarda il consonantismo, la sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche, un’isofona di grande interesse nella caratterizzazione delle varietà romanze, ha, come abbiamo detto, una sua specificità nell’area che stiamo considerando. Il veneto dalmata è pienamente solidale con il veneziano nella scelta della lenizione, ma di solito non nel successivo dileguo di /d/ e /v/. In triestino e veneto dalmata le sonore intervocaliche mostrano una maggiore resistenza: *cadèna*, *ridàde*, *cavedèlo*, *stranùdo*, *el sudàva*, *ferìda*, *nudo* e *scovéto* si differenziano dai veneziani *caèna*, *ridàe*, *cavièl’o*, *stranùo*, *el suàva*, *ferìa*, *nùo* e *scoéto*; tuttavia altri lemmi variano nelle soluzioni, con una certa tendenza di Veglia a venezianeggiare. Una ulteriore nota va fatta per *fèbre* e *làbro* che non leniscono ulteriormente in *frève* e *eàvro* come a Venezia.

Il modello veneziano attuale presenta tra le sue caratteristiche più tipiche la particolare realizzazione (dorsopalatale rilassata) del fonema laterale /l/ in posizione iniziale ed intervocalica (*gòndol’a*), fenomeno la cui recenziarietà pare confermata dal fatto che non compare in alcuno dei veneti ‘de la da mar’.

Un chiaro esempio dell’antica vocazione veneziana cittadina di una larga parte della Dalmazia e, insieme, delle diversificazione interna al veneto dalmata si evince dal nucleo di lemmi che rappresentano l’esito del nesso LJ: la soluzione predominante è /i/ (*vòia*, *canàie*, *lùio*), in analogia con i dialetti dell’Italia settentrionale, compreso il veneziano antico. Il dizionario di Boerio attesta lo sviluppo ulteriore in /ǰ/, che caratterizza in qualche misura il veneziano contemporaneo (*vògia*, *canàgie*, *scàgio*). È interessante notare come il testo di Papanti (1875) per Zara mostri una

predilezione per la soluzione veneziana in /ǰ/ (*canàgie*), facendo ipotizzare che ancora alla metà dell'Ottocento i legami tra Venezia e Zara fossero più tenaci che altrove in Dalmazia, al punto da accogliere anche le novità linguistiche dell'opposta sponda adriatica. Invece la nota al testo di Lèsina suggerisce la possibilità di esiti rafforzati di /ǰ/ (del tipo *mòlge*, *bilgèto*) attestati in bisiacco, triestino e istriano⁸.

Per quanto riguarda le risposte dell'ALI, si può verificare un'ampia solidarietà con Trieste nell'esito in J (*vòia*, *scàio*): si sottrae parzialmente Lussingrande con *pagiòla* ('forfora', carta 143).

Una questione critica riguarda invece la presenza e la qualità delle affricate dentali. Trumper (1977, p. 176-282) ha individuato nel diasistema consonantico dei dialetti veneti sette sottosistemi, differenziati appunto per la presenza di opposizioni diverse nella classe delle coronali (o dentali). Il sistema con il minor numero di opposizioni, essendo senza affricate, è oggi tipico della città di Venezia, di molte varietà cittadine nel Veneto centrale e nel Friuli e dell'istrioto. Tuttavia le affricate erano nel veneziano antico, sostituite in una fase successiva, secondo Trumper, da sibilanti forti e poi, probabilmente tra il 1750 e il 1850, dalle attuali /s/ e /ʃ/. Il veneto di Trieste, con le varietà che dipendono strettamente dalla triestina, è caratterizzato da un sistema con affricate, simile a quello veneziano antico⁹. L'Istria passa in parte al sistema con le sibilanti¹⁰: l'innovazione raggiunge la maggior parte delle coste, ma meno l'interno e i centri minori, poi nella *koiné* guidata dal modello triestino le affricate si rafforzano. Le varietà dalmate di Fiume, Veglia e Cherso, secondo Bidwell, mostrerebbero un sistema lievemente ridotto rispetto a quello triestino, col mantenimento di /z/, ma la fusione della sezione sonora in /ʃ/. In base alle attestazioni di Wengler (1915), Zara avrebbe mantenuto /z/ sorda e sonora, fondendo in esse /č/ e /ǰ/.

I dati enucleabili dall'ALI confermano e precisano quelli rilevati negli altri *corpora*: confermano un'ampia presenza delle affricate, ma con interessanti differenze tra le due serie di nessi etimologici in cui ci si attende rispettivamente l'esito sordo e l'esito sonoro. Una uniformità infatti caratterizza i lemmi in cui è prevedibile l'affricata sorda¹¹. Più complessa la situazione per la parallela serie sonora. A Zara, Spalato, Sebenico si alternano /z/ e /ǰ/ (*giardìn* e *žardìn*, *calìgine* e *calìzine*, *giàlo* e *žalo*, *genòcio* e *ženòcio*)¹² e compare, in posizione intervocalica, anche la sibilante

⁸ Papanti 1875, p. 620; Ursini 1988, pp. 543, 547; Ursini 1989a, p. 539.

⁹ Nel corso dell'Ottocento le affricate alternano con le sibilanti, che connotano il triestino più popolare, detto *negròn*.

¹⁰ In Istria compaiono ben quattro sottosistemi, tra i quali si distingue per i suoi tratti di veneto arcaico il piranese, con consonanti interdentali ed aspirata, ma con ampia capacità di penetrazione delle affricate.

¹¹ Se ne allontanano solo il lemma *ciómbo* (ALI, carta 86) e *mustàci* (ALI, carta 29).

¹² Una simile possibilità di alternative è del resto attestata anche in Boerio.

sonora (*armiġâr, caliġine, noliġâr*). Lesina e Fiume alternano affricata /ʒ/, continua /j/ e ancora, in posizione intervocalica, la fricativa /ʃ/.

I dati delle varietà del Quarnaro confermano il modello proposto da Bidwell: non compare mai l'affricata sonora¹³, sostituita dalla sibilante. In alcuni casi come 'giacca' e 'orologio' si alternano affricata /ǰ/ (*giachéta, rològio*) e continua /j/ (*jachéta, rolòjo*).

Si delinea in questo caso l'identificazione di due aree: da un lato le città della Dalmazia centrale riproducono la situazione attestata da Boerio, dall'altro le isole del Quarnaro mostrano un modello che è tipico anche del parlare del Carso, alle spalle di Trieste, e di alcune varietà del Veneto centrale; Lesina e Fiume si collocano in posizione intermedia.

L'esiguità dei materiali permette solo poche osservazioni sul livello morfologico. Il sistema dei pronomi personali riproduce quello veneziano (senza la lenizione della laterale: *lu, éla, lòri*). Ne è testimonianza evidente l'atono di 2ª singolare che suona *ti* nel veneto dalmata, nel bisiaacco, nell'istriano e a Venezia (*ti ti diġi*) contro il *te* della terraferma veneta.

La coniugazione di 'avere' mostra in larga parte il tipo con la concrezione del clittico *ghe* (*go, ga, gavéva*, ecc.) del veneziano moderno.

Attestato sporadicamente il participio in *-ésto* (*credésto, savésto, podésto*), proprio anch'esso delle varietà venete più conservative e presente nel triestino *negròn*, nel bisiaacco e, in forma recessiva, nell'istriano. In conformità con la tendenza alla antilenizione delle dentali intervocaliche, lo schema più frequente per il participio passato pare essere quello in *-ado, -ido, -udo*, ma con un ampio margine di variazione (ALI, carta 106: *ridésto*, ma anche *ridù* e *ridudo* a Cherso e Lussingrande).

Un'originalità del veneto orientale sta nel riflessivo *se* esteso oltre la terza persona: nel saggio di Lèsina (Papanti 1875) *me aspetto de vendecarse* o in numerosi esempi chersini *co ti se imbàrchi, se go rabià*, ecc. Già Vidossich (1899-1902, p. 71) lo osservava nel triestino. La tendenza è spesso attribuita ad influsso slavo, ma, come già sottolineato da Schuchardt (1884) e confermato dall' AIS, non mancano esempi nei dialetti nord-italiani in aree molto lontane da qualsiasi influsso slavo; si può ritenere, comunque, che nel veneto 'de là da mar' quest'uso sia stato rinforzato dall' analogica costruzione in slavo. L'ALI ne presenta varie attestazioni per Veglia: *mètise* 'mettiti' (carta 96), *vèstise* 'vestiti' (carta 91), *despòiese* 'spogliati' (carta 92; analoga la risposta di Cherso). Trieste negli anni Trenta sembra aver perduto invece questo tipico tratto morfologico.

La sintassi del veneto dalmata segue in larga misura le regole veneziane, ma con interessanti spie di individualità, che mostrano un collegamento entro l'area orienta-

¹³ Uniche eccezioni (tuttavia con trascrizione incerta) sono per Ossero *skorèžo* (ALI, carta 144) e per Veglia *zinživa* (ALI, carta 32).

le più che sintonie con il veneziano contemporaneo. Nel saggio di Fiume in Papanti (1875) si scambia la posizione di condizionale e congiuntivo nei due membri del periodo ipotetico (*se mi potrei far, ghe la regalassi*): anche in questo caso vanno ricordati triestino, istriano e bisiacco, per quanto la norma non sia esattamente la stessa, ma si tenda piuttosto alla generalizzazione o del condizionale (*se savario, fario*), come nella risposta chersina dell'ALI (*se lavorariimo de più, sariimo mèio pagài*) o del congiuntivo (*se noi no fòssimo, ve lassàssimo*).

Le potenzialità ulteriori della pubblicazione dei dati dell'ALI stanno nella valutazione attenta del lessico, allargando lo sguardo a tutta l'area orientale e ad altri materiali di geografia linguistica pubblicati recentemente. Già a partire dalla fine dell'Ottocento ed ancor più dopo gli anni Trenta-Quaranta del Novecento (gli anni delle inchieste dell'ALI) si allenta, come ben sappiamo, la funzione di collegamento anche linguistico dell'Adriatico e si rinforzano i rapporti terrestri verso nord e verso est. E il mare diventa un confine sempre più invalicabile.

Bibliografia

- BARTOLI 1906 = M. BARTOLI, *Das Dalmatische*, Wien 1906.
- BIDWELL 1967 = C.E. BIDWELL, *Colonial Venetian and Serbo-Croatian in the Eastern Adriatic: A Case of Study of Language in Contact*, GL 7 (1967), pp. 13-30.
- BOERIO 1856 = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.
- CHIARIONI 1984 = T. CHIARIONI, *Come si parlava a Zara*, in *Guida ai dialetti veneti VI*, a cura di M. CORTELAZZO, Padova 1984, pp. 159-189.
- CHIARIONI 1985 = T. CHIARIONI *Come si parlava a Zara II*, in *Guida ai dialetti veneti VII*, a cura di M. CORTELAZZO, Padova 1985, pp. 127-153.
- CORTELAZZO 1980 = M. CORTELAZZO, *Esperienze ed esperimenti plurilinguistici*, in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, pp. 183-213.
- CREVATIN 1992 = F. CREVATIN, *Romania disiecta e Romania submersa nell'Adriatico orientale*, «ACILFR» 18/1 (1992), pp. 211-227.
- FOLENA 1968-70 = G. FOLENA, *Introduzione al veneziano 'de là da mar'*, «BALM» 10/12 (1968-70), pp. 331-376.
- KRANZMAYER 1939 = E. KRANZMAYER, *Frühromanische Mundarten zwischen Donau und Adria in deutschen und slawischen Ortsnamen*, «ZNF» 15 (1939), pp. 193-224.
- METZELTIN 1992 = M. METZELTIN, *La Dalmazia e l'Istria*, in F. Bruni, *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino 1992, pp. 316-335.
- MIGLIORINI - FOLENA 1953 = B. MIGLIORINI, G. FOLENA, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena 1953.
- MIOTTO 1984 = L. MIOTTO, *Vocabolario del dialetto veneto-dalmata*, Trieste 1984.
- ORLINI 1982 = N. ORLINI, *Florilegio chersino*, Cittadella 1982.
- PAPANTI 1875 = G. PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno 1875.
- PELLEGRINI 1975 = G.B. PELLEGRINI, *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975.
- ROHLFS 1966-69 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-69.

- SCHUCHARDT 1884 = SCHUCHARDT, HUGO, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Graz 1884.
- SKUBIC 1976 = M. SKUBIC, *La parlata veneta di Pirano tra italiano, friulano e sloveno*, «ACILFR» 14/2 (1976), pp. 469-487.
- STRIEDTER-TEMPS 1958 = H. STRIEDTER-TEMPS, *Deutsche Lehnwörter im Serbocroatischen in kulturgeschichtlicher Sicht*, Berlin 1958.
- TRUMPER 1977 = J. TRUMPER, *Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia*, in *Problemi della ricostruzione in linguistica*, Roma 1977, pp. 259-310.
- URSINI 1974 = F. URSINI, *Dai dialetti alle lingue: la situazione sociolinguistica di Rovigno d'Istria*, in *Dal dialetto alla lingua. Atti del IX Convegno per gli Studi Dialettali Italiani*, Pisa 1974, pp. 123-139.
- URSINI 1983a = F. URSINI, *I dittonghi discendenti nell'istrioto di Rovigno d'Istria: un problema fonetico*, in AA.VV., *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa 1983, pp. 1217-1225.
- URSINI 1983b = F. URSINI, *Istria, incontro di culture romanze e slave*, in *Veneto: connessioni culturali*, Quaderni dell'IsVeCL 2 (1983), pp. 90-93.
- URSINI 1987 = F. URSINI, *Sedimentazioni culturali sulle coste orientali dell'Adriatico: il lessico veneto-dalmata del Novecento*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria» 15 (1987), pp. 20-179.
- URSINI 1989a = F. URSINI, *Varietà linguistiche a confronto in un questionario dell'ALI (Làgosta/Lastovo, Dalmazia)*, in *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, a cura di G.L. BORGATO, A. ZAMBONI, Padova 1989, pp. 357-367.
- URSINI 1989b = F. URSINI, *Il veneziano oltremare*, in *Arti e mestieri tradizionali*, a cura di M. CORTELAZZO, Cinisello Balsamo (MI) 1989, pp. 210-233.
- URSINI 1989c = F. URSINI, *Istroromanzo. Storia linguistica interna*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, vol. 3, Tübingen 1989, pp. 172-186.
- URSINI 1995 = F. URSINI, *Sistemi linguistici in competizione sulla costa adriatica orientale: il veneto-dalmata tra gli idiomi romanzi e non romanzi dell'area balcanica in età moderna*, in E. BANFI, G. BONFADINI, P. CORDIN, M. ILIESCU, *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, Tübingen 1995, pp. 179-188.
- URSINI 1998a = F. URSINI, *Identità del veneto-dalmata tra le diverse correnti di lingua e cultura dell'area adriatica orientale*, in *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, Reggio Emilia 1998, pp. 83-93.
- URSINI 1998b = F. URSINI, *La lingua d'Italia sulle coste orientali dell'Adriatico fra Trecento e Quattrocento*, in *La 'Lingua d'Italia': usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX Congresso Internazionale di Studi della SLI*, Roma 1998, pp. 324-339.
- URSINI 2000a = F. URSINI, *Venezianismi marinareschi lungo le coste orientali dell'Adriatico*, in *Processi di convergenza e differenziazione nelle lingue dell'Europa medievale e moderna*, a cura di F. FUSCO, V. ORIOLES, A. PARMEGGIANI, Udine 2000, pp. 343-351.
- URSINI 2000b = F. URSINI, *La situazione linguistica della Dalmazia negli scritti di N. Tommaseo*, in AA.VV., *D. Manin e N. Tommaseo. Cultura e società nella Venezia del 1848*, Venezia 2000, pp. 329-343.
- URSINI 2002 = F. URSINI, *La Dalmazia e Istria*, in AA.VV., *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino 2002, pp. 357-374.
- URSINI 2003 = F. URSINI, *La Romania submersa nell'area adriatica orientale*, in *Histoire linguistique de la Romania*, Berlin - New York 2003, pp. 683-694.
- URSINI 2007 = F. URSINI, *Varietà romanze sulle coste orientali dell'Adriatico: il veneto dalmata*, in *Mediterraneo plurilingue*, a cura di V. ORIOLES, F. TOSO, Udine 2007, pp. 164-183.

- VIDOSSÌ 1933 = G. VIDOSSÌ, *L'Atlante linguistico italiano. Questioni di metodo e di fini*, «Bollettino dell'Atlante linguistico italiano» 1 (1933), pp. 4-27.
- VIDOSSICH 1899-1902 = G. VIDOSSICH, *Studi sul dialetto triestino*, «Archeografo Triestino» n.s. 23/24 (1899-1902), pp. 239-304; 5-78.
- ZAMBONI 1976 = A. ZAMBONI, *Note linguistiche dalmatiche*, «Atti della Società dalmata di storia patria» 9 (1976), pp. 9-66.
- ZAMBONI 1989 = A. ZAMBONI, *Divergences and Convergences Among Neo-Latin Systems in North-Eastern Italy*, «FLH» 9 (1989), pp. 233-267.
- ZOLLI 1986 = P. ZOLLI, *Tedeschismi moderni nei dialetti italiani*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani*, Pisa 1986, pp. 59-77.

‘LINGUE IMMIGRATE’ DEL MEDITERRANEO E NUOVE MODALITÀ DI RILEVAZIONE SOCIOLINGUISTICA

MASSIMO VEDOVELLI

1. Obiettivi

Presso l’Università per Stranieri di Siena nel 2001 è stato istituito dal MIUR – Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca – il Centro di eccellenza della ricerca ‘Osservatorio linguistico permanente dell’italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia’: si tratta della prima struttura di ricerca italiana che, a livello istituzionale, ha il compito di effettuare un costante monitoraggio dei pubblici stranieri e delle loro motivazioni all’apprendimento dell’italiano, nonché delle dinamiche che riguardano la posizione della nostra lingua entro il mercato delle lingue (Calvet 2002) o, se si preferisce, entro il nuovo ordine linguistico globale (Maurais 2003). Il Centro di eccellenza senese ha sviluppato un ventaglio ampio di linee di ricerca (Forme, modi, motivazioni, pubblici dell’italiano diffuso nel mondo; Istituzioni per la diffusione dell’italiano nel mondo; Lingue straniere nella scuola e nella società italiana; Mass media e contatto interculturale; Scrittura dell’immigrazione; Lingue immigrate in Italia)¹.

Il contributo vuole rendere conto delle caratteristiche di una di tali linee di ricerca², appunto quella sulle lingue immigrate in Italia, evidenziandone due diverse caratteristiche strutturali: l’innovatività teorico-metodologica da un lato, e dall’altro la prontezza di attenzione a cogliere alcuni mutamenti della situazione linguistica ita-

¹ La linea di ricerca sulle lingue immigrate è stata diretta, entro il Centro di eccellenza senese, fino al 2004 da Massimo Vedovelli, e vede l’attuale contributo di Monica Barni, Carla Bagna, Sabrina Machetti, Francesca Gallina, Anna Bandini, oltre che di dottorandi e studenti. Per una ricognizione delle ricerche svolte e delle pubblicazioni che sono seguite v. www.unistrasi.it, entro la pagina del Centro di eccellenza.

² Il presente testo fa riferimento a quanto discusso nel convegno di Genova e anche alle giornate sul tema ‘Minoranze linguistiche e Italiano L2 in area abruzzese e molisana. Tra sociolinguistica e glottodidattica’ svoltesi a Pescara nel 2005 (Consani - Desideri 2007). Il testo è una versione rivista del contributo scritto in tale occasione (Bagna - Barni - Vedovelli 2007). Si ringrazia la dottoressa Bagna per la revisione e l’integrazione dei §§ 6-7, dei quali è Autrice.

liana contemporanea che manifestano tratti originali rispetto ai tradizionali processi evolutivi che hanno caratterizzato l'assetto idiomatologico della Penisola³.

2. Stato della situazione e ipotesi di lavoro

I decenni a noi più vicini e gli anni presenti hanno visto mutare profondamente molti tratti sociali e culturali del nostro Paese, che è stato protagonista anche di dinamiche linguistiche che hanno inciso in modo sostanziale sul suo assetto generale: decidere se si sia trattato / si tratti di una rivoluzione o se si siano più semplicemente accennate alcune tendenze già presenti nella situazione passata diventa quasi inessenziale, se consideriamo l'ampiezza dell'esito di tali processi sia sul piano linguistico, sia, soprattutto, su quello non linguistico (o apparentemente tale), ovvero culturale e sociale. Già al momento della realizzazione del primo lessico di frequenza dell'italiano parlato (il LIP: De Mauro et al. 1993) era chiara la consapevolezza di trovarsi a un punto di svolta epocale, caratterizzato dalla diffusione generalizzata di una lingua usata dalla stragrande maggioranza della società italiana, o almeno la sicurezza di trovarsi di fronte a quelle condizioni di tipo socioculturale per la possibilità di un fenomeno linguistico capace di interessare l'intera comunità nazionale e il cui definitivo portato sarebbe giunto a compimento nel lasso breve di tempo. La diffusione (ma diremmo più radicalmente *la nascita*) di un italiano parlato comunemente condiviso è forse il fenomeno linguistico che più rende evidente il carattere di svolta che gli anni recenti hanno avuto per la società italiana relativamente alla sua identità idiomatologica e culturale.

Se anche non tutti ritengono che tale svolta sia radicale sul piano strettamente linguistico, della forma della lingua e delle condizioni linguistiche per l'esistenza dei fenomeni, e se alcuni tendono a ritrovare più addietro nel tempo i prodromi delle forme e dei fenomeni (o anche i fenomeni stessi) che oggi ci sembrano 'rivoluzionari' per la situazione linguistica italiana, pur tuttavia si è costretti ad ammettere l'esistenza di una frattura almeno se si considerano le conseguenze sociali e culturali degli avvenimenti linguistici, i quali hanno coinvolto una massa di popolazione ampia come non mai prima. Tra i modelli descrittivi e interpretativi degli attuali assetti linguistici nazionali e dei processi ad essi soggiacenti, almeno a partire dal

³ L'area del Mediterraneo rientra tra le aree di maggiore interesse per quanto riguarda l'analisi dei fenomeni dal contatto linguistico: basti pensare, per i tempi recenti, ai lavori sviluppati a partire dal 1994, entro il progetto strategico – CNR «Il 'sistema' Mediterraneo», coordinato dal professor Paolo Ramat dell'Università di Pavia, del quale lo scrivente ha fatto parte mentre era impegnato come docente a Pavia, così come, nello stesso progetto, all'analisi delle lingue in contatto all'interno della comunità arabofona (maghrebina) presente a Torino alla fine degli anni Novanta (Vedovelli - Massara - Giacalone Ramat 2004).

momento dell'unità d'Italia, si ripresenta indubbiamente la dialettica fra i modelli che accentuano i caratteri di novità, di originalità della situazione attuale, fino a considerarla come frutto di una vera e propria 'rivoluzione linguistica', e quelli che invece evidenziano le radici antiche di fenomeni che oggi hanno trovato le condizioni per la loro ampia diffusione. Se dovessimo individuare le strutture fondanti, le linee portanti del cambiamento (sia esso radicale o sia evolutivo), due ci sembrano le più capaci di descrivere la situazione: la tendenza all'unificazione linguistica e il regresso dei dialetti. Queste due linee lungo le quali si sono svolti i fenomeni linguistici vanno assunte come schemi 'puri', come tratti di modelli astratti, dal momento che le forme e il grado del loro parallelo evolversi hanno visto e vedono il presentarsi di intrecci a volte poco facilmente districabili, andamenti non lineari, apparenti contraddizioni, spinte effettive e apparenti all'accelerazione dei processi, resistenze effettive e apparenti al loro farsi. Lo schema astratto ha solo la funzione di descrivere i processi depurandoli dei loro tratti concreti e vedendoli sotto la specie delle linee storiche generali lungo le quali si svolgono: nella concretezza dei tempi, lingua nazionale e dialetti proseguono nella loro convivenza, l'una e gli altri presenti nella coscienza individuale e delle collettività, vive e vitali strutture di identità e strumenti di espressione e comunicazione.

Pensando ai processi linguistici che segnano l'attuale situazione italiana, tutto farebbe pensare a una spinta ineluttabile verso l'unificazione, se non addirittura verso l'omogeneizzazione linguistica: tutto spingerebbe verso l'italianizzazione sempre più diffusa e la perdita della variazione collettiva e individuale di usi e di repertori, con la conseguente riduzione della pluralità idiomantica che storicamente ha caratterizzato la penisola. Tutto farebbe pensare che questo fatto rappresenterebbe la vera rivoluzione linguistica della nostra era, con il nuovo millennio che segnerebbe una radicale frattura rispetto al precedente.

Eppure, un fatto esogeno e primariamente non linguistico pone in discussione tale prospettiva e rimette in gioco le ragioni della diversità linguistica presentandosi nella scena italiana, inaspettato: l'immigrazione straniera.

Si tratta di un fatto sociale, motivato da fattori non linguistici. La caratterizzazione linguistica vi si presenta, però, in posizione centrale nel momento in cui il processo, superata la fase motivazionale, assume i tratti della concretezza: si tratta di spostamenti di individui e di gruppi con lingue diverse rispetto a quelle delle comunità di arrivo; si pongono le questioni, allora, dell'apprendimento della lingua di queste ultime per la sopravvivenza, per l'inserimento professionale e sociale; viene rimessa in discussione l'identità individuale culturale e linguistica dal contatto con le nuove realtà. Il fatto è certamente sociale, ma occorre domandarci quali siano le implicazioni linguistiche, pena il rischio di riproporre una visione riduzionista, incapace di cogliere la pluralità delle componenti coinvolte nella migrazione (v. Vedovelli 2008).

3. L'immigrazione straniera in Italia: un'ipotesi interpretativa delle implicazioni linguistiche

In questa sede non ripercorriamo le vicende delle ricerche di linguistica che hanno avuto per oggetto i processi di apprendimento della L2 in contesto migratorio, per le quali rimandiamo a Vedovelli (2000), se non per sottolineare che da subito la ricerca teorica e applicata di linguistica ha risposto alla primaria esigenza del migrante, che è quella di apprendere la lingua della nuova comunità in cui si trova. Gli studi si sono concentrati, perciò, sui processi di apprendimento spontaneo e formale dell'italiano come L2 (anche in questo caso sostanzialmente trascurando le altre componenti dell'input di apprendimento del migrante, ovvero almeno quelle dialettali), e altrimenti non sarebbe stato possibile. Sempre più evidente e forte appare, però, l'esigenza di aggiungere a questa un'altra prospettiva, ovvero quella che si chiede quale sia il destino delle lingue di origine dei migranti nel momento in cui entrano nel nuovo spazio linguistico collettivo e quali effetti ne conseguano su quest'ultimo.

La ricerca scientifica di linguistica deve rispondere innanzitutto all'istanza di completezza e di accuratezza di approccio alla materia e all'oggetto dell'analisi: se questo è costituito dal problema della lingua nei contesti migratori (e se, pertanto, ci si può interrogare sulla possibilità di una *Migrationslinguistik*, di una *linguistica delle migrazioni*: Krefeld 2004), nulla osta a considerarlo dall'angolo di visuale dell'apprendimento dell'italiano L2 in contesto spontaneo. Vedere solo questo aspetto ha un limite, però, nel fatto che si assume come oggetto non la questione della lingua nell'immigrazione, ma l'analisi dei processi di acquisizione della L2 che, in modo elettivo, avvengono nel contesto migratorio: l'analisi di tale contesto è perciò strumentale a quella del vero oggetto della ricerca. Se, invece, ci si interroga su quali siano le specifiche caratteristiche della questione della lingua in contesto migratorio, il concentrarsi esclusivamente sulle questioni dell'acquisizione della L2 è solo un aspetto, un oggetto ricavabile dalla materia. La ricerca scientifica deve perseguire, a nostro avviso, l'istanza di completezza nella definizione dei tratti del proprio oggetto, se aspira a dare risposte esaurienti sul piano descrittivo e se vuole tentare ipotesi interpretative adeguate. Da qui la necessità di porci anche dall'angolo di visuale delle *lingue immigrate* nel loro rapporto con il contesto linguistico di arrivo. Se si decide di assumere tale linea di analisi, occorre però avere anche una ipotesi e un modello teorico cui ricondurla: l'istanza di descrizione esauriente, infatti, non può cadere nell'illusione dell'autoevidenza dei fatti, soprattutto, poi, quando questi non appaiono molto evidenti, come accade per molti tratti della condizione migratoria, che la rendono tendenzialmente 'mimetica'.

Entro tale linea di condotta, l'ipotesi che intendiamo sottoporre alla verifica di un modello capace di confrontarsi con la materia e di acquisire dati significativi è che le lingue dei gruppi di immigrati possono costituire un fattore che ridà spazio e vigo-

re al plurilinguismo nella penisola, inserendo tratti di nuovo plurilinguismo. Il problema è costituito dalla verifica delle condizioni che rendono possibile l'interazione fra il *neoplurilinguismo* e l'assetto idiomatico di accoglienza su scala nazionale e locale nei suoi diversi gradienti in termini di caratteristiche socioculturali. Tale analisi deve poter individuare i fattori che possono consentire il mantenimento delle lingue degli immigrati, i tipi e le reti di uso, i fattori di pressione sullo spazio linguistico locale e di promozione del cambiamento nelle sue varie direzioni: mantenimento / perdita delle nuove lingue; nascita di nuove forme derivanti dal contatto; assimilazione linguistica nei suoi diversi gradi a seconda delle generazioni.

4. Tratti di un modello teorico per il nuovo plurilinguismo

L'ipotesi che abbiamo proposto può essere suscettibile di verifica, capace di assumere dati e di delineare interpretazioni se è inscritta entro un modello teorico del fenomeno. Lungi dal poterne individuare esaustivamente le caratteristiche, riteniamo che comunque sia necessario pertinentizzare al suo interno almeno i seguenti elementi.

4.1 *Tensione fra le spinte all'unificazione/omogeneizzazione e alla diversificazione*

La dialettica fra le due diverse spinte va vista innanzitutto nei termini della pressione che la società italiana (e il suo spazio espressivo-comunicativo) esercita sui gruppi di migranti e sulle nuove lingue.

Ugualmente, vanno individuate e valutate le spinte verso l'italianizzazione da parte dei migranti, i quali non sfuggono alla forza dell'esigenza di intercomprensione con i nativi sia in modo strumentale (apprendimento dell'italiano per la sopravvivenza interattiva), sia in funzione simbolica, come modo di acquisire un segno del prestigio sociale e uno strumento per il diritto alla piena espressione e perciò alla piena cittadinanza.

Tali processi sono funzione della motivazione alla conservazione identitaria a livello individuale e di gruppo migrante, che può avere addentellati sul piano religioso, sulla posizione sociale, sulla capacità di elaborare un progetto migratorio preciso anche in termini di intenzioni circa la durata della permanenza in Italia.

Il ruolo che la scuola gioca in tali processi è di grande rilevanza: la spinta all'italianizzazione vede nel contesto scolastico la sua sede formalizzata, dove adulti e bambini vivono la condivisione dell'impadronirsi dell'italiano anche nelle sue forme scritte, così come la diversità delle condizioni, capacità e funzioni cui tale processo è sottoposto. Il grado di accoglienza delle lingue degli immigrati nel contesto scolastico, oltre ad avere un valore simbolico in rapporto alla motivazione verso il mantenimento dell'identità originaria, ha una diretta implicazione sul loro mantenimento effettivo in termini di competenza e di uso.

4.2 Livelli di interazione sulla dimensione linguistica

Intendiamo con tale espressione l'individuazione dei piani lungo i quali si svolge l'interazione fra il nuovo plurilinguismo e il contesto idiomatico di accoglienza degli immigrati: dal momento che si tratta di fenomeni di contatto fra lingue, dal modo e dal grado in cui tale interazione investe il piano della forma, della norma e dell'uso derivano effetti diversi sulla materia in questione.

Il piano della lingua sul quale si concentra primariamente l'interazione fra il nuovo plurilinguismo e l'assetto di accoglienza è costituito dall'*uso*. L'interazione fra nativi e immigrati parlanti altri idiomi attiva meccanismi di scelta di ruoli e funzioni nell'interazione, che risentono di un'ampia gamma di fattori, che vanno dall'immaginario delle lingue che gli interlocutori portano con sé, agli atteggiamenti e ai fini che essi convogliano nell'interazione. Atteggiamenti cooperativi o tesi a creare barriere fino a giungere alle forme del *razzismo comunicativo* si concretizzano, per i nativi, in usi, in comportamenti linguistici sistematici che appaiono marcati rispetto a quelli abitualmente messi in atto nell'interazione con gli altri nativi: rallentamento dell'eloquio, scelta di strutture morfosintattiche e lessicali ritenute più alla portata dell'interlocutore immigrato straniero, messa in atto di strategie di intercomprensione e di facilitazione, oppure, al contrario, scelte comunicative che vanno in direzione opposta. Si tratta di comportamenti collegati a atteggiamenti e a piani concettuali più o meno espliciti, dove si incontrano le dimensioni delle scelte linguistiche, delle ideologie, delle effettive capacità. Dal momento che l'interazione fra italiani nativi e immigrati stranieri è diventata un fenomeno diffusissimo, quotidiano e tale da riguardare un ventaglio molto ampio di contesti di scambio sociale, il condizionamento sugli usi dei nativi derivanti dall'essere, gli interlocutori, immigrati stranieri e dall'avere, i loro usi linguistici, caratteri specifici, è altissimo. L'analisi dovrà descriverne le caratteristiche costanti e gli effetti, e cercare di individuare le possibilità di influsso sugli altri due piani della lingua: la forma e la norma. In altri termini, modalità comportamentali facilitanti o ostacolanti la comunicazione con gli stranieri non hanno necessariamente e meccanicamente effetti sulla struttura linguistica, né le forme interlinguistiche che sono il prodotto dei processi di acquisizione dell'italiano necessariamente e meccanicamente entrano nella struttura linguistica o vengono sentite dagli italiani nativi come accettabili e utilizzabili anche nella comunicazione con gli immigrati stranieri. Ciononostante, il mutamento di comportamento interattivo fra nativo e immigrato straniero può rappresentare, a seconda della sua sistematicità e condivisa ampiezza entro la comunità, una delle condizioni per il mutamento della forma linguistica ai vari livelli dello spazio linguistico collettivo.

Su quest'ultimo piano della lingua è difficile fare previsioni senza riferirci a modelli teorici generali e capaci di assumere le specificità dei processi di incontro, di contatto, di commistione fra codici. In prima istanza si può affermare che la lingua dei migranti è una lingua di contatto, le cui modalità e potenze espressive varia-

no negli adulti immigrati (impegnati nell'acquisizione della L2 con esiti interlinguistici) e nei bambini arrivati o nati in Italia. Questi ultimi, se esposti in modo sistematico alla lingua d'origine, ad esempio in famiglia o nelle reti sociali del gruppo di origine, vivono sì le tensioni del conflitto con la lingua del gruppo di pari nativi, ma possono sviluppare una identità linguistica multipla che può arrivare a forme di compiuto bilinguismo⁴. Sin dall'inizio pensiamo che essi vivano una situazione che impedisce di qualificare con sicurezza la condizione della lingua italiana come L1 o L2 (sia essa *seconda* o *straniera*): la nostra lingua diventa per loro un elemento di uno spazio di contatto idiomatologico entro il quale costruire la propria identità multipla; in questo modo l'italiano assume sempre più nettamente i tratti della *lingua di contatto e identitaria*⁵.

4.3 *Il nuovo plurilinguismo: lingue dei migranti e lingue immigrate*

I due diversi concetti di 'lingua dei migranti' e di 'lingua immigrata' appaiono decisivi per comprendere la natura e gli effetti dell'interazione fra il nuovo plurilinguismo e lo spazio idiomatologico di accoglienza⁶. Innanzitutto, essi rimandano alla capacità e al grado di radicamento che un gruppo immigrato ha entro una comunità locale: rapporti quantitativi, livello di integrazione, mobilità migratoria, vitalità autonoma del gruppo migrante, pressione della comunità ecc. Le conseguenze linguistiche sono evidenti: le *lingue dei migranti* sono idiomi di passaggio, incapaci di lasciare segni durevoli nel panorama linguistico di contatto della società ospite; le *lingue immigrate*, invece, sono quelle dei gruppi che si fermano e si stabiliscono entro una comunità, sono usate sistematicamente dal gruppo degli immigrati, lasciano tracce nel panorama linguistico di contatto della società ospite. La lingua immigrata ha, per essere tale, un indice di vitalità che le consente di sopravvivere e di condizionare almeno l'immagine che del proprio assetto linguistico ha la società ospite: in questa entrano scritte, insegne, avvisi, annunci in alfabeti diversi da quello latino o comunque non comprensibili; nuovi suoni sono captati nella comunicazione quotidiana; a volte anche a livello di media locali si hanno manifestazioni di lingue immigrate nelle trasmissioni rivolte ai migranti. In alcuni casi, la scuola si impegna nell'accoglienza delle lingue degli immigrati e dei loro figli; sempre più frequentemente i nativi italiani cercano di accostarsi a tali nuove forme di identità per apprenderle.

Diventa evidente, allora, la necessità di valutare la condizione, entro una determinata comunità, di una lingua in quanto migrante o immigrata, ovvero volatile traccia di 'persone in movimento' o forma di identità e strumento di comunicazione di un gruppo stabilizzatosi entro una comunità e con essa sistematicamente in interazione.

⁴ Per gli effetti positivi di tale bilinguismo dei gruppi di migranti per lo sviluppo complessivo della società anche sul piano economico rimandiamo a Baker - Eversley 2000.

⁵ Per questo approccio rimandiamo a Vedovelli 2005.

⁶ Sulla distinzione v. Bagna - Machetti - Vedovelli 2003 e Bagna - Barni - Siebetchu 2004.

Non si opponga a tale istanza concettuale l'affermazione che l'immigrazione straniera in Italia sia caratterizzata da una fluidità tale da renderla indescrivibile: sin dalle prime fasi dei consistenti movimenti di immigrazione verso l'Italia, alla metà degli anni Settanta, l'idea della permanenza stabile o comunque di lungo periodo lungo il quale svolgere il progetto migratorio era sempre più chiaramente visibile agli studiosi delle caratteristiche sociodemografiche del fenomeno come il tratto più caratterizzante. A ciò contribuivano gli accordi del nostro Stato con alcuni Stati di origine della manodopera immigrata, che garantivano tutele e perciò stabilità di rapporto; gli stessi profughi, in numero consistente negli anni Settanta-Ottanta in seguito ai conflitti nei Paesi del terzo mondo e alla normativa allora più accogliente, non potevano che sviluppare un progetto di lunga e comunque non definita permanenza. Dopo le prime fasi di mobilità entro un territorio vergine per quanto riguarda le opportunità di lavoro e di inserimento sociale, i flussi migratori hanno assunto caratteristiche sempre più nettamente definite in termini di aree di provenienza (e il Mediterraneo rappresenta uno dei bacini principali di origine dei flussi, basti pensare alla componente maghrebina presente in Italia e anche ai rapporti commerciali dell'Italia con questi paesi, elementi che determinano un legame profondo e consolidato) e di aree di arrivo, campi di inserimento professionale, dinamiche di mobilità. I ricongiungimenti familiari e la scolarizzazione dei figli hanno ulteriormente contribuito a rafforzare il radicamento dei migranti entro le comunità locali, ampiamente diversificate per tipologia di collocazione geografica, caratteristiche sociali, dimensione. I dossier statistici della Caritas confermano anno dopo anno tale forte spinta al radicamento. Rimane da valutare, proprio in rapporto alle caratteristiche della dialettica dei singoli gruppi entro le specifiche comunità locali, il risultato linguistico di tale radicamento: il grado di fedeltà alla propria lingua di origine; la capacità di esibire socialmente gli usi linguistici d'origine; la forza di negoziazione a livello sociale e istituzionale (soprattutto scolastico) circa l'inserimento e l'accettazione della lingua d'origine entro la comunità ospite; il grado di coesione anche linguistica, ma soprattutto culturale e sociale, di quest'ultima.

5. Linea di ricerca sulle lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano

Dato il quadro di ipotesi e di caratteristiche di un possibile modello teorico, il modello entro il quale inscriviamo l'ipotesi già esposta è tale da poter rendere conto della questione della lingua in contesto migratorio sia dal punto di vista dell'apprendimento dell'italiano da parte degli immigrati (e perciò della diffusione dell'italiano fra nuovi gruppi di stranieri con nuove motivazioni), sia da quello delle lingue degli immigrati: l'intento è di ricostruire le forze della dialettica fra le due dimensioni, non

precludendosi programmaticamente a valutare gli effetti delle lingue immigrate sullo spazio comunicativo italiano, ma anzi assumendo come elemento forte dell'attuale sua situazione l'apporto che il neoplurilinguismo sta dando al grado di plurilinguismo nazionale, considerato troppo facilmente ed erroneamente votato alla riduzione sotto la spinta dei processi di italianizzazione standardizzante. Questi ultimi riguardano, comunque, anche gli immigrati, che difficilmente si negano a ristrutturare e a riorientare la propria identità linguistica verso il punto di riferimento sentito come di maggiore utilità (spendibilità sociale della competenza linguistico-comunicativa) e di maggiore prestigio.

Da tutto ciò è derivata la scelta di ricerca della quale qui si dà conto.

La linea lungo la quale è stata condotta la ricerca sullo spazio linguistico italiano come luogo di contatto fra vecchie e nuove identità linguistiche ha come obiettivo primario la descrizione delle tracce del suo cambiamento e la misurazione della nuova alloglossia in rapporto alle dinamiche che lo caratterizzano.

Diventa quasi obbligato il mutamento di riferimenti nella definizione dell'oggetto della ricerca linguistica in contesto migratorio, che, dalla diffusione dell'italiano fra gli stranieri immigrati, diventa l'italiano (il suo spazio linguistico collettivo) e le altre lingue in contatto. Lo strumento e il suo fine principale diventa, allora, la mappatura geolinguistica del nuovo plurilinguismo della penisola, con particolare riguardo al contesto migratorio sulla scia del lavoro di Baker e Eversley (2000). Una tale mappatura va svolta attuando una costante funzione di monitoraggio delle dinamiche sociolinguistiche, e perciò con il necessario appoggio di metodiche capaci di acquisire dati su larga scala e insieme qualitativi, secondo rilevazioni 'triangolate', ovvero anche mediante una strumentazione all'avanguardia per potenza euristica ed economicità delle risorse richieste per il suo uso.

Le mappature consentono, tramite il raccordo fra le 'triangolate rilevazioni', di rendere conto dei nuovi profili dei panorami linguistici di contatto nei vari contesti migratori (grandi aree urbane e specifiche zone al loro interno; piccoli e medi centri; aree isolate). L'intento è di modellare uno schema degli idiomi in contatto e dei loro rapporti quali-quantitativi dotato di una coerenza che derivi dall'individuazione delle forze soggiacenti ai fenomeni e delle loro reciproche interazioni. Da tale prospettiva derivano opzioni metodologiche circa le pratiche di raccolta e di trattamento dei dati, nonché linee di analisi svolte secondo modelli di forte innovatività e rilevanza anche applicativa.

6. Il modello metodologico

La complessità dell'oggetto della ricerca ha portato il Centro di eccellenza a costruire un modello metodologico basato su un approccio multidimensionale. Come abbiamo detto, l'indagine mira a render conto dei modi e degli esiti del contatto fra l'ita-

liano e il suo tradizionale spazio linguistico e le altre lingue di ingresso recente, analizzando l'intreccio e le dinamiche che si creano in un determinato territorio fra gli atteggiamenti e gli usi linguistici delle comunità immigrate e quelli delle comunità di accoglienza.

Il procedimento adottato si caratterizza principalmente per l'approccio multimetodologico del tipo 'a triangolazione', in modo da poter rilevare dati di tipo quantitativo e qualitativo sull'oggetto di studio giungendovi per il tramite di vari punti di riferimento, e pluridisciplinare, che vede integrarsi concetti, metodologie, strumenti tipici della ricerca nella scienze linguistiche con quelli delle scienze geografiche, sociali, statistiche, informatiche⁷. Utilizzando metodologie e strumenti diversi è infatti possibile rappresentare graficamente le dinamiche sociolinguistiche che attraversano un territorio per mezzo di cartografie geolinguistiche.

I parametri di osservazione che abbiamo adottato per monitorare i mutamenti linguistici in un territorio riguardano la presenza di parlanti delle lingue immigrate, e quindi il loro peso demografico e la loro localizzazione (aree di residenza, quartieri); le loro dichiarazioni d'uso, gli atteggiamenti e le attitudini linguistiche e gli usi e gli atteggiamenti dei nativi; la presenza, la visibilità e gli usi reali delle lingue in contesti di interazione sociale.

Il grado di penetrazione delle lingue sul territorio viene pertanto misurato in termini di:

- presenza delle lingue;
- vitalità dichiarata;
- visibilità/interazione/uso.

Per ciascuno di questi tre parametri di osservazione è stato progettato un differente modello di rilevazione. Si tratta rispettivamente dei modelli *Toscane favelle* (TS), *Monterotondo-Mentana* (MM) ed *Esquilino* (ES), così denominati in base ai luoghi di riferimento in cui sono stati per la prima volta applicati e sperimentati (Bagna - Barni 2005a; Barni - Bagna 2008).

⁷ L'implementazione dei modelli e degli strumenti di rilevazione che ci accingiamo a descrivere ha visto l'apporto di più esperti nei campi delle scienze del linguaggio, statistiche, informatiche e geografiche. Tutti gli esperti coinvolti nella progettazione hanno seguito specifici percorsi di formazione: i linguisti su tematiche informatiche, geografiche e statistiche; i tecnici si sono invece avvicinati a tematiche di tipo linguistico. Anche nella fase di rilevazione è stata determinante la presenza di tutte le professionalità sul campo, per evidenziare e cercare di risolvere problemi e per sfruttare appieno le potenzialità degli strumenti adottati. Anche, il ricercatore / rilevatore, a seconda del modello di rilevazione adottato, si è necessariamente trovato a sostenere ruoli diversi: da intervistatore, a osservatore/compiler, a sperimentatore / esaminatore (per una disamina dettagliata sul ruolo del ricercatore nelle indagini sociolinguistiche v. Franceschini 2005, pp. 265-266) e per questo è stato precedentemente formato. Sono stati inoltre realizzati specifici protocolli di comportamento e di osservazione per ogni situazione e per ogni interlocutore previsto.

Ognuno dei tre modelli prevede la mappatura geolinguistica del territorio: potenziale (dalla nazionalità alla lingua) nel primo, percepita o autodichiarata (dagli attori del contatto) nel secondo, reale negli usi (in base a una osservazione diretta) nel terzo modello. Le mappature ottenute tramite i tre modelli di rilevazione, consentono, una volta messe a confronto, di disegnare i diversi scenari linguistici di contatto che possono verificarsi nei vari contesti migratori e di rilevare i parametri e i fattori che possono intrecciarsi e condizionare la loro configurazione.

I contesti del contatto linguistico selezionati sono stati suddivisi in grandi aree urbane (e quartieri al loro interno con densità migratoria più elevata); medi e piccoli centri; aree non residenziali; aree isolate. Obiettivo di tale suddivisione è la rilevazione di come anche un differente contesto (ad es. grande e piccola città) costituisca un fattore determinante per le dinamiche linguistiche che in esso si creano e porti ad esiti diversi del contatto fra lingue.

6.1 *I tre modelli di indagine*

Il primo modello di indagine, denominato *Toscane favelle (TF)*, ha l'obiettivo di rappresentare graficamente, tramite delle cartografie tematiche, le lingue presenti, quanti siano i loro parlanti, e quale sia il loro grado di aggregazione in un territorio⁸. I dati di partenza sono i dati statistici sulla presenza straniera, facilmente reperibili presso le istituzioni pubbliche, riguardanti le nazionalità, la numerosità e la stanzialità. Tali dati vengono trasformati in dati sulle lingue potenzialmente presenti, utilizzando le classificazioni esistenti relative alle lingue in uso nei paesi di origine degli immigrati (Grimes 2000; Katzner 1995-2002) e quindi rappresentati graficamente in cartografie geolinguistiche (Baker - Eversley 2000)⁹. In pratica, utilizzando tale procedimento, viene evidenziato il peso demografico di una comunità, in termini quantitativi e qualitativi (numerosità-stanzialità e aggregazione), che diventa, una volta considerato dal punto di vista linguistico, requisito necessario perché l'idioma da essa utilizzato possa essere considerato una *lingua immigrata*. Solo se esercita un peso demografico un gruppo in un determinato territorio può ambire ad esercitarlo anche dal punto di vista sociolinguistico (Bagna - Barni - Siebetcheu 2004). Ma, come il peso demo-linguistico di un gruppo in un territorio è un requisito necessario, ma non sufficiente per il mantenimento e la vitalità della lingua da esso parlata,

⁸ *Toscane favelle* è anche il titolo del primo volume edito dal Centro di ricerca senese (Bagna - Barni - Siebetcheu 2004). Per la prima indagine effettuata sono state scelte emblematicamente la città di Siena e la sua provincia, aree storicamente al centro della questione della lingua e, nell'immaginario collettivo, considerate fra le più monolingui in Italia.

⁹ Sottolineiamo che il paradigma utilizzato per il passaggio dai dati demografici a quelli linguistici, non è realizzato meccanicamente contando il numero totale di chi parla una lingua sulla base degli abitanti dello stato in cui è parlata, ma proiettando sul numero degli abitanti i dati linguistici ricavati dai repertori sopra citati.

così tale modello non è però sufficiente da solo a rendere conto delle complesse dinamiche del contatto linguistico sopra evidenziate. È comunque un procedimento relativamente semplice da utilizzare per avere una prima immagine, anche se non ben definita, del grado potenziale di plurilinguismo su un territorio: i suoi risultati possono servire a enti locali, scuole ecc. a pianificare interventi di politica linguistica.

Il secondo modello di analisi o *Monterotondo-Mentana (MM)* è rappresentato dalla rilevazione, tramite questionari o protocolli di interviste audio- o videoregistrate, di dati sulle auto-dichiarazioni d'uso e contatto con le lingue da parte dei parlanti, sul loro utilizzo nei diversi contesti di socializzazione (familiare, pubblico, scolastico, lavorativo), sugli atteggiamenti e la percezione nei confronti di esse, sia da parte degli italiani, sia degli stranieri (v. Bagna - Barni 2005b; Bagna - Pallassini 2006). In questo tipo di rilevazione si fondono le procedure e il trattamento dei risultati dei modelli di Baker - Eversley (2000) e del Multilingual Cities Project (v. Extra - Yağmur 2004). Oltre a dati quantitativi sulle lingue presenti e utilizzate e alla loro rappresentazione cartografica, tale procedura permette di ottenere dati qualitativi sugli usi linguistici in contesti e situazioni diverse, e quindi sul grado di mantenimento e di vitalità di una lingua (v. Extra - Yağmur 2004).

Il terzo modello o *Esquilino (ES)* è mirato a rilevare la presenza e gli usi linguistici nei contesti di interazione sociale. In questo modello si incrociano tre diverse dimensioni:

- la visibilità e vitalità delle lingue ‘statica’, cioè presente nei testi della comunicazione pubblica;
- la visibilità e vitalità delle lingue ‘in interazione’, cioè presente negli usi linguistici nello scambio interattivo fra parlanti;
- la visibilità e vitalità delle lingue ‘aggregata’, cioè presente negli usi linguistici in particolari luoghi di contatto sociale.

Gli strumenti di rilevazione adottati (foto e videocamere digitali, computer palmari) registrano le forme del contatto (testi scritti o interazioni) e i modi in cui queste si strutturano a seconda del territorio di riferimento (piccolo, medio, centro urbano; spazio non urbano). Tutti i dati raccolti sono georeferenziati, cioè riferiti direttamente al territorio già in fase di rilevazione in un rapporto di collegamento permanente, grazie all'utilizzo di programmi geografici (Bagna - Barni 2005a).

La visibilità e vitalità delle lingue ‘statica’ è rilevata attraverso la ricognizione delle tracce della presenza delle lingue immigrate nello spazio della comunicazione sociale. Vengono fotografate tutte le tracce scritte che contribuiscono a configurare il cosiddetto *linguistic landscape* (Landry - Bourhis 1997): annunci pubblici, di lavoro e personali, manifesti o scritte pubblicitari, biglietti da visita, insegne di negozi, cartelli informativi, menu, testi su mezzi mobili ecc. Si assume la conformazione del *linguistic landscape* come un fattore che contribuisce a descrivere gli usi linguistici che caratterizzano un determinato territorio. Secondo Landry e Bourhis (1997, p.

29), i due studiosi che per primi hanno formalizzato lo studio di questo aspetto del panorama linguistico, «the linguistic landscape may act as the most observable and immediate index of the relative power and status of the linguistic communities inhabiting a given territory».

Alla base della precedente affermazione stanno le funzioni informativa e simbolica che il panorama linguistico e la sua conformazione possono assolvere in aree pluriethniche e quindi plurilingui (Landry - Bourhis 1997, pp. 25-29)¹⁰.

La funzione informativa del *linguistic landscape* è determinata dalla sua capacità di segnalare la presenza di una determinata comunità linguistica sul territorio, di rappresentare la composizione sociolinguistica dei gruppi linguistici presenti, e di indicare le lingue che in esso possono essere utilizzate. Il modo in cui il *linguistic landscape* è strutturato fornisce inoltre informazioni sul potere e sullo status raggiunto dalle lingue presenti.

La funzione simbolica del *linguistic landscape* è determinata dal fatto che la lingua è la più importante dimensione dell'identità etnica: la presenza e la visibilità di una lingua è quindi segno di un atteggiamento positivo da parte di gruppi etnolinguistici verso la propria identità di origine. Inoltre, in tale funzione, il *linguistic landscape* si può collegare anche al concetto di «vitalità etnolinguistica» (Giles et al. 1977): la presenza di una lingua nella comunicazione sociale è segno del suo grado di vitalità e quindi rappresenta uno dei fattori che contribuiscono al suo mantenimento¹¹.

All'analisi del panorama linguistico di un territorio, si affianca una seconda dimensione di indagine, che riguarda la visibilità dei gruppi e la vitalità delle lingue 'in interazione'. Prevede la registrazione di interazioni che coinvolgono i soggetti del contatto all'interno di eventi comunicativi. Oggetto di rilevazione sono quindi gli usi reali in contesti di comunicazione sociale (per strada, in autobus, al bar ecc.) fra parlanti la stessa lingua o lingue diverse, o che utilizzano un repertorio linguistico che può spaziare dalla lingua di origine all'italiano o altre lingue utilizzate come veicolari, allo scopo di evidenziare i modi e tipi del contatto linguistico, il miscuglio di codici o il passaggio da un codice ad un altro.

¹⁰ Occorre sottolineare che i due autori si riferiscono ad aree storicamente multiethniche e quindi multilingui. La presenza di testi in lingue diverse dalla lingua del luogo, come ad esempio di insegne di negozi in inglese (o, in misura minore in francese) nelle città italiane, oppure in italiano fuori d'Italia, può avere anche una funzione diversa, di evocazione di un modello identitario (Vedovelli 2005, per l'italiano; Ross 1997, Ben-Rafael et al. 2006, Huebner 2006 per l'inglese).

¹¹ Una recente indagine di Barker e Giles (2002) mette inoltre in evidenza che la conformazione del *linguistic landscape* contribuisce a modificare gli atteggiamenti dei nativi nei confronti delle altre comunità presenti in un territorio: ad un maggior grado di plurilinguismo presente nello spazio di comunicazione sociale corrispondono atteggiamenti meno ostili e una minore paura degli altri da parte dei nativi.

La terza dimensione di indagine, che mira a evidenziare la visibilità dei gruppi e la vitalità delle lingue 'aggregata', viene utilizzata nelle rilevazioni in ambienti 'chiusi', perché delimitati fisicamente o da altri fattori (scuole, mercati, palazzi, baraccopoli, spazi circoscritti di un quartiere o di una città ecc.). In questa terza dimensione è il luogo in cui si possono manifestare diversi comportamenti linguistici a costituire il fulcro dell'indagine, in quanto si registra il modo in cui uno stesso evento comunicativo in uno stesso luogo (ad es. l'acquisto di merci ad un banco del mercato) cambia al mutare degli attori dell'interazione.

Come abbiamo detto, in tutti i modelli e le dimensioni appena descritti, la novità del Centro senese nella ricerca sulle lingue immigrate è data dall'apporto delle scienze geografiche e informatiche. Tutti i dati (sia di tipo statistico, o rilevati tramite questionari, o direttamente osservati) vengono rilevati direttamente su formato digitale e/o trasferiti in database e classificati in base a diversi parametri, a seconda del tipo di dato. Vengono poi trattati informaticamente al fine di creare cartografie del territorio. Grazie a questa procedura è possibile sia rilevare e immagazzinare una enorme mole di dati sia realizzare delle cartografie tematiche (in base alle lingue potenzialmente presenti sul territorio, alle dichiarazioni di uso linguistico, alle lingue rilevate nei testi della comunicazione sociale, agli usi linguistici nelle interazioni).

Il risultato che si ottiene in seguito all'applicazione di questi modelli è una ricognizione a più livelli del territorio sfruttando vari fattori che contribuiscono a rilevare la presenza delle lingue immigrate, attraverso dati statistici, la loro vitalità, attraverso gli usi dichiarati in contesti di comunicazione familiare, e la loro visibilità, attraverso la ricognizione delle loro tracce e del loro uso nei contesti di comunicazione sociale e la loro forza, evidenziando gli esiti linguistici del contatto.

La georeferenzialità inoltre consente un'analisi dei dati *sincronica* e *diacronica*: sincronica in quanto permette di confrontare diverse porzioni di dati e di territorio 'rilevati' in una campagna omogenea di rilevazione; diacronica perché è possibile la sovrapposizione di dati raccolti a distanza di tempo in un unico punto geografico per la costruzione di carte che evidenzino i mutamenti dello spazio linguistico in quel determinato territorio.

6.2 *Alcune considerazioni sui modelli*

I tre modelli sono complementari, perché ciascuno di essi riesce a cogliere un aspetto che all'altro sfugge, e permette inoltre di evidenziare la relazione che esiste fra i parametri della presenza, del mantenimento e dell'uso delle lingue, che ad essi sottendono (Bagna - Barni 2006). Tutti e tre i parametri infatti forniscono delle informazioni sulla configurazione linguistica di un territorio, mentre singolarmente non evidenziano le correlazioni possibili fra di loro. Non dicono ad esempio se la forte presenza di una lingua (il peso demolinguistico) è condizione necessaria per il suo uso della comunicazione sociale, oppure se l'uso nella comunicazione sociale ha

conseguenze dirette sul mantenimento dell'identità etnolinguistica, oppure se le dichiarazioni di uso dei parlanti sono poi realmente verificabili sul campo. Non dicono inoltre quali altri fattori riconducibili, ad esempio, alla configurazione (piccola, grande o media città, paese di campagna), o alla struttura economica di un territorio, possono influenzare il suo assetto linguistico.

Tali informazioni sono invece ricavabili da un utilizzo 'triangolato' dei tre modelli, che trattando lo stesso oggetto (il panorama linguistico in contesto migratorio) da angolazioni e prospettive diverse, riesce a render conto dei vari fattori che lo caratterizzano e che si intrecciano nel costituirlo (o, meglio, nel ricrearlo), delle dinamiche di contatto e anche di competizione che si possono instaurare fra le lingue, e dei riflessi che il panorama può avere sul senso di identità e di appartenenza delle comunità linguistiche presenti o, al contrario, sul ruolo che il senso di identità e di appartenenza delle comunità linguistiche presenti.

È infine necessario sottolineare che i tre modelli si avvalgono anche dell'apporto del Laboratorio mobile di rilevazione sociolinguistica, il primo mezzo mobile attrezzato per svolgere ricerche sul campo nel settore linguistico. Le attrezzature ad elevata tecnologia presenti al suo interno permettono con maggiore facilità la raccolta e trattamento di dati quantitativi tramite schede di rilevazione; le rilevazioni audiovisive (interviste, questionari, riprese videoregistrate di interazioni comunicative in contesto interetnico, riprese fotografiche di tracce di lingue immigrate nella comunicazione sociale), la realizzazione di mappe geolinguistiche informatizzate, tramite sistema GIS. La funzionalità generale del Laboratorio mobile è legata alla possibilità di acquisire una mole di dati non comparabile con quella che è possibile acquisire con le normali procedure di rilevazione linguistica. Con il Laboratorio mobile, infatti, e grazie alla sua struttura di sede di raccolta dei dati e anche postazione di lavoro, è possibile andare direttamente sui luoghi e gestire con piena autonomia tutte le operazioni legate all'individuazione e al trattamento dei dati: in questo modo la ricerca scientifica italiana di linguistica vede ampliarsi come mai fino ad ora la base dei dati da utilizzare per le proprie analisi.

7. Panorami linguistici di contatto in contesto migratorio

L'applicazione dei tre modelli descritti permette la raccolta di dati quantitativamente e qualitativamente diversificati, la cui funzione è favorire la descrizione, rappresentazione, interpretazione del territorio secondo la metafora di un luogo 'parlante' e costitutivo di un paesaggio, panorama linguistico di contatto. Come è stato anticipato, molti degli studi hanno preso in esame panorami considerati tradizionalmente plurilingui, in paesi già bilingui, o con una tradizione di minoranze linguistiche il cui peso, la cui tensione rispetto alla lingua della maggioranza della popolazione è stato

da sempre caratterizzato da azioni orientate alla tutela a livello giuridico, alla visibilità e vitalità di tali lingue. Nel caso dei panorami linguistici di contatto in contesto migratorio, invece, è necessario considerare altri fattori, in grado di incidere sulla presenza, visibilità, vitalità delle lingue immigrate. L'ipotesi della triangolazione, cioè della necessità di applicare modelli in grado di tener conto e dar conto dei risultati da più punti di vista risulta quindi indispensabile laddove il panorama subisce rimodellamenti proprio dietro la spinta di movimenti di gruppi, che in quanto non tradizionalmente e secolarmente insediati in quel territorio, possono risultare stanziali per un certo numero di anni e, in seguito a varie tipologie di eventi, abbandonarlo per stanziarsi in un altro, la cui distanza o vicinanza rispetto al territorio 'abbandonato' può risultare irrilevante.

Il primo dato quindi da considerare è il fattore 'tempo', che con il 'territorio' (conformazione del territorio) non determina solo le condizioni di possibilità perché le lingue siano considerate lingue immigrate, ma definisce anche i tratti dei panorami, soggetti a costanti rimodellamenti che richiedono quindi un monitoraggio regolare.

Si rileva in questo modo la 'forza' di ciascun modello, e allo stesso tempo la sua debolezza, nella misura in cui le spinte e le tensioni che determinano le scelte dei gruppi immigrati possono essere più forti, per il tipo di gruppo, per le motivazioni alla migrazione, rispetto alle minoranze storiche e alla convivenza di queste con il tessuto sociale e linguistico di un territorio. La forza di ciascun modello di rilevazione è quindi nella complementarietà con gli altri modelli e nella capacità di individuare tratti specifici e facilmente leggibili da più soggetti, per favorire una serie di interventi sul territorio: dall'alto, attraverso interventi istituzionali; dal basso, con l'organizzazione degli stessi gruppi sul territorio. Non solo: la forza dei tre modelli determina la possibilità di cogliere la forza delle lingue immigrate, nelle forme della presenza, dominanza, autonomia, capacità di compresenza con altre lingue, capacità di rendersi visibili, vitali, e ancora come variabili dell'apertura o della chiusura del gruppo rispetto ad altri gruppi o rispetto alle lingue del territorio.

Ogni modello di raccolta e analisi dei dati fornisce risultati che consentono di valutare il peso di tali tratti e formulare ipotesi sugli esiti del contatto delle lingue, in termini di strategie comunicative, condizioni di possibilità del mantenimento delle stesse ecc.

Il modello denominato *Toscane favelle* permette la rappresentazione delle lingue immigrate *presenti* sul territorio, individua condizioni di possibilità per la *dominanza* sul territorio di alcune di esse, ma non può fornire indicazioni sulla loro capacità di autonomia, sul loro livello di visibilità e vitalità. I dati demolinguistici, proprio perché hanno come punto di partenza dati statistici, hanno una immediata utilità nella mappatura di superficie del territorio, come una foto aerea che visualizza colorazioni differenti in base alla presenza di montagne, mari, vegetazione, ma non può indicare la morfologia di una catena montuosa o il tipo di albero o le specie di pesci presenti in uno specifico mare. Allo stesso modo, da una visione a distanza, che è

quella comunque delle indagini statistiche, che per quanto attente nel fornire dati generali quantitativi non sono estranee a contraddizioni (i dati a volte sono discordanti) anche il modello demolinguistico deve abbinarsi ad altri tipi di dati. La facilità d'uso del modello deve guidare, stimolare un'attenzione nei confronti dei gruppi e delle lingue presenti, ma non escludere le altre dinamiche del contatto, determinate proprio anche dall'incidenza percentuale di gruppi (e lingue) sul territorio.

Il modello Monterotondo-Mentana, invece, basandosi su una raccolta di dati composta da autodichiarazioni, autovalutazioni della competenza nella propria lingua di origine, nelle altre lingue, in italiano e indagando la tipologia del contatto (usi linguistici in famiglia, nell'ambiente formativo, in situazioni lavorative), anche per fasce d'età differenti (bambini, adulti), tempo di permanenza nel territorio (prima-seconda generazione), delinea un panorama a distanza più ravvicinata. Dall'indicazione generica delle lingue immigrate potenziali si passa alla definizione di paesaggi linguistici più precisi per quanto riguarda la vitalità delle lingue nei diversi contesti, le modalità del contatto con l'ambiente italofono o con altri gruppi ecc. Si tratta di un modello che non può tuttavia ritagliare porzioni di spazio e tempo e verificare il ruolo delle lingue in uso: nel sistema formativo le lingue immigrate sono chiamate in causa raramente, sono considerate (nonostante molti interventi siano in corso) una variabile non incisiva a volte nei processi di apprendimento (il docente valuta esclusivamente il mancato raggiungimento degli standard relativi a un percorso scolastico e non i progressi conseguiti dall'ingresso a scuola e tantomeno le conoscenze pregresse a livello curricolare). Si tratta quindi di un modello che consente di definire il paesaggio in termini di vitalità.

È quindi un modello più articolato, come quello denominato *Esquilino*, a dar conto del panorama linguistico nelle sue dinamiche di contatto, in cui i dati fanno emergere le lingue presenti, ma anche la loro forza di affermarsi, di diventare dominanti di fronte alle altre lingue del territorio, la loro capacità di presentarsi in modo autonomo in un territorio in cui non tutti i locutori possono comprenderle, di rendersi visibili e vitali secondo livelli diversi. Si tratta anche del modello in grado di misurare la visibilità e vitalità nei contesti della comunicazione sociale, in quei contesti esterni all'ambiente familiare e formativo, nei contesti in cui la scelta delle lingue da esporre (ad esempio nelle insegne), utilizzare, mediare subisce continui cambiamenti dovuti allo stesso paesaggio parlante che cambia continuamente. In questo modello vengono quindi a sovrapporsi i piani della staticità, dell'interazione, dello spazio circoscritto, tensioni tra usi linguistici, visualizzazione al microscopio della carta che dall'alto si configurava come generiche catene montuose, mari, vegetazione ecc.

L'utilizzo di tre modelli non nasce dalla necessità di sovraccaricare il territorio di interpretazioni, ma dalla consapevolezza che le lingue immigrate, per quanto stanziali, rimodellano il territorio attraverso macro e micro-eventi: il macro evento di un numero corrispondente a X di immigrati provenienti dalla Romania, il micro evento

di una conversazione mistilingue, l'uso del rumeno solo in famiglia ecc. I poli della visibilità e vitalità, dell'apertura e chiusura nei confronti dei fruitori del messaggio, del mono- e plurilinguismo trovano una loro rappresentazione solo se i dati raccolti sono a un livello microscopico e incrociati con le variabili socioeconomiche, socio-lavorative e la tipologia del territorio.

8. Quali esiti per le 'lingue immigrate' del Mediterraneo? L'arabo tra le altre lingue immigrate

Il panorama metodologico fin qui descritto ha messo in evidenza come sia possibile raccogliere dati significativi, e leggibili da soggetti diversi, sulle lingue immigrate presenti in Italia. Le rilevazioni finora effettuate, e localizzate in alcune aree del paese, hanno fornito informazioni relative a quali lingue immigrate sono presenti e quanto sono visibili nei panorami linguistici urbani e pertanto risultano vitali in differenti contesti. In tutte le aree coinvolte dalle rilevazioni emerge un risultato che segnala la mescolanza di più lingue immigrate, anche laddove un gruppo è numericamente predominante. Le lingue immigrate del Mediterraneo, in particolare l'arabo e i suoi dialetti, ma anche il berbero ecc. fanno parte di questi panorami linguistici, con una distribuzione visibile e misurabile in differenti contesti urbani, di medio-piccole dimensioni come di grandi dimensioni. L'arabo rappresenta una delle prime lingue immigrate sul territorio nazionale e ciò è dovuto a diversi fattori:

- non era parte del repertorio presente sulla penisola;
- i gruppi parlanti l'arabo sono in Italia da almeno trent'anni, con una distribuzione capillare delle comunità arabofone sul territorio nazionale, che ha impedito la concentrazione esclusiva in alcune aree (anche se sono presenti, come vedremo). La comunità arabofona è diventata pertanto una delle comunità storiche presenti in Italia (e anche più studiata);
- i rapporti tra l'arabo e l'italiano sono stati studiati fin dalle prime fasi della presenza in Italia di arabofoni, sia per quanto riguarda l'acquisizione della lingua italiana (Giacalone Ramat 2003), sia per quanto riguarda gli atteggiamenti nei confronti del contatto linguistico e delle loro competenze linguistiche (Andorno - Interlandi 2004; Vedovelli - Massara - Giacalone Ramat 2004).

Per i motivi sopra esposti, anche in mancanza di una regolamentazione o di una politica mirata alla produzione di materiali plurilingue o di mantenimento della lingua di origine, l'arabo è entrato per primo nella comunicazione pubblica, affiancato alla lingua italiana in molti contesti istituzionali (settore sanitario, lavorativo, scolastico).

8.1 L'arabo a Torino

Una delle aree di maggiore presenza, vitalità e visibilità della lingua araba in Italia è la zona di Porta Palazzo a Torino, dove l'immigrazione di origine nordafricana è stata la

prima ad arrivare, a stanziarsi e a rendersi visibile (Ouarid 2007). Porta Palazzo, come l'Esquilino a Roma, è la zona in cui sono concentrate le diverse etnie, religioni, culture e lingue presenti a Torino, in grado di rispecchiare anche la pluralità delle componenti sociali della città. La comunità marocchina, in particolare, si è stabilizzata e si relaziona con le altre comunità e con i nativi. L'analisi della presenza della lingua araba in questa zona permette di evidenziare come la visibilità rifletta la vitalità dei gruppi che utilizzano l'arabo, o forme di dialetti arabi. Il caso dei dialetti arabi, connotati in diatopia e diafasia, è significativo: attraverso l'approccio del *Linguistic Landscape* è possibile rilevare la vitalità delle varietà di arabo parlato, di solito non scritte, che in contesto migratorio sono visibili su insegne, volantini ecc. Tale uso riflette meccanismi che sono (stati) tipici anche per l'italiano e i suoi dialetti nei contesti di emigrazione (basti pensare alle *Little Italies* presenti in molte città del mondo).

9. Conclusioni

Il panorama fin qui delineato, che individua le condizioni del neoplurilinguismo, necessita di modelli teorici e metodologici in grado di definire le condizioni di presenza, vitalità, visibilità di lingue, il cui numero è variabile, la cui distribuzione sul territorio è determinata da fattori extra-linguistici, le cui scelte di maggiore o minore mantenimento da parte dei gruppi dipendono da più fattori. Le lingue immigrate del Mediterraneo, in particolare l'arabo, per il suo ruolo, attraverso diversi dialetti, di lingua trasversale a tutta l'area che si affaccia sul Mediterraneo e come lingua parlata da gruppi che si sono affacciati nel panorama migratorio italiano fin dagli anni Ottanta, ha arricchito lo spazio linguistico italiano. Il flusso continuo, anche se più contenuto, di gruppi arabofoni, la presenza di seconde generazioni, permettono all'Italia, e ai Paesi mediterranei del sud Europa più in generale, ma anche a quelli del Nord Africa e del Vicino Oriente la creazione di un luogo di contatto e di interscambio linguistico. Tale dato è confermato anche dalla diffusione della lingua italiana nel Mediterraneo.

Bibliografia

- ANDORNO - INTERLANDI 2004 = C. ANDORNO, G.M. INTERLANDI, *Gli arabofoni fra le comunità immigrate a Torino: un rilevamento sociolinguistico*, in *Lingue e culture in contatto*, a cura di M. VEDOVELLI, S. MASSARA, A. GIACALONE RAMAT, Milano 2004, pp. 233-267.
- BAGNA, BARNI 2005a = C. BAGNA, M. BARNI, *Dai dati statistici ai dati geolinguistici. Per una mappatura del nuovo plurilinguismo*, «SILTA» XXXIV, 2 (2005) pp. 329-355.
- BAGNA - BARNI 2005b = C. BAGNA, M. BARNI, *Spazi e lingue condivise. Il contatto fra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi reali. Il caso di*

- Monterotondo e Mentana*, in *Lingue, Istituzioni, Territori*. Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Modena 23-25 settembre 2004, a cura di C. GUARDIANO, E. CALARESU, C. ROBUSTELLI, A. CARLI, Roma 2005, pp. 223-251.
- BAGNA - BARNI 2006 = C. BAGNA, M. BARNI, *Per una mappatura dei repertori linguistici urbani: nuovi strumenti e metodologie*, in *La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani*, a cura di N. DE BLASI, C. MARCATO, Napoli 2006, pp. 1-43.
- BAGNA - BARNI - SIEBETCHEU 2004 = C. BAGNA, M. BARNI, R. SIEBETCHEU, *Toscane favelle. Lingue immigrate nella provincia di Siena*. Collana di pubblicazioni del Centro di eccellenza della ricerca 'Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia' dell'Università per Stranieri di Siena, Perugia 2004.
- BAGNA - BARNI - VEDOVELLI 2007 = C. BAGNA, M. BARNI, M. VEDOVELLI, *Italiano in contatto con lingue immigrate: nuovi modelli e metodi per il neoplurilinguismo in Italia*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di C. CONSANI, P. DESIDERI, Roma 2007, pp. 270-290.
- BAGNA - MACHETTI - VEDOVELLI 2003 = C. BAGNA, S. MACHETTI, M. VEDOVELLI, *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?* In *Ecologia linguistica*. Atti del XXXVI congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Bergamo, 26-28 settembre 2002, a cura di A. VALENTINI, P. MOLINELLI, P.L. CUZZOLIN, G. BERNINI, Roma 2002, pp. 201-222.
- BAGNA - PALLASSINI 2006 = C. BAGNA, A. PALLASSINI, *Nativi e non-nativi a confronto: tra percezione dell'italiano e mediazione linguistico-culturale*, in *I problemi e i fenomeni di mediazione linguistica e interculturale*. Atti del V Congresso AITLA, Bari 17-18 febbraio 2005, a cura di E. BANFI, L. GAVIOLI, M. VEDOVELLI, C. GUARDIANO, Perugia 2006, pp. 197-219.
- BAKER - EVERSLEY 2000 = M. BAKER, PH. EVERSLEY, *Multilingual capital*, London 2000.
- BARKER - GILES 2002 = V. BARKER, H. GILES, *Who Supports the English-Only Movement?: Evidence for Misconceptions about Latino Group Vitality*, «Journal of Multilingual and Multicultural Development» 23, 2 (2002), pp. 353-370.
- BARNI - BAGNA 2008 = M. BARNI, C. BAGNA, *A Mapping Techniques and the Linguistic Landscape*, in *Linguistic landscape: Expanding the scenery*, ed. by E. SHOHAMY, D. GORTER, New York 2008.
- BEN-RAFAEL - SHOHAMY - HASAN AMARA - TRUMPER-HECTH 2006 = E. BEN-RAFAEL, E. SHOHAMY, M. HASAN AMARA, N. TRUMPER-HECTH, *Linguistic Landscape as symbolic construction of the public space: The case of Israel*, «International Journal of Multilingualism» 3, 1 (2006).
- CALVET 2002 = L.-J. CALVET, *Le marché aux langues*, Paris 2002.
- CONSANI - DESIDERI 2007 = C. CONSANI, P. DESIDERI (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma 2007.
- DE MAURO - MANCINI - VEDOVELLI - VOGHERA 1993 = T. DE MAURO, F. MANCINI, M. VEDOVELLI, M. VOGHERA, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano 1993.
- EXTRA - YAĞMUR 2004 = G. EXTRA, K. YAĞMUR (eds.), *Urban multilingualism in Europe. Immigrant minority languages at home and school*, Clevedon 2004.
- FRANCESCHINI 2005 = R. FRANCESCHINI, *Come cogliere il plurilinguismo nel contesto urbano: considerazioni metodologiche*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, a cura di R. BOMBI, F. FUSCO, Udine 2005, pp. 257-273.
- GIACALONE RAMAT 2003 = A. GIACALONE RAMAT (a cura di), *Verso l'italiano*, Roma 2003.
- GILES - BOURHIS - TAYLOR 1977 = H. GILES, R. BOURHIS, D. TAYLOR, *Towards a theory of language in ethnic group relations*, in *Language, ethnicity and intergroup relations*, ed. by H. GILES, London 1977, pp. 307-348.
- GRIMES 2000 = B. GRIMES (ed.), *Ethnologue: Languages of the World*, Dallas 2000¹⁴.

- GUARDIANO - CALARESU - ROBUSTELLI - CARLI 2005 = C. GUARDIANO, E. CALARESU, C. ROBUSTELLI, A. CARLI (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*. Atti del XXXVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), Modena, 23-25 settembre 2004, Roma 2005.
- HUEBNER 2006 = T. HUEBNER, *Bangkok's Linguistic Landscapes: Environmental Print, Codemixing and Language Change*. «International Journal of Multilingualism», 3, 1 (2006), pp. 31-51.
- KATZNER 2002 = K. KATZNER, *The languages of the world*, New York 1995-2002.
- KREFELD 2004 = TH. KREFELD, *Einführung in die Migrationslinguistik. Von der Germania italiana in die Romania multipla*, Tübingen 2004.
- LANDRY - BOURHIS 1997 = R. LANDRY, R.Y. BOURHIS, *Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality: an empirical study*, «Journal of Language and Social Psychology» 16, 1 (1997), pp. 24-49.
- MAURAS 2003 = J. MAURAS, *Towards a new linguistic order?*, in *Languages in a globalising world*, ed. by J. MAURAS, M.A. MORRIS, Cambridge 2003.
- OUARID 2007 = K. OUARID, *Arabismi a Torino*, Corso di laurea in Mediazione linguistico-culturale, Università per Stranieri di Siena, tesi non pubbl., Siena 2007.
- ROSS 1997 = N. ROSS, *Signs of international English*, «English Today» 16, 1 (1997), pp. 33-43.
- VEDOVELLI 2000 = M. VEDOVELLI, *La dimensione linguistica nell'immigrazione straniera in Italia: una ricognizione e una bibliografia ragionata*, «Studi Emigrazione» XXXVII, n. 140 (2000), pp. 905-928.
- VEDOVELLI 2005 = M. VEDOVELLI, *L'italiano nel mondo da lingua straniera a lingua identitaria: il caso freddocino*, «SILTA» XXXIV, 3 (2008), pp. 585-609.
- VEDOVELLI 2008 = M. VEDOVELLI, *L'italiano degli altri: lingua di contatto, lingua identitaria*, in *Empirische Forschung und Theoriebildung*, ed. by B. AHRENHOLZ, U. BREDEL, W. KLEIN, M. ROST-ROTH, R. SKIBA, Frankfurt 2008, pp. 93-103.
- VEDOVELLI - MASSARA - GIACALONE RAMAT 2004 = M. VEDOVELLI, S. MASSARA, A. GIACALONE RAMAT (a cura di), *Lingue e culture in contatto*, Milano 2004.

CONCLUSIONI*

MAX PFISTER

Trarre le conclusioni di un convegno di tre giornate è un compito ben difficile. Non ho l'ambizione di riassumere le ventisette comunicazioni e le discussioni ricche di suggerimenti che ne sono risultate. Altrimenti avrei dovuto procedere come Kurt Baldinger, che ad un colloquio a Düsseldorf chiese ad ogni relatore un riassunto manoscritto di dodici righe della conferenza. Il risultato di questo tentativo non fu però molto confortante, perché dovette operare una distinzione tra i riassunti leggibili e quelli illeggibili. Mi limito dunque ad offrire le mie impressioni personali, chiedendo scusa se non tutti i relatori avranno un posto adeguato in queste conclusioni, che saranno soggettive anche perché l'acustica e la cadenza accelerata di alcuni hanno presentato per me qualche difficoltà di comprensione.

Conformemente alle finalità scientifiche di questo congresso sul 'Mediterraneo plurilingue' in onore della città di Genova 'Capitale europea della Cultura', abbiamo vissuto un panorama diacronico dall'antichità all'epoca odierna, dai riflessi linguistici nella storia dell'Italia antica (Paolo Poccetti) alle «lingue immigrate e nuove modalità di rilevazione sociolinguistica» (Massimo Vedovelli).

La prospettiva plurilingue ha spaziato dagli incontri linguistici greco-armeni (Moreno Morani) alle lingue franche mediterranee (Guido Cifoletti), dal greco di Cipro (Roberto Pigo) alle esperienze di Cristoforo Colombo (Luigi Peirone) senza naturalmente trascurare le lingue attuali dei popoli mediterranei: lo spagnolo, il catalano, l'occitanico, il maltese e l'italiano con le varietà venete, siciliane, liguri e calabresi. In questo contesto di plurilinguismo comparato e tipologizzato si inserisce anche l'interessante progetto Medtyp che questa mattina ci è stato presentato da Paolo Ramat e Andrea Sansò.

Sulla rivista «Elsag Link», Fiorenzo Toso ha scritto del convegno: «In un programma fittissimo di relazioni, tutti i punti nodali delle dinamiche interlinguistiche

* Il testo riproduce fedelmente quello consegnato dall'Autore. Come scelta redazionale, sono segnalati con asterisco (*) i nomi dei convegnisti le cui relazioni non figurano in questa raccolta.

verranno affrontati dai maggiori specialisti della realtà plurilingue dal mondo classico ai processi di formazione della realtà idiomatica contemporanea». Il quadro cronologico abbracciava più di tremila anni se pensiamo al mito di *Cygnus* trattato da Attilio Boano e ai colori del mare nell'*Iliade* e nell'*Odissea* analizzati da Domenico Silvestri. Possiamo dividere le conferenze ascoltate in due gruppi: da un lato il nucleo locale che ha come centro la Liguria e Genova, dall'altro il Mediterraneo nel senso più vasto, con i suoi diversi strati linguistici.

Al primo gruppo appartengono la relazione di Giulia Petracco Sicardi relativa alla semantica ed etimologia nella toponomastica delle coste mediterranee, con le denominazioni *spiaggia*, *arena*, *ghiaia*, *cala* ecc. e i loro riflessi tipicamente liguri.

Anche la relazione di *Daniela Pirazzini con le osservazioni dell'Adelung – una scoperta, senza dubbio, anche per la dialettologia ligure – è centrata soprattutto sul genovese.

Lo stesso vale per i giudizi piuttosto negativi ma divertenti sul genovese che ha presentato Harro Stammerjohann, una bella collezione di impressioni di viaggiatori soprattutto francesi, inglesi e tedeschi.

Includo in questo gruppo anche la Liguria genovesizzata di Werner Forner con le carte interessanti che mostrano l'influsso di centri come Torino, Pavia e Genova e le loro irradiazioni che si toccano nella zona ligure dell'Oltregiogo.

Se affrontiamo il grande complesso del Mediterraneo possiamo cominciare dalle due estremità. A ovest l'Inghilterra e l'Irlanda con i loro rapporti con Roma alla fine dell'antichità e nel primo medioevo, nella conferenza di Maria Teresa Pàroli. Poi l'altra zona limite all'est, con i primi incontri linguistici greco-armeni trattati da Moreno Morani: penso soprattutto agli elementi mediterranei e alle parole greche nell'armeno.

Particolarmente affascinante è stata per me la relazione di Emanuele Banfi, *Mediterraneo: rete di città, di lingue e di fenomeni linguistici*. Banfi ha tracciato le grandi linee, il quadro storico generale nell'antichità, nel tardo medioevo, nell'epoca bizantina, poi araba, altomedievale e turca. Forse con il suo quadro generale avrebbe potuto aprire il convegno, avendo anche la possibilità di parlare più di trenta minuti per poter rallentare il suo flusso oratorio e facilitare la comprensione soprattutto agli stranieri qui presenti. La sua relazione, con la parte dedicata alle repubbliche marinare italiane, ha evocato lo studio di Braudel, *Autour de la Méditerranée*, e ha ricordato i modelli di romanisti come Cortelazzo, Kahane, Pellegrini.

Questa base storica è stata poi rafforzata per l'antichità da *Paolo Poccetti, *La circolazione mediterranea e i suoi riflessi linguistici*. Il relatore ha ben mostrato l'importanza di queste migrazioni per la formazione del Mediterraneo fenicio, etrusco, greco-latino con i loro spostamenti e le loro lingue veicolari, la tradizione antichissima e le formazioni nuove. Per l'epoca successiva penso all'inquadramento storico

dato da John Trumper per l'epoca bizantina e araba e alla conferenza di Laura Minervini per l'epoca delle crociate.

È evidente che nel capitolo delle repubbliche marinare italiane, anche nell'anno in cui si festeggia Genova Capitale Europea della Cultura, la concorrente Venezia deve avere il suo posto, come ha mostrato Flavia Ursini con la relazione sul Veneto nel Quarnero. Persino i cinquecento venezianismi nel dialetto greco di Cipro in confronto coi cinque soli genovesismi individuati nella relazione di Roberto Pigro sono espliciti in tal senso.

Anche il conte Philip von Katzenellenbogen nel Quattrocento, per ricordare la conferenza di Celestina Milani, prendeva del resto la nave a Venezia per raggiungere la Terrasanta.

I lavori fondamentali di Folena e di Cortelazzo sul veneziano d'Oltremare sono noti a tutti gli studiosi. Il merito di Fiorenzo Toso e direi di tutto questo convegno è aver mostrato l'equivalente genovese. Penso alle testimonianze liguri di Tabarca in Tunisia, nell'isola di Chios in Grecia, a Bonifacio in Corsica, alla Caleta di Gibilterra, a Carloforte e Calasetta in Sardegna. Questa colonizzazione ligure nel Mediterraneo è stata evidenziata in diversi modi. All'inizio del convegno con la proiezione del documentario *Un'altra Genova. Un viaggio nelle comunità liguri d'oltremare*. Poi con l'esposizione fotografica di Antonio Turchia nella hall dove abbiamo gustato i due buffet freddi e dove si sono svolte le pause caffè. Inoltre con la descrizione di Toso del *yanito* della colonia ligure di Gibilterra, poco studiata, ad eccezione di un lavoro di Johannes Kramer. Ed infine con il volume, sempre di Fiorenzo Toso, pubblicato nella collana del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università di Udine, il *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino (A-C)*, prima parte di un'opera lessicografica in cinque volumi, degna sorella del *Vocabolario Siciliano* iniziato da Piccitto. L'opera è provvista anche di un ottimo commento storico-etimologico che per la metodologia ricorda gli eccellenti lavori corrispondenti di Bracchi-Antonioli e Bracchi-Bianchini per la Valtellina.

Col libro di Toso entriamo nei problemi prettamente linguistici, punto centrale del nostro convegno. Si capisce quindi che le denominazioni *interprete*, *torcimanno* sono di primaria importanza; di questo tema *Giovanni Pettinato si è occupato dal punto di vista semitico dopo il lavoro di Folena per i termini romanzi.

Un problema centrale è costituito dalle lingue veicolari nel Mediterraneo tra antichità ed epoca moderna. Fondamentale sotto questo aspetto è stata la relazione di Guido Cifoletti, *Lingue franche mediterranee*, con la distinzione tra lingua franca barbaresca e lingua franca mediterranea, discussa anche nel suo libro edito dal Centro di Udine, pubblicato con la bella carta nautica rinascimentale del Mediterraneo in copertina. Giustamente Cifoletti ha ricordato il plurilinguismo di Oskar von Wolkenstein nel Quattrocento, esempio tipico per i rapporti del medio alto tedesco con il mondo romanzo.

Altro esempio di plurilinguismo quattrocentesco è Cristoforo Colombo, festeggiato qui a Genova dodici anni fa e stamattina ricordato nel quadro plurilinguistico da Luigi Peirone.

Le conseguenze della scoperta nel settore alimentare hanno costituito il tema della relazione di Carla Marcato. Molte nuove denominazioni di prodotti attraverso lo spagnolo e il portoghese sono entrate in Europa, come *patata*, *pomodoro*, *cioccolata* e *mais*; diversi cibi con gli emigranti sono tornati poi in America, e come ‘cavalli di ritorno’ – linguisticamente parlando – ritornano ora nel bacino del Mediterraneo. Anche in questo settore troviamo quindi situazioni complesse, conservazione e innovazione nella cucina quotidiana.

Come già ho detto, un aspetto importante di questo convegno è stato costituito dalle lingue veicolari nelle diverse epoche e nelle diverse sottoaree: abbiamo ascoltato in questo settore tre conferenze di alto livello.

Penso per il Due-Trecento a quella di *Laura Minervini: *Il francese nei Regni Crociati*. Furono secoli di francofonia a Cipro sotto i conti di Lusignan, situazione evocata anche per il Quattrocento da Daniele Baglioni nella sua relazione, ultima di questa mattina, *Prospettiva extraromanza e interferenza nell'italiano dei Ciprioti*.

Ancora della lingua di Cipro, questa volta sugli italianismi nel greco moderno, si è occupato Roberto Pigro con un lavoro statistico molto preciso.

Francesco Bruni nella sessione inaugurale ha parlato dell'italiano fuori d'Italia dal Cinque all'Ottocento, fornendo dati interessanti, tra l'altro, sull'italiano come lingua della legislazione e dell'amministrazione in Egitto nella prima metà dell'Ottocento. Interessante anche la notizia che Joseph Cremona prima della sua morte prematura raccolse i testi italiani di Tunisi e Tripoli. Citando Tommaseo, Bruni ha mostrato l'influsso culturale italiano nel Mediterraneo, che appoggiava l'idea di una pacifica convivenza tra le nazioni.

Per concludere questo panorama, torniamo al centro del Mediterraneo, alla Sicilia e a Malta. Per la Sicilia Giovanni Ruffino ha mostrato come gli studi di Varvaro e di Michel sull'elemento spagnolo e catalano possano essere approfonditi, stabilendo nel suo contributo *Itinerari lessicali mediterranei* delle liste supplementari. Dal punto di vista lessicologico ha mostrato come il quadro storico, geolinguistico e semantico possa essere allargato con riflessioni sugli aspetti sociolinguistici ed etnolinguistici.

Per la Calabria John Trumper ci ha presentato uno studio lessicale esemplare, illustrando la mescolanza di genovesismi, venezianismi, catalanismi, provenzalismi, grecismi e arabismi penetrati nel lessico marino.

Se parliamo della Sicilia e della Calabria dobbiamo nominare un altro ponte verso l'Africa e l'Iberoromania, l'isola di Malta, rappresentata dai lavori di Giuseppe Brincat: in questo congresso con l'analisi stratigrafica dei cognomi maltesi, ma si deve ricordare anche la sua splendida *Storia linguistica di Malta*, primo volume della nuova collana «Mediterraneo plurilingue» del Centro Internazionale sul Pluri-

linguismo dell'Università di Udine, con una bella presentazione di Francesco Bruni.

Per concludere vorrei ringraziare a nome mio personale – ma anche, se permettete, a nome di tutti gli ospiti – gli organizzatori di questo convegno, in primo luogo Vincenzo Orioles, direttore del Centro, e Fiorenzo Toso; per l'organizzazione logistica l'agenzia Global Studio; ma soprattutto la Elsag, nelle persone dell'ing. Giuseppe Cuneo e di Fabio Pasquarelli, che con il suo determinante appoggio è riuscita a dare un contributo importante e originale a Genova 2004.

Il nostro ringraziamento vuole includere dunque tutti coloro che hanno contribuito al successo del magnifico convegno, che si è svolto in questo splendido palazzo storico di San Giorgio, nel salone delle Compere, in un ambiente che evoca la grande epopea di Genova. Questo convegno sarà indimenticabile non solo per la qualità delle relazioni, per la discussione vivace, per la quantità di informazioni, di suggerimenti e di idee nuove, ma anche e soprattutto per i contatti umani, per le belle ore passate insieme, tra amici.

Genova, 15 maggio 2004

ELENCO DEGLI AUTORI

Claudio G. Antoni, *Università di Udine*
Daniele Baglioni, *Roma*
Emanuele Banfi, *Università di Milano-Bicocca*
Giuseppe Brincat, *University of Malta*
Francesco Bruni, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Guido Cifoletti, *Università di Udine*
Werner Forner, *Universität Siegen*
Carla Marcato, *Università di Udine*
Celestina Milani, *Università Cattolica di Milano*
Moreno Morani, *Università di Genova*
Vincenzo Orioles, *Università di Udine*
Teresa Paroli, *Università La Sapienza di Roma*
Luigi Peirone, *Genova*
Giulia Petracco Sicardi, *Genova*
Max Pfister, *Universität des Saarlandes*
Roberto Pigro, *Limassol (Cipro)*
Paolo Ramat, *Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia*
Giovanni Ruffino, *Università di Palermo*
Andrea Sansò, *Pisa*
Domenico Silvestri, *Università L'Orientale di Napoli*
Harro Stammerjohann, *Frankfurt am Main*
Fiorenzo Toso, *Università di Sassari*
John Trumper, *Università della Calabria*
Flavia Ursini, *Università di Padova*
Massimo Vedovelli, *Università per Stranieri di Siena*

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2008
presso le Grafiche Tielle
di Sequals (Pn)